L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

16 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. **10;** Semestrale L. **5,** trimestrale L. **3;** Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. **6.**
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 14.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Pubblichiamo, in altra parte della rassegna, la relazione «Cultura e propaganda socialista» presentata dal compagno Mario Montagnana al Congresso dei giovani socialisti piemontesi. Le tesi sostenute dal Montagnana e approvate dal Congresso, sono le tesi da noi proposte e sostenute: la discussione che i congressisti ne hanno fatto, ci riguarda molto da vicino.

La relazione Montagnana è stata approvata all'unanimità (132 delegati investiti di 4400 poteri). Vennero presentati 3 o. d. g. di solidarietà con la nostra rassegna; fu unanimemente approvato questo: « I giovani socialisti piemontesi, riuniti in Congresso, plaudendo all'iniziativa dei compagni che hanno promosso la pubblicazione dell'«Ordine Nuovo», s'impegnano affinchè venga diffuso nella regione fra le masse operaie e contadine, per quella propaganda di ricostruzione che ritengono necessaria ».

Le osservazioni mosse alla rassegna riguardano la «non popolarità elementare» degli articoli inseritivi. Il compagno Montagnana ha risposto che la propaganda spicciola da svolgersi oggi deve essere diversa da quella tradizionale. Oggi dobbiamo diffondere la persuasione che i problemi economici e morali scatenati dalla guerra possono risolversi solo nella Internazionale comunista, intesa come un sistema mondiale di dittature proletarie. Dobbiamo diffondere nozioni esatte sul concetto di dittatura proletaria, intesa come sistema nazionale di Consigli operai e contadini organizzato in potere statale e rivolto alla soppressione delle classi e della proprietà privata, generatrice dei conflitti e del disordine attuale. Dobbiamo educare i proletari alla gestione della fabbrica comunista e all'autogoverno. Ma questo compito che i socialisti si propongono non può essere svolto simultaneamente per tutti gli strati della classe lavoratrice: è necessario promuovere il formarsi di gerarchie di coltura, il formarsi di una aristocrazia dei comunisti d'avanguardia, dei giovani più volonterosi e più capaci di lavoro e di sacrificio. Ad essi appunto spetterà il compito di rendere popolari i concetti rivoluzionari, di svolgerli tra le masse locali adattandoli alle differenti psicologie, investendo del loro spirito i problemi particolari delle regioni, dei differenti ceti proletari e semiproletari. L'« Ordine Nuovo » si era proposto questo compito: promuovere la nascita di gruppi liberamente costituiti in seno al movimento socialista e proletario per lo studio e la propaganda dei problemi della Rivoluzione comunista. In tre mesi di vita ha ottenuto ingenti risultati: la proposta Montagnana per la costituzione di Commissioni di cultura in seno ai fasci giovanili è uno di questi risultati; il movimento iniziatosi nelle officine torinesi per la trasformazione delle vecchie Commissioni interne in Commissioni di delegati di reparto, che in questi giorni si è concretato nelle officine della Fiat - Centro (la prima officina italiana che avrà il nuovo istituto proletario) è un altro di questi risultati. Sistemare questa propaganda iniziata dagli amici dell'«Ordine Nuovo» è il compito attuale; già una riunione in proposito è stata tenuta, altre se ne terranno: informeremo i lettori delle deliberazioni che vi saranno prese.

* * *

Il compagno Cathal O' Shannon, direttore della « The Voice of Labour » organo settimanale del Partito socialista e dell'Unione generale degli operai di Irlanda, saluta, per il tramite dell'« Ordine Nuovo » i giovani socialisti d'Italia.

Fare ognuno il proprio dovere

Poichè presto nelle sezioni socialiste d'Italia si discuteranno (e speriamo che si discuta molto, e con passione, e con coscienza) i temi del prossimo Congresso Nazionale, noi insistiamo sulla premessa indispensabile, perchè quella qualsiasi azione che uscirà meglio determinata dall'urto delle varie correnti sia resa possibile e feconda. La premessa cioè che nessuno possiede la ricetta magica per affrettare la rivoluzione, ma che tutti possono affrettarla accelerando e compiendo la propria preparazione prima, e poi lavorando, in tutte le forme possibili, con centuplicata devozione per dare al partito il massimo nerbo e il massimo prestigio.

*
* *

La rivoluzione è nelle cose, è nella brutalità della crisi economica che costringe la borghesia non solo a rinunciare praticamente a rappresentare la nazione, e cioè gli interessi generali, ma anche a dividersi, a lasciare il passo ai gruppi più organizzati e più audaci a danno degli altri gruppi della sua propria classe, industriali contro agricoltori, proprietari della pianura padana contro coltivatori del Tavoliere delle Puglie. Se questi gruppi avessero coscienza dei loro interessi, oggi forse saremmo alla vigilia del trionfo del comunismo, poichè le minoranze parassitarie che sono al potere li avrebbero ostili e sarebbero incapaci di arginare la marea proletaria. La paura del comunismo salda oggi alla meglio il connubio tra interessi contrastanti entro la cerchia della classe borghese, e tale connubio si rinnoverà sempre, ma non sempre bene nè in tempo, perchè l'azione rivoluzionaria del proletariato s'incuneerà nella falla e le impedirà di saldarsi.

Ciò che fa la debolezza della borghesia è dunque la mancanza di un programma unico, anzi la mancanza di qualsiasi programma dovuta al fatto che la crisi è così grave che ha spezzato *per sempre* la coesione tra i rapporti di proprietà e le forze di produzione in essa sviluppate, rendendo impossibile non solo un governo « nazionale », ma neanche un vero e proprio governo di classe.

La facilità con cui in questi anni si son formati i ministeri e si son messi insieme gli elementi più disparati, senz'altro vincolo che la necessità del viver alla giornata, non è solo dovuta a opportunismo di marca giolittiana, ma a vera e propria crisi di sistema e alla disgregazione della borghesia.

*
* *

La necessità suprema del partito è oggi semplice ed intuitiva: diventar forte, e diventarlo presto e bene, al fine di non esser sorpresi dagli eventi. In Italia vi sono ancora migliaia di comuni in cui non esiste una sezione socialista, in cui, anzi, non è stata esplicata alcuna opera di propaganda, se non qualche concione elettorale presto (e senza danno) dimenticata; vi sono milioni di operai fuori delle organizzazioni; vi sono categorie refrattarie ad ogni spirito di novità; vi sono delle terribili incognite che non abbiamo mai cercato di affrontare seriamente. Tutta, o quasi, la piccola proprietà, gran parte dell'Italia meridionale e delle isole, i nuclei enormi di emigrati in tutta Europa e nelle Americhe: ecco le zone in cui noi non abbiamo avuto che vescovi *in partibus*, che tentativi isolati e di dubbia lega, ma che potrebbero domani col loro passivo pesare in modo assai grave sulle sorti della Repubblica comunista.

Noi non ce ne spaventiamo, ma riteniamo che pel senso della realtà che deve guidarci, per la responsabilità che abbiamo verso le idee che vogliamo far trionfare, bisogni evitare che il prossimo Congresso si esaurisca tutto in una sterile disputa accademica sull'elezionismo e sull'antielezionismo, e che resti tempo sufficiente — il miglior tempo — per pensare all'opera di conquista socialista delle moltitudini, di creazione degli organismi che dovranno rappresentare, nel momento dell'urto, i fortilizi attorno a cui ci appoggeremo, e i primi nuclei della ricostruzione nostra.

La stessa disputa sulla partecipazione alle elezioni, che minaccia di diventare una schermaglia di formule simili a quelle che ci hanno per tanti anni distolti dal lavoro utile, la stessa disputa, diciamo, non può avere senso se i compagni non faranno seriamente una rassegna delle forze che possediamo, un bilancio del lavoro compiuto e da compiersi: se ciò avverrà, noi siamo certi che la presenza nella mente e nell'animo di tutti dell'Italia vera, di quella socialista e di quella ancor da... redimere, sarà il viatico più prezioso che accompagnerà le discussioni e renderà possibile che ne esca uno slancio di fede pratica un rinnovato fervore di lavoro.

*
* *

Questo senso della realtà che è, e dovrebbe essere, la caratteristica dei veri rivoluzionari, questo vivere del partito in diretto contatto colle masse operaie e contadine ci salverà dalla valanga sterile delle chiacchiere, dai fuochi artificiali delle frasi sonore, dagli inconsci tradimenti verso noi stessi e verso le nostre idee. Nella storia del partito, dopo lunghi periodi d'inanimazione e di fuorviamenti, fu sempre il lavoro semplice ed onesto della propaganda che, ripreso, faceva risollevare le sorti del movimento. Come il gigante Anteo che toccando terra ogni volta riprende le forze, il Partito si è rinsaldato ogni volta pel contatto, sotto la forma della propaganda, colle masse. Oggi troppi di noi hanno perso l'abitudine di parlare, di partecipare alla vita della sezione, di far proseliti tra i vicini, gli amici, i compagni di lavoro, come se tutto ciò fosse superfluo, come se non restasse altro da fare che attendere il miracolo della rivoluzione.

Noi ci abituiamo troppo a dire: « le masse », « il proletariato », « le campagne », « il paese » faranno questo, vogliono quest'altro..... Proviamoci ogni volta che usiamo questi grandi termini, a sostituirvi, secondo il consiglio arguto della *Voce* fiorentina d'anni fa, mentalmente i nomi e le immagini delle persone che dovrebbero formare precisamente « le masse » o il « paese »; guardiamoci attorno, nella casa dove abitiamo, nella strada che attraversiamo, nella

fabbrica dove lavoriamo, nella vita insomma, e ci accorgeremo molte volte che son più quelli che quell'appellativo lascia fuori, di quelli che effettivamente include. Da ciò, nessuno sconforto e nessuna esitazione, ma minor uso di grosse parole e più volontà di lavorare sul serio.

***

Spesso, nelle discussioni tra le varie tendenze, rivoluzionari e riformisti si rimproverano l'inanità degli sforzi rispettivi, la mancanza di calore o il calore fittizio. Orbene la colpa maggiore dei riformisti non sta già nell'aver impostato la loro azione sopra un «errore» teorico, quanto nel non aver creduto sinceramente ad esso; non già tanto nell'aver data troppa importanza alle riforme, quanto nel non averle mai seriamente perseguite. Difatti in Italia, a quali riforme i cosidetti riformisti hanno sul serio lavorato?

La colpa dei sindacalisti non sta già nello avere preso a fondamento un «errore» diverso, ma nell'aver fatto di tutto meno che del sindacalismo, di tutto cioè meno che di costituire dei potenti sindacati.

Quando si lavora con fervore e con serietà, se anche il punto di vista da cui si parte è un «errore», quella parte di verità che è implicita in ogni errore ha il modo di svolgersi, e può rimanere, anche dopo che il resto è crollato e contribuire al progresso del movimento generale.

Se cioè i riformisti avessero lavorato sul serio per ottener le riforme, si sarebbero accorti presto che dall'opera loro non uscivano i risultati che se n'eran ripromessi; al fondo del problema particolare cui essi avevano, per errore di prospettiva, dato eccessiva importanza, essi avrebbero incontrato la impossibilità di una soluzione vera, avrebbero incontrato cioè non più il problema, ma tutta la struttura sociale, e ne sarebbe sorta, nei sinceri, la convinzione che il solo riformismo possibile è nell'azione socialista integrale, nella rivoluzione.

Così i sindacalisti a traverso i sindacati sarebbero giunti, nell'urto contro lo Stato borghese, a trovarsi di fronte ai problemi costituzionali, e quella politica che essi volevano scrupolosamente escludere, avrebbero essi stessi dovuto o subirla, o farla per non subirla.

Noi siamo convinti cioè che da ogni opera fatta con intenti onesti, da socialisti, purchè non sia perduto di vista il fine ultimo da raggiungere, l'abolizione delle classi, sprigiona di per se stessa una virtù che rimane a fecondare il campo dell'azione, anche quando di molte illusioni il tempo avrà fatto giustizia.

***

Bisogna che tutti i compagni, che aderiscono alla formula schiettamente marxistica della «dittatura del proletariato», qualunque sia la loro particolare visione del momento, qualunque siano le sorgenti ideali cui soglion risalire, s'impegnino a fare dappertutto e senza riposo del socialismo «attivo ed operante». Bisogna intensificare la propaganda, non solo nei comizi, ma in tutta l'azione socialista: tutte le manifestazioni di questa devono essere *educative*, devono cioè tener presente che vi sono delle enormi distese da dissodare, dei solchi da approfondire in talune parti, in talune altre addirittura del duro terreno da rompere.

C'è da fare per tutti, purchè ce ne sia la voglia.

Mai come in questo periodo suoni imperiosa alla coscienza di ciascuno di noi la voce: *dovere*. Quando si lavora, ci s'intende. L'inazione è la palude in cui gli spiriti s'inaspriscono e le coscienze s'ammorbano: il lavoro purifica l'ambiente e salda le intese. Anche allora la disciplina del partito non pesa più. La disciplina pesa agli sfaccendati e ai neghittosi. I credenti e gli operosi la sentono non come un peso, ma come una forza, una necessità che vincola le passioni e coordina le opere.

Quando tutti i compagni, avendo coscienza della gravità del periodo che attraversiamo e della responsabilità ch'esso impone, si saranno chiesti tutti qual'è il particolare dovere che di conseguenza loro tocca, e risponderanno alla loro coscienza col compierlo fervidamente, non diciamo che vengano eliminati gli urti tra le varie tendenze, tutt'altro; diciamo che quegli urti troveranno la loro naturale atmosfera in un partito in cui ciascuno faccia tutto il proprio dovere.

Fra socialisti che hanno voglia sul serio che il socialismo si realizzi, presto e bene, sarà sempre possibile intendersi. L'intesa non sarà mai possibile fuori dell'azione, perchè fuori dell'azione tutto è, oggi, chiacchera, vanità e perditempo.

LA SETTIMANA POLITICA

Bisogna produrre!

Quando si dice la fortuna delle parole! Pescate in Eritrea le chiavi del Mediterraneo, trovata fuori d'Italia, in Libia, la leva per sollevare il paese, fatta trionfare la democrazia col corteggio delle minori sorelle, messe a riposo le aquile romane, bisognava trovare pel dopo guerra qualche altra parola magica che potesse servire come stoppa pei crani italici, o, per dirla alla Cianchettini, per le recipienti teste.

In luogo della visione concreta dei problemi, dell'analisi scrupolosa della realtà, la vita politica italiana, mancante di qualsiasi programma, si aggrappa a fantasmi per poter senza molta fatica farli comparire dovunque lo spettacolo lo richieda. Tanto meglio se, come nel caso della «produzione», al fantasma si può appiccicare qualche vetro sgargiante di pseudoeconomia e qualche tintinnante batteria di campanellini di pseudoscienza.

E c'è della gente che con serietà e sussiego, per le riviste e sui manifesti, alla Camera come nelle quarte pagine, si affanna a scoprire che se non si produce non si può consumare, che due e due fanno quattro e non quaranta, e a presentare tali verità come rivelazioni della sapienza dei ricostruttori.

Che per poter consumare bisogna prima produrre ne siamo convinti tutti, e prima degli altri ne furono convinti i bolscevichi, che hanno proclamato: chi non lavora, non mangi!

Ma la bestiale turlupinatura che oggi la borghesia italiana (come quella di tutti i paesi) tenta, nella sua spaventosa incoltura, sta appunto nel fingere che oggi il problema italiano sia quello di produrre, ad ogni costo, e che il produrre consista essenzialmente nel dovere degli operai di lavorare dieci o dodici ore invece di otto.

Noi socialisti affermiamo che invece il problema consiste nel non produrre, nel limitare la produzione o anche annullarla là dove essa non può esplicarsi in modo economicamente utile, nel fare una selezione rigorosa tra le industrie cui condizioni naturali, capacità tecniche e organizzazione finanziaria e commerciale permettono di vivere e quelle che bisognerà coraggiosamente sopprimere.

Il problema quale la borghesia bestialmente lo pone è quello di produrre; il problema quale lo pongono i socialisti è quello di organizzare la produzione. Senza contare poi che oggi in Italia la produzione è arrestata dalla mancanza delle materie prime. Se le industrie avessero lavorato il doppio nei mesi scorsi, il traffico ferroviario delle merci sarebbe raddoppiato o quasi e noi ci saremmo trovati senza carbone qualche mese fa. Bisogna produrre, e il Governo deve ridurre il servizio dei treni, colpa, s'intende, degli operai che nelle officine pensano più alla Russia che alle azioni di Dante Ferraris.

Un decreto.

Se in altro paese del mondo un ministro avesse proposto il decreto che ci ha regalato a proposito delle importazioni l'onorevole Pescecane, si sarebbe avuta una raffica d'indignazione che sarebbe riuscita a passar oltre la sua faccia di bronzo, caratteristica professionale di tutti i grandi brasseurs d'affaires.

In Italia la guerra ha dato vita o l'ha conservata a gruppi industriali assolutamente artificiosi, vivi unicamente di una vita provvisoria, e le cui sorgenti vanno cercate tutte nei saloni di borsa e nei corridoi ministeriali.

L'Italia, che ha più che mai bisogno di spalancare le frontiere per mutare rapidamente l'atmosfera economica viziata del periodo bellico, si trova oggi sacrificata agli interessi di pochissimi gruppi affaristici, cui tutta la nazione paga col caro-viveri una taglia più feroce di quella che avrebbero potuto imporre, vincendo, i «barbari» del Nord.

L'Italia aveva bisogno di compiere rapidamente la sua trasformazione da nazione artificialmente industriale in nazione agricola e marittima. Tutte le cure avrebbero dovuto esser rivolte a realizzare, approfittando della tabula rasa della guerra, la concezione giusta dell'antica Destra, che voleva, come si può vedere negli scritti di Giustino Fortunato, dare all'Italia un'economia che le fosse propria, caratteristica e cioè naturale.

Le industrie che potevano reggere la concorrenza per la perfezione dei loro prodotti e la modernità della loro organizzazione avrebbero continuato; tutte le altre dovevano, con provvedimenti atti a lenire le inevitabili crisi parziali, essere abbandonate alla loro sorte, che è quella di perire... per deperimento organico contratto coll'atto di nascita.

Si doveva iniziare il ritorno dalla città, dalla falsa officina alla terra, curandola con centuplicata energia, e traendo da essa quelle sorgenti di ricchezza che sono più forti della concorrenza, dei cambi, delle difficoltà dell'ora, perchè consistono in prodotti di facile e sicuro smercio, di consumo continuo, e che troverebbero, oltre il mercato interno, quelli esteri pronti a riceverli.

Ma per far ciò occorreva una politica doganale italiana e non pescicanesca, occorreva non provocare con un brigantesco protezionismo misure restrittive da parte delle altre nazioni; occorreva non già chiudersi in una specie di botola sprofondata e difesa da ogni contatto, ma con trattati bilaterali assicurarci scambi e condizioni favorevoli.

Ritorneremo ancora su questo argomento, che è oggi il maggior problema della vita italiana, e vorremmo che la Direzione del Partito si accorgesse che la campagna contro il caro-viveri può trovare, deve trovare oggi una manifestazione più concreta e più vivace in quella contro il bestiale e delittuoso protezionismo del Ministro dei pescicani.

Si pensi che le conseguenze dei trattati doganali si riflettono su tutta l'economia nazionale in modo molto più grave e duraturo che non tutte le dispute sulla proporzionale; che appunto perchè noi socialisti, conquistato lo Stato, dovremo imprimere alla nostra economia da un lato un carattere nazionale, e cioè spontaneo, legittimo e naturale, dall'altro un carattere internazionale, e cioè dovremo attuare la politica della divisione del lavoro nell'Internazionale comunista, appunto per ciò dobbiamo insorgere con tutte le nostre forze contro delitti che sono per l'Italia tanto gravi quanto l'incapacità militare della borghesia di Caporetto.

Si pensi che le generazioni si rifanno più rapidamente che non le sorgenti economiche e si inizi subito una campagna di piazza, con comizi, cortei, e manifestazioni collettive contro il protezionismo dei pescecani; il Congresso Socialista poi del prossimo settembre includa la campagna per l'abolizione delle barriere doganali fra i punti di immediata rivendicazione, accanto alla difesa della Russia e alla pronta smobilitazione.

Il regime capitalista è incapace di assicurare la pace tra i popoli. La guerra mondiale, che ci aveva promesso la pace perpetua, ha prodotto l'effetto contrario. Essa ha creato ovunque un'atmosfera di guerra e di conflitti. Essa ha fatto nascere tutta una serie di giovani Stati avidi di conquiste e di ingrandimento. Essa ha diviso il mondo in due campi irreconciliabili: i vincitori e i vinti. Essa tende a perpetuare gli odî e le rivalità. Il regime capitalista, dopo aver provocato un massacro senza precedenti, minaccia, incessantemente, di generarne nuovi e più atroci. Ci lascia intravedere guerre chimiche che avveleneranno intiere regioni, guerre aeree sterminatrici delle popolazioni non combattenti: vecchi, donne, bambini. L'umanità deve scegliere tra il massacro sistematico e la trasformazione fondamentale della società assurda e criminale che può solo sussistere come incubo di barbarie e di rovina universale.

CARLO RAPPOPORT

Cultura e propaganda socialista

Relazione al Congresso dei giovani socialisti piemontesi - *(3-4 agosto 1919).*

In ogni congresso giovanile, da una diecina d'anni a questa parte, vi è continuamente un comma dell'ord. del giorno «Propaganda e Cultura Socialista». Chi non ricorda le relazioni fatte su questo argomento dai migliori nostri compagni, ai congressi di Bologna, di Alessandria, di Vercelli e di Reggio? E allora perchè ritornare ancora una volta su questo tema? Se la questione è già stata studiata e analizzata, se delle proposte per tentare di risolvere questo problema sono già state lanciate ed accettate dai congressi passati, perchè non discutere in quest'ora dei problemi nuovi, dei nuovi argomenti? Noi stessi ci siamo rivolti queste domande, ma il dubbio non ha fatto presa sul nostro animo. Dei grandi fatti sono avvenuti in questi anni, dei profondi sconvolgimenti che hanno travolto interi sistemi e che ci hanno portato a vedere i problemi del socialismo — che sono i problemi della vita e del funzionamento dell'organismo sociale — da un nuovo punto di vista. Fino a ieri il problema della cultura socialista era, si può dire, quasi completamente mantenuto nei limiti della critica della società capitalistica. A questa opera gigantesca di demolizione d'un sistema basato sull'ingiustizia, sullo sfruttamento e sul confusionismo produttivo e distributivo avevano portato tutto il contributo del loro genio e del loro sapere i nostri grandi maestri e noi, umili gregarî del grande esercito socialista, attingevamo dalle loro opere, dagli scritti minori e dalla quotidiana esperienza della vita proletaria la nostra modesta cultura socialista, e attraverso ai fasci giovanili, abbiamo sempre fatto il possibile per espandere e per propagare le nostre idee in mezzo a tutto il proletariato poichè noi pensavamo — e certamente con ragione — che il nostro compito fosse appunto quello di convincere le masse della necessità di combattere e di distruggere l'attuale ordinamento politico ed economico della società.

Ma i tempi si evolvono, gli avvenimenti precipitano e la storia prosegue la sua strada! E' necessario che noi socialisti seguiamo la storia nel suo cammino, che superiamo quello che essa ha superato e che fin d'ora ci prepariamo al compito che essa ci addita.

* * *

Marx scriveva nel 1814, che per la Germania la critica della religione poteva ritenersi compiuta e che bisognava ormai passare alla critica del sistema politico ed economico. Noi pensiamo che anche la critica della società capitalistica possa oggi ritenersi un fatto compiuto e che sia nostro compito incominciare a costruire la società comunista.

L'ora di Marx è si può dire superata. Incomincia l'ora di Lenin! Bisogna comprendere queste parole! Demolizione e costruzione non sono, in questo senso, termini antitetici. Sono invece termini che si completano, che si integrano. Dopo aver distrutto bisogna creare, dopo aver demolito bisogna costruire. Come Robespierre non nega Rousseau ma anzi, compie praticamente l'opera da esso concepita, così pure Lenin non nega Marx, ma compie invece nel campo pratico tutto l'edificio che questi aveva nella mente quando colla sua critica spietata egli distruggeva l'edificio borghese. Bisogna dunque costrurre, o compagni, bisogna creare se vogliamo essere all'altezza dell'ora grave che attraversiamo e se vogliamo essere degni di assumere la terribile responsabilità che la storia sta per addossare al proletariato socialista.

La rivoluzione avverrà, avverrà certamente. Lo scoppio del malcontento popolare accumulato in quattro anni e mezzo di guerra è inevitabile. Ma fare la rivoluzione non basta, bisogna essere capaci di raccoglierne i frutti. Saremo noi all'altezza della situazione?

* * *

John Reed, uno studioso della rivoluzione russa, dice in un suo scritto: «La parola rivoluzionario non indica soltanto una capricciosa mentalità di rivoltosi, quel che è da distruggere sia distrutto, ma il mondo nuovo deve essere costruito con uno sforzo pieno di ansia laboriosa» e poi ancora: « Lo stato socialista non deve essere un ritorno alla semplicità primitiva, ma deve invece essere un sistema sociale dotato di una efficienza superiore a quella dello stato capitalista ».

Questi concetti così semplici e tratti dalla realtà dei fatti dovrebbero essere secondo noi la base e la guida del pensiero e dell'azione dei proletari coscienti, dei socialisti massimalisti.

E compito nostro, compito specialmente di noi giovani deve essere appunto quello di diffondere questi concetti in mezzo alle masse, che sentono bensì in questo momento lo spirito ribelle, lo spirito di rivolta, ma che purtroppo non hanno la concezione precisa dei sacrifici da compiere e delle difficoltà da superare anche dopo effettuato il periodo violento, il periodo che possiamo chiamare iniziale della rivoluzione comunista. Noi socialisti dobbiamo perciò innanzi tutto prospettare a noi stessi il problema della rivoluzione e della conquista del potere per quindi risolverli e per poi affacciarli alle masse che la rivoluzione devono compiere.

Questa deve essere in quest'ora la nostra opera di coltura; questa deve essere la nostra opera di propaganda.

* * *

Analizzato in tal modo brevemente il problema della coltura e della propaganda dei socialisti in generale e dei giovani in ispecie e rilevatone così a larghi tratti quale ne deve essere il fine, studiamo ora, in brevi parole quali ne dovranno essere i mezzi. Un gruppo volonteroso, colto ed intelligente di compagni nostri, ha fondato da qualche mese a Torino una rivista che certamente sarà da voi conosciuta: parlo naturalmente dell'« *Ordine Nuovo* ». Ma questa rassegna non deve avere — secondo l'intento di chi la dirige e secondo il pensiero di noi tutti — solo lo scopo di fornire settimanalmente il mezzo di leggere degli articoli interessanti, istruttivi ed atti a diffondere tra la parte più evoluta degli operai le idee e i metodi della rivoluzione internazionale.

« *L'Ordine Nuovo* » deve essere, per i giovani socialisti, quello che era, pochi anni or sono, per la parte più intelligente della borghesia, la rivista *La Voce*, che si pubblicava a Firenze. Deve essere cioè il fulcro intorno a cui tutte le intelligenze a tutte le volontà di comprendere e di sapere, si svolgono e si sviluppano. Ad esso noi dobbiamo prospettare tutti i problemi che a noi si presentano e le soluzioni che a questi noi proporremmo, ed il gruppo di compagni che hanno accettato la così ardua ma pur così utile impresa, devono aiutarci e guidarci nel nostro cammino; diffondere quanto vi è di buono nel nostro pensiero e combattere e contraddire quanto vi è in esso di erroneo e di falso.

Ma quest'opera non basta. Il contribuire a diffondere ed a rendere più vivace ed interessante una rassegna non è che una piccola parte del nostro compito, che deve essere invece ben più vasto e fattivo.

E' necessario che in ogni città, in ogni paese, in ogni Fascio Giovanile si creino delle Commissioni (dei Soviet in miniatura) formate dai migliori compagni i quali devono studiare attraverso i libri, attraverso i giornali e soprattutto attraverso alla pratica di tutti i giorni, i problemi a cui più volte accennammo: i problemi della rivoluzione.

E settimanalmente, o quindicinalmente, queste Commissioni devono convocare i compagni ed i simpatizzanti per discutere con essi questi problemi.

Questo lavoro è già stato da qualche tempo iniziato da parte di qualche Fascio giovanile ma, come abbiamo detto, noi pensiamo che questo sistema debba venire esteso in tutte le località e che, sopra tutto, i compagni che costituiscono queste Commissioni di studio debbano formarsi un programma chiaro e definito in modo da rendere le discussioni semplici, utili ed efficaci. Non è questo certamente il luogo nè il momento adatto per svolgere, sia pure sinteticamente, i temi principali ai quali dovrà rivolgersi il nostro pensiero. Abbiamo accennato piuttosto diffusamente all'*Ordine Nuovo* appunto perchè noi pensiamo che le Commissioni di studio ed i giovani tutti troveranno in questa rassegna gli argomenti più importanti da svolgere e da discutere. Vi sono tuttavia delle tesi e dei problemi d'una speciale importanza ed almeno a questi noi vogliamo accennare. Queste tesi e questi problemi sono:

I. *La conferma data dalla guerra europea alla legge marxista dell'accentramento del capitale e dell'industria e, conseguentemente, al principio della lotta di classe che porta inevitabilmente alla rivoluzione sociale.*

La guerra infatti creando la necessità assoluta di una quantità enorme di materiale bellico ha reso inevitabile lo sviluppo prodigioso delle principali industrie. Noi stessi — specialmente noi operai che viviamo nelle officine — fummo sorpresi nel vedere, durante la guerra, sorgere degli opifici e perfezionarsi la tecnica dell'industria in modo così rapido da superare qualsiasi aspettativa. Chi avrebbe immaginato, prima della guerra, che in Italia sarebbe stato possibile creare, in un breve volgere d'anni delle aziende industriali con mezzo miliardo di capitale? E il fenomeno che osserviamo in Italia è avvenuto, in modo ancor più notevole, in tutto il mondo, creando in tal guisa da una parte una plutocrazia, esigua come numero, ma potentissima come ricchezza e dall'altra un proletariato che fin d'ora comincia a soffrire delle tragiche conseguenze della guerra e che per l'avvenire sentirà anche più intensamente la miseria prodotta dall'enorme sciupio di ricchezza avvenuto in questo periodo. Contro le false affermazioni degli avversarî, avvalorare e dimostrare la verità del pensiero marxista è non solo un'utile opera di coltura, ma è pure un'efficacissima opera di propaganda.

2. *La necessità di procedere, per mezzo della rivoluzione, non alla soppressione dello stato, ma alla trasformazione dello stato borghese in stato socialista.*

I socialisti non devono e non possono demolire il sistema borghese per precipitare la società nel confusionismo e nel caos. Essi sono contro lo « Stato borghese » non contro lo stato inteso come forma concreta della Società umana. Noi vogliamo bensì abolire gli attuali sistemi rappresentativi ed esecutivi dello Stato borghese, ma ad essi noi vogliamo sostituire degli enti che, mentre siano emanazione sincera e diretta delle masse, servano a dirigere ed a guidare le masse stesse ed a far funzionare tutto l'organismo sociale.

A quest'opera di trasformazione noi dobbiamo fin d'ora rivolgere il nostro pensiero e dove sia possibile negli organismi proletarî (ed anche, parzialmente, nell'officina), anche la nostra azione.

3. *La necessità di far penetrare in mezzo al proletariato la convinzione che nella società nuova, rappresentata dalla dittatura del proletariato, non solo il principio di disciplina non potrà venire abolito, ma dovrà invece acquistare un maggior valore e una maggiore efficacia.*

Nei nostri scritti, nei nostri comizî, nei nostri inni noi abbiamo sempre amato chiamarci « militi dell'ideale ». Ebbene, bisogna convincersi che, di fronte alla terribile crisi di miseria a cui ci ha portato la guerra; di fronte alla feroce opposizione che la classe borghese attuerà contro di noi, sia all'interno che all'esterno dello stato socialista, noi saremo obbligati ad essere compatti, uniti e disciplinati come dei veri soldati.

Contro la nostra volontà, per una causa che noi abbiamo avversata, siamo stati obbligati a soffrire il razionamento e la fame; abbiamo dovuto lavorare come bestie da soma per produrre il materiale che doveva uccidere ed annientare i proletarî di altre nazioni; fummo mandati a combattere sotto una bandiera che non era la nostra, e tutto abbiamo sopportato. Se domani la patria comunista ci chiederà dei nuovi sacrifici che avranno per scopo di rafforzarla e di assicurare all'umanità un avvenire di giustizia e di pace, noi dobbiamo trovarci tutti al nostro posto senza una defezione e senza una parola che possa lasciare il minimo dubbio sulla nostra volontà e sopra il nostro entusiasmo.

4. *La necessità di dimostrare ai proletari tutti, ed in modo particolare ai giovani socialisti quali sono le differenze che ci dividono dagli anarchici.*

Non è spirito settario, non è smania di polemica che ci spinge ad insistere su questo argomento.

I giovani che entrano a far parte delle nostre file

non possono nella loro grande maggioranza, chiamarsi dei giovani socialisti. Lo diverranno, ma per intanto non sono che dei giovani sovversivi, dei giovani ribelli. Per questo molte volte di fronte alle discussioni e alle polemiche che si svolgono tra noi e i libertari, essi si trovano perplessi e non comprendono come mai, essendo tutti avversari accaniti della società attuale, noi non ci uniamo in un sol blocco avente la stessa tattica ed il medesimo fine.

Ma i giovani che fanno parte dei nostri Fasci devono capire che, come abbiamo detto poc'anzi, noi vogliamo trasformare, non abolire lo stato come vorrebbero gli anarchici essi devono comprendere che la rivoluzione non può essere compiuta solo per la volontà e per l'audacia dei militanti nei partiti estremi — come pensano i libertari — ma che invece essa potrà solo venire effettuata quando i fattori storici faranno sì che la forza popolare abbia a scatenarsi e quando, sopra tutto, almeno in embrione, sarà costituito un complesso di istituti improntati ai principi comunisti, i quali possano vincere e sostituire l'attuale ordinamento borghese - parlamentare.

E' per ciò una quistione fondamentale, è tutto un sistema tattico di propaganda e di azione, di metodo e di finalità che ci divide dagli anarchici e per ciò, pur confermando ad essi tutta la stima che si deve nutrire per chi combatte con spirito di sacrificio e di disinteresse per un ideale noi dobbiamo fare tutto il possibile per chiarire in mezzo ai giovani le nostre idee su questo argomento.

***

Non crediamo certamente con queste brevi note di aver enunciati tutti i gravi problemi che a noi si presentano nè tanto meno di averli risolti. Abbiamo voluto solo additare, con qualche esempio, quale deve essere la linea di condotta che si deve tenere nell'attuale periodo in cui il problema della coltura assume un carattere di speciale importanza, anzi di una importanza vitale per il trionfo dei nostri principî.

Il compito poi di cercare la soluzione vera e reale di tutti i problemi grandi e piccoli del divenire nostro, potrà solo venire assolto collo studio e soprattutto col mezzo delle discussioni.

Attraverso la discussione — forse più che per mezzo dello studio — non solo i problemi possono venire analizzati e risolti nel migliore dei modi possibili, ma le idee si diffondono maggiormente, i cervelli rimangono maggiormente colpiti dai concetti e dalle osservazioni dell'uno e dell'altro compagno, mentre si ottiene lo scopo di abituare tutti i giovani a pensare ed esporre il proprio pensiero. Bisogna pensare, bisogna cercare, bisogna convincersi di quanto sia grave la responsabilità cui il proletariato sta per sobbarcarsi. Guai a chi credesse di poter fare la rivoluzione pensando che per il poi... si vedrà! Guai a chi imitando l'incoscienza delittuosa della classe borghese, spingesse il proletariato per un arduo cammino senza conoscerne gli ostacoli o senza aver previsto il modo di superarli. Chi potrebbe perdonare ad essi la loro incapacità e la loro debolezza? La storia no, certamente. Non noi, non noi socialisti possiamo certo pensare di poterci affidare alla sola forza cieca scatenata dal malcontento popolare per raggiungere il nostro fine! Un compagno nostro paragonava una volta — e la bellezza della sua similitudine mi aveva allora vivamente colpito — il malcontento popolare alla forza bruta delle acque di un torrente in piena. Se a queste acque si lascia seguire il corso del letto sassoso esse non porteranno che la ruina ed il lutto e colla loro cieca potenza esse sradicheranno gli alberi, inonderanno i pingui campi e faranno fuggire con orribili minaccie le greggi ed i pastori. Ma se la laboriosa e cosciente opera dell'uomo saprà arginare queste acque e farle precipitare sulle rotanti braccia di una turbina, allora la potenza stessa che prima non serviva ad altro che a minacciare ed a distruggere, recherà lontano, lontano nelle città industriose e nelle feconde officine, la forza che dà vita, dà gioia e benessere.

Così pure se il malcontento popolare non sarà arginato e diretto da noi socialisti, da noi che siamo gli unici, sinceri interpreti dei bisogni e dei diritti del proletariato, tutti i dolori, tutte le miserie che questo malcontento hanno creato saranno state vane, e nel suo scatenarsi, questa forza tremenda travolgerà noi stessi e renderà inutili tutti i nostri sforzi e tutto il nostro lavoro.

Ma se invece i compagni nella loro opera di coltura — nelle riviste e nelle discussioni — sapranno dare a sè stessi la capacità di poter domani offrire non solo il proprio braccio ed il proprio sangue per la rivoluzione — ma pur anche il proprio pensiero; ma se invece i socialisti nella loro opera di propaganda — nei giornali e nei comizi — avranno saputo far comprendere alle masse quanti e quali siano i sacrifici da compiere, le difficoltà da superare, allora sì, allora sì, o giovani socialisti, che fremete nell'ansia dell'attesa di quel giorno da tempo sospirato e sognato, noi potremo lanciarci nella mischia con sublime entusiasmo e con fulgida fede. Con l'entusiasmo che dà la santità della battaglia che si combatte e colla fede che animerà i nostri cuori nel pensare che sopra il sangue che sarà sparso, sopra il nostro giovane sangue sorgerà veramente ed ineluttabilmente la società nuova, la società socialista.

M. MONTAGNANA.

La voglia di lavorare

Dante Ferraris, il pescecane, dice che gli operai non hanno più voglia di lavorare ». La voglia di lavorare non c'entra. E' un veleno che la guerra ha distillato nel sangue. Un'inquietudine, una malaria morale di gente che è stata per troppo tempo tenuta lontana dalla vita, e non può più ritornarvi che a fatica. Tutte le cose ti son diventate estranee; si ha la sensazione di attraversare come fantasmi un mondo irreale. Persone, abitudini, la varietà della folla come la rigidità degli edifizi: tutto è non ignoto, ma freddo e senz'interesse. Così come quando si ritorna al paese nativo, e non c'è più anima viva che ci conosca e si conosce, non angolo di casa che possa trattenere per qualche istante la mente nella dolcezza d'un ricordo. Nulla è mutato esteriormente, ma tutto è mutato, perchè di bimbi siam fatti uomini. E la guerra non è stata per tutti noi quella che ha seppellito per sempre la nostra giovinezza ed ha cambiato profondamente la vita perchè ha cambiato noi profondamente?

E' il male del secolo che ci angustia, che prolungato ancora ci avrebbe per sempre stroncati, ma che può oggi generare una crisi feconda. Non tema, Dante Ferraris. La guerra ha fatto sì che non si abbia più voglia di lavorare senza sapere per chi e per che cosa si lavora. Il lavoro come fine a sè stesso non lo si capisce più: sopra il lavoro c'è l'uomo, e il lavoro lo si vuole al suo posto in una vita degna di esser vissuta.

Noi vogliamo che il lavoro sia un'espressione pura e spontanea dell'umanità, come l'arte, come il pensiero, come l'amore. Al di sopra di tutto, suprema ordinatrice, l'Idea. Noi vogliamo lavorare per una umanità nostra, ed è perciò che ci manca ogni slancio, ogni impulso finchè la bestiale schiavitù del capitalismo ci avvelena. Ma per scacciare il maligno che tanto ci ha torturato e snidarlo per sempre dall'anima nostra tornata libera e sana non ci stancheremo. Lavoreremo, se necessario, sedici ore al giorno come i contadini dell'antico regime. Siamo disposti al sacrificio oggi più che mai, amiamo le macchine sonore e il solco duro, ma per produrre pane e ferro per la società comunistica.

Tutte le scorie che il dolore di questi anni ha lasciato e lascierà in noi, pulviscolo di una rivoluzione mondiale così grande che non si può ancora pensare il declino, saranno bruciate: daremo fuoco ai nostri cuori per liberarneli. L'Idea è oggi sul nostro orizzonte e tutta la nuova generazione corre ad esso per accendere le fiaccole della vita nuova. **a. t.**

Il meccanismo soviettista di nazionalizzazione

Dall' « Economist » del 26 luglio traduciamo letteralmente questa corrispondenza da Copenàghen sul meccanismo della nazionalizzazione nella Repubblica russa dei Soviet. Essa è notevole per la imparzialità (a parte certe affermazioni come quella, ridicolissima, del « Segreto bolscevico ») tanto più che l' « Economist » è organo del liberismo classico e in Inghilterra combatte ogni iniziativa di nazionalizzazione (per esempio, la proposta del giudice Sankey per il regime delle miniere carbonifere).

In parecchie corrispondenze recenti all'« Economist » diedi delle notizie statistiche sui risultati finanziari della nazionalizzazione bolscevica dell'industria. Tale organizzazione io non descrissi distesamente, sebbene sia non solo interessante, ma anche importante: interessante perchè non è disprezzabile nè immatura, importante perchè qualora il bolscevismo venisse sopraffatto dalla forza militare, questo sistema di nazionalizzazione non potrebbe essere abolito interamente ed immediatamente senza causare disordini economici anche maggiori di quelli che si notano presentemente. Fa meraviglia che all'estero non si sappia quasi niente del meccanismo di nazionalizzazione, mentre il Supremo Consiglio di Economia Nazionale di Mosca è il maggiore imprenditore del mondo, ha un personale di circa un quarto di milione di persone, e nel 1919 ebbe delle spese che eguagliarono quelle del Regno Unito durante l'anno più costoso della guerra. L'oscurità che regna all'estero su tutto ciò è dovuto in gran parte alla segretezza dei bolscevichi. Ciò che quì è detto fu tolto dalle pubblicazioni russe originali: ma naturalmente non è completo.

* * *

La teoria bolscevica ammette tre fattori indipendenti, e per certi rispetti rivaleggianti, della nazionalizzazione: l'interesse politico sociale, l'interesse tecnico commerciale, l'interesse del lavoro. Il primo è lo interesse del governo centrale allo sviluppo della proprietà dello stato, in modo da rafforzare la propria situazione, sempre in accordo colla sua legislazione politica e sociale. Il secondo è l'interesse di produrre efficacemente e di fare operazioni profittevoli. Il terzo è l'interesse dei lavoratori. In tutti i numerosi dipartimenti ed aziende di nazionalizzazione, questi interessi sono stati formalmente riconosciuti coll'aver assegnato a ciascuno di essi una parte (di regola un terzo) della rappresentanza. Ma non sempre fu così: lo stato attuale è il risultato di processi e di forze affermatesi successivamente.

Il primo Bolscevismo industriale (detto Anarco-Sindacalismo) era puramente imperniato sul lavoro. Appena Lenin e Trotsky assunsero il potere nel novembre 1917, gli operai delle industrie si impossessarono delle fabbriche, magazzini, comunicazioni e cercarono di condurle avanti senza nessun controllo estraneo e senza direzione tecnica superiore, perchè di regola gli ingegneri, i direttori, i tecnici venivano mandati via. Invano si opposero a questo movimento le trade-unions, nuove e perciò necessariamente deboli. Solo quando i lavoratori si accorsero per esperienza che l'Anarco-Sindacalismo dava luogo a disoccupazione nelle fabbriche e a disordine nelle linee di comunicazione (tanto che qualche impresa, come la grande impresa di Sornovo presso Nijni - Novgorod pregò i suoi dirigenti tecnici di ritornare) soltanto allora al Sindacalismo anarchico subentrò una nazionalizzazione centralizzata e sistematica. Questo processo correttivo richiese solo pochi mesi. Al principio del giugno 1918 il Governo moscovita nazionalizzò d'un tratto circa 500 fabbriche che i lavoratori avevano occupate e minacciate di rovina: e alla fine dello stesso mese nazionalizzò 1100 imprese, con capitale complessivo di tre miliardi di rubli. Che in realtà molto di ciò sia stato solo messo in carta e non applicato, si vede da un rapporto ufficiale che rivela come alla fine del 1918 solo 513 grandi fabbriche erano realmente dirette dallo stato. Ora il numero è di molto superiore.

Gli organi statali che dirigono oggigiorno la nazionalizzazione sono in gran parte prodotti delle trade-unions. Le trade-unions riacquistarono autorità appena i lavoratori capirono che non potevano essi stessi dirigere le fabbriche. Il primo passo fu la creazione (opera specialmente delle trade-unions) dei Consigli Distrettuali dell'Economia Nazionale (Soviet Narodnava Khozaistva), parlamenti locali dell'industria che dovevano appunto fare sistematicamente ciò che i lavoratori avevano tentato di fare anarchicamente: cioè controllo sulle condizioni di impiego, metodi di lavoro, vendita, ecc. Questi Consigli separati tennero un congresso a Mosca nel maggio 1918. All'infuori di essi come organizzazione accentratrice e di controllo sorse il Consiglio Supremo di Economia Nazionale, che è la massima e più estesa autorità nazionalizzatrice del giorno d'oggi. Il Consiglio Supremo è un dipartimento di stato: i suoi conti appaiono in apposita partita nel bilancio semestrale; e il suo Presidente con sette colleghi, che formano il potere esecutivo del Consiglio, contano come un Commissariato o Ministero a fianco agli altri grandi dipartimenti dello stato.

* * *

Essendo sorto dalle trade-unions, il Consiglio Supremo ancora oggi in larga misura le rappresenta. Dei suoi 69 membri, 30 sono eletti da esse, mentre 20 sono eletti dai Consigli Distrettuali di Economia: 10 dal Comitato Centrale Esecutivo dei Soviet (la Legislatura politica), 7 dai Commissariati (Finanze, Comunicazioni ecc.) e 2 dalle società cooperative. Il Consiglio Supremo è a ragione descritto come un parlamento industriale poichè dirige tutta la più alta politica del sistema di nazionalizzazione, senza ingerirsi negli affari locali, tecnici o mercantili. La politica generale locale resta affidata ai Consigli Distrettuali, e gli affari tecnici e mercantili sono in mano di corpi completamente separati ma subordinati. Queste sono le Centrali. Come ogni ramo dell'industria è nazionalizzato, le singole imprese sono raggruppate insieme sotto una Centrale: una Centrale delle macchine, una Centrale della lana, una Centrale della gomma e così via. La distribuzione del potere nelle Centrali segue rigidamente la divisione degli interessi di cui già parlammo. Ciascuna Direzione di Centrale di 9 membri, comprende: tre membri che abbiano pro-

fonda conoscenza di politica e di materie sociali: tre tecnici o esperti dell'industria in questione, e tre lavoratori; di questi, i primi sono scelti dal Consiglio Supremo, i secondi dalle singole fabbriche che appartengono a quella Centrale, i terzi dalle trade-unions. Le Centrali sono naturalmente delle vastissime organizzazioni: l'ufficio principale della Centrale Tessile impiega 3500 impiegati. Ciascuna Centrale emette ogni semestre un piano preventivo delle sue operazioni, registrando precisamente il numero previsto di impiegati, il consumo di combustibile e di materie prime, la produzione ed altri fatti essenziali, e presentando il suo bilancio di uscite e di entrate. Il finanziamento delle singole imprese è nelle mani delle Centrali: ma il bilancio di queste è controllato dal Consiglio Supremo. Le Centrali decidono tutte le questioni tecniche e commerciali che concernono ogni ramo della loro industria; ma non sono alla direzione delle fabbriche. La direzione immediata delle singole fabbriche cade sotto altri corpi complessi costituiti sulle basi della rappresentanza dei tre interessi come nelle organizzazioni superiori.

Ciascuna fabbrica è diretta da un Direttorato. Il Direttorato di fabbrica può essere composto di tre persone, di sei se l'industria è grande: e da nove, credo, in pochi casi eccezionali. Di queste, un terzo (i membri politico-sociali) sono nominati dal Consiglio Supremo, un terzo (i tecnici) dalla Centrale, e il terzo rimanente dai lavoratori della fabbrica. I lavoratori nominano i loro rappresentanti per mezzo del loro Comitato di fabbrica, corpo questo che durante il regime Anarchico - Sindacalista aveva pieni poteri, esercitando insieme le funzioni del Consiglio Supremo, della Centrale e del Direttorato. Ma al giorno d'oggi (risultato questo della riuscita della politica di centralizzazione statale e del movimento iniziato da Lenin in seguito alla rinforzata disciplina delle fabbriche) i comitati dei lavoratori non hanno poteri notevoli e sono poco più che *clubs* delle fabbriche, o società di mutuo miglioramento e ricreazione. Pare che siano anche stati privati del loro diritto di far reclami direttamente al Direttorato; ed è rimarchevole il fatto ammesso ultimamente dalla « Pravda » che i rappresentanti dei Comitati di lavoratori nel Direttorato lavorano di regola coi loro colleghi zelantemente nell'interesse della disciplina, della produzione e di tutti gli altri fattori che contribuiscono all'incremento dell'industria.

* * *

Il sistema di cui vi ho dato un'idea è stato spesso criticato perchè troppo complicato: e molte lagnanze si sentono a causa del così detto « Chancelloryism », della mancanza di coordinazione e talvolta della disonestà burocratica (sebbene fin dallo scorso inverno questa sia stata punita con fucilazioni dalla Commissione Straordinaria). Ma considerando il disordine russo, il fatto che si tratta di un popolo arretrato e la mancanza di personale competente, il vasto meccanismo funziona abbastanza bene; e — sebbene non si possano sempre distinguere le due cose — pare che la causa principale della disperata situazione della nazionalizzazione non sia il cattivo sistema, ma la mancanza di combustibile, carbone, comunicazione, tutti ostacoli ereditati dal passato Governo Provvisorio. La prova di quanto sia disperata la situazione è data dai cinque miliardi di deficit del bilancio dell'ultimo semestre del Consiglio Supremo. Lasciando da parte la dibattuta questione se la nazionalizzazione sia o non sia buona come principio, si può dire che la organizzazione formale del sistema di nazionalizzazione dei Soviet è bene ideata e che, oltre che alla mancanza di combustibile e di materie prime, il fallimento si deve alla inettitudine degli uomini, non a vizi inerenti al sistema. Che le cose stiano così, io argomento da documenti ufficiali che mostrano come in certe provincie i Consigli Distrettuali e in certi rami le Centrali operino molto meglio che in altre provincie o in altri rami. Fra le migliori pare siano la Centrale Tessile e il Consiglio Distrettuale di Mosca: e siccome i maggiori lavori tessili sono a Mosca, qui si trovano le migliori condizioni di successo per quella particolare industria. Mentre altre fabbriche sono del tutto o quasi inerti, l'industria tessile moscovita lavora per quattro quinti. I giornali bolscevichi fanno risalire questo all'energia del capo della Centrale, l'ex-esule rivoluzionario e avanzo di patibolo Ragin, che è riuscito ad adattare parecchie centinaie di fabbriche a nuovi materiali e procedimenti tecnici.

* * *

Questa descrizione della nazionalizzazione dei Soviet probabilmente sarà dal lettore considerata troppo favorevole. Questo avviene perchè non è stata data nessunà notizia generale dei cattivi risultati dal punto di vista delle finanze e dell'adeguato soddisfacimento dei bisogni nazionali. Una corrispondenza che trattasse solo questi punti farebbe pessima impressione. Nondimeno l'opera di nazionalizzazione dei Soviet non deve essere disprezzata: considerando il disordine politico, la fame, la bancarotta e le pressioni dei nemici esterni che intralciano i capi bolscevichi, il Consiglio Supremo, con le sue varie ramificazioni, è riuscito opera considerevole e contrasta vivamente colla sterilità in fatto di grandi imprese dei precedenti regimi di Lvoff e di Kerensky.

IL CONGRESSO DEI MORTI

XIX.

I figli di Caino.

Il tumulto cresceva spaventevole, nuove voci si levavano e nuove grida, seguivano altri gruppi strani e feroci: gli assassinati delle città, gli affamati, i profughi, i proscritti di tutte le invasioni, le reliquie di tutte le catastrofi nazionali, i bombardati dell'aria, i silurati del mare, vecchi, donne con occhi sbarrati di paura, con corpi affranti di miseria, anonima turba di massacrati o di doloranti, che torcevano le braccia per disperazione o stringevano il pugno maledicendo.

E queste moltitudini estenuate, mutilate, sfigurate, questa umanità torturata nel corpo, come nello spirito, queste miserabili carni peste e sanguinolenti di femmine pazze per il terrore, di fanciulli lividi, di vecchi mentecatti, tutto questo macabro corteo di spettri deliranti e palpitanti, era la guerra, la vera guerra, quella immediata, diretta, vissuta, quale gli occhi mortali, che l'hanno veduta per una volta, la serbano stampata nella memoria, spettacolo atroce, incubo indimenticabile di tutta la vita. Il mostro, deposta la maschera, mostrava scoperto il suo volto orrendo. Appariva la mischia umana allo stato elementare, in tutta la sua cruda realtà, non ancora diventata storia, non ancora passata alla fase verbale, e trasformata in mito ed artificio retorico. Dinanzi allo sguardo d'ognuno stava la lotta delle creature viventi, infinitamente varia nelle sue espressioni, sostanzialmente identica nel suo fondo, la strage fratricida fatta di servitù fisica e morale, di follia, d'odio e di paura, la furia omicida e la vandalica bestialità, nel cui vortice è travolto l'essere cosciente, combattuto tra l'istinto della conservazione propria e la necessità della distruzione altrui, la monotona opera di morte compiuta tra l'esasperazione del freddo, della fame, dello spasimo e del ribrezzo, lo scempio dei corpi e lo strazio delle anime nel contatto prolungato e coatto del vivo e del morto, del cadavere che anticipa al vivente la prossima fine, del superstite che nel caduto commemora la propria opera e il proprio destino, la quintessenza distillata d'ogni infamia e d'ogni stupidità!

E non soltanto questo: ma anche il civile consorzio che diventa branco, la retrocessione dell'uomo al puro animale gregario, la dedizione totale dell'individuo al gruppo, il sacrificio incondizionato, l'annichilimento d'ogni valore singolo, la riduzione a zero di ciascuna personalità. E contro questa odiosa schiavitù del numero bruto, contro questo soggiogamento pieno assoluto della propria coscienza, del proprio pensiero, del proprio significato nell'universo, al di sopra dell'urlo disperato, che saliva confuso dall'anonima massa degli ignoti, si levò anche il grido di pochi solitari, privilegiati dalla natura, a cui la lampada della vita era stata affidata, e che s'eran vista spegnere in mano la fiaccola sacra dalla cieca brutalità degli eventi!

« In noi il ferro il fuoco hanno assassinato lo spirito: la materia ha avuto vittoria dell'idea.

— Io era il poeta, nel mio cuore germinava una primavera di sogni, che avrebbe allietato le generazioni future degli uomini.

— Io era un filosofo: la salda catena de' miei sillogismi stringeva ne' suoi anelli l'infinito mistero del mondo!

— La mia anima era il tempio di Dio!

— I pensieri, che maturavo nel cervello, erano destinati a trasformarsi un giorno in maravigliosi strumenti d'infinita ricchezza e di benessere umano! ».

E l'un dopo l'altro passavano, ciascuno lacrimando le sue speranze di bellezza, di sapere schiantate distrutte, i suoi tesori di fede, di potenza dispersi perduti, ogni più alto bene della vita precipitato a terra e calpestato, come stramazza al suolo uno stormo d'allodole fulminate dal piombo!

E dopo un momento di silenzio tragico, che pesò come una montagna di bronzo sul cuore degli astanti, tutto il coro delle vittime, quasi deponesse ai piedi d'Abele la sua millennare protesta, gridò:

« Ben si vede che tu non hai lasciato discendenza sulla terra! Maledizione sopra di te, Caino; maledizione sopra di voi, sopra di noi che siamo i tuoi figli! »

XX

L'Ignoto.

In quel punto, come si legge nell'ultimo volume delle *Cronache ultraterrene* lì dove appunto sono raccolti gli atti del memorando congresso, accadde il fatto mirabile, inaspettato.

Uno spettatore era là, che nessuno conosceva, cui nessuno aveva prestato attenzione. Sedeva nelle estreme file, tra la folla dei più umili, tacito, pensoso severo e dolce ad un tempo.

Tutti avevano parlato o urlato o gesticolato, egli solo era rimasto immobile e aveva ascoltato in silenzio. Soltanto una o due volte una breve esclamazione o una rapida frase erano uscite dalle sue labbra.

Sul suo capo sembrava esser passata la tempesta delle passioni umane, senza neppur sfiorarlo.

Quando ciascuno dei convenuti, curvo sotto il proprio peso d'odio, di disperazione e di rimorso, tacque prostrato, Colui che nessuno conosceva, si levò a sua volta, tendendo ambo le mani in atto di carità e giustizia. Il suo sguardo era velato di pietà e insieme carico di rimprovero.

A quell'aspetto, a quel gesto, ciascuno riconobbe il Crocefisso, ed attese la sua sentenza. E la parola del Cristo al Barbaro suonò così:

« Tu hai detto: io opero come opera la natura. Ogni vita vuol continuare a vivere, ogni essere pretende che gli sia riconosciuto il diritto alla difesa e all'offesa per conservarsi. Chi rimprovera al lupo i suoi denti o all'avvoltoio i suoi artigli? Perchè biasimeresti l'uomo d'aver adoperata la sua forza e la sua scaltrezza?

Ma io ti rispondo: Fratello, tu t'inganni! Non lasciarti indurre dalle vane comparazioni, e non metterti la maschera in sul volto per sottrarti alla tua propria legge.

La natura che invochi, è ben diversa da quello che tu sei. Di essa può dirsi, che è quello che è, ed opera secondo che fu fatta dallo Spirito. Qui ogni cosa segue la via che le fu posta. Il sole riscalda e la pioggia irriga, come il fulmine incenerisce e l'uragano disperde. Come puoi domandare loro ragione di quello che fanno? Bene o male non vengono da queste cose, che non sanno nè vogliono, bensì solo da chi sa e vuole!

Se la vita vi appare a spese della vita, essa rinasce in quella che muore, nè mai è in debito verso sè stessa, e non è in ciò alcuna malizia!

Ma tu, o uomo, sei superiore alla semplice natura Lo spirito pecca verso sè medesimo quando si abbassa al livello dell'animale o ancora al di sotto. Perciò la legge della bestia è quella della forza, la legge dell'uomo è quella dell'amore! ».

Tacque alcuni istanti. Poi rivolgendosi al Greco, la parola del Cristo fu questa:

« Tu hai l'orgoglio della tua bellezza e della tua intelligenza, e ti adergi simile ad una statua, illuminata al sole della gloria.

Lucifero ebbe la stessa superbia e precipitò dal cielo all'abisso. La tua ambizione di sapere è grande, la tua volontà di agire è nobile; ma ti manca il più! Ti manca l'amore. Ed io ti ripeto quello, che già ti dissi per bocca di Paolo: Quand'anche tu parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, quand'anche avessi penetrato tutti i misteri, e possedessi tutta la scienza, se non hai l'amore, non sei ancor nulla! »

Poi avendo fissato lo sguardo a terra ed avendo taciuto alquanto, ruppe per la terza volta il silenzio, e si riudì la sua voce che diceva:

« E voi tutti moderni, che appartenete alle genti battezzate in me, perchè vi chiamate col mio nome? Con qual diritto mi avete preso per mallevadore della vostra opera? Andate, ch'io vi riconosco, eterni Farisei! Ora fingete ipocritamente di inorridire a questa orrenda carneficina, voi che l'avete freddamente conteggiata nei vostri libri di commercio.

Tutta la civiltà, della quale vantate la grandezza, è contaminata e guasta dalla radice. La grande menzogna, che sta alla base dell'intera vostra vita, vi toglie ogni possibilità di discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il giusto dall'iniquo. Almeno i pagani erano nell'errore, ma non nell'equivoco. Essi vivevano secondo il loro sentimento della vita. Ma voi

onorate una verità, che non praticate. Voi tenete a vostra disposizione una doppia coscienza: quella della domenica e quella degli altri sei giorni della settimana. E durante questi vi adoperate a rinnegare quello che avete affermato il settimo giorno ».

Ma già il suo sguardo si era distolto dalle grandi ombre. « Non per voi sono venuto nella valle della morte. Omai voi potete scomparire, non siete che i sonagli rumorosi della storia!

Io parlo soltanto a costoro — e i suoi occhi errarono sulla turba immensa ed anonima, la folla oscura, che ammassata intorno a lui, pendeva dalla sua bocca.

Dal fondo di quell'oceano di anime battute ed oppresse s'era levato un gran grido:

« Poichè tu sei il Signore degli aflitti, e vieni a giudicare i vivi che sono già morti ed i morti che sono tuttora vivi, giudicaci e giudicali, noi le vittime, essi i carnefici! »

Tutti tendevano le mani, invocando giustizia.

« Vedi, dicevano, come siamo stati battuti, schiacciati, lacerati, dispersi! » — e le madri presentavano i teneri corpi dei lor bimbi mutilati, e i padri additavano i cadaveri fiorenti dei figlioli sgozzati, crivellati di colpi, e i vecchi mostravano ignude le loro miserabili membra livide e spezzate, e tutti ripetevano ad altissima voce: « Tu che sai e puoi, giudica, giudica!! »

Allora il Cristo raccolse tra le sue braccia tutta quella umanità martoriata, toccò ogni corpo offeso, contò ogni piaga, e pianse sopra ogni ferita. Quindi levando la faccia:

« Guardate la vostra opera! Che cosa avete fatto della creatura di Dio? Là è il Calvario! » e d'un sol gesto indicò il Golgota, che profilava nel cielo la sua nuda forma di teschio.

« Non il Dio, ma l'uomo, vi è stato in me crocifisso e tuttora vien crocifisso da voi. Lo strazio di tutti questi corpi, lo spasimo di tutte queste anime, sono lo strazio e lo spasimo della mia Passione, che senza fine si rinnova. L'ho dunque io offerta invano alla giustizia suprema, per la vostra salvezza? »

Ma la sua domanda rimase senza risposta: e il figliuol di Dio tacque e meditò in sè stesso il proprio silenzio, che gli gravava il cuore e gli ravvivava il ricordo d'un altro silenzio simile, quando dinanzi a Pilato, che scetticamente lo richiedeva: « Che cosa è la verità? » non avendo trovato nessuna risposta, era stato costretto a tacere.

XXI

Il soldato di Lambessa. (1)

Intanto la valle della morte s'era venuta vuotando del suo squallido popolo spettrale. L'una dopo l'altra le ombre si allontanavano maledicenti e frementi, mentre la notte scendeva a riempire lo spazio abbandonato.

Immobile, solenne l'Uomo-Dio rimaneva solo colla sua angustia mortale, solo come sul Calvario, e il suo sguardo doloroso seguiva la turba dei fuggiaschi.

Ma no: ecco che a un tratto si accosta timidamente a lui un'ombra, che s'era attardata nel ritirarsi — l'unica che ancor fosse rimasta nella triste valle.

Lievemente lo tocca e gli parla:

— O Signore, io ti ho subito riconosciuto.

— Chi sei tu che dici di riconoscermi? Dove, quando mi hai dunque veduto?

L'ombra portava la tunica d'un legionario dell'antica Roma, ma non recava sulla persona traccia alcuna di arma, e sulle sue membra chiari si vedevano i segni del martirio.

Cristo fissò intensamente quel rozzo volto di soldato, che il sole affricano aveva arso, e dopo un istante di raccoglimento disse:

— Ora ti ravviso, tu sei il soldato di Lambessa. Bisogna bene chiamarti così, poichè il mondo ignora perfino il tuo nome.

Il legionario annuì del capo.

— Ora ricordo: una notte ti ho visitato nel carcere era la vigilia del tuo supplizio.

— O Signore, tu hai voluto, nella tua carità, consolare le ultime ore del tuo servo.

— E' vero, tu andavi alla morte per me, ed io ti ho promesso il premio dei giusti. Vedi che non ho dimenticata la tua breve storia. Sono omai trascorsi più che mille e settecento anni, dal giorno che per tua opera si è compiuto il primo e forse unico atto di fede in me! Ricordi? Ciò accadde nel tuo campo militare a Lambessa; vi si distribuiva, in nome di Cesare, il donativo ai soldati di Roma. Quando venne il tuo turno, e il centurione ti chiamò per nome, tu uscisti timido, ma pur risoluto, dalle file del manipolo, dove eri schierato, e ti presentasti al pretorio, tenendo in mano la corona militare, che avrebbe, secondo l'uso, dovuto cingere le tue tempia. Alla domanda del tribuno, che stupiva dell'insolito atto e te richiamava alla disciplina, rispondesti con due sole parole: « Sono cristiano ».

Ed alla confessione aggiungevi un doppio gesto: gittasti a terra la corona e deponesti la tua spada.

E con quel semplice atto ti denunciavi ribelle a Cesare, per restare fedele a Cristo, e spontaneamente ti offrivi alla pena, che ti aspettava inesorabile.

« Conducetemi in carcere! » fu tutto quello, che minacce e lusinghe dei capi, esortazioni e preghiere dei commilitoni, riuscirono a strapparti di bocca.

Alla corona del valore, della gloria che doveva ornare la fronte del soldato di Roma, avevi preferito la corona promessa al Martire di Cristo.

Beati i pacifici!, non invano avevi udito questa sentenza! Va! di tanti milioni di cristiani che si sono seguiti sulla faccia della terra e che tuttora la popolano, sei rimasto press'a poco l'unico che mi abbia obbedito. Un solo discepolo per fondare la religione dell'umanità... oh! ironia del destino, la Chiesa universale è composta d'una sola recluta! Chi infatti ha mai seguito il tuo esempio? No, sbaglio! senza nemmeno saperlo, hai servito d'esempio a qualche oscuro pedante quacchero, che in questo stesso momento è rinchiuso in non so qual carcere inglese, in attesa di giudizio, per rifiuto al *compulsory service*. Ma quella è la parodia del martirio, come l'ipocrisia puritana, che lassù si spaccia per evangelismo, è la caricatura della mia dottrina! Tu, tu solo sei stato veramente mio, e perciò voglio che tu resti qui al fianco del Cristo in questa notte e sia fatto compagno della seconda sua Passione ».

« *Amen* » rispose piamente il legionario, sedendo egli la più umile delle creature a lato del figliuol di Dio, mentre tutte le stelle piovevano lacrime di luce sulle loro teste.

FINE

ZINO ZINI

(1) A chiarimento di questo epilogo, avverto il lettore che il racconto del soldato di Lambessa, campo militare dell'Affrica romana, si legge nel *De Corona Militis* di Tertulliano, dove costituisce lo spunto della interessante polemica sollevata da l'ardente scrittore cartaginese, che apparteneva all'ala estrema della Chiesa, contro i gruppi cristiani transigenti del suo tempo. L'oggetto della disputa è questo: può un vero cristiano militare, ossia servire ad un tempo due padroni, essere insieme soldato di Cristo e soldato di Cesare? Va da sè, che per Tertulliano la risposta è assolutamente negativa. Il *De Corona Militis* è dunque il primo scritto antimilitarista della letteratura occidentale. L'episodio del soldato di Lambessa si colloca nei primi anni del III secolo dell'E. V.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Organica: i quadri.

Un altro importantissimo problema di organica militare, che noi dovremo risolvere, è quello che si riferisce ai *quadri* cioè alla scelta, all'avanzamento e alle funzioni degli ufficiali e, più ampiamente, di coloro che, nell'esercito socialista rivestiranno un *grado*.

Problema importantissimo, perchè uno dei principali coefficienti della forza di un esercito è la bontà dei quadri. Non basta creare un esercito, bisogna inquadrarlo. L'avere una massa enorme di truppe senza avere un congruo numero di buoni ufficiali e graduati, costituisce, anzichè un elemento di forza, un elemento di debolezza. Una delle cause della superiorità militare della Germania consisteva appunto nella altissima percentuale di ufficiali e sottufficiali eccellenti in confronto alla massa dei cittadini - soldati. Altissima percentuale che derivava non già, come blaterano i retori della democrazia antitedesca dal preteso spirito «militarista» della costituzione germanica, ma bensì dalla più elevata civiltà e dalla più progredita istruzione, dalla più profonda cultura, insomma, che si esplicava appunto in un maggior numero di persone colte. Per contro nei paesi incivili come l'Italia, in cui la percentuale delle persone colte è tanto bassa, è assai già difficile la costituzione di un corpo sufficientemente numeroso di ufficiali e graduati. Aggiungasi a ciò le vigliaccherie dei borghesi italiani che preferivano imboscarsi come semplici soldati negli uffici o negli stabilimenti, anzichè assumersi le responsabilità e gli oneri — non eccessivamente pesanti! — inerenti al grado di ufficiale, e arrivavano fino al punto di dissimulare i loro titoli di studio. Cosa che in Germania sarebbe sembrata ignobile e grottesca.

E' necessario dunque, che l'esercito socialista possieda il massimo numero possibile di quadri, e che essi siano in grado di esplicare nel miglior modo le loro funzioni che saranno assai più difficili e pesanti di quelle che incombono ai quadri degli eserciti borghesi, giacchè si tratterà di creare *ex-novo* un possente organismo e di lottare continuamente contro molteplici nemici esterni ed interni e contro immani difficoltà.

(E quando dico *quadri*, intendo parlare non solo degli ufficiali — in tale senso ristretto si usa questa parola nel linguaggio militare — ma anche dei sottufficiali e graduati di truppa, sia perchè anche essi sono validi organi di inquadramento delle truppe, sia perchè come dirò più avanti, nell'esercito socialista non vi sarà la distinzione recisa tra ufficiali e graduati, ma essi costituiranno gli anelli di un'unica catena, dal caporale al generalissimo).

L'unità del comando.

Qualcuno potrà obbiettare che non è socialista il principio del comando, unitario e autoritario, che sa di monarchia dispotica; e vorrà abolire, o almeno ridurre a tenue importanza l'azione dei quadri, affidando le funzioni di comando a organismi collettivi, cioè ai *Soviet* degli stessi soldati.

Grande errore. Gli organismi collettivi possono esplicare magnificamente funzioni consultive, ed anche deliberative e legislative, ma *le funzioni esecutive rivestono sempre un carattere essenzialmente individuale*. Non si tratta di socialismo o di dispotismo monarchico, ma di un principio elementare e universale di psicologia positiva. A decidere, debbono essere in molti: ad eseguire, a dirigere, deve essere uno solo.

I *Soviet* dei soldati delibereranno in tutte le questioni attinenti all'esercito — e parlerò più precisamente in seguito di tale argomento — ma è necessario che essi affidino, deleghino le funzioni di comando a ufficiali o graduati capaci di esercitarle e di assumere le relative, gravi responsabilità — individuali e non collettive. — E' necessario che ad ogni reparto — dalla pattuglia sino al gruppo di armate — sia preposto un *capo* singolo dotato di pieni poteri nell'esplicazione delle sue funzioni, cioè nella esecuzione dei deliberati del Soviet o nell'attuazione dei piani elaborati dagli organismi — di cui or ora dirò — *ad hoc* delegati dal potere soviettista.

Insegnava sin dai suoi tempi Sallustio:

Priusquam incipias, consulto; et ubi consulueris, mature facto opus est (1).

E come la funzione consultiva e deliberativa richiede calma e completa opera di una collettività, così la funzione esecutiva e attiva richiede energia e rapida opera di un singolo. *Dante*, nel *de Monarchia*, ha scritto a tale proposito magnifiche pagine sull'unità del comando, che hanno valore universale ed eterno. Il socialismo non può andare contro natura!

Ciò è tanto vero che anche in Russia le funzioni di comando, dapprima avocate ai Soviet di soldati con relativa abolizione virtuale od esautorazione degli ufficiali, hanno dovuto essere svolte in Soviet o, per dir meglio, da essi delegate agli ufficiali, di cui si è riconosciuta la necessità di creare un corpo scelto, numeroso ed efficiente.

Noi, che abbiamo la fortuna di potere preparare accuratamente la nostra rivoluzione tesoreggiando le esperienze degli errori delle altre rivoluzioni e specie

(1) Prima di incominciare, rifletti; ma appena hai deciso, devi operare senza esitazioni.

di quella russa — errori che erano inevitabili date le condizioni in cui fu instaurato il Governo bolscevico, e che non diminuiscono la grandezza ciclopica degli statisti immortali dell'ordine nuovo — dobbiamo evitare di cadere in tali errori e applicare senz'altro ciò a cui in altri paesi si è arrivati dopo tante deviazioni. Guadagneremo, così, un bel tratto di strada.

Dobbiamo dunque creare un numeroso e ben selezionato corpo di ufficiali. Con quale criterio?

Il criterio fondamentale deve essere, anche quì, un criterio classista. Se nell'esercito socialista dovranno essere incorporati dei borghesi, non si deve però concedere ad essi neanche un gallone di caporale. *I quadri dell'esercito socialista debbono essere tratti esclusivamente dal proletariato.* I borghesi non avranno che il dovere di servire: li dispensiamo dal logorare il loro cervello e i loro nervi nelle funzioni di comando. Non vogliamo riscaldare le vipere in seno. D'altronde, ciò facendo, noi applicheremo gli insegnamenti della borghesia. Nello stato borghese gli ufficiali sono reclutati tra la borghesia: gli ufficiali di carriera, data la meschinità degli stipendî e la vita «brillante» che debbono condurre, sono di fatto, se non di diritto, obbligati a possedere dei beni la rendita dei quali possa integrare lo scarso stipendio dei gradi inferiori. Quanto poi agli ufficiali di complemento e di M. T. è bensì vero che essi — dato l'enorme bisogno che ha lo Stato — possono provenire anche da categorie di proletarî (impiegati, maestri, tecnici e anche commessi) ma in tali casi lo Stato borghese si cautela richiedendo ad essi le prove della loro fedeltà all'ordine borghese e perseguita gli ufficiali sospetti puranco di frequentare... la Camera del Lavoro!

E gli ufficiali di complemento, in generale — fatte le debite eccezioni — hanno uno spirito ancor più ferocemente, beotamente borghese e antisocialista che gli stessi ufficiali di carriera, molti dei quali segretamente simpatizzano già con noi. (In ciò mi permetto di dissentire un poco dal carissimo amico *Anando* col quale del resto concordo pienamente nelle linee generali di politica militare socialista).

Funzioni di comando e funzioni tecniche.

Ma una grave obiezione pratica mi si può muovere: dato che occorrono, per l'esercito socialista, moltissimi quadri, e dato che essi debbono essere tratti esclusivamente dal proletariato, è possibile trovare nel proletariato tutti gli elementi adatti?

Rispondo subito che tale difficoltà indubbiamente esiste. Ma bisogna eliminarla, con varî provvedimenti.

Primo fra questi è la *separazione tra le funzioni di comando e le funzioni tecniche*, provvedimento descritto con profonda competenza dall'amico *Anando*.

Già oggi, in regime borghese, vi è un certo dualismo tra gli ufficiali *combattenti* e quelli addetti allo S. M., al Commissariato, ai servizi tecnici, sanitarî, logistici, amministrativi etc. Noi dobbiamo separare radicalmente queste funzioni ben diverse. Da una parte un corpo di ufficiali veri e proprî, che dovranno comandare i varî reparti (fanteria, artiglieria, bombardieri, mitraglieri, lanciabombe, lanciafiamme, aviatori e aerostieri, marinai, cavalleria etc.) D'altra parte avremo un corpo di tecnici che dovranno esplicare tutte quelle funzioni che hanno carattere tecnico o scientifico e che, sebbene oggi siano compiute per lo più da ufficiali o funzionarî assimilati, non implicano affatto il Comando di reparti armati.

Orbene: è evidente che per la formazione di questo corpo di tecnici si dovrà fare appello ad elementi borghesi perchè finora nel proletariato non si trovano tali elementi in numero sufficiente e di sufficiente capacità. Ma tale utilizzazione (che non potrebbe certo chiamarsi «collaborazione di classe» e che si sta applicando da Lenin non solo nel campo militare, ma anche in quello industriale) non presenta nessun pericolo per lo Stato soviettista, giacchè questi elementi tecnici non avrebbero alcuna autorità militare e alcuna ingerenza nell'esercito: essi esplicherebbero la loro opera sotto controllo del Soviet competente e sarebbero sempre subordinati alle autorità militari soviettiste.

Ma la deficienza di elementi proletarî andrà presto scomparendo, per tre motivi:

1) perchè l'istruzione generale e tecnica del proletariato andrà rapidamente sviluppandosi — e favorir questo sviluppo è dovere di ogni vero rivoluzionario, perchè esso è *conditione sine qua non* per l'avvento dell'ordine nuovo;

2) perchè, domani noi vedremo entrare nel gran grembo della famiglia proletaria molte categorie di lavoratori che oggi non hanno ancora acquistata, o la hanno solo parzialmente, la coscienza di classe: medici, ingegneri, chimici, tecnici etc.

3) perchè alla eventuale deficienza di elementi idonei «italiani» noi potremo supplire chiamando elementi «stranieri». Noi che ci infischiamo del pregiudizio patriottico, non avremmo nessuna difficoltà ad impiegare nell'esercito socialista ufficiali russi o ungheresi o tedeschi. Meglio un socialista tedesco che un borghese italiano!

Istruzione e disciplina.

Per questi motivi sarà possibile non solo ottenere presto il numero di quadri necessarî per le funzioni di comando, ma anche — a poco a poco — affidare ad elementi proletarî o di provata fede socialista anche le funzioni tecniche.

Intanto, come ho detto, ai quadri dell'esercito socialista dovranno esser affidate soltanto le *funzioni di comando* mentre quelle tecniche, nel più ampio senso della parola (Stato Maggiore; Commissariato; Amministrazione e Contabilità; Sussistenza, Sanità, Veterinaria e Farmacia; Servizi topografici e affini; Servizi tecnici dell'artiglieria, genio, marina, navigazione aerea e relative costruzioni; Intendenze, Poste, telegrafi, telefoni, radiotelegrafia; uffici diversi etc.) dovrebbero esser affidate ad altri elementi.

S'intende pure che dalle mansioni dei quadri resterà escluso il compito della *istruzione militare* da impartirsi alle giovani reclute proletarie (i proletari anziani hanno già appreso tale istruzione in questi anni radiosi).

O, per dir meglio, ai quadri proletarî sarà riserbata soltanto la parte morale e sociale dell'istruzione delle truppe: ma la parte tecnica e militare propriamente detta (struttura e maneggio delle armi e istrumenti; formazioni tattiche, esercizi etc.) potrà esser affidata a istruttori tecnici, tra i quali difficilmente si potrebbero, per ora, trovare dei proletarî; essi sarebbero in buona parte costituiti da ufficiali del ...*ancien régime*, che naturalmente sarebbero attentamente controllati dall'autorità soviettista.

Adunque le funzioni dei quadri dell'esercito proletario si ridurebbero a queste sole:

1) il *comando*

2) la *parte morale e sociale dell'istruzione*

3) *parzialmente* la *funzione disciplinare*.

Ho detto *parzialmente* perchè la funzione disciplinare sarà, per le truppe e per la maggior parte dei quadri stessi, affidata ai *Soviet* di soldati. Il *diritto di punire*, che oggi è lasciato all'arbitrio dell'ufficiale o del graduato, sarà *avocato al Soviet, legittima e naturale rappresentanza della collettività, sola depositaria della funzione giudiziaria;* per lo stesso principio per cui noi propugniamo il *giudice elettivo*.

Il «superiore» nell'esercito socialista, non avrà altro che il diritto di punire certe mancanze gravi e flagranti: ma anche in tal caso egli agirà non più, come oggi, per *autorità propria*, ma bensì per *autorità delegata*: egli punirà in nome della collettività, come *longa manus* del *Soviet* competente, il quale poi dovrà esaminare il caso, ratificare il provvedimento o prendere la decisione definitiva.

Reclutamento e avanzamento.

Negli stati borghesi, come è noto vi è una profonda divisione tra ufficiali da una parte, sottufficiali e graduati di truppa dall'altra. Tale profondità di divisione si spiega, oltrechè con ragioni tecniche (e tra l'altro col fatto che all'ufficiale sono addossate, oltre che le funzioni di comando, anche molteplici funzioni che esigono una certa capacità intellettuale) anche, e sopratutte, con una ragione classista.

Gli ufficiali sono dei borghesi: i graduati dei proletari.

Invece nel nostro esercito i quadri formeranno una sola serie, come ho detto, dal caporale al generalissimo, pur essendovi delle differenze tra le varie categorie di tale serie. Questa unità sarà possibile e consigliabile per una ragione classista, cioè perchè tutti i quadri proverranno dalla stessa classe proletaria, e da essa sola; e per una ragione tecnica, cioè perchè ridotta la funzione dei quadri, in sostanza, alla sola funzione di comando sarà possibile che dei caporali possano diventare colonnelli purchè fiancheggiati da necessarî elementi tecnici (2).

Il reclutamento e l'avanzamento dei quadri nell'esercito borghese d'Italia — e così è, con lievi modificazioni, ovunque — si opera in due modi. Gli ufficiali sono nominati e promossi dal ministero della Guerra, su proposta delle autorità competenti, e sono scelti tra cittadini *anche non appartenenti* all'esercito che hanno certi requisiti. Il reclutamento e l'avanzamento dei graduati di truppa si fa dai comandanti di corpo tra gli stessi soldati del corpo che siano, a parer loro, idonei.

In origine gli ufficiali — che un tempo erano *soldati* di carriera — provenivano esclusivamente dalle Scuole Militari *ad hoc*. — Istituita la categoria degli ufficiali di complemento, si nominarono tali ufficiali dopo un corso di istruzione teorico - pratica, di parecchi mesi (una specie di compendio sommario del corso delle Scuole Militari) integrato poi da un periodo di servizio di parecchi mesi come caporale e sergente e infine da un periodo di prima nomina.

Questi periodi vennero poi a poco a poco riducendosi dato il bisogno urgente di ufficiali che si presentava al Governo d'Italia (di fronte a una guerra ben più lunga e sanguinosa di quello che poteva prevedere l'incoscienza criminosa dei Salandra e dei Cadorna e altri illuminati consiglieri del nostro eccellente sovrano). Finchè da ultimo gli ufficiali si facevano a macchina, *ad libitum* di qualunque autorità militare, senza alcuna garanzia. E l'inferiorità degli ufficiali italiani (dopo che i migliori erano morti nei primi anni di guerra) fu certamente una delle cause del disastro del 1917 che prese — a ragione o a torto — il nome del celebre villaggio sloveno.

In ogni modo, *negli eserciti borghesi la nomina e l'avanzamento dei quadri tutti avvengono dall'alto* cioè da parte di una autorità militare.

Invece nell'esercito socialista sarà attuato *in via di massima e con certi contemperamenti* il principio opposto. «*I quadri saranno nominati e promossi dal basso, cioè da parte dei Soviet dei loro cosidetti inferiori o compagni*».

Infatti ciò è evidentemente giusto e pratico. Giusto, perchè *la sovranità risiede nella massa proletaria, e il Soviet è la forma migliore in cui la sovranità popolare si manifesta;* pratico, perchè i compagni e gli inferiori sono in generale i migliori giudici del valore di un capo, e perchè in tal modo l'avanzamento non sarebbe inquinato da elementi torbidi (servilismo, infingimento, favoritismi) e sarebbe sempre assicurato, dalla molteplicità dei consensi, il controllo sull'opera e sulla figura morale e politica del Capo.

Ho detto però che tale principio va applicato in linea di massima e con alcuni contemperamenti. Infatti, se per i gradi inferiori si esigono sopratutto dot' di energia, coraggio personale, spirito franco e aperto, senso di giustizia, etc., doti tutte che gli eguali e gli inferiori possono riconoscere, d'altra parte per i gradi superiori si richiedono requisiti intellettuali che non sempre appaiono negli inferiori e che si rivelano invece al superiore.

Aggiungasi poi che nell'esercito socialista il *superiore* e *l'autorità militare* e il *ministero della guerra* non avranno più quel carattere antiproletario che hanno ora, giacchè saranno invece emanazioni del potere soviettista; perciò il loro intervento nella designazione e nella promozione dei quadri non sarà in antitesi con l'intervento dei Soviet dei soldati ma anzi ne costituirà l'integrazione complementare.

Detto ciò, ecco quale sarebbe a mio parere il piano generale per l reclutamento e l'avanzamento dei quadri nell'esercito socialista, passata s'intende la prima fase, nella quale si utilizzerano in parte i quadri del vecchio esercito borghese e si prenderanno d'urgenza i provvedimenti necessarî per completarli:

1) *Quadri dal comando di plotone* (o sezione) *in giù* (corrispondenti agli ufficiali subalterni, sottufficiali e graduati di truppa). Essi saranno reclutati fra gli stessi soldati. Saranno nominati e promossi per

(2) L'on. Di Giorgio, militarista, ma assai intelligente, propose appunto che *tutti* gli ufficiali fossero reclutati dagli ufficiali di complemento previo un certo servizio come soldati e graduati.

parte del competente Soviet, uditi — se graduati — i compagni di pari grado dello stesso reparto.

II) *Quadri dal comando di compagnia* (squadrone, batteria) *al comando di reggimento* (*o gruppo o raggruppamento*) — corrispondenti agli attuali ufficiali da capitano a colonnello). Essi saranno reclutati fra i quadri della I Categoria, o anche tra soldati o non appartenenti all'esercito, con certe garanzie. Saranno nominati e promossi dal Commissariato del Popolo per la Guerra, su proposta dei Soviet competenti (di eguali e inferiori) e coll'approvazione del comandante immediatamente superiore, ovvero su proposta di questo, ma coll'approvazione del Soviet competente.

III) *Quadri dal Comando di brigata in su* (corrispondente agli attuali generali).

Essi saranno reclutati come quelli della I categoria. Saranno nominati e promossi dal Commissariato del Popolo su proposta del superiore immediato, colla approvazione del Soviet competente di eguali e inferiori.

CÆSAR.

Il problema delle Commissioni interne

Il problema delle Commissioni interne è da qualche tempo dibattuto con notevole copia di argomenti nelle colonne dell'«Ordine Nuovo,» mentre gruppi di operai tentano di esperimentare la nuova istituzione nelle varie officine. Mi sembra ora opportuno di raccogliere i risultati delle discussioni e di tentare una prima concretizzazione delle forme nelle quali sarebbe opportuno incanalare questa attività della classe operaia.

Come fondamento mi sembra debba porsi la necessità di non creare un istituto che possa mettersi in contrasto con i Sindacati di mestiere. Ciò avverrebbe inevitabilmente se non si riuscisse ad inquadrare le Commissioni Interne nei Sindacati stessi, trasformando questi nei modi più opportuni. Il Sindacato è l'organo che il proletariato si è creato per le sue lotte di contrapposto agli istituti della borghesia parlamentarista. Ma esso raccoglie le masse operaie all'infuori della fabbrica, mentre le Commissioni interne agiscono nella fabbrica stessa, e sono quindi in grado di raggruppare più facilmente e più spontaneamente le maestranze e di esserne le migliori e più dirette espressioni. Ma è anche evidente che le Commissioni interne isolate perderebbero di vista i problemi e gli interessi generali e produrrebbero un frazionamento del movimento operaio assai pericoloso e assai dannoso.

Si tratta quindi, secondo me, di fare delle Commissioni interne la base dei Sindacati, fondendo i due sistemi ed utilizzando tutti i vantaggi che se ne possono ritrarre.

I problemi che si dovrebbe cominciare a risolvere praticamente sono questi: 1.o Organizzazione delle Commissioni interne. 2.o Funzionamento e coordinamento delle stesse. 3.o Inquadramento nei Sindacati.

***

Come devono essere formate le Commissioni? Vi è una tendenza a farle nominare dalle Organizzazioni. A parte la difficoltà pratica di fare accettare questa forma dagli industriali e dalle stesse masse in parte disorganizzate, non mi sembra essa accettabile poichè sostituisce troppo alla iniziativa diretta della massa, la pressione dall'esterno. Ma se le C. I. devono essere elette direttamente dagli interessati, devono alle elezioni partecipare anche i disorganizzati? Credo sia questo inevitabile, poichè, in caso contrario, si avrebbe una troppo grave diminuzione dell'autorità delle C. I. e potrebbonsi creare dei gravi dissidi. Se teoricamente quindi non è possibile escludere i disorganizzati, praticamente la prevalenza spetterà sempre ai gruppi degli organizzati i quali per esser più energici, più coscienti e più disciplinati potranno far prevalere facilmente i loro candidati. D'altra parte si potrebbe anche stabilire che le C. I., composte di disorganizzati, non siano riconosciute dai Sindacati, diminuendone così considerevolmente l'autorità ed influendo perchè una diversa composizione sia accettata dalla maestranza interessata. Ed infine i membri disorganizzati delle C. I. non dovrebbero essere ammessi alle funzioni di cui parleremo al punto prossimo. Penso inoltre che la istituzione generalizzata delle C. I. diminuirebbe sensibilmente la disorganizzazione, in quanto il Sindacato troverebbe le sue basi in un organo permanente funzionante nell'officina stessa e quindi più facilmente accessibile a tutti gli operai.

In ogni officina si dovrebbe eleggere dei Commissari di riparto, in numero non troppo grande, ma anche abbastanza numerosi da poter suddividersi facilmente il lavoro, e da non costituire un gruppetto di operai adibiti in permanenza alle discussioni coi capi e con le direzioni, cosa poco simpatica e fomite certamente di malumori. Nei grandi stabilimenti un Commissario ogni trecento o quattrocento operai dovrebbe essere sufficiente. La elezione dovrebbe avvenire a scrutinio segreto e su nomi indicati da un apposito comitato elettorale, in numero però tale da consentire una certa libertà di scelta all'elettore. Il Comitato elettorale, ad esempio, potrebbe designare un numero di candidati doppio di quello da eleggersi. I Commissarî riuniti nominerebbero la vera Commissione interna. S'intende che i Commissarî dovrebbero essere sempre revocabili dagli elettori, con le garanzie opportune per impedire ogni sopraffazione di minoranze che un apposito regolamento potrebbe stabilire. Ai Commissari di reparto spetterebbe l'intervento nelle questioni particolari del loro gruppo. Alla Commissione interna, ed all'assemblea generale dei Commissarî lo intervento e la decisione nelle questioni generali.

Funzioni essenziali dovranno essere la applicazione dei patti di lavoro e la raccolta degli elementi per preparare i memoriali ed i nuovi concordati.

Una necessità che potrà forse essere, in qualche caso, ostica è quella di mantenere un contatto continuo con le Commissioni dei capi e degli impiegati. Anzi le Commissioni operaie dovrebbero tentare di fare sorgere le Commissioni delle altre categorie anche dove queste si mostrino restie. L'affiatamento fra i varî gruppi dei produttori è assolutamente necessario che venga stabilito, e la mentalità dei capi tecnici e degli impiegati, oggi refrattarî ed ostili al movimento di emancipazione delle classi lavoratrici, sarà molto più facilmente modificata nella fabbrica, cioè nel luogo del lavoro, dalla pressione e dall'esempio degli operai, che non da mille conferenze, le quali del resto non andrebbero ad udire. Questo mutamento di mentalità, questo affiatamento, sarà utile non solo per le battaglie economiche e politiche immediate, ma sopratutto per la Organizzazione della Società futura.

***

Una speciale importanza dovrà essere data alle questioni disciplinari, in modo da giungere ad un rivolgimento degli attuali rapporti polizieschi fra operai e capi. Il Commissario di reparto o la Commissione interna dovranno sempre intervenire, a seconda della gravità dei casi, in tali vertenze. Ma intervenirvi, non con lo spirito di avvocati difensori ad ogni costo dell'operaio, bensì con la convinzione che sarà molte volte utile e giusto che il lavoratore, incapace o prepotente, senta darsi torto proprio dai suoi colleghi. In questo modo solo si formerà una più salda coscienza nei produttori ed in questo modo si giungerà a sostituire alla disciplina mantenuta dalla coazione esterna, la disciplina voluta dalla coscienza di dover assolvere il proprio compito. Mettendosi su questa strada si potrà forse giungere ad eliminare l'autorità dei padroni o dei loro più diretti rappresentanti, facendo giudicare le vertenze più gravi da una Commissione composta di delegati delle C. I. delle varie categorie. Il giudizio di questo Consiglio superiore, se sarà dato con coscienza e con fermezza, avrà un grande valore morale e tale istituzione potrà insieme tutelare gli operai dagli arbitri e dalle parzialità di capi non degni delle loro funzioni, ma potrà anche assicurare a quelli degni la considerazione dovuta.

Funzione ancora delle C. I. sarà la raccolta di tutti gli elementi che possono servire per conoscere esattamente le condizioni ed il modo di funzionare dell'industria. Occorrerà per questo lavoro molta pazienza poichè certo i padroni tenteranno di ostacolarlo, sia per paura di indiscrezioni a favore di concorrenti, sia perchè le maestranze non conoscano con troppa precisione il momento favorevole per avanzare nuove richieste, sia infine perchè gli imprenditori comprendono benissimo che quando non avranno più il monopolio di queste funzioni tecniche, sparirà ogni ragione della loro esistenza. Eppure a tale opera ci si dovrà accingere con grande zelo, poichè solamente il trapasso di tali nozioni, di tali capacità dalla classe degli imprenditori a quella dei lavoratori, porrà questi in grado di eliminare quelli.

***

Attualmente le leghe di mestiere hanno come organo deliberativo l'assemblea generale dei soci, come organo esecutivo il Consiglio direttivo. Ma nella maggioranza dei casi, e sopratutto nelle Organizzazioni più forti per numero, i poteri dell'assemblea sono piuttosto illusori. Intanto ad essa partecipano relativamente scarsi nuclei di soci. Gli assenti hanno indubbiamente torto, ma il fatto è questo. Tanto più che se all'assemblea ad esempio della sezione metallurgica torinese dovessero accorrere tutti i dieci o quindici mila soci, l'assemblea sarebbe posta nella effettiva impossibilità di funzionare. In realtà quindi la massima parte dei poteri sono accentrati nei Consigli direttivi, quando non addirittura nei segretari più o meno... mal pagati. Le assemblee arrivano quasi sempre a fatti compiuti, a porre cioè la sabbia. Si è tentato di rimediare con le riunioni parziali delle maestranze delle varie officine, con le riunioni dei collettori. Ma questi ultimi mentre sono nella maggior parte dei casi, i più attivi ed i più pazienti, non possono essere ritenuti delegati ad esprimere il pensiero della maestranza, perchè non da questi scelti.

In tale situazione le C. I. potrebbero diventare veramente gli organi dei Sindacati. L'assemblea dei Commissarî di reparto potrebbero sostituire, salvo casi eccezionali, e specialmente per le Organizzazioni più numerose, l'assemblea generale dei soci. Le C. I. potrebbero riunirsi e costituire il Consiglio generale nel cui seno dovrebbe essere eletto il Consiglio Direttivo. Con una gerarchia di questo genere il contatto con la massa verrebbe costantemente mantenuto, anche perchè essendo i Commissarî continuamente revocabili, potrebbero in ogni caso gruppi dissenzienti fare prevalere la loro volontà, ottenendo la maggioranza in uno o più reparti. E sarebbe infine eliminato il pericolo di dualismi. Unica difficoltà è quella che influirebbero sulle decisioni dei Sindacati anche i non organizzati, in quanto questi partecipano alle elezioni dei Commissarî. Si nota però che il fatto stesso della loro partecipazione alla elezione costituisce il primo passo verso il Sindacato, passo che sarà assai facilmente seguito dall'altro dell'adesione e del pagamento della quota. Si aggiunga che è forse preferibile per le Organizzazioni offrire a tutti gli operai indistintamente un mezzo di far sentire la propria volontà attraverso gli organi stessi della Organizzazione, che non spingerli a porsi anche contro di questa, in forme più violente e più pericolose. Ed ancora se le Organizzazioni credessero proprio necessario la esclusione dei disorganizzati, nulla impedirebbe di stabilire che i membri delle C. I. non aderenti al Sindacato non possano partecipare ai Consigli di questi.

***

Ho tentato così in modo schematico di delineare un piano di formazione e di sviluppo delle C. I. Vorrei che sui vari problemi prospettati e sulle soluzioni proposte si svolgesse qualche discussione specialmente da coloro che possono avere maggiori conoscenze pratiche. Ma nello stesso tempo proporrei che qualche organizzazione o qualche C. I. si facesse iniziatrice di un convegno locale per discutere insieme i problemi. Si tratta veramente di cominciare la istituzione dei Consigli degli operai che solamente attraverso tentativi, prove e riprove troveranno la via giusta e si svilupperanno in modo da formare i nuclei dei liberi produttori nella società futura.

O P

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
23 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 15.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Diamo principio in questo numero alla pubblicazione di un breve studio del compagno Aldo Oberdorfer, di Trieste, su Leonardo da Vinci, scritto in occasione del quarto centenario vinciano, che cade in quest'anno. Siamo certi che i nostri lettori ed amici non si stupiranno di questo fatto, che non rappresenta una deroga al nostro programma, ma la realizzazione di una parte di esso che era fin dal principio ben chiara nelle nostre intenzioni.

Abbiamo già altre volte accennato al modo come crediamo dovrebbe essere fatto un giornale, anzi una rassegna comunista di cultura. Essa deve tendere a diventare, nel suo piccolo, una cosa completa, e se anche non può giungere a soddisfare tutti i bisogni intellettuali del nucleo di uomini che non solo la leggono, ma la sostengono col loro consenso, e vivono intorno ad essa e le comunicano un poco della loro vita, essa deve cercare di far sì che nelle sue pagine tutti trovino ciò che li interessa e li appassiona, e ciò che li solleva dal peso quotidiano del lavoro, della lotta economica, della discussione politica. La rivista dovrebbe almeno dare l'incitamento a uno sviluppo completo delle proprie facoltà mentali, a una vita più alta e piena, più ricca di motivi ideali e di armonia, lo stimolo a un arricchimento della propria personalità. Perchè non potremmo cominciare noi, con le nostre modeste forze, in mezzo a quel gruppo di giovani che ci seguono con fiducia e con aspettazione, l'opera che sarà della scuola, della nostra scuola di domani?

Perchè la scuola socialista, quando sorgerà, sorgerà necessariamente come una scuola completa, tenderà ad abbracciare subito tutti i rami dell'umano sapere. Sarà una necessità pratica e sarà un'esigenza ideale. Non vi sono già ora degli operai, ai quali la lotta di classe ha dato un senso nuovo di dignità e di libertà, che, quando leggono i canti dei poeti o sentono fare i nomi degli artisti e dei pensatori, si chiedono con rammarico: « Perchè la scuola non ha insegnato queste cose anche a noi? » Ma si consolino essi: la scuola, com'è stata fatta negli ultimi dieci anni, com'è fatta ora dalla classe che ci dirige, non insegna più nulla a nessuno, o ben poco. Il compito educativo tende ora ad attuarsi per altre vie, liberamente, attraverso spontanee associazioni di uomini animati dal desiderio comune di migliorare sè stessi. Perchè un giornale non potrebbe diventare il centro di uno di questi gruppi? Anche in questo campo lo Stato dei borghesi sta per far fallimento. Dalle sue mani aggrinzite nello sforzo unico di accumulare ricchezze per i privati, la fiaccola della scienza è caduta, come è caduta la lampada sacra della vita. A noi il raccoglierla, a noi il farla brillare d'una luce nuova.

Vi sono in realtà, nel cumulo di nozioni tramandateci da un millennare lavoro di pensiero, degli elementi che hanno un valore eterno, che non possono che non debbono perire. Uno dei più gravi segni della degradazione cui ci ha portati il regime borghese sta nel fatto che si perde la coscienza di questi valori; tutto diventa oggetto di commercio e strumento di guerra.

Il proletariato, conquistato il potere sociale, dovrà porsi all'opera per riconquistare, per restituire nella sua integrità, per sè e per l'umanità, il devastato regno dello spirito. Questo stanno facendo oggi, guidati da Massimo Gorki, gli operai della Russia, questo si deve incominciare a fare dappertutto ove il proletariato è prossimo ad aver raggiunto la maturità che è necessaria per la trasformazione sociale. Quello che è venuto meno nell'alto deve risorgere più forte dal basso.

La cultura professionale

Determinato il concetto di cultura come coscienza dei rapporti che ci legano agli altri uomini e del senso che da questi rapporti viene al nostro operare; rilevato che la lotta di classe è in questo periodo la più alta e la più efficace scuola per quanti vi partecipano, esamineremo un altro aspetto del problema della cultura, che sarà così stato da noi visto nei suoi punti essenziali.

La lotta di classe è in un certo senso livellatrice; istinti, bisogni, aspirazioni che sono comuni a tutti i lavoratori ne formano un comune elemento psicologico; gigantesche forze economiche e politiche muovono indistintamente le grandi masse, sospingendole e commovendole: e nella grandiosità del dramma non v'è posto pei singoli attori, la cui voce sparisce nel coro innumere.

Ma accanto all'esigenza per ogni uomo di riconoscere il posto che occupa nella struttura sociale, esigenza che per noi, materialisti della storia, campeggia sulle altre e le determina, ce n'è una seconda importantissima, che nasce quando ognuno di noi si chiede: « che cosa rappresenta e può rappresentare l'opera mia personale in questo giuoco di forze in cui la devo inserire? ».

Abbiamo noi un compito che ci sia proprio? o dobbiamo abbandonarci alla corrente, persuasi che altro non ci sia di più saggio da fare? la classe è la morte della nostra vita personale, caratteristica, incomunicabile, se anche ci fa vivere della vita di tutti?

La risposta a questo dubbio si ha subito se si pensa che se la descrizione, oserei dire la topografia della classe si può fare astraendo dalle qualità personali dei componenti, se l'economia ne determina la missione storica relativamente alle altre classi, il modo con cui questa missione si esplica, la sua durata, la somma di beni e di mali che può portare dipende invece essenzialmente dal grado di preparazione, di attività, dalla somma di energie morali che la classe possiede, dipende quindi dal « valore » dei singoli componenti.

In cosa consiste questo « valore »? Noi rispondiamo ora, senz'altro, che questo « valore » consiste essenzialmente nella cultura professionale.

* * *

Lo sviluppo del capitalismo, che pure ha provocato tanto rigoglio di tecnicismo e di specialismo, in genere ha distrutto l'operaio « completo », il falegname, il fabbro, il mastro di bottega insomma.

Ha abolito il lungo periodo in cui il giovane andava a « servire » presso qualche « maestro » e dopo il quale giungeva a possedere il suo mestiere. Ha reso spesso l'operaio « appendice della macchina », rendendo quasi superflue le doti individuali. Ad una commissione di capi tecnici, che accennavano al valore dell'opera propria, l'industriale Agnelli rispondeva: « Nell'officina io non ho bisogno di tecnici, ma di carabinieri ».

Di questo lento asservimento dell'operaio alla macchina erano consci i socialisti della prima Internazionale, e il legatore Varlin, caduto poi eroicamente durante la Comune, di cui fu una delle figure più belle, soleva raccomandare ai proprii compagni di lavoro che imparassero bene il mestiere, per opporsi alla tendenza dei padroni di fare a meno di operai, per aver solo più uomini da fatica.

Orbene, all'eccessiva specializzazione portata dal regime capitalistico colle lavorazioni in serie, noi crediamo che un limite lo pongono le stesse esigenze della tecnica. Nella quale cioè la suddivisione del lavoro all'infinito finisce per influire sulla qualità dei prodotti; e poichè nell'economia socialista al criterio quantitativo si unisce strettamente il qualitativo, così noi riteniamo che la perfezione dei prodotti sia ottenibile soltanto se al progresso degli strumenti tecnici si accompagna anche quello degli operai che quegli strumenti adoperano.

La lavorazione in serie è spesso il prodotto di una esigenza economica propria del sistema capitalistico, e non rappresenta, di per sè sola, l'ultima parola dell'organizzazione del lavoro; unitamente ad essa vi sono delle forze che l'officina capitalistica non ha potuto sviluppare, connesse alla cultura individuale e allo stato d'animo dei lavoratori; l'officina capitalistica tende a sopprimere nell'uomo una parte delle energie, per adattarlo meglio e ridurlo nella propria particolare struttura; l'officina socialista vorrà invece mettere in moto *tutte le energie dell'uomo*, le sue abilità caratteristiche, la sua volontà, tutta la sua personalità insomma.

La cultura professionale diventa quindi una delle forme della lotta di classe, in quanto rende possibile la creazione di una organizzazione del lavoro diversa dall'attuale, che, raccogliendo dal capitalismo ciò che esso ha col suo sviluppo prodotto, faccia rivivere quei valori che collo stesso sviluppo ha distrutto, e che sono indispensabili per la società quale noi la vogliamo costruire.

* * *

« Imparare bene un mestiere »: ecco l'imperativo di ogni operaio che non aspetti la venuta del comunismo come una manna provvidenziale, ma voglia contribuire effettivamente a crearlo.

Noi abbiamo oggi la forza del numero, la quale ha il suo valore, ma non basta; questo numero è sempre fluttuante, indeterminato, e non siamo certi di trovare accanto a noi domani quelli che ieri ci assordavano coi loro clamori e magari ci sospingevano colle loro impazienze. Molti sono di questo numero i malcontenti e gli spostati, che il nostro verbo attira, e a cui non giunge sempre tutto e il meglio della nostra predicazione. Ciò è naturale; ma noi abbiamo tutto l'interesse a che in questa massa che ci segue si determinino qua e là, in ogni categoria di aderenti, forti nuclei di operai che possano rispondere del loro lavoro, che rappresentino qualcosa, che siano « qualcuno ».

Siccome l'apprendimento di un mestiere non è cosa « tecnica » nello stretto senso della parola, ma in esso si ritrova tutto l'uomo, colle sue atti-

tudini, colle sue abilità, colle sue passioni, così quasi sempre il possesso del mestiere è per l'operaio il segno di una maturità raggiunta, di una personalità compiuta.

Quasi sempre un buon socialista è anche un buon operaio; nella prima Internazionale gli operai migliori erano anche gli autodidatti, come il Varlin e il Malon, che giungevano ad esercitare una grande influenza sui compagni di lavoro per la loro qualità di operai scelti, qualità che, nei processi, essi facevano valere con un certo giustificato orgoglio.

Ad ogni modo un buon socialista deve diventare un buon operaio, studiare i « segreti » del mestiere, impadronirsene, osservare nell'officina come il suo lavoro si coordina al lavoro degli altri e nel tutto; rendersi ragione dei processi per cui la materia prima si trasforma nei manufatti, notare i perfezionamenti possibili che la sua pratica di operaio gli suggerisce, non lasciare insomma che l'officina gli ispiri solo apatia e disgusto, ciò che è nell'interesse del padrone, ma pur nella brutalità del lavoro conservarsi in grado di riconoscere ciò che nell'officina deve sparire e distinguerlo da ciò che deve essere conservato pel lavoro giusto e dignitoso di domani.

La rivoluzione socialista avrà una triste eredità da liquidare. Tutte le ingiustizie, gli sperperi, i disordini, le mostruosità del regime capitalistico, tutte le passioni scatenate dalla guerra — istinti di violenza, brama di godimenti, insofferenza dell'applicazione costante e della disciplina — peseranno come un grave passivo sulle giovani spalle del nuovo regime.

Masse enormi di spostati e di *déclassés* affioreranno nelle acque torbide del periodo di transizione. Il regime comunista potrà superare la crisi soltanto se nel caos inevitabile noi potremo moltiplicare i punti di riferimento, i nuclei di stabilità. Questi centri non possono essere rappresentati che dai gruppi di operai coscienti, abili, ostinati a prodigarsi per la realizzazione del comunismo e pel suo consolidamento. Quanti più centri di vita lavorativa noi sapremo attivare, tanto minori saranno i pericoli di congestione e i difetti di circolazione. Ogni socialista, ogni produttore pensi che il suo dovere principale, non appena il proletariato avrà assunto il potere e se ne servirà per iniziare la trasformazione di regime, è quello di non sparire nella massa anonima dei malcontenti, ma di diventare « qualcuno », di offrire senza perder tempo le proprie abilità, secondo le disciplinate esigenze del momento.

E ogni operaio deve avere qualcosa di proprio da dare, non solo la fede, non solo « due braccia », ma un'abilità particolare, un qualcosa di caratteristico, di insostituibile, perchè solo così l'originalità della nuova organizzazione può essere garantita. Pensi ognuno a prepararsi in questo senso, pensi con orgoglio al dono modesto, ma prezioso, ch'egli potrà fare alla società di produttori in cui vorrà vivere, pensi che soltanto una buona cultura professionale può fare di lui una cellula viva del nuovo organismo. Altrimenti i tessuti morti soffocherebbero i pochi organi vitali, il che dobbiamo impedire, disponendoci a fare ognuno bene, con volontà ferrea, il proprio mestiere.

LA SETTIMANA POLITICA

Caporetto.

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta si possono ridurre a questa: per due anni e mezzo si sono sacrificate migliaia e migliaia di vite inutilmente, con una prodigalità fantastica e macabra, senza che nessuno praticamente se ne accorgesse o, accortosene, si precipitasse ad avvertire la nazione dello scempio che si andava facendo dei suoi figli. Al malgoverno della ricchezza, alla ridda dei fornitori e degli speculatori, si aggiungeva dunque, più bestiale ancora, il «malgoverno degli uomini».

Oggi se la prendono con Cadorna e con Boselli. A noi importa far rilevare che al disopra degli errori militari degli uni e degli errori politici degli altri, c'è un colpevole maggiore che i commissari non han saputo nè potuto colpire: la mentalità borghese, il concetto borghese del valore della vita.

Per la borghesia patria, esercito, Stato, ordine, sono concetti sopraumani, forme dell'assoluto cui bisogna con giacobina implacabilità sacrificare; essi non generano dalla vita, per l'uomo, ma si sovrappongono all'uomo ed alla vita.

Un tiranno vecchio stile poteva qualche volta sentirsi la mano stanca o l'animo rivoltato a furia di ordinar massacri e veder sangue; un capriccio, una compiacenza per la sua druda lo potevano fermare. Ma quando la borghesia democratica innalza le ghigliottine o fa la guerra, non agiscono più l'odio o l'amore, i vizi o le virtù dell'uomo; agiscono i tremendi e implacabili iddii della sua religione, i Moloch cui essa ha affidato la sua tutela. Il patrimonio spirituale della borghesia è d'una povertà miserevole; ma anche gli scarni concetti che popolano il suo mondo desolato non formano in lei un fondo d'umanità viva. I principi dell'89 non hanno gettato nel cuore della borghesia radici che a strapparle dilanino la carne viva; essi son rimasti freddi dei tutelari, coi quali ognuno può prendere bastevole familiarità per esimersi da ogni personale sacrificio, ma che si possono mettere in moto pel resto degli uomini come enormi macchine, capaci di «lavorare a serie» vite, anime e ricchezze.

La borghesia non ha un senso della vita, un concetto del valore di essa entro il quale tutti gli altri concetti si proporzionino e si armonizzino. Ciascuna delle sue parole-dio può riempire di sè il mondo e magari portarlo alla distruzione, alla follia dell'autodistruzione, perchè esse si agitano sopra il caos del mondo borghese come gli spiriti sopra l'abisso informe della Genesi.

Quelle parole-dio sono il verbo di una classe, non voci dell'umanità; e quando la borghesia le adopra, si risveglia in lei la coscienza di classe e tace ogni ragione d'umanità. Quando dice patria, esercito, ordine, proprietà privata, ogni borghese, dal modesto esercente al ministro democratico, ha negli occhi un po' di ferocia; provatevi a toccare questi suoi idoli, e vedrete il più mite fra essi affermare che, se potesse, vi farebbe, nella più benigna delle ipotesi, imprigionare, o, se appena voi resistete, ammazzare.

L'esercente che vorrebbe «bruciare tutti i socialisti» quando un gruppo di ragazzi gli ha spaccato un vetro della bottega; l'impiegato che vorrebbe almeno impiccare i capi quando lo sciopero dei tram lo costringe a recarsi a piedi all'ufficio; il contadino che tira una fucilata al passante che ha preso dalla «sua» vigna un grappolo d'uva; i borghesi tutti che vorrebbero «ammazzare», «imprigionare», ogni volta che è disturbato il sistema dei loro privilegi o anche solo delle loro comodità, sono i veri e proprii «antecedenti» della delinquenza e della pazzia che hanno per due anni e mezzo immolato sul Trentino e sul Carso innumerevoli vittime umane.

Non facciamo paradossi. Nella vita tutte le ingiustizie come tutte le sofferenze sono solidali. Là dove non si dà alla vita il suo giusto valore e dove le ideologie sono la superstruttura di una economia di classe, in guerra si avrà su larga scala, in modo clamoroso, quello che in pace succede quotidianamente e silenziosamente.

Il capitalista che per impedire un ribasso dei prezzi sacrifica tonnellate di merce è il fratello gemello di Cadorna che, perchè il morale non abbassi, ordina le decimazioni.

I morti della guerra italiana come quelli caduti sugli altri fronti non possono essere vendicati colla fucilazione di Cadorna, o col processo davanti all'Alta Corte dei ministri di tutti i gabinetti di guerra; il solo modo per vendicarli è nella rivoluzione socialista, che abolendo la proprietà privata sopprima la base di tutti gli idoli a cui da secoli si sacrificano, sui campi di battaglia e su quelli del lavoro, milioni di vittime. Questo l'inchiesta per Caporetto non ha veduto, e questo è il risultato della nostra «inchiesta». L'una ha deplorato alcuni uomini, noi facciamo il processo al sistema; l'una si risolverà in una accademia e in una turlupinatura. l'inchiesta socialista non può essere sanzionata che dal mutamento di regime.

JAURÈS

Io l'ho visto spesso e da vicino. Questo grande si mostrava, nell'intimità, semplice e cordiale. Egli era la dolcezza, egli era la bontà stessa.

Di tutte le facoltà di cui la natura l'aveva fatto ricco, la facoltà di amare è forse quella ch'egli esercitò nel modo più completo. Io ho sentito questa gran voce, che riempiva il mondo dei suoi scoppi magnifici e terribili, farsi, per un amico, cordiale e carezzevole.

Le sue conoscenze, sicure e profonde, si stendevano, oltre il largo cerchio delle questioni sociali, a tutte le cose dello spirito. Alcune settimane prima della guerra lo andai a trovare nella sua casa di Passy, così modesta e così gloriosa, e lo trovai che leggeva, nel testo, una tragedia di Euripide. Il suo spirito immenso trovava riposo dallo studio in un altro studio, si riposava da un lavoro in un altro lavoro. Nella serenità di una coscienza pura, oggetto di spaventevoli odii, bersaglio di calunnie sanguinose, egli non odiava nessuno. Egli ignorava i suoi nemici.

* * *

La guerra, egli la temeva per il suo paese e per l'umanità. Non la temeva nè per la fortuna del suo partito, nè per il successo delle sue idee. Vero è ch'egli prevedeva che la Francia vittoriosa avrebbe pagato con la sua libertà il trionfo delle sue armi; ma egli sapeva pure che questa taglia non le sarebbe stata chiesta per molto tempo, e che la rivoluzione scoppiando prima tra i vinti, avrebbe in breve propagato il suo incendio anche tra i vincitori. Sapeva che questa guerra non sarebbe stata un gioco di principi, come quelle di un Luigi XIV o di un Federico, e nemmeno sarebbe stata una grande avventura, come le conquiste di un Napoleone; sapeva che essa non si sarebbe ristretta a quei cozzi di armate, che, devastando le messi, lasciavano intatti i fondamenti degli Stati, ma che, nata da rivalità industriali, fino ad oggi inaudite, ed essendovi impegnati i popoli tutti, essa sarebbe stata sociale, e che allo sforzo quasi universale dei combattenti sarebbe seguito lo sforzo universale dei lavoratori.

I fatti gli danno ragione e ormai nessuno è così pazzo da credere che i flutti umani sollevati da una così violenta tempesta ritorneranno nel loro letto tranquillamente e riprenderanno il loro corso antico. No! no! troppo profondamente scossa è la terra; troppe valli si sono scavate, precipitando le grandi alture nell'abisso; troppe montagne si sono elevate, perchè le nuove generazioni possano senza scosse scendere i pendii dove le antiche si abbatterono. Come! le condizioni economiche delle nazioni sono sconvolte completamente, le loro ricchezze dilapidate; il furore imperialistico e capitalistico hanno tutto devastato, tra i vincitori, come tra i vinti, e voi volete che il lavoro si sottometta alle stesse leggi che l'asservivano nel vecchio mondo che, in quattro anni di guerra, è diventato un caos mostruoso e un'irreparabile rovina?

Ben sapeva Jaurès che la guerra dei popoli avrebbe fatto maturare il socialismo, e preparato la liberazione del proletario divenuto soldato, e fatto consapevole a un tempo della sua forza e della follia dei suoi padroni.

Ben sapeva Jaurès che il giorno in cui i popoli si fossero penetrati l'un l'altro con il fuoco e col ferro per queste sanguinose vie essi avrebbero infine fatto uscire alla luce l'internazionale pacifica.

Alcuni savi hanno preveduto questo sforzo meraviglioso, che una guerra di rivalità economiche avrebbe preparato la carta del lavoro universale. Sì, Jaurès lo sapeva che la guerra avrebbe lavorato per il suo partito; ma egli non voleva acquistare a questo prezzo il progresso delle sue idee più care.

* * *

A lui toccò in sorte questo destino: che la sua anima, bella come la pace, dovesse spirare, con la pace.

Rinasca essa in noi, più splendente che mai non sia stata, con la pace che risorge e che il suo pensiero luminoso ci segni il cammino.

Io, che ho il dolore di sopravvivergli, e sono giunto al termine di mia vita, voglio, secondo l'esempio suo, che le mie ultime parole siano parole di giustizia e di amore.

ANATOLE FRANCE.

DEMOCRAZIA BORGHESE E DEMOCRAZIA PROLETARIA

Relazione presentata da Nicola Lenin al primo Congresso dell'Internazionale comunista (*Mosca, marzo 1919*)

1. — La diffusione del movimento rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi ha provocato, da parte della borghesia, e dei suoi agenti, nelle organizzazioni operaie, sforzi violenti per trovare argomenti politici e ideologici a favore del dominio degli sfruttatori.

Uno dei più usuali è quello che consiste nel condannare la dittatura e nel difendere la democrazia. La menzogna e l'ipocrisia di un tale argomento, ripetuto sotto mille forme dalla stampa capitalista e dalla Conferenza dell'Internazionale gialla di Berna nel febbraio 1919, sono evidenti, per tutti coloro i quali non vogliano tradire le dottrine essenziali del socialismo.

2. — Anzitutto, questo argomento si basa sulle nozioni della «democrazia in generale» e della «dittatura in generale », senza porre la quistione di quale classe si tratti. Porre così la quistione all'infuori o al di sopra del criterio di classe, come se fosse il criterio della nazione in generale, è veramente un farsi beffe dei principî del socialismo ed in particolar modo della dottrina della lotta di classe, che i socialisti passati nel campo borghese riconoscono a parole e dimenticano nei fatti.

In nessun paese capitalista esiste una « democrazia in generale »; vi esiste soltanto una democrazia borghese, e non è quistione di « dittatura in generale », ma della dittatura della classe oppressa, del proletariato, sugli oppressori e sugli sfruttatori, sulla borghesia, allo scopo di schiacciare la resistenza opposta dagli sfruttatori stessi per mantenere il loro dominio.

3. — La storia c'insegna che mai una classe oppressa è arrivata al potere senza passare attraverso un periodo di dittatura, ossia con la conquista del potere politico e con la soppressione violenta della resistenza più disperata, più furiosa, più implacabile, che gli oppressori hanno sempre opposta.

La borghesia, il cui dominio è oggi difeso da quei socialisti che parlano della « dittatura in generale » e che si fanno i campioni della « democrazia in generale » ha conquistato il potere nei paesi civilizzati, con una serie di rivolte, di guerre civili, con la soppressione violenta della monarchia, della feudalità, del regime dei servi. Mille e mille volte, i socialisti di tutti i paesi, nei loro libri e nei loro manifesti, nelle mozioni dei loro congressi e nei loro discorsi di propaganda, hanno dimostrato al popolo il carattere di classe di queste rivoluzioni borghesi di questa dittatura della borghesia.

Così, la difesa attuale della democrazia borghese sotto forma di discorsi sulla « democrazia in generale » e le grida di protesta contro la dittatura del proletariato sotto forma di proteste contro la « dittatura in generale » sono un vero tradimento del socialismo, una vera diserzione nel campo della borghesia, una negazione del diritto del proletariato di fare la sua rivoluzione proletaria, una difesa infine del riformismo borghese, proprio nel momento storico che il riformismo borghese ha fatto bancarotta nel mondo intero e che la guerra ha creata una situazione rivoluzionaria.

4. — Constatando il carattere di classe della civiltà borghese, della democrazia borghese, del parlamentarismo borghese, tutti i socialisti esprimevano l'idea — formulata con la più grande esattezza storica da Marx e Engels — che la repubblica borghese più democratica non è altra cosa che un istrumento di oppressione della classe borghese sulla classe operaia, di un pugno di capitalisti sulla massa dei proletari.

Tra coloro che adesso elevano la loro voce contro la dittatura e per la democrazia, non vi è un solo rivoluzionario, un solo marxista che non abbia solennemente giurato agli operai che riconosceva questa verità fondamentale del socialismo. Oggi che il proletariato rivoluzionario è agitato e lanciato nel movimento che deve distruggere questo strumento di oppressione ed istituire la dittatura del proletariato, questi traditori del socialismo presentano la quistione come se la borghesia avesse data ai lavoratori la « democrazia pura », come se rinunziando alla resistenza, essa fosse pronta a sottomettersi alla maggioranza dei lavoratori, e come se nella repubblica democratica l'organismo statale non servisse all'oppressione del capitale sul lavoro.

5 — La Comune di Parigi, celebrata a parole da tutti coloro che vogliono essere considerati come socialisti (poichè sanno che essa eccita nelle masse operaie una ardente e sincera simpatia), ha dimostrato con particolare evidenza la relatività storica ed il molto limitato valore del parlamentarismo borghese e della democrazia borghese: istituzioni che segnavano un grande progresso in relazione allo stato di cose del medio-evo, ma che oggi, all'epoca della rivoluzione proletaria, devono essere radicalmente modificate.

Ed è giustamente Marx, egli che meglio giudicò l'importanza storica della Comune, è egli, che ha dimostrato il carattere oppressore della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese, sotto i quali gli oppressi non hanno che una sola volta, durante parecchi anni, il diritto di scegliere i membri delle classi dominanti che dovranno rappresentare e schiacciare il popolo nel parlamento. Ed è precisamente oggi quando il movimento soviettista diffondendosi nel mondo intiero, continua, agli occhi di tutti, l'opera della Comune, è in questo momento che i traditori del socialismo dimenticano l'esperienza e le lezioni pratiche della Comune di Parigi e vanno ripetendo la vecchia rapsodia borghese sulla « democrazia in generale ». La Comune fu una istituzione non parlamentare.

6. — L'importanza della Comune deriva inoltre dal fatto che essa si è forzata di abbattere e di distruggere fondamentalmente tutto l'apparato dello Stato borghese: il funzionarismo, la giustizia, l'esercito, la polizia, per sostituirvi l'organizzazione autonoma delle masse operaie, la quale non conosce la divisione dei poteri in esecutivo e legislativo. Tutte le repubbliche democratiche borghesi contemporanee e fra le altre la Repubblica tedesca, che i falsi socialisti qualificano di proletaria, con spregio della verità: tutte queste repubbliche conservano l'ingranaggio dello stato borghese. Prova nuova evidente che gli appelli alla difesa della « democrazia in generale » non sono altro infatti, che la difesa della borghesia e dei suoi privilegi di oppressione.

7. — La «libertà di riunione» può essere citata come esempio delle esigenze della « democrazia pura ». Ogni operaio cosciente che sia rimasto fedele alla sua classe, comprenderà subito che sarebbe assurdo di permettere agli oppressori la libertà di riunione, nel momento e nelle circostanze stesse, che essi resistono ai tentativi fatti per rovesciarli, e quando difendono i loro privilegi. Nè in Inghilterra, nel 1649, nè in Francia, nel 1793, la borghesia, quando era rivoluzionaria, ha accordata la libertà di riunione ai monarchici ed agli aristocratici, i quali chiamavano in loro soccorso le truppe straniere e che si « riunivano » per organizzare i tentativi di restaurazione. Se la borghesia attuale, la quale da lungo tempo è divenuta reazionaria, domanda al proletariato di garantirgli in anticipazione, senza occuparsi della resistenza che i capitalisti opporranno alla loro espropriazione, la libertà di riunione per gli oppressori, i lavoratori hanno di che irridere alla ipocrisia della classe borghese.

Gli operai sanno molto bene, d'altra parte, che nella più democratica repubblica borghese, la « libertà di riunione » non è che una frase vuota, perchè i ricchi hanno a loro disposizione i migliori edifici pubblici e privati, perchè hanno tempo da perdere e usufruiscono della protezione dell'ingranaggio borghese dell'autorità. I proletari delle città e delle campagne, ossia la grande maggioranza della popolazione, non hanno nessuno di questi tre grandi vantaggi. Finchè le cose stiano così, la « eguaglianza », ossia la « democrazia pura », non è che un inganno. Per conquistare l'eguaglianza vera e per realizzare, di fatto, la democrazia per i lavoratori, bisogna anzitutto dare agli operai il tempo disponibile; bisogna che la libertà di riunione sia garantita dagli operai armati e non dai figli dell'aristocrazia e dagli ufficiali capitalisti, preposti al comando di soldati abbrutiti.

Soltanto dopo tali cambiamenti, si potrà, senza schernire i lavoratori, i poveri, parlare di libertà di riunione e di eguaglianza. Ma questi cambiamenti non possono essere compiuti che dall'avanguardia dei lavoratori, dal proletariato, che schiaccerà gli oppressori, la borghesia.

8. — La «libertà della stampa»: ecco un altro principio essenziale della «democrazia pura». Ma gli operai sanno ed i socialisti di tutti i paesi hanno mille volte riconosciuto che questa libertà è un inganno, finchè le migliori tipografie ed i più grossi depositi della carta sono accaparrati dai capitalisti, e finchè il capitale mantiene il suo dominio sulla stampa; potere che apparisce tanto più nettamente, più brutalmente, più cinicamente, quanto più la democrazia ed il regime repubblicano sono sviluppati, come, per esempio in America.

Per ottenere l'eguaglianza effettiva e la vera democrazia dei lavoratori — degli operai e dei contadini — bisogna anzitutto togliere ai capitalisti la possibilità di tenere al loro servizio gli scrittori, di comprare le Case Editrici e di corrompere i giornali. A tale scopo, bisogna sopprimere il giogo del capitalismo, spossessare gli oppressori e spezzare la loro resistenza. I capitalisti hanno sempre chiamato «libertà» la libertà per i ricchi di realizzare i loro guadagni e la libertà per i lavoratori di morire di fame.

La libertà di stampa per i capitalisti, è la libertà per i ricchi di comprare la stampa, di fabbricare e di falsificare la cosidetta opinione pubblica. I difensori della « democrazia pura » si rivelano nuovamente come i difensori di uno dei sistemi più bassi e più abbietti di dominio dei ricchi sugli organi di educazione delle masse; appariscono impostori, i quali con belle frasi eleganti ed ingannatrici distolgono il popolo dal compire la sua missione teorica: la emancipazione della stampa dall'asservimento al capitale.

La libertà e l'eguaglianza vere non saranno assicurate che dal regime comunista, il quale non permetterà ad alcuno di arricchirsi alle spese degli altri, il quale impedirà materialmente di sottomettere la stampa, direttamente o indirettamente, al potere del denaro, e nel quale i lavoratori o gruppi eguali di lavoratori avranno e realizzeranno i loro diritti eguali all'uso delle tipografie e dei depositi di carta, che appartengono alla collettività.

9. — La storia del XIX e del XX secolo ci ha mostrato già prima della guerra, quel che rappresenti di fatto la «democrazia pura» sotto il regime capitalista. I marxisti hanno sempre sostenuto che più la democrazia è avanzata e «pura», più la lotta di classe diventa acuta ed implacabile, e più «puramente» si manifesta l'oppressione del capitale e la dittatura della borghesia. L'Affare Dreyfus nella Francia repubblicana, le repressioni contro gli scioperanti per mezzo di mercenari armati dai capitalisti nella libera e democratica Repubblica degli Stati Uniti, questi fatti e migliaia di altri rivelano questa verità, che invano la borghesia si sforza di dissimulare: e cioè che persino nelle più democratiche repubbliche regnano di fatto il terrore e la dittatura della borghesia, le quali risultano evidenti ogni volta che gli oppressori s'immaginano che il potere del capitale cominci ad indebolirsi.

10. — La guerra imperialista del 1914-18 ha rivelato definitivamente, anche agli operai meno coscienti, questo carattere vero della democrazia borghese nelle stesse Repubbliche più libere, e che non è altro che la dittatura della borghesia. Per arricchire gruppi di milionari tedeschi o inglesi, dozzine di milioni di uomini furono uccisi e nelle più libere Repubbliche fu istituita la dittatura militare della borghesia. Questa dittatura militare continua ancora nei paesi dell'Intesa, pur dopo la sconfitta della Germania. E' appunto la guerra che più di ogni altra cosa ha aperti gli occhi dei lavoratori e che, spogliando la democrazia borghese dei suoi orpelli, ha mostrato al popolo l'abisso immenso della speculazione e del mercantilismo, nel corso ed in occasione della guerra. In nome della libertà e dell'eguaglianza la borghesia ha condotto questa guerra, ed in nome della libertà e dell'eguaglianza i fornitori militari hanno realizzate ricchezze inau-

dite. Nessuno sforzo dell'Internazionale gialla di Berna arriverà a nascondere alle masse il carattere rapinatore, oggi definitivamente smascherato, della libertà borghese, dell'eguaglianza borghese, della democrazia borghese.

11. — Nel paese capitalista più sviluppato d'Europa, in Germania, i primi mesi della piena libertà repubblicana ottenuta con lo schiacciamento della Germania Imperialista, hanno mostrato agli operai tedeschi ed al mondo intiero quale sia il vero carattere di classe della Repubblica democratica borghese. L'uccisione di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg è un avvenimento d'importanza storica mondiale, non solamente perchè sono i migliori capi della vera Internazionale. dell'Internazionale proletaria e comunista, che hanno avuta una fine così tragica, ma perchè lo Stato più sviluppato dell'Europa (si potrebbe dire senza esagerazione il più sviluppato del mondo) ha manifestato intieramente la sua essenza di classe. Se individui arrestati, ossia presi dall'autorità dello Stato sotto la sua protezione, han potuto essere massacrati impunemente da ufficiali e da capitalisti, sotto un governo di socialisti patrioti, ne consegue che la Repubblica democratica, nella quale è stata possibile una simile cosa, è la dittatura della borghesia.

Coloro, i quali esprimono la loro indignazione davanti all'assassinio di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, ma che non comprendono questa verità, sono ciechi o ipocriti. La «libertà» in una delle più libere Repubbliche del mondo, nella Repubblica tedesca è la libertà di uccidere impunemente i capi del proletariato, dopo il loro arresto. E non può essere altrimenti, finchè duri il capitalismo, poichè lo sviluppo della democrazia non attenua bensì ravviva la lotta di classe, la quale, in seguito ai risultati ed alle conseguenze della guerra, è giunta al suo parossismo.

In tutto il mondo civilizzato, i bolscevichi vengono oggi perseguitati, espulsi e imprigionati, come avviene nella Svizzera, una delle più libere Repubbliche borghesi, intanto che nell'America si giunge persino ad organizzare dei progroms contro di essi. Dal punto di vista della « democrazia in generale » e della democrazia pura, è veramente comico che i paesi civilizzati democratici, ed armati fino ai denti, temano tanto la presenza di qualche dozzina di uomini venuti dalla Russia arretrata, affamata e rovinata, che i giornali borghesi a tiratura di milioni di copie, trattano di selvaggia, criminale, ecc. E' chiaro che le condizioni sociali che han potuto dar vita ad un'anomalia così stridente, realizzano veramente la dittatura della borghesia.

12. — In un tale stato di cose, la dittatura del proletariato apparisce non soltanto come pienamente legittima, come mezzo di schiacciare gli oppressori e di sopprimere la loro resistenza, ma come una necessità assoluta per la massa lavoratrice, come il solo mezzo di difesa contro la dittatura della borghesia, che ha condotto la guerra e che prepara nuove guerre. La cosa essenziale che non comprendono certi socialisti e che costituisce la loro miopia teorica, la loro sottomissione ai pregiudizi borghesi ed il loro tradimento politico ai danni del proletariato, è il fatto che nella società capitalista, quando si accentui la lotta di classe, base della società attuale, non v'è via di mezzo: o dittatura della borghesia o dittatura del proletariato. Ogni sogno di una terza soluzione intermedia è una lamentazione reazionaria di piccolo borghese. Ne è data la prova dall'esperienza del lungo sviluppo della democrazia borghese e del movimento operaio di tutti i paesi civilizzati e soprattutto dall'esperienza dei cinque ultimi anni. E' anche la verità che ci insegnano tanto la scienza dell'economia politica quanto la dottrina marxista, verità che spiega per quale necessità economica nasca la dittatura della borghesia per la gestione degli affari, dittatura che può essere soppressa soltanto da quella classe, la quale è sviluppata, ingrandita, rafforzata dallo sviluppo stesso del capitalismo, ossia dalla classe dei proletari.

13. — Un altro errore teorico e politico consiste nel non comprendere come le forme della democrazia abbiano fatalmente cambiato nel corso dei secoli, a mano a mano che una classe dominante era sostituita dall'altra. Nelle vecchie Repubbliche della Grecia, nelle città del Medio Evo, nei paesi capitalisti avanzati, la democrazia assume forme differenti e gradi diversi di estensione. Sarebbe la più grande delle assurdità il pensare che la rivoluzione più profonda che conti la storia dell'umanità, che il primo esempio di trasferimento del potere da una minoranza di oppressori alla maggioranza degli oppressi possa avvenire nei vecchi quadri della vecchia democrazia borghese e parlamentare, possa prodursi senza rotture violente, senza che si creino nuove forme di democrazia, con nuove istituzioni incarnanti queste nuove condizioni di vita.

14 — La dittatura del proletariato in un sol punto si rassomiglia alla dittatura delle altre classi, in questo cioè che essa, come ogni dittatura, è determinata dalla necessità di reprimere con la violenza le ostilità della classe avversa, che resiste davanti alla perdita del suo dominio politico. Quel che sostanzialmente distingue la dittatura del proletariato da quella delle altre classi, dalla dittatura dei feudali nel medio evo alla dittatura della borghesia nei tempi presenti, consiste in ciò, che la dittatura feudale o la dittatura borghese si risolveva nello schiacciamento violento della resistenza opposta dalla grande maggioranza della popolazione lavoratrice; mentre la dittatura proletaria è lo schiacciamento violento della resistenza degli sfruttatori, cioè di una infima minoranza: i proprietari fondiari e i capitalisti.

Ne deriva altresì che la dittatura del proletariato porta in sè inevitabilmente non soltanto una modificazione delle forme e delle istituzioni democratiche in genere, ma anche una modificazione tale, che arriva ad un grado fin qui mai raggiunto del principio democratico a favore delle classi oppresse dal capitalismo delle classi lavoratrici.

La forma infatti della dittatura del proletariato fin qui raggiunta, ossia il potere dei Soviet in Russia, il sistema dei Consigli in Germania, gli «Shop Stewards Comitees» (1) e altre consimili istituzioni sovietiste negli altri paesi, significa appunto e realizza per le classi lavoratrici, ossia per la grande maggioranza della popolazione, un mezzo pratico per usufruire dei diritti e delle libertà democratiche, come non si ebbe mai, neppure nelle migliori e più democratiche repubbliche borghesi.

Il carattere del potere dei Soviet è appunto questo, che la base costante ed unica di tutto il potere, di tutto l'ingranaggio governativo, è l'organizzazione delle masse ancora ieri oppresse dal capitalismo, vale a dire degli operai e dei semi-proletari (contadini non sfruttanti il lavoro altrui ed aventi bisogno di vendere almeno una parte della loro forza di lavoro). Queste stesse masse, nelle repubbliche borghesi anche più democratiche, pur godendo l'eguaglianza fissata dalla legge, in realtà erano allontanate con ogni sorta di manovre da ogni partecipazione alla vita politica, da ogni uso dei diritti e delle libertà democratiche, ed oggi invece sono chiamate a prendere parte notevole ed obbligatoria, parte decisiva, alla gestione democratica dello Stato.

15 L'eguaglianza di tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso, dalla religione, dalla razza, dalla nazionalità, che la democrazia borghese ha sempre e dappertutto promessa, e che, dato il dominio del capitalismo, essa non poteva realizzare, questa eguaglianza è oggi completamente realizzata con il potere dei Soviet o dittatura del proletariato, giacchè è in grado di realizzarla soltanto il potere degli operai, i quali dispongono della facoltà di provvedere alla produzione ed alla distribuzione.

16 — La democrazia borghese ed il parlamentarismo erano organizzati in tal modo, che le masse erano tenute sempre lontane dal meccanismo statale. Il potere dei Soviet, ossia la dittatura del proletariato, è per la sua stessa essenza il mezzo più atto ad avvicinare le masse lavoratrici a tale meccanismo. Allo stesso fine tende la riunione dei poteri legislativo ed esecutivo nella organizzazione soviettista dello Stato, come vi tende la sostituzione di unità di lavoro — fabbriche, officine, ecc. — alle unità elettorali di territorio.

17. — Non soltanto sotto la monarchia l'esercito era un strumento d'oppressione; esso è rimasto tale in tutte le repubbliche borghesi, anche nelle più democratiche. Soltanto il potere dei Soviet, organizzazione di governo permanente delle classi oppresse dal capitalismo, è capace di sopprimere la subordinazione dell'esercito al comando borghese e di fondere veramente il proletariato con l'esercito, realizzando l'armamento del proletariato ed il disarmo della borghesia, senza dei quali rimane impossibile il trionfo del Socialismo.

18 — L'organizzazione soviettista dello Stato è imperniata sulla funzione direttrice del proletariato come classe unificata.

L'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i movimenti delle classi oppresse, l'esperienza del movimento socialista nel mondo intiero, ci insegnano che soltanto il proletariato è in grado di unificare e di condurre le masse sparse e ritardatarie della popolazione lavoratrice e sfruttata.

19 — Soltanto l'organizzazione soviettista dello Stato può effettivamente spezzare d'un colpo e distruggere il vecchio ingranaggio borghese, amministrativo e giudiziario, che si è conservato, e si doveva conservare per forza sotto il capitalismo anche nelle repubbliche più democratiche, poichè esso era il più grosso ostacolo alla realizzazione dei principii democratici a favore degli operai. La Comune di Parigi fece su questa via il primo passo d'importanza storica universale; il potere dei Soviet vi ha fatto il secondo.

20 — La distruzione del potere governativo: ecco il fine propostosi da tutti i socialisti, da Marx per il primo. Se non si realizza questo fine, è impossibile realizzare la vera democrazia, ossia l'eguaglianza e la libertà. Ora, il solo mezzo pratico per giungervi è la democrazia soviettista o proletaria, giacchè, chiamando le organizzazioni della massa lavoratrice a partecipare realmente al governo, essa comincia sin d'ora a preparare la fine completa di ogni governo.

21 — La completa bancarotta dei socialisti riuniti a Berna, la loro assoluta incapacità a comprender la nuova democrazia proletaria, risulta specialmente da quanto segue: il 10 febbraio 1919, Branting chiudeva a Berna la Conferenza internazionale della Internazionale gialla. L'11 febbraio 1919, a Berlino il giornale dei suoi correligionari «Die Freiheit» stampava un proclama del Partito degl'Indipendenti al proletariato. In questo proclama si riconosce il carattere borghese del governo di Scheidemann, a cui si rimprovera il proposito di abolire i Consigli degli operai e soldati, chiamati i pionieri e i difensori della rivoluzione, ed al quale si domanda di legalizzare tali Consigli, di accordare loro i diritti politici, il diritto di veto contro le decisioni dell'Assemblea costituente lasciando al Referendum il giudizio in ultima istanza.

Questo proclama dimostra il completo fallimento di quei teorici, i quali difendevano la democrazia senza comprenderne il carattere borghese. Questo tentativo ridicolo di conciliare il sistema dei Soviet, ossia la dittatura del proletariato, con l'Assemblea costituente, ossia la dittatura della borghesia, rivela completamente e nello stesso tempo la miseria di pensiero dei socialisti gialli, il loro carattere reazionario di piccolo-borghesi, e le loro vili concessioni davanti alla forza irresistibile e crescente della nuova democrazia proletaria.

22. — Quando à condannato il bolscevismo, la maggioranza dell'Internazionale di Berna, che per timore delle masse operaie non ha osato votare un ordine del giorno chiaramente consono al suo pensiero, ha agito giustamente dal suo punto di vista. Questa maggioranza è completamente solidale coi menscevichi e con i social-rivoluzionari russi, come con gli Scheidemann tedeschi.

I menscevichi ed i social-rivoluzionari russi, lagnandosi di essere perseguitati dai bolscevichi, tentano di nascondere il fatto che queste persecuzioni sono dovute alla partecipazione di essi alla guerra civile, al fianco della borghesia contro il proletariato. Gli Scheidemann ed il loro partito hanno già mostrato nello stesso modo in Germania che essi prendevano parte egualmente alla guerra civile al fianco della borghesia contro gli operai.

Per conseguenza è naturale che la maggioranza degl'intervenuti alla Internazionale gialla di Berna si sia pronunziata contro i bolscevichi. Con questo, ha manifestato non già il desiderio di difendere la de-

(1) I Comitati di commissari di reparto nelle officine inglesi.

mocrazia pura, ma il bisogno di difendere sè stessa, come coloro, i quali sentono e sanno che nella guerra civile stanno dalla parte della borghesia contro il proletariato.

Ecco perchè secondo il rigido criterio della lotta di classe, la decisione della maggioranza di Berna è giusta dal punto di vista borghese. Il proletariato non deve temere la verità, ma guardarla in faccia e trarne le necessarie conclusioni politiche.

N. LENIN

In base a queste tesi, e tenuto conto delle relazioni presentate dai delegati dei differenti paesi, il Congresso della Internazionale comunista dichiara che i Partiti comunisti dei diversi paesi, ove non è ancora costituito il potere dei Soviet, hanno i seguenti doveri:

1. *Illuminare le più vaste masse della classe operaia sul significato storico della necessità politica e pratica di una nuova democrazia proletaria, che deve prendere il posto della democrazia borghese.*

2. *Organizzare Soviet in tutti i campi dell'industria, nell'esercito, nella flotta, fra gli operai agricoli ed i contadini-proprietari.*

3. *Conquistare entro i Soviet una maggioranza comunista, sicura e cosciente.*

RELIGIONE E LEGGE MORALE

Sentirai dire ancora: «La religione è necessaria al popolo». Respingi questa bestemmia contro la verità.

No, la religione non è necessaria. Anche se le religioni non si distruggessero da se stesse, all'esame di un cervello sano, per la loro molteplicità e la loro reciproca ostilità, è dannoso farle intervenire per fissare la condotta degli uomini, perchè assurde e discutibili, e ciò che su di esse si basa è compromesso e minacciato dalla loro fragilità.

Esse presentano anche un'altro pericolo: purissime nella loro origine storica, quando nacquero dal cuore e dallo spirito dei sublimi loro fondatori, in seguito si sono modificate nelle mani dei loro dirigenti; hanno abbandonato il dominio personale e sentimentale, per divenire gli strumenti di una propaganda ben determinata; si sono mutate in partiti politici aventi un orientamento caratteristico. Guardati intorno da per tutto. Leggi due giornali opposti, ascolta due oratori. Vedrai che il partito clericale sempre, senza eccezione, è col blocco reazionario che vuole il ritorno al passato — per la semplice ragione che la religione vive d'autorità e non di luce, ed ha bisogno, per mantenersi, dell'asservimento che essa chiama «l'ordine», della acquiescenza oscura; e anche perchè i suoi rappresentanti hanno un interesse personale a conservare i privilegi e i vantaggi di questo mondo, contrari alla liberazione delle moltitudini.

Così, dopo aver spazzato dal tuo spirito ogni specie di dogmatismo artificiale e i frammenti di dogmatismo depositati in te, le affermazioni senza fondamento che solo una lunga impunità rendono simili al vero, o che l'indifferenza, la imitazione personale, la pigrizia mentale o la timidità lasciavano vegetare, tu arrivi alla pura morale.

Conserva questo ideale magnifico. Non allontanartene, fanne il tuo sogno, la tua chimera, la tua follia. Non ti ingannerai più, tu possiedi la verità.

Come premio alla tua lealtà intellettuale — costante e attiva, bada bene — vedrai i grandi assiomi eterni spiegarsi chiaramente per te, e la nozione di giustizia ti apparirà bella come il sole. Vedrai e sentirai che è assurdo, alla stregua della legge morale, pretendere che un uomo abbia più diritti di un altro, attribuire alla nascita un privilegio di dominio, e vedrai come è fallace cercare di far prevalere nell'universo angusti interessi, interessi personali o interessi di un piccolo ceto a detrimento di una collettività più grande, e, a più forte ragione, a detrimento di tutta la collettività.

HENRI BARBUSSE.

LEONARDO DA VINCI

Il 2 di maggio del 1519 moriva in un castello offerto alla sua vecchiezza stanca dal mecenatismo del re Francesco I di Francia, Leonardo da Vinci. Una leggenda posteriore di pochi anni alla sua morte, lo fa spirare tra le braccia del re, confortato da un suo discepolo bellissimo, l'ultimo ed il più chiaro della schiera che già aveva sorriso d'arte e di bellezza lo studio del Maestro a Firenze e a Milano: Francesco Melzi; in verità, egli morì grande e solitario come grande e solitario era vissuto alla corte del Moro, dove pure aveva trovato consentimento entusiastico, in Firenze che lo aveva chiamato a celebrare le glorie militari della repubblica democratica, a Roma dove la sua arte, lenta e meditativa, era rimasta quasi ignorata nello splendido tumulto della corte papale di Leone X. Morì quasi solo, nel grande castello silenzioso, e il mondo non parve accorgersi della sua scomparsa, e l'Italia, che l'anno seguente doveva sciogliersi in lagrime dinanzi alla giovinezza schiantata di Raffaello, che qualche decennio dopo si doveva prosternare adorando innanzi alla ferrigna vecchiezza di Michelangelo, l'Italia del Cinquecento, così liberale di lodi e d'entusiasmi anche per i piccoli, anche per i minimi, non si commosse per la fine di questo spirito grande che aveva accolto in sè tutte le voci dell'Universo e tutti i sogni della fantasia, che lasciava all'arte italiana alcuni tra i suoi capolavori più grandi, alla scienza ed al pensiero l'eredità d'indagini e di scoperte ancor oggi, se uguagliate, non superate.

Ci sono uomini che afferrano l'umanità e la trascinano, travolgendo il passato, lanciandosi violenti e sicuri verso l'avvenire: e l'umanità, soggiogata, schiava della lor grandezza, si prostra e li adora: essi sono gli Eroi, che improntano di sè un'epoca, e fanno maturare in un decennio i destini di un secolo; alla loro scomparsa il mondo, attonito e solo, si chiede come potrà riprendere il suo cammino senza quel braccio di ferro che lo domini e lo sorregga. Ma altri uomini ci sono, che passano nella vita senza dominare e senz'essere dominati e che, nella profondità del loro pensiero, inaccessibile ai contemporanei, preparano la luce della verità ai secoli venturi; questi uomini — gl'infinitamente pochi, i veramente Eletti — o vivono ignorati, o, se conosciuti, sono lapidati dalla loro età che non li intende: ma le generazioni che seguono fanno le loro vendette e glorificano in essi i loro precursori, e a loro riconoscono la paternità spirituale di quanto le nuove età vengono pensando ed attuando. Leonardo fu di questi ultimi; e soltanto oggi, che dai quasi seimila foglietti dei manoscritti di lui esce la stupefacente dimostrazione ch'egli intuì e dimostrò nei più diversi rami del sapere le verità più alte che abbia proclamato la scienza moderna; soltanto oggi, che dalle polemiche sull'originalità dei dipinti e dei disegni attribuiti a lui, nasce una valutazione adeguata di quell'arte sua meravigliosa, fatta di minuzie squisitissime e di velature soavi; oggi, che la ricerca storica appassionata ha ricostruito in tutti i suoi aspetti l'attività portentosa, la prodigiosa perfezione, la multilateralità di lui, oggi soltanto l'umanità riconosce di avere avuto in Leonardo uno di quei geni sovrani, che hanno accolto nel loro spirito tutte le verità, e tutte le hanno rivelate alla posterità.

La vita.

La vita di Leonardo fu, per quanto poteva esserlo una vita d'artista nel Rinascimento, felice; e se ci appare soffusa di un misterioso senso di dolore, non è nelle cose, non nelle circostanze esteriori, che dobbiamo cercarne la causa, ma nell'anima dell'artista, ora fiacca e indecisa, ora tempestosa e fremente sotto la corretta dignità della bella persona, delle maniere soavi, del parlare dolce e grave.

Nella «bottega» del Verrocchio, il figlio naturale di Ser Piero da Vinci, notaio, venuto dalla pace dei suoi dolci colli al tumulto della città, diventò rapidamente uno di quegli scolari che fanno paura al maestro: lo seppe il Verrocchio, quando nel suo quadro del «Battesimo di Cristo» vide, accanto al suo angelo un po' legnoso, un po' povero, di quel naturalismo un po' gretto ch'è il difetto fondamentale della pittura fiorentina d'allora, l'angelo dipinto da Leonardo giovanissimo: una figura dove la minuziosità dell'analisi e dell'esecuzione erano ammorbidite dalla soavità incomparabile delle ombre e delle velature. Il Maestro, racconta Giorgio Vasari seguendo la leggenda, gettò i pennelli e giurò, adirato e disperato per la superiorità dell'allievo, di non riprenderli più; il nuovo pittore che entrava non ancora ventenne nella schiera dei grandi fiorentini, aveva ormai la sua strada aperta, ed aspettava un buon vento di fortuna che lo lanciasse nel turbine della grand'arte e della gloria.

Cominciò l'ascensione, rapidissima, quando Lodovico il Moro lo chiamò — o secondo altri, lo trattenne, essendovi stato mandato dal Magnifico Lorenzo — a Milano. In quella Corte, dove il buon gusto e l'astuzia politica del duca usurpatore facevano dell'arte mezzo di godimento e mezzo di governo, Leonardo svolse tutte le energie della sua fresca virilità e del suo ingegno gigante. Nell'offrire al duca i suoi servigi, egli si dichiarava capace di fare ogni sorta di opere militari: fortezze e bombarde, ponti e cannoni, e prometteva, con sicura coscienza del suo valore, di condurre a termine quell'impresa grandiosa della statua equestre di bronzo a Francesco Sforza, che aveva spaventato tutti gli artisti del suo tempo. E ad ogni impresa promessa s'accinse, e tutte avviò verso la soluzione, risolvendone i problemi fondamentali meccanici; e nessuna compì. Così che quando, dopo diciassett'anni di studi e di lavoro indefesso, egli, vinto e imprigionato il Moro per il tradimento degli svizzeri, lasciò per sempre Milano, non una opera sola di lui attestava, compiuta, quella sua mirabile attività, quello suo sforzo continuo verso la perfezione: le opere militari affidate ad altri; la cupola del Duomo, per la quale forse si pensò anche a lui, affidata ad altri; le artiglierie affidate ad altri; il modello di gesso della grandiosa statua di Francesco Sforza, esposto alle intemperie nel cortile del palazzo ducale, prossimo alla rovina; il Cenacolo, la divina pittura alla quale tutti i giorni, in quei lunghi anni, aveva pensato e lavorato, già chiazzato di ombre, già screpolato in più punti per causa della vernice, già condannato al deperimento e alla morte: dei piani giganteschi di vent'anni innanzi, nulla restava all'artista esule, fuorchè la gioia di averli concepiti e d'aver sentito, nella sicurezza dei risultati dei suoi calcoli matematici, la possibilità di attuarli.

E così, nulla egli condusse a termine per Cesare Borgia, che voleva da lui fortificate le Romagne per quella definitiva presa di possesso che la morte di papa Borgia rese inutile e impossibile; e così nulla compiè per la repubblica di Firenze che lo chiamò, poco dopo, a decorare, in collaborazione con Michelangelo, il nuovo salone del palazzo della Signoria: s'innamorò dell'idea, abbozzò di getto il cartone o i cartoni della battaglia d'Anghiari, fece dei disegni miracolosi di forza e di leggerezza di tocco, cercò tecniche nuove, inventò nuove vernici e, a un certo punto, stanco, malcontento, sicuro di non riuscire, abbandonò il suo lavoro all'opera non arrestabile del tempo.

A Roma — dove fu dopo il 1513, già quasi vecchio, troppo freddo e solenne per la corte incomposta di Leone X, che gli preferiva non solo Raffaello, ma tutta una schiera di pittori minori — non ebbe neppure la possibilità d'incominciare un lavoro: il nuovo papa, quando sentì che il pittore, avuto un incarico, prima d'avere incominciata o almeno pensata la sua pittura, già s'era messo a distillare oli per provare un nuovo tipo di vernice da dare al quadro quando fosse stato finito, non ne volle più sapere. Essere senza padrone significava, per un'artista del Rinascimento, essere in miseria; e Leonardo, che aveva bisogno di vita, se non splendida, elegante e dignitosa, poichè dal papa non poteva sperare aiuto, accettò, non molto dopo, l'invito del re di Francia: vide per una ultima volta, malinconicamente, quella Milano che gli era più sua che Firenze, e trovò il suo ultimo rifugio nel castello che Francesco I gli offerse con stupenda cordialità; in quel castello di Cloux, presso Amboise, morì, come ho detto, quasi solo e dimenticato, il 2 maggio 1519.

La risurrezione dell'opera di Leonardo.

Quel destino che aveva perseguitato in vita di lui le sue opere, si accanì anche peggio, dopo la sua morte, contro i suoi manoscritti: morto Francesco Melzi che n'era stato erede e custode gelosissimo, andaron dispersi quei manoscritti preziosi dove giorno per giorno, ora per ora, Leonardo segnava i suoi pensieri e i lunghi ragionamenti, i risultati dei calcoli e le sfumature del sentimento, le più raffinate ricerche sentimentali e le osservazioni più squisite dell'anima umana; dove tra le file dei numeri e le linee rigide delle figure geometriche si drizzano sull'affusto cannoni e bombarde, guizzano figure d'animali, occhieggiano soavissimi profili di donne e di giovinetti, sorridono grottescamente laidi ceffi caricaturali di vecchi, si denudano polpe e tendini di cadaveri, si profilano torri e campanili, mura e fossati, ponti e logge aeree: tutto un mondo d'uomini e di cose, un tesoro d'osservazioni, di ricerche, di conclusioni. E tutto questo mondo, quando i mille e mille foglietti e i quaderni più grossi del Maestro andarono dispersi, sparì. E faticosamente furono rifatte dai dotti quelle ricerche che già egli aveva compiuto, e dolorosamente furono attinti di nuovo quei Veri che già egli aveva attinto. E quando la scienza e l'arte, assise sulla vetta raggiunta con sforzi secolari, gridarono la vittoria del pensiero umano, la liberazione dalla schiavitù dei dogmi, la conquista di tutta la verità sperimentale, pochi pensarono a questo nostro Signore di verità, immobilmente grande nei secoli. Pochi, perchè l'opera sua giaceva ignorata entro le pagine dei manoscritti dispersi. Ma oggi, rintracciati i codici, pubblicata quasi per intero quell'opera molteplice e sterminata, oggi assistiamo ad una vera resurrezione dell'opera di Leonardo, così che, mai egli fu più vivo che in questi giorni in cui si celebra il quarto centenario della sua morte.

L'Italia che si lasciò portar via dai russi, dai francesi e dai tedeschi la gloria di pubblicare le trascrizioni degli scritti leonardeschi, ha dato finora agli studi soltanto l'incomparabile edizione del «Codice Atlantico» — il più vasto, vario e prezioso dei manoscritti leonardeschi — e l'ottimo testo del codicetto Trivulziano, importante sopratutto per gli studi lessicali di questo nostro grandissimo. Oggi, la reale Commissione Vinciana si prepara a darci l'edizione nazionale di tutta l'opera scritta di Leonardo, ripubblicando in forma più corretta quanto già fu fatto dagli stranieri; e sarà, quando l'avremo compiuto, un monumento gigantesco, più solenne di quel monumento di marmo che, una volta almeno, il buon gusto intelligente dei dirigenti ha saputo negare alla procacciante ambizione degli artisti avidi o disoccupati.

Oggi, poichè il primo volume delle opere non è ancora pronto per le stampe, uscirà in Roma un volume miscellaneo di scritti in onore di Leonardo; ed un fascicolo doppio della magnifica «Raccolta vinciana» sarà dedicato dal Comitato vinciano che risiede al Castello Sforzesco di Milano, alla gloria del più compiuto artista, dell'uomo più multilaterale e profondo che il Rinascimento abbia prodotto.

Leonardo scienziato.

Chi guardi da ogni lato l'opera di certi artisti nostri del Rinascimento rimane incredulo come dinanzi all'impossibilità, trovando riunite in un uomo solo le attitudini più disformi, le energie più divergenti, le attività apparentemente più inconciliabili; ingegneri e poeti, teorici della morale e pittori e scultori celeberrimi, trattatisti dei problemi dell'arte e matematici profondi, questi artisti nostri realizzarono un tipo di uomo, se non universale — chè ad essi mancò del tutto una concezione filosofica dell'esistenza — certo completo, come non mai prima nè dopo. Di tutti, Leonardo fu il più completo e il più grande, di una grandezza contenuta e quasi casta e schiva, che ancora oggi è più nella convinzione degli studiosi che nella coscienza del grosso pubblico.

In realtà in quest'uomo misterioso, che i più conoscono soltanto per alcuni capolavori di pittura — la Gioconda, il Cenacolo — che alcuni conoscono come ingegnere idraulico per quei lavori di regolazione dei fiumi e dei canali lombardi da cui quella grassa pianura deriva non piccola parte della sua fertilità, che non pochi hanno letto, teorico dell'arte e maestro di prospettiva nel «Trattato della pittura», canonizzato nell'età del neoclassicismo come il libro dei libri; questo fascinatore dalla bionda bellezza, di grazia un po' femminea nell'aspetto e nei modi, di sobrio lusso nel vestire, di forza erculea; quest'innamorato della bellezza nelle sue più tenui manifestazioni, fu non meno artista che scienziato, non meno un sognatore che un ricercatore, non amò il bello più di quanto amasse il vero.

«Discepolo dell'esperienza» amò chiamarsi Leonardo; e sognatori o ciurmadori o cialtroni gli parvero tutti coloro che alla sicura prova dei fatti preferivano le nebulose astrattezze del ragionamento; e alla conquista della certezza matematica, assoluta, egli attese con tutte le sue forze, in un lavoro pacifico, ma ininterrotto, che fu, più che il lavoro artistico, il compito e la gioia della sua vita.

Per compiere questo sforzo nessuno ebbe mai più perfetti strumenti di Leonardo; non dico della bontà del suo metodo, che consisteva nel procedere sperimentalmente di grado in grado, di conclusione in conclusione, senza salti, senza nulla concedere alla rapidità delle intuizioni; non dico della scrupolosa preparazione con cui si accingeva ad ogni nuovo lavoro, dopo aver imparato e discusso con gli specialisti d'ogni singola materia di cui si occupava i principii fondamentali di essa: non dico della geniale applicazione ch'egli faceva all'una scienza di certi principi dimostrati indiscutibili per altre; intendo parlare della squisitezza dei suoi organi d'osservazione: dell'orecchio e dell'occhio, dell'occhio sopratutto. Osservazioni che i nostri scienziati d'oggi registrano a mala pena con i loro strumenti di precisione, che sfuggono affatto alla nostra vista grossolana e distratta, Leonardo le faceva senz'aiuto d'altro che del suo occhio mirabilmente acuto ed addestrato. Senza telescopio — pare — egli studiava il cielo, senza microscopio indagava sulla struttura delle fibre e dei tessuti animali e vegetali, senza micrometro registrava i movimenti minimi dei tendini, e studiava la circolazione del sangue negli uomini, il movimento dell'ali negli uccelli, il ritmo dello scorrer dell'acqua, la filotassi, le leggi della prospettiva e dello scorcio, le ricette più ardite per far nuovi colori e nuove vernici, le combinazioni chimiche più audaci; scrutava le leggi del moto, le leggi cardinali della proporzione e della meccanica, senz'altro aiuto che quello del suo occhio divinamente abile a cogliere l'impercettibile.

Egli studiava senz'ordine stabilito; senza una legge fissa di lavoro, egli lavorava a fissare le leggi da cui ciascun fenomeno era regolato: poichè, per una stupenda «Necessità», ogni effetto, secondo lui come secondo noi, era chiamato a partecipare della sua causa; la natura, per lui, non fa salti e le sue ferree leggi non patiscono eccezione. Pensiero, se si prescinda da quella «Necessità» superiore che egli stesso dichiara imperscrutabile, ma di cui si preoccupa ben poco, pensiero schiettamente materialistico: ogni effetto ha una causa che l'uomo può conoscere! Il mistero non esiste che nella pigrizia degli uomini ignoranti; non c'è autorità di filosofo o di sacre scritture che resista alla martellante certezza dell'affermazione che la causa e l'origine delle cose stanno nelle cose stesse, non fuori di esse. «I libri sacri — scrive Leonardo — io non li tocco; sono... sacri!» Non li tocca, ma con la limpidezza dei risultati della sua indagine li annulla: precursore, nel metodo e nei risultati, di quella schiera di martiri del pensiero libero dalle pastoie del dogma, che diede alle carceri, alla tortura, al rogo Bernardino Telesio e Giordano Bruno, il Campanella e Galileo Galilei.

ALDO OBERDORFER.

Il compito dei maestri

Questo è il testo completo del discorso pronunziato l'8 agosto corrente al Congresso dei Sindacati dei maestri francesi.

Cittadine, cari compagni,

Vi parla un vecchio amico. Nel 1906, quando iniziaste la lotta per il diritto sindacale, egli era al vostro fianco col grande Jaurès. Avete conquistato questo diritto: dovete oggi regolarne l'uso e appunto perciò i vostri sindacati sono qui riuniti.

Il Congresso si propone anche un altro fine di capitale importanza: la riorganizzazione dell'insegnamento primario. Contate, per realizzarla, unicamente sulle vostre forze: la saggezza ve lo consiglia.

Con vera gioia ho conosciuto ieri, da un giornale, il pensiero del nostro amico Glay sull'argomento. « La guerra — egli ha detto — ha mostrato chiaramente che l'educazione popolare di domani dev'essere affatto differente da quella del passato ». Avevo fretta di aprirvi il mio cuore: vedo che i vostri cuori sentono come il mio.

Maestre, maestri, cari amici, mi rivolgo a voi con ardente emozione e vi parlo pieno d'inquietudine e di speranza. E come si può non essere afferrati da un gran turbamento, quando si pensa che l'avvenire è nelle vostre mani e che esso sarà, in grande parte, quel che l'avranno fatto il vostro spirito e le vostre cure?

Nel formare il fanciullo, voi determinerete i tempi futuri. Quale compito, nell'ora che viviamo, in questo immane crollo delle cose, mentre le vecchie società rovinano sotto il peso delle loro colpe e vincitori e vinti sprofondano insieme nella comune miseria, scambiandosi sguardi d'odio!

Nel disordine sociale e morale creato dalla guerra e consacrato dalla pace che l'ha seguita, voi dovete tutto fare e tutto rifare. Raddoppiate il vostro coraggio, elevate i vostri spiriti!

Dovete creare una umanità nuova, dovete svegliare nuove intelligenze, se non volete che l'Europa cada nell'imbecillità e nella barbarie.

Vi si dirà: « A che tanti sforzi? L'uomo non muta!» Sì! l'uomo ha mutato, dall'epoca delle caverne, talora in peggio e talora in meglio; egli muta con gli ambienti e l'educazione appunto lo trasforma quanto e forse più dell'aria e del cibo. Sì, certamente; e perciò non bisogna lasciar sussistere neppure per un istante l'educazione che ha reso possibile, che ha favorito (poichè era presso a poco la medesima in tutti i paesi detti civili) la spaventevole catastrofe sotto la quale siamo ancora mezzo sepolti.

E anzitutto bisogna bandire dalla scuola tutto quanto possa fare amare ai fanciulli la guerra e i suoi delitti, e ciò solo richiederà lunghi e costanti sforzi, a meno che tutti i trofei non siano, un prossimo giorno, travolti dal soffio della rivoluzione universale.

Gli istinti distruttori, giustamente rimproverati ai tedeschi, sono accuratamente coltivati nella nostra borghesia, grande e piccola, e anche nel nostro proletariato. Qualche giorno fa, La Fouchardière domandò in una libreria dei volumi per una bambina; gli offrirono narrazioni e rappresentazioni di omicidî, di sgozzamenti, di massacri e di sterminii. Nella prossima Metà-quaresima si vedranno a Parigi, nei Campi Elisi e sui *boulevards*, migliaia e migliaia di bimbi vestiti, per la sciocca vanità delle loro madri, da generali e da marescialli. Il cinematografo mostrerà loro le bellezze della guerra; li si preparerà così al mestiere delle armi: e finchè vi saranno soldati vi saranno guerre (i nostri diplomatici hanno lasciato un esercito ai tedeschi per potere conservare uno in casa). Fin dalla culla, si preparano soldati.

Amici miei, bisogna romperla con questi costumi pericolosi. Il maestro deve fare amare ai fanciulli la pace e i suoi lavori, deve insegnare a detestare la guerra. Egli bandirà dall'insegnamento tutto quel che eccita all'odio contro lo straniero, anche all'odio contro il nemico di ieri; non perchè si possa essere indulgenti per il delitto ed assolvere tutti i colpevoli, ma perchè un popolo, qualunque esso sia, ed in qualunque momento, è composto più di vittime che di criminali, perchè non si deve far pesare il castigo dei malvagi sulle generazioni innocenti e perchè infine tutti i popoli hanno molto da perdonarsi a vicenda.

In un bel libro, testè pubblicato e che vi consiglio di leggere: *Les Mains propres*, saggio di educazione senza dogma, Michel Corday ha scritto queste belle parole che cito — per rafforzare le mie: « Odio colui che abbassa l'uomo al livello della bestia, spingendolo a scagliarsi su chiunque non gli rassomiglia. » Oh costui! Con tutte le mie forze invoco la sua sparizione dalla superficie della terra. Odio soltanto l'odio.

Amici, fate odiare l'odio. E' questa la più necessaria e più semplice parte del vostro compito. Lo stato nel quale una guerra devastatrice ha posto la Francia e il

mondo intero, vi impone doveri di eccezionale complessità e perciò più difficili a compiersi. Lasciate che io insista; è il gran punto dal quale tutto dipende: senza speranza di trovare aiuto e appoggio, e neanche consenso, dovete mutare da cima a fondo l'insegnamento elementare, allo scopo di formare i lavoratori. Nella nostra società oggi non v'ha più posto che per i lavoratori: il resto sarà spazzato via dall'uragano. Formate lavoratori intelligenti, esperti del loro mestiere, consci di quel che devono alla comunità nazionale e alla comunità umana.

Bruciate, bruciate tutti i libri che insegnano l'odio. Esaltate il lavoro e l'amore. Dateci uomini ragionevoli, capaci di calpestare i vani splendori delle glorie barbare e di resistere alle ambizioni sanguinarie dei nazionalismi e degli imperialismi che hanno distrutto i loro padri.

Non più rivalità industriali, non più guerre: lavoro e pace.

Lo si voglia o no, è venuta l'ora di essere cittadini del mondo o di veder perire ogni civiltà.

Amici, permettete che io formuli un voto ardentissimo che devo esprimere in una forma troppo rapida e troppo incompleta, ma l'idea prima del quale mi sembra atta a penetrare in tutti gli spiriti generosi. Auguro, auguro di tutto cuore che presto all'Internazionale operaia aderisca una delegazione dei maestri di tutte le nazioni per preparare insieme un insegnamento universale e per ricercare i mezzi di seminare nelle giovani intelligenze le idee donde nasceranno la pace del mondo e l'unione dei popoli.

Ragione, saggezza, intelligenza, forze dello spirito e del cuore, voi che io sempre ho invocato piamente, venite, aiutatemi, sostenete la mia debole voce, portatela, se è possibile, a tutti i popoli del mondo e diffondetela ovunque sono uomini di buona volontà per intendere la verità benefica.

Un nuovo ordine di cose è nato. Le potenze del male muoiono avvelenate dal loro stesso delitto. I cupidi e i crudeli, i divoratori dei popoli schiattano di una indigestione di sangue. Benchè duramente colpiti dal delitto dei loro padroni ciechi o scellerati, benchè mutilati e decimati, i proletariati restano invece in piedi; essi si uniranno per formare un solo proletariato universale e noi vedremo attuarsi la grande profezia socialista: « L'unione dei lavoratori farà la pace del mondo! ».

ANATOLE FRANCE.

Il problema delle Commissioni interne

Nell'articolo di O. P. il programma che le Commissioni Interne dovrebbero svolgere immediatamente, è ricondotto a limiti pratici e ristretti in confronto al programma ed allo scopo che altri ha ad esse attribuito. Se compito delle C. I. dovrà essere l'applicazione dei patti di lavoro, la preparazione dei memoriali e concordati e l'intervento nelle questioni disciplinari (anche se esso dovesse effettuarsi in modo molto più frequente per mezzo di Commissioni paritetiche di rappresentanti Operai e della Direzione a cui — secondo me — dovrebbe essere devoluta ogni controversia, dalla semplice applicazione della multa lasciata ancora alla mercè dei capi e che è quindi una delle cause prime dell'eterna discordia fra operai e tecnici), esse non segnerebbero in realtà che un lieve progresso sulle C. I. attuali. Se poi, come dice O. P., esse dovranno essere la base dei Sindacati, credo di poter concludere che il vero vantaggio che esse offrirebbero sarebbe tutto nel modo con cui verrebbero elette, nella maggior democratizzazione cioè dei Sindacati, per cui la massa risulterebbe alfine veramente arbitra di ogni decisione. Ciò rappresentando del resto per gli operai un progresso non indifferente nella via dell'emancipazione da ogni sorta di dominatori, sarebbe in vero ben sufficiente a farci augurare che gli operai, almeno quelli delle categorie più evolute, riescano presto ad attuarle.

Non diversamente può essere giudicata la proposta dei così detti Comitati Interni Unici in quanto mira a dare nella fabbrica anche agli impiegati ed ai tecnici i loro rappresentanti autorizzati di fronte all'imprenditore, ed a mettere i commissari delle tre categorie di produttori in continua e mutua relazione. Non vi sarebbe che un'osservazione da fare particolarmente per questi C. U. Il proponente li presenta come di possibile immediata applicazione, e dice anzi che essi «promuoverebbero efficacemente la formazione della coscienza di classe in grande numero di proletari (impiegati e tecnici) ». Il C. U. diventa così un mezzo; invece è il fine. Saranno soltanto gli impiegati ed i tecnici iscritti ai nostri Sindacati che, accettando incondizionatamente il principio della lotta di classe, propugneranno la coalizzazione di tutte le forze produttive contro il capitale, e faranno sorgere le rispettive Commissioni di Categoria nella fabbrica. La creazione dei C. U. avverrà ancora dopo, perchè vi sono gravi difficoltà d'ogni genere da superare. Si ricordi che anche l'accordo fra operai e capi non è ancora effettivamente raggiunto e che l'organizzazione dei tecnici incontra serie difficoltà, non soffrendo gli industriali che i capi che li rappresentano siano uniti, solidali coi loro proprii operai.

Ciò per la parte attuale. Ma, riguardo alla esposizione fatta sull'*Ordine Nuovo*, del programma non immediato, ma che pur sarebbe lo scopo principale della costituzione delle C. I. e dei C. U., ho alcune osservazioni da presentare.

Si fa una distinzione, forse un po' arbitraria, fra impiegati e tecnici, ed impiegati di speciale concetto, chiamati specialisti. Si afferma che la funzione di questi tecnici è essenziale per la fabbrica, si esclude che essi possano essere presto acquisiti alla nostra causa, e si corre perciò ai ripari: « Bisogna impadronirsi di tutto il complicato funzionamento industriale ». E questo lo devono fare gli impiegati organizzati, o addirittura gli operai. Or bene: in parole povere ciò vorrebbe dire che fra gli operai od impiegati d'ordine ne dovrebbero essere di idonei alle svariate funzioni amministrative, tecniche e direttive. Noi dovremmo avere dei nostri quadri, — per dirla in linguaggio militare — con cui sostituire al momento opportuno gli attuali quadri della fabbrica. Qui sta l'assurdo. Chi è capace, per esempio, di determinare con facilità, avuti gli elementi opportuni, il costo di produzione di un dato oggetto, di progettare una macchina, di vederci chiaro in un bilanci..., è in potenza almeno, un Capo Contabilità industriale, un tecnico progettista, un contabile finito; e non resta specialista in potenza in attesa di prestar servizio per conto nostro, — anche se è socialista. — ma passerà ben presto a svolgere le mansioni cui è idoneo, abbandonando l'organizzazione della categoria a cui prima apparteneva. Se era socialista e continua ad esserlo, avremo una specialista socialista; ma non è del resto molto più facile che un operaio socialista diventi tecnico rimanendo socialista, di quanto lo sia il venire al socialismo di un tecnico abile. Si tratta di mantenere o di attrarre a noi degli individui i cui interessi individuali sono in duro contrasto con il nuovo ordine che noi auspichiamo. I tecnici di concetto che sono pochi non saranno sin da domani con noi, ma si stringeranno sempre più appresso ai capitalisti nella difesa dei loro privilegi, soccombendo con essi. Poichè però essi pure sono produttori ed indispensabili, non sarà difficile intenderci con loro: privilegi in meno, saranno pur sempre i direttori e gli amministratori delle fabbriche. Io non vedo un'altra soluzione; e, del resto, quando la legge in fabbrica e fuori verrà davvero dal basso, non si comprende cosa potrebbero fare di male questi «borghesi» che lavorano.

Pensare che le C. I. od i C. U. svolgano permanentemente in regime borghese l'opera loro, che andrebbe dalla conoscenza dei mercati d'acquisto a quelli di smercio, dalla determinazione del prezzo di lavorazione del prezzo di lavorazione alla ripartizione degli utili, è cosa errata. Questi Comitati acquisterebbero, in virtù della forza che darebbe loro la massa dei produttori, il diritto di intervenire con effetto decisivo in ogni quistione. E allora, perchè dei comunisti, dei marxisti continuerebbero ad attribuire un dividendo ai capitalisti? In realtà le C. I. concepite con una visione così ampia cessano di essere Commissioni di controllo e di difesa dei lavoratori, come soltanto possono essere pensate accettabili dai capitalisti. Esse saranno invece già i Comitati Esecutivi della fabbrica, eletti da tutti i produttori e formati da operai e da autentici professionisti, — gli stessi specialisti d'oggi — Ma ciò verrà soltanto a rivoluzione compiuta: ciò sarà il risultato della rivoluzione, non già il mezzo per ottenerla.

R. X.

POSTILLA

Il metodo comunista è il metodo della rivoluzione in permanenza. Bisogna intendere questa formula e adattarla a tutte le contingenze della vita proletaria. Per i comunisti, che concepiscono il mondo secondo i canoni del materialismo storico, nessuna istituzione è definitiva e assoluta: la storia è un perpetuo divenire, una creazione mai perfetta, un processo dialettico indefinito. Anche le istituzioni proletarie non sono definitive e assolute, e in tal senso non può esistere, nello Stato socialista, una «legalità» nel significato che la parola ha assunto nella pratica dei regimi finora succedutisi. La tattica comunista consiste perciò nel riconoscere con esattezza e spregiudicatamente il carattere essenziale dei vari momenti che bisogna attraversare nella lotta e aderire alle loro esigenze incoercibili (ha detto appunto Lenin che è necessario preoccuparsi del momento attuale concreto come dell'anello di una catena da foggiare e saldare al successivo).

R. X non è in questo ordine di idee e parla di «mezzo» e di «fine». La sua è una fraseologia empirica inaccettabile. Ciò che egli chiama «mezzo» è un momento storico necessario dell'istituzione che si vuol promuovere; necessario perchè dipendente da condizioni reali obbiettive che non si possono mutare immediatamente con un atto della volontà individuale — ma immaturo, da considerarsi come la prima esperienza concreta, come un anello da foggiare solidamente per quindi saldarlo al successivo. Ciò che egli chiama «fine» è un momento di più intensa vita storica, di maggiore aderenza alla complessa realtà del mondo proletario che attua la sua idea: il comunismo; esso è stato raggiunto attraverso intime e preziose esperienze collettive, con i mezzi e i metodi proprî della classe operaia, sbagliando, sia pure, ma anche imparando e realizzando, con l'esercizio assiduo delle intelligenze e delle volontà.

Così noi ci siamo posti e vogliamo prospettare e risolvere il problema delle Commissioni interne. Esso è, per noi, il primo anello della catena storica che conduce alla dittatura proletaria e al comunismo, per quan to riguarda gli operai d'officina. Pur nella forma rozza e primordiale con cui si presentano attualmente, esse rispondono a questo principio affermatosi nelle Rivoluzioni di Russia e di Ungheria: — La lotta di classe, nel periodo attuale della storia dell'industria capitalistica, si attua in un nuovo tipo di organizzazione proletaria che si basa sulla fabbrica e non sul mestiere, sull'unità di produzione e non sui Sindacati professionali nati dalla divisione del lavoro. Questo nuovo tipo di organizzazione, sviluppandosi, articolandosi, arricchendosi di funzioni ordinate gerarchicamente, costituisce l'impalcatura dello Stato socialista, lo strumento della dittatura proletaria nel campo della produzione industriale.

Nasce dal lavoro, aderisce al processo di produzione industriale, le sue funzioni sono funzioni di lavoro, in essa l'economia e la politica confluiscono, in essa l'esercizio della sovranità è tutt'uno con l'atto di produzione; in essa dunque si realizzano embrionalmente tutti i principî che informeranno la Costituzione dello Stato dei Consigli, in essa si realizza la democrazia operaia.

Nel momento attuale le Commissioni interne hanno una determinata forma. Come possono svilupparsi intimamente, come possono espandersi, come possono coordinarsi, e crearsi una gerarchia complessa ma nello stesso tempo articolata agilmente? Abbiamo accennato volta a volta alle varie fasi di questo processo di sviluppo. Come dalla forma tumultuaria odierna sia necessario passare a una organicità, determinando la trasformazione delle Commissioni interne in Comitati di Commissarî di reparto (i reparti stessi, alla loro volta, dovranno specificarsi per lavorazioni, in modo da fissare nuclei operai minimi che possano eleggere delegati scelti per conoscenza diretta e prossima dai compagni che lavorano gomito a gomito). Come sia necessario tendere a un Comitato unico in cui si realizzi l'unità della classe proletaria divisa oggi in tre grandi categorie spesso avverse per abito psicologico e per

l'opera corrutrice del capitalista e dei suoi sicarî del giornalismo. Come intorno a questi nuclei fortissimi e compatti di proletarî d'officina sia necessario aggregare in istituzioni rionali e urbane i lavoratori di tutte le altre attività della vita moderna. Come sia necessario arrivare a sempre più vaste unità comprendenti i contadini, fino alla unità suprema, il Congresso nazionale dei delegati operai e contadini.

Questo apparato può nascere ed essere svelto e articolato agilmente solo se fortemente basato sulla realtà del lavoro, della produzione, solo se basato sulle necessità obbiettive della produzione industriale e agricola, solo se costruito con perseveranza e tenacia sulle esperienze vive e reali della classe lavoratrice.

Molte esperienze e molti tetativi deve ancora fare il proletariato italiano in questo senso; quelle finora attraversate sono ben povera cosa in confronto della dittatura proletaria che si vuole realizzare. Eppure da esse bisogna partire se si vuole arrivare a questa, se si vuole modificare obbiettivamente la realtà e foggiare le condizioni di successo e di permanenza della Rivoluzione comunista. Bisogna molto lavorare e molto lottare, nel campo stesso proletario, per vincere resistenze che diventeranno sempre più forti e implacabili a mano a mano che le istituzioni nuove si affermeranno e si svilupperanno. Bisogna evitare di creare confusioni e disillusioni nella massa, che deve continuare a lottare attraverso le federazioni nazionali di mestiere e deve sempre più rafforzarle in questo momento in cui la classe capitalista e lo Stato cercano di dissolverle con azioni simultanee e colpi di forza formidabili. Bisogna conciliare le esigenze del momento attuale con le esigenze dell'avvenire, il problema del « pane e del burro » col problema della Rivoluzione, convinti che nell'uno sta l'altro, che nel più sta il meno, che le istituzioni tradizionali si rafforzano negli istituti nuovi, nei quali però solamente è riposta la molla di sviluppo della lotta di classe che deve raggiungere la sua fase massima nella dittatura proletaria che deve sopprimerla, abolendo la proprietà privata ed eliminando dal campo industriale la persona del capitalista.

Vita politica internazionale

Per avere notizie sulla condizione reale del movimento socialista nei vari paesi ci siamo rivolti direttamente ad alcuni compagni stranieri. Prima tra di essi, Silvia Pankhurst, la comunista inglese, ci manda questa interessante corrispondenza.

LONDRA, 11 Agosto

Al presente noi assistiamo nella Gran Bretagna a un notevole incremento tra le masse di un inconscio spirito rivoluzionario. In molti luoghi i soldati congedati presero l'occasione delle feste per la pace per manifestare con tumulti il loro malcontento; a Luton essi hanno addirittura incendiato il Palazzo municipale. Essi hanno invero giusti motivi di malcontento. La più gran parte è stata congedata senza pensione e ad un gran numero di essi riesce impossibile trovare un'occupazione, mentre altri han lasciato l'esercito con la salute gravemente scossa. Uomini che le autorità hanno giudicato leggermente inabili, concedendo loro soltanto una piccola pensione, inadeguata ai bisogni dell'esistenza, spesso sono assolutamente incapaci di lavorare.

Lo sciopero dei poliziotti è un sintomo del grande cambiamento che si sta operando nello spirito della classe operaia. E' notevole che esso avvenne quantunque si fosse avvertito che scioperare voleva dire licenziarsi, e nonostante le agevolazioni di salari e pensioni, ed è pure degno di nota il fatto che si scioperò all'improvviso, senza preavviso alcuno. Molto importante è pure lo sciopero di solidarietà dei ferrovieri della Compagnia delle ferrovie londinesi e sud-occidentali. Tra di noi l'arma dello sciopero di solidarietà finora è stata usata solo di rado, benchè da molto tempo abbia dei sostenitori. Nel terribile sciopero di Dublino dei giorni precedenti la guerra, gli operai irlandesi scongiurarono i loro compagni britannici di farne uso, e l'uso di essa avrebbe senza dubbio procurato agli operai una vittoria decisiva, e posto fine a condizioni del più scoraggiante abbattimento. Ma l'appello non fu ascoltato e gli operai irlandesi furono battuti.

I capi delle *Trade Unions* britanniche sono ancora fermamente contrarî allo sciopero di solidarietà e la massa degli operai fino ad ora è parsa incapace di arrischiarsi a scioperare per una questione che non sia per essa di importanza diretta.

I primi scioperi generali che abbiano avuto luogo nella Gran Bretagna furono quelli del febbraio scorso a Glasgovia e a Belfast. A Liverpool si sta ora svolgendo qualcosa di simile ad uno sciopero generale, per solidarietà coi poliziotti, moltissimi dei quali sono ora senza occupazione; hanno scioperato i tramvieri e altre categorie; i fornai scioperano in parte per solidarietà con gli agenti di polizia e in parte per protestare contro il lavoro notturno; i carpentieri, gli ingegneri ecc. sono pure senza lavoro. Liverpool trovasi in una condizione veramente caotica e il governo guarda con preoccupazione la condizione della città.

Gli agenti di polizia hanno portato nella loro sede Tom Mann. Com'è ben noto, Tom Mann è un partigiano della Rivoluzione e dei Soviet, e dal carattere dell'uomo scelto per dirigere lo sciopero si può giudicare qual sia il modo di pensare degli agenti di polizia. Quantunque sappiamo che essi non arrivano al punto cui giunge Tom Mann, daremmo del loro modo di sentire un altro giudizio se li avessimo visti rivolgersi a Henderson, Thomas, Snowden, o Ramsay Macdonald.

In tutto il paese i panettieri scioperano contro il lavoro notturno. I minatori dello Yorkshire, a dispetto di ogni trattativa, sono ancora in sciopero ed è significativo il fatto che hanno scioperato con gli altri anche gli operai addetti alle pompe per tener sgombri i pozzi. Ciò non era avvenuto mai in nessuno dei precedenti conflitti e ciò dimostra una trascuratezza dei diritti di proprietà degli imprenditori che fino ad ora non era mai stata dimostrata. Una parte del pubblico manifesta una grande simpatia per gli agenti della polizia che sono in sciopero e in alcuni casi quelli che prestano servizio di ordine sono stati violentemente attaccati.

Tutta questa inquietezza, devo ripeterlo, è per lo più incosciente. Coloro che sprezzano l'autorità non sono ancora giunti a concretare e prendere coscienza del loro desiderio di un cambiamento di sistema, ma il fatto che molti degli scioperanti e rivoltosi non hanno formulato precise richieste di riforme dimostra che essi sono malcontenti del sistema in generale e non hanno fede in nessuna panacea particolare.

Frattanto sta crescendo l'abisso tra i capi ufficiali degli operai, nel parlamento e nelle organizzazioni, e la grande massa. L'on. I. H. Thomas, segretario della Federazione dei ferrovieri, che durante la guerra combattè la coscrizione e i soprapprofitti, conservò il favore popolare per molto tempo dopo che Henderson, Hodge, Barnes e gli altri aperti sostenitori del governo lo avevano perduto, ma Thomas ora ha dichiarato in parlamento che è pronto a sostenere il governo nell'uso delle truppe e di ogni altro mezzo contro gli scioperanti la cui azione porti ostacolo ai pubblici servizi, ai rifornimenti dei viveri e così via. Egli dice che è dovere di ogni governo di comportarsi a questo modo, e che anch'egli lo farebbe, se fosse primo ministro. Esprimendosi in tal modo egli mostra di essere contrario alla Rivoluzione sociale. Non è la prima volta che egli ha dimostrato ciò, ma non mai prima d'ora egli aveva fatto una dichiarazione così recisa, e che provocherà certamente un distacco tra lui e gli operai ferrovieri. La sua espressione sarà causa di grande malcontento nella Federazione ferroviaria, e anche questo vorrà dire un passo avanti, poichè ogni malcontento si risolve in una più intensa riflessione e in un incremento finale della coscienza di classe tra gli operai.

La politica del « giù le armi » contro l'intervento in Russia sta facendo progressi. Si deve ricordare che la risposta fatta dal *British Official Labour* all'appello dell'italiano D'Aragona e dei capi della C. G. T. di Francia fu negativa: si acconsentì a tenere dei comizi ma lo sciopero generale fu proibito dai capi, benchè la conferenza di Southport, con una maggioranza di 2 a 1, si fosse pronunciata in favore dell'azione diretta contro l'intervento in Russia. Benchè lo sciopero non sia stato dichiarato ufficialmente, la sezione londinese dei lavoratori dei porti avvertì i suoi membri di non lavorare il 21 luglio e l'appello fu ascoltato da una gran parte degli operai. Una buona risposta fu pure data a Northampton South Wales e in altri luoghi, ma per lo più il proclama ufficiale produsse il suo effetto.

La Triplice Alleanza (che è formata di minatori, ferrovieri e operai dei trasporti) sostiene però la politica del « giù le armi », e presentemente è venuta alla votazione su di essa. Come è tragico che la classe operaia inglese sembri giunta solo ora a prendere posizione contro l'intervento, ora che è giunta la notizia che il Soviet ungherese è caduto! Noi speriamo ancora che le notizie dall'Ungheria non siano vere, ma le narrazioni che ci giungono sono troppo dettagliate e circostanziate perchè si possa loro negar fede. Ci confortiamo col pensiero che la Repubblica ungherese dei Soviet fu sempre in una condizione precaria, e che i russi sono in una posizione molto più forte, per la grande estensione e per le grandi risorse del loro territorio, nel quale per quasi due anni si sono mantenuti.

Tuttavia noi sentiamo una notevole ansietà, poichè Churchill il 29 luglio ha detto in via definitiva alla Camera dei Comuni che il governo continuerà a mandare munizioni e rifornimenti di ogni genere ai contro rivoluzionarî russi, e perchè la sua dichiarazione che le truppe inglesi vengono ritirate dalla Russia settentrionale e dal Caucaso è stata fatta con tante riserve, con tanti sotterfugi, con tanta ambiguità, che non si può fare nessun conto di essa. In ogni caso la promessa di ritiro non avrà effetto prima dell'inverno, e Churchill dichiarò apertamente ch'egli spera che il Soviet prima di allora sarà caduto.

Praticamente le cose stanno in questi termini: le truppe inglesi saranno ritirate dalla Russia quando i controrivoluzionari potranno fare a meno di esse. Questa è la politica di Churchill e naturalmente egli parla per il gabinetto: l'unità della responsabilità del gabinetto è un principio costituzionale.

Gli operai francesi, il cui sciopero fu disdetto dai capi della C. G. T. dovrebbero prendere atto della dichiarazione di Churchill che la Francia «mantiene sulle frontiere occidentali del bolscevismo un contingente di truppe superiore a quelli che noi abbiamo oggi su tutti i fronti insieme ». E aggiunse: « i Giapponesi hanno un grande, un vigoroso esercito, il più grande esercito alleato impegnato negli affari russi, che è nella Siberia, ed è distribuito lungo la ferrovia siberiana. Sulla ferrovia siberiana mantengono un forte nucleo di forze anche gli americani, ed io apprendo dai giornali che il presidente Wilson ha la settimana scorsa detto al Senato ch'egli aveva intenzione di mantenervelo »

In complesso l'osservazione che i socialisti inglesi debbono fare riguardo al loro paese è che, benchè le cose si muovano qui molto lentamente, esse si muovono in modo definitivo, e che ha ragione Lenin quando dice che il *virus* rivoluzionario si è esteso ormai anche a questo paese.

E. SILVIA PANKHURST.

Alcuni amici ci chiedono se è aperta una sottoscrizione per " L'ORDINE NUOVO „ e se non crediamo opportuno aprirla. In realtà, le condizioni fatte al giornale dalle nuove tariffe tipografiche non sono molto liete, e già alcuni amici e abbonati ci hanno spontaneamente offerto e dato aiuto. Così i Circoli Socialisti di Torino hanno tutti rinunciato allo sconto del 10 per cento. D'ora in avanti daremo il nome degli oblatori per " L'ORDINE NUOVO „ ma ripetiamo che l'unico modo di assicurargli la vita è di lavorare per la sua diffusione.

*
* *

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

30 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 16.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

« *La violenza se non è potenza, cioè la forza data dal maggior numero consapevole, non può prevalere. Non è la levatrice della storia. Rimane solo un'esplicazione morbosa di declassés, di spostati irrequieti, di nomadi dell'anima, che non troveranno mai un relativo equilibrio interiore. E' sintomatico che il neo-comunismo allìgni presso quegli spiriti che, come gli scrittori dell'*Ordine Nuovo *di Torino, si dibattono tra la fredda sillogistica di Lenin e il lirico eclettismo di Romain Rolland, dopo avere brancicato tra le nebulose della metafisica mazziniana, presagendo il sorgere di un socialismo nazionale (vedi la* Città futura) ». — Giuseppe Bianchi, *Avanti! (Milano, 24 Agosto; Torino, 28 Agosto).*

1.o *Nella* Città futura (*-un numero unico pubblicato l'11 febbraio 1917 per mandato della Federazione Giovanile Socialista Piemontese -) si accenna a Mazzini per ricordare il motto « Pensiero e Azione ». Il Bianchi, indulgendo all'amabile vezzo letterario dell'amplificazione, afferma che gli scrittori dell'O. N. hanno presagito (ohi noi) un socialismo nazionale, cioè un socialismo non-socialismo, ma ircocervo, un cane ed un gatto rinchiusi in un sacco: afferma che gli scrittori dell'O. N. hanno brancicato (!) tra le nebulose (!) della metafisica (!) mazziniana!!*

2.o *La fredda sillogistica di Lenin — il lirico eclettismo di R. Rolland. Sì, abbiamo pubblicato due scritti del Rolland e non crediamo che tra Lenin e Rolland ci sia un abisso. Rolland intuisce ciò che Lenin dimostra: la necessità storica dell'Internazionale. Lenin studia la realtà obbiettiva dell'economia capitalistica internazionale, e giunge a concludere ferreamente che il proletariato deve organizzare la sua dittatura, incorporandola in un nuovo tipo di Stato — lo Stato dei Soviet. Rolland intuisce liricamente le necessità del momento attuale, stimola i sentimenti; ma non perciò è meno una forza attiva ed operante nella storia. Date le condizioni reali del processo di sviluppo internazionale della storia proletaria, Rolland svolge opera preziosa, perchè modifica in forma simpatica per la Rivoluzione la fisionomia spirituale di ceti e di gruppi semi-proletari che solo indirettamente e di riflesso sentono i contraccolpi della lotta di classe. In questo senso Rolland lavora per il comunismo, per l'unità della classe proletaria, e noi sentiamo gratitudine e ammirazione per lui: egli è il Massimo Gorki dell'Europa latina.*

3.o *Ma per gustare meglio il sapore retorico delle amplificazioni del Bianchi basta ricordare: che il Bianchi è passato per il mazzinianismo prima di arrivare al socialismo: che il Bianchi ha esaltato sempre Rolland nel* Grido del Popolo, *lo ha tradotto spessissimo, gli ha dedicato un numero unico (« Per un cavaliere dell'Umanità ») e che il Bianchi è profondamente corroso dal morbo letterario proprio dei declassés, degli spostati irrequieti, dei nomadi dell'anima, di quelli che non troveranno mai un relativo equilibrio interiore e se ne costruiscono, volta a volta, uno, nel facile dominio della fraseologia pseudo - artistica.*

Il programma massimalista

Appunto per il concetto che noi abbiamo della cultura, riteniamo doveroso prendere nettamente posizione, in questa Rivista, nel dibattito ora apertosi e che prelude al cozzo delle tendenze al prossimo Congresso. E senz'altro dichiariamo di aderire — e ciò non farà maraviglia a quanti ci hanno sinora seguito — al programma della frazione massimalista, quale è stato formulato dai compagni Gennari e Serrati.

* * *

La situazione in Italia è profondamente rivoluzionaria, nel senso che l'equilibrio che la borghesia si sforza di conservare entro lo schema delle proprie istituzioni è per sempre compromesso e che la crisi iniziata e permanente non può sboccare che in un mutamento di regime; ma non può dirsi rivoluzionaria — è onestà riconoscerlo — nel senso che siano pronte, allenate le energie comuniste capaci non solo di determinare il crollo delle costruzioni che la borghesia puntella alla giornata per non esserne sepolta, ma di imprimere nettamente alla rivoluzione il carattere di fondamento all'organizzazione comunistica della vita nazionale.

Pur credendo che i socialisti debbano tenersi pronti a ogni prova, e accettare senza la minima esitazione il peso delle responsabilità che un'anticipata conquista del Potere, prodotta più dagli eventi che da noi, ci addossasse; affermando cioè che in tal caso non ci resterebbe che centuplicare le energie, i sacrifici, gli sforzi per ottenere la sutura tra il tremendo passato e il radioso, ma incerto avvenire, noi riteniamo che il periodo del proselitismo e della propaganda non sia del tutto sorpassato, che sia non solo non inutile, ma assolutamente necessario intensificare l'opera di educazione comunistica delle masse; moltiplicare l'eco della nostra predicazione e illuminare le coscienze.

Mentre i socialisti vecchio stile si attendevano dalla propaganda un meccanico ed automatico accrescimento di forze e consideravano la rivoluzione come espressione di una « maggioranza di convinzioni », noi alla propaganda chiediamo solo ciò che essa può darci, cioè la creazione di un'atmosfera generale di consapevolezza e di simpatia, e sopratutto la formazione di nuclei coscienti, sicuri, che possano nel caos inevitabile della crisi di passaggio di regime determinare le aspirazioni, il malcontento, le volontà ad incanalarsi nell'azione definita e decisa della ricostruzione comunistica.

* * *

Riteniamo perciò dovere dei socialisti italiani di approfittare delle elezioni come di mezzo comodo, prezioso e non altrimenti sostituibile di una propaganda fatta contemporaneamente in tutta la nazione, cogliendo l'opportunità di prospettare il programma integrale del comunismo in un momento in cui tutti si appassionano per qualcosa che va al di là degli interessi locali, in cui l'attacco degli avversari e l'urto delle varie correnti, riscaldando l'ambiente politico, rende le coscienze più disposte ad ascoltare, a meditare, a prender posizione. E nel Parlamento i compagni eletti non dovranno far altro che continuare l'opera iniziata coi comizi elettorali.

Osserviamo qui che a parer nostro la disputa sull'elezionismo e sull'antielezionismo minaccia di prendere nelle sezioni, e forse anche nel Congresso, una importanza che non meriterebbe, tutto a detrimento della discussione sui punti realmente fondamentali del programma massimalista. E questo un residuo della vecchia mentalità socialista riformistica, che dava alle elezioni un'importanza di prim'ordine, quasi mitica; i rivoluzionari e gli pseudorivoluzionari dell'oggi non si accorgono che essi sono gli eredi di quei riformisti, perchè all'idolo hanno sostituito lo spauracchio, a dio satana, ma le elezioni sono rimaste l'incubo delle loro menti, il solo argomento attorno a cui disputare, il solo che li appassioni.

Chiedevamo ad un compagno se nella sezione della città si sarebbe discusso il programma massimalista, ed egli ci rispondeva, quasi stupito della domanda, che dopo la votazione sulla partecipazione o no alle elezioni riteneva che non ci fosse più niente da dire. Ed è questo errore di prospettiva da parte di compagni che pure si dicono rivoluzionari che noi additiamo come una grave illusione, che potrebbe impedire alla tendenza massimalista di raggiungere quei risultati educativi e realmente rivoluzionari che ce ne ripromettiamo e a cui vogliamo per contro nostro contribuire.

* * *

Oggi l'elezionismo e l'antielezionismo rappresentano per taluni i termini che separano la destra e la sinistra del partito; noi insistiamo invece che sarebbe una vera iattura che al Congresso la disputa si esaurisse entro quei termini, quando vi sono nel programma massimalista alcuni punti attorno ai quali veramente dovrebbe avvenire la netta separazione delle tendenze, la distinzione di ciò che è vivo e di ciò che è morto del programma socialista di Genova.

Noi dobbiamo seppellire definitivamente la « democrazia » e il suffragio universale, contrapponendovi il regime « diretto », il cui concetto è rimasto fino a ieri nel programma socialista indeterminato e astratto, e rinasce oggi con vera concretezza dopo l'esperienza russa dei « Soviet ». La separazione dai riformisti deve avvenire su questo punto; questo è il naturale terreno della divisione.

Nella mentalità cui è rimasto ostinatamente fedele, tra gli altri, il Prampolini, la conquista socialista del potere si attua a traverso gli organi stessi della borghesia; l'ascesa del socialismo si può seguire sul barometro elettorale e la rivoluzione non è che l'atto di constatazione dello spostamento avvenuto, per cui i socialisti son diventati maggioranza e prendono il posto della borghesia.

Ora l'esperienza di più di un secolo di storia di lotte politiche e sociali, e soprattutto la tremenda crisi della guerra hanno, per sempre, spente le possibili illusioni sulla « neutralità » del potere, considerato come una specie di coppa a premio che passa di mano in mano al vincitore, cui viene assegnata da una giuria legale e inappellabile.

Il potere non è l'erma marmorea, impassibile, attorno a cui il corridore gira la vittoriosa quadriga; il potere è dominio di uomini su uomini, e non la « maggioranza » nè costituisce l'essenza e ne dà l'investitura, ma il possesso di determinati organi della vita sociale, che fa i pochi più forti dei molti, e mette questi a disposizione di quelli. La conquista della maggioranza anonima ed amorfa non dà, quindi il potere che può essere solo di chi è in grado di contrapporre organi proprii a quelli che vuole trasformare o distruggere.

L'essenza squisitamente socialista dei « Soviet » consiste appunto nella loro natura di organi effettivi e concreti dell'ordine nuovo. Mentre i riformisti aspettano la conquista del potere, anzi, dei pubblici poteri (che non è poi la stessa cosa) per servirsene come mezzi di trasformazione della società capitalistica in società collettivistica, noi rivoluzionari riteniamo che tale trasformazione debba essere iniziata anche sotto il regime borghese, preparando fin d'ora gli organi capaci di assumere la gestione sociale o di preparare tale assunzione.

Cosa devono essere oggi, in Italia, i Soviet? Precisamente organi nei quali gli operai ed i contadini vivono la vita dell'officina, dei campi, del comune, dello stato non più passivamente, ma colla volontà di comprenderne la struttura, di conoscerne i difetti, di studiarne i miglioramenti, preparandosi a traverso questa opera di critica a gestire direttamente i poteri (quelli veri ed effettivi) da cui dipende la loro vita e quella della collettività cui appartengono.

* * *

Il fatto più importante della vita socialista italiana in questo periodo è indiscutibilmente l'avvenuta adesione alla Terza Internazionale. Con quella deliberazione, che ha trovato immediato e generale consenso nel Partito, la Direzione attuale si è acquistata la sua maggiore benemerenza, tale da riscattare gl'inevitabili errori, le incertezze, qualche incongruità della sua azione. Su questo fatto saliente deve rivolgersi tutta l'attenzione nostra, poichè se è certissimo che il Congresso approverà entusiasticamente in modo speciale l'iniziativa presa dalla Direzione, sarebbe anche bene che l'entusiasmo non ci distogliesse dal dare ad essa iniziativa tutto il valore che merita.

Nella seconda Internazionale, che del resto ha risposto per un certo periodo ad un'esigenza fatale nella storia del movimento socialista, i partiti nazionali hanno lavorato ognuno per proprio conto, curandosi di conquistare i poteri locali, e l'Internazionale era concepita come una specie di *somma* dei partiti nazionali, un totale che si sarebbe formato a mano a mano che ciascuno dei componenti fosse riuscito nel suo intento.

Nessun contatto serio tra i partiti delle varie nazioni; in occasione dei Congressi, qualche rappresentante venuto dal di fuori a portare i soliti saluti veniva acclamato con sincero entusiasmo; ma la vita intima dei vari partiti, le loro tendenze effettive, gli stati d'animo, le disposizioni, la preparazione loro restavano un mistero. La vita socialista d'ogni paese era un qualcosa d'incomunicabile, da cui affiorava e sprizzava qualche barlume di comprensione subito spento.

Oggi noi viviamo, grazie alla lezione della guerra, realmente nell'Internazionale. Anche se il vecchio ufficio di Bruxelles non vive più, anche se i quadri amministrativi si sono sfasciati, e i legami d'una volta si sono rotti. Oggi quel che succede in Russia, in Ungheria, in Inghilterra, lo sentiamo come se avvenisse in casa nostra; anzi noi siamo più vicini coll'ansia della nostra fede a Mosca che a Roma, e tutti, anche le masse, comprendiamo che gli eventi russi, come quelli degli altri paesi, sono storia nostra, finalmente, perchè oggi non solo più l'astrazione teorica, ma la realtà della vita nostra, nella sua concretezza è internazionale.

La Terza Internazionale non segna un distacco di tendenza dalla seconda; è una realtà diversa, affatto nuova, perchè in essa *i singoli gruppi vivono già in funzione dell'internazionale;* non si prepara prima la Russia, l'Italia o la Svizzera, per poi costituire l'Internazionale, ma già nei singoli paesi la vita socialista si esplica come vita internazionale, al di fuori della quale non può aver senso, nella quale trova i suoi limiti ed il suo orientamento.

Allo stesso modo che nella vita nazionale noi massimalisti vogliamo sforzarci di creare gli organi capaci di gestirla nelle nuove forme, così vogliamo che alla sua volta la vita d'ogni nazione si prepari fin d'ora a vivere in funzione dell'Internazionale, portando in essa la propria originalità produttiva ed accettando quei limiti, quei compiti che la divisione naturale del lavoro e le esigenze contingenti della crisi di trasformazione imporranno ad ogni gruppo.

Preparare gli organi della gestione socialista del nostro paese e fare che tale gestione si inquadri subito, come preparazione tecnica e disposizione morale, nella Internazionale: questa è l'eredità gloriosa che l'attuale Direzione lascierà alla nuova, e con essa a tutti i compagni che, senza retoriche illusioni, con senso sicuro delle proprie responsabilità, sentono che la crisi attuale della borghesia *deve* risolversi con la rivoluzione e coll'avvento del comunismo.

LA SETTIMANA POLITICA

Anatomia di una circolare.

L'onorevole Nitti, dicono, è un uomo coraggioso. Egli nell'ultima circolare ai Prefetti rivolge un inno alla Verità. Quella dea pel cui culto tanti socialisti durante la guerra sono andati in galera, riceve ora corone votive nella prosa ufficiale. Anzi, Nitti si dà l'aria di averla tirata fuori lui, la Cenerentola, dall'angolo del tempio dove finora era stata chiusa. Come il giovane pellegrino egli si è deciso per un viaggio ed è giunto a strappar il velo d'Iside, ma ha visto, nel viso scoperto, la sua immagine. Perchè di chi la colpa se si è «disabituato il pubblico alla verità?». Da chi erano mantenuti «molti organi della opinione» che «hanno disavvezzato il pubblico dalla rude visione della realtà?». Non è mai stato prima d'ora Nitti al governo? Non sapeva tener la penna in mano per smascherare i bugiardi, egli che ci sta inondando ora di prosa faconda e pare voglia salvare l'Italia a furia di circolari?

E poi, c'è la giunta del coraggio. Questa gente ha rovinato il paese, tanto quando lo ingannava come quando diceva, o credeva di dire, la verità, ci ha ridotti in uno stato di spaventosa depressione economica, e proprio i responsabili, compreso l'on. Nitti, di tale disastro, fanno oggi consistere il coraggio nella constatazione ufficiale del disastro stesso.

Ma credono proprio i galoppini dell'on. Nitti che senza le circolari dell'eloquente ciancione, in Italia nessuno si sarebbe accorto che la situazione del paese è « particolarmente grave? ». Sono i responsabili del male che, rimasti al potere, ci prospettano il bilancio del fallimento; ma è tragicamente comico il fatto che invece di venire in aria di accusati che si attendono il giusto castigo, lanciano strali a destra e a sinistra, se la pigliano, per non scontentar nessuno, un po' con tutti, e la fanno, essi i colpevoli veri e maggiori, da Catoni.

E si badi che la prosa ministeriale è tutto un volgarissimo bluff: si vuole « stimolare quanto è possibile la produzione », si vuole « frenare i consumi », si vuole « spingere il paese a un programma di economia e di lavoro ». E' la solita turlupinatura. Produrre che cosa? Se mancano le materie prime e metà dell'industria italiana è sorta nel periodo bellico ed è ancora attrezzata per la produzione di quel periodo? Quali mercati assorbirebbero la nostra produzione?

Bisogna consumare di meno. Ma come? Mangiando di meno? Ma se i bolscevichi vogliono che chi non lavora non mangi, per parte sua l'onorevole Nitti sa che chi non mangia non lavora. Come uscire dal cerchio vizioso? Noi non crediamo che le circolari possano indicarcene il mezzo, e quello che suggeriremmo noi è certo, a priori, che non troverebbe consenziente il caro collega dell'on. Nitti, Dante Ferraris.

E l'onorevole Nitti, inoltre ci fa un ammonimento adatto a far restare il boccone nel collo, quando arrivano a mangiare, ai lettori della sua circolare: « Ciò di cui gli italiani, anche i più colti, sono nella maggior parte ignari è che essi mangiano un pane che non han prodotto, carni di un bestiame che ha pascolato nelle praterie americane e che non si paga se non con debiti: non pagano nè le merci, nè le navi che trasportano le merci ».

Ma chi li paga dunque? « Il pubblico crede di pagare il pane. Ma il Governo fa vendere il pane a un prezzo che è ben lontano dal corrispondere alla realtà ». E dire che noi ignoravamo che esistesse nell'universo un'opera filantropica così potente da darci da mangiare pane, carne, e magari anche il contorno gratis, e pensavamo invece che, ciò che non si pagava, poniamo, al panattiere, si sarebbe pagato all'esattore delle tasse o alla guardia daziaria.

Gli Italiani dunque sono tutti scrocconi. Mangiano senza pagare. Facciamo dunque i conti e paghi chi deve. Noi siamo convinti che, fatte le proporzioni, gli operai saranno sempre in grado di pagare, lavorando, quello che mangiano, mentre gl'interventisti amici di Nitti e i fornitori amici di Dante Ferraris, se dovessero pagare tutto quello che hanno consumato e fatto consumare, dovrebbero dichiarare bancarotta fraudolenta. E' vero che allora l'on. Nitti non ci sarebbe più a redigere «coraggiosamente» un'altra circolare.

Un appello

O uomo dal pensiero libero; Tu che attualmente sei deciso a non più inchinarti davanti ai vecchi idoli a mai più lasciarti nè abbagliare, nè intimidire;

Tu, che in questi giorni di orgia patriottica, hai avuto la nobile pietà di raccoglierti nel pensiero dei morti, ed il coraggio di non unirti agli schiamazzatori di una vittoria che altro non è che il trionfo della forza brutale;

Uomo forte, cittadino del mondo; Vieni con noi! aiutaci!

* * *

E' giunta l'ora di gridare a tutti gli ignari a tutti gli illusi, a tutti i deboli, la verità che tu hai acquistata con la sofferenza e col sangue che deve vincere per l'onore di ognuno e la salvezza di tutti;

Va, e grida che nessun inno patriottico, nessuno stemma, nessun dispiegamento di bandiere, impediranno che la guerra — questa come le altre — consacri altra cosa che non sia la rovina, il furto e l'assassinio;

Va, e grida che non ci sono stranieri, ma una sola famiglia su di una medesima terra;

Va, e grida che a qualsiasi distanza dal tuo paese viva un altro uomo, questo uomo ti è sacro se, come te, egli guadagna il suo pane col lavoro, se come te egli ha una sposa e dei figli che vivono della sua vita, e s'egli come te prova una qualche dolcezza ad alzare la sera la testa stanca verso le stelle.

Va, e grida che per armarti contro di lui non ci fu mai altra ragione all'infuori del profitto di qualche mercante o la ambizione di qualche falso grand'uomo desideroso di passare alla storia; che queste armi, esposte in trofeo per l'orgoglio degli sciocchi, non sono mai servite ad altro in tutti i paesi che ad arricchire i relativi fabbricanti e ad uccidere coloro che le hanno usate;

Va, e grida che ovunque, non vi furono che vittime il cui interesse è di unirsi contro coloro per i quali il non meno evidente interesse è di dividerle; che soltanto dalla loro internazionale, dalla loro trionfante fusione, sorgerà la Repubblica del Mondo, unica ragione di essere dell'idea repubblicana;

Va, e grida che soltanto in questa Repubblica si cancelleranno, insieme con le frontiere, i mostruosi privilegi che fino ad oggi hanno potuto perpetuarsi per il gioco degli odî e delle concorrenze sapientemente aizzati.

* * *

Uomo dal pensiero libero, uomo puro,

non soltanto lottando per un più alto salario tu servirai la tua causa, ma lottando per la verità, senza compromessi, diffondendo questo tuo modo di pensare che è giusto perchè è fraterno;

Aiutaci come noi ti aiuteremo, Lavora in mezzo a chi ti circonda, come pure noi lavoriamo nel nostro ambiente che si forma ovunque vi sono uomini che possono ricevere il nostro pensiero attraverso la stampa;

Lavoriamo insieme con fede, perchè un giorno, di fronte all'universale disprezzo delle coscienze, quanti vivono del tuo avvilimento si spaventino nel vedere messa a nudo la loro vergogna, e capitolino; E perchè l'armonia regni sul mondo riconciliato.

Victor Cyril.

Chiesa e Scuola nella Repubblica dei Soviet

La classe operaia e il suo partito — il Partito comunista bolscevico — aspirano non solo alla liberazione economica, ma anche alla liberazione spirituale delle masse oppresse. La stessa liberazione economica procederà in modo più sicuro se i proletari e i salariati cacceranno dalla loro mente tutte le idee sbagliate inculcate loro dai proprietari dei feudi terrieri, dai borghesi e dagli industriali. Noi abbiamo visto alla prova la facilità con la quale i vecchi governi opprimevano da ogni parte i lavoratori con i giornali, con le riviste, con la scuola, coi preti, strumenti tutti ch'essi facevano servire non a illuminare la coscienza del popolo, ma a mantenerla nelle tenebre.

La credenza in dio e nel diavolo serve a confondere la mente dei lavoratori.

Uno dei mezzi per mantenere nell'oscurità la coscienza popolare, è la credenza in Dio e nel diavolo, negli spiriti buoni e cattivi, angeli, santi ecc. — ciò che si dice, con una sola parola, *religione*. Le masse popolari sono state abituate a creder a queste cose: orbene, se noi ci avviciniamo a questa fede, e cerchiamo di capire donde sorge la religione, e perchè essa è così caldamente sostenuta dai signori borghesi, noi comprenderemo chiaramente che al giorno d'oggi la funzione della religione è quella di un veleno che serve a corrompere la mente del popolo. E questo ci spiega perchè ad essa è così risolutamente opposto il Partito comunista.

L'adorazione dell'anima del ricco morto fu l'origine delle religioni.

Le ricerche scientifiche hanno ormai stabilito che la prima forma di religione fu l'adorazione dell'anima del capo morto, e che questa adorazione cominciò nel momento in cui, nelle società umane primitive, i capi-tribù che erano i vecchi più ricchi, più accorti e più saggi, si assicurarono il potere sugli altri membri della tribù. Quando gli uomini vivevano ancora come dei selvaggi, essi erano eguali. I capi non apparvero che più tardi, e allora cominciò l'assoggettamento ad essi degli altri. Allora pure ebbe principio l'adorazione cui accennavo sopra, che fu la base prima della religione; questi «santi», questi piccoli dei si trasformarono poscia in una sola divinità, che punisce e premia, giudica e governa. Vediamo come sorse tra gli uomini questa concezione. Fatto sta che l'uomo cerca sempre di vedere le cose che conosce poco alla luce di quella di cui ha conoscenza piena; le misura col metro di ciò che sa e che capisce. Valga questo esempio: una ragazza che era cresciuta in una cascina nella quale ci si dedicava intensamente all'allevamento del pollame, si era costantemente occupata di uova; davanti ai suoi occhi non vi era mai altro che delle uova; e quando le si chiese la sua impressione sul cielo stellato, rispose che sulla volta del cielo erano sparse delle uova. E si potrebbero dare altri esempi. L'uomo primitivo osservava che vi sono quelli che obbediscono e quelli che danno i comandi; egli aveva sempre davanti a sè questo spettacolo: il capo (il principe, in seguito) circondato dai suoi aiutanti, era il più saggio, il più accorto, il più forte e il più ricco, e dava gli ordini; gli altri agivano secondo i suoi comandi; in una parola: gli ubbidivano. Questi rapporti venivano osservati in ogni tempo e in ogni occasione, e spingevano a credere che tutti gli eventi succedessero in un modo analogo. Sulla terra vi sono di fatto quelli che comandano e quelli che ubbidiscono. Non è forse, pensò il popolo, costruito a questo modo tutto il mondo? Anche il mondo dunque ha il suo padrone: un essere grande, potente, minaccioso, da cui tutto dipende, e che punirà in modo severo ogni disobbedienza. Orbene, questo signore di tutto il mondo è *Dio*. Così la concezione di Dio nel cielo sorge nel momento in cui giù sulla terra la società un tempo unita si divide in quelli che obbediscono e nei capi che guidano e comandano le tribù.

La parola "dio" deriva dalla parola "ricco" (1).

E' molto interessante il constatare che tutte le parole che indicano la divinità parlano in modo eloquente di questa origine. Che significa la parola «Bog»? Essa viene dalla stessa radice di «bogaty». Dio è colui che è grande, potente e *ricco*. In che modo si esalta dio? Come il «signore». Cos'è un «signore»? E' un padrone e il contrario di una «schiavo». E infatti pregando noi diciamo: «Noi siamo i tuoi *schiavi*». Dio vien pure esaltato come «*il re dei cieli*». Tutti, tutti gli altri appellativi hanno significati simili a questi, «conquistatore», «*dominus*» (padrone) ecc. Un «*dominus*» è una persona che domina, che ne governa parecchie altre, che possiede una buona quantità di ricchezze. Che è dunque dio, in conclusione? Dio, per così dire, è chi è realmente ricco, è un potente signore, un padrone di schiavi, uno che «governa i cieli», un giudice — in una parola, è la copia perfetta, l'equivalente preciso del potere terreno del capo, e del principe. Quando gli ebrei erano governati da principi che li punivano e tormentavano in ogni modo, allora sorse l'opinione che Dio era cattivo e malevolo. Tale è il Dio del vecchio Testamento. E' un feroce vecchio che infligge ai suoi sudditi delle pene crudeli.

Gli eventi terreni corrispondono a quelli del cielo.

Consideriamo ora il Dio della *Chiesa ortodossa*. La concezione di esso fu elaborata a Bisanzio, dove esisteva il modello di un regime autocratico. A capo dello Stato era il monarca autocrate, circondato dai suoi ministri esecutori. Nella dottrina ortodossa troviamo una esatta riproduzione di questo sistema. A capo sta il «signore dei cieli»; intorno a lui i santi principali (come il taumaturgo Nicola, la madre di Dio — che è una specie di imperatrice, una donna di spirito santo) che corrispondono ai ministri; poi viene tutta una serie di angeli e di santi, disposti in un ordine simile a quello dei «*cinovniks*» nello Stato autocratico. Questi sono i cosidetti «angeli e arcangeli uffizianti», i cherubini, i serafini, gli angeli di terzo grado ecc. La stessa parola «*cin*» (- grado) ci ricorda i «*cinovniks*» (- impiegati, burocratici), e la radice delle due parole è comune. Questi gradi sono rappresentati anche nelle icone, dove i santi più elevati sono vestiti più riccamente e hanno sul capo un alone più largo — il che vuol dire che hanno maggior numero di decorazioni e di «croci», lo stesso come accade sulla terra sensuale. Nello stato autocratico l'ufficiale regio pretende delle «oblazioni obbligatorie», se no non fa niente; allo stesso modo il santo vuol la sua candela, se no si incorre nella sua collera, ed egli si rifiuta di trasmettere al suo più alto superiore, a Dio, le preghiere che gli sono rivolte. Nello Stato autocratico vi sono degli ufficiali speciali, che hanno la funzione specifica di avanzare le petizioni dei soggetti; e così pure vi sono dei santi speciali che pregano e intercedono in aiuto dei credenti, specialmente delle donne. Tale è ad esempio la madre di Dio, che è un «avvocato» per eccellenza. E naturalmente essa non lavora per niente: ad essa debbono essere costruiti templi più grandi che agli altri, alle sue iconi si deve offrire il riso, le si deve ornare con le pietre più preziose ecc. ecc.

Credere in dio è credere nella schiavitù.

In breve, la fede in Dio è un'espressione della condizione servile di questa terra, è fede nella schiavitù, che è presente non solo in terra, ma nell'universo intiero. Non occorre dire che nulla vi è di vero in tutte quelle storielle, e che esse sono un ostacolo sulla via del progresso umano. L'umanità non progredisce fino a che non si abitua a cercare di ogni fatto una spiegazione naturale.

Ma quando alle spiegazioni si sostituisce la fede in Dio o nei santi, o nei diavoli e nei fantasmi, non v'è nessuna probabilità che si possa giungere a qualche fine utile. Diamo qualche esempio. Vi sono dei popoli religiosi i quali, quando scoppia la folgore e tuona, credono che passa Elia sopra il suo carro, e perciò si levano il cappello e si fanno il segno della croce. In realtà, la stessa energia elettrica che produce il lampo e il tuono, è ben conosciuta dalla scienza, e col suo aiuto noi facciamo andare le nostre carrozze elettriche, che ci permettono di recarci dappertutto ove vogliamo. Il vecchio Elia non serviva proprio a niente come mezzo di trasporto, mentre il nostro moderno Elia elettrico è un conduttore di carrozze di prim'ordine. Se ci fossimo fermati alla primitiva concezione religiosa, avremmo continuato a cullarci nella barbarie.

Un altro esempio. Scoppia la guerra, a milioni gli uomini sono mandati alla distruzione, oceani di sangue vengono versati. Si cerca una spiegazione di ciò. Quelli che non credono in Dio cercano il come e il perchè; essi riconoscono che la guerra è opera dello zar o del presidente, della grande borghesia e dei proprietari di terreni; vedono che la guerra è fatta per scopi bassi ed egoistici. E allora essi dicono agli operai di tutti i paesi: «Volgete le armi contro i vostri oppressori, cacciate il capitale dal potere!» L'uomo religioso si comporta in modo ben diverso. Egli ragiona a questo modo: il Signore ci ha castigato per i nostri peccati. «O santo padre, o re dei cieli, a ragione tu hai punito noi uomini immersi nei vizi!» E se egli si comporta come un uomo veramente religioso e ortodosso, si metterà a mangiare una qualità di carne invece di un'altra (ciò che egli chiama digiunare), farà un mucchio di altre sciocchezze. Simili sciocchezze sno praticate dagli ebrei, dai tartari maomettani, dai buddisti cinesi, in una parola, da tutti quelli che credono in dio. Da ciò si vede che i popoli veramente religiosi non sono fatti per la lotta. La religione non solo fa perdurare lo stato di barbarie, ma mantiene il popolo nella schiavitù. L'uomo religioso è più facilmente disposto ad accettare qualsiasi cosa senza mormorare, a sottomettersi alle autorità esistenti, a soffrire con pazienza. Non vi è quindi da maravigliarsi se le autorità costituite in regime capitalistico considerano la religione come uno strumento molto utile per ingannare il popolo.

La Chiesa è un organo dello Stato borghese.

Noi abbiamo visto che la borghesia si mantiene non solo con le baionette, ma anche portando la confusione nelle menti dei suoi schiavi. Noi abbiamo visto d'altra parte che la borghesia avvelena la coscienza dei suoi soggetti in un modo organico e sistematico. A questo scopo esiste un organismo speciale, che è la Chiesa, l'organizzazione religiosa dello Stato. In quasi tutti i paesi capitalistici la chiesa è un'istituzione di Stato dello stesso tipo della polizia; il prete è un pubblico ufficiale allo stesso modo del carnefice e del gendarme. Egli riceve una paga di Stato per il veleno che fa circolare nel popolo; e appunto in ciò sta il grande pericolo della situazione. Se non esistesse questa organizzazione innaturale, ma potente e solida che è sostenuta dallo Stato brigantesco della borghesia, non vi sarebbe più nemmeno un prete. Lo Stato borghese pone di tutto cuore tutti i suoi mezzi a disposizione della gerarchia ecclesiastica, che in cambio di ciò sostiene con ardente zelo il potere della borghesia. Sotto lo zar i preti russi non solo ingannavano il popolo, ma si servivano pure del confessionale per spiare i pensieri ostili al governo; facevano servire i loro «misteri» a scopi di osservazione. E il governo non solo li sosteneva, ma perseguitava con prigione, deportazione, e con ogni altro mezzo i cosidetti «diffamatori della chiesa ortodossa».

Perchè Chiesa e Stato debbono essere separati.

Da quanto si è detto appar chiaro il programma dei comunisti per ciò che si riferisce alla chiesa e allo Stato. Dobbiamo combattere la Chiesa, non con la forza, ma con la convinzione. La Chiesa deve essere separata dallo Stato. Ciò vuol dire che i preti possono continuare a esistere — ma lasciate che li mantengano quelli che vogliono comprare il loro veleno, o quelli che sono in altro modo interessati alla loro esistenza. Un altro veleno di questo genere è l'oppio. I fumatori di oppio hanno ogni sorta di amabili visioni, sono come trasportati in paradiso. Ma l'uso dell'oppio si risolve infine in una diminuzione della salute, e chi ne fa uso finisce per diventare un idiota completo. Lo stesso avviene per la religione. Vi sono persone che amano fumare l'oppio. Ma sarebbe criminale che lo Stato, a sue spese, cioè a spese della popolazione intiera, mantenesse delle taverne per i fumatori d'oppio, e stipendiasse appositi ufficiali per attendere ai bisogni dei frequentatori di questi luoghi. Noi dobbiamo dunque nei riguardi della chiesa procedere nel modo seguente (in realtà, noi l'abbiamo già fatto): noi dobbiamo togliere ai preti, canonici, metropolitani, patriarchi, abati, e a tutta la gente di questa specie,

(1) In russo la parola «Bog» (dio) viene dalla stessa radice di «bogaty» (ricco).

ogni sussidio del governo; lasciate che i fedeli credenti, se vogliono, li nutrano di storione e di salmone vivande di cui i santi padri sono così devoti divoratori.

La religione è un affare privato.

D'altra parte noi dobbiamo garantire libertà di fede. Essa deriva necessariamente dal principio: *la religione è un affare privato*. Ciò non significa in nessun senso che noi dobbiamo interrompere la lotta che combattiamo contro la Chiesa con le armi della convinzione. Ciò vuol dire unicamente che lo Stato non deve sussidiare nessuna organizzazione ecclesiastica.

Il programma dei bolscevichi - comunisti per questo lato è stato già attuato in Russia. I preti di ogni setta sono stati privati di ogni sussidio dello Stato. Naturalmente essi arsero di rabbia per questo affronto e maledirono il presente regime, che è il regime dei lavoratori. Ai tempi dello zar essi ben conoscevano il testo che dice: «Non vi è nessun potere che non venga da Dio », e conoscevano pure la massima: «Obbedire a tutti i poteri esistenti di fatto ». Essi non facevano nessuna difficoltà ad aspergere il carnefice di acqua santa. Ma perchè queste massime le hanno dimenticate non appena il potere è passato ai lavoratori? Forse che il potere divino non copre con la sua autorità quello dei comunisti?

Come stanno le cose? La risposta è molto semplice: il governo dei Soviet è il primo governo russo che ha colpito i preti nella tasca, che è il punto più sensibile dei preti. I preti ora sono nel campo della «borghesia oppressa», ed essi lavorano di nascosto e apertamente contro la classe operaia. Ma i tempi sono cattivi, e le grandi masse di operai non si lasciano più adescare come una volta. Questo è il grande progresso educativo fatto compiere dalla rivoluzione. Essa libera dalla schiavitù economica, ma essa libera anche dalla schiavitù spirituale.

Le scuole devono essere a disposizione dei più poveri.

Alla questione dell'illuminazione delle masse è connesso un altro problema, quello della scuola.

Sotto il dominio della borghesia la scuola serviva per abituare le masse all'obbedienza alla borghesia, non a dar loro un'istruzione effettiva. Tutti i libri di testo, tutti i metodi di insegnamento erano impregnati dell'odore della schiavitù. In special modo i testi di storia. Più menzogne che fatti erano accumulati per narrare le gesta gloriose degli zar e di altri furfanti coronati. Si aggiunga che i preti avevano nelle scuole una parte importantissima. Tutto era ordinato a un solo scopo: a preparare il bambino in modo da fare di lui un essere obbediente — non un cittadino, ma un soggetto, uno schiavo, capace, se necessario, di uccidere i suoi compagni se essi erano così arditi da insorgere contro il potere del capitale. Le scuole stesse erano divise in diverse categorie, alcune per gli uomini di sangue nero, le altre per quelli di sangue azzurro. Il ginnasio e l'università erano riservati a quelli di sangue azzurro; in essi i figli della borghesia imparavano tutte le scienze per poter governare e soggiogare gli uomini dal sangue nero. Per costoro vi erano scuole più basse, dove i preti dominavano senza contrasto. Il compito di queste scuole, che fornivano ben poche conoscenze, ma offrivano un mucchio straordinario di menzogne pretesche, era quello di preparare il popolo a soffrire, a obbedire, a sottomettersi senza protesta ai privilegiati dal sangue azzurro. Per la gente del popolo era affatto esclusa la possibilità di entrare nelle scuole medie, tanto meno poi negli istituti di istruzione superiore (università, politecnici e simili). In questo modo erasi creato un monopolio dell'educazione. L'ottenere un grado più o meno elevato di educazione era permesso solo ai ricchi, o a chi era sovvenzionato dai ricchi. E l'intellettualità sfruttava questa situazione nel proprio interesse. Perciò si capisce com'essa fosse contro gli operai nella rivoluzione di novembre: si capiva che i privilegi, che le posizioni di favore sarebbero state scosse se l'istruzione si fosse estesa a tutti, se anche gli uomini dal sangue nero avessero avuto la possibilità di istruirsi.

L' istruzione deve essere universale ed obbligatoria.

Prima di ogni altra cosa bisogna rendere l'istruzione universale e obbligatoria. Date le nuove basi sulle quali viene posta l'organizzazione della vita, è necessario che in gioventù tutti siamo abituati a un lavoro utile. Perciò i ragazzi delle scuole debbono essere istruiti nei varî generi di produzione. A tutti poi debbono essere aperte le porte degli istituti superiori. I preti devono essere cacciati da tutte le scuole; se essi vogliono, lasciateli esercitare altrove l'opera loro di traviamento dei giovani: non la compiano però nelle scuole governative; le scuole debbono essere comuni, della comunità, non dei preti. Gli organi delle locali autorità operaie eserciteranno sulle scuole un controllo, e non porranno limiti al loro lavoro per l'educazione popolare, procurando a tutti i bambini, a tutti i giovani e a tutte le giovanette tutte le conoscenze di cui essi hanno bisogno per fare la felicità della loro vita.

Oggigiorno in alcuni villaggi e in alcune scuole provinciali alcuni tra i più stupidi maestri conducono una campagna per dimostrare che i bolscevichi vogliono distruggere ogni insegnamento, abolire ogni istruzione ecc. Ma queste sono palesi menzogne. Lo scopo dei comunisti - bolscevichi è ben diverso: essi vogliono liberare ogni insegnamento dal controllo del capitale, vogliono rendere ogni scienza accessibile alle masse operaie, vogliono distruggere nel campo educativo il monopolio, cioè il diritto esclusivo della ricchezza.

Questa è la verità. Ed è naturale che i ricchi cerchino di mantenere quelli che erano i sostegni del loro potere. Quando ogni operaio è in grado di acquistare le conoscenze di un ingegnere, allora la posizione del capitalista e del ricco ingegnere diventa brutta: si avranno molti nelle condizioni sue, ed egli non avrà più di che vantarsi. Allora non sarà mai più possibile nessun sabottaggio, nessuna manovra, contro i piani degli operai. Questo è ciò che temono i nostri rispettabili amici borghesi.

Cultura per i ricchi, avvilimento spirituale per i poveri — è il metodo del capitalismo. Cultura per tutti, libertà spirituale, liberazione dal giogo del capitale è la parola d'ordine del partito della classe operaia, il partito comunista.

NICOLA BUKHARIN.

LO STATO COMUNISTA

Non mi propongo di fare, sotto questo titolo, una trattazione sistematica e dottrinaria dei principî filosofico-giuridici che regoleranno le varie fasi della società comunista di domani, e nemmeno delle forme pratiche che assumeranno i varî istituti giuridici in tali fasi. Di tale duplice trattazione sarà oggetto un volume che sto preparando.

Ma voglio invece più modestamente, con questo articolo, tracciare una breve introduzione ad una serie di articoli in cui esaminerò alcuni problemi *concreti* che *necessariamente si imporranno* nella *prima fase* della vita dello Stato Comunista: la fase che comincierà coll'instaurazione della Dittatura del Proletariato e che finirà... quando finirà.

Ho seguito con interesse la polemica svoltasi sulle nostre colonne tra la nostra redazione e gli anarchici Carlo Petri e For Ever. Non ho interloquito — quantunque avessi contribuito a dare origine alla polemica — sia perchè istintivamente aborro dalle polemiche, e preferisco inserire le risposte a questioni particolari in trattazioni di carattere generale, sia perchè prevedevo che i colleghi della redazione avrebbero risposto egregiamente, interpretando perfettamente il mio pensiero.

Il quale è molto semplice: credo che le divergenze tra noi e i comunisti anarchici si fondi, in ultima analisi, su di un malinteso. Credo che tra noi e i comunisti anarchici (non parlo degli anarchici individualisti e nemmeno di certuni che vogliono coprire colla parola «anarchia» una concezione puramente negativa e amorale della vita sociale) vi siano profonde e sostanziali affinità, non solo negli obbiettivi immediati di sovvertimento e nei mezzi di lotta, ma anche negli obbiettivi lontani.

In astratto, anzi, non avrei nessuna difficoltà a dichiararmi anarchico. Credo che l'anarchia sia non solo il regime ideale e teoricamente più perfetto dell'umanità ma anche la meta ultima e remota del divenire sociale.

Ma questa meta è ancora molto, molto lontana. E all'anarchia si potrà arrivare solo attraverso il comunismo, solo dopo la *definitiva* e *completa* vittoria del comunismo, dopo parecchie generazioni di *educazione comunista*.

L'errore di molti anarchici è appunto un errore di prospettiva. Accesi dal sublime entusiasmo della loro nobile fede, essi confondono gli obbiettivi prossimi della rivoluzione con gli obbiettivi remoti, credono che in un prossimo periodo storico sia possibile conquistare ciò che potrà invece conquistarsi solo in un futuro ben più lontano.

Essi credono che la lotta per la instaurazione del regime (o meglio dell'Antiregime) anarchico possa condursi *contemporaneamente* alla lotta di classe e anche prima dell'esito vittorioso di questo. Al contrario, l'avvento dell'anarchia presuppone necessariamente, inesorabilmente, la piena vittoria del proletariato, cioè l'abolizione delle classi, e la vita piena e integrale di un regime veramente e completamente comunista (e non dimentichiamo che, come ha ripetuto tante volte il Maestro nostro, Lenin, la dittatura del proletariato non è che il primo passo della via che conduce all'*inizio* del regime comunista) per un periodo di tempo sufficiente — certo alcune generazioni — per trasformare la umana società e costruire le basi necessarie dell'Antiregime anarchico. Nè noi, nè i nostri figli potremo vedere l'avvento dell'anarchia, se per anarchia intendiamo — come devesi intendere — la fulgida forma di convivenza umana regolata solo dalla ragione e dall'amore fraterno e non, come la intendono certuni, l'individualistico *homo homini lupus*, il *bellum omnium contra omnes* (1) — il caos!

Sgombrato il terreno da questa illusione, posta la impossibilità di arrivare all'anarchia se non attraverso il socialismo, rimane l'altra questione: la compatibilità, o no, dello *Stato* col regime socialista.

Gli anarchici, già disprezzatori di Marx e della «ortodossia » della dottrina socialista, ora montano in cattedra di ortodossie marxiste e rimproverano a noi, *massimalisti realizzatori*, di esserci allontanati dalle tradizioni socialiste, le quali considerano lo Stato come una superstruttura essenzialmente ed esclusivamente borghese, e additano come meta necessaria del movimento socialista la distruzione dello Stato. Ma anche qui si tratta di un equivoco, di un gioco di parole. Si confonde l'Ente nella sua sostanziale essenza filosofica che è *al di sopra* dello spazio e del tempo, con le forme storiche, contingenti e variabili che questo Ente assume nelle diverse condizioni di tempo e di luogo.

Si attribuisce erroneamente, cioè, alla dottrina marxista, una ostilità assoluta contro l'idea generale di Stato, mentre questa ostilità si rivolge esclusivamente contro la forma *borghese* dello Stato.

Il socialismo è contro lo Stato borghese in quanto esso è un'arma della borghesia e un coefficiente di conservazione dell'antico regime. Ma il socialismo non è contro lo Stato, inteso nel senso generale di « *organizzazione politica e giuridica della umana Società* » in quanto questa organizzazione, comunque possa e debba variare per effetto delle diverse variazioni ambientali non potrà mai venir meno completamente e potrà ridursi ai minimi termini (anarchia) solo in condizioni assai più progredite di civiltà e di evoluzione economica.

Credo superfluo citare i moltissimi passi degli scritti di Marx e degli altri autori fondamentali in cui si parla chiaramente e nettamente dello *Stato socialista*.

In ogni modo se i vuol fare questione di nomi, se è la parola *Stato* che dà ai nervi a certi vecchi «rivoluzionarî» ancora imbevuti delle tradizioni giacobine e nominaliste, e ossessionati dal ricordo delle gesta dello Stato borghese, possiamo dire, anzichè «Stato socialista», «Regime» o «Repubblica» o «Federazione» o «Consorzio» a «Alveare» o «Simbiosi» o «Antistato» o qualunque altro nome sia gradito ai delicati orecchi del vecchio rivoluzionario. Ciò che importa non è il nome, è la sostanza, come proclamava Goethe contro il vacuo verbalismo del classicismo latino.

E la sostanza è questa: che nessuna società umana potè esistere senza una forma, più o meno ridotta, di organizzazione politico-amministrativa e giuridica; organizzazione che deve coordinare le energie dei sin-

(1) « L'uomo è lupo verso il suo simile » — « la guerra di tutti contro tutti ».

goli o dei gruppi e controbilanciare, frenandole e correggendole, le tendenze individualistiche e particolaristiche — insopprimibili perchè scaturiscono dalla stessa natura umana — componendole armonicamente in una sintesi creatrice, in un equilibrio dinamico, pel bene comune.

Io credo perciò, che anche dopo la piena vittoria del comunismo, cioè anche nel regime veramente e integralmente socialista, dovrà esistere una tale forma di organizzazione, che avrà compiti e scopi importanti — che non è qui il luogo di esporre, ma che esaminerò nel mio suaccennato volume.

Ma — indipendentemente da ciò — anche chi crede che dopo la vittoria del socialismo possa senz'altro esser immediatamente abolita ogni forma statale, deve tuttavia riconoscere — e lo riconoscono ormai tutti i socialisti e anche molti comunisti anarchici, tra i quali il Petri — che durante la lotta decisiva per l'abbattimento del regime borghese il proletariato deve valersi delle stesse fortificazioni costruite dalla borghesia per presidiare la sua posizione: cioè delle istituzioni statali. Conquistare lo Stato borghese, per cacciarne fuori la borghesia. Poi, debellata la borghesia, si discuterà se sia necessario o meno conservare ancora queste fortificazioni: ma intanto sarebbe follia non valersene.

In tal senso, dunque, quando si parla di *Stato comunista* si intende sempre riferirsi a una fase contingente alla fase della dittatura proletaria: precisamente come per l'*Esercito socialista* (e perciò non ho rimorsi nè temo di essere accusato di militarismo, tranne che dalla canaglia interventista). *E dico una volta per sempre che, negli articoli che pubblicherò in seguito su svariati argomenti relativi alle diverse forme di attività dello Stato Comunista, intenderò appunto parlare di questa prima fase, contingente e iniziale.* Infatti è appunto questo il compito più interessante e urgente e più pratico, che si propone la nostra rassegna. Lo studio delle forme «definitive» — se pur vi è qualcosa di definitivo nell'incessante dinamismo del divenire sociale — e degli istituti della società socialista di un futuro più o meno remoto non ha che un interesse dottrinario e un valore astratto, e non su queste colonne e in questi momenti febbrili intendo occuparmene.

Alla necessità della persistenza dello Stato è correlativa la necessità della persistenza della norma giuridica, appunto perchè lo Stato è la fonte del diritto e la condizione necessaria e sufficiente per la vita e pel funzionamento del diritto, come d'altronde il diritto assicura la conservazione dello Stato.

Anche contro la persistenza della norma giuridica sono state mosse le stesse obbiezioni mosse contro la persistenza dello Stato. Poichè la «Legge» è stata mezzo di oppressione feroce da parte di tiranni e di sfruttatori, si vorrebbe addirittura abolire ogni legge. Soluzione puerile! Tanto varrebbe rinunciare all'uso della energia elettrica, strumento grandioso di incivilimento, semplicemente perchè anch'essa ha servito alla diabolica *Kriegsbrauch*, alle esigenze della guerra maledetta di lor signori.

Uso questo paragone perchè anche la norma giuridica è una *forza*: una idea-forza. Una forza centripeta che — come le altre due norme di condotta, *etica* e *costume*, ma assai più intensamente ed efficacemente di queste — tende a neutralizzare le varie forze centrifughe costituite dagli istinti, dagli interessi, dalle passioni o dai pregiudizi dei singoli o dei gruppi minori. E se, certamente, verrà un giorno in cui potrà essere soppressa la norma giuridica e basterà, per mantenere la coesione organica dell'aggregato sociale, la forza spirituale dell'etica o del costume, tuttavia, in attesa di tale giorno che io credo assai lontano, è necessario mantenere in vita la norma giuridica fino a che le esigenze sociali lo impongono

Ma sopratutto la norma giuridica, — che si distingue dalle altre norme di condotta appunto pel suo carattere *coattivo* e per le sue sanzioni *materiali* — ha una necessaria ragion di essere nella prima fase dello Stato comunista, per le necessità di difesa della Dittatura proletaria contro « l'ira e l'insidia » della borghesia spodestata.

Nei prossimi articoli mi propongo appunto di esaminare, per sommi capi, quale sarà la legislazione dello stato comunista.

CÆSAR.

LEONARDO DA VINCI

La filosofia di Leonardo.

Ci sono due modi, opposti e completantisi a vicenda, di conoscere la natura: c'è una conoscenza sentimentale, intuitiva, artistica o religiosa, ed una sperimentale, analitica, scientifica. Questa seconda, fondata sull'infallibilità dell'osservazione diretta e sulla sicurezza del metodo, arriva per gradi a risultati definitivi e indiscutibili, rifugge dagli apriorismi, esige perfetta tranquillità di spirito nel ricercatore; la prima, che si fonda sulle facoltà artistiche dello spirito, permette d'abbracciare in un istante di rapimento le verità più alte e divine, mette per un istante l'anima del pensatore o dell'artista al contatto del Divino e dell'Eterno, e la lascia accesa d'un ardore di pensiero e di creazione che esige imperiosamente d'essere espresso. Leonardo conobbe tutta la serena baldanza che viene dalla conquista progressiva di singole verità parziali, ed ignorò affatto le tormentose gioie che nascono dall'intuizione di verità universali, più sicure — sebbene non dimostrabili — di qualsiasi realtà fenomenica.

Convinto della bontà del suo metodo, matematicamente sicuro dell'esattezza dei suoi risultati, egli studia la realtà sperimentale, e gareggia con la natura non già per strapparle violentemente i suoi segreti, ma per conoscere tutto quanto essa offre alla conoscenza dell'uomo, inesauribilmente: e la sua gioia per ogni nuova verità dimostrata è pari a quella della natura stessa per ogni parte nuova di sè conquistata dalla conoscenza degli uomini. «La natura, essendo vaga e pigliando piacere nel creare e fare continue vite e forme, è volonterosa e più presta col suo creare che il tempo col suo consumare». Nulla, in queste parole di Leonardo, di quella natura matrigna, che ti si offre e t'illude per lasciarti più sconsolato alla fine dei tuoi sogni, la quale tormentò gli spiriti al principio del secolo XIX ed ebbe il suo più tragico e disperato bestemmiatore nel Leopardi; ma anzi una natura benigna e pia, lieta d'offrirsi tutta alla curiosità di sapere degli uomini, pacifica come la natura di Rousseau e dei Laghisti inglesi, ma infinitamente più varia e complessa di quella: «questa benigna natura ne provvede in modo, che per tutto il mondo tu trovi dove imparare».

Per soddisfare alla natura che s'offre, e al nostro spirito che chiede di sapere, bisogna mettersi in diretto contatto con la verità, senza interposta autorità di grandi scrittori o di solenni tradizioni antiche: «amico Aristotele, ma più amica la verità», pensava Leonardo! e scriveva a sè stesso che i grandi maestri di cui potersi ragionevolmente fidare essendo rarissimi, è «più sicuro andare alle cose naturali che a quelle imitate, e con gran peggioramento, da esso naturale»; e più volte si ripeteva che «chi disputa allegando l'autorità non adopera l'ingegno ma piuttosto la memoria».

Dall'esperienza diretta nasce la vera sapienza, nasce quasi una forza creativa, per cui l'uomo, conosciuta una legge, può ricostruire i fenomeni che da quella son governati, e riprodurli, facendo opera non meno precisa che quella stessa del «Primo Motore», del Creatore che degnamente si celebra e si loda solo imparandolo a conoscere nelle sue creature: «questo è il modo di conoscere l'operatore di tante mirabili cose, e questo è il modo di amare un tanto inventore: perchè, invero, il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama».

Tale cognizione va acquistata con una lenta, progressiva esperienza, senza salti, senza lacune: «se vuoi aver notizia della forma delle cose — insegna Leonardo — comincerai dalle particole di quelle, e non andare alla seconda se prima non hai bene nella memoria e nella pratica la prima; e se farai altrimenti getterai via il tempo». Però, se «chi nega l'esperienza, si pasce di confusione» e s'invidia la gioia paradisiaca della certezza, è anche vero che chi domanda all'esperienza ciò che non può dare, commette una colpa non meno grave: giacchè ci sono, per Leonardo, «cose di cui la mente umana non è capace» e che non si possono provare con nessun fatto fisico; anzi la natura è addirittura «piena d'infinite ragioni che non furono mai in esperienza», cioè che non si possono dimostrare sperimentalmente; e tentare d'intuire queste ragioni inaccessibili è pazzia, e volerle insegnare ad altri è disonesta arte di ciurmadori!

Di fronte al Mistero e all'Inconoscibile Leonardo, dunque, s'arresta; nè soffre della sua necessaria ignoranza, nè il limite posto alla sua conoscenza lo sdegna o lo umilia; rimettendosi a Dio, per ciò ch'è fuori dell'umana esperienza, egli chiama vani e stolti i desideri dell'uomo che «s'impromette cose che non sono in sua potenza!» Davanti al Mistero egli non disperò, non bestemmiò: egli che leggeva nell'Universo, come in un libro sacro di lodi di Dio, sentiva con classica serenità l'ufficio dello scienziato come d'un mediatore tra il mistero delle cose e noi. E, conscio della grandezza della sua missione, egli non lascia mai la sua freddezza di ricercatore, per abbandonarsi alla gioia dell'artista che ha scoperto meravigliosi veri; voi lo sentite, in mezzo ai portenti che egli viene rivelando a sè e agli altri, quasi insensibile, quasi immobile nel suo eterno bisogno di conoscere più e meglio: «non si muove, chi a stella è fisso!»

Psicologia leonardesca.

Pure, s'egli non aveva una fede ultraterrena, non si può dire in verità che a Leonardo mancasse il senso religioso della vita; egli sentì il dovere, sentì l'arte, sentì la scienza come la sua religione; visse per esse unicamente, senza sforzo e senza ostentazione, quasi non sentendo la vita che gli fluttuava attorno, quasi estraneo ai tumulti del sentimento, da parere non tocco dall'amore, insensibile alla pietà, tetragono all'odio, gelido al rimorso. Le grandi catastrofi della sua vita materiale, il fallimento dei suoi protettori, la fine dei suoi cari, la stessa morte dei suoi capolavori cui aveva dedicato anni di amoroso pensiero e di lavoro, lo lasciarono indifferente: il duca di Milano lascia trono e vita in una tragica avventura e Leonardo, dopo quasi un ventennio d'amichevole convivenza con lui, registra il fatto con l'unico commento che il Moro non aveva finito alcuna delle sue imprese; muore Ser Piero, più che ottantenne — aveva avuto l'ultimo figliuolo a settantasei anni! — e il figlio primogenito si limita a raccontarci, in più luoghi dei suoi manoscritti, quanti figli e figlie il defunto ha lasciato; la vecchia serva che gli ha condotto la casa per anni ed anni, maternamente, va all'altro mondo e, per necrologio, Leonardo registra le spese dei funerali e della sepoltura; impiccano un assassino politico — l'uccisore di Giuliano de' Medici — e, mentre tutta l'Europa rabbrividisce d'orrore, il nostro, sotto uno schizzo dell'impiccato, nota i colori del vestito e fin del bavero, nero a piselli rossi!

Che se poi uno voglia scoprire, sotto questa impassibilità fredda fino a parer crudele, almeno gl'incendi dell'amore, fantasticherà molto e scoprirà ben poco di più! L'unico episodio su cui si può fermare la nostra curiosità, è quello, misteriosissimo, della Gioconda: un'ora di sole nella vita già grigia dell'artista cinquantenne, un sorriso di donna nell'uniformità fredda della sua solitudine; lunghe sedute dinanzi al cavalletto, mentre la donna ascoltava estatica il pittore che, dipingendo, cantava, o seguiva commossa il suono dei flauti che, commovendola, dovevano toglierle al suo volto la fissità della posa: e intanto amore fioriva nello studio, e fioriva d'intorno primavera, e brillava l'estate e stillava l'autunno.... Ecco, ecco dunque la poesia di Leonardo! Ma, dice il critico: badate che quei canti, quei suoni e quel sorriso sono una spiritosa invenzione, nata probabilmente dal plagio d'un passo del «Trattato della pittura!» Badate che nulla, assolutamente nulla si sa di quest'amore, il cui mistero è chiuso tutto in una pagina del Codice Atlantico, il più vasto e il più misto dei manoscritti leonardeschi, dove, da una gran macchia d'inchiostro emergono parole affannose che parlano d'angoscia, di desiderio, di riposo, di sofferenze atroci ed inutili... Davvero, è quella una pagina piena di suggestione e di mistero, dove freme e si dibatte uno spasimo che nulla rivela nella vita dell'artista; ma indovinare il perchè di quell'angoscia è impossibile: meglio arrestarsi riverenti sulla soglia di quel mistero!

Una grande amabilità, un'estrema soavità di maniere toglieva agli atti di Leonardo quel che vi poteva essere di freddo e di assente, e rendeva l'artista accetto

e ricercato dalla società elegante, e caro agli umili, cantava e improvvisava versi come nessun altro, dice un suo biografo; discorreva con una grazia profonda, affascinante; discuteva pronto, arguto, cortese; aveva tutte le qualità dell'uomo che «riesce» — ma non riuscì: la sua grandezza fu troppo superiore alla comune misura, perchè gli uomini del suo tempo la potessero intendere; ed ancor oggi l'opera sua appare così poliedrica che nessuno studioso arriva a studiarla tutta — in questo nostro specializzarci in un solo angoletto della scienza — e nessun artista può intenderla in ogni sua parte: onde ancora si discute da molti se in Leonardo lo scienziato abbia vinto l'artista, o l'artista lo scienziato.

Il fascino dell'arte di Leonardo.

Per noi, per la massa che lo ama senza ben conoscerlo, egli è prima di tutto un artista: è, anzi, prima di tutto un grandissimo pittore. Grandissimo perchè? Ve lo chiedete, e non lo sapete: cercate, e non ve lo lo potete spiegare. Forse per quella sua arte quasi di miniatore, che vi mette in rilievo anche le cose minime, che vi disegna, come ammirava il Vasari, con uguale amore la buccia vellutata del fico e la peluria dorata della *Gioconda*, il fiore ai piedi della *Vergine delle roccie* e i riccioli folti del San Giovannino? No; in questo naturalismo non c'è nulla che trascenda la simpatica verità borghese del Ghirlandaio o il lieve manierismo del Botticelli: è carattere di scuola, di scuola fiorentina del Quattrocento. — O forse per quell'arte sua meravigliosa degli scorci e delle prospettive, che sfuma dietro alla Gioconda la soavità di un paesaggio lombardo, e fa irrompere la nuova primavera attraverso i finestroni di un fondo del Cenacolo, in cui mirabilmente la pittura prolunga le linee del Refettorio delle Grazie? No: Masaccio aveva insegnato la pratica e Paolo Uccello la teoria di tutto ciò fin dagli inizi del Quattrocento; e i discepoli di Leonardo lo impararono a meraviglia dalla teoria e dalla pratica del Maestro; pure, nè questi nè quelli esercitano su noi il fascino stesso di Leonardo. — O forse per quell'arte sua sobria di esprimere col gesto, con l'atteggiamento, quello che passa nell'animo dei suoi personaggi? Ma, a parte il fatto che ogni artista tende a questo, il Cinquecento, da Michelangelo in giù, ci ha abituato a tale sovrabbondanza d'espressione mimica che Leonardo è parso a molti freddo e compassato!

No. Il vero fascino dell'arte leonardesca sta, più che in quello che l'artista espresse, in ciò ch'egli non espresse: sta in quel non so che d'indefinito che rende pensierosi dinanzi ai sorrisi delle sue donne, che ammorbidisce le linee delle cose, che ne attenua i contorni, che ne sfuma i colori. Come la nebbia sottile dei suoi colli nativi brilla sulle cose e, senza velarle, dà loro l'apparenza di sogno delle cose irreali e lontane, così la velatura sottilissima ond'egli copre le carni delle sue figure, il paesaggio dei suoi sfondi, dà al reale e concreto tutto il fascino dell'indefinibile. Leonardo conobbe, praticò ed insegnò quest'arte di rendere indefinito il finito, con una perfezione meravigliosa. Egli che portò all'ultimo limite, fin quasi all'esagerazione la tendenza fiorentina a riprodurre nell'arte la verità nuda, senza idealizzarla, che fu nell'esatta ripetizione dei particolari certamente eccessivo, direi quasi fotografico, egli stesso fu ed è il maestro che più d'ogni altro, e con estrema semplicità di mezzi, mise il turbamento del mistero nella verità più evidente, insegnò che dietro un sorriso si nasconde tutto l'abisso d'un'anima, che tra l'uomo finito e il mistero dell'infinito non c'è soluzione di continuità.

Chi si attenta di dare una spiegazione definitiva di certi enigmi leonardeschi? Chi spiega il sorriso della Monna Lisa? Chi quello di Sant'Anna o del Battista? Tutti, e nessuno. Voi li guardate, vi sentite vicini alla verità; li riguardate, e un'altra verità, altrettanto evidente vi s'impone, e la vostra non è quella degli altri, e le spiegazioni sono mille.

La «Gioconda», «S. Anna» e il «S. Giovanni».

Ecco, ad esempio, la *Gioconda*: sullo sfondo soavissimo e morbido di colore e di linee, la dama, florida e mite, vi sorride; le divine mani placidamente intrecciate sul grembo; lo sguardo fermo senza fissità; in tutta la persona, come un'attesa pacata, senz ansia, serena: qualche cosa che vi rallegra e vi riposa. Pure, se fissate gli occhi in quegli occhi vivi, non velati di ciglie, alla moda del tempo, se interrogate quella bocca sorridente d'una sfumatura di sorriso, l'enigma vi si presenta e vi turba. «Tu non saprai giammai perchè sorrido» ha scritto Gabriele d'Annunzio; e il Raymond, un francese che ha dedicato tutti i suoi studi all'arte nostra del Rinascimento, pensa che la donna dica a chi la guarda: «Tu puoi amarmi, ma conoscermi mai». Pure, non c'è critico, in alto e in basso, non c'è artista, non c'è poeta che non abbia tentato la sua spiegazione; e noi, ultimi arrivati, se tentassimo la nostra, non potremmo che ripetere il già detto, ed esprimere ancora una volta, in parole, la nostra impotenza a svelare il mistero.

Ma chi dalla Gioconda passi ad altre opere del maestro, non ha davvero il senso di una maggior facilità a scoprire il mistero dell'anima dei suoi personaggi. Il *Gruppo di Sant'Anna* al Louvre, per esempio? La Vergine seduta, in una posizione pittoricamente arrischiatissima, sopra un ginocchio della madre, si protende verso il bambino, che forma quasi un'unica macchia, per il colore e per il disegno, con la bestiuola che accarezza; sui due, raccolta e misteriosa, veglia Sant'Anna. Soave compiacimento materno, in quel suo sorriso eternamente giovane, in quella faccia spirituale dal mento sottile, dalle palpebre abbassate nell'atto tanto caro a Leonardo? Chi può rispondere? Certo è questo: che, mentre la Vergine e il bambino, che non sono i protagonisti della scena, hanno nei loro atti chiara la espressione dell'animo loro, Sant'Anna, che è, evidentemente, la figura dominante del quadro, vi lascia dubbiosi, irresoluti; ancora una volta il senso del mistero vi afferra innanzi alla figura più accarezzata dal pennello del Maestro.

E San Giovanni Battista? Una calda macchia di carne emerge da un'ombra folta, ma non opaca; e, di tra la seta finissima dei riccioli bruni, sorride il più misterioso, il più ambiguo sorriso d'efebo che mai pittore abbia dipinto. C'è un fascino, in questa figura, che vi turba e quasi vi irrita: la sentite femminea e pur virile, casta nel gesto e pur quasi impudica, misteriosa e pure esplicita nel sorriso; e sopra tutto bella, divinamente bella, di quella bellezza che vi parla insieme ai sensi e allo spirito, che vi sublima al cielo e vi schiaccia vergognosi a terra.

In nessun dipinto più e meglio che in questo Leonardo si dimostrò maestro nel giuoco delle ombre e delle luci, e in quell'arte tutta sua di dar calore alle carni mediante sottili velature. I *tenebristi*, Rubens, Rembrandt, Ribera, il nostro Caravaggio, il Reni molto avrebbero potuto imparare — per quella loro pittura fatta di contrasti di molta tenebra con poca luce — da questo capolavoro. Guardate come l'increspatura dei capelli si stacca, un po' meno opaca, dall'oscurità del fondo; e come, meno precisa ma un po' più chiara di tinta, la pelle caprina di cui il Battista è coperto, pare uscire dall'ombra densa del fondo e sfumare nelle ombre più chiare del corpo divino; e vedete come la breve macchia di luce — la spalla, il braccio, la faccia, parte del busto — sorga spontanea, senza sforzo, da un'attenuazione della tenebra sempre meno densa che la circonda: come un centro luminoso vince una sfera di tenebre, che si fanno tanto più fonde quanto più ci si scosta da esse...

ALDO OBERDORFER.

Verso nuove Istituzioni

Alle officine della F.I.A.T. - Centro è stato eletto, in sostituzione della consueta commissione interna, un Comitato dei Commissari di Reparto, secondo quanto aveva sostenuto O. P. in uno degli ultimi numeri della nostra rivista. Alle votazioni, avvenute in ogni reparto senza interrompere il lavoro, parteciparono i soli organizzati. Nel suo articolo O. P. affermava la necessità di fare delle Commissioni interne la base dei sindacati, preoccupandosi di non creare istituti che potessero mettersi in contrasto coi sindacati stessi. Indubbiamente stabilendo che le C. I. debbano essere elette dai soli operai organizzati se ne rende possibile l'inquadramento nei sindacati, ma se ne riduce contemporaneamente l'importanza e l'autorità. La C. I. non deve avere per solo compito il mantenimento della disciplina fra i produttori, ma anche la preparazione a sostituire nella gestione delle fabbriche i lavoratori al capitalista. Il governo del proletariato non può significare dittatura di una parte del proletariato. Al governo della repubblica soviettista devono partecipare tutti i lavoratori e non gli organizzati solo.

La decisione presa alla Fiat-Centro se servirà a diminuire fortemente il numero dei disorganizzati costituisce però nello sviluppo dei nuovi nuclei di organizzazione un fatto nuovo, che senza determinare forse una stasi si allontana però dal principio soviettista.

Occorre che le C. I. o meglio i comitati di reparto siano eletti da tutti gli operai, perchè possano rappresentare effettivamente tutti e decidere con autorità su tutti. Ma allora l'inquadramento delle C. I., elette non dai soli organizzati, nelle organizzazioni è reso più difficile e richiede una radicale riforma dei sindacati. Bisogna che questi cessino di raggruppare le masse operaie all'infuori delle officine, che invece di essere costituiti per industria o per mestiere e membrati per località, sorgano dal luogo stesso della produzione con radicazione capillare per essere al massimo espressione diretta e spontanea dei lavoratori. In Russia, ove la organizzazione sindacale sotto qualunque forma venne sempre terribilmente perseguitata dal governo zarista, gli organismi sindacali a struttura di mestiere esistono tuttora. Mentre l'organismo soviettista costituisce l'impalcatura dello stato socialista, ed attingendo alle fonti della produzione ha carattere economico ed insieme politico — l'organizzazione per mestiere continua nel suo compito tradizionale di difesa economica dei lavoratori col regolare le condizioni di lavoro nelle industrie, e contribuisce a gestire le fabbriche per mezzo del Comitato supremo di economia pubblica di cui è parte. Ricordando che noi non siamo ancora in regime proletario giova tener presente la possibilità di convivenza ed anzi l'azione fiancheggiatrice che svolgono le due forme di organizzazione in Russia.

Da noi, oggi, l'organizzazione soviettista, rappresentata in embrione dalle commissioni interne e dai comitati di fabbrica, dovrà eliminare gli organismi sindacali esistenti, od assumere nel loro seno funzioni secondarie, o costituirsi all'infuori di essi?

In regime borghese, quando, come oggi, la forma nuova di organizzazione per C. I. ha carattere limitato quasi locale e solo per talune industrie, e quando la maggioranza della classe lavoratrice non si è ancora in alcun modo organizzata nè sindacalmente nè politicamente, non è azzardato parlare di eliminazione degli attuali organismi che conservano il carattere di resistenza? Tale forma se in qualche luogo e per qualche industria è già superata dalle condizioni e dagli uomini, è pur doveroso ricordare che generalmente non è ancora neppure raggiunta.

Assumere funzioni subordinate in seno agli organismi esistenti non è possibile. L'ordinamento soviettista ha caratteri e funzioni, come abbiamo detto, assolutamente diverse. Voler accordare ad ogni costo mezzi e funzioni tanto discordi equivarrebbe provocare confusionismi pericolosissimi.

Io penso che gli organismi nuovi, portanti l'impronta ed in sè il germe della costituzione soviettista, debbano sorgere e svilupparsi autonomamente. Il loro compito è di disciplina e di preparazione, quindi completamente diverso da quello dei sindacati che è di difesa e potrebbe essere di coordinamento. Fino al passaggio dei poteri agli organismi soviettisti — alle commissioni interne e graduale gerarchia elettiva e diretta fino al consiglio dei Commissari — essi sindacati continuerebbero nello svolgimento dell'opera di coordinamento, da affidare allora poi all'ente competente, al Consiglio Supremo di economia pubblica di cui anche entrerebbero a far parte.

Non si tratta più quindi solo di una riforma interna dei sindacati, ma di integrarne l'opera addirittura con organismi nuovi destinati ad assumere nell'ordine proletario un posto di importanza maggiore a quella delle stesse organizzazioni per mestiere.

Qualcuno ha detto che oggi le organizzazioni non rappresentano i propositi e non seguono le direttive

della massa *organizzata*. I dirigenti sono eletti dalle assemblee e dai congressi in cui tutti gli organizzati sono direttamente rappresentati. Anche nelle condizioni odierne tutti gli organi proletarî sono mobili e suscettibili delle trasformazioni più radicali, se voluti effettivamente dalla massa.

Se fosse vero che le direttive degli organismi sindacali non sono quelle volute dagli organizzati, ne escirebbe pregiudicata ogni considerazione di maturità pei nuovi orientamenti sindacali che chiamerebbe a maggiori responsabilità, sopratutto politiche, il proletariato.

In verità io penso che la necessità di escire dai limiti tradizionali dell'organizzazione sindacale sia sentita solo da una minoranza del proletariato, che io non esito chiamare a priori sindacalmente e politicamente più educata ed evoluta, ma che è pure minoranza. Ciò non osta certo a che si debba in ogni modo favorire il sorgere delle C. I. ove ancora non esistono, aiutarne la trasformazione in comitati di fabbrica e la successiva concatenazione gerarchica.

Ma fuori dei sindacati, poichè mezzi e funzioni sono sostanzialmente diverse!

***

Il programma della frazione comunista astensionista, quale venne ripubblicato dall'« *Ordine Nuovo* » presenta un punto, ove parla della nomina dei consigli a trionfo proletario avvenuto, che merita di essere rilevato perchè, nella espressione poco chiara, potrebbe nascondere la ragione di un sostanziale importante dissenso. Il programma dice testualmente: «verranno indette le elezioni dei consigli locali degli operai *indipendentemente dalle categorie professionali cui appartengono, e divisi per circoscrizioni di città e di campagna* ». Come ho detto la espressione è confusa. Significherà che il potere dei Soviet non deve provenire dalle masse consultate direttamente nel luogo stesso della produzione? Il potere soviettista è nell'atto stesso della produzione. La rivoluzione proletaria è economica e politica contemporaneamente, il potere politico emana attraverso la funzione economica stessa.

Così è avvenuto in Russia ed affermano con insistenza tutti gli scrittori che il nuovo ingranaggio soviettista ci hanno tentato spiegare. Gioverà forse ricordare l'affermazione testuale di Bukharin: «Il paese è governato dai Soviet eletti dalla popolazione lavoratrice *sul luogo stesso dove si lavora*, nelle fabbriche, nelle officine, nelle miniere, nei villaggi ».

L'espressione del programma lascia adito a perplessità nella interpretazione. E' necessario che i suoi formulatori esprimano ben chiaramente quale è il loro pensiero preciso su tal quistione essenzialissima.

***

Il problema della organizzazione dei contadini, secondo i principî soviettisti, presenta indubbiamente maggiori difficoltà di quella degli operai della industria, per le condizioni stesse in cui si svolge il lavoro agricolo. Le quali condizioni rendono anche ora difficile la organizzazione del proletariato campestre negli schemi stessi della federazione di mestiere quale è attualmente.

E' evidente che alla officina della industria meccanica corrisponde come luogo di produzione agricola il villaggio od un gruppo di villaggi. Anche in Russia venne adottato il *volost* (mandamento) come inizio della divisione territoriale.

In Italia esistono oggi organismi che, anche attraverso sostanziali modificazioni, possano costituire gli elementi della gradazione amministrativa del potere sulle terre? Si intende che noi supponiamo non una proprietà diretta del contadino che, frazionando vieppiù la terra, accrescerebbe le difficoltà dell'amministrazione; ma la proprietà collettiva assunta attraverso organismi cooperativi od addirittura attraverso i comuni.

C'è chi pensa che organismi indicati all'assunzione di tali poteri sarebbero le sezioni della Lega proletaria mutilati e reduci di guerra. L'argomentazione a sostegno di tale tesi è semplice e parte dal presupposto che la guerra abbia suscitato fra i contadini, costretti ad una vita lungamente comune di sacrifici, sentimenti nuovi di solidarismo che si perpetuano ancor oggi, attraverso l'organizzazione dei reduci, per i compagni di guerra di ieri. La tesi non è avventata poichè effettivamente la comunità di sofferenze della guerra ha stabilito per sempre un maggior avvicinamento nell'esistenza spirituale ed una maggior facilità di comprensione nelle necessità contingenti della vita. Le insistenze delle varie organizzazioni borghesi di combattenti per una risoluzione del problema agrario a vantaggio specialmente delle vittime della guerra, ha un valore significativo come le iniziative assunte da intelligenti giovani borghesi per mantenere desti fra i contadini quei sentimenti di fratellanza nati in trincea e che fanno facilmente perdere di vista, a vantaggio s'intende borghese, le ragioni della lotta classista.

Dunque le sezioni della lega proletaria mutilati e reduci potrebbero costituire i primi nuclei preparatori dell'ordinamento soviettista nelle campagne. Ma esistono altri organismi come quelli adatti e forse anche più. Le cooperative agricole, ad esempio, ed i Comuni stessi. Resta pur sempre la difficoltà della minimissima esistenza di cooperative agricole. Ed i comuni, conquistati dalla massa contadina attraverso le elezioni, presentano il lato sfavorevole della irrevocabilità degli eletti.

Mentre l'organismo soviettista deve rendere possibile il controllo per parte degli elettori sugli eletti, la revocabilità, e le frequenti convocazioni dei comizi per la rinnovazione delle cariche. Per questo aspetto sono indubbiamente da preferirsi le sezioni di reduci, che peraltro hanno a loro sfavore la non omogeneità professionale degli inscritti.

Penso che anche per il proletariato delle campagne la soluzione debba essere di adattamento transitorio. Le sezioni mutilati svolgeranno quella stessa opera di preparazione e disciplina che nella industria è demandata ai comitati di reparto. Mentre le cooperative agricole e la Federazione lavoratori della terra, svolgendo l'opera loro tradizionale di difesa e di coordinamento, cureranno la conquista dei Comuni (di cui si dovrà vieppiù affermare l'autonomia in opposizione all'accentratore governo borghese) i quali, resi nella forma soviettista dalla instaurazione del potere proletario, costituiranno la base dell'amministrazione dei consigli nelle campagne.

ANDREA VIGLONGO.

POSTILLA

Il compagno Viglongo, riferendosi alla costituzione dei Soviet, afferma che alle elezioni dei comitati di fabbrica debbono partecipare tutti gli operai. E' necessario ricordare però che nelle fabbriche russe *tutti* gli operai sono organizzati: il principio generale coincide quindi perfettamente con un fatto reale. La coordinazione dei Comitati di fabbrica coi sindacati di mestiere *deve* avvenire necessariamente. Il problema del voto ai disorganizzati è perciò delicatissimo e può essere risolto con competenza solo dai compagni operai che nelle fabbriche hanno iniziato il movimento per le nuove istituzioni. Noi siamo persuasi che attraverso il lavoro di propaganda e di illuminazione per l'avvento dei Comitati, attraverso i comizi che si indiranno per decidere sulle funzioni e sulle competenze degli organismi e degli individui e per fissare le superiori gerarchie coordinatrici — tutta la massa operaia verrà assorbita dai sindacati e il problema si risolverà automaticamente. L'esperienza concreta di quanto avviene nella Fiat-Centro e nella Brevetti - Fiat autorizza questa persuasione. Non sarà questo il primo esempio della tesi sostenuta da Rosa Luxemburg (in « *Lo sciopero generale — Il Partito e i Sindacati* » Milano, Libreria Editrice Avanti! 1919) che i movimenti e le agitazioni cosidette politiche sono le determinanti più energiche della compattezza e della solidarietà sindacale.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Operai e Contadini.

"IL NUOVO CONTADINO„ giornale del popolo agricoltore, Firenze, n. 1, 31 luglio 1919, cent. 25.

Quanta roba «nuova» c'è in giro da un po' di tempo a questa parte! Non esce giornale e giornaletto che non porti un po' di novità nel titolo e nel programma: nuova vita, nuove energie, nuova umanità, ecc.; se la sostanza delle cose corrispondesse alle parole che si sentono ripetere, ci sarebbe da credere di trovarsi davvero alla vigilia di un rinnovamento totale del mondo. Ma il «nuovo» che è nei titoli e nei programmi ben di rado si estende alla sostanza, la quale non è diversa dall'usato: sotto alla decantata novità rinasce e vegeta tutto un mondo di cose vecchie e stravecchie: l'accademia, il politicantismo, le ciance, l'Italia vacua e chiacchierona che non vuol mai morire.

Questo «*Nuovo contadino*» però si presenta in speciali condizioni, e non è vano occuparsene. Esso è fatto da gente ben nota alla gioventù borghese colta, gente che proviene dal movimento di cultura della «*Voce*» di Firenze; editrice del giornale è la casa recentemente fondata a Roma da Giuseppe Prezzolini, direttore è Piero Jahier, che nella «*Voce*» fece le sue prime prove di scrittore, e che recentemente pubblicò un buon libro di ricordi della guerra e della vita in comune con gli alpini. Come artista lo Jahier ha una personalità sua, speciale e caratteristica, ma il modo della sua arte per ora non ci interessa; basti dire ch'egli deriva da alcuni moderni scrittori francesi, specialmente da Paul Claudel, una prosa dal respiro ampio e numeroso, la quale, meglio delle strofe soggette alle regole fisse della metrica, meglio del periodare sciolto da ogni ritmo di qualsiasi genere, dovrebbe servire all'espressione di un pensiero non freddamente logico e misurato, ma agitato da un interno commovimento lirico. E lascio da parte anche la concezione della vita propria dello Jahier, quale può risultare da altri suoi scritti; quello che ci interessa ora, quello di cui intendo occuparmi è la concezione politica che informa gli scritti di questo nuovo giornale.

Per fare della politica non basta essere un lirico discreto, e non basta nemmeno essere animato dalle migliori intenzioni morali, della più sincera volontà di bene, come per essere veramente popolare non è sufficiente esaltarsi e magnificare le sane e sante virtù del popolo. Per fare della politica occorre avere una esatta conoscenza dei fatti storici e della realtà attuale, occorre valutarli esattamente, alla luce di principi generali, e far concorrere conoscenza e valutazione e una concezione organica dei bisogni del momento a dell'avvenire. Con delle pure intenzioni morali si corre il pericolo di cadere nei più grossolani equivoci riguardo all'interpretazione della realtà, di porsi nettamente contro la verità e di fare quindi insieme e della cattiva politica e della pessima morale.

Il problema centrale di questo «*Nuovo contadino*» vorrebbe essere il problema del popolo italiano, delle necessità della sua vita, del suo presente e del suo avvenire, ma questo problema è trattato assumendo, come dato di fatto incontrovertibile, l'esistenza di una fondamentale opposizione di interessi tra popolo delle città e popolo delle campagne, operai e contadini. Gli uni, gli operai, sarebbero gli sfruttatori, che non «hanno fatto» la guerra, che si sono imboscati, e ora approfittano della forza della loro organizzazione per imporre al paese il giogo degli alti salari, e quindi degli alti prezzi ecc.; gli altri, i contadini, sono quelli che hanno più sofferto della guerra, e ora più soffrono delle aspre condizioni di vita, non avendo il mezzo di far valere la loro volontà. Queste le linee generali del quadro, le quali sono poi completate da particolari di minor conto, come quelli dei cittadini che sono andati a saccheggiare i poderi e le cantine in campagna, degli operai che desinano con tre piatti fini, e bevono il miglior vino, della smobilitazione che non viene per colpa degli scioperi ecc. ecc. Tutta roba, come si vede, molto peregrina, ma che qui è detta sul serio e che quindi vale la pena di discutere sul serio.

E cominciando dalla posizione rispettiva di operai e contadini di fronte alla guerra, a parte la bellezza e l'utilità morale di una campagna fatta stimolando delle basse gelosie, a parte che, se di lavori industriali vi era bisogno, giusto è che ad essi attendessero i capaci, hanno realmente cercato, questi signori del «*Nuovo contadino*» di acquistare una conoscenza esatta del modo come erano composte le maestranze di guerra? Perchè sta di fatto che esse risultarono costituite non già di elementi specializzati da tempo nell'industria, ma di operai per buona parte improvvisati, provenienti dall'artigianato o *dalle campagne*. E questo senza distinzione di regioni: a Torino per esempio non vi furono mai tanti meridionali nelle officine come durante la guerra; e ciò si dica perchè ci pare che sia ora di smetterla con le contese e le polemiche che vorrebbero essere ispirate a un senso di giustizia assoluta e non sono che grettamente regionalistiche. Non abbiamo visto lanciare perfino l'idea di fare una statistica esatta per regioni delle perdite e dei guadagni di guerra? E a che scopo? Diversa è la struttura economica delle diverse regioni italiane, e l'unità non esiste ancora effettivamente: bene, ma vana è la constatazione del fatto se non si cerca poi quale può essere la base di una unificazione reale, e la guerra inoltre ha spostato di molto i termini del problema. Per limitarci alla questione che ci occupava prima, il fatto della costituzione di numerose maestranze operaie *improvvisate* deve essere considerato molto più seriamente e concretamente

che per trarne motivo a più o meno sinceri e più o meno scemi piagnistei in nome della astratta giustizia. Ciò che si deve constatare si è che durante la guerra sono state distrutte le maestranze di operai specializzati, che erano, volere o no, uno dei vanti dell'Italia, e una fonte della sua ricchezza. Gli operai meccanici specializzati di Torino potevano affrontare sui mercati esteri e interni senza nessun timore la concorrenza degli stranieri. Gli operai di guerra invece furono abituati alla lavorazione a serie, nella quale noi probabilmente siamo battuti dagli altri paesi. Non solo, ma gli uomini che durante la guerra sono stati messi alle macchine nell'officina, oggigiorno non si sentono nell'animo operai veri, sono anche nell' organizzazione elementi irrequieti, e, quel che più importa, difficilmente e lentamente giungeranno ad acquistare una elevata capacità tecnica. La guerra ha effettivamente distrutto delle forze produttive originali dell'Italia; occorre vedere, date le condizioni attuali, quale può essere la base per un nuovo equilibrio.

Lo stesso dicasi della distribuzione delle ricchezze durante gli anni di guerra. Il popolo, usiamo pure questa espressione incolore, ma cara ai letterati che fanno della politica, il popolo lavorò e soffrì tanto nelle città quanto nelle campagne. Donne e bambini fecero fame e fatica anche in città, e i tre piatti fini proprio non so quale categoria degli operai di guerra potesse procurarseli, non certo i torinesi che per far cessare la carestia artificialmente creata dalle male disposizioni dell'autor tà dovettero fare anche le fucilate per le vie. Certo è inoltre che i contadini videro molti prodotti della terra aumentare di prezzo in modo favoloso, unicamente per l'aumento della circolazione monetaria, certo è che i nuovi prezzi permisero ai contadini piccoli proprietari di accumulare dappertutto discrete somme di danaro ed incontestabile è pure il fatto che attualmente le condizioni economiche e alimentari delle città sono non solo più precarie, ma anche molto più difficili di quelle delle campagne, e se per alleviare ad esse in alcuni luoghi gli operai andarono a requisire i prodotti dei contadini, questi non esitarono affatto a venire nelle città al saccheggio dei negozi.

Ma una polemica fatta su questo tono è perfettamente oziosa ed è anche antipatica. Una gelosia vale l'altra; e non è basandosi su questi sentimenti piccini e grotteschi che si può giungere a capire qualcosa dei problemi odierni della vita italiana, sopratutto non è stimolando gli antagonismi che essi ispirano che si può sperare di aprire la via a una soluzione organica di questi problemi. La guerra ha messo in mostra, con crudezza, tutte le deficienze del sistema economico e politico italiano, in un modo così palese che soltanto dei piccoli letterati possono chiudere ad esse gli occhi, e pretendere di rifare l'Italia con un appello a leggendarie virtù nascoste nell'animo del popolo. Ammesso che queste virtù esistano e siano sempre esistite, non si capisce come mai esse siansi lasciate sopraffare da tanto fango, da tanto parassitismo, da tanta reale ed effettiva disorganizzazione. Il problema si presenta anche agli scrittori del « *Nuovo contadino* » che riconoscono che se i contadini non contano gli è che non sono organizzati e istruiti come gli operai. E allora? Allora vuol dire che gli operai hanno realmente trovato, essi, la vera via del rinnovamento, la via per cessare di essere « popolo », e diventare efficace forza direttiva del paese. Per questa via si devono mettere anche i contadini. D'accordo: e constatiamo che un solo partito, il socialista, finora li ha aiutati in ciò, e lo sanno i contadini pugliesi, e i « Lavoratori della terra » dell'Italia tutta. E quanto più si metteranno per questa via, tanto più essi conosceranno la scempia vanità di tutti i ragionamenti che tendono a metterli contro gli operai, riconosceranno che ai lavoratori tutti spetta di costruire la vera unità d'Italia, di creare il nuovo Stato italiano, che sorgerà quando tutti i proletari, diciamo pure quando tutto il popolo sarà capace di creare degli istituti che gli permettano di dirigere nel proprio interesse la vita della nazione. E' questa la vera Rivoluzione che il « popolo » deve fare oggi in tutto il mondo, ma c'è della gente che ne ha paura, della gente che la teme perchè essa minaccia i suoi interessi, interessi costituiti da secoli, e costoro per impedirla ricorrono a tutti i mezzi, primo tra gli altri quello di suscitare discordie e malintesi tra città e campagna, tra le due armate dell'esercito rivoluzionario. Tutte le propagande che tendono a questo scopo non hanno che un valore controrivoluzionario.

Non esageriamo però l'importanza di questo « *Nuovo contadino* ». Anzitutto, com'esso è fatto ora, è difficile che possa diffondersi nelle campagne, con quella vernice stinta di letteratura. Poi vorrei consigliare a coloro che lo scrivono, se desiderano che esso attecchisca tra i contadini del Piemonte, di aggiungere un piccolo indice con spiegazione delle voci e dei costrutti di toscanità più peregrina, perchè nelle nostre campagne è già tanto quando si arriva a capire l'italiano, e credo che su per giù sia così quasi dappertutto. Per concludere, il signor Piero Jahier e gli altri che con lui fanno il « *Nuovo contadino* » sono in fondo della brava gente; svolgono un'azione che è, nei suoi effetti, controrivoluzionaria, ma sono controrivoluzionari di una specie propria solo dell'Italia, patria dell'Arcadia immortale. Essi hanno un loro ideale, e per questo sono rispettabili; il brutto è che si tratta di un ideale che è un po' vecchio, è vecchio di almeno una cinquantina d'anni, e perciò sente un poco di stantìo. Ricordate i libri di scuola, i dialoghi, i raccontini che avevano voga in quei tempi, che alcuno di noi è ancora stato condannato a leggere? Era un mondo piccino piccino, dove tutto andava così bene, così liscio e senza intoppi! Dal succedersi delle stagioni fino ai più piccoli eventi del viver comune, tutto veniva a proposito per l'insegnamento morale e la lezione di lingua parlata. Il « *Nuovo contadino* » è preso di qui. E' il buon Menico, il buon Tonio, che si presentava compunto e rispettoso e col cappello in mano al padrone, e anche lui sapeva fare ai ragazzini la sua lezioncina di morale e di lingua, in quello stucchevole dialetto di non so qual parte della Toscana. E i ragazzi ascoltavano la lezione, e ne facevan tesoro, ed erano tutti ammodo, e avevano tutti un cuoricino prezioso come l'oro e tenero come il cacio fresco. Com'era bello il mondo cinquant'anni or sono! Ma io mi ricordo che quando mi facevano leggere quella roba, ridevo tra me di quei raccontini, e di quei ragazzini, e di quei cuoricini: preferivo i monelli della città, e non avevo forse torto: essi dicevano qualche bestemmia ma eran vivi e veri. Per questo mi pare anche oggi che questa gente, con tutto il suo evangelico amore per il popolo delle campagne e con tutta la sua ammirazione per le sue sane e sante virtù non sia che una nuova specie di letterati arcadici e illusi. Queste virtù patriarcali sono, per una buona parte, leggendarie; sono del resto destinate a scomparire, rimasugli d'un vecchio mondo che si è sfasciato già da un pezzo e scompare. Nella vita delle città, sentine di vizi, che tende a diventare vita comune a tutti gli uomini, nelle odierne forme di esistenza, apparentemente prive di equilibrio, ma agitate dalla sete di una nuova calma, dobbiamo cercare gli elementi che si accorderanno in una armonia più alta, degna in tutto delle esigenze nuove del nostro spirito. E lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti.

p. t.

***

Suggelli ad una polemica sullo stato e sull'anarchia.

I.

P. T. accennando alla filosofia romantica tedesca (1), taccia di vecchia concezione l'anarchismo comunista, come brevemente lo esposi nel suo contenuto etico, quasi sia colpa per un sistema il sentire e subire l'influsso della speculazione anteriore. Il ritrovare nella anarchia concetti che hanno la loro radice nella filosofia romantica tedesca è una ragione perchè l'anarchia non sia più l'anarchia?

Stirner e Bacunin appartennero ai continuatori della sinistra hegeliana, di Hegel furono studiosi, della dottrina di Hegel subirono la profonda influenza; è quindi naturale che nelle dottrine, pur così diverse, dei due teorici dell'anarchia si riscontrino idee del filosofo di Stuttgart.

Ma per la questione nostra, non è necessario classificare il mio breve accenno teorico dell'etica anarchica come hegeliano: è sufficiente mantenerlo nel campo più vasto del soggettivismo morale, nel quale rientra tutta l'etica anarchica. Tale breve accenno è stato dato al solo scopo di fissare i termini della questione morale (l'unica teorica da me posta): valore etico dello stato e rapporto tra stato e diritto.

La questione è tutt'ora senza risposta chiara.

Con l' espressione la dittatura non deve essere uno stato, sotto l'aspetto etico, intendo dire che la dittatura non deve diventare, come storicamente e attualmente è lo stato, il potere monopolizzatore del diritto, e che la dittatura proletaria non ha per guida una norma etica superiore, ma è transitoria, possibile e probabile, può rispondere ad una necessità di fatto e si intende giustificata dalla deficente preparazione degli individui. Essa può essere un mezzo: è quindi amorale.

E poichè dalla risposta di p. t. vedo che siamo d'accordo — e quale rivoluzionario come tale non dovrebbe esserlo? — nel porre unicamente la fonte del diritto nella coscienza individuale, e nel rigettare come finzione — mi sbaglio? — la personalità morale dello stato, chiedo che si giunga alla logica conseguenza di porre il diritto, in quanto si attua socialmente, nella libera associazione che necessariamente deve sorgere per il soddisfacimento dei bisogni sociali.

Tale questione ha un'importanza pratica immediata: essa stabilisce ad. es. il valore morale delle commissioni interne da trasformarsi in associazioni di produttori. Chiarito questo punto teorico noi avremo una base per studiare il metodo più acconcio perchè nelle commissioni interne si rispecchi organicamente la volontà di tutti i produttori interessati. Solo così le commissioni interne possono formare la autocoscienza economica nei produttori, unica garanzia che la rivoluzione sia sociale.

Il fiorire di associazioni libere, con un proprio diritto nei limiti della propria azione, non è che il prodotto del genio della rivoluzione, sul quale sopratutto si basano le possibilità della ricostruzione che noi chiamiamo anarchica.

I recenti avvenimenti russi ed ungheresi illustrano questo concetto: oltre a molti e svariati fattori noti e ignoti, che hanno determinato la diversa vitalità dei due regimi, ha importanza la loro differente formazione.

Il regime comunista russo sorse per un fiorire spontaneo di associazioni di produttori, alle quali si sovrappose in seguito (2) la dittatura bolscevica, sia pure per rimediare alla impreparazione tecnica dei lavoratori e per la necessità della situazione internazionale; il regime comunista ungherese scese dall'alto della dittatura al proletariato forse tecnicamente più idoneo di quello russo ma meno preparato rivoluzionariamente. Il proletariato russo si è rivelato — per quanto tecnicamente arretrato — più colto (3).

Il fiorire dal basso, caratteristico della rivoluzione russa, è — secondo il comunismo anarchico — la fonte sana della sua forza.

II.

Quando saranno stati precisati i rapporti fra diritto e « stato » sulle questioni pratiche — restando sul terreno rivoluzionario — non può dividerci che la terminologia.

Concludendo, credo che i punti essenziali da noi toccati possano essere così riassunti:

1°) nell'individuo è la fonte del diritto;

2°) alle associazioni di produttori si riconosce, nell'orbita delle loro attività specifiche, un proprio diritto;

3°) tenuto ben distinto il periodo della insurrezione dall'era rivoluzionaria, la dittatura proletaria deve essere intesa come l'eventuale massima organizzazione, come il mezzo transitorio per supplire alle deficienze delle minori associazioni e per le necessità internazionali, per un periodo più o meno lungo della rivoluzione;

4°) il problema dell'esercito è un problema tecnico (la migliore utilizzazione della forza uomo per la lotta).

p. t. si preoccupa pure perchè la dittatura proletaria non diventi dittatura di persone: noi comprendiamo e condividiamo la sua preoccupazione in un desiderio più ampio: preparare gli animi e le menti affinchè ogni produttore sia e possa essere un elemento fattivo della rivoluzione.

La miglior salvaguardia della libertà nella rivoluzione saranno gli uomini che vogliono e sanno vivere liberamente, ma occorre ricostruire in modo che possano vivere liberamente.

CARLO PETRI.

(1) « Ordine Nuovo » N. 12 (2-8-1919). *La battaglia delle idee.*

(2) Vedi a questo proposito: *Il meccanismo soviettista di nazionalizzazione* in N. 14 dell' « O. N. » e *Il Bolscevismo e la rivoluzione* in N. 7 (16-6-1919) di « Volontà ».

(3) « O. N. » N. 8 - *Cultura e Socialismo.*

Non v'è più che una classe ormai, che possa fare del pensiero una forza sociale: è il proletariato. Esso che non gode di nessun privilegio, che, secondo la parola di Marx, non ha altro da perdere che le proprie catene, esso non ha paura di nessuna verità, perchè ogni verità gli è utile.

JAURÈS

Le masse operaie, nel mondo intiero, hanno istintivamente capito il significato dei Soviet come mezzo di lotta del proletariato e come forma dello Stato proletario. Ma i « capi », corrotti dall'opportunismo, hanno continuato e continuano a rivolgere le loro preghiere alla democrazia borghesia, chiamandola « la democrazia » senz'altro.

***

Il potere dei Soviet sopprime la « libertà » degli sfruttatori e dei loro agenti, toglie loro la « libertà » di arricchirsi con la fame degli altri, la « libertà » di lottare per la restaurazione del dominio del capitale, la « libertà » di allearsi con la borghesia straniera contro gli operai e i contadini del loro paese.

LENIN.

Alcuni amici ci chiedono se è aperta una sottoscrizione per " L'ORDINE NUOVO „ e se non crediamo opportuno aprirla. In realtà, le condizioni fatte al giornale dalle nuove tariffe tipografiche non sono molto liete, e già alcuni amici e abbonati ci hanno spontaneamente offerto e dato aiuto. Così i Circoli Socialisti di Torino hanno tutti rinunciato allo sconto del 10 per cento. D'ora in avanti daremo il nome degli oblatori per " L'ORDINE NUOVO „ ma ripetiamo che l'unico modo di assicurargli la vita è di lavorare per la sua diffusione.

***

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

6 SETTEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 17.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

In queste ultime settimane la nostra rassegna ha ottenuto alcuni di quei successi che vengono chiamati « giornalistici ». Il corrispondente torinese del «Resto del Carlino» ha informato il suo giornale dell'opera che il nostro foglio svolge e ha annunziato al colto e all'inclita di Bologna che l'« Ordine Nuovo » è la «Critica Sociale» del massimalismo italiano. Abbiamo detto che si tratta di successo «giornalistico»; infatti, ahimè, esso non ci ha procurato neppure un abbonato, e noi misuriamo i successi col metro vilissimo delle adesioni concrete che danno intima forza e potenzialità espansiva al nostro lavoro; un abbonato nuovo o il fatto che un gruppo d'operai industriali vengono a trovarci o ci scrivono per esporci le peculiari condizioni dell'officina in cui lavorano e per discutere con noi la tattica migliore da seguire, date queste peculiari condizioni, per promuovere il comitato operaio, e creargli intorno l'entusiasmo e l'adesione della massa, — vale indubbiamente per noi molto più di un migliaio di questi successi, esteriori ed evanescenti come le nebbioline di un'alba primaverile. Vorremmo, tuttavia, poter evitare che, almeno i compagni, quando scrivono della nostra rassegna o esprimono il loro consenso con le nostre tesi, impersonino in uno scrittore l'opera della rassegna. Gramsci, Gramsci, Gramsci, che è ecc. ecc. Circondato di tanti allori. Gramsci è caduto in una crisi di malinconia: teme di essere diventato un fegatello. La verità è: che l'«Ordine Nuovo» è scritto... comunisticamente, perchè gli scritti nascono dalla convivenza spirituale e dall'intima collaborazione di tre o quattro o cinque compagni, dei quali Gramsci è uno, un altro è Angelo Tasca, un terzo è Palmiro Togliatti (che oggi sono liberi dal servizio militare e possono farsi conoscere nominativamente) ecc. E un'altra verità è questa: che sussiste ancora troppo il brutto vezzo del... monoteismo ideologico, la pessima abitudine di non fare mai il piccolo sforzo di liberazione spirituale necessario per vivere le idee anche separate dagli uomini, in sè e per sè, come un patrimonio veramente comune già fin d'ora, nel quale ognuno si serve a suo piacere, preoccupandosi solo di assimilarselo, di ricrearlo con pienezza, di migliorarne l'espressione verbale e il nesso di argomentazioni che lo rendono dinamico, espansivo, conquistatore di cervelli e di volontà. Anche questo è un malcostume italiano che bisogna eliminare e superare: da noi chi ammira Wagner, disprezza Verdi, chi loda Carducci denigra De Sanctis, chi legge Mazzini squadra con pietà disdegnosa il lettore di Marx; gli italiani pare abbiano sempre bisogno di un papa infallibile che conduca le loro coscienze alla verità e all'azione vittoriosa. Non comprendono lo sforzo modesto e perseverante di massa, in cui ogni energia è necessaria e dal complesso del quale ogni energia trae valore e profonda intima soddisfazione e consolazione. Gramsci non vuole essere fegatello nè papa: è troppo giovane per acquetarsi alla missione decorativa e ciarlatanesca di papa, e non vuole proprio proprio essere un fegatello.

Perchè siamo comunisti

Nell'ultima prefazione al *Manifesto dei Comunisti*, nel 1890, Federico Engels spiegava perchè egli e Marx avessero scelto quel titolo. «... Quella parte di lavoratori che, esperta dell'insufficienza di semplici rivoluzioni politiche, chiedeva una trasformazione radicale della società, quella si chiamava allora (nel 1847) *comunista*. Era un comunismo appena sbozzato ed istintivo, talora un po' greggio, ma forte abbastanza da aver prodotto due sistemi di comunismo utopistico, in Francia il comunismo dell'Icaria di Cabet, in Germania quello di Weitling. Nel 1847 « socialismo » significava un movimento borghese, « comunismo » un movimento operaio. E poichè noi fin d'allora eravamo ben decisi nell'idea che « l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera della classe lavoratrice », è chiaro che non potevamo rimanere in dubbio un istante sulla scelta fra i due nomi ».

Ebbene noi, che non diamo alle denominazioni importanza esagerata, ma non possiamo trascurarne il valore, sentiamo il bisogno di chiamarci « comunisti », per lo stesso motivo per cui Marx ed Engels hanno adottato quell'aggettivo, per distinguere cioè la loro da tutte le forme ibride di socialismo che pullulavano al tempo loro, e per riattaccare la loro azione al movimento spontaneo dei primi gruppi operai che ci diedero nella « Lega dei comunisti » il precedente storico dell'Internazionale.

Marx ed Engels non pretendevano che in quei primi tentativi operai fosse tutto il socialismo; ne riconoscevano anzi il carattere di movimento « appena sbozzato ed istintivo, talora un po' greggio », ma ne affermavano la vera natura socialistica di fronte a tutte le altre concezioni, letterariamente più elaborate e compiute.

Noi ci troviamo di fronte al « comunismo » dei Soviet russi nella stessa posizione di Marx e di Engels di fronte alla Lega dei comunisti del loro tempo; solo che mentre noi ci sentiamo pigmei a petto di quei due giganti, il movimento dei Soviet è gigantesco di fronte all'azione limitata, lillipuziana dei discepoli di Weitling.

Ed è giusto che sia così, perchè appunto l'opera geniale dei precursori deve trovare, per fare la storia, rispondenza nella coscienza collettiva e nell'azione delle masse; sopratutto quando quei precursori si chiamano Marx e Engels, e il più alto loro pensiero, la più ardente loro preoccupazione si sono espressi nella massima: « L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ».

***

Noi riteniamo che ciò che dà oggi il diritto a chiamarsi socialisti, non sia già la ripetizione più o meno convinta dei concetti comuni che formano il bagaglio di cinquant'anni di propaganda, ma lo spirito di attività aggressiva e costruttrice che rinnova le vecchie formule e fa raccogliere attorno ad esse tutte le energie per provocare il crollo del regime attuale e sostituirvi la nostra organizzazione.

Solo chi è convinto che ogni compromesso con le classi dominanti ci porterebbe ad accettare con esse la corresponsabilità della guerra e cioè della più tragica conseguenza del sistema capitalistico; che tutte le forme attuali dell'attività socialistica devono modificarsi in modo da diventare organi a un tempo di critica dissolvente e di esperienza ricostruttiva; che occorre bruciare i vascelli e salpare nel mare ignoto della rivoluzione, al di là del quale però ci attende, se avremo la costanza dell'Ulisse leggendario, la nuova terra; solo quegli ha oggi il diritto di chiamarsi col nome di socialista, che troppa gente da anni ed anni ha sfruttato, ma che racchiude ancora tanta luce di verità, di nobiltà morale da imporre che si lotti perchè sia portato degnamente.

Una delle tesi di Marx su Feuerbach, l'ultima, rimasta famosa, dice: « I filosofi hanno solo interpretato variamente il mondo: importa, ora, di mutarlo »; queste parole ci vengono alla mente quando pensiamo alle varie scuole socialiste. Finora molti socialisti hanno fatta variamente la critica del sistema borghese: importa, ora, di mutarlo e di realizzare il socialismo.

***

Dopo lo scioglimento della prima Internazionale e la caduta della Comune, costituitisi i vari gruppi nazionali, sotto il prestigio dei primi successi politici e sindacali le file dell'organizzazione socialista si sono prodigiosamente moltiplicate. In tutti i campi della vita sociale, dalla modesta cooperativa di consumo al portafoglio ministeriale, l'etichetta socialista diventò quasi dappertutto di prammatica, un mezzo per conciliarsi la fiducia delle masse, per far prosperare qualsiasi iniziativa.

Tutti i mezzi di lotta, pel loro stesso irrobustirsi, subirono una specie di crisi di crescenza che li portò a vivere di vita propria, a diventare « istituzioni ». Come nello stato borghese l'esercito che dovrebbe servire alla difesa del paese diventa organo di potere, e tutte le funzioni, concretandosi in un organismo stabile e regolare, diventano forme diverse di un'unica funzione: il potere della classe dominante; così nell'azione socialista, tutte le attività, che originariamente dovevano servire a combattere la borghesia, presero a vivere, per dir così, una vita vegetativa, con proprie leggi, con proprie necessità dalle quali esulava completamente ormai la visione del fine che ne aveva determinato il sorgere.

Le cooperative, i comuni, le società di previdenza, i gruppi parlamentari, le organizzazioni di mestiere, vissero troppe volte una vita di « ordinaria amministrazione », esplicarono una azione talvolta intelligente e ricca di risultati particolari, ma perdettero affatto il loro carattere di organi della lotta di classe. Questo è avvenuto meno che altrove nelle organizzazioni di mestiere, appunto perchè la necessità delle cose le costringeva a conservare un certo spirito difensivo, se non aggressivo; ma anche in seno ad esse la lotta di classe venne troppe volte a perdere il suo significato socialista, che vuole che la lotta della classe lavoratrice contro la borghesia non si esaurisca nella conquista di miglioramenti economici o nella difesa dei già

acquisiti, ma tenda alla creazione di una nuova organizzazione sociale: lotta di classe cioè per l'abolizione delle classi.

Tutto ciò colpa non già delle teorie ma dello affievolimento del vero spirito socialista, che è spirito «rivoluzionario in permanenza», che dà alla lotta nel presente il senso di critica del sistema borghese e di posizione di un sistema antitetico. L'azione socialista è rivoluzionaria, e cioè veramente socialista, quando ogni suo momento, tenda ad accompagnare al colpo di piccone al vecchio edificio la posa d'una pietra pel nuovo, quando si ritrovi in essa un po' del passato che deve morire e un po' dell'avvenire che deve sorgere.

La crisi socialista è stata «crisi di crescenza», lo ripetiamo, e si può esprimere tutta in questo apprezzamento: al moltiplicarsi ed ingrandirsi dei *mezzi* di lotta non si è accompagnato un correlativo arricchirsi e sistemarsi dello spirito animatore della lotta stessa, della coscienza cioè dei *fini* che si dovevano raggiungere.

***

E noi ci soffermiamo qui a mettere il dito sulla piaga, perchè vorremmo richiamare l'attenzione di tutti i compagni ansiosi di evitare gli errori del passato, volenterosi che l'azione nostra renda di più e meglio, sul fatto che tutte le dichiarazioni di principio di questo mondo (che hanno pure la loro importanza, da noi molto riconosciuta) non possono sostituire quello che è il vero segreto del rinnovamento della nostra opera, che è *la distruzione del cattolicismo socialista*, cioè degli elementi cattolici, nello stretto senso della parola, che si sono formati e talora hanno prevalso nella coscienza socialista.

Diamo alla parola «cattolico» con il senso etimologico di «universale», ma quello storico-pratico della mentalità media che domina nella religione che ha a Roma il suo potere centrale, e vogliamo dimostrare cha la stessa trasformazione psicologica che ha portato le prime comunità cristiane a diventare a traverso i secoli l'attuale organizzazione chiesastica, ha fatto generare dai gruppi socialisti della prima Internazionale i colossali partiti «nazionali» della Internazionale di Bruxelles.

Tale parallelo meriterebbe un ampio svolgimento, ma ci limitiamo a esporlo nei suoi tratti essenziali:

1°) Le comunità cristiane conservarono il loro carattere «evangelico» finchè fu presente in esse la visione della meta da raggiungere (la nuova Gerusalemme) e finchè si sforzarono di essere, nel mondo greco-romano, già strumenti e forme del nuovo regno di dio in terra. Tutti i movimenti schiettamente religiosi, i movimenti cosiddetti ereticali del Medio-Evo, dalle profezie dell'abate Gioachino ai fraticelli di San Francesco ebbero come ispiratori la visione di una non lontana realizzazione della predicazione evangelica.

Allo stesso modo il carattere eletto e il prestigio eccezionale dei gruppi della prima Internazionale, fu dovuto, secondo noi, alla loro convinzione di operare per la non lontana risoluzione che doveva porre nelle mani del proletariato le redini del mondo. Così tutti i buoni risultati, e sarebbe non difficile dimostrarlo, del suffragio elettorale, dei sindacati, si ottennero quando (e solo allora) realmente nello spirito di chi partecipava alle elezioni o di chi si iscriveva nel sindacato quelle forme di lotta apparivano realmente come strumento di prossima liberazione dal giogo capitalistico, ed avevano agli occhi delle masse, un valore, per dirla col Sorel, «mitico».

2°) Il cristianesimo perdette sugli individui ogni notevole efficacia quando diventò cattolicismo, quando cioè diventò non più strumento di realizzazione della società cristiana, ma complesso di precetti, di riti, di pratiche per cui si aveva il diritto di «dirsi» cristiano e si metteva in pace la propria coscienza.

Così il socialismo cessò d'essere generatore di larghi consensi e di profonde e benefiche crisi morali nei singoli quando le sue varie forme di lotta, dalle elezioni ai sindacati, dalle cooperative ai comizi, non furono più essenzialmente strumenti di attuazione della società socialistica, ma pratiche con cui ognuno di noi poteva «dirsi» socialista o credere di aver fatto tutto il proprio dovere.

***

Concludendo, noi comunisti non rinneghiamo nessuna delle forme di lotta del passato; ma crediamo che tutte debbono essere ricondotte al loro vero carattere di «forme di lotta»; non più atti di ordinaria amministrazione della gloriosa, ma infeconda chiesa socialista, ma momenti effettivi di quella rivoluzione in permanenza che l'azione socialista deve rappresentare entro il seno delle attuali istituzioni.

Tutto va coraggiosamente trasformato: l'organizzazione operaia, il movimento cooperativo, l'opera dei rappresentanti nei comuni e in parlamento, l'attività delle sezioni e la propaganda; per conto nostro abbiamo già portato qualche contributo in proposito colla discussione sui compiti possibili delle «commissioni interne» delle fabbriche e altro dovrebbe portare soprattutto il dibattito del prossimo Congresso di Bologna; osserviamo però che questa rinnovazione dell'azione socialista consiste soprattutto in una rinnovazione di mentalità, di stati d'animo, di volontà, ed è perciò che noi accettiamo volentieri l'aggettivo di «comunisti» perchè esso vuol dire, e noi gli vogliamo far dire, che nella coscienza di quanti si chiamano tali l'ordine nuovo non brilla come lontana stella a nocchiero disperato e svogliato, preoccupato solo di mantenersi a galla, ma agisce come motivo sempre presente ed efficace di tutta la sua modesta vita, di tutta la sua vivissima passione.

LA SETTIMANA POLITICA

La pena di morte.

La pena di morte è abolita nel codice italiano, ma viene comminata ogni giorno (od ogni notte) per istrada per i più svariati motivi dai regi carabinieri e poliziotti del regno.

Abituati in quattro anni di guerra, a pagare l'imboscamento di cui godevano (dopo le infelici prove che il «corpo scelto» dei carabinieri aveva fatto sulle colline dell'Isonzo, a Plava) col servire da strumenti feroci del militarismo (quello di Caporetto); diventati nel periodo del decreto Sacchi e dell'unione sacra anche più di prima i padroni assoluti della vita dei cittadini, hanno trasformato le offenbacchiane «stazioni» d'un tempo nei piccoli paesi in ridotte di bravacci dalle quali escono a fare i turni di servizio, che, come le spedizioni della muta di Don Rodrigo, non possono terminare che con qualche soperchieria o qualche delitto.

Una notte a Lainate, tre galantuomini sono stati freddati, senza che gli assassini, guidati dal brigadiere Cuccuru (qualche brigante della Sila mancato, reso più vile e più feroce dall'impunità della montura) abbiano ricevuto una scalfittura. Tutto il paese ha seguito il funerale delle vittime, e i tre delinquenti si sono, dopo una fuga movimentata, messi al sicuro a Milano, dove attendono l'inevitabile medaglia d'argento.

Ciò che v'è di più sconcio ancora dello stesso delitto è l'atteggiamento della stampa borghese. La Gazzetta del Popolo, *uno dei giornali più screditati d'Italia, pubblicava una prima notizia del fatto col titolo: «Conflitto tra giovinastri e carabinieri». Perchè giovinastri? Pel solo fatto che i carabinieri li hanno ammazzati, diamine. Ma uno di essi era un soldato in licenza, uno di quelli cui la* Gazzetta del Popolo *vota ogni giorno la sua riconoscenza (anche se non ne è ricambiata), un combattente, uno di Vittorio Veneto; non importa, ora i soldati non servono più, poseranno la divisa e torneranno uomini; la divisa resta, invece, a quegli altri, e si sa che gli ideali della Gazzetta, come di tutti i borghesi cominciano e terminano nel culto della divisa.*

Precisamente come quei tali «prussiani» contro cui si è fatta la guerra...

Il fatto si ripeterà. S. E. Nitti ci prepara una cura ricostituente di guardia regia, di poliziotti, di carabinieri scelti e simili; e tutta questa gente ammazzerà, ogni tanto, per le vie del paese, alla spicciolata, qualche cittadino, per tenersi in esercizio pel giorno della rivoluzione.

Ma a Lainate il paese esasperato ha assalito e incendiato la caserma, cioè il covo degli assassini, e fatto scappare i militi valorosi solo contro gl'inermi; il che vuol dire che chi semina vento può raccogliere tempesta, che non varranno ad evitare i cannoni grandinifughi delle circolari ministeriali.

Lo sciopero dei metallurgici.

Dopo lunghi mesi di trattative pazienti ed esasperanti, in cui la buona volontà dei dirigenti la Federazione Metallurgica è stata messa a ben dura prova, il consorzio degli industriali ha fatto capire che non era disposto a concludere nulla di serio, e ha provocato volutamente lo sciopero.

Ogni guerra porta sempre uno sviluppo di tendenze reazionarie, appunto perchè le classi dominanti, sentendosi mal sicure nel sistema delle vecchie istituzioni, abbandonano tutti gl'infingimenti e le mascherature retoriche, per pensare alla «legittima difesa», per non lasciarsi travolgere dalla tempesta da loro scatenata.

La Federazione Metallurgica, che ha al suo attivo un buon numero di battaglie sostenute per principi generali sindacali, e la cui azione ha indiscutibilmente assai giovato ad elevare il tono della vita operaia nei grandi centri industriali, disciplinando la combattività di masse raccogliticce e ancora male amalgamate, si trova oggi impegnata in una lotta che merita tutta la nostra simpatia e la nostra solidarietà. Sopratutto per il coraggio con cui fu iniziata, malgrado taluni elementi sfavorevoli (disoccupazione, incerto avvenire delle industrie, marasma generale del dopoguerra), e per l'energia con cui viene combattuta.

Proprio a Milano, centro dell'interventismo, si affinano ora le armi da parte degli industriali per far pesare sugli operai quei sopraprofitti che durante la guerra sono stati possibili per le condizioni eccezionali ed artificiose dell'economia nazionale; essi non possono rassegnarsi a seppellire l'industria - canonicato, l'officina - pompa milioni, il reddito favoloso su una produzione incontrollata e illimitata. E invece di trasformare la struttura tecnica delle industrie, di affrettarsi a rientrare nella normalità, rassegnandosi a veder tornare i profitti al livello di prima della guerra, vogliono aver le mani libere contro le maestranze per far pesare su di esse il primo contraccolpo del nuovo regime industriale.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

*3° Facendo conoscere l'*Ordine Nuovo *al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Può un giornale essere compilato in modo da accontentare simultaneamente tutti i suoi lettori? Proporsi un tal fine sarebbe assurdo.

Ciò che importa è che ogni lettore trovi nel giornale una parte che coincide con le sue esigenze e le sue aspirazioni; per uno sarà residuo ciò che per un altro sarà sostanza, e viceversa. Importa che il residuo non sia mai di tale qualità da esserlo per tutti, e che pur non soddisfacendo obblighi a pensare, diventando così attivo allo stesso modo dell'altra parte. Anche nel giornale si attua un processo dialettico, nello svolgimento del quale si giunge a creare una unità vivente e dinamica di coscienze, di volontà e di azione.

La difesa della Repubblica Sociale

I QUADRI.

Per valutare la efficenza e per porre in rilievo le caratteristiche di una forza armata è necessario e sufficiente esaminare come essa è organizzata e come è inquadrata. La organizzazione militare proletaria è stata da noi studiata nell'ultimo articolo nel quale abbiamo concluso che i consigli dei combattenti dovranno costituire lo scheletro robusto dell'Esercito Rosso senza però creare una macchina burocraticamente pesante ma bensì inspirandosi al concetto socialista di decentrare e di coordinare. Tali consigli, veri organi di governo, sono corrispondenti, nella organizzazione militare, ai consigli operai e contadini che nella società comunista sostituiranno i consigli di amministrazione delle Società Anonime, i capitalisti industriali e latifondisti sopprimendo sul contempo automaticamente colla creazione di enti cooperativi di produzione e di consumo e la piccola proprietà da un lato e la numerosa classe parassitaria dei commercianti grossi e piccini, improduttivi e rapaci. Ma i consigli dei lavoratori (di coloro cioè che *soli* producono ricchezza sotto forma di merce e di plus valore), non possono assumere direttamente oltre alla gestione anche la direzione della produzione. Chiunque lavora in un'officina, o in un cantiere, sa benissimo che la *direzione* e cioè la coordinazione degli sforzi individuali per il raggiungimento di un dato fine, esige disciplina nella massa e intelligenza e coltura tecnica nei capi e può essere solo individuale. Sarebbe veramente ingenuo presupporre che alla persona dell'ingegnere o del capo tecnico si potesse sostituire impunemente un consiglio di lavoratori. Il personale dirigente è dunque non solo necessario ma indispensabile; esso ha nella produzione (e cioè nella divisione e ricomposizione della materia) la funzione di intermediario e di coordinatore tra i mezzi di produzione e la mano d'opera; tra la materia prima e la forza lavoro, integrata e aumentata dalla potenzialità della macchina. La questione non può quindi essere quella di sopprimere tale personale sotto pena di vedere arrestata la produzione; si tratta invece di modificar sostanzialmente la sua posizione nei riguardi del capitale da un lato e del lavoro dall'altro. Oggi i mezzi di produzione (materie prime — strumenti di lavoro — denaro) sono *in* possesso di pochi usurpatori e la forza lavoro è l'unica ricchezza della quasi totalità dei diseredati, compresi i dirigenti di fabbrica. Ma, anche tra i non possessori, la tradizione e una certa sproporzione nella distribuzione della ricchezza personale ha creato una differenza e una gerarchia. L'ingegnere, il capo tecnico, e (in molti casi), l'assistente di lavori, per la sua stessa funzione di stipendiato e talvolta di cointeressato del capitalista e nel contempo di superiore dell'operaio, non comprende la sua posizione di proletario dell'intelligenza (ma, appunto perciò, di proletario) e non sente la solidarietà colla massa di coloro che lavorano per vivere contro coloro che per vivere fanno lavorare. Per converso, i lavoratori, costretti alla fatica dalla ferrea necessità della fame, e a questa fatica spinti dalla sorveglianza del personale dirigente, identificano sempre più nella loro mente questo con i padroni.

Tale fenomeno è sulla via di una rapida trasformazione anche perchè la guerra, trascinando nella medesima trincea i più e i meno poveri ha chiarificato ad entrambi la verità, e i dirigenti stipendiati cominciano oggi a sentire che la loro causa è quella del proletariato e si avvedono che, se amano chiamarsi borghesi, sono in sostanza dei proletarî poichè la qualità di *servo del capitale* non si misura col salario ma si valuta nel rapporto di chi lavora per mangiare a chi non lavora e mangia.

Nella società comunista questo processo di trasformazione di coscienze si compirà definitivamente col rivoluzionario per quanto graduale passaggio di proprietà dalla persona del capitalista ai consigli dei lavoratori. I dirigenti acquisteranno sempre maggiormente e più rapidamente la coscienza del loro stato e di fatto muterà sostanzialmente la loro posizione in confronto della massa operaia che comprenderà anche essi e assumerà la diretta gestione della produzione.

Ci siamo molto dilungati in questo ragionamento perchè esso ci può servire precisamente per chiarire in qual modo noi concepiamo l'inquadramento della forza armata proletaria. I battaglioni, le compagnie, i plotoni, le batterie sono nuclei di combattenti di forza diversa proporzionale e abbisognano di comandanti. I raggruppamenti di più battaglioni, le divisioni, i Corpi d'Armata e le Armate non sono solamente reparti maggiori di forza, ma costituiscono vere unità combattenti e come tali hanno a loro disposizione i servizi che è quanto dire tutto ciò che occorre per vivere e per combattere. E' necessario vi siano degli uomini che guidano quèste grandi masse di armati e che provvedono in tempo a tutti i loro numerosi bisogni. Nel combattimento ognuno ignora la situazione generale ed esercita il proprio sforzo individualmente; sono i comandanti ai quali spetta con iniziativa, con saggezza e con illuminato spirito di disciplina, di coordinare a momento e in tempo opportuno il frutto del faticoso lavoro dei singoli per cogliere la vittoria. Bastano questi pochi accenni per comprendere che il comando non può sopprimersi e che *deve* essere personale. Trotzki stesso ci ammonisce che i consigli dei soldati russi che avevano creduto, nella loro ingenuità, di potersi sostituire *direttamente* ai capi, hanno dovuto essere sciolti e che oggi l'esercito Rosso è inquadrato come l'antico esercito imperiale di infausta memoria. I nostri avversarî lo sanno e gongolano e naturalmente rincarano la dose delle loro accuse e ci gratificano col titolo di visionari quando parliamo *ancora di consigli di combattenti* citandoci lo stesso Trotzki a nostra maggior confusione. Ciò dimostra che essi, come al solito, non approfondiscono l'esame del problema che credono di risolvere con articoli di giornale. L'esercito Russo Socialista ha dovuto ritornare al regime militare anterivoluzionario perchè non si può pretendere che durante la guerra combattuta, un organismo militare trasformi la sua intima costituzione, e perchè l'aver istituito i consigli di combattenti e di reparto, in sostituzione diretta e integrale dei capi, è stato effettivamente un errore e non ha potuto perciò sostenersi. Ma come abbiamo già accennato nel precedente articolo vi è una bella diversità tra il comandare e il governare. Il ragionamento fatto nei riguardi della produzione ci può ancora aiutare. Se noi propugnassimo la soppressione degli elementi direttivi e dei tecnici e pretendessimo sostituirli con dei consigli operai saremmo veramente dei visionari tale e quale come se noi pretendessimo nell'esercito Rosso di sostituire i comandanti di Battaglione con un consiglio di soldati del Battaglione stesso! — Non è assolutamente questo che noi sosteniamo. Oggi, l'ufficiale (che appartiene prevalentemente alla borghesia e in particolar modo alla piccola borghesia) è professionista oppure richiamato. Nel primo caso, è uno specialista, un tecnico; nel secondo è un combattente che per le sue facoltà intellettuali e per la sua coltura è più atto al comando; ma tutti gli ufficiali ricevono, perchè tali, l'autorità suprema di comandante dal potere centrale, il quale è anonimo e impersonale ma *esprime* esclusivamente la volontà della classe dominante e, inconsciamente o no, è il suo strumento di dominazione e di potere. Come *oggi* l'ingegnere che ordina in fabbrica all'operaio di lavorare più intensamente è uno strumento dello sfruttamento capitalistico senza saperlo e senza volerlo ed è contemporaneamente egli stesso uno sfruttato, così nel reparto il comandante che *oggi* ordina ai suoi soldati di uccidere i proprî fratelli scioperanti è anche egli strumento inconscio della oppressione capitalistica ed è anch'egli contemporaneamente un oppresso e un salariato. *Domani* ingegnere e ufficiale continueranno ad esercitare il loro mandato di sorveglianza, di direzione, di comando ma la investitura della loro autorità non proverrà più da coloro che detengono il possesso del capitale o il potere politico ma bensì dalla collettività medesima che gestirà la produzione e avrà tutta la sovrana potenza del governo di sè stessa. Ecco chiarita, noi speriamo in modo evidente, la nuova posizione dei quadri rispetto alla massa dei combattenti. Essi saranno veramente gli *esecutori* della volontà collettiva, essi saranno i depositarî della disciplina che amministreranno *in nome degli stessi loro inferiori*. Mutata così radicalmente e sostanzialmente la loro situazione di diritto, si muterà in parte anche quella di fatto. Ai consigli sarà infatti logicamente devoluta la scelta dei quadri, la alta sorveglianza sulla loro educazione e istruzione ed infine il controllo sulla loro azione, necessario per contenerla nei giusti limiti e per raccogliere gli elementi indispensabili per il *giudizio* relativo *all'avanzamento*. La scelta dei quadri è uno dei problemi più difficili da risolvere per assicurare la necessaria compattezza ed efficienza alla organizzazione militare del proletariato. « *Tali sono le truppe quali sono gli ufficiali* » ammonisce il Regolamento di Istruzione dell'Esercito Italiano e, quantunque noi dissentiamo profondamente dall'intimo senso che è racchiuso in questa affermazione, dobbiamo convenire che veramente dal valore personale intellettuale e morale dei capi dipende la maggiore o minor efficienza di un reparto. Nel nostro concetto, tuttavia, la formula acquista anche valore reciproco nel senso che anche *gli ufficiali* saranno nel futuro esercito Rosso *quali sapranno volerli le truppe*. Un grande organizzatore inglese sosteneva *che i padroni sono fatti dagli operai;* noi diciamo che i *comandanti debbono essere il prodotto della collettività alle armi* e alla *loro volta reagire sopra di essa*. Il capo, dev'essere *tale di fatto*, e non solo di nome. Non basta e non deve bastare di gallonare un uomo per dargli l'autorità; se ciò ha potuto avvenire finora, noi non possiamo ammetterlo e non saremo disposti a tollerarlo. Nella forza armata comandare significa aver nelle proprie mani la vita dei dipendenti e le sorti della vittoria; non si può ammettere che a tali funzioni sia chiamato un incapace o un indegno. Perciò, il reclutamento dei comandanti dovrà essere rigorosamente eliminatore nel senso che si dovranno cercare tutti gli elementi che per coltura e intelligenza saranno veramente atti a disimpegnare le mansioni che verranno loro affidate. La necessità dei tecnici ha spinto Trotzki a riannettere nell'Esercito Rosso (talvolta anche costringendoli) molti vecchi ufficiali dell'*ancien régime* ed egli ha dichiarato di non temere perciò la contro rivoluzione in quanto era ormai la collettività che aveva il potere e che sapeva bene come doveva politicamente agire e quali erano i suoi interessi. Nessuna più autorevole conferma noi oseremmo sperare alle nostre affermazioni. Mutato il padrone, l'esecutore direttivo rimane indispensabile e fattivo e cessa di essere pericoloso e nocivo. Ma per prepararsi a possedere la richiesta idoneità culturale occorre che i proletarî, ai quali tra poco spetterà l'onore e l'onere del potere si adoperino in tutti i modi. Già questa necessità aveva intuita, con quella sua mirabile chiaroveggenza, il nostro Jaurés, la prima vittima della guerra imperialista e nazionalista, quando nella sua « *Armée Nouvelle* » invitava i sindacati a provvedere i fondi necessarî per far studiare i proletarî, operai e contadini, più intelligenti nei quali egli già antivedeva i futuri capi della Nazione Armata. Noi, suoi allievi e discepoli, dopo l'esperienza dolorosa di quattro anni di guerra (dalla borghesia capitalistica scatenata e per essa combattuta), abbiamo sorpassato anche la concezione della Nazione Armata ma ripetiamo col sommo maestro ai compagni proletarî che la funzione non può e non deve abbassarsi ma che debbono innalzarsi coloro che sono chiamati a compierla e possiamo aggiungere con orgoglio che, nel proletariato Italiano, molti, moltissimi sono i compagni che già oggi danno sicuro affidamento di potere e di sapere assumere con saggezza e con fermezza la responsabilità grave del comando e guidare i proletarî redenti alla definitiva vittoria, al sicuro trionfo. Ma le qualità di intelligenza e di coltura non bastano se non sono integrate da una solida conoscenza professionale tecnica che può e deve essere contenuta in limiti abbastanza ristretti per coloro che debbono semplicemente esercitare comandi in sottordine ma dev'essere necessariamente più complessa e più profonda per i capi ai quali spetta di guidare nella lotta, ingenti masse di combattenti. Agli uni e agli altri si dovrà perciò, in diversa misura e a più riprese, provvedere perchè sia impartita la necessaria istruzione, in tempo opportuno, ma essa non dovrà più essere il monopolio di una casta chiusa (quale oggi è lo stato maggiore in generale e quello Italiano in particolare), casta chiusa che, padrona, padrona assoluta del potere, influisce su tutta l'educazione dei giovani ufficiali coi sistemi che molto rassomigliano a quelli, fin troppo noti, della infausta Compagnia di Gesù. La istruzione tecnica agli

ufficiali socialisti sarà impartita nelle Università, libere palestre di coltura dove tutti i giovani lavoratori potranno e dovranno educare la mente e temprar l'animo alle conquiste della intelligenza e alle lotti della vita. E non vi saranno sostanziali differenze di cultura professionale tra ufficiali. I pochissimi quadri effettivi (ridotti di numero allo stretto indispensabile per preparare il migliore sfruttamento coordinato di tutte le risorse del paese *al solo momento del bisogno e per la sola difesa (copertura)* si distingueranno nettamente in due ben distinte categorie; quella dei comandanti e quella dei coadiutori del Comando e cioè degli Ufficiali di S. M. Questi ultimi, che oggi costituiscono l'unico semenzaio dei capi, non potranno in avvenire *mai* diventare dei Comandanti. Non è questo il luogo e il momento di dimostrare le imprescendibili necessità tecniche che impongono tale provvedimento, nè di illustrare che, principalmente per l'errato reclutamento dei capi e per la preponderante influenza degli S. M. nella guerra europea le perdite sono state colossali e il fattore militare nella illusione di risolvere celermente, ha prolungato oltre misura il conflitto. — Basterà ricordare che le qualità necessarie a chi comanda *non possono essere uguali* a quelle che deve possedere chi interpreta la volontà del capo e cerca di tradurla in atto nei suoi minimi particolari, per convincere della necessità di una distinzione netta tra la funzione sovrana del Comando e quella ausiliaria del servizio di S. M. Gli ufficiali tutti avanzeranno di grado prevalentemente *a scelta;* quando cioè dimostreranno di possedere in modo spiccato tutte le qualità tecniche, intellettuali e morali necessarie per il nuovo incarico che dovrebbero disimpegnare nel grado superiore. Tale giudizio sarà triplice e cioè verrà pronunziato dai superiori, dagli uguali e dagli inferiori che eserciteranno tale loro potere a mezzo dei Consigli ai quali spetterà la decisione nei riguardi dell'avanzamento degli Ufficiali per tutti i gradi, inferiori e superiori. Per gli altissimi gradi potrà essere conveniente che la decisione spetti invece al Consiglio supremo della Difesa Sociale, il quale potrà scegliere i capi delle grandi unità tra tutti indistintamente gli ufficiali della forza armata proletaria, pur tenendo conto che le funzioni odierne di Comandante di Divisione e di Corpo d'Armata prevalentemente tattiche richiedono salda e profonda coltura professionale estesa anche ai particolari dell'impiego delle truppe e del funzionamento dei servizi; mentre tale necessità è meno sentita per i Comandanti di Armata e per il Duce Supremo che agiscono esclusivamente nel campo strategico e abbisognano piuttosto di larghezza di vedute e di intelligenza aperta che permetta loro di valutare il miglior impiego del fattore militare in correlazione cogli altri fattori, economici e politici, di lotta per il conseguimento della vittoria.

Abbiamo così tratteggiato i principali aspetti del problema dei quadri. Non ci siamo pensatamente addentrati nell'esame dei particolari esecutivi perchè i socialisti non improvvisano e non creano nulla, fantasticando a tavolino. Essi non hanno nel loro cassetto il progetto di questa o di quella riforma sociale e appunto per ciò sanno benissimo e meglio di chiunque altro dove vogliono andare e quale scopo intendono raggiungere e raggiungeranno.

Le linee generali di un sistema si possono e si debbono studiare ed esaminare in base alla situazione di fatto dell'oggi, e alle logiche previsioni che lo svolgersi degli eventi permette di fare per il domani; i particolari di esecuzione non si possono onestamente esporre che al momento preciso di tradurli in atto; il che tuttavia non significa affatto che se ne sia trascurato l'esame e lo studio.

Anche per questa speciale manifestazione di attività collettiva, che si concreta nella organizzazione a difesa della Repubblica Sociale, conviene mantenersi calmi, sereni, obbiettivi e, collo studio e colla ragionata disputa, preparare gli animi e le coscienze alla più sicura e più completa realizzazione del programma massimo del Socialismo.

Il combattente.

I problemi del Soviet ungherese

Relazione presentata dal Commissario del popolo Eugenio Varga al Congresso dei Consigli Operai e Contadini, tenuto a Budapest il 15 giugno 1919.

Il nostro lavoro si è diviso subito in tre parti: — una rivolta alla distruzione, una alla conservazione e una alla ricostruzione. La distruzione è consistita nell'espellere gli antichi proprietarî dal possesso dei mezzi di produzione; — il lavoro di conservazione ci ha imposto il dovere di non annientare la produzione, distruggendo le forze del capitalismo; — il lavoro di ricostruzione consiste nel sostituire l'amministrazione capitalista con l'amministrazione proletaria, cioè con l'amministrazione degli operai tanto nelle gestioni particolari che nell'organismo generale dello Stato.

Il nostro primo atto fu l'espropriazione delle banche, cioè il loro passaggio all'amministrazione proletaria; questo lavoro è quasi completamente ultimato e riguarda circa ottocento istituti di credito con le loro filiali. Abbiamo, con questa misura, potuto infrenare le tendenze controrivoluzionarie; ma per la vita economica propriamente detta l'espropriazione delle banche non ha molta importanza.

Come secondo compito, ci siamo prefissi la socializzazione delle grandi proprietà. Per ciò che riguarda la forma, la socializzazione è in gran parte ultimata; ma sostanzialmente essa non potè essere attuata in molti casi e molti grandi proprietarî, molti direttori di grandi industrie, di fabbriche ecc., continuano a occupare il loro posto. La loro espulsione è stata resa impossibile dal fatto che in molti luoghi manca una classe operaia cosciente e capace di assumere una gestione. Sono stati socializzati circa 1.200.000 ettari di terreno; 3.780.000 ettari continuano a essere gestiti da privati proprietarî.

La socializzazione delle aziende industriali è più avanzata della socializzazione terriera. La socializzazione delle miniere e di molte aziende industriali è già terminata e oltre 100.000 operai lavorano comunisticamente.

Ecco come sono state organizzate le aziende socialiste: sono stati incaricati di dirigerle dei Commissarî di produzione e dei Comitati Operai di controllo. Gli organismi capitalistici accentratori, nati durante la guerra, erano solo strumenti di speculazione camuffati. E' necessario innanzi tutto che tali organismi siano permeati e sostanziati di spirito socialista. Si sono verificati sempre abusi e se ne verificheranno ancora in avvenire. Fino a quando l'insieme della società non sarà modificato dall'educazione a spirito moderno, dalla concezione moderna della produzione, non sarà possibile introdurre in questi organismi lavoratori coscienti in numero tale da rendere possibile l'esclusione dei millantatori e dei chiacchieroni.

L'oratore parla in seguito della necessità di controllare il commercio a causa della penuria delle merci, ma aggiunge che appena tolto il blocco e appena riattivata la produzione indigena si potrà essere meno rigidamente severi nell'applicazione delle attuali leggi e ristabilire la libertà di commercio in molti domini. Ciò è già stato fatto per il commercio delle primizie e dei legumi, merci che possono deteriorarsi e che non è possibile accumulare.

I limiti della socializzazione.

Per ciò che riguarda la terra, le proprietà inferiori a 60 ettari saranno mantenute a regime privato. Anche le aziende dove lavorano non più di venti operai devono rimanere di proprietà privata. Questi limiti furono osservati nella proprietà rurale, ma non fu possibile praticamente farli rispettare nelle imprese industriali. Non siamo stati noi a socializzare le aziende con meno di venti operai, ma gli operai stessi. E' altronde comprensibile che operai coscienti, in grado di constatare i benefizi della socializzazione attuata nelle aziende vicine a quella in cui lavoravano, non abbiano voluto ammettere che la loro fabbrica non fosse socializzata perchè impiegava solo 19 operaí, mentre altre aziende con 20 operai godevano già i benefizi della socializzazione.

Ci è stato proposto spesso l'esempio russo: in Russia il limite di socializzazione per le fabbriche è stato fissato a cinquanta operai, ma da noi le condizioni erano completamente diverse. In Russia, all'infuori delle piccole industrie cittadine e di villaggio, prevalgono le grandi e potenti officine attrezzate coi capitali venuti dall'Occidente; l'industria media, di cui esistono tante varietà in Ungheria, manca completamente in Russia. Ecco perchè in Russia il numero — limite degli operai è più alto che in Ungheria.

Uno degli sbagli più gravi commessi nell'organizzare le aziende industriali è consistito nel non avere chiarito abbastanza i rapporti reciproci tra le Commissioni di produzione, i Comitati Operai di controllo e le direzioni tecniche. In molte aziende i Commissarî di produzione ritengono che il loro ufficio consista nella direzione tecnica, ciò che non è assolutamente. Nelle imprese elementari e più piccole, come ad esempio nei lavori di imballaggio e nella fabbricazione dei mobili, la cosa è ancora possibile. Ma nelle aziende più vaste, nelle quali la direzione tecnica esige conoscenze speciali e approfondite e una preparazione di lunga mano, essa non può essere affidata ai Commissarî di produzione, per quanto siano buoni proletari. L'ufficio particolare dei Commissarî di produzione si riduce a giudicare, dal punto di vista politico, se in qualche azienda non si verifichino atti di sabotaggio.

Questa confusione nei poteri ha determinato numerosi e spiacevoli incidenti: abbiamo cercato di rimediare dovunque era possibile scegliere i Commissari di produzione tra i tecnici e gli ingegneri: ma dove esiste ancora un abisso tra le idee dei tecnici e quelle della classe operaia, non è stato possibile affidare ai tecnici e agli ingegneri l'ufficio di Commissarî di produzione.

L'attività dei Commissarî di produzione sarà in avvenire ancor più nettamente separata dalla direzione tecnica e, in ogni caso, sarà più strettamente regolata. Un altro compito da risolvere in avvenire sarà quello di incorporare nei Comitati operai di controllo delegati dei Sindacati, scelti tra gli operai che lavorano nell'azienda interessata.

Ma dobbiamo riconoscere che la produzione è impossibile senza i tecnici, e la classe operaia deve, specialmente in provincia, abituarsi all'idea che se i dirigenti intellettuali di un'azienda conservano ancora oggi una particolare maniera di parlare, questo inconveniente sparirà sempre più col diffondersi del costume proletario e l'espandersi delle idee socialiste.

L'organizzazione dello Stato.

Per sostituire i 20 o 30.000 capitalisti che avevano organizzato la produzione, è stato necessario creare una burocrazia. Senza questa burocrazia l'opera nostra avrebbe naufragato e l'anarchia avrebbe regnato. E' stato impossibile conservare la vecchia burocrazia; sarebbe stato troppo pericoloso. La vecchia burocrazia era stata costituita unicamente per servire gli interessi capitalistici; essa era assolutamente imbevuta di spirito «giuridico», dello spirito che si limita all'esecuzione nella carta. Conservandola, non avremmo potuto giungere rapidamente a una organizzazione.

Devo riconoscere che la nuova burocrazia non è affatto l'organo ideale che ci auguravamo. Molta gente non è al suo posto e molti sono giovani senza esperienza, immaturi dal punto di vista politico, e che hanno cambiato con troppa facilità le loro convinzioni politiche. Come Lenin ha detto, riferendosi allo stesso fenomeno verificatosi in Russia, noi dobbiamo liberare la Rivoluzione da questi elementi, che ne sono i pidocchi e le sanguisughe. Compagni! un tale lavoro si stà compiendo e se voi seguite gli avvenimenti, potéte vedere che noi sempre più riusciamo a mettere nei posti di comando della nuova burocrazia i vecchi e sperimentati capi dei Sindacati! (*Interruzioni:* Bisognava farlo prima! Devono contare solo i competenti!)

Qualcuno mi ha gridato che sarebbe stato necessario far così fin dall'inizio, ed io rispondo sinceramente: Quando si è compiuta la Rivoluzione, due gruppi di uomini si sono fusi per raggiungere lo stesso fine. L'uno già da un pezzo viveva nell'ideologia comunista e da mesi si preparava a un lavoro di ricostruzione per il momento in cui la dittatura proletaria sarebbe diventata una realtà. L'altro gruppo era, in principio, pieno di paure dinanzi alla dittatura proletaria; nelle prime

settimane rimase in condizioni di completo sbalordimento, e solo dopo qualche tempo ha potuto accingersi al compito, che gli è proprio nella dittatura del proletariato. Noi non volevamo che la produzione si arrestasse e che una completa disorganizzazione succedesse all'atto rivoluzionario; fummo costretti a rivolgerci ai compagni disponibili, preparati solo in quanto vecchi comunisti, perchè si mettessero al lavoro con passione. Oggi si tratta di scegliere a poco a poco tra di loro i migliori, i più capaci, i più istruiti, tanto tra i vecchi che tra i giovani. A questo modo costruiremo la nuova organizzazione.

Abbiamo sentito molte lagnanze sugli abusi della nuova burocrazia; non voglio contestarle, sebbene la vecchia ne commettesse molti di più e di molto più grandi; solo che la vecchia burocrazia era un tal labirinto che non era facile scoprirvi gli abusi. Oggi invece gli abusi si palesano immediatamente, appunto perchè gli uomini della nuova burocrazia sono ancora molto inesperti e molto maldestri nelle loro concussioni. Oggi abbiamo un numero sufficiente di persone fra cui scegliere e possiamo sbarazzarci di questa gente improvvisata; scacceremo dal servizio proletario gli incapaci e i disonesti.

Quando parlo di una nuova burocrazia, non intendo riferirmi soltanto agli elementi intellettuali, ma anche a quelli provenienti dalla classe operaia. Credo che gli elementi proletari debbano essere attirati nell'amministrazione dello Stato proletario; se ciò non avvenisse, non esisterebbe, uno Stato proletario. Anche tra gli operai c'è però la tendenza a esagerare in modo speciale la burocrazia composta di proletari, e debbo dire apertamente che gli abusi si verificano tanto fra gli operai divenuti funzionari che tra i burocratici intellettuali. E non c'è differenza, per questo lato, tra Budapest e la provincia; anche in provincia esistono dei Direttorii i cui membri riempiono le loro case di tappeti persiani e si rendono colpevoli di numerosi abusi. Una grande opera di ripulimento deve essere compiuta in questo senso.

La diminuzione della produzione.

Dobbiamo essere d'accordo nel riconoscere che anche lo Stato proletario non può offrire più merce di quanta ne producano gli operai; ma quando esamino il risultato, vedo che è veramente pessimo. In generale il rendimento è molto diminuito: un po' meno per l'agricoltura, ma enormemente per molti rami dell'industria. Per quanto riguarda le miniere di carbone, per esempio, il rendimento in confronto all'epoca di Karoly è inferiore dal 10 al 38 %; e ciò per quanto riguarda il rendimento individuale, perchè ora non parlo della produzione per aziende. In confronto al tempo di pace, questa diminuzione è del 50 %. Per l'industria è del 30 % nella fabbrica di macchine Lang, del 75 % nella fabbrica di ascensori di Matyasfold ecc. La diminuzione è un po' meno sensibile in quelle aziende dove il lavoro degli operai si limita ad azionare le macchine: come ad esempio nell'industria chimica, e nel commercio delle farine. Se ricerchiamo le cause di questa diminuzione — e, ripeto, non si tratta di mancanza di carbone o di materie prime, ma di diminuzione del lavoro individuale, la prima ragione si presenta nella fine della disciplina capitalistica sul lavoro. Nella produzione capitalistica, c'era tutto un sistema, che spingeva al lavoro; se l'operaio non produceva una quantità determinata di lavoro, era semplicemente licenziato. Questo stato di cose è cessato col rovesciamento della borghesia. E' stata soppressa l'antica disciplina del lavoro; non se n'è ancora formata un'altra. ma essa si va stabilendo. Si è constatato perciò un certo miglioramento, ma il male persiste ancora. Un'altra ragione va ricercata nella soppressione del lavoro a cottimo ed il passaggio al sistema del lavoro a ore che diminuisce appunto il rendimento del lavoro anche fra i migliori operai.

Molte persone non si innalzano ancora alle cime della coscienza socialista che esisterà nelle prossime generazioni. Non è radicato ancora il concetto che ognuno deve lavorare quanto può, anche se riceverà la stessa parte nella produzione comune, dato che la forza muscolare e l'abilità sono differenti in ogni individuo: ecco il vero comunismo, la vera fratellanza. Ma oggi gli operai considerano ancora le cose dal vecchio punto di vista capitalistico, ed è perciò che noi dobbiamo ritornare al sistema del pagamento a cottimo.

EUGENIO VARGA.

LEONARDO DA VINCI

Il trattato della pittura.

Questo studio dell'ombre e delle luci fu tra i più profondi e continuati che Leonardo abbia condotto. Tutt'una parte del *Trattato della Pittura* — un'opera teorica che il Maestro non compose come noi la leggiamo, ma che fu messa insieme da altri — è dedicata ad esso, e contiene mirabili osservazioni, scritte con quella semplicità di forma ch'è il pregio massimo della prosa leonardesca; osservazioni che, come tutte quelle del nostro, vanno dai fenomeni più vasti ed evidenti alle minuzie quasi impercettibili, che ad ogni occhio, non abituato come il suo, sfuggono fatalmente. «Vedete, dice egli un giorno a sè stesso, le strane luci che le strade fangose proiettano sulle facce, e le ombre nuove e imprevedute che ne sorgono?» E un'altra volta, quasi commosso, esclama: «pon mente per le strade, sul far della sera, ai visi di uomini e di donne, quando è cattivo tempo, quanta grazia e dolcezza si vede in essi!» Impressioni fugaci, colte da quel suo spirito sempre vigile e accuratamente registrate, ricordo per il Maestro, norma per i discepoli.

Più lungo, più accurato, meglio sostenuto da dimostrazioni matematiche, lo studio sulla prospettiva. Qui lo scienzato prende quasi completamente la mano all'artista, che si lascia guidare: qui occorre vincere la commozione che si prova dinanzi alla bellezza, non porgere ascolto alle voci suggestive che si alzano da ogni parte della natura, e soltanto freddamente estrarre da ogni singolo fenomeno la legge comune che tutti li lega. E Leonardo è uomo da rendersi insensibile anche alla bellezza, come già alla nausea, quando ciò occorra alla scoperta d'una verità; egli che sezionava cadaveri senza provarne orrore — e se ne vanta — per fissare la posizione e il movimento di certi muscoli, egli che senza schifo, da giovinetto, s'era riempito di serpi e di rospi la camera per dipingere con maggior verità la rotella ordinatagli dal padre per il villano da Vinci, egli era uomo da far tacere il suo cuore commosso dinnanzi alla bellezza delle cose, per trarre meglio da esse il segreto delle loro eterne leggi. E ci riuscì, per la prospettiva, tanto mirabilmente, che se molti l'hanno perfezionata, nessuno, a tutt'oggi, l'ha superato nell'acutezza delle osservazioni e delle conclusioni; onde il suo «Trattato della pittura», frutto d'interminabili esperienze, fu al tempo del neoclassicismo, al principio dell'Ottocento, il libro di testo delle scuole d'arte, ed oggi ancora si legge e si studia come un monumento di scienza che, perchè vera, non invecchia mai.

Del resto, le buone norme che, secondo Leonardo, regolano la pittura, non sono nè poche, nè poco minuziose, come sa chi abbia letto il «Trattato»; opera strana e confusa, in cui, come nello spirito del suo autore, accanto alle più microscopiche minuzie d'analisi, si trovano le più formidabili intuizioni di verità nuove, accanto ad inutili e spesso pedantesche divisioni e suddivisioni, s'incontrano spesso rapide osservazioni finissime, piene di poesia e, quasi, di mistero; osservazioni che, come basta talvolta a fare una sola parola, rivelano, nel ricercatore tormentoso, l'artista che gode intensamente, se pur fugacemente, della bellezza.

La stessa apparente freddezza che caratterizza l'opera di Leonardo come indagatore della natura e pensatore, dà il tono e il carattere anche a certe sue descrizioni del « Trattato della pittura », meravigliose per l'esattezza dei particolari molto più che per la commozione che certi critici vi hanno voluto trovare. Sentite una di queste descrizioni, che forse dovevano, nell'intenzione del Maestro, servire di traccia e di guida ai discepoli nella composizione dei loro quadri, ma che più probabilmente si riducevano soltanto ad un esercizio d'abilità descrittiva: « ... diverse essenze di varî animali, piante, frutti, paesi, campagne, ruine di monti, luoghi paurosi e spaventevoli, che danno terrore ai loro risguardatori; ed ancora luoghi piacevoli, soavi e dilettevoli, di fioriti prati con varî colori, piegati da soavi onde de' moti soavi de' venti, riguardando dietro al vento che da loro si fugge; fiumi discendenti cogli èmpiti de' gran diluvi dagli alti monti, che si cacciano innanzi le diradicate piante, miste co' sassi, radici, terra e schiuma, cacciandosi innanzi ciò che si contrappone alla loro ruina. Ed alcuna volta, superato dai venti, si fugge dal mare scorrendo tra le alte ripe de' vicini promontorî, dove, superate le cime de' monti, discende nelle opposte valli, e parte se ne mischia in aere, predata dal furore de' venti, e parte ne fugge dai venti ricadendo in pioggia sopra del mare, e parte ne discende ruinosamente dagli alti promontorî, cacciandosi innanzi ciò che s'oppone alla sua ruina; e spesso si scontra nella sopravvegnente onda, e con quella urtandosi si leva al cielo empiendo l'aria di confusa e schiumosa nebbia; la quale, ripercossa dai venti nelle sponde de' promontorî genera oscuri nuvoli, i quali si fan preda del vento vincitore ».

Più vivace di questo brano — che dà, però, una chiara idea dei pregi e dei difetti della prosa leonardesca — è la celeberrima descrizione di una battaglia, prodigiosa per l'incomparabile precisione delle osservazioni particolari: per esempio, egli consiglia che «se farai alcuno caduto, gli farai il segno dello sdrucciolar su per la polvere, condotta in sanguinoso fango», che si faccia «vedere il sangue, del suo colore, correre con torto corso dal corpo alla polvere», e che i vincitori sieno rappresentati all'uscir dal combattimento «nettandosi con le mani gli occhi e le guancie ricoperti di fango, fatto dal lagrimar degli occhi per causa della polvere!» E i vinti, egli li vuole «battuti e pallidi, con le ciglia alte nella loro congiunzione e la carne che resta sopra di loro abbondante di dolenti crespe; le facce del naso con alquante grinze, le narici alte, cagione di dette pieghe, e le labbra arcuate che scoprano i denti al di sopra, e i denti spartiti in modo di gridare con lamento». Qui, davvero, la nitida efficacia dello scrittore pareggia la squisitezza dello psicologo, sicchè più precisi, completi, definitivi non si poteva essere; tuttavia, neppur da questa pagina si trae l'impressione che Leonardo fosse commosso da quanto vedeva, scrivendolo, nella sua fantasia.

Il pittore " specchio della natura ,,

E, innegabilmente, anche nei suoi dipinti la troppa cura dei particolari — sopratutto se considerati indipendentemente dal resto dell'opera — dà quel senso di freddezza che danno sempre, nelle turbinose visioni dell'arte, i particolari troppo finemente curati. Era quello un suo connaturato modo di vedere le cose; e il buon Vasari non si stancava di celebrarne la perfezione! «L'ingegno si smarrisce solo al pensare come un uomo possa avere tanta pazienza », esclama, ammirando certe pitture leonardesche, che gli paiono più da miniatore che da pittore. E della Monna Lisa, che, a dire il vero, egli non poteva aver veduta, ammirava, sulla fede degli altri, il modo come vi erano imitate «tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipingere; intorno agli occhi erano tutti quei rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi!»

E se noi volessimo affermare che a Leonardo queste paressero inezie trascurabili, avremmo torto, perchè veramente egli attribuiva loro importanza grandissima, in quella sua cura continua di far sì che la sua opera fosse « lo specchio del mondo reale», tanto più perfetta quanto più vicina al modello. Anzi, per convincersi della bontà della sua opera, egli consigliava addirittura al pittore di prendere uno specchio, «farvi dentro specchiare la cosa viva, e paragonare la cosa specchiata colla pittura ». «Sopratutto lo specchio, egli esclama, si deve pigliare per maestro!» E guai al pittore che, dimenticandosi d'essere nulla più che un riproduttore coscienziosissimo della realtà, mettesse nell'opera troppo dell'anima sua, la rendesse troppo personale! Il buon pittore ha, secondo Leonardo, da dipingere soltanto la figura e il sentimento che anima quella: «il primo è facile, il secondo è difficile, perchè si ha a figurare con gesti e movimenti delle membra»; deve insomma, il buon pittore, studiare ed esprimere soltanto l'animo dei

suoi personaggi, senza partecipare in alcun modo con la sua commozione alla scena rappresentata.

Di questa «oggettività», che lo rende unico tra gli artisti del suo tempo, e diretto precursore dei naturalisti moderni, egli diede prova meravigliosa nella « Cena », che dipinse, con un lavoro di quasi venti anni, per il refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano.

ALDO OBERDORFER.

L'apprendista sarto

I sarti da uomo si possono dividere in due categorie principali: tagliatori e cottimisti. Il tagliatore riceve uno stipendio mensile o settimanale, sta in bottega, taglia, misura e corregge. Il cottimista riceve invece un corrispettivo fisso per ogni indumento che eseguisce, e lavora per lo più in casa sua. Il cottimista dipende direttamente dal tagliatore. Chi desidera apprendere la professione del sarto deve invece lavorare alle dipendenze dirette di un cottimista.

* * *

Allorchè i genitori di Anacleto ebbero deliberato circa la professione cui destinare il proprio rampollo, si rivolsero al proprietario del negozio in cui si vestiva « papà ». Trovare un posto per un apprendista è sempre agevole. Il giorno appresso Anacleto già lavorava presso un cottimista sarto, di prima categoria, chiamato Boudiné.

Dopo un anno, la mamma volle sentire dal figlio se già sapesse fare le giacche. La domanda era assurda. Per apprendere bene la professione del sarto occorre per lo meno altrettanto tempo quanto per conseguire una laurea in legge. Anacleto, però, aveva imparato anche meno di quanto avrebbe potuto. Sapeva fare lo spazzino, lo sguattero il fattorino, lo spaccalegna, le sigarette, ma conosceva appena appena le prime nozioni rudimentali della professione ch'egli doveva imparare.

La mamma rimase impressionata. Non questo si aspettava! Senza por tempo in mezzo, si recò da Boudiné, al quale chiese spiegazioni in proposito.

Questi sorrise. Trovava le domande della brava donna così strane, così puerili! Egli con l'apprendista si comportava nè meglio nè peggio dei suoi Colleghi. Chi lavora a cottimo non può abbandonare il proprio lavoro, specie poi se ha diverse persone alle sue dipendenze. Sarebbe un disastro economico. L'apprendista deve dunque recarsi in negozio a prendere ed a portare i «capi» di vestiario, nelle mercerie a compèrare seta, filo, cotone; spazza il laboratorio; e quando dipende da un cottimista scapolo, deve spesso apportare il suo contributo anche nel fare la spesa e la cucina, e nel tenere pulito l'appartamentino.

E ciò non di rado egli fa anche quando il cottimista ha moglie. Per ragioni intuitive, il sarto sposa quasi sempre una sarta. Il lavoro della sarta è, si può dire, indispensabile al cottimista. In molti luoghi il sarto non impara nemmeno a fare le asole. E' la donna che le fa. Ne consegue che spesso l'apprendista può dedicarsi a tutto, tranne che alla sua professione. Se Anacleto, invece d'imparare a cucire, aveva appreso a fare lo spazzino, il cuoco, lo sguattero, il fattorino, lo spaccalegna e le sigarette per Boudinè, ciò egli doveva a consuetudini ed a ragioni economiche dipendenti dalle condizioni sociali in cui l'operaio è oggi costretto a vivere.

La madre ascoltò le ragioni di Boudinè, ma non riuscì a persuadersi intorno a quanto le diceva.. E ciò si spiega. Boudinè era il vero tipo dell'operaio caro ai capitalisti. Aveva una buona competenza professionale congiunta ad una perfetta ignoranza dei problemi economici. Sapeva fare un elegante abito da società, ma non era capace di connettere idee. Aveva sempre lavorato; non aveva mai letto, meditato, discusso. Per conseguenza alle domande della madre di Anacleto, aveva semplicemente saputo rispondere: « In sartoria usa così; tutti fanno così; io fo come gli altri ».

Ed era giusto. Egli faceva come gli altri. In talune parti della Germania, dell'Olanda, del Belgio e nei piccoli centri di Francia, d'Italia e d'Inghilterra, i genitori pagano una data somma per il tirocinio dell'apprendista. Pagando, possono accampare delle pretese. Nelle grandi città non si usa pagare. Anzi, viceversa. Così si spiega l'abuso che dell'apprendista si fa. Boudinè avrebbe per lo meno dovuto saper rispondere qualcosa di simile. Non seppe e perse, con l'apprendista, la stima della buona mammà.

* * *

Trovare un altro posto non fu difficile. In virtù di quel poco che aveva imparato, Anacleto potè presentarsi da un altro cottimista in qualità di garzoncello. Era pur sempre un apprendista. Ma siccome vi era là un ragazzo più giovane di lui, assai di rado gli toccava interrompere il proprio lavoro. Seduto sul tavolo, con le gambe incrociate alla turca, egli cuciva tutto il giorno delle fodere, oppure trapuntava dei petti, dei colli o faceva dei sopràggitti.

La madre da principio ne fu contenta. Finalmente il figlio imparava. Cominciò poi ad impensierirsi allorchè vide il suo Anacleto farsi pallido, dimagrire e mangiare senza appetito. Uditolo parecchie volte lamentarsi per dolori di testa e di stomaco, pensò alle probabili cause dei medesimi e si recò dal nuovo principale di lui.

Il nuovo principale si chiamava Siffran. Conosceva bene la sua professione, ma sapeva anche meglio sfruttarla. Aveva diverse persone alle sue dipendenze ed era riuscito ad organizzare il proprio atelier in modo da trarne il massimo dei rendimenti. Quando la madre di Anacleto ebbe parlato, egli sorrise come aveva sorriso Boudinè. Trovava le lagnanze così puerili! Se Anacleto avvertiva dei capogiri, se digeriva male, ciò proveniva dalla vita troppo sedentaria inerente alla professione del sarto. Ecco tutto.

La madre volle insistere. Che la professione del sarto sia poco salutare è cosa risaputa. Essa però è sopratutto anti-igienica per il garzoncello. Mentre i lavoranti esperti ed i cottimisti possono scendere continuamente dal tavolo per tagliare delle forniture, imbastire e stirare, il garzoncello è costretto a rimanere da mane a sera inchiodato al suo posto, con le gambe incrociate e col busto piegato in due. La madre avrebbe desiderato che il figlio facesse per lo meno di quando in quando qualche commissione per sgranchirsi le membra e rinfrancarsi lo stomaco.

Ma il cottimista non poteva accontentarla. A lui il garzoncello necessitava per lavorare e non per fare le commissioni. Il suo atelier era un congegno preciso in cui le diverse parti del «capo» di vestiario passavano metodicamente per le mani dei diversi operai. Ogni operaio doveva eseguire quel dato lavoro in quel dato tempo. Se Anacleto non aveva salute bastevole, egli non sapeva che farci. Poteva andarsene, previo avviso di otto giorni. Siffran lo avrebbe rimpiazzato con un giovane di costituzione più forte.

La povera donna rimase mortificata. Andò a casa, ne parlò al marito e questi subito disse che bisognava levare il figlio anche di là.

* * *

Anacleto non tardò a trovare lavoro presso un altro cottimista. Il posto sarebbe stato buono, ottimo anzi! Usciva per commissioni due o tre volte al giorno. Imparava bene a fare saccocce, maniche, rimpieghi. Ma sin dalle prime ore dovette accorgersi di un inconveniente grave. La soffitta in cui lavorava era piccola. Il cottimista, la notte, vi dormiva con la moglie e con la madre; durante il giorno vi teneva il ferro da stiro, a combustione interna, continuamente acceso. Egli aveva poi la lodevole abitudine di fumare la pipa. Così l'aria era sempre irrespirabile. Il cottimista, la moglie e la madre, abituati ormai a vivere in quell'ambiente saturo di acido carbonico, poco ne risentivano l'influenza deleteria. Anacleto non poteva invece abituarvisi. La sera tornava sempre a casa con forti emicranie. Gli fu dunque giocoforza lasciare anche quel posto, tranquillo ma attossicatore.

* * *

Il quarto posto in cui Anacleto lavorò era di gran lunga migliore degli altri. Nel laboratorio non mancava l'aria nè la possibilità di fare del movimento. Il cottimista voleva però che durante la buona stagione i suoi dipendenti lavorassero dodici, quattordici ed anche sedici ore sulle ventiquattro, a seconda della necessità. Egli era di costituzione robusta e non capiva le costituzioni deboli. Chi non voleva o non poteva fare dello straordinario, lo definiva un poltrone; e per lui il povero Anacleto era un poltrone. Quando gli disse di cercarsi un altro posto, lo vide piangere e si commosse. Sotto la sua scorza rude albergavano sentimenti delicati. Ma erano come gioielli racchiusi in uno scrigno di ferro privo di chiave. Li sentiva ma non sapeva tirarli fuori. Avrebbe voluto dire al ragazzo di rimanere; non seppe e Anacleto partì.

* * *

Quando la madre vide il suo figliolo arrivare e rimettersi a piangere, disse che decisamente egli era sfortunato. E non aveva torto. Capitava sempre male il povero ragazzo! Dei cottimisti presso i quali avrebbe potuto trovarsi bene ve n'erano e non pochi. Ma la ragione vera per cui Anacleto non si trovava mai bene, la seppe dire solo il papà.

« Noi viviamo in un caos, egli disse, dove tutto è da organizzare. Si grida contro le anarchie teoriche e si vive nella più grande anarchia reale. Abbiamo una sequela di leggi e di leggine concernenti il lavoro, l'igiene e i minorenni; ma se il minorenne vuole apprendere una professione, lo può solo rinunciando alle condizioni di lavoro ed ai principii d'igiene sanciti dalla legge. Ora, per rinunciarvi, occorre che il ragazzo possegga una speciale costituzione fisica ».

Ed il papà aveva ragione. Il suo Anacleto era sano ma non aveva una costituzione che gli permettesse di lavorare in condizioni diverse da quelle volute dalle leggi. E pretendere, oggi, il rispetto alle leggi è semplicemente una cosa assurda, perchè tutta la legislazione concernente il lavoro manca di una base che possa renderla efficace. Per esigerne il rispetto, occorrerebbe principiare col regolare radicalmente il lavoro e le condizioni di lavoro. Sino a tanto che il cottimista dovrà affrontare i problemi del caro-viveri, del caro-affitti e della disoccupazione, creati dalle borghesie rapaci; sino a tanto ch'egli rimarrà in balìa di speculatori e con l'incertezza del domani, nulla si potrà pretendere da lui. Dove mancano le garanzie non vi possono essere responsabilità. Se per apprendere il suo mestiere, Anacleto doveva sottostare a condizioni illegali e antisalutari, la responsabilità non era dunque dei singoli cottimisti ma del sistema economico odierno, basato sullo sfruttamento di un individuo da parte di un altro individuo: basato, cioè, sul diritto del più forte a speculare sul più debole.

Il papà lo comprese; si augurò il trionfo del collettivismo; e frattanto continuò a cercare un posto adatto per il suo Anacleto. Col tempo lo trovò. Lo trovò presso un vecchietto, sorvegliato speciale e reduce delle patrie galere per avere osato biasimare la guerra a più riprese e in luogo pubblico durante le sanguinose carneficine delle Fiandre, del Carso e di Verdun. Contrariamente a molti sarti, egli non aveva saputo trarre profitto dagli eventi. Parlava d'uguaglianza, di giustizia, di Vangeli... In poche parole, era un sognatore, un illuso.

Anacleto, ascoltando, si beava. Quel posto non lo lasciò più.

H. LA CROY.

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Circolare del Commissariato del Popolo per il Lavoro sulla disciplina nella produzione.

Pietrogrado, luglio 1918.

Compagni!

Tempi aspri e difficili attendono le industrie del nostro paese le quali durante tre anni e mezzo di guerre furono mobilizzate senza seguire nessun piano sistematico, e furono amministrate col solo scopo di accrescere i profitti di guerra, e ora stanno perdendo una parte considerevole del loro lavoro. La caduta delle industrie di guerra avviene nel momento della più aspra lotta tra due classi, tra due mondi — il mondo dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistica, e il mondo della cooperazione fraterna di tutti gli oppressi. La lotta politica tra capitale e lavoro è accompagnata in tutto il paese da una minacciosa disorganizzazione economica. Gli organizzatori della produzione capitalistica — i proprietari di fabbriche e di aziende agricole e i banchieri con tutta la cricca dei loro servili sostenitori (impiegati, ingegneri ecc.) che si nutrono degli avanzi che danno loro i pescicani dell'industria, cercano di approfittare della crisi che sopravviene per gittare intorno al collo dei lavoratori il laccio mortifero della fame e della disorganizzazione, e abbattere così la rivoluzione.

Ogni operaio, soldato, contadino, — tutti i figli della rivoluzione debbono in quest'ora tremenda unirsi e fare un uso consapevole delle loro capacità, delle loro forti mani, delle loro spalle potenti, per salvare il nostro sistema economico dalla disorganizzazione. Le imprese alle quali vengono meno le ordinazioni di ordigni di guerra, e le organizzazioni degli operai debbono adattarsi alla produzione delle cose che sono necessarie per la vita e per il consumo del paese. Ognuno deve ricordarsi che non lavora per accumulare interessi per i capitalisti, ma che lavora per il bene di tutti gli sfruttati; che gli operai e i contadini stanno diventando i reali padroni del nostro paese e che tutti debbono considerare le fabbriche, le aziende agricole, e le altre imprese e forme di lavoro in quel modo privo di egoismo che si conviene all'organizzazione socialista della società.

La caduta delle industrie di guerra, l'orribile disorganizzazione che deriva dalla cessazione del lavoro nelle officine colpirebbe al cuore gli operai; lo spettro della fame, la paura della disoccupazione incombono sulla grande massa dei lavoratori. Questa paura, ereditata dai nostri padri che furono soggetti alla schiavitù, ostacola nella servitù capitalistica i nostri pensieri, rimpiccolisce le nostre aspirazioni all'emancipazione di tutta l'umanità dal giogo del capitalismo, le opprime con il terrore del domani.

Solo quando il controllo sarà nelle mani delle organizzazioni operaie centrali e locali, e sarà esercitato in modo energico e attivo, senza esitare nel ricorrere anche alle misure più estreme contro i capitalisti che deliberatamente vengano meno ai doveri imposti loro; — solo quando il controllo sarà messo in contatto diretto e immediato con l'organizzazione e la direzione generale della produzione, sia nelle imprese private che in tutte le branche di un'industria — solo allora esso corrisponderà agli scopi per i quali è stato istituito e giustificherà le speranze poste in esso.

Il controllo operaio deve appunto essere inteso come un passo transitorio verso l'organizzazione di tutta l'economia del paese su di una base socialista, come un primo e necessario passo fatto in questa direzione dalle masse stesse, e parallelamente all'opera che si viene compiendo negli organi centrali dell'economia nazionale.

LETTERE DALL'INGHILTERRA

Londra, 21 agosto.

Uno dei problemi più importanti che si impongono alla nostra attenzione nel momento attuale, è l'attacco degli Alleati alla Russia dei Soviet e al movimento comunista europeo in generale.

Nel suo discorso sulla politica del Governo, tenuto alla Camera dei Comuni il 18 Agosto, Lloyd George fece una sorprendente dichiarazione. Egli affermò di aver ricevuto — subito dopo la promessa fatta dal Governo di ritirare le truppe inglesi dalla Russia — una domanda urgente dal Congresso della Seconda Internazionale perchè i soldati inglesi fossero mantenuti nel Caucaso, visto che i Turchi avrebbero massacrato gli Armeni, se i soldati inglesi non fossero rimasti là ad evitarlo. Disgraziatamente la dichiarazione di Lloyd George non è che troppo esatta, poichè la Seconda Internazionale ha effettivamente preso una tale decisione. L'errore è grave di conseguenze politiche e si stenta a credere che i leaders della Seconda Internazionale possano essere tanto ignoranti da non averne compreso le pericolosissime conseguenze. Il possesso del Caucaso, infatti, non solo permette agli inglesi di controllare i grandi serbatoi di nafta esistenti a Baku, per la mancanza dei quali il popolo della Russia dei Soviet ha dovuto attraversare difficoltà inenarrabili tanto nella vita privata che nella attività industriale, questo possesso dà agli Inglesi una importante base per dominare vantaggiosamente il Mar Nero, il Mar Caspio e il mare d'Azof e dà alla flotta inglese il potere di bombardare e bloccare i Comunisti e di tagliar loro l'accesso al mare. L'occupazione inglese del Caucaso rappresenta inoltre un grande vantaggio per il generale Denikin, il quale è attualmente il più formidabile e vittorioso nemico della Russia dei Soviet. Fin quando gli Inglesi rimangono nel Caucaso, non vi sarà nessuna difficoltà a mandare munizioni a Denikin e a inviargli truppe e rinforzi.

In quanto al popolo del Caucaso, esso si è ribellato recentemente contro Denikin. L'Ufficio Stampa Circasso informa che un grave conflitto si è verificato fra Denikin e la Repubblica Caucasica del Nord. Il governo circasso ha energicamente protestato presso le missioni alleate, sostenendo di non aver parteggiato nè in favore nè contro la Russia, ma di aver solo largito soccorsi a chi si era rifugiato nel suo territorio. Il governo circasso domandava quindi che l'esercito di Denikin non continuasse a macchinare propositi aggressivi contro il popolo circasso.

Tuttavia Denikin ha ordinato al governo circasso di fornirgli truppe; il popolo del Daghestan, per esempio, è stato richiesto di mandare tre reggimenti di cavalleria, tre di fanteria e tre squadroni d'artiglieria, equipaggiati di tutto punto. Il primo ministro circasso ha dichiarato che tutti i popoli circassi dovevano unirsi per combattere Denikin. Nei giorni scorsi la stampa inglese ha pubblicato che gli Alleati hanno ordinato ai Circassi di sostenere Denikin. E tuttavia abbiamo avuto questa assurda decisione della Seconda Internazionale e abbiamo un Ramsay Macdonald che dice: «qualcuno di noi inorridisce per gli eccessi bolscevichi». Davvero, bisogna quasi augurarsi una operazione chirurgica per ottenere che il popolo veda le cose da un punto di vista diverso da quello governativo!

C'è tra gli operai inglesi una sana tendenza ad opporsi all'intervento in Russia, ma questa tendenza è deviata con tutti i mezzi del funzionarismo antiquato.

Gli operai del porto di Bristol, molti mesi fa, diedero il primo esempio di una energica azione diretta in favore della Repubblica dei Soviet: essi rifiutarono di caricare le munizioni destinate alla Russia. Anche i soldati e i marinai dimostrarono una grande avversione a partire per la Russia e le loro paghe dovettero essere fortemente aumentate. Durante il periodo di servizio in Russia i marinai ricevono un soprassoldo di due sterline la settimana sulla paga che pure era già stata precedentemente aumentata.

Si è avuta notizia di conflitti avvenuti nella base navale di Rosith (Scozia), a bordo della nave da guerra «Galatea» che doveva partire per la Russia. E l'*Avanti!* dell'11 Agosto pubblicò la notizia che i marinai inglesi si sono ammutinati a Baku, domandando di essere immediatamente rimandati in patria.

In occasione della dimostrazione organizzata dalle Confederazioni del Lavoro e dai Partiti Socialisti di Francia, Italia ed Inghilterra per il 20-21 luglio, il Comitato degli operai del porto del distretto di Londra votò la decisione di astenersi dal lavoro e ordinò ai suoi membri di astenersi per il futuro dal caricare le merci destinate alla Russia controrivoluzionaria. Nel dock Victoria and Albert del porto di Londra il 21 luglio l'astensione dal lavoro fu completa. A Nottingham, nel South Wales e in molte altre località lo sciopero fu discretamente vasto. Ma più importante è il movimento divenuto generale da per tutto tendente a far prendere, a tutta l'organizzazione tradeunionistica, una posizione ben definita su questo problema.

La Conferenza del Labour Party ha votato a Southport, con la maggioranza di due a uno, una risoluzione in cui si dichiara favorevole all'azione diretta per gli obbiettivi politici e specialmente contro l'intervento in Russia. La Triplice Alleanza dei minatori, dei ferrovieri e degli operai addetti ai trasporti si attenne a questa risoluzione nelle sue recenti riunioni e delibero che nelle varie federazioni che la compongono si proceda a una votazione sulla proposta dello sciopero per questi obbiettivi: Nessuna notizia è stata ancora riferita intorno a questa votazione, ma si afferma che dove la votazione è avvenuta, la tendenza favorevole allo sciopero ha avuto una schiacciante maggioranza. La votazione è stata interrotta dal Comitato Esecutivo che ha deciso di far discutere ancora la quistione in un prossimo Congresso. Gli uomini dell'Esecutivo che hanno così deciso sono:

J. M. Thomas M. P., (1) T. C. Cramp	Ferrovieri
Robert Smillie W. Brace, M. P. Frank Hodges	Minatori
J. Sexton, M. P. Harry Gosling Robert Williams	Operai dei trasporti

Cramp, Smillie, Hodges e Williams sono completamente favorevoli all'azione diretta per porre fine allo intervento. E' strano che essi abbiano permesso che in tal modo si contravvenisse a una precisa deliberazione del Congresso, specialmente quando la votazione era già incominciata. Il prossimo Congresso ci spiegherà quale fu la causa che li fece deviare, ma la caduta del Soviet ungherese ci ammonisce che le recriminazioni e le spiegazioni dopo i fatti compiuti hanno ben scarsa utilità.

Le repliche governative alle interrogazioni parlamentari affermano che in Ungheria « importanti personalità » sostengono fortemente l'Arciduca Giuseppe e i Rumeni che hanno rovesciato con la violenza il Soviet e hanno massacrato, come i giornali pubblicarono in questi giorni, trecento comunisti investiti delle cariche soviettiste. Si discute molto per stabilire quale deve essere la forma permanente di governo in Ungheria, e ogni tesi ha in Inghilterra il suo gruppo di sostenitori. Si può affermare con sicurezza che qualsivoglia governo si stabilisce, esso sarà assolutamente reazionario, fin quando il popolo ungherese non si ribellerà nuovamente e ristabilirà i Soviet.

Il *Times* (e il *Times* ha probabilmente ripetuto gli argomenti di qualche reazionario Tradeunionista) ha scritto che la votazione della Triplice Alleanza è stata sospesa perchè gli operai hanno debolmente sostenuto la polizia nel suo sciopero per la conquista del diritto sindacale; ma questa giustificazione a stento può ritenersi onesta, poichè gli uffici di tutte le Trade Unions avevano ordinato ai loro membri di non scioperare per solidarietà con la polizia. In verità la polizia ha serie ragioni di lagnanza contro un buon numero di funzionari laburisti che da molti mesi lo spingevano ad agire risolutamente, promettendo di aiutarla se avesse dovuto scioperare. Alcuni dei dirigenti il Consiglio dei Sindacati londinesi furono specialmente attivi in questo senso, ma quando lo sciopero fu proclamato non seppero più dir niente.

A Liverpool la massa sostenne fortemente lo sciopero dei policemen. Il Comitato dei Trade unionisti ha iniziato un'agitazione per sostenere uno sciopero generale di tre giorni; ma Sexton, segretario del Sindacato degli scaricatori del porto, che in questo grande porto occupa una posizione estremamente importante, ha preso posizione contro il Comitato in combutta con gli altri leaders delle Trade Unions.

I policemen che hanno scioperato erano una piccola minoranza, sono stati licenziati e sembra improbabile la loro riammissione a breve scadenza. I licenziati costituiranno indubbiamente una schiera di quella massa di disillusi che vengono immessi nel movimento operaio dalle ingiustizie personalmente patite; il loro influsso servirà ad accrescere la folla dei malcontenti.

Il Governo ha smentito, ma pure si è diffusa la notizia che presto verrà promulgata una legge che dichiara criminoso ogni sciopero proclamato senza preavviso di sette giorni. Io credo che questa legge verrà presto pubblicata, sebbene il Governo, rispondendo al deputato che la propose, l'abbia dichiarata prematura.

Un'altra importante origine di malcontento nelle masse operaie inglesi è da ricercare nel rifiuto da parte del Governo di mettere in esecuzione la promessa fatta di adottare le proposte che, per la nazionalizzazione delle miniere, sono contenute nel progetto del giudice Sankey. Lloyd George, naturalmente, si mantiene evasivo, dicendo che la promessa si riferiva solamente alla parte preliminare del progetto, ma questa scusa non è presa sul serio.

Il Governo ha invece deciso di adottare un progetto presentato da Sir Arthur Duckham, che propone di organizzare l'industria carbonifera in trust distribuiti secondo determinate aree geografiche, conforme al seguente schema:

E' istituito un Ministero delle Miniere che più tardi farà parte di un gruppo di Ministeri connessi a quello dell'Industria. Il Ministero delle Miniere sopraintende e controlla tutte le concessioni minerarie della Gran Bretagna e garantisce il modo di produzione più conveniente: esercita il controllo dell'industria che congiunture nazionali potranno necessitare ed informerà il Ministero del Lavoro delle condizioni speciali vigenti nell'industria carbonifera.

Si dovrà creare una commissione assistita da periti pratici dei diversi distretti, per decidere le zone nelle quali si dovrebbe dividere il paese, (tutti gli interessi minerari in ciascuna di quelle suddette zone essendo amalgamati), onde ottenere le migliori economie ed il miglior rendimento nell'estrazione e lavorazione del carbone.

Tutti gli interessi minerarî nelle sopra specificate zone dovranno essere amalgamati onde ottenere una buona lavorazione. Gli interessi amalgamati dovranno ricevere dalla Corona una concessione per sfruttare il carbone ed altri minerali necessarî.

La totalità degli interessi delle miniere e dei minerali in ogni zona dovrà essere amalgamata in un comitato statutario (qui appresso chiamato « Comitato distrettuale del carbone »

(a) Il totale del valore alla pari delle azioni emesse da qualunque Comitato non dovrà essere maggiore del valore totale dei diversi interessi amalgamati quali aziende funzionanti al momento attuale, ma valutato ai prezzi del 1914, tenendo debito conto delle spese in capitale sopportate da quella data ai prezzi aumentati.

(b) Le azioni del comitato distrettuale del carbone dovranno essere di una categoria sola e daranno diritto ad un tasso minimo di dividendi del 4 per cento da garantirsi dal Governo.

(c) I profitti eccedenti quelli necessarî per pagare il dividendo del 4 per cento e le svalutazioni d'uso, possono essere utilizzati

(i) per formare quei fondi di riserva che possono essere approvati dal Ministro delle miniere.

(ii) per pagare un ulteriore dividendo del 2 %.

Sulla rimanenza dei profitti un terzo potrà essere utilizzato per pagare un ulteriore dividendo sulle azioni, ma gli altri 2/3 debbono essere adoperati per ridurre il prezzo del carbone.

Le sopra indicate proposte per la ripartizione dei profitti, non escludono la possibilità di pagare al personale di direzione ed ufficio un bonus sui profitti Questo corrisponderebbe al bonus in produzioni proposto qui sotto per gli operai.

Il governo avrebbe il diritto di assumere le azioni di qualsiasi comitato distrettuale nel caso che detto comitato abbia per 4 anni su un totale di 7 anni consecutivi chiesto al Governo anticipi, per pagare il dividendo garantito e il comitato abbia mancato di rifondere nei 7 anni qualsiasi anticipo ricevuto.

Il compenso da pagarsi dal Governo per le azioni

---

(1) M. P., Member of Parliament, deputato alla Camera dei Comuni.

così acquistate dovrà essere basato sui profitti realizzati dall'impresa durante quei 7 anni.

Il numero dei direttori componenti ciascun comitato non dovrà essere inferiore a 7.

A parte tre tutti i direttori dovranno essere nominati nel modo usuale dagli azionisti. Di questi tre direttori, uno dovrà essere eletto dal voto degli agenti, dei direttori tecnici e sotto direttori e due dal voto degli operai lavoranti nella zona.

Il Governo, quale proprietario di tutti i minerali nella zona, dovrà nominare un competente ingegnere delle miniere per salvaguardare gl'interessi dello Stato. Detto ingegnere dovrà avere il diritto di assistere alle sedute del consiglio dei direttori quando lo desidererà, ma senza poter prender parte al voto.

Gli agenti, direttori e sotto-direttori, dovranno essere rappresentati nel consiglio dei direttori.

Le paghe minime o normali per i minatori dovranno essere studiate e stabilite a seconda delle paghe generali del paese. Qualsiasi meccanismo che possa essere a tale scopo creato dal Ministero del Lavoro, dovrà essere utilizzato.

I salari e gli stipendi di tutti i minatori ed impiegati, dovranno essere garantiti da tassi minimi o normali. Dovrà essere reso applicabile per quanto possibile un sistema di pagamento per aumento di produzioni e di rendimento a tutti i lavoratori manuali e questo in addizione al sistema di lavoro a cottimo attualmente in vigore.

In ogni miniera dovrà essere eletto un Comitato di pozzo col direttore tecnico come Presidente e comprendente rappresentanti di ogni categoria principale di operai, impiegati nella miniera o nei dintorni.

Il Comitato di pozzo deve riunirsi ad intervalli fissati ed essere competente per discutere e fare proposte su:

(a) Sicurezza della miniera;
(b) Condizione del lavoro;
(c) Miglioramento nei metodi;
(d) Conforto e igiene negli operai mentre si trovano nella miniera o nelle dipendenze;
(e) Qualsiasi divergenza che possa prodursi, salvo le contestazioni di salario.

Il direttore tecnico dovrà avere completo controllo dell'andamento del pozzo.

Gli operai, dice Lloyd George, saranno rappresentati nei Comitati che trattano affari disciplinari, ma non in quelli che si occupano della direzione tecnica: — questo, egli dice, è impossibile. —

Questo schema è assai lontano dal soddisfare le domande anche del Labour Ufficiale per non menzionare la domanda di socializzazione dell'industria avanzata dalla grande massa dei comunisti.

Il Comitato Industriale della Società Socialista del Galles ha ora compilato uno schema dettagliato per la socializzazione e controllo dell'industria mineraria da parte degli operai.

Questo schema è stato stampato e sarà diffuso in quantità enorme per tutto il distretto minerario ed anzi per tutte le Isole Britanniche.

Una forte propaganda per appoggiare questo schema è già cominciata e darà un grande impulso al movimento generale per la socializzazione tanto più che i minatori sono considerati come un esempio da tutte le altre categorie di operai causa le loro qualità combattive e le importanti vittorie che già hanno ottenute.

I minatori non possono sperare niente dal partito parlamentare del Lavoro che non ha nè la volontà nè il potere di aiutarli.

Alla Conferenza annuale dei minatori scozzesi, del 13 agosto, disse Roberto Smillie:

« Se il Presidente del Consiglio ed il Gabinetto si lascieranno spaventare dai loro amici capitalisti e se questi impediranno che siano eseguite le conclusioni della Commissione del carbone, sento che sarà dovere del lavoro organizzato e certamente quello dei minatori di adoperare la loro potenza industriale per forzare la mano al Governo ».

Vorremmo essere sicuri che Smillie ha parlato con serietà di intendimento. Sfortunatamente per molta gente è divenuta una abitudine di parlare a gran voce di scioperi futuri e di opporsi poi ad ogni sciopero quando arriva il momento dell'azione. Smillie era favorevole allo sciopero contro l'intervento in Russia, ma ora che il voto che doveva decidere su questa misura è stato sospeso egli sta zitto. Ma un giorno o l'altro la massa prenderà le cose nelle proprie mani.

Il Governo ha ammesso che il servizio segreto costa 200.000 sterline; ne costava 50.000 nel 1914.

Parte di questo denaro è stato speso in tentativi di corrompere gli Shop-Stewards (Commissari di reparto) e nel mandare spie nel movimento socialista. Dai suoi quartieri generali a Scotland Yard, la polizia pubblica ora bollettini di stampa che contengono affermazioni diffamatorie contro i comunisti ed altri che essa vuol screditare ed i funzionari della polizia tengono conferenze settimanali coi giornali borghesi.

Il Bill governamentale contro i sopra-profitti non apporterà nessun mutamento ed il Governo accettò un emendamento del Labour Party per la ragione che era un semplice gioco di parole vuote.

Viviamo giorni molti bui. Noi comunisti abbiamo davanti a noi una durissima lotta; ma cresce il numero delle persone che desiderano un completo cambiamento di sistema e non più riforme di semplice rattoppo.

E. SYLVIA PANKHURST.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

G. BIANCHI, *Le contraddizioni ricostruttive* (sic) *del programma comunistico*, Avanti!, *edizione piemontese, 28 agosto 1919.*

Il direttore di « Battaglie Sindacali » aveva già insistito in un articolo precedente: *Intorno al programma della frazione comunista* (*Avanti!*, ed. piem., 14 agosto) sulla « contraddizione in termini » in cui cadrebbero quei comunisti che ritengono utile la partecipazione del Partito alla lotta elettorale. I due termini sarebbero il riconoscimento, da una parte, « che la rivoluzione in atto è un fatto imminente, anzi è già iniziato », dall'altra il proposito di « adattarsi all'azione parlamentare ». Senza insistere molto su questo punto, che è stato esaminato nell'*O. N.* in un articolo del compagno A. Leonetti: *I comunisti e le elezioni* (n. 13, pagina 98), e a cui si ritorna nell'editoriale: *Il programma massimalista* del numero scorso (pag. 119), mi limito a osservare che noi distinguiamo tra il fatto di vivere in periodo rivoluzionario (il che nessuno potrebbe negare) e quello di preparare i mezzi perchè la crisi del regime borghese (non da noi provocata) si risolva nella sua logica soluzione: l'avvento del comunismo. Se fossimo convinti di possedere i quadri di una forza capace, a un momento dato e scelto, di conquistare il potere, saremmo stati noi pure degli astensionisti, perchè occupati a preparare altrove l'urto definitivo.

Il Bianchi, a dimostrare che nell'ambito delle teorie socialiste il contrasto non è mai stato, e non è neanche ora di *fini*, ma di *mezzi*, fa uno spicilegio di citazioni nelle quali l'avvento del comunismo è auspicato e prospettato come necessario. Noi non teniamo punto al monopolio delle parole, e il giorno in cui la Confederazione del Lavoro, convinta che « l'antinomia fra il salario proletario e il profitto padronale potrà essere eliminata solo quando il regime capitalistico sarà sostituito dal regime comunistico », discendendo dall'empireo di queste affermazioni generiche si proponesse di indirizzare seriamente le masse a riconoscere che tutti i problemi particolari non possono avere duratura soluzione che mediante un mutamento di regime (e cioè mediante la rivoluzione, caro Bianchi) noi batteremo le mani.

Il male si è che il contrasto è apparentemente solo nei mezzi, effettivamente anche nei fini. I nostri avversari, tutte le volte che non sanno più che pesci pigliare, ci dicono che anche essi sono socialisti, che sono essi anzi i veri socialisti. Ricordo che in una conferenza del generale Rostagno ai soldati del 92° fanteria, l'oratore si chiedeva: « Chi oggi non è socialista? In Italia lo siamo tutti, lo sono anch'io. Ma.... ». Risparmio ai lettori tutto ciò che si attaccava a quel *ma*; di certo il generale propagandista si sarebbe potuto benissimo servire della riserva del Bianchi: quella dei *mezzi*, nella quale, per ragioni che ora diremo, possono entrare tutte le riserve immaginabili e possibili fino a sfigurare e rendere irriconoscibili i principii.

La distinzione tra fine e mezzo è una delle *mascotte* della mentalità riformistica, uno dei sotterfugi più comodi per conservare le apparenze e dare lo sgambetto alla sostanza; in realtà nella vita come nel pensiero fine e mezzi sono in funzione l'uno dell'altro, e un serio dissidio sui mezzi contiene *sempre* anche un dissidio sui fini.

Il Bianchi espone il suo pensiero al riguardo in altra forma, in cui anche più chiaramente si rivela l'artificiosità della distinzione che gli è cara. Egli dice cioè che il dissidio non è « nelle conclusioni del processo rivoluzionario, bensì nello svolgimento del medesimo ». Ma come è possibile separare le conclusioni di un processo qualsiasi dal suo svolgimento? A meno che la parola *processo* sia usata a vanvera, il che non credo, e quindi la cantonata che il Bianchi, nella smania di mettere al muro (metaforicamente) i comunisti, ha preso è anche più grave.

L'aforisma bernsteiano, « il fine è nulla, il movimento è tutto », come tutti gli aforismi è passibile di svariate interpretazioni; per conto nostro lo accettiamo, nel senso che il fine astratto, concepito come qualcosa di avulso dal movimento (dal processo, *dai mezzi*, caro Bianchi) è nulla, non esiste, perchè il fine è nel movimento, verbo fatto carne, e non se ne può distinguere. Nel qual caso però il Bianchi è contro Bernstein, perchè egli non nega l'importanza del fine, ma lo considera come esteriore ai mezzi, e ritiene possibile un accordo su di esso quando ci sia « dissidio insanabile » sui secondi.

C'è un punto poi dell'articolo del Bianchi in cui si dimostra in modo stupefacente quanta leggerezza di giudizi ci sia sotto l'apparente e congestionata solennità delle frasi. Egli giudica che le « fasi ricostruttive e positive del programma comunistico, rivelano, senza che da parte nostra occorra compiere un grande sforzo dialettico, tutta la loro *antistoricità* e tutta la loro *antinomia* anacronistica ». E, se ben comprendiamo, ciò sarebbe dovuto al fatto che « il tentativo innovatore dei comunisti ripete le incongruenze (*sic*) del manifesto comunistico del'47, di quel documento memorabile, di quel monumento di stile — come dice Benedetto Croce — del quale però Marx ed Engels nel 1872 dichiararono di « *fare assai buon mercato* », riconoscendo con ciò la caducità di tanti presupposti teorici e palingenetici (*sic*) ».

Confessiamo di sentirci smarriti di fronte a tanta sicurezza. Il Bianchi fa « assai buon mercato » del *Manifesto*, ridotto, secondo lui, a un « monumento di stile », ma non ci spiega in cosa consistono le « incongruenze », e quali sono « i presupposti teoretici e palingenetici » di cui Marx ed Engels avrebbero riconosciuto la caducità. Allora sarà possibile discutere, e lo faremo volentieri. Per intanto dichiariamo che se la nostra *antistoricità* deriva da quella del *Manifesto*, ci troviamo, per merito del Bianchi, in assai buona compagnia, poichè il *Manifesto* nelle sue poche pagine racchiude la più grande e profetica interpretazione della storia umana che, dopo la *Scienza Nova* del Vico, sia stata concepita, ed ha iniziato una delle più feconde correnti di studi storici dei nostri tempi. La frase del 1872 si comprende in chi amava affermare: *moi, je ne suis pas marxiste*: la cura con cui Engels accompagnò di prefazioni le varie edizioni dell'operetta prova ad usura la stima che ne faceva. Che il Bianchi non vi veda più che un « monumento di stile », secondo l'espressione di Benedetto Croce, il quale però a sua volta vi ha trovato ben altro, ciò non importa, perchè si sa che i libri mutano secondo i lettori, perchè cambia il « punto di vista »: quello di Bianchi è, pare, il culto delle parole.

La « contraddizione in termini » numero due il Bianchi la scopre, oltre che nella contropposizione tra città e campagna (che, diciamo noi, solo il regime dei soviet di produttori potrà eliminare), in questa affermazione del programma comunistico, in cui il diritto elettorale è « riservato ai soli lavoratori di ambo i sessi e di qualunque nazionalità, escludendo coloro che sfruttano il lavoro altrui ». « Ma come? » osserva il Bianchi. « Il programma comunistico dopo aver prospettato « l'avvenuto trionfo del proletariato » prevede che ci saranno ancora taluni che « sfrutteranno il lavoro altrui? » « Contraddizione in termini ». Qui è proprio il caso di dire: beati i semplici! Il programma comunista ha tradotto con le parole citate dal Bianchi il motto dei bolscevichi: « Chi non lavora non mangia; chi non lavora non vota ecc. », e afferma il diritto di voto pei soli produttori. E il Bianchi con curialesca ingenuità ripete un argomento che abbiam letto in tutte le *Patrie* e le *Voci dell'operaio* del nostro paese: « Vedete, il bolscevismo non è mica la società basata sul lavoro, perchè vi è ancora chi non fa niente, e si deve perseguitarlo colle carceri e colla fame ».

Ma crede il Bianchi che dopo « l'avvenuto trionfo del proletariato » tutti i borghesi, i capitalisti, i fannulloni siano spariti dalla superficie della terra e non occorra fare i conti con essi? Contraddizione in termini dice lui l'occuparsene e l'escluderli dal diritto elettorale? Se invece dello « sforzo dialettico » che ha creduto doversi risparmiare, perchè inutile, il Bianchi avesse messo un po' di buona volontà, un po' di quella droga in cui il Montaigne voleva porre il pregio del suo libro, non sarebbe stato costretto a ricorrere ad argomenti così provincialeschi, come per combattere l'« elezionismo » dei massimalisti ha dovuto ripetere, come fosse cosa nuova, il dilemma con cui i cosidetti rivoluzionari dell'interventismo credevano di farci restar senza fiato: fate la guerra, se no, fate la rivoluzione!

E chiudiamo rassicurando il compagno Bianchi che noi riteniamo quanto lui che la « rivoluzione » non è una partita a tresette, che occorre tener conto della situazione internazionale ecc. ecc.: tutte cose di cui *Ordine Nuovo* si è occupato, anzi preoccupato, sforzandosi precisamente di lottare contro il facilonismo illusionistico da una parte come contro le sopravvivenze del pseudoconcretismo dall'altra.

Noi siamo con tutti quelli che, convinti che sia dovere morale e necessità storica del partito socialista di non permettere alla borghesia di tenere il potere oltre il tempo strettamente necessario a prepararci materialmente e spiritualmente a strapparglielo, non si contentano di proclamare che « il comunismo è la soluzione », ma si vogliono mettere sul serio a raggiungere quella soluzione che è il comunismo.

a. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno !!! di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno !!! di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno !!! di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
13 SETTEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 18.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

L'officina metallurgica Brevetti-Fiat di Torino — prima in Italia — ha costituito il Consiglio dei Commissari di fabbrica. E' la prima realizzazione concreta di una tesi sostenuta dall'Ordine Nuovo; l'avvenimento, che ha colmato di entusiasmo e di fervore attivo gli animi di quei nostri compagni operai, appartiene quindi, un po', anche a noi. Rapidamente l'esempio si moltiplicherà nelle officine torinesi: la massa operaia sente di aver iniziato l'attuazione di una esperienza sindacale assolutamente nuova in Italia, di aver trovato la possibilità — coi suoi propri mezzi e per i suoi propri fini di classe oppressa e sfruttata — di crearsi gli strumenti più idonei per determinare una perfetta coesione della classe lavoratrice, gli strumenti più idonei per realizzare, già fin d'ora, l'autogoverno della massa, di aver iniziato, come appunto disse un operaio all'assemblea della Brevetti, la marcia «nella» Rivoluzione e non più «verso» la Rivoluzione.

La costituzione del Consiglio avvenne con una rapidità e una disciplina mirabili, sebbene si trattasse di una prima esperienza: prova di quanto i metodi proletari della delegazione di funzioni sia superiore in sè ai metodi parlamentari propri della borghesia. Le elezioni avvennero senza che si interrompesse il lavoro della produzione industriale, e anche per questo lato gli operai dimostrarono la superiorità dei loro sistemi sui sistemi borghesi: le elezioni parlamentari sono una fiera di vanità, il trionfo della demagogia, della gazzarra, delle più basse passioni; le elezioni d'officina avvengono semplicemente come un riflesso del lavoro, tra l'immane ansare di tutto l'apparato industriale di produzione, e gli operai, che non si staccano dall'opera loro creatrice, conservano tutta la purezza del carattere, e il loro voto è anch'esso una produzione, è anch'esso un momento dell'attività creatrice, perchè riassumendo in pochi una funzione necessaria della vita sociale degli individui, determina un «risparmio» di energie, una concentrazione armonica e potente degli sforzi rivolti al fine di trionfare nella lotta di classe fino al raggiungimento dello scopo massimo: la liberazione del lavoro dalla schiavitù del capitale.

Alla costituzione del Consiglio di fabbrica parteciparono tutti gli operai della Brevetti (su circa 2000 operai si verificarono appena tre o quattro astensioni), organizzati e disorganizzati: i Commissari risultarono tutti eletti fra gli organizzati (eccetto uno che si è dimesso). Le elezioni avvennero per reparto, e, in ogni reparto, per lavorazione, in modo che ogni mestiere ha i suoi Commissari capaci e competenti.

Ricordiamo i loro nomi, i nomi dei primi deputati operai eletti direttamente dalla massa proletaria, coi suoi propri metodi, nel suo dominio specifico, il dominio del lavoro:

REPARTO UTENSILERIA — Torneria: *Pacotto*; Macchine: *Baudino*; Aggiustatori: *Micheletto*; Manutenzione: *Aghemo*.

REPARTO TORNERIA — *Griffa, Leone, Scicchetto, Norgia, Franco.*

REPARTO BRONZERIA — Torneria: *Garello, Ghisio*; Frese: *Fasce*; Trapani: *Montano*; Torni assi: *Bassi, De Prosperi, Canale.*

REPARTO PREPARAZIONE MONTAGGIO — Rettifiche: *Orecchia*; Frese: *Fracchia, Brusotto*; Trapani: *Magnetti, Bodo*; Taglio ruote: *Tosatto.*

REPARTO CALDERAI — *Regis, Graziano.*

REPARTO FONDERIA — *Bertolone, Perona, Audino.*

LAVORAZIONI AGGIUNTE — Collaudo: *Etiope*; Bolloneria: *Baldo*; Sbavatori: *Primo*; Alesatrici: *Castagna*; Magazzino: *Longhi.*

Lo sviluppo della Rivoluzione

Le tesi fondamentali dell'Internazionale comunista si possono così riassumere:

1° La guerra mondiale 1914-18 rappresenta il verificarsi tremendo di quel momento del processo di sviluppo della storia moderna che Marx ha sintetizzato nell'espressione: la catastrofe del mondo capitalista;

2° Solo la classe lavoratrice può salvare la Società umana dall'abisso di barbarie e di sfacelo economico verso il quale la spingono le forze esasperate e impazzite della classe proprietaria — e può farlo organizzandosi in classe dominante per imporre la propria dittatura nel campo politico-industriale;

3° La Rivoluzione proletaria è imposta e non proposta. Le condizioni create dalla guerra (impoverimento estremo delle risorse economiche atte a soddisfare i bisogni elementari della vita collettiva e individuale, concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio internazionali nelle mani di una piccola schiera di detentori, asservimento coloniale di tutti i paesi del mondo al capitalismo anglo-sassone, concentrazione, negli ambiti nazionali, delle forze politiche della classe proprietaria) possono determinare questi sbocchi: o la conquista del potere sociale da parte della classe lavoratrice, coi metodi e gli strumenti che le sono propri, per arrestare il processo di dissolvimento del mondo civile e gettare le basi di un ordine nuovo nel quale sia possibile una ripresa delle attività utili e uno slancio vitale energico e rapido verso forme più alte di produzione e di convivenza — o la morte per inedia ed esaurimento di una gran parte dei lavoratori — o la strage in permanenza per la decimazione sociale fino al ricostituirsi di un congruo rapporto tra la produzione gestita capitalisticamente e la massa consumatrice.

Aderire alla Internazionale comunista significa pertanto essere persuasi dell'urgente necessità di organizzare la dittatura proletaria, cioè di atteggiare il movimento proletario nelle forme e nei modi più idonei perchè il sistema politico proletario risulti una fase normale e necessaria della lotta di classe combattuta dalle masse operaie e contadine. E significa che «l'azione e la forza del proletariato» — a differenza di quanto si afferma nel programma del Partito Socialista Italiano approvato a Genova nel 1892 — si esplicherà sotto questo doppio aspetto:

1° Organizzazione degli operai e contadini per unità di produzione (fabbrica, azienda agricola, villaggio, città, regione, nazione) rivolta ad addestrare le masse all'autogoverno simultaneamente nel campo industriale e nel campo politico;

2° Sviluppo di un'azione sistematica e incessante di propaganda da parte degli elementi comunisti per conquistare rapidamente i poteri di questi organismi proletari, accentrarli in un nuovo tipo di Stato (lo Stato dei Consigli operai e contadini) nel quale si incarnerà la dittatura proletaria, dopo la dissoluzione del sistema economico-politico borghese.

Queste innovazioni fondamentali da introdurre nel programma del 1892, sono il risultato delle esperienze concrete attraversate dai lavoratori di Russia, di Ungheria, di Austria e di Germania nei loro tentativi di realizzazione rivoluzionaria. Esse sono da assumersi come inerenti necessariamente allo sviluppo industriale della produzione capitalistica mondiale, perchè attuate dagli operai inglesi e americani — indipendentemente dai contraccolpi delle circostanze politiche generali (disfatta militare ecc.) — come riflesso normale della lotta di classe nei paesi di più intensa vita capitalistica.

Le esperienze concrete rivoluzionarie della classe operaia internazionale si possono riassumere nelle seguenti tesi:

1° — La dittatura del proletariato, che deve fondare la società comunista sopprimendo le classi e gli inguaribili conflitti della società capitalistica, è il momento di più intensa vita della organizzazione di classe dei lavoratori, operai e contadini;

2° — L'attuale sistema di organizzazione della classe proletaria (associazione per mestiere — sindacati —, per industria — federazione —, per complesso di produzione locale e nazionale — Camera del Lavoro e Confederazione Generale del Lavoro) sorto per organizzare la concorrenza nella vendita della merce-lavoro, non è idoneo, per questa sua natura essenziale concorrentista ad amministrare comunisticamente la produzione e ad incarnare la dittatura del proletariato. L'organizzazione per mestiere è stata un efficace strumento di difesa dei lavoratori, poichè è riuscita a limitare la strapotenza e l'arbitrio della classe capitalistica, imponendo il riconoscimento dei diritti degli oppressi sulle questioni degli orari e dei salari. Essa continuerà a svolgere questo suo compito, durante la dittatura proletaria e nella società comunista, — funzionando come organismo tecnico che compone i contrasti di interessi tra le categorie del lavoro e unifica nazionalmente e internazionalmente le medie di retribuzione comunista.

3° — L'organizzazione dei lavoratori, che eserciterà il potere sociale comunista e nel quale si incarnerà la dittatura proletaria, può essere solo un sistema di Consigli eletti nelle sedi di lavoro, articolati agilmente in modo che aderiscano al processo di produzione industriale e agricola, — coordinati e graduati localmente e nazionalmente in modo da realizzare l'unità della classe lavoratrice al di sopra delle categorie determinate dalla divisione del lavoro.

Questa unificazione si verifica anche oggi nelle Camere del Lavoro e nella Confederazione, ma senza efficacia coesiva delle masse, perchè mero contatto saltuario e disorganico di uffici centrali e di individualità dirigenti. Nelle sedi del lavoro questa unificazione sarà invece effettiva e permanente perchè risulterà dall'armonico e articolato sistema del processo industriale nella sua vivente immediatezza, perchè sarà basato sulla attività creatrice che affratella le volontà e accomuna gli interessi e i sentimenti dei produttori.

4° Solo con questo tipo di organizzazione si potrà riuscire a rendere consapevoli le unità di lavoro della loro capacità a produrre e a esercitare la sovranità (la sovranità deve essere una funzione della produzione) senza bisogno del capitalista e di una delegazione indeterminata del potere politico — a rendere consapevoli, cioè, i produttori che la loro comunità organizzata può sostituire, nel processo generale di produzione dei beni materiali, e quindi nel processo di creazione storica, il proprietario o i suoi sicari nel potere industriale e nella responsabilità della produzione;

5° Le unità di lavoro dovranno coordinarsi in organismi superiori, collegati per interessi locali o per branche industriali nella stessa unità territoriale di produzione (provincie, regioni, nazione) costituendo il sistema dei Consigli. La sostituzione agli individui proprietari di comunità produttive — collegate e intrecciate in una fitta rete di rapporti reciproci tendenti alla tutela di tutti i diritti e gli interessi scaturienti dal lavoro — determinerà la soppressione della concorrenza e della falsa libertà, gettando le basi dell'organizzazione della libertà e della civiltà comunista;

6° Amalgamati intimamente nelle comunità di produzione, i lavoratori sono automaticamente portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principi strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio. Cadranno rapidamente dalla psicologia media proletaria tutte le ideologie mitiche, utopistiche, religiose, piccolo-borghesi: si consoliderà rapidamente e permanentemente la psicologia comunista, lievito costante di entusiasmo rivoluzionario, di tenace perseveranza nella disciplina ferrea del lavoro e della resistenza contro ogni assalto aperto o subdolo del passato;

7° Il partito comunista non può avere competitori nel mondo intimo del lavoro. Nel periodo attuale della lotta di classe, fioriscono i partiti pseudo-rivoluzionari: i socialisti cristiani (che hanno facile presa tra le masse contadine), i «veri» socialisti (ex-combattenti, piccoli borghesi, tutti gli irrequieti spiriti avidi di novità purchessia), i libertari individualisti (conventicole rumorose di vanità insoddisfatte e di tendenze capricciose e caotiche). Questi partiti hanno invaso la piazza e assordano i mercati elettorali con la loro fraseologia vuota e inconcludente, con le loro promesse mirabolanti e irresponsabili, con rumorosi solleticamenti delle più basse passioni popolari e degli egoismi più angusti. Questi partiti non avranno presa alcuna sugli individui lavoratori, se questi dovranno esprimere la loro volontà sociale non più tra il tumulto e la confusione della fiera parlamentare, ma nella comunità di lavoro, dinanzi alla macchina di cui oggi sono schiavi e che dovrà diventare loro schiava;

8° La rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni Consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una realizzazione comunista. Promuovere il sorgere e il moltiplicarsi di Consigli operai e contadini, determinarne il collegamento e la sistemazione organica fino all'unità nazionale da raggiungersi in un Congresso generale, sviluppare una intensa propaganda per conquistarne la maggioranza — è il compito attuale dei comunisti. L'urgere di questa nuova fioritura di poteri che sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici, determinerà l'urto violento delle due classi e l'affermarsi della dittatura proletaria. Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la Rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace: e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame inghiottiranno e stritoleranno le migliori e più vigorose energie proletarie.

LA SETTIMANA POLITICA

Appello del Gruppo "Clarté" contro l'intervento in Russia

Ai lavoratori intellettuali e manuali!

Lavoratori, voi che siete insieme l'intelligenza e la forza, è giunto il momento in cui dovete guidare il vostro ideale secondo la ragione e i vostri atti secondo l'ideale.

La causa della giustizia e dell'eguaglianza esige la distruzione della vecchia barbarie sociale che ha fin qui prodotto tutti i mali, tutte le rovine, tutti i massacri.

Fin dalla antichità i lavoratori son rimasti schiavi: i privilegi non hanno mai cambiato che di nome. Durante sessanta secoli di storia le moltitudini viventi — le quali tuttavia sono la forza stessa — sono state oppresse secondo il capriccio di pochi uomini ed hanno prodotto, con tutta la loro vita o con la loro morte, la ricchezza e la vittoria per il solo profitto di questi dirigenti. L'attuale società è anch'essa fondata su tale enorme assurdo.

Respingete lontano da voi i sofismi avvilenti o angusti di coloro i quali vogliono che nulla cambi sulla terra e pretendono modellare, con la forza o con l'astuzia, l'avvenire sul passato mostruoso.

Respingete tutte le «democrazie nuove» ed altrettali reazioni camuffate. Disprezzate questi conservatori dell'asservimento e della guerra che vi predicano da buoni apostoli: — Siamo uniti, non litighiamo! — preghiera il cui cinismo è pari alla perfidia, quando essa è nella bocca degli aguzzini.

Lavoratori, voi avete ragione di volere edificare un ordine nuovo nel quale chi è troppo alto sarà abbassato, e chi è troppo basso sarà innalzato, nel quale il lavoro sarà un dovere per tutti e la felicità un diritto, nel quale non vi saranno stranieri in nessun posto e che sarà veramente l'ordine e la pace.

Insorgete oggi contro la coalizione feroce ed ipocrita diretta dalla reazione e dalla grande finanza internazionale contro la Repubblica russa dei Soviet. Non vi fu mai e non vi può essere il minimo conflitto d'interessi tra i popoli del mondo. La Repubblica russa suscita tante calunnie e scatena tanto furore da parte dei potentati del capitalismo e dei loro servi solo perchè consacra la diretta conquista del potere da parte del popolo e la solidarietà internazionale dei poveri, perchè è arditamente e integralmente socialista, e solo per questo. Per abbatterla sono già stati sperperati parecchi miliardi che voi pagherete. La sinistra commedia dell'intervento in Ungheria non vi ha aperto gli occhi?

Se voi siete indifferenti, siete complici.

Non vi attirate addosso la vergogna di aver permesso laggiù l'assassinio della grande libertà che è comune a tutti gli uomini.

Unisciti, dunque, popolo del mondo. Se ti si divide, ciò è per regnare su te!

Anatole France, Henri Barbusse, Victor Cyril, Georges Duhamel, Henri Jacques, Laurent Tailhade, Raymond Lefebre, Madeleine Marx, Séverine, Steinlein, Vaillant-Couturier.

Un programma di lavoro.

Il nostro redattore Angelo Tasca ha presentato all'Assemblea della Sezione socialista torinese, nella seduta del 5 settembre un ordine del giorno che fu approvato alla quasi unanimità, il quale racchiude una traccia di lavoro socialista sulla quale vorremmo che si soffermasse l'attenzione di quei compagni che son convinti che la disputa sulla partecipazione alle elezioni non debba esaurire le migliori energie del Congresso:

« L'assemblea della Sezione socialista di Torino, discutendo il terzo comma dell'ordine del giorno del Congresso nazionale, relativo all'indirizzo ed ai mezzi d'azione del Partito di fronte all'attuale situazione nazionale;

afferma la necessità d'intensificare l'opera di propaganda e di proselitismo, allo scopo di creare in tutti i Comuni industriali o rurali, forti nuclei capaci di inquadrare in senso nettamente socialista gli eventuali movimenti che l'attuale periodo di crisi provocasse;

ritiene che tutte le forme di lotta usate nel passato devono essere riprese con spirito nuovo, servendosene per la creazione di organismi che fin d'ora costituiscano nuclei stabili della nuova Organizzazione;

così le Cooperative siano raccolte in una Associazione socialista, facendone veramente centro sperimentale pei problemi degli approvvigionamenti dello Stato socialista, mettendosi in contatto coi Consorzi di produttori, i quali serviranno a rendere possibile l'iniziazione dei piccoli proprietari al regime collettivistico;

i Comuni siano raccolti in una vitale Lega dei Comuni socialisti che costituiscano una rete effettiva di organi capaci di provvedere ai bisogni più urgenti delle collettività;

il movimento proletario sia rafforzato con opera costante di propaganda per l'Organizzazione sindacale, insistendo sul fatto che l'azione sindacale si esplica come vera lotta di classe solo tendendo all'abolizione delle classi;

sia favorito il movimento spontaneo delle Commissioni interne delle fabbriche intese a prendere contatto colla struttura tecnica dell'officina, addestrandosi al controllo della produzione ed alla sua armonica sistemazione nella struttura economica nazionale, affidando ai Sindacati di mestiere, i quali sono e devono porsi in grado di conoscere e di dominare i problemi generali delle materie prime e della produzione, il compito di coordinare l'esperienza dei gruppi d'officina;

siano creati in ogni provincia senz'altro i Consigli economici che facciano per ora opera di statistica, di studio, di preparazione relativa alle condizioni dell'industria locale ed alle risorse naturali, componendosi della rappresentanza dei Soviet (Commissioni di officina, gruppi rurali di produttori), dei Sindacati di mestiere e di quella delle Sezioni socialiste

afferma la necessità ed il dovere di tutti i compagni e dei lavoratori di prepararsi a resistere colla violenza alla violenza della borghesia e di mettersi in grado di possedere la forza effettiva e materiale capace di realizzare, al momento opportuno, la conquista del potere;

ritiene che la Direzione del Partito debba trasformarsi da organo prevalentemente amministrativo in organo tecnico di preparazione rivoluzionaria, col compito principale di coordinare praticamente l'opera di tutti gli enti socialisti, in modo che tutta l'azione socialista diventi capace di provocare e sostenere il passaggio tra il regime attuale e quello socialista».

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Può un giornale essere compilato in modo da accontentare simultaneamente tutti i suoi lettori? Proporsi un tal fine sarebbe assurdo.

Ciò che importa è che ogni lettore trovi nel giornale una parte che coincide con le sue esigenze e le sue aspirazioni; per uno sarà residuo ciò che per un altro sarà sostanza, e viceversa. Importa che il residuo non sia mai di tale qualità da esserlo per tutti, e che pur non soddisfacendo obblighi a pensare, diventando così attivo allo stesso modo dell'altra parte. Anche nel giornale si attua un processo dialettico, nello svolgimento del quale si giunge a creare una unità vivente e dinamica di coscienze, di volontà e di azione.

Conversazioni con Lenin

Mosca, marzo 1919.

Gli stessi nemici di Vladimiro Ilyitch Ulianof Lenin — qualunque giudizio diano di lui per altri rispetti — non negano che egli sia una delle più grandi personalità del tempo presente; non credo perciò di dovermi giustificare di aver notato quei frammenti della sua conversazione che mi pare illustrino la natura del suo spirito.

Egli parlava della mancanza di teorici che caratterizza il movimento operaio britannico e disse di ricordare un comizio nel quale parlò Bernard Shaw. Shaw, aggiunse, è «un valentuomo caduto tra i Fabiani», che si trova molto più a sinistra della sua compagnia. Lenin non conosceva affatto il «Perfetto wagneriano» di Shaw e si interessò molto all'esposizione che gli feci del piano generale del libro. Si voltò vivacemente verso un interruttore che aveva esclamato: « Bernard Shaw è un pagliaccio » — « E' possibile, disse Lenin, che Shaw sia un pagliaccio per la borghesia in uno Stato borghese; ma egli non sarebbe un pagliaccio in una Rivoluzione ».

Mi domandò se Sidney Webb lavora sempre coscienziosamente nell'interesse dei capitalisti e quando gli risposi di essere sicurissimo che Webb non fa niente di simile, esclamò: « Allora egli è più ricco di applicazione che d'intelligenza. Indubbiamente però egli è un uomo di grande sapere ».

Lenin era assolutamente convinto che l'Inghilterra è alla vigilia della Rivoluzione e ribattè con dolcezza le mie obbiezioni: «Tre mesi fa pensavo che, insomma, il centro della reazione era l'Inghilterra; oggi non lo penso più. Il movimento è molto più avanzato in Inghilterra che in Francia, se le notizie sugli scioperi sono esatte ».

Enumerai alcune delle circostanze geografiche ed economiche che renderebbero estremamente problematico il trionfo di una rivoluzione violenta in Inghilterra e sottoposi a Lenin lo stesso argomento che già avevo presentato a Bukharin — e cioè che un movimento rivoluzionario sconfitto in Inghilterra avrebbe per la Russia conseguenze peggiori del tradizionale metodo dei compromessi proprio della politica inglese. Questa era anche l'opinione di Lenin. « E' verissimo, egli disse, ma non si può arrestare una Rivoluzione... per quanto Ramsay Mac Donald tenterà di farlo all'ultimo momento.

« Scioperi e Soviet. Se queste due abitudini finiscono col radicarsi tra i lavoratori inglesi, niente potrà più distaccarneli. E i Soviet, una volta costituiti, devono divenire, prima o dopo, il potere supremo ». Poi soggiunse: « Ma certamente il compito sarà difficile in Inghilterra. La vostra potente classe di commercianti si difenderà e lotterà fin quando i lavoratori non l'abbiano spezzata. Effettivamente la Russia era il solo paese dal quale potesse partire la Rivoluzione. E anche noi non siamo ancora usciti dalle difficoltà coi contadini ».

Dissi che una delle ragioni che avevano reso possibile la Rivoluzione in Russia era l'immensa superficie del paese, che aveva reso possibile le ritirate.

« Sì, disse Lenin, la distanza ci ha salvato. I tedeschi se ne spaventarono, in un momento in cui avrebbero potuto annientarci, guadagnandosi la pace che gli Alleati avrebbero loro concesso per gratitudine della nostra distruzione. Una rivoluzione in Inghilterra non avrebbe spazio per manovrare ritirandosi ».

A proposito dei Soviet, Lenin espresse questa opinione: « In principio credevo che i Soviet fossero e sarebbero restati una forma puramente russa, ma oggi è chiarissimo che, sotto nomi diversi, essi devono diventare ovunque gli strumenti della Rivoluzione ».

Mi disse che egli pensava in Inghilterra non mi avrebbero permesso di esporre la verità sulla Russia e citò l'esempio del come il colonnello Robins era stato ridotto al silenzio in America. A proposito di Robins, mi domandò « se veramente egli aveva tante simpatie per il governo dei Soviet come dichiarava di avere ». Risposi che la sincerità di Robins era certa, ma che la sua simpatia era quella di uno sportsman che sa riconoscere e ammirare il coraggio e l'audacia. Riferii questa dichiarazione fatta da Robins: « Io non posso combattere contro un « bebé » che ho vegliato per sei mesi. Ma se nascesse un movimento bolscevico in America, prenderei il mio fucile e lo combatterei senza quartiere » — « Sono parole di un galantuomo disse Lenin, e di un uomo più chiaroveggente della maggioranza: egli mi è sempre piaciuto ». Scoppiò in una risata all'immagine di « bebé » e disse: «Questo bebé aveva molti milioni di altri uomini per vegliare su di lui».

Egli mi disse di aver letto in un giornale socialista inglese una comparazione tra le sue teorie e quelle di un americano, Daniel De Leon. Subito si fece imprestare da Reinstein (che appartiene al Partito fondato in America dal De Leon) alcune pubblicazioni di questo autore e rimase colpito dal vedere fino a che punto e come subito, il pensiero del De Leon avesse seguito la stessa direzione di quello dei Russi. La sua teoria che la rappresentanza deve manifestarsi per industrie e non per circoscrizioni territoriali, contiene già l'embrione del sistema soviettista. Si ricordò di aver conosciuto De Leon a un Congresso internazionale: non si faceva distinguere. Era un vecchio dai capelli grigi, assolutamente incapace a parlare dinanzi a una simile assemblea; ma era evidentemente un uomo molto più ragguardevole di quanto pareva in apparenza, poichè i suoi scritti sono anteriori all'esperienza della Rivoluzione Russa del 1905.

Qualche giorno dopo notai che Lenin aveva introdotto alcune frasi del De Leon nel progetto di nuovo programma del Partito Comunista, come per voler così rendere omaggio alla sua memoria.

A proposito delle notizie menzognere sulla Russia che vengono diffuse da per tutto, Lenin mi disse che era interessante notare come esse siano spesso contraffazioni della verità e non pure invenzioni. Prese come esempio la recente storiella della sua «abiura» del comunismo. « Ne conoscete l'origine? Augurai il «buon anno» per telefono, a uno dei miei amici; gli dissi: Ci sia concesso, quest'anno, di commettere meno bestialità dell'anno scorso! Qualcuno sorprese la conversazione, la riferì e finalmente un giornale annunziò solennemente: Lenin afferma che noi commettiamo solo delle bestialità, — e così la storiella fu messa in circolazione ».

Lenin m'apparve in quel momento più che mai, come un uomo felice. Durante il ritorno dal Kremlino all'albergo, cercai di ricordare un altro uomo di simile carattere, di un tale temperamento così compenetrato di gioia. Invano. Questo piccolo uomo calvo, dal viso rugoso, che si dondola nella sedia, che ride di una cosa e dell'altra, pronto in ogni momento a dare un parere serio a chi lo interrompe per domandargli consiglio, parere così ben ragionato che si manifesta molto più imperativo di un qualsiasi ordine — ogni ruga del suo viso è ruga di gioia, non di pena. Penso che questo tratto del carattere di Lenin sia da attribuire a ciò: Lenin è il primo grande leader che trascura completamente il valore della sua propria personalità. Egli non è assolutamente mosso da nessuna ambizione personale. Egli crede solo, poichè è marxista, al movimento delle masse, che continuerà con lui o senza di lui. La sua fede è tutta riposta nelle forze elementari che animano il popolo e ha fede in sè stesso semplicemente perchè è convinto di identificare con esattezza la direzione di queste forze. Egli non crede che alcun uomo possa determinare o arrestare la rivoluzione che giudica inevitabile. Se la Rivoluzione russa fosse per essere schiacciata, ciò avverrebbe transitoriamente, e in virtù di forze che sfuggono al controllo di chiunque. Perciò Lenin è libero, di una libertà che nessun grande uomo ha mai conosciuto. E la fiducia che le masse hanno in lui non è ispirata dalle sue parole: è inspirata appunto da questa libertà pienamente cosciente, da questo evidente distacco da sè stesso. Con la sua concezione della storia, egli non può credere, neppure per un istante, che l'errore di un uomo possa distruggere tutto. Egli si considera sempre come il semplice esponente e non la causa degli avvenimenti che pure saranno eternamente uniti al suo nome.

Mi recai a trovar Lenin all'indomani della rivista della Piazza Rossa e della festa celebrata in onore della Terza Internazionale.

Mi disse subito: « Temo che i nazionalisti di Inghilterra e di Francia si servano della manifestazione d'ieri per giustificare una nuova azione contro di noi. Essi diranno: — Come li possiamo lasciare in pace mentre sono occupati a incendiare il mondo? — Ed io risponderò: — Noi siamo in guerra, signori! E come durante la vostra guerra, voi cercaste di provocare la rivoluzione in Germania, e la Germania fece del suo meglio per provocare torbidi in Irlanda e in India, così noi, in guerra con voi, adottiamo i mezzi che ci sono accessibili. Vi abbiamo detto, d'altronde, di essere disposti a fare la pace ».

Parlò dell'ultima nota di Cicerin e disse che i suoi amici fondavano tutte le loro speranze su di essa. Balfour disse un giorno: « Lasciate che l'incendio si distrugga da sè ». Ciò non avverrà. Il mezzo più rapido per restaurare buone condizioni in Russia sarebbe naturalmente la pace e l'accordo con gli alleati. « Sono sicuro che si potrebbe arrivare a un'intesa con gli Alleati se questi volessero veramente intendersi con noi. Forse l'Inghilterra e l'America acconsentirebbero se non avessero le mani legate dalla Francia. Ma un intervento in grande stile può oggi difficilmente essere effettuato. Gli Alleati devono avere imparato che la Russia non potrà mai essere governata come è governata l'India e che mandare truppe in Russia significa inviarle a una Università comunista ».

Accennai all'ostilità generale che si manifesta nei paesi stranieri contro la propaganda bolscevica.

Lenin: — Dite loro di costruire una muraglia della Cina attorno a ognuno dei loro paesi. Hanno i doganieri, le frontiere, i guardacoste. Possono espellere ogni bolscevico, se così vogliono. La Rivoluzione non dipende dalla propaganda. Se non esistono le condizioni di una Rivoluzione, nessuna specie di propaganda può affrettarla. La guerra ha creato queste condizioni in tutti i paesi e io sono convinto che se la Russia odierna fosse inghiottita dal mare o cessasse completamente di esistere, la Rivoluzione continuerebbe nel resto d'Europa. Sommergete la Russia per vent'anni; le rivendicazioni dei Commissari di fabbrica in Inghilterra non sparirebbero per questo fatto ».

Gli dissi ciò che avevo spesso ripetuto a quasi tutti i suoi amici, che non credevo alla rivoluzione in Inghilterra.

Lenin: — Abbiamo un proverbio che dice che un uomo può essere colpito dal tifo senza che ne abbia coscienza. Ebbene, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia sono già colpite. L'Inghilterra può sembrarvi immune, ma il microbo lavora ».

Risposi che, allo stesso modo che esistono forme di tifo abortito, così i conflitti inglesi ai quali egli alludeva, potrebbero portare a una rivoluzione abortita e non concretare nulla. Gli parlai del carattere confuso degli scioperi inglesi, della loro mancanza di coesione, e del carattere generalmente liberale del movimento opposto al carattere socialista — nella misura in cui esso era politico — e come mi ricordasse quanto sapevo del movimento del 1905 in Russia e non già quello del 1917 e dissi di essere sicuro che si calmerebbe.

Lenin: — Sì, è possibile. Si tratta forse di un periodo di educazione, durante il quale gli operai inglesi arriveranno a rendersi conto chiaramente dei loro bisogni politici e a passare dal liberalismo al socialismo. Il socialismo è certamente debole in Inghilterra. Quando ero in Inghilterra studiavo con zelo i vostri movimenti socialisti, i vostri partiti socialisti, ed era una cosa pietosa per un paese che ha tanta popolazione industriale... un manipolo all'angolo di una strada... un comizio in un salotto... cose pietose! Ma dovete ricordarvi di una grande differenza tra la Russia del 1905 e l'Inghilterra di oggi. Il nostro primo Soviet in Russia fu creato durante la Rivoluzione. I vostri Comitati di Commissari di fabbrica avranno esistito già molto prima. Essi non hanno un programma, non hanno una direzione; ma l'opposizione che incontreranno imporrà loro un programma ».

Parlammo dell'attesa visita della delegazione di Berna: mi domandò se conoscevo Mac Donald, il cui nome era sostituito a quello di Henderson negli ultimi

telegrammi annunzianti l'arrivo. Disse: « Sono contento che invece di Henderson venga Mac Donald. Certo Mac Donald non è un marxista, da nessun punto di vista, ma almeno egli si interessa alla dottrina: si può essere certi che farà del suo meglio per comprendere ciò che succede in Russia. E noi non domandiamo di più ».

Chiacchierammo quindi un po' su un argomento che mi interessa molto: il modo per cui insensibilmente e all'infuori di ogni influsso della guerra, le teorie comuniste si modificano nella difficile operazione del loro realizzarsi.

Parlammo dei mutamenti avvenuti nell'esercizio del controllo dei lavoratori, che oggi è una cosa diversissima dalla organizzazione rudimentale dell'inizio, poi dell'antipatia dei contadini per il comunismo obbligatorio. Domandai a Lenin quali fossero i rapporti fra i comunisti delle città e i contadini, attaccati alla proprietà individuale, e se non vi fosse un grave pericolo in una duratura antipatia fra di loro. Aggiunsi che deploravo di essere costretto a partire dalla Russia troppo presto per poter rendermi conto del grado di elasticità delle teorie comuniste sotto la pressione inevitabile dei contadini.

Lenin mi rispose che in Russia la distinzione tra i contadini ricchi e quelli poveri è nettamente marcata. « La sola opposizione che incontriamo viene, direttamente o indirettamente, dai contadini ricchi. I poveri, appena liberati dalla dominazione politica dei ricchi, si schierano dalla nostra parte e formano una maggioranza enorme ».

Gli feci osservare che non così doveva essere nell'Ukraina, dove la proprietà è ripartita molto più egualmente tra i contadini.

Lenin: — No. E laggiù, nell'Ukraina, voi potreste constatare certamente una modificazione della politica che noi seguiamo qui. Qualunque cosa succeda, la guerra civile sarà più aspra in Ukraina che altrove, perchè in Ukraina l'istinto di proprietà è già sviluppatissimo tra i contadini ».

Mi domandò se non avessi l'intenzione di ritornare, dicendo che potrei in tal caso andare a Kief e studiarvi la Rivoluzione come avevo fatto a Mosca. Gli risposi che mi dispiaceva molto il pensare che la mia attuale visita era l'ultima in questo paese che amo di più, dopo il mio. Si mise a ridere e mi fece il complimento di dirmi che « quantunque inglese », ero riuscito a comprendere con esattezza ciò che vogliono i bolscevichi e che sarebbe felice di rivedermi.

ARTHUR RANSOME.

Come funziona il Commissariato del Lavoro

Stamane mi sono recato negli uffici del Commissariato del Lavoro per visitare il Commissario del Popolo, Schmidt.

Schmidt è un giovane intelligente, il cui spirito d'ordine e di metodo si riflette sul suo Commissariato, il quale, a differenza di quello degli Affari Esteri, è estremamente pulito e ben organizzato. Gli dissi che avrei molto gradito di sapere ciò che egli risponde alle accuse formulate sia dai menscevichi che dagli estremisti di sinistra, i quali pretendono che il controllo operaio è divenuto lettera morta e che tempo verrà nel quale i Sindacati si ribelleranno contro le Amministrazioni pubbliche.

« Queste accuse e queste insinuazioni, risponde Schmidt, sono eccellenti pretesti per tentare di provocare un'agitazione, ma i primi a riderne saranno i sindacati stessi. Il Commissariato, che è il vero centro operaio, è direttamente controllato dai Sindacati. Io sono stato eletto Commissario del Lavoro direttamente dal Consiglio Generale dei Sindacati. Dei nove membri della Commissione che controlla l'opera del Commissariato, cinque sono eletti direttamente dal Comitato Generale dei Sindacati e quattro sono designati dal Consiglio dei Commissarî del Popolo. La maggioranza decisiva appartiene dunque ai Sindacati in tutte le questioni concernenti il lavoro. La nomina dei nuovi commissarî è ratificata dal Consiglio dei Commissarî del Popolo, che rappresenta lo Stato, e la designazione del Commissario del Popolo è ratificata dal Comitato Esecutivo panrusso.

« Naturalmente il controllo dei lavoratori, come era da principio costituito, condusse rapidamente a molte assurdità ed è stato considerevolmente modificato, con molto malcontento di alcuni elementi estremisti. Ci si rese conto subito che i lavoratori di una particolare officina potevano, non tenendo conto che dei loro limitati interessi, nuocere all'intera comunità e quindi a sè stessi. La maniera con cui si procedette a queste modificazioni è un esempio interessante del modo con cui, senza l'intervento di tanks, nè di aeroplani, nè di baionette, i concetti teorici del Comunismo si sono modificati a contatto con la realtà.

« Si è partiti dal concetto che, essendo l'officina divenuta proprietà non degli operai che vi lavorano, ma della collettività stessa, questa collettività deve avere una parte considerevole nella amministrazione e nella direzione. E questa maniera di vedere ha avuto l'effetto di impedire che gli specialisti, i tecnici e i direttori siano abbandonati ai capricci di un'assemblea di operai affrettatamente convocata, la quale può, senza averle ben comprese, disapprovare qualcuna delle loro disposizioni.

« Il Consiglio Amministrativo ed Economico di una officina nazionalizzata è pertanto composto coi rappresentanti del personale impiegati ed operai, coi rappresentanti dell'alto personale commerciale e tecnico, coi direttori dell'officina (che sono nominati dalla direzione centrale delle Officine nazionali), coi rappresentanti del Consiglio locale dei Sindacati, del Consiglio dell'Economia Pubblica, del Soviet locale, del Sindacato della particolare industria alla quale appartiene l'officina, insieme con un rappresentante delle Cooperative e con un rappresentante del Soviet dei contadini del distretto nel quale l'officina è posta.

« In questo Consiglio i rappresentanti del personale impiegati e operai dell'officina non possono essere più della metà. Questo Consiglio ha nelle sue attribuzioni l'ordine interno dell'officina, i reclami di ogni specie e le condizioni di lavoro morali e materiali, ecc. ecc. Sulle quistioni di carattere tecnico ha soltanto il diritto di dare un parere.

Il giorno prima della mia visita a Schmidt era venuto a trovarmi nella mia stanza il piccolo Finberg, per fare una partita a scacchi. Finberg era agitatissimo. Veniva direttamente da un comizio del Sindacato al quale appartiene (sindacato degli Impiegati d'ufficio, degli impiegati di commercio e degli impiegati delle pubbliche amministrazioni) nel quale, dopo una aspra discussione su questo problema particolare, si era manifestata una maggioranza contro i bolscevichi

Secondo Finberg, la vera ragione del malcontento era la mancanza di viveri, ma le critiche avevano preso la forma di proteste contro le offerte di concessioni contenute nella nota di Cicerin del 4 Febbraio, perchè queste concessioni erano fatte al capitalismo straniero ed avrebbero determinato il formarsi in Russia di centri capitalistici che potevano allargarsi; era stato poi detto che gli stessi Comunisti con le modificazioni introdotte nel controllo dei lavoratori, tendevano a stabilire un capitalismo di Stato al posto del Socialismo.

Parlai di questo Sindacato a Schmidt e gli domandai di spiegarmene l'ostilità. Schmidt rise e disse:

« Anzitutto questo Sindacato non è affatto un Sindacato di industria, ma comprende precisamente gli uomini i cui interessi non sono identici a quelli dei lavoratori. In secondo luogo il Sindacato è costituito di tutti i vecchi impiegati dei Ministeri e delle pubbliche amministrazioni, i quali, come ricordate, abbandonarono il loro posto quando scoppiò la rivoluzione di novembre e in molti casi si portaron via anche la cassa. Dopo un certo tempo essi ritornarono e, benchè siano poco disposti a combattere apertamente la Rivoluzione, tuttavia conservano una buona parte del loro vecchio rancore contro di noi: come potete giudicare voi stesso, gli affari che essi hanno criticato ieri sera sono precisamente quelli che non li riguardano particolarmente. Questi impiegati sanno che se oggi facessero sciopero, ci darebbero pochissimi fastidi. Se volete conoscere l'atteggiamento dei Sindacati, dovete consultare la Centrale Sindacale. Vedrete che essa è completamente d'accordo con noi e vi si farà un quadro molto diverso della situazione. La Centrale Sindacale sa bene che in tutte le quistioni che riguardano il lavoro, i Sindacati hanno un voto decisivo. Vi ho già detto che i Sindacati designano la maggioranza dei membri della Commissione che controlla l'opera dei Commissariato: aggiungerò che i tre più importanti servizi: - protezione del lavoro, distribuzione del lavoro, e salari, - sono interamente controllati dai Sindacati ».

— In che misura il Commissariato si occupa di politica?

« Non se ne occupa in modo alcuno. La politica non ha niente da fare con noi, appunto perchè siamo direttamente controllati dai Sindacati e non da un partito politico. Nel nostro Commissariato hanno lavorato e lavorano ancora menscevichi, bolscevichi ed altri. Certo se uno fosse avversario dichiarato della Rivoluzione, non lo avremmo qui perchè egli lavorerebbe contro di noi e non ci aiuterebbe ».

Gli domandai se pensa che i Sindacati siano destinati a scomparire davanti agli organi soviettisti. Non è questo il suo parere poichè invece i Sindacati si sono regolarmente sviluppati durante la Rivoluzione. Mi disse che un grande cambiamento si era verificato in essi. I Sindacati di mestiere si sono fusi nei Sindacati di Industria per evitare ogni conflitto tra le diverse Sezioni di una stessa industria. Così i calderai ed i fucinatori, non hanno sindacati separati, ma sono uniti nel Sindacato degli operai metallurgici.

Questa unificazione ha avuto un effetto sulle riforme e le modificazioni realizzate. Ogni aumento di salario per esempio, è stato simultaneo in tutta la Russia. Il prezzo della vita, è molto vario nelle diverse parti del paese; tra le medie di salario delle diverse regioni della Russia, vi è la stessa grande differenza che tra i diversi paesi dell'Europa.

Perciò una uniformità assoluta negli aumenti nuocerebbe molto agli uni e sarebbe troppo favorevole agli altri. L'aumento pertanto viene proporzionato al prezzo della vita. Mosca è presa come base e quando un nuovo minimo di salario è stabilito per Mosca, gli altri distretti aumentano il loro minimo di salario proporzionalmente.

Parlammo del nuovo programma dei comunisti di cui i giornali avevano pubblicato un sunto, per promuoverne la discussione, ed egli mi mostrò le sue proprie tesi per ciò che riguarda i problemi del lavoro. Egli desiderava tra l'altro che il programma comprendesse un nuovo sviluppo del macchinario, specialmente del macchinario impiegato nelle industrie malsane e disagiate, il miglioramento dell'ispezione sanitaria, la diminuzione della giornata di lavoro nelle industrie nocive alla salute dei lavoratori, la proibizione di lavorare per le donne incinte, salvo che si tratti di un lavoro leggerissimo, la proibizione assoluta di ogni lavoro durante le otto settimane che precedono il parto e le otto settimane che lo seguono, la soppressione di ogni lavoro straordinario, ecc.

« Noi abbiamo già sorpassato il nostro vecchio programma e il nuovo si spiega vasto già dinnanzi a noi. La Russia è il primo paese del mondo nel quale tutti i lavoratori hanno 15 giorni di vacanza all'anno; quelli delle professioni malsane ne hanno un mese ».

— Ma voi non trovate, gli dissi, che altro è l'approvazione di una legge e altro la realizzazione?

Schmidt mi rispose sorridendo:

« Per alcune cose certo. Per esempio noi siamo contrarî ad ogni lavoro straordinario, ma nelle condizioni attuali della Russia ciò significherebbe sacrificare a una teoria il bene della Rivoluzione: dobbiamo ammettere ed incoraggiare il lavoro straordinario nelle officine di riparazione dei mezzi di trasporto, per esempio. Allo stesso modo, almeno fin quando le cose non siano sviluppate più completamente di quanto non sia oggi, noi saremmo schiavi criminali della teoria se non ammettessimo in certi casi i ragazzi minori di 16 anni al lavoro di fabbrica, poichè non siamo in grado di edificare le scuole dove vorremmo fossero accolti. Ma il programma è là e appena potrà essere realizzato, lo realizzeremo! »

ARTHUR RANSOME.

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

LEONARDO DA VINCI

Il Cenacolo.

Fu il più grande lavoro ch'egli, abituato a lasciare spesso a mezzo le sue opere, condusse a compimento; e fu uno di quei lavori che occupano tutto il pensiero, tutta la vita d'un uomo: per vent'anni, disegnando fortezze, preparando feste, progettando opere idrauliche, preparando il gesso per il monumento al primo duca di Milano, Leonardo pensò avanti tutto alla sua pittura del Refettorio; e se non vi lavorò tutti i giorni, ogni giorno tornò ad accarezzare con lo sguardo il lavoro già fatto.

Matteo Bandello, nella cui prosa passa tanto della vita italiana del Cinquecento, ci racconta di questa passione del pittore cose interessanti, che illuminano il Vinci d'una simpatica luce di genialità. « Soleva spesso andar la mattina a buon'ora e montar sul ponte, perchè il Cenacolo è alquanto alto da terra, soleva, dico, dal nascente sole sino all'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma, scordandosi il mangiare e il bere, di continuo dipingere. Se ne sarebbe poi stato due, tre e quattro dì, che non vi avrebbe messo mano; e tuttavia dimorava talora una o due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, ed esaminando tra sè, le sue figure giudicava. L'ho veduto — secondo il capriccio o ghiribizzo lo toccava, — partirsi da mezzogiorno quando il sole è in Lione, da Corte vecchia, ove quello stupendo cavallo di terra componeva (il monumento allo Sforza) e venirsene dritto alle Grazie, ed asceso sul ponte pigliar il pennello, dare ad una delle figure una o due pennellate e subito partirsi e andar altrove ».

Con questo fervore Leonardo attese per lunghi anni alla sua opera mirabile; e creò in essa, secondo tutte le leggi ch'egli aveva formulato più rigidamente, e con tutta la passionalità di cui la sua anima era capace, il suo capolavoro. Nella vasta sala, resa più fonda da un abile giuoco di prospettiva, la luce della primavera entra gioiosa per i finestroni del fondo e illumina ugualmente tutta la scena, fino al primo piano, dove sta la tavola, apparecchiata con ogni cura, e descritta, fin nei particolari più insignificanti, con quell'esattezza che innamorava il Vasari. Seduti dinanzi ad essa, sei a destra e sei a sinistra del Redentore, i dodici apostoli. Il momento è solenne, terribile; Cristo ha pronunciato appena la parola angosciosa e rassegnata: «Qualcuno di voi mi tradirà», e nei discepoli passa il brivido del dubbio, la negazione affettuosa, la protesta sdegnosa. A gruppi, a tre a tre, essi esprimono il loro sentimento l'un l'altro, o al Maestro; l'esprimono con l'atteggiamento, con il gesto, con la contrizione del volto: e c'è chi dubita, e c'è chi nega e c'è chi protesta: due soli, oltre a Giovanni, dormiente, tacciono: Giuda e Cristo. E' in essi la tragedia, in tutta la sua terribilità!

Giuda, alle parole del Maestro, non ha sentito nè vergogna nè rimorso: ha pensato soltanto al suo sacchetto di denaro, che gli smorza ogni più lieve accenno a un rimprovero della coscienza, e lo tiene stretto, come un naufrago s'afferra allo scoglio. Sulla sua faccia dura, marmorea, è l'ombra del peccato. Ma la luce divina del perdono è nella faccia rassegnata e stanca del Cristo: non più giovanissimo, bello d'una calma bellezza virile, egli è l'uomo che troppo conosce per non dover tutto perdonare; non reagisce al tradimento, non rimprovera, non giudica: perdona, senza gioia, rassegnatamente. Quella faccia pensosa, senza tristezza e senza sorriso, affaticò il pittore più che tutto il resto dell'opera; la pensò, la disegnò, la tentò mille volte senza mai riuscire a farle dire quello che veramente egli voleva. Una leggenda, che ha ancora oggi dei credenti fra i critici, dice che quella testa non fu mai finita, perchè Leonardo non se ne sentiva capace; un'altra, più popolare e più simpatica, racconta che l'artista la finiva di giorno e che il diavolo vi passava su la spugna di notte. Comunque finita o non finita, nelle condizioni disastrose in cui l'uso di certi speciali colori a tempera e la condanna dell'umidità hanno ridotto tutt'intero il dipinto, quella testa è quanto v'ha nella pittura di più suggestivo e di più umano, è il vero centro della scena, parlante e viva nel suo mutismo doloroso.

Se la bocca tace, parla il volto, e parlano — se così si può dire — le mani; parlano lo stesso linguaggio di dolore rassegnato, dicono anch'esse la stanchezza, l'inutilità di ogni lotta, l'amarezza dell'abbandono. E le mani di San Tomaso, che nega a dito alzato, e le mani di Giuda avide, grifagne? E le mani d'ogni singolo apostolo non dicono tutte la stessa parola ch'è impressa sulla faccia di ognuno? Fedele alle sue leggi, Leonardo s'è servito del gesto come d'un perfettissimo mezzo d'espressione; e non possiamo, riguardando il dipinto, non risentire ammirazione per quella sua straordinaria abilità espressiva, che già il Goethe analizzava e ammirava in lui.

E dobbiamo, ancora una volta, ammirare quella sua oggettività, per cui ogni personaggio della scena ha meritato, via via, tutta la sua attenzione, tutte le sue cure, sì che ognun d'essi ha, per sè stesso, la massima efficacia. Raffaello, se avesse dipinto quella scena, certamente avrebbe messo tutta la sua dolcezza nella figura centrale del Maestro, e avrebbe un po' trascurato gli altri intorno a lui; Michelangelo avrebbe raccolto, forse, in Giuda tutta l'energia del suo odio; Leonardo, invece, «fece la luce in Cristo e l'ombra in Giuda».

Tragico destino dell'opera leonardesca.

Indubbiamente, il fascino che ci afferra dinanzi all'opera di Leonardo è il fascino della bellezza, è quel senso di mistero che rimane in fondo alle sue composizioni più infinite e perfette. Ma non è forse fuor di luogo il dubbio che sulla valutazione di quell'opera influisca anche, per non piccola parte, l'elemento affatto estrinseco del destino tragico che pesò su quasi tutta la produzione del Vinci.

Chi si ferma, oggi, dinanzi al *Cenacolo*, e sopra tutto chi lo ricorda nell'antica disperata condizione, prima del restauro del Cavenaghi, non può disconoscere che un elemento sentimentale, il quale nulla ha che vedere col contenuto dell'opera stessa, già lo predispone ad un godimento più profondo dell'opera stessa: la lenta morte di quel capolavoro, evidente a chi appena lo sfiori con lo sguardo, non può lasciare indifferente lo spettatore, deve commuoverlo, come sempre commuovono le grandi rovine.

E le altre opere? Dov'è la *Madonna della Caraffa*, dove il cartone d'*Adamo ed Eva*, che il Vasari ammirava tanto? E i cartoni della *Battaglia d'Anghiari*, che noi a malapena conosciamo da uno degli episodi e che, insieme con gli *Ignudi* di Michelangelo, servirono di scuola a tutt'una generazione di artisti fiorentini? e la *Leda*, la donna voluttuosamente abbracciata al cigno amato? E i *ritratti* delle due amanti di Lodovico il Moro, le due gentildonne bellissime, la Crivelli e la Gallerani? E i ritratti del Moro stesso e della sua famiglia, nel refettorio delle Grazie? Spietatamente il tempo ha tutto distrutto, sì che a noi di tanta bellezza estinta non rimane che il desiderio e il rimpianto. E il gran cavallo del monumento a Francesco Sforza, che tutta Italia ammirò nelle grandi feste nuziali alla corte del Moro, non è finito anch'esso o sotto i colpi del tempo che rapidamente ebbe ragione della gigantesca opera di gesso, o sotto i colpi degli arcieri guasconi, come la leggenda vorrebbe? E le sue fortificazioni, dove sono, se non nei progetti? Dove sono le sue artiglierie? Dove i suoi ponti? Dove le sue torri? E che cosa rimane, delle macchine perfettissime ch'egli inventò? E di quei suoi congegni ingegnosi per imprimere il movimento all'ale artificiali, per cui a ragione egli è considerato un precursore degli odierni perfezionatori degli aeroplani, che cosa rimane?

Il ricordo! Il ricordo! Sempre, soltanto il ricordo doloroso della cosa bella che fu, che è perduta irrimediabilmente! E, con esso, quasi un'accorata simpatia con cui ci accostiamo a quanto di quella bellezza si è conservato, anche se mutilo, anche se quasi irriconoscibile; come il ricordo d'un bene che fu, ci rende caro quanto di questo bene partecipò in passato.

Ma se questo, del ricordo sentimentale, è un elemento che mette in valore anche quella parte dell'opera leonardesca che altrimenti sfuggirebbe alla nostra ammirazione, altra parte c'è, che in sè stessa è tale da fermarci estatici: tutto quanto rimane di pitture compiute — che non sono molte — ed incompiute: tutti i disegni: tutta la produzione scientifica, sterminata: tutta la prosa descrittiva, narrativa, morale: di che fare il bagaglio, nonchè d'uno, di molti artisti, e tutti grandi, e qualcuno grandissimo.

La prosa leonardesca.

Anche la prosa, sicuro. Giacchè, sebbene non pensasse di farne un mezzo d'espressione artistica, eccellente osservatore e pensatore com'era, Leonardo scrisse spesso dei piccoli capolavori, quasi completamente ignorati dalla massa degli studiosi di letteratura. Sono pochi anni appena ch'egli è entrato ufficialmente nelle antologie della prosa italiana, e non in tutte; e c'è ancor oggi chi lo guarda con una certa aria di sufficienza.

Infatti, egli non è certamente uno scrittore in quello che di letterario e di pedantesco contiene la parola. Ma se essere scrittore significa dire con semplice chiarezza, con limpida grazia nativa anche le cose più difficili ed astruse; se significa non adombrare il vero con i fronzoli della retorica, ma presentarlo schietto, nella veste succinta della parlata popolare toscana; se significa negare qualsiasi concessione all'artificio per servire solo all'umile verità nuda, allora si può affermare che Leonardo fu scrittore, che fu anzi tra gli ottimi scrittori della prosa toscana dell'ultimo Quattrocento.

Di proposito, credo, non scrisse mai, almeno con l'intenzione di pubblicare; scriveva i risultati delle sue ricerche scientifiche, in quaderni speciali o su foglietti staccati; e lo faceva un po' per gli affari e un po' da per tutto: appunti di pensieri, baleni d'idee, ricordi afferrati e fissati sulla carta, consigli, dubbi, rimproveri, speranze: tutta una fioritura abbondantissima di brevi frasi che pur talvolta contraddicendosi l'una l'altra, danno la visione abbastanza netta del pensiero e dell'animo dell'artista. La visione, ricostruita dai frammenti, appunto perchè risultante da elementi scritti senza preoccupazione di pubblicità, è sincerissima, precisa; e lo stile, spesso epigrammatico, sempre nitido e breve, vi è incisivo, rapido, efficace.

Fin troppo rapido e incisivo, tanto da riuscire spesso oscuro e fino incomprensibile riesce Leonardo soltanto là dove si propose, forse, di essere «scrittore»: negli «enigmi», nelle «profezie», talvolta nelle «favole». Tutta roba del tempo, cara alla letteratura del popolo o, piuttosto, a quella per il popolo; l'artista non vi aggiunge nè genialità particolare, nè bellezza di forma: elabora il materiale tradizionale e l'esprime in uno stile il cui pregio massimo è la straordinaria concisione. Enigmi e profezie sono, si sa, come generi letterari, una specie di poesia popolare politica, e Leonardo non toglie, anzi intensifica in essi questo carattere; a onor del vero, spesso non intenderemmo nulla, se l'autore stesso non avesse fatto seguire all'enigma la sua soluzione, all'allegoria la sua chiave.

Più vera arte — che ricorda quella delle descrizioni migliori del *Trattato della pittura*, — c'è nelle favole; dove la forma popolare dell'esposizione aggiunge, anzichè togliere, garbo al racconto, mentre la morale, tirata con sobria brevità, offre all'artista, che fu uno dei pochi veramente morali tra gli artisti del Cinquecento, la possibilità di qualche grave sentenza d'indole generale, solenne senza pesantezza, recisa senza arroganza. Sentenza che scaturiva dall'intima, profonda serietà con cui Leonardo viveva la sua vita; da quella onestà, che lo faceva ergersi spesso fremente contro le vergogne dei suoi tempi e sopratutto contro quelle dei suoi confratelli, bestemmiando l'avidità di guadagno che spinse a tradir l'ideale e a prostituire l'arte; pagine di fuoco, piene d'un ardore disinteressato e sincero, che dà ala ai concetti e punte acute allo stile.

Pittore o scultore o musico o poeta?

Non parliamo dello scienziato: egli volle che quella sua attività fosse nettamente distinta dall'attività dell'artista, e, se anche egli sempre non potè farlo, noi dobbiamo rispettare la sua volontà. Invece, con qualche diritto ci domandiamo se quest'uomo poliedrico, celebrato come sommo in ogni ramo della sua attività artistica, fu ugualmente grande in tutte, o se eccelse in alcuna tanto che da quella egli debba prendere il nome.

La domanda appare oziosa, a chi pensi che di Leonardo scultore, musico, poeta sappiamo solo che fu

grande per l'attestazione dei contemporanei, mentre di lui pittore abbiamo i dipinti, abbiamo i disegni inarrivabili per finezza di tocco, per squisitezza di esecuzione. Ma meno oziosa parrà quando si sappia che il problema, quasi nella stessa forma, fu posto dall'artista stesso in quel primo libro del *Trattato della pittura* in cui si rinnova una disputa sulla superiorità d'un'arte sull'altra, cara ai nostri incorreggibili chiacchieroni del l'età d'oro del Rinascimento. La pittura appare qui a Leonardo così incontestabilmente e per tante ovvie ragioni superiore senza confronto a tutte le altre arti, che i motivi di superiorità ch'egli adduce sembrano portati per uno scherzo di uomo assolutamente sicuro del fatto suo. Così, ad esempio, la pittura è superiore alla musica per la bella ragione che questa muore subito e quella rimane; ed è superiore alla scultura, la più meccanica tra le arti, non solo perchè più di questa complessa e difficile, ma sopra tutto perchè, mentre lo scultore deve sfacchinare per liberare a forza di braccia la figura ch'è celata entro il marmo, e s'infarina come un fornaio, e suda, e sporca sè e la sua casa, al contrario il pittore sta a sedere innanzi alle sue tele sereno e dignitoso, muove appena i pennelli, ha intorno a sè l'eleganza ordinata delle sue vesti e della sua casa, è spiritualmente sollevato dal piacere di belle letture e di musiche soavi.

Sì: nella pittura, in quella soltanto Leonardo si sente sovrano, creatore, simile a Dio: « il pittore è padrone di tutte le cose che possono cadere in pensiero all'uomo, egli n'è Signore e Creatore ». Tutto ciò che la calda fantasia suscita ed anima, di fantasmi orridi o divinamente belli, paurosi o ridicoli o miti e soavi, tutta la realtà fenomenica e tutta la realtà fantastica sono prima nell'intuizione, poi nell'espressione, poi nell'indistruttibile possesso dell'artista creatore: « ed in effetto ciò ch'è nell'Universo per essenza, presenza, immaginazione, esso lo ha, prima nella mente e poi nelle mani. Egli n'è Signore! ».

Simile a un dio creatore, è, di tutti gli artisti, il pittore solo: colui ch'è capace di dar vita alla Vergine delle Rocce e alla Gioconda, a Sant'Anna quasi diafana nella sua castità e a Leda voluttuosa, e a Cristo cinto di luce, e a Giuda cupo d'ombre, e al Battista soave nelle penombre: è — Leonardo.

FINE

ALDO OBERDORFER.

Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti

Compagni!

La nuova forma che la Commissione interna ha assunto nella vostra officina con la nomina dei Commissari di reparto e le discussioni che hanno preceduto e accompagnato questa trasformazione non sono passate inavvertite nel campo operaio e padronale torinese. Da una parte si accingono ad imitarvi le maestranze di altri stabilimenti della città e della provincia, dall'altra i proprietari e i loro agenti diretti, gli organizzatori delle grandi imprese industriali, guardano a questo movimento con interesse crescente e si chiedono e chiedono a voi quale può essere lo scopo cui esso tende, quale il programma che la classe operaia torinese si propone di realizzare.

Noi sappiamo che a determinare questo movimento il nostro giornale ha non poco contribuito. In esso la questione è stata esaminata da un punto di vista teorico e generale, non solo, ma sono stati raccolti ed esposti i risultati delle esperienze di altri paesi, per fornire gli elementi per lo studio delle applicazioni pratiche, noi sappiamo però che l'opera nostra ha avuto un valore in quanto essa ha soddisfatto un bisogno, ha favorito il concretarsi di un'aspirazione che era latente nella coscienza delle masse lavoratrici. Per questo così rapidamente ci siamo intesi, per questo così sicuramente si è potuto passare dalla discussione alla realizzazione.

Il bisogno, l'aspirazione da cui trae la sua origine il movimento rinnovatore dell'organizzazione operaia da voi iniziato, sono, crediamo noi, nelle cose stesse, sono una conseguenza diretta del punto cui è giunto, nel suo sviluppo, l'organismo sociale ed economico basato sull'appropriazione privata dei mezzi di scambio e di produzione. Oggigiorno l'operaio dell'officina e il contadino delle campagne, il minatore inglese e il mugik russo, i lavoratori tutti del mondo intiero, intuiscono in modo più o meno sicuro, sentono in modo più o meno diretto quella verità che uomini di studio avevano previsto, e di cui vengono acquistando certezza sempre maggiore, quando osservano gli eventi di questo periodo della storia dell'umanità: siamo giunti al punto in cui la classe lavoratrice, se vuole non venir meno al compito di ricostruzione che è nei suoi fati e nella sua volontà, deve incominciare a ordinarsi in modo positivo e adeguato al fine da raggiungere.

E se è vero che la società nuova sarà basata sul lavoro e sul coordinamento delle energie dei produttori, i luoghi dove si lavora, dove i produttori vivono e operano in comune saranno domani i centri dell'organismo sociale e dovranno prendere il posto degli enti direttivi della società odierna. Come, nei primi tempi della lotta operaia, l'organizzazione per mestiere era quella che meglio si prestava agli scopi di difesa, alle necessità delle battaglie per il miglioramento economico e disciplinare immediato, così oggi, che incominciano a delinearsi e sempre maggior consistenza vengono prendendo nelle menti degli operai gli scopi ricostruttivi, è necessario sorga, accanto e in sostegno della prima una organizzazione per fabbrica, vera scuola delle capacità ricostruttive dei lavoratori

La massa operaia deve prepararsi effettivamente all'acquisto della completa padronanza di sè stessa, e il primo passo su questa via sta nel suo più saldo disciplinarsi, nell'officina, in modo autonomo, spontaneo e libero. Nè si può negare che la disciplina che col nuovo sistema verrà instaurata condurrà a un miglioramento della produzione, ma questo non è altro che il verificarsi di una delle tesi del socialismo: quanto più le forze produttrici umane, emancipandosi dalla schiavitù cui il capitalismo le vorrebbe per sempre condannate, prendono coscienza di sè, si liberano e liberamente si organizzano, tanto migliore tende a diventare il modo della loro utilizzazione: — l'uomo lavorerà sempre meglio dello schiavo. A coloro poi che obbiettano che in questo modo si viene a collaborare coi nostri avversari, con i proprietari delle aziende, noi rispondiamo che invece questo è l'unico mezzo di far loro sentire concretamente che prossima è la fine del loro dominio, perchè la classe operaia concepisce ormai la possibilità di *fare da sè* e di fare bene; anzi, essa acquista di giorno in giorno più chiara la certezza di essere sola capace di salvare il mondo intiero dalla rovina e dalla desolazione. Perciò ogni azione che voi imprenderete, ogni battaglia che sarà data sotto la vostra guida sarà illuminata dalla luce dal fine ultimo che è negli animi e nelle intenzioni di tutti voi.

Una grandissimo valore acquisteranno quindi anche gli atti apparentemente di poca importanza nei quali si esplicherà il mandato a voi conferito. Eletti da una maestranza nella quale sono ancora numerosi gli elementi disorganizzati, vostra prima cura sarà certamente quella di farli entrare nelle file dell'organizzazione, opera che del resto vi sarà facilitata dal fatto che essi troveranno in voi chi sarà sempre pronto a difenderli, a guidarli, ad avviarli alla vita della fabbrica. Voi mostrerete loro con l'esempio che la forza dell'operaio è tutta nell'unione e nella solidarietà coi suoi compagni.

Così pure a voi spetterà l'invigilare affinchè nei reparti vengano rispettate le regole di lavoro fissate dalle Federazioni di mestiere e accettate nei concordati, poichè in questo campo anche una lieve deroga ai principi stabiliti può talora costituire una offesa grave ai diritti e alla personalità dell'operaio, di cui voi sarete rigidi e tenaci difensori e custodi. E siccome in mezzo agli operai e al lavoro voi stessi vivrete di continuo, potrete essere in grado di conoscere le modificazioni che via via sarà necessario portare ai regolamenti, modificazioni imposte e dal progresso tecnico della produzione e dalla progredita coscienza e capacità dei lavoratori stessi. In questo modo si verrà costituendo un *costume* di officina, germe primo della vera ed effettiva legislazione del lavoro, cioè delle leggi che i produttori elaboreranno e daranno a sè stessi. Noi siamo certi che l'importanza di questo fatto non vi sfugge, che esso è evidente davanti alle menti di tutte le maestranze che con prontezza ed entusiasmo hanno compreso il valore e il significato dell'opera che voi vi proponete di fare: si inizia l'intervento attivo, nel campo tecnico e in quello disciplinare, delle forze stesse del lavoro.

Nel campo tecnico voi potrete da un lato compiere un utilissimo lavoro informativo, raccogliendo dati e materiali preziosi sia per le Federazioni di mestiere che per gli enti centrali e direttivi delle nuove organizzazioni di officina. Voi curerete inoltre che gli operai del reparto acquistino una sempre maggiore capacità, e farete sparire i meschini sentimenti di gelosia professionale che ancora li fanno essere divisi e discordi; li allenerete così per il giorno in cui, dovendo lavorare non più per il padrone ma per sè, sarà loro necessario essere uniti e solidali, per accrescere la forza del grande esercito proletario, di cui essi sono le cellule prime. Perchè non potreste fare sorgere, nell'officina stessa, appositi reparti di istruzione, vere scuole professionali, ove ogni operaio, sollevandosi dalla fatica che abbrutisce, possa aprire la mente alla conoscenza dei processi di produzione e migliorare sè stesso?

Certamente, per fare tutto ciò sarà necessaria della disciplina, ma la disciplina che voi richiederete alla massa operaia sarà ben diversa da quella che il padrone imponeva e pretendeva, forte del diritto di proprietà che costituisce a lui una posizione di privilegio. Voi sarete forti di un altro diritto, quello del lavoro che dopo essere stato per secoli strumento nelle mani dei suoi sfruttatori oggi vuole redimersi, vuole dirigersi da sè stesso. Il vostro potere, opposto a quello dei padroni e dei suoi ufficiali, rappresenterà, di fronte alle forze del passato, le libere forze dell'avvenire, che attendono la loro ora, e la preparano, sapendo ch'essa sarà l'ora della redenzione da ogni schiavitù.

E così gli organi centrali che sorgeranno per ogni gruppo di reparti, per ogni gruppo di fabbriche, per ogni città, per ogni regione, fino a un supremo Consiglio operaio nazionale, proseguiranno, allargheranno, intensificheranno l'opera di controllo, di preparazione e di ordinamento della classe intiera a scopi di conquista e di governo.

Il cammino non sarà nè breve, nè facile, lo sappiamo: molte difficoltà sorgeranno e vi saranno opposte, e per superarle occorrerà fare uso di grande abilità, occorrerà forse talora fare appello alla forza della classe organizzata, occorrerà sempre essere animati e spinti all'azione da una grande fede, ma quello che più importa, o compagni, è che gli operai, sotto la guida vostra e di coloro che vi imiteranno, acquistino la viva certezza di camminare ormai, sicuri della meta, sulla grande via dell'avvenire.

«*L'Ordine Nuovo*»

Nei prossimi numeri:

MASSIMO GORKI: Nel torrente della rivoluzione (col ritratto dell'autore in xilografia).

HENRI BARBUSSE: La volontà degli ex combattenti (id. id.).

ESPERIENZE DI SCUOLA

Pubblichiamo volontieri due relazioni dirette al Regio Provveditore agli studi dal compagno professor Ezio Bartalini, direttore della Scuola tecnica pareggiata di Piombino, perchè esse rappresentano il frutto delle ricerche e delle esperienze vissute da un educatore nella scuola. Il problema della conoscenza degli allievi e quello della instaurazione di una disciplina liberale e spontanea vi sono trattati in modo che è insieme pratico e scientifico, e in pari tempo sono accennate le gravi difficoltà che, dato l'attuale regime scolastico, si oppongono ai maestri di buona volontà i quali vogliano trasformare l'insegnamento in modo razionale.

I.

Disciplina spontanea e volontaria.

Ottemperando all'invito fattomi dalla S. V. mi pregio d'illustrare i criteri da me seguiti, durante l'anno scolastico in corso, per ciò che riguarda la disciplina nella scuola da me diretta.

Poichè sostanzialmente quei criteri sono gli stessi, che ebbi occasione d'esporre nella mia relazione finale per l'anno scolastico 1917-18, riproduco da quella ciò che appunto riguarda l'indirizzo generale da me impresso alla scuola e in particolar modo la disciplina scolastica.

« Gioverà premettere, per quel che s'attiene all'azione educativa della Scuola e alla disciplina, che, senza venir meno a quanto è tassativamente disposto dalle leggi e dai regolamenti scolastici, ho seguito un indirizzo pedagogico sostanzialmente diverso da quello, a cui s'informano quasi tutte le scuole medie ed elementari del nostro paese ».

« Ritengo che il lavoro intellettivo naturale dei fanciulli non debba nella scuola venir soppresso e sostituito, come troppo spesso avviene, da un lavoro imposto, diretto, guidato dall'insegnante nei più minuti particolari. L'attività del pensiero libera e felice, che è l'estrinsecazione del bisogno irresistibile del fanciullo di conoscere e d'imparare, non dev'essere sostituita da un lavoro forzato, pesante e penoso, che muta lo studio in noia e sofferenza. I giovanetti devono essere guidati a far da sè le ricerche, a intuire le conseguenze delle loro scoperte, debbono poter conservare il massimo possibile d'iniziativa. Lo stesso ordine scientifico è inadatto nelle scuole medie ed elementari come ordine d'insegnamento e contrario all'apprendimento ».

« Bastano le più elementari cognizioni di psicologia infantile per comprendere che presentare al fanciullo la scienza così com'è stata sistemata da secoli di studio equivale a parlargli un linguaggio incomprensibile, che lo rende indolente e incapace di attenzione ».

« Nella scuola il fanciullo dev'essere messo a contatto colle cose, col mondo, colla vita e non solo in presenza d'astrazioni, altrimenti egli non può sviluppare la potenzialità della propria intelligenza, non può imparare a servirsi del proprio cervello, non può acquistare la facoltà di giudicare, di comparare, di discutere ».

« Quel che si dice per l'educazione dell'intelligenza ha valore anche per l'educazione più strettamente morale, in cui la scuola ha seguito purtroppo lo stesso sistema autoritario opponendosi ad ogni libera espansione naturale ».

« La potenza di volontà latente in ogni fanciullo è soffocata, indebolita, deviata per vie insane dall'imposizione d'obbedienza assoluta, che deprava, poichè sopprime la ragione e la coscienza ».

« Il vecchio pregiudizio della perversità naturale dell'uomo trasse con sè, fino a ieri, una paura stolta della libertà, che fu causa di danni incalcolabili, nel campo sociale e politico, finchè le nazioni più avanzate nel campo della civiltà abbandonarono l'illusione di provvedere al loro benessere tenendo l'individuo e la collettività alla catena. Tale pregiudizio pertanto non è ancora sradicato dalla Scuola, ma la scienza e la storia concordemente dimostrano che libertà non significa rovina e perdizione, com'è il timore di quanti vogliono frenato con mezzi coercitivi e punitivi ogni movimento istintivo e irresistibile, senza accorgersi di generare così un risentimento profondo, uno spirito di ribellione, che covano sotto l'apparente sommessione, per sfogarsi violenti in azioni, che maravigliano, non appena una causa qualunque spezza il freno autoritario, senza avvedersi che tale sistema atrofizza le migliori attività umane, deforma, mutila l'individuo, sviluppa in esso quel carattere di gregario moralmente inerte, che è la negazione d'ogni finalità educativa ».

« La paura, la passività sostituite alla comprensione intelligente impediscono ogni sano sviluppo morale; la «regolamentazione» d'ogni atto impedisce d'uscire dai limiti del più stretto egoismo per compiere azioni, che si innalzino sulla meschinità dei fatti ordinari ».

« Nessuno dubita che, sopratutto nel momento storico che stiamo attraversando, non si richieggano individui riccamente dotati d'intelligenza e di volere e che ogni depauperamento di queste due potenti forze umane dovuto alla funesta influenza d'un'educazione a base illiberale e coercitiva si rifletta insensibilmente nel campo sociale ».

« Informandomi a questi criteri scientifici, che debbo necessariamente limitarmi a delibare, non ho esitato ad imprimere alla Scuola, per quanto m'è stato possibile, un indirizzo d'assoluta spontaneità, sostituendo nel campo disciplinare la prevenzione alla repressione, la benevolenza e la persuasione alla pena e nel campo didattico l'autonomia e la collaborazione all'eteronomia e alla dogmatica imposizione delle cognizioni da parte degli insegnanti ».

« Sono ben lungi dal farmi illusioni intorno alla possibilità d'applicare interamente, con un solo anno d'esperimento, un programma educativo così diverso da quello che è nelle nostre consuetudini scolastiche: oso tuttavia sperare che la selezione spontanea dell'elemento scolastico, per l'annuale rinnovazione degli alunni, porgerà alla Scuola Tecnica di Piombino in un breve giro di anni una popolazione scolastica intellettualmente e moralmente educata al regime della libertà; e posso fin d'ora assicurare che i temuti inconvenienti d'un sistema disciplinare diverso da quello praticato finora nella maggior parte delle scuole sono addirittura irrilevanti e compensati ad usura dai vantaggi educativi già praticamente conseguiti ».

Non sarei sincero se, dopo un secondo anno d'esperimento, affermassi che la mia fiducia nel metodo liberale applicato alla Scuola è rimasto incondizionato, ma non sarei esatto se non aggiungessi che la causa maggiore, da cui sono stato indotto, durante l'anno scolastico in corso, a temperare il mio precedente ottimismo e a stringere, sia pure in misura appena sensibile, i freni della disciplina, è stata la notevole variazione del numero degli alunni, che fu quest'anno pressochè raddoppiato, mentre il numero degl'insegnanti rimase quasi lo stesso dell'anno precedente. Devo aggiungere inoltre che la soppressione d'un trimestre di lezioni e la conseguente necessità d'intensificare l'insegnamento ha costretto, durante quest'anno, insegnanti e scolari ad uno sforzo, che ha necessariamente richiesto maggiore fermezza da parte dei primi e minore libertà negli alunni.

Senza dubbio il sistema disciplinare, di cui sono ancora teoricamente entusiasta (malgrado la breve... rettificazione di tiro, a cui ho dovuto adattarmi durante quest'anno) non è applicabile alle scuole numerose, quando non si possa fare assegnamento sulla collaborazione d'un corpo insegnante non solo volonteroso, intelligente e particolarmente idoneo, ma a sua volta, numeroso e non sovraccarico di lezioni.

Non è possibile abituare i fanciulli alla disciplina spontanea, quando si ha appena il tempo di conoscerli superficialmente e *riempirli* frettolosamente delle cognizioni, che si richiedono dai programmi scolastici per ogni anno di insegnamento. Il metodo educativo autonomistico presuppone l'esercizio d'una continua vigilanza individuale sui fanciulli da parte dell'educatore, che deve procurare di ben conoscere psicologicamente ogni soggetto, se vuol *adattarsi a lui* e non *adattarlo* a sè, com'è invece inevitabilmente necessario, quando si debba agire sopra un gran numero di educandi.

Il metodo liberale è a fondo ottimista: vuol secondare e sviluppare le buone inclinazioni individuali dei giovani anzichè foggiare le anime loro sullo stampo del «Signor maestro»: ciò non è possibile se non a patto che l'educatore possa contemperare l'esigenze dell'insegnamento collettivo con quelle dello studio e della sorveglianza individuale dei fanciulli, possa cioè esercitare la propria azione educativa sopra un limitato numero di soggetti e rimanere lungamente a contatto con ciascuno di essi.

Tutto ciò non mi è stato possibile quest'anno per le ragioni accennate ed anche perchè, avendo dovuto ridurre la mia opera d'insegnante, a causa degli sdoppiamenti d'alcune classi, ho potuto esercitare un'influenza diretta soltanto su una parte degli alunni, ai quali naturalmente ho dovuto limitare l'applicazione del metodo pedagogico da me caldeggiato, che ridussi pertanto, anche per loro, al solo campo dell'insegnamento, dovendo, per ragioni intuitive d'uniformità e d'equità, usare, per quel che riguarda la vera e propria disciplina, un unico metodo per tutti gli alunni della Scuola.

Non posso tuttavia, nemmeno quest'anno, lamentarmi del contegno degli scolari, che fu ottimo, sia perchè la popolazione scolastica è, in questa città, generalmente buona, sia perchè molti alunni risentirono, anche quest'anno, i benefici dell'educazione paterna, a cui li abituai l'anno scorso, sia perchè la buona fama, di cui gode la Scuola, indusse anche i nuovi venuti a tollerare di buon animo l'inevitabile maggiore severità, a cui dovei ricorrere per le ragioni più volte ripetute.

Spero che, nei prossimi anni, l'assunzione da parte della Scuola di personale adatto alla vigilanza o il trasloco della medesima in locali provvisti di terrazze o di giardini, che ci permettano di fare una parte dell'insegnamento all'aperto, mi consentirà di tornare all'applicazione completa del sistema educativo, di cui sono fautore. Ossequi.

Piombino, li 20 luglio 1919 — *Il Direttore* f.o E. BARTALINI

La battaglia delle idee

FRANCESCO OLGIATI: Carlo Marx. *Con prefazione di padre Agostino Gemelli.* — **Milano, Società Editrice «Vita e pensiero», 1918. (N. 1 di una «Biblioteca d'apologetica cristiana»).**

Francesco Olgiati, uno scrittore cattolico dell'animoso drappello neo-scolastico mobilitato sotto il comando del Padre Agostino Gemelli minorita, inaugura una Biblioteca di coltura religiosa, con un volume consacrato nè più nè meno che a quell'eretico autentico che fu Carlo Marx. È se non altro un bell'atto di coraggio, o, se vogliamo anche, un segno visibile dei tempi singolarissimi che viviamo. E badate, non si tratta punto d'un libello polemico, d'una delle tante pubblicazioni eristiche, composte a scopo di propaganda e perciò implicitamente esonerate da ogni dovere di veridicità e di onesto rispetto verso le dottrine avversarie. Al contrario: questo dell'Olgiati è libro serio, è opera di divulgazione ed informazione diligente, che pretende, se pur sempre non riesce, di mantenere con l'esattezza storica e la serenità critica anche una certa indipendenza o oggettività di giudizio, non piccolo merito in chi, come l'autore, abita spiritualmente sulla opposta riva.

La sua opera, che ognuno di noi può leggere con qualche profitto, contiene un sobrio schizzo della vita, del carattere, del pensiero di Marx, l'ossatura generale del suo sistema filosofico e sociale e l'epitome dell'attività teorico-pratica esplicata nei giornali, negli opuscoli, manifesti e congressi dal fondatore dell'Internazionale, attraverso il movimento rivoluzionario del Proletariato, legato indissolubilmente al suo formidabile nome.

Le fonti, che l'Olgiati utilizza per la sua esposizione, e in questo è il maggior pregio del suo volume, sono quasi sempre dirette: i quattro volumi del Carteggio Marx-Engels (*Briefwechsel zwischen Friedrich Engels und Karl Marx* 1844-1883, edito a Stuttgart nel 1913 — a proposito del quale ci permettiamo di esprimere il desiderio che questo epistolario, preziosissimo per la conoscenza del pensiero e dello spirito profondo del grande agitatore, venga al più presto tradotto nella nostra lingua); le *Opere* nel testo italiano della edizione dell'«*Avanti!*», gli scritti capitali del Mehring ctc.

Le linee fondamentali della biografia sono tracciate abbastanza efficacemente; completano il quadro dominato dalla poderosa figura del Marx i minori personaggi del dramma rivoluzionario, rappresentato nella seconda metà del secolo XIX sulla scena della civiltà occidentale. E primo fra tutti l'amico inseparabile, il fratello spirituale, il collaboratore modesto e disinteressato, il benefattore inesauribile, Federico Engels, senza l'aiuto intellettuale e finanziario del quale, la massima parte dei lavori creativi e delle scoperte del

Marx ben difficilmente avrebbero visto la luce. Nè sono trascurati i rapporti talvolta cordiali, più spesso ostili cogli altri rivoluzionari contemporanei, il francese Proudhon, l'italiano Mazzini, il russo Bakunin, il tedesco Lassalle. E ciò dà occasione all'Olgiati di mettere bene in luce la nota differenziale, che distingue il programma marxista e il suo metodo, che sorge e vuol rimanere sopra un terreno di cruda realtà storica, impersonale e perciò anche in un certo senso involontaria, esclusivamente dominata dal fatale processo di una interiore dialettica, che trae la sua forza da quell'unico generatore della struttura sociale che è il rapporto economico o il tipo specifico della produzione dei materiali mezzi di vita, e rende inconciliabile la dottrina e la praxis del marxismo con ogni ideologia come con ogni transigente accomodamento. La radicale divergenza, che separa su questo punto Marx ed Engels dagli altri riformatori ed apostoli del loro tempo, appare chiarissima dai confronti istituiti tra il contenuto del «Manifesto dei comunisti» e il suo pensiero ispiratore e le molteplici altre correnti rivoluzionarie o socialistiche, incorporate sia nel movimento tanto patetico quanto sterile dell'idealismo mazziniano, che presuppone alla questione sociale la questione morale e quella politica, e fonda sulla illusione nazionalistica la palingenesi umana, sia nel vago utopismo filantropico di Proudhon o nell'anarchia generosa, ma infeconda, di Bakunin o peggio ancora nell'equivoca statizzazione economica lassalliana. Artifici perigliosi ed anche più funeste follie!

Marx era uno spirito troppo educato alla scuola della dura esperienza storica, vissuto troppo in diretto contatto coi fatti e armato nel medesimo tempo di un così superbo strumento logico per rimanere vittima di quei miraggi sentimentali o cedere alle lusinghe di siffatti tranelli pratici. Per resistere egli non aveva che da chiudersi nella roccaforte del suo ferreo determinismo, opponendo a tutti gli assalti del cuore e ai trepidi slanci della fantasia la fredda implacabile arma dell'analisi critica e della deduzione.

Di qui quella maschera di durezza e quasi mefistofelica insensibilità ch'egli si piacque porsi sul volto dinanzi al tragico spettacolo della vita, alla sua aspra lotta e alla sua ineffabile crudeltà, ciò che valse a crearsgli la leggendaria reputazione di pensatore glaciale, lucido cervello senza anima, inaccessibile a quello stesso dolore umano, che la sua filosofia pretende di guarire.

Alieno da facili declamazioni, deprecazioni e apostrofi, l'Olgiati presenta la figura del Marx sotto una luce abbastanza giusta, e giunge spesso anche a difenderlo da queste superficiali accuse di egoismo, mancanza di affettività, ancorchè poi troppo indugi su tal argomento e si soffermi con mal celato compiacimento ad elencare difetti di animo e frequenti peccati d'invidia, di gola o di prodigalità. A dir vero non c'importa molto di sapere che all'autore del «Capitale» piaceva il vino scelto o che troppe volte e poco discretamente fece appello al buon cuore del suo fedele Engels e attinse alla sua borsa. Ed ancor meno desideriamo conoscere che il loro carteggio trilingue o quadrilingue pullula di sguaiati motteggi contro Tizio Caio o Sempronio e che sovente anche vi son intercalate scurrilità di bassa lega. Lasciamo queste curiosità ai collezionisti dei documenti umani e ai feticisti del metodo storico. L'Olgiati si sarebbe evitata questa inutile caccia al pettegolezzo biografico, se avesse piuttosto cercato d'intuire ed esprimere ciò che vi fu di veramente originale, di possente e di essenziale sia pure reso in forma brutale in questa viva incarnazione di una nuova corrente di forze materiali e morali, che giunsero con lui alla coscienza personale, entrando per la prima volta nella storia e determinandovi uno spostamento definitivo.

Marx è un colosso, e come tale non va guardato troppo da vicino; Marx è l'espressione terribile ed enimmatica di un'età immane per isforzo di braccio e di cervello, che giunta alla piena consapevolezza della propria faticosa esistenza, ha posto il problema della sua giustificazione storica e del proprio avvenire. Quando si pongono alla Sfinge siffatte formidabili domande, che involgono l'intero nostro destino, se anche la parola che le esprime è più fredda del ghiaccio, la passione intima che le inspira è più ardente della lava d'un vulcano.

Il significato e il valore del Marx è tutto nella triplice risposta che riassume la sua filosofia dell'uomo: materialismo storico, lotta di classe e socializzazione dei mezzi di produzione. Nel primo sono poste le basi stesse della vita storica; la lotta di classe ne spiega il processo dialettico, e finalmente nella terza proposizione, è fissato lo scioglimento ottimistico del dramma, che ha l'intera umanità per protagonista.

L'Olgiati quando viene alla parte sostanziale del suo lavoro, alla critica cioè della dottrina, crede di poterla facilmente demolire, scalzandone i due cardini: l'interpretazione materialistica della storia e la teoria del valore. Ma qui sono veramente le maggiori debolezze del suo libro. Ridurre il materialismo storico o determinismo economico, che costituisce l'intima anima del marxismo, come fa il Croce, e sulle sue orme l'Olgiati, ad un semplice canone metodologico, da adoperarsi con profitto nelle ricerche storiche, senza però elevarlo a principio esplicatore dell'umana evoluzione civile, è lo stesso che immiserire puerilmente una delle più formidabili questioni, che l'interprete dei fatti storici possa anzi debba proporsi. Certamente il materialismo storico non è una costruzione «a priori» di filosofia, che importi anticipazioni assolute di risultati avvenire, che si attuino colla fatalità dei fenomeni della natura, mentre essi devono invece essere a fatica conquistati dai liberi e coscienti sforzi dell'umanità. Ma esso non è nemmeno soltanto una somma di nuovi dati e di nuove esperienze che entrano nella coscienza dello storico, esso è molto di più; è il maggior, più oscuro e più universale mezzo di ricerca e d'interpretazione genealogica dei fatti umani che la critica storica abbia messo a nostra disposizione.

Non tanto, dice l'Olgiati, per giudicare il valore, quanto per scrutare l'origine dei fatti. E questo è vero, ma ignora forse egli che il problema della causa è in definitiva tutto il problema della scienza, e che lo stesso problema così squisitamente umano della finalità di noi e delle cose vi è implicitamente contenuto e risolto, come avviene in una dottrina dei fini imposti e non proposti, quale è quella espressa dall'Hegel colla felice frase dell'astuzia della natura, che ci fa volenti o nolenti collaboratori dei suoi maravigliosi disegni, profondo pensiero già intuito dal Vico e oggi ridotto a schema delle scienze dello spirito associato dal Wundt sotto la bislacca e pomposa nomenclatura di legge dell'eterogenia dei fini?

Che si tratti d'un problema di causalità e non di axiologia nessun dubbio. E in ciò sta appunto il merito del Marx, segnalato dal Labriola «senior»: esso consiste nell'aver visto nel corso presente delle cose umane una necessità, la quale trascende ogni nostra simpatia ed ogni nostro assentimento. La società è ora così fatta da dover riuscire al collettivismo per le leggi immanenti del suo proprio divenire, data la sua attuale struttura economica, e dati gli attriti che questa da se stessa necessariamente produce. Scioltosi dal miraggio di ideazioni non critiche, Marx contrappone a tali idoli dell'immaginazione letteraria o filosofica i soggetti reali, gli unici concreti, le forze positivamente operanti ossia gli uomini nelle varie circostanziate situazioni sociali, obbiettivando e quasi naturalizzando la spiegazione dei processi storici. Lo stesso Olgiati del resto non conviene sostanzialmente col Marx quando scrive: «A coloro che gridano libertà, uguaglianza, ideale, noi diciamo che il fiore dell'ideale nasce dalla terra oscura delle condizioni economiche, e che da questa situazione di fatto non si può prescindere, se non vogliamo appagarci di chiacchere vuote»? E nessuno gli contesta poi il diritto di affermare una radicale distinzione qualitativa tra il fiore dell'azione e il terreno spesso fangoso dal quale essa è sorta, come certo il valore di quella non dipende da questo! La dottrina marxista non è nè la ribellione della materia allo spirito, nè la riduzione dell'uomo ideale a quello materiale. Essa è piuttosto la scoperta dei veri e propri principii e moventi d'ogni sviluppo umano, compreso ciò che noi chiamiamo ideale in determinate condizioni positive di fatto.

Materialismo questo del Marx, che non va interpretato nell'accezione volgare e comune della parola, quando si pensi che per lui la materia ben lungi dall'essere concepita come puro meccanismo passivo, inerte; è invece praxis, attività, storia. E come l'uomo nella sua attività sensitiva compendia la praxis totale della natura, e in lui risiede l'attività della materia, così Marx considera come operosi il corpo, il senso, vale a dire i fatti economici, che sono i prodotti dell'attività sensitiva umana e la spiegazione ultima e definitiva dell'evoluzione sociale. Chiamare poi, come fa l'Olgiati, un assurdo filosofico la concezione d'una materia che è attività, può giustificarsi in uno scrittore, che è come lui legato alla tradizione scolastica ed è rimasto alla fisica aristotelica e tomistica del medio-evo, colla sua rigida distinzione tra materia e forma, passiva l'una, attiva l'altra, ma non credo che molti scienziati moderni sarebbero maravigliati sentendo parlare di attività della materia, mentre appunto da Leibniz in poi è manifesta la tendenza a ridurre quel concetto all'altro superiore di forza, e la concezione energetica del mondo fisico è di comune dominio nelle scienze e nella filosofia.

Anche la discussione critica della famosa dottrina marxista del valore è condotta dall'Olgiati troppo superficialmente e tradisce in lui scarsa competenza in siffatti argomenti. Non intendo addentrarmi in ciò chè dovrei andar molto per le lunghe. Può darsi che a rigor di termini Marx non sia riuscito a dimostrare la sua tesi, e che la riduzione della categoria economica del valore a lavoro umano non sia adeguata, e non ci dia piena ragione di ciò che col termine valore s'intende sopra un qualsiasi mercato. Fatte però queste riserve, ognuno intuisce che la capitalizzazione come fenomeno moderno d'una incomparabile grandiosità che non ha riscontro nella storia, si inserisce appunto in quel momento in cui la merce danaro acquista la merce lavoro, ossia l'uomo, e ne utilizza e sfrutta le forze creatrici di ricchezze nuove, che mentre in piccola misura pagano, che è quanto dire, reintegrano il proprio produttore, lasciano a chi dispone di lui il margine ampio d'un plus-valore celato sotto le equivoche forme del profitto. Nessuna teoria economica ortodossa può darci una spiegazione del profitto che non sia retorica o sofistica!

Concludendo, il marxismo non sarà mai da trattarsi come una delle tante filosofie, i cui sistemi sono esposti nei libri, cioè come qualche cosa che sia fuori della vita, è piuttosto una parte integrale di essa; non è una pura teoria, ma anzi essenzialmente una pratica, e como tale non tanto è, quanto si fa e diviene. Esso più assai che negli scritti del Maestro, vive nella coscienza delle masse, nello spirito nuovo del proletariato mondiale, che ha risvegliato e plasmato col suo soffio potente. Essendo vita, è necessariamente sviluppo, è imperfezione, è contraddizione anche, come svolgimento, manchevolezza e contrasto è la vita stessa e soprattutto la vita di ciò che è tuttora in cammino! Paragonabile, «mutatis mutandis», al Cristianesimo dei primi secoli, quando era ancora meno una dottrina e più una forma della vita, il socialismo marxista non ostante tutte le obbiezioni che una critica formale può accumulargli contro, è e rimane la rivelazione della coscienza e della ragion di vita del popolo dei lavoratori a se stesso, ed ha perciò un'inestimabile valore come forza viva del processo trasformatore rivoluzionario della società moderna.

L'ho paragonato al movimento cristiano della prima età, quello la cui storia si legge ad esempio nella bellissima opera del Duchesne, ma mi pento subito del mio paragone, pel timore di scivolare anch'io in quell'errore di cui si rende colpevole il nostro autore, quando in tre pagine finali di artefatta composizione vuole instituire un confronto tra Cristo e Marx! Ognuno capisce subito che i due termini messi a raffronto sono, come direbbe un matematico, quantità incommensurabile tra loro.

Una sol cosa comune può segnalarsi nella coscienza del cristiano e in quella socialista: il problema del male, che le domina entrambe. Però questo stesso problema vi è visto sotto due aspetti opposti. Per il discepolo del Cristo il male è il peccato, è uno stato della coscienza, e perciò la sua soluzione, del tutto interiore, psicologica, individuale, non può avere altro valore che quello della redenzione dello spirito. Il male per il seguace di Marx, si obbiettivizza, si trasforma nella miseria, nella schiavitù economica, diventa uno stato esterno, una condizione di fatto, interessa più i corpi che le anime, e domanda come rimedio il rovesciamento totale del rapporto umano economico e giuridico e l'inaugurazione d'una nuova praxis sociale fondata sul collettivismo.

ZINO ZINI.

Alcuni amici ci chiedono se è aperta una sottoscrizione per "L'ORDINE NUOVO" e se non crediamo opportuno aprirla. In realtà, le condizioni fatte al giornale dalle nuove tariffe tipografiche non sono molto liete, e già alcuni amici e abbonati ci hanno spontaneamente offerto e dato aiuto. Così i Circoli Socialisti di Torino hanno tutti rinunciato allo sconto del 10 per cento. D'ora in avanti daremo il nome degli oblatori per "L'ORDINE NUOVO" ma ripetiamo che l'unico modo di assicurargli la vita è di lavorare per la sua diffusione.

***

Parecchi circoli non ànno ancora provveduto a saldare i conti inviati il mese scorso dalla nostra amministrazione. Li preghiamo vivamente di farlo nel più breve tempo possibile.

***

Rivolgiamo viva preghiera agli abbonati di indicarci espressamente se desiderano avere tutti i numeri arretrati.

Se essi ce li richiederanno faremo di tutto per accontentare il loro desiderio, ma siccome alcuni numeri sono quasi completamente esauriti siamo costretti ad inviare le copie, naturalmente un po' guaste, che ci provengono dalla resa.

Saremo grati intanto a quei lettori, rivenditori e Circoli socialisti che ci invieranno di ritorno qualche copia del numero 6.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

20-27 SETTEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 19.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Il numero scorso è stato pubblicato lunedì, 15, invece che sabato, 13; e questo numero esce anch'esso in ritardo. Qualche abbonato si lagna e ci scrive protestando: pare ci sia persino qualcuno che dubita da parte nostra una intenzione di offesa personale. Tuttavia la rassegna si sviluppa: abbiamo raggiunto i 500 abbonati e per la prima volta abbiamo superato di 200 le solite tremila copie. I ritardi, le manchevolezze, sono inerenti a questo sviluppo. Il lavoro da svolgere aumenta, senza che ancora si sia riusciti a creare l'organizzazione di lavoro che sopperisca a tutte le necessità. Dalla carta stampata, dalla semplice esposizione scritta nel raccoglimento del tavolino, le nostre tesi sulla organizzazione per officina passano nel mondo reale obbiettivo; le masse operaie vogliono discuterle nelle loro assemblee, vogliono sentirle esposte a viva voce; — il comizio, l'assemblea sono la manifestazione più intima della vita proletaria, sono il mezzo più efficace e più idoneo dell'educazione proletaria; quell'attenzione viva che ti segue mentre parli, quegli occhi aperti, fissi su di te, quel seguire nel movimento dell'espressione il corso dei sentimenti e dei pènsieri che riesci a suscitare, ti obbligano alla massima concretezza e precisione. Il comizio è l'experimentum crucis di tutte le tesi più intimamente comuniste, di quelle cioè che riguardano le forme di associazionismo determinate dallo sviluppo dello strumento di produzione. Gli ascoltatori impostano il loro giudizio su una competenza specifica, su tutta la somma di sentimenti e di pensieri che viene formandosi nella quotidiana fatica; nessun capriccio letterario, nessuna arbitraria posizione mentale può resistere a una simile prova. Una esclamazione ironica, un sorriso che si diffonde irresistibile in tutta la massa, possono dimostrare che si era costruito finallora sulla sabbia. Le nostre tesi hanno superato vittoriosamente l'esperimento. In nessuna delle numerose riunioni tenute (in un pomeriggio siamo stati invitati a tenerne quattro) sorse un contradditore: anzi, gli ascoltatori immediatamente dimostravano di essersi impadroniti dell'idea centrale, poichè ne traevano conseguenze e illazioni pratiche precise, riguardanti la loro fabbrica coi suoi particolari ingranaggi di produzione: segno evidente che al problema gli operai avevano già pensato e che nella esposizione ordinata e organica dei suoi termini e della sua razionale soluzione trovavano intero e maturo il loro sforzo di elaborazione. Questa traduzione pratica dell'opera educativa che la rassegna svolge, ci ha obbligati a un lavoro che ha turbato il corso normale dell'operosità redazionale. Gli abbonati e i lettori non possono dolersene; devono anzi sempre più stringersi intorno alla rassegna, sostenerla, diffonderla, per crearle le condizioni necessarie per svilupparsi sempre più, per armarla nella lotta che a un certo punto si scatenerà, perchè la sua propaganda di vita e di energia attiva non può non turbare molte indolenze, molte abitudini, molte posizioni cristallizzate.

Socialisti e anarchici

Viene spesso rimproverato agli anarchici di dedicare la loro attività di propaganda più alla lotta contro gli organismi politici e corporativi del proletariato, che non alla lotta contro la classe dominante. Obbiettivamente il fatto è inconfutabile. Il problema da studiare è però questo: gli anarchici possono fare diversamente? potrebbero svolgere una qualsiasi attività permanente e organica se non esistesse l'organizzazione socialista e proletaria?

***

Esiste una dottrina anarchica? Esiste solo un complesso di aforismi, di sentenze generali, di affermazioni perentorie, che gli anarchici chiamano la loro «dottrina»: e il metodo che gli anarchici seguono nello svolgere la loro azione consiste nell'accettare, eclotticamente ed empiricamente, tutte le critiche all'ordinamento attuale che reputano capaci di promuovere uno stato di disagio e di malessere psicologico e su di esse fondare le loro affermazioni, i loro aforismi, le loro sentenze. Gli anarchici non hanno una concezione organica del mondo e della storia: vedono gli effetti, i fenomeni vistosi, non le cause, non la continuità del processo storico che si rivela, solo come mero indizio, in questi effetto e in questi fenomeni. Perciò hanno bisogno di inserirsi in una forza reale — l'organizzazione politica e corporativa dei lavoratori — che aderisce plasticamente al processo storico: da ciò traggono l'illusione di essere — e di essere una forza diffusa e organica, e questa illusione è la loro ragion d'essere.

***

La «dottrina» anarchica vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi, essa è basata sulla «natura» umana, la quale dovrebbe essere governata da leggi fisse e immutabili, quali sono appunto le cosidette «leggi della natura». La natura umana è lo spirito; la legge costante che governa lo spirito nella sua più alta manifestazione — il pensiero — determina una ricerca continua di libertà, una continua lotta contro i pregiudizi, contro le angustie, contro i limiti imposti dalla tradizione, dalla religione, dalla mancanza di spirito critico. La «dottrina» anarchica è un riflesso cristallizzato e immiserito in formule dogmatiche e incoerenti di una tendenza filosofica non ancora giunta a una maturità e a una sistemazione organica.

Nel momento della sua maturità, questa dottrina filosofica ha dimostrato che la filosofia e la storia coincidono: nel fenomeno di simbiosi anarchico-socialista possiamo constatare la verità obiettiva di questa dimostrazione. Nel regime di concorrenza determinata dalla proprietà privata, le correnti sociali tendono a impersonare una manifestazione storica generale: i socialisti si richiamano alle manifestazioni profonde della vita sociale, alla struttura economica che condiziona tutte le forme della vita sociale: gli anarchici si richiamano alle leggi costanti dello spirito, alla libertà, al pensiero («anarchico è il pensiero ecc. ecc.»); — insieme dovrebbero tendere a realizzare obiettivamente l'unità del pensiero e dell'azione, della storia e della filosofia.

Invece sono avversari, e lo sono in quanto gli anarchici sono avversari permanenti dei socialisti (— i socialisti sono avversari del capitalismo e combattono gli anarchici solo quando essi si rivelano inconsci strumenti della forza capitalistica —), sebbene si nutrano e vivano solo perchè inseriti nel tessuto storico che i socialisti hanno organizzato pazientemente e tenacemente.

***

I socialisti, o comunisti critici, hanno invece una dottrina salda e organica e hanno un metodo, il metodo dialettico. Poichè hanno una dottrina, hanno una personalità ben distinta e un dominio proprio ben definito.

La legge essenziale dell'uomo, è il ritmo della libertà, la storia del genere umano è un processo ininterrotto e indefinito di liberazione. Ma la libertà non è qualcosa di fisso, di immutabile nel tempo e nello spazio.

Individualmente la libertà è un rapporto di pensiero, condizionato dalla cultura dell'individuo: tanto più uno è libero quanto più è «ricco» di sapienza e di saggezza, quanto più grande è il «patrimonio» suo di esperienze storiche e spirituali, quanto maggior ordine esiste nei suoi pensieri, quanto più perfetta è la sua organizzazione interiore. Individualmente quindi il processo di sviluppo della libertà coincide col processo di sviluppo della cultura individuale, e in questo senso gli anarchici sono i meno liberi di tutti i proletari appunto perchè non hanno una concezione organica del mondo e della storia, appunto perchè non hanno una dottrina coerente ma solo una mole incomposta e contradditoria di massime, di sentenze e di assiomi. Essi sono schiavi del disordine loro spirituale, sono mancipii delle formule fisse: se la storia è sviluppo, è divenire, è dialettica continua, chi ha una «dottrina» basata sulla fissità non comprende la storia, è uno schiavo degli avvenimenti, non è un creatore, non è un uomo libero come invece è l'operaio socialista che vive una dottrina, che ha una concezione del mondo fondata sulla critica e sulla dialettica.

Nella convivenza umana, come rapporto tra individui, la libertà è un equilibrio di forze e si concreta in una organizzazione, in un ordine. In regime di proprietà privata la libertà politica (e in regime di proprietà privata la libertà può essere solo politica, perchè rapporto tra individui, tra cittadini e non tra comunità di produttori, tra associazioni, come sarà in regime comunista) è condizionata dal possesso dei beni materiali, o dall'essere al servizio di chi possiede i beni materiali. Non si può dire quindi che il regime borghese non sia un regime di libertà; tutta la storia è un succedersi di regimi di libertà, ma di libertà individuale o politica, cioè libertà formale per tutti e libertà effettiva per i possessori dei mezzi di produzione e di scambio. Quando lo Stato era «possesso» individuale, era libero solo il tiranno e i suoi sicofanti; quando lo Stato divenne possesso dei

proprietari capitalistici e terrieri, divennero liberi i proprietari capitalistici e terrieri. Quando lo Stato sarà « posseduto » dai lavoratori, i lavoratori diventeranno liberi.

*
* *

La parola « Stato » fa inalberare gli anarchici. Perchè essi vedono nello Stato solo l'« immutabile » principio d'autorità. I socialisti distinguono nello Stato due aspetti. Lo Stato è per i socialisti l'apparato del potere politico, ma è anche un apparato di produzione e di scambio.

Come principio industriale di organizzazione della economia di un paese, lo Stato deve essere conservato e sviluppato: tutti gli strumenti di produzione e di scambio che il capitalismo lascerà al proletariato devono essere conservati e sviluppati per conservare e dare incremento al benessere comune. Se l'accentramento è domandato dalle necessità della produzione industriale, esso deve essere mantenuto e sviluppato, fino a diventare mondiale; sarebbe pazzesco e criminoso distruggere uno strumento di produzione, sull'esistenza del quale si fonda il benessere e spesso l'elementare possibilità di vita della popolazione attuale del mondo, solo perchè cinquanta anni fa un uomo, e sia pur grande quanto Bakunin, ha affermato che accentramento significa « morte dell'autonomia e della libertà ». I socialisti sono « statali » quindi, solo in quanto il processo di sviluppo della produzione industriale ha creato apparati economici che coincidono con l'apparato del potere politico e ne formano l'intima struttura.

Come principio di potere politico, lo Stato si dissolverà tanto più rapidamente quanto più i lavoratori saranno compatti e disciplinati nell'ordinarsi socialmente, nel fondersi cioè in gruppi accomunati dal lavoro, coordinati e sistemati tra loro secondo i momenti della produzione: dal nucleo elementare del mestiere in un reparto, al reparto in una fabbrica, alla fabbrica in una città, in una regione, nelle unità sempre più vaste fino al mondo intero. L'Internazionale è lo « Stato » dei lavoratori, cioè la base vera e propria del progresso nella storia specificatamente comunista e proletaria.

Lo Stato rimarrà apparato di potere politico fin quando esisteranno le classi, fin quando, cioè, i lavoratori armati non saranno riusciti — attraverso lo Stato politico (o Dittatura) attrezzato dai capitalisti come una bardatura dell'organismo economico — a dominare e possedere realmente l'apparato nazionale di produzione e a farne la condizione permanente della loro libertà.

*
* *

Le parole « Stato », « legalità », « autoritarismo » ecc., con le quali gli anarchici si riempiono la bocca, hanno un determinato valore, fin quando sussistono i rapporti di proprietà individuale: hanno un valore politico. Ne acquistano un altro se concepiti come rapporti puramente industriali. Gli operai dell'industria conoscono questi rapporti per esperienza diretta, e perciò sono socialisti, hanno una psicologia dialettica; non sono anarchici, cioè cristallizzati in una formula.

Iscrizione su una statua di Liebknecht

SOLO
COME NESSUN UOMO
FU SOLO
IN MEZZO A QUESTA TEMPESTA DEL MONDO
SOLO LEVO' LA FRONTE
SOPRA SETTANTA MILIONI DI CRANI ARMATI D'ELMO:
GRIDO'
SOLO
VEDENDO OSCURARSI LA TERRA
GRIDO' AI SETTE CIELI DELL'EUROPA
OVE DIO ERA MUTO E SORDO
GRIDO' QUESTA GRANDE PAROLA ROSSA:
NO!

Stefan Zweig.

LA SETTIMANA POLITICA

La pace coll'Austria.

Il giorno 9 settembre la pace coll'Austria era firmata, a dieci mesi giusti dall'armistizio. Registriamo la data, tanto per la storia. Fra dieci anni, se le scuole saranno ancora sul tipo delle attuali, i ragazzetti saranno costretti a imparare quella data a memoria, a rischio d'esser bocciati. E pensare che mai data «storica» è passata più inosservata, tra tanta indifferenza, sottolineata appena da una cerimonia clandestina in cui i presenti, come gli auguri romani, evitavano di guardarsi in faccia per non ridere.

E' avvenuto della diplomazia come del potere. L'avvento della borghesia al governo ha soppresso ciò che l'antico regime aveva di più caratteristico, il lato decorativo, nel quale però sotto l'esteriorità dell'etichetta c'era sempre posto per l'opera personale, per l'iniziativa dei singoli. Nell'aristocrazia c'era posto per la responsabilità diretta. L'errore d'un ministro portava sovente al suo licenziamento. La democrazia ha creato lo stato impersonale, neutrale e al disopra degli uomini, sotto l'egida del quale minoranze ristrette agiscono secondo i propri interessi, ma in nome di tutti. La diplomazia era il campo rimasto finora quasi intatto, nel quale s'era rifugiato tutto ciò che di tradizionale, di blasonato, di ancien régime la marea borghese non aveva ancora travolto.

Una volta la diplomazia era Metternich o Talleyrand, Gladstone o Cavour, Thiers o Bismarck: gli interessi dei gruppi a traverso la loro personalità posente si coordinavano e prendevano una fisionomia definita. Esistevano dei precetti, delle tradizioni, delle «scuole». Metternich era molto più idealista di Wilson, e Talleyrand molto più pratico di Clemenceau. Tutto ciò sarebbe oggi tornato scomodo alla borghesia, d'imbarazzo ai gruppi finanziari che dominano il mondo. Per tali interessi accorrono degli esponenti quasi impersonali, pronti a sparire e a ricomparire, mannequins capaci di dare l'illusione di viventi.

Anche la diplomazia è oggi perfettamente armonizzata con tutte le altre funzioni dello stato borghese; essa si è «democratizzata», poichè una società anonima ne ha preso la gestione, e quando i popoli chiederanno conto direttamente ai governanti degli abusi di potere che essi compiono, quelli risponderanno modestamente ritirandosi dietro gli «statuti» della «Lega delle Nazioni».

Le gesta di Fiume.

D'Annunzio deve aver rimpianto che il tempo, questo disfattista per eccellenza, non gli abbia fornito per la gesta di Fiume una

notte di maggio con ridere di stelle.

Egli è riuscito in tutto questo periodo a realizzare un nuovo prodotto letterario: la retorica in azione, e non è detto che i suoi atti siano, oggi, peggiori delle sue strofe. L'Italia non è più il paese dei mercanti importuni, da cui egli sia costretto ad esulare in cerca di mistici rapimenti nei salotti parigini o nella solitudine di Arcachon. L'Italia è diventata la cuccagna della retorica e il più grande dei retori italiani vi si trova come un papa.

Noi non discutiamo dei « diritti » nazionali, e neghiamo il diritto di discutere a tutti gl'imperialisti - interventisti del nostro paese, che hanno fatto il lacchè ai ladri di oltre Alpe nella speranza che si lasciasse loro indisturbato il sospirato bottino. Pel diritto d'autodecisione, come ben ha detto l'on. Turati alla Camera, Fiume doveva andare dove voleva, e cioè coll'Italia, e l'Alto Tirolo doveva esser lasciato ai tedeschi che vogliono rimaner tali.

Il fatto di Fiume c'interessa come indice della disgregazione borghese. L'esercito, il palladio intemerato, è colpito da un male cronico, di cui le pustole più sporche sono date fuori coi poliziotti - arditi, e di cui l'episodio attuale inizia la crisi di dissolvimento.

L'on. Nitti ha fatto appello al buon senso dei soldati. Dunque esiste un buon senso dei soldati che può non essere quello degli ufficiali? E in qual modo questo buon senso può prevalere, può far sentire il suo influsso benefico, se non organizzandosi, contrapponendo la forza cosciente alla forza bruta?

I Consigli dei soldati: ecco l'istituzione che metterà in valore le «doti fondamentali del popolo italiano» cui i borghesi sogliono nei momenti in cui perdono la bussola far ricorso.

Essi sono il solo reagente possibile a tutte le buffonate dell'accademia italiana. Per essi una avventura che è assai più vicina alla Cena delle Beffe che alla Canzone di Garibaldi (i due poeti pontificano in Fiume), in cui non si è sparato e non si sparerà un colpo di fucile, in cui non si gioca che la pelle del Paese, sarebbe stata soffocata subito e la canzonaccia dei nuovi Argonauti non avrebbe turbato la tremenda realtà della vita italiana del dopo-guerra.

Ma vedrete che tutto s'aggiusterà. Nitti, passato il primo bollore, è troppo italiano per non commuoversi alle strida degli « enfants gâtés, » o « enfants terribles » della borghesia italiana che sono D'Annunzio e Mussolini.

Egli troverà la formula per salvare capra e cavoli; Gabriele D'Annunzio

donato il regno al sopraggiunto re,

avrà la sua Caprera nel raid Roma-Tokio, o in qualche altra impresa del genere, e il sacco di semente, o di biada, servirà a far quetare gli eroici furori dei condottieri della nuova gesta incruenta.

Il metodo rivoluzionario

La Rivoluzione russa applica fino in fondo, fino alle sue ultime conseguenze, il metodo rivoluzionario intransigente. I bolscevichi sono socialisti che non hanno paura del socialismo, sono rivoluzionari che non temono la rivoluzione. Lenin, invece di cercare di smussare, di cancellare gli antagonismi, le opposizioni, gli attriti, applica di proposito un metodo opposto: egli esaspera i conflitti spingendoli all'estremo, avvelenandoli. Egli è nemico di ogni conciliazione, d'ogni compromesso. Egli è antiunitario. L'unità, *secondo lui*, è la confusione, il caos, l'opportunismo che sfiora il tradimento. Egli provoca tutti i nemici in una volta. Egli sfida quasi l'ostacolo; sfida gli avversari e respinge gli ausiliari un po' tepidi.

Al principio della Rivoluzione di ottobre questa tattica di tutto rompere spaventò i suoi amici più intimi, i suoi luogotenenti più devoti: Zinovief, Rikof, Lunaciarski e altri. La stampa socialista di quel tempo ha pubblicato un documento storico del più grande interesse, e cioè le dimissioni motivate di tutti i capi attuali del bolscevismo che consideravano allora come un suicidio fatale e come una sconfitta sicura per la Rivoluzione la tattica di Lenin, il suo isolamento in mezzo a un mondo ostile e ai partiti politici avversari e scettici.

Lenin resistette. Contro l'invasore straniero, contro il nemico interno, contro i suoi propri compagni e amici, egli sostenne l'intransigenza assoluta. E vinse. I nemici furono schiacciati; gli amici sono ritornati. Egli resiste da due anni, dodici volte di più della durata della Comune. Egli sconvolge il mondo; agita a distanza e con la sola sua forza morale tutti i popoli in rivoluzione. Egli influisce direttamente nell'Estremo Oriente. La Cina ne è scossa; il glorioso fondatore della repubblica cinese, Sun-Yat-Sen, rappresentante la Repubblica meridionale, si trova in relazione diretta col governo dei Soviet. La gioventù giapponese si esalta per il bolscevismo la cui influenza si fa sentire sino alla Corea e alle Indie. In tutto il mondo si stabiliscono delle zone di influenza socialista, e se il bolscevismo russo sarà un giorno schiacciato momentaneamente, cosa che non è affatto sicura, esso lascierà traccie profonde e durature nello spirito delle masse.

La seminagione socialista darà buone messi rosse.

La Rivoluzione russa si è effettuata in circostanze estremamente difficili. Lo zarismo aveva rovinato la Russia e la teneva nell'ignoranza e nell'abbrutimento. La guerra mondiale l'ha finita. Gli alleati, egoisti di vedute corte, non pensavano che a sè, considerando la Russia come un'immenso serbatoio di carne da cannone da usare per i loro scopi imperialistici. Nonostante tutte le difficoltà che ai bolscevichi stessi parvero insormontabili, la Rivoluzione russa ancora vive ed ha finora trionfato di tutto e di tutti. Essa ha risposto al terrore col terrore, ha governato con la dittatura, senza stampa libera, senza parlamento. Checchè se ne dica, essa ha il popolo con sè, altrimenti non avrebbe potuto resistere. Non si governano, contro la loro volontà, cento milioni di uomini. La Rivoluzione ha spezzato le catene feudali, la grande proprietà nobiliare, legando in tal modo i contadini alle sue sorti. Questa conquista *resterà*, qualunque cosa accada.

Per spezzare la Rivoluzione russa bisogna che tutti i popoli occidentali si trasformino in affamatori, in assassini di donne e di bambini. Ma anche con questo blocco infame, che finirà per suscitare la rivolta delle masse più pazienti, lo schiacciamento della Rivoluzione russa, pur restando una possibilità teorica, non è più cosa sicura.

CARLO RAPPOPORT.

I Consigli di Operai nell'Inghilterra

Per intendere appieno il valore e il significato dei nuovi aspetti che viene assumendo la lotta di classe nella Gran Bretagna, occorre considerare le condizioni speciali nelle quali venne a trovarsi durante la guerra la classe lavoratrice in seguito all'azione governativa e al contegno dei capi delle grandi organizzazioni di mestiere.

Accettando il mito della « guerra di difesa » i dirigenti ufficiali delle Trade Unions accettarono la sospensione delle leggi protettrici del lavoro, delle libertà sindacali, degli scioperi. La lotta di classe doveva far posto alla cooperazione delle classi. Questo era lo spirito delle disposizioni emanate dal governo di coalizione per garantire la continuità della produzione industriale bellica, che culminarono nel *Munitions Act* (legge per la produzione di proiettili), e nel *Defense of Realm Act* (legge per la difesa del Regno), e in conformità di esse i dirigenti delle grandi organizzazioni professionali di mestiere nei congressi del 1917 e 1918 accettarono come base del loro programma il *Rapporto Whitley*, che progettava un'opera di collaborazione di classe, da esplicarsi attraverso un sistema di comitati misti di operai e industriali, fino a un supremo Consiglio nazionale.

Combattuta dal governo e sconfessata dai dirigenti la lotta di classe continuò però a svolgersi anche durante gli anni di guerra. Gli scioperi ebbero luogo egualmente, specie tra i minatori del Galles meridionale, e tra gli operai delle officine navali della Clyde (Scozia); s'intende che, privi del sostegno delle organizzazioni ufficiali, gli operai furono costretti a dar vita a nuove forme associative, atte a soddisfare i nuovi loro bisogni. Avvenuta la firma dell'armistizio agitazioni e scioperi si estesero improvvisamente a tutta la Gran Bretagna, assumendo forme nuove per il proletariato inglese, facendo capo a organismi foggiatisi durante la guerra e a contatto diretto con la massa vivente e insoddisfatta degli operai.

Il 3 di gennaio 1919 si ammutinarono o meglio fecero improvvisamente sciopero i soldati accentrati a Folkestone. Essi erano circa 10.000, e rifiutando di imbarcarsi per il continente essi manifestarono chiaramente il loro desiderio di essere prontamente smobilitati. Con un ordine e una disciplina maravigliosi essi occuparono il porto, lasciando liberi di partire soltanto i trasporti australiani e canadesi. Gli ufficiali che cercarono di opporsi al movimento furono presto ridotti alla nozione della loro impotenza. Da Londra furono mandati contro i ribelli degli altri soldati, ma si ottenne un effetto contrario a quello che si desiderava. Si dovettero iniziare trattative e perciò si dovettero formare, da una parte e dall'altra dei « Consigli di soldati », che i generali furono costretti a riconoscere, promettendo il soddisfacimento dei desideri dei loro uomini, e cioè: smobilitazione immediata di tutti i soldati che sono in grado di procurarsi immediatamente un'occupazione, una settimana di congedo agli altri perchè se la possano trovare, rifiuto di partire per la Russia e per Salonicco. Accettate queste condizioni i generali invitano i soldati a rientrare nelle caserme aspettando l'esaurimento delle pratiche per la smobilitazione, ma essi si rifiutano, vogliono occuparsi essi personalmente di ogni pratica, eleggono un centinaio di impiegati, e in 24 ore tutti i documenti sono regolarmente compilati e pronti.

Fatti simili avvennero pure a Douvres, Shortlands, Sydenham, Aldershot, Chatham, Bristol e in altri campi di concentramento di militari, ed è sopratutto da segnalare la costituzione dei Consigli dei soldati, che avvenne dappertutto per iniziativa degli operai sindacati Non vi era nell'esercito inglese una percentuale dell'80 o 90 per cento di organizzati, impiegati e operai? E' naturale che lo spirito di solidarietà e di associazione non dovesse venir meno in essi durante la guerra; così si spiega l'esistenza di Trade Unions, cioè di organizzazioni di resistenza tra soldati, le quali fin dal tempo di guerra si estendevano clandestinamente a tutte le forze armate.

Altri movimenti con gli stessi caratteri si produssero nel campo civile. Tale fu lo sciopero dei costruttori navali di Belfast e della Clyde, che fu generale per più di tre settimane. La vita ordinaria fu completamente arrestata, e all'alimentazione della città provvidero esclusivamente dei Consigli di operai.

Nella Clyde gli scioperanti non chiedono solo la settimana di 40 ore, ma vogliono modificare l'intima struttura del trade-unionismo. Lo sciopero non è sostenuto ufficialmente dai sindacati e dai loro segretari, ma è sorto spontaneamente nella massa operaia dei carpentieri, calderai, fucinatori, ecc. Il movimento è guidato dagli *shop stewards* cioè dai «commissari di reparto» e in tutta la regione si organizzano dei comitati di officina e si nominano dei commissari di reparto. Riunendosi essi formano dei consigli locali, e dei superiori consigli mandamentali. Alla sommità di questo organismo federativo in formazione figura un « Comitato centrale misto », composto di rappresentanti del Congresso delle trade-unions della Scozia, di diversi consigli di sindacati e di consigli di commissari di reparto. Come si vede, antiche e nuove organizzazioni fraternizzano e operano concordi, e si cerca di attuare praticamente un principio di azione diretta.

I capi ufficiali del trade-unionismo ortodosso sconfessarono il movimento, qualificandolo come bolscevico, e del resto, nelle dimostrazioni pubbliche veniva issata la bandiera rossa. Nel mese di febbraio incominciarono i conflitti e le persecuzioni, il movimento parve dapprima estendersi ma poi i lavoratori della Clyde dovettero cedere per mancanza di fondi, negati loro dalle organizzazioni ufficiali. Riprendendo il lavoro essi dichiararono di prepararsi per il giorno in cui, avendo perfezionato l'organizzazione su di una base nazionale, essi saranno in grado di realizzare i loro desideri mediante uno sciopero generale nazionale, ufficialmente riconosciuto dalle federazioni.

Per ora il movimento è ancora confuso. Anche a Londra 15.000 operai del porto debbono cedere perchè i sindacati negano loro i mezzi di resistenza. E così in altri luoghi. Gli scioperi nascono sporadicamente, durano poco e cessano senza che gli operai siano riusciti a realizzare i loro desideri. A guardare solo l'esteriorità delle cose, pare che il proletariato corra di sconfitta in sconfitta; esso ha contro di sè le forze dei padroni e del governo e la cattiva volontà dei funzionari sindacali, avversari di ogni movimento che non sia decretato da loro. Ma se ben si guarda, si riconosce che questi scioperi sono indizio di un nuovo stato d'animo delle masse, d'una nuova tendenza che si forma negli ambienti operai. Si è perduta la fiducia nelle soluzioni per via parlamentare dei conflitti di classe, e si è anche perduta la fiducia nei funzionari, nella burocrazia dei sindacati. Si pensa all'azione diretta come al più valido mezzo per ottenere i propri scopi, si pensa che è meglio occuparsi direttamente dei propri affari che dare ad altri questo incarico.

Queste nuove condizioni e questi nuovi stati d'animo hanno favorito lo sviluppo del movimento dei commissari di reparto (shop stewards). Prima della guerra esistevano qua e là dei commissari di reparto. Eletti dagli operai di una stessa officina, le loro funzioni erano infinite: occuparsi degli operai nuovamente assunti per portarli nelle file del Sindacato; raccogliere le quote sindacali; convocare le assemblee di operai; fissare talora, d'accordo con i direttori dell'officina, il prezzo dei pezzi di lavoro; sorvegliare l'applicazione delle regole sindacali, e segnalare ai sindacati le infrazioni ad esse. Si erano pure formati dei Consigli di Commissari, ma senza una funzione determinata. Il movimento era embrionale; le condizioni create dalla guerra dovevano dargli una considerevole accelerazione e condurre in pochi anni alla realizzazione di ciò che avrebbe richiesto, in tempi di pace, parecchi anni di lotta.

Le disposizioni governative delle leggi per la produzione bellica e per la difesa del regno, sopprimendo le libertà sindacali e il diritto di sciopero portarono uno sconvolgimento nel meccanismo ufficiale delle federazioni. I funzionari sindacali non poterono più iniziar nessuna azione, perchè ciò li esponeva alle rappresaglie del governo. In pari tempo sorgeva una quantità di questioni le quali richiedevano soluzioni urgenti: questioni relative a nuovi processi di lavorazione, al lavoro a cottimo, alla diminuzione volontaria del lavoro da parte di ogni operaio ecc. Le questioni variavano inoltre da officina a officina, e soltanto col sistema dei commissari eletti dagli operai stessi, esse potevano venire risolte senza troppo gravi attriti coi padroni. E allora i commissari si moltiplicarono, e la loro importanza crebbe. In questo modo le disposizioni governative antiliberali costrinsero gli operai a mutare la loro tattica, a rendere l'organizzazione più agile e più democratica.

Il movimento in breve acquistò carattere generale e si stabilirono relazioni tra gli organi sorti con carattere locale. Attualmente l'organizzazione è congegnata nel modo seguente:

In ogni reparto gli operai di ogni genere di lavorazione eleggono dei commissari. Questi si riuniscono in una commissione di officina. Se in una stessa impresa industriale vi sono parecchie officine vi sono pure parecchie commissioni. Ogni commissione ha un segretario generale, un cassiere, e un capo convocatore. A queste cariche sono eleggibili tanto gli uomini che le donne. I convocatori eletti in questo modo si riuniscono, in ogni città e in ogni mandamento, per formare il consiglio locale dei commissari operai d'officina. Ogni consiglio locale elegge dei delegati il cui insieme forma un consiglio nazionale dei delegati operai di officina.

La base di questa organizzazione non è più il mestiere, ma è l'officina.. Il lavoro fatto in comune nella stessa officina e nello stesso reparto, anche se è di differente natura, lega insieme gli uomini più che lo stesso lavoro compiuto in officine e in industrie differenti. L'organismo parte dall'individuo operaio per giungere per via di successivi raggruppamenti a un organo nazionale, che abbraccia tutti gli operai di tutte le industrie della nazione. E per operai si intendono anche gl'impiegati di ufficio, gli ingegneri, i capi servizio, i tecnici e i manovali.

I principî sui quali riposa quest'organizzazione sono: rappresentanza diretta degli operai, delle officine, e delle industrie nelle diverse commissioni. — Controllo da parte degli operai di tutta l'azione dell'organizzazione. — Azione diretta per ottenere la realizzazione dei desideri degli operai.

Gli scopi che si perseguono sono: esercizio d'un sempre maggior controllo sulle condizioni delle officine dal punto di vista del lavoro, dell'igiene ecc.; regolamento delle condizioni di impiego degli operai, organizzazione sopra una base di classe, lotta fino al completo trionfo degli interessi di classe.

L'organismo funziona nel modo seguente: i convocatori convocano tutte le assemblee e i consigli di officina; il segretario generale tiene la lista dei lavori a cottimo e delle loro condizioni, conserva i patti dei concordati con la ditta, raccoglie le informazioni professionali ecc. I commissarî di reparto hanno l'obbligo di interrogare ogni nuovo operaio; se egli non è organizzato, viene immediatamente avvertito il convocatore d'officina, che viene pure avvertito di ogni lagnanza fatta da qualsiasi operaio. Se la questione è di piccola importanza viene trattata con il capo-reparto; se non si giunge a un accordo si raduna la commissione di fabbrica che esamina le lagnanze e se del caso, elegge una deputazione per trattare con la direzione della fabbrica. La deputazione deve sempre agire secondo le istruzioni della Commissione. Le decisioni ottenute in questo modo devono sempre essere sottoposte agli operai, che danno mandato ai delegati di accettarle o di respingerle. L'esplicazione di queste funzioni obbliga i diversi delegati ad abbandonare durante un certo tempo il lavoro, e queste ore vengono loro pagate dagli altri operai. Come si vede il potere esecutivo non risiede nè nelle commissioni, nè nei segretari o nei convocatori, ma nella massa degli operai che debbono ogni volta dare ai loro eletti un mandato esplicito.

Questa organizzazione è ormai giunta a un grado di sviluppo tale che permette di prevedere ch'essa si estenderà a tutto il proletariato inglese. Sorta nelle industrie metallurgiche, si è diffusa poi in quelle tessili, ecc. Sua essenza è il principio federale. Essa si

oppone al sistema tradizionale dei sindacati di mestiere e delle federazioni industriali, che hanno tendenze troppo centralizzatrici e burocratiche, che tendono a far passare il potere, dalle mani delle masse proletarie in quelle dei funzionari dei sindacati. Questi poi si burocratizzano cessano di essere operai e si adattano a vivere in ambienti differenti da quelli delle officine e dei laboratori. Essi cessano di prender parte alla vita operaia, e quindi di percepirne e conoscerne i bisogni; si allontanano dagli operai, mentre i commissari di reparto, di officina e di industria restano operai e tra operai continuano a vivere.

In Inghilterra questo movimento dei « consigli di operai » è già importante al punto che alcuni consigli pubblicano opuscoli di propaganda, e giornali mensili e settimanali li difendono con calore. Tutti i protagonisti del movimento sono contrari al riconoscimento ufficiale dei consigli da parte dei sindacati, perchè credono che ciò limiterebbe la libertà di azione. Essi si propongono invece di trasformare gradualmente il sistema dei sindacati di mestiere fondendosi in essi, in modo da riunire tutti i salariati in una grande e unica organizzazione sindacale. L'organizzazione di officina diverrebbe allora la base di tutta la struttura industriale. Tutti gli aderenti al movimento hanno di mira il controllo sempre maggiore degli operai sull'industria per arrivare al fine ultimo della demolizione del capitalismo. Una piccola minoranza è ben cosciente della rivoluzione cui si dà inizio in questo modo. L'organizzazione operaia si edifica sulla base non più dello strumento che viene usato dall'operaio, ma del prodotto del suo lavoro. Vien meno in questo modo l'antagonismo tra le diverse categorie di operai di una stessa industria. Come tutti i salariati di un'officina, dal direttore fino al manovale che spazza i cortili, dagli ingegneri agli impiegati di ufficio e agli operai specializzati, sono uniti dalla loro solidarietà nel lavoro per dare ai consumatori prodotti buoni e belli, così pure essi sono uniti da comuni interessi, ben più forti di quanto non siano gli interessi che possono derivare dal fatto della differenziazione del loro lavoro.

Spaventati o seccati da questo movimento dei «Consigli di operai» alcuni dei dirigenti e degli organizzati stessi hanno attribuito la sua origine e il suo sviluppo ad «agitatori irresponsabili», cioè ad agitatori senza mandato, che utilizzano le male passioni delle folle. L'errore è completo e assoluto. Il movimento è sorto dal fondo delle masse operaie, ma naturalmente esso è stato favorito dai più ardenti militanti operai, dai più giovani ed entusiasti. Esso urta contro l'opposizione dei funzionari sindacali i quali dicono ch'esso è dell'anarchia; altri vi vedono un tentativo di sovvertire le «autorità stabilite»; altri infine pretendono ch'esso è la fine del movimento sindacale. Vero è che l'anarchia di questo movimento è quella che è contenuta nelle idee di libertà e di autogoverno, e che il principio sindacale vi è portato al massimo sviluppo, perchè la gestione degli affari tende a essere compiuta dall'insieme degli organizzati.

Queste opposizioni spiegano l'atteggiamento delle Trade-unions di fronte agli scioperi recenti, e spiegano pure la posizione dei padroni. Essi che dapprima erano recisamente contrari al contratto collettivo e al riconoscimento dei sindacati, ma preferivano trattare con gli operai, oggi invece non vogliono più riconoscere altro che i sindacati e non vogliono saperne di trattare con gli operai. Gli è che con lo spirito burocratico che regna nei dirigenti le Trade-unions essi sperano neutralizzare lo spirito rivoluzionario nascente nelle masse.

Il padronato cerca di impedire in ogni modo il movimento dei consigli operai, che gli sembra assai pericoloso per la società capitalistica. Nella sua opposizione esso ha l'appoggio del governo, tanto che il nuovo movimento non è solo corporativo ma ha pure delle tendenze politiche, perchè uno dei mezzi per la realizzazione dei suoi fini è lo sciopero generale e la conquista rivoluzionaria del potere. In ciò specialmente si vede quanto sia cambiata, sotto l'influenza della guerra, la mentalità del proletariato inglese.

(Da uno studio sul movimento operaio inglese pubblicato da A. Hamon su L'Avenir).

ERRATA CORRIGE. — Nel numero scorso (pag. 142, 2ª colonna, linea 12ª, dell'articolo del compagno Zino Zini su « Carlo Marx » di F. Olgiati: correggere: « è il maggiore, più *oscuro* e più universale mezzo di ricerca, ecc. » in: « è il maggiore, più *sicuro*, ecc. »

Parlamentarismo e Sovietismo

La differenza fondamentale tra il regime parlamentare e il sistema dei Soviet è già nota: i Soviet negano ogni diritto politico alle classi non produttrici. Il paese è governato dai Consigli eletti dai lavoratori nelle sedi del lavoro: nelle officine o negli stabilimenti, nelle miniere, nei villaggi. I capitalisti, i grandi proprietari terrieri, gli intellettuali borghesi, i banchieri, i finanzieri e gli speculatori, i mercanti e i commercianti, i preti e i frati — tutti coloro, insomma, che formano l'esercito nero del capitalismo sono privati del diritto di voto, non hanno alcun potere politico.

L'Assemblea costituente (o Parlamento, i cui membri sono eletti per rappresentare circoscrizioni territoriali) è la base della Repubblica parlamentare: nella Repubblica comunista la sovranità più alta appartiene al Congresso dei Soviet.

In che cosa differiscono l'una dall'altro? In ciò, che all'Assemblea costituente non soltanto sono eletti i rappresentanti degli operai e contadini, ma anche i rappresentanti dei proprietari, dei banchieri, dei capitalisti, i rapresentanti di tutta la classe capitalistica e dei suoi sicari.

La dittatura borghese.

L'esperienza insegna che dovunque la borghesia gode dei diritti politici, se ne serve per ingannare gli operai e i contadini. Poichè la borghesia ha in mano la stampa (giornali quotidiani e periodici), poichè la borghesia dispone di grandi ricchezze, essa può corrompere i funzionari e arruolare ai suoi fini centinaia di migliaia di individui che diventano i suoi agenti; essa è sempre in grado di minacciare e interrorire i suoi schiavi, per il proprio vantaggio e può quindi organizzare le cose in modo che non le sfugge la minima parte del potere.

Apparentemente tutto il popolo, partecipando alle elezioni, partecipa al potere: nella realtà il dominio è in mano al capitale, che si dà l'aria di accordare al popolo il diritto di voto e tutte le libertà «democratiche», ma che intende solo di conservare tenacemente tutti i suoi privilegi. Così avviene che nelle repubbliche borghesi, sotto il manto del suffragio universale, il potere si accentra interamente nelle mani delle grandi potenze del capitale.

Nel regime parlamentare ogni cittadino depone la sua scheda nell'urna ogni quattro o cinque anni, e rimane libero campo, ai deputati e ai ministri, di organizzare tutte le attività dello Stato all'insaputa della classe lavoratrice. Ingannati e sfruttati dai dirigenti, i lavoratori non partecipano in nessun modo all'amministrazione dello Stato capitalista.

Il sistema dei Soviet.

Nella Repubblica dei Soviet, nata dalla dittatura del proletariato, il potere è posto su una base assolutamente nuova. Essa non è una organizzazione di alti funzionari, indipendenti dalle masse e dipendenti dalla borghesia. Il governo centrale è fondato sulle organizzazioni di classe degli operai e contadini: i sindacati, i comitati di fabbrica, i consigli locali di operai e contadini, le organizzazioni dei soldati e marinai.

Dal centro partono migliaia e milioni di fili conduttori che si allacciano ai Soviet provinciali, ai Soviet mandamentali, ai Soviet municipali, ai Soviet di quartiere e, finalmente, ai Soviet di fabbrica.

Osserviamo, per esempio, il Soviet superiore (o centrale) dell'Economia nazionale. Esso si compone di delegati: delle Commissioni sindacali, dei Consigli di fabbrica e delle organizzazioni simili. Da un lato i Sindacati, che comprendono tutta l'attività industriale: essi si ramificano nelle diverse città e si basano sulla massa degli operai organizzati. Dall'altro, esiste oggi in ogni fabbrica un Consiglio eletto dagli operai: questi Consigli si raggruppano e inviano i loro deputati al Soviet centrale dell'Economia nazionale che elabora i progetti per l'amministrazione della produzione e per le trasformazioni economiche necessarie.

L'iniziativa popolare.

La Repubblica comunista è pertanto una istituzione assolutamente diversa dalla Repubblica capitalista. Non solo perchè il non - produttore è privato del diritto di voto; — non solo perchè il paese è governato dagli operai e contadini; — ma sopratutto perchè il governo dei Soviet è in costante rapporto con le masse organizzate e così, in ogni momento, i più larghi strati popolari partecipano all'amministrazione dello Stato. Ogni lavoratore organizzato esercita un potere, non solo perchè sceglie una o due volte al mese gli uomini di fiducia che lo devono rappresentare, ma perchè i Sindacati possono elaborare anche essi i loro proprî progetti di organizzazione. Questi progetti sono esaminati dai Soviet interessati, dai Soviet di Economia nazionale, e se vengono approvati, hanno forza di legge non appena ratificati dal Comitato centrale esecutivo dei Soviet. Ogni Sindacato e ogni Consiglio di fabbrica può, in tal modo, prender parte all'opera comune di elaborazione delle nuove forme di vita.

Il nuovo ufficio dei lavoratori.

Nella Repubblica capitalista la posizione dello Stato è tanto più forte, quanto più impacciata è l'azione delle masse, poichè l'interesse delle masse è in conflitto con lo Stato capitalista. La Repubblica dei Soviet, che incarna la dittatura delle masse popolari, non può sussistere un solo istante senza il loro appoggio. Essa è, invece, tanto più forte quanto più le masse diventano consapevoli e attive in ogni direzione: nelle fabbriche, nei laboratori, nelle città, nei villaggi.

Prima della Rivoluzione di novembre, le organizzazioni operaie e contadine erano semplicemente gli strumenti della lotta di classe contro la borghesia regnante e possidente: esse lottavano contro il capitale per elevare i salarî e accorciare le giornate di lavoro, e nei villaggi lottavano per l'espropriazione della terra.

Oggi che il potere è nelle mani degli operai e contadini, le organizzazioni sono diventate gli ingranaggi del meccanismo governativo. I Sindacati non si limitano più a combattere il capitalismo: come parte organica ed essenziale del governo dei Soviet, essi collaborano all'organizzazione della produzione e all'attività economica. Allo stesso modo, i Soviet di villaggio non solo lottano contro gli usurai rurali, i capitalisti e i proprietari fondiarî, ma — come organi del Governo, come ingranaggi del meccanismo di questo gigante, lo Stato degli operai e contadini — essi lavorano a elaborare il nuovo regime agrario.

La vittoria dei lavoratori.

Così, a poco a poco, per mezzo delle organizzazioni di operai e contadini, gli strati più vasti della popolazione lavoratrice sono chiamati a intervenire negli affari dello Stato. In nessun altro paese si verifica un fatto di tal genere, perchè nessun altro paese conosce ancora la vittoria della classe operaia, la dittatura del proletariato, la Repubblica dei Soviet.

Si era finora scritto molto sulla dittatura del proletariato, ma nessuno sapeva dire con esattezza in quale forma si sarebbe realizzata. La Rivoluzione russa ci mostra la forma precisa della dittatura: è la Repubblica dei Consigli. Ecco perchè le migliori falangi del proletariato internazionale hanno scritto sulle loro bandiere il motto: Soviet.

NICOLA BUKHARIN.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

*3° Facendo conoscere l'*Ordine Nuovo *al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

NEL TORRENTE DELLA RIVOLUZIONE

È bene si tenga presente che questi scritti risalgono al dicembre 1917, cioè sono anteriori al periodo della collaborazione di M. Gorki con i bolscevichi.

Le donne e la rivoluzione.

Le lettere più interessanti che io ricevo sono lettere di donne. Queste lettere, turbate dalle impressioni del tempestoso presente, sono piene di angoscia, di risentimento e di sdegno, ma esse non sono fredde come quelle degli uomini: in ogni lettera di donna echeggia il grido di un'anima vivente, oppressa dalle indicibili miserie dei tempi in cui viviamo.

Esse danno l'impressione di essere state scritte da una sola donna, dalla Madre della Vita, da colei che ha dato al mondo tutte le razze e tutti i popoli, da colei che ha portato e porterà nel suo seno tutti i genî, da colei che ha guidato l'uomo a convertire il rozzo istinto animale nella dolce estasi di amore.

Queste lettere sono il grido dell'essere che nella vita ha portato la poesia, che ha inspirato l'arte, e che continuamente è assillato dall'aspirazione inestinguibile alla bellezza, alla vita e alla gioia.

Le lettere di cui io parlo sono piene del lamento delle madri per la corruzione dell'umanità, che sta diventando crudele, selvaggia, volgare e disonesta, mentre la morale ridiventa rozza. Queste lettere sono piene di imprecazioni contro i bolscevichi, i contadini e gli operai, e invocano su di essi tutti gli orrori, tutte le punizioni, tutte le torture.

« Impiccateli tutti, fucilateli tutti, distruggeteli tutti! » chiedono le donne che furono madri e nutrici di tutti gli eroi e di tutti i santi, di tutti i genî e di tutti i criminali, di tutti i furfanti e di tutti gli uomini onesti: madri di Cristo e di Giuda, del gentile e affettuoso Francesco d'Assisi, e del triste nemico di ogni gioia, Savonarola, madri di Filippo II che nella sua vita rise una volta sola, quando ebbe la notizia del massacro della notte di S. Bartolomeo, il più grande delitto di Caterina dei Medici, la quale era pure una donna e una madre.

Per odio contro la morte, la distruzione e le atrocità, la madre, l'oggetto della più grande riverenza da parte dell'uomo, colei che lo guida a cose alte e belle, essa, la sorgente della Vita e della Poesia, grida: « Uccidete! Impiccate! Fucilate! ».

Noi ci troviamo di fronte a una paurosa e oscura contraddizione, che può ben distruggere l'aureola di cui la Storia ha circondato la donna. Come possono le donne non intendere appieno la loro grande funzione di civiltà, non sentire la loro potenza di creazione, e abbandonarsi ciecamente alla disperazione suscitata nelle loro anime materne dal caos dei giorni rivoluzionari?

Non voglio addentrarmi nella questione: farò solo le osservazioni che seguono.

Voi donne sapete che la nascita è sempre accompagnata da doglie laboriose, che il nuovo essere nasce nel sangue; così vuole la sottile ironia della cieca natura. Nel momento della liberazione voi gridate come esseri animali, ma quando stringete al petto il piccolo neonato voi sorridete col beato sorriso della Madonna.

Io non vi voglio rimproverare le grida animali, so ch'esse sono prodotte da un insopportabile tormento, e anch'io, quantunque non sia una donna, quasi vengo meno alla vista di questi tormenti.

Ma io spero con tutta l'anima che presto, sorridendo il sorriso della Madonna, voi stringerete ai vostri cuori il neonato figlio della Russia.

Si deve ricordare che la rivoluzione non solo porta con sè crudeltà e delitti, ma provoca pure numerosi atti di eroica bravura, di generosità, di altruismo, di disinteresse. Perchè voi non vedete anche questi? Forse perchè l'odio e l'ostilità vi accecano?

I quarant'anni di guerra civile del secolo decimottavo produssero nella Francia una brutalità disgustosa, una crudeltà arrogante, ma pensate qual benefica influenza esercitò una Giulia Recamier! E numerosi sono nella storia gli esempî di influenze esercitate da donne sullo sviluppo delle idee e dei sentimenti umani. E' giusto che voi madri siate eccessive nel vostro amore per l'umanità, ma siate pure misurate nell'odio!

I bolscevichi? Sì, io credo proprio che essi sono esseri umani come noi, nati di madri, e non vi è in essi nulla di più animalesco che in noi. *I migliori di essi sono personalità notevoli, di cui andrà fiera la futura storia della Russia,* e i nostri figli e nipoti ammireranno la loro energia. I loro atti possono essere violentemente criticati, e anche ironicamente scherniti, e scherni e critiche sono toccati ai bolscevichi in misura anche maggiore di quanto essi abbiano meritato. I loro avversarî li circondano di una opprimente atmosfera di odio, e, ciò che è forse più pericoloso, essi sono circondati dall'amicizia servile e ipocrita di coloro che si aggirano come cani intorno ai potenti, per servirsene come di lupi, — ma costoro, noi abbiamo speranza, al pari di cani saran fatti morire.

Difendo io i bolscevichi? *No, io sto lavorando contro di essi* — ma io difendo gli uomini di cui conosco le



MASSIMO GORKI
Xilografia di Ivan Lebedev (da *La Forge*).

sincere convinzioni, di cui conosco l'onestà personale, così come conosco la sincerità della loro devozione al bene del popolo. Io so ch'essi stanno facendo *sul vivo corpo della Russia il più crudele esperimento scientifico*. Io so come si odia, ma io preferisco essere giusto. Oh sì! essi hanno compiuto molti errori assai gravi e seri — anche Dio sbagliò quando ci fece più stupidi del necessario — e la Natura si è pur sbagliata in tante cose — ma li giudicheremo noi dal punto di vista dei nostri desiderî, che possono essere opposti ai loro desiderî, alle loro imperfezioni? Senza sapere quali saranno i risultati politici della loro attività, io sostengo che da un punto di vista psicologico i bolscevichi hanno già reso alla Russia un grande *servizio*, suscitando nelle masse un interesse per gli eventi attuali, perchè senza questo interesse il nostro paese sarebbe stato distrutto.

Ormai esso non sarà più distrutto, perchè il popolo dalla sua apatia è sorto a nuova vita, e nuove forze sono maturate in esso; queste nuove forze non temono nè la pazzia degli innovatori politici nè l'avidità dei predoni stranieri, che sono così certi della loro invincibilità. La Russia si dibatte in modo convulso tra le doglie terribili e penose della liberazione, — non desiderate anche voi che il più presto possibile possa venire alla luce una Russia nuova, bella, buona e umana?

Lasciate che io vi dica, o madri, che la rabbia e l'odio sono cattive levatrici.

Chi ha profanato il mondo?

Tre anni di crudele insensato macello, tre anni durante i quali è stato versato il miglior sangue della terra, sono state distrutte le menti migliori delle razze colte d'Europa.

La Francia, «la guida dell'umanità» è dissanguata fino alla morte; l'Italia «il più bel dono che gli dei hanno fatto a questa terra oscura» è sull'orlo della distruzione; l'Inghilterra che «con tranquillo orgoglio rivelava al mondo i miracoli del lavoro» si irrigidisce in un ultimo sforzo disperato, «il popolo industrioso della Germania» è soffocato dagli artigli d'acciaio della guerra.

Il Belgio, la Rumenia, la Serbia e la Polonia sono in rovina; la Russia debole e sognatrice, il paese che non ha mai vissuto, che non ha mai avuto occasione di mostrare al mondo la sua forza segreta, è economicamente e spiritualmente spezzata.

Per diciannove secoli l'Europa ha predicato umanità, nelle chiese che sta ora distruggendo con le sue bombe, in libri che oggi i suoi soldati usano come materiale incendiario. E nel ventesimo secolo l'umanesimo è dimenticato e schernito. Quel che la disinteressata opera della scienza aveva creato, è stato saccheggiato da svergognati predoni e utilizzato per la distruzione dell'umanità.

Che sono tutte le guerre di trenta e di cento anni, del passato, di fronte a questi tre fantastici anni di macello? Dove possiamo noi trovare una giustificazione per questo delitto senza esempî contro la civiltà del nostro pianeta?

In nessun modo si può giustificare questa orrenda auto-distruzione. Per quanto gli ipocriti parlino dei «grandi» fini della guerra, le loro menzogne non possono velare la verità vergognosa: che questa guerra è figlia dell'avarizia, la sola dea riconosciuta e adorata da questi assassini che trafficano con la vita dell'umanità.

In ogni nazione questi furfanti stanno diffamando coloro che credono nella vittoria finale di un ideale di universal fratellanza e li chiamano pazzi, uomini pericolosi e privi di cuore, sognatori che non sanno l'amore di patria.

Essi dimenticano che Cristo, Giovanni di Damasco, Francesco d'Assisi, Leone Tolstoi, e tutti gli altri semidei e superuomini che formano il pregio e l'onore dell'umanità furono sognatori a questo modo. Ma coloro che sono pronti a distruggere milioni di vite per pochi chilometri di suolo straniero, costoro non hanno nè dio nè diavolo. Per essi le vite dei loro compagni hanno minor valore di un sasso, e il loro amor di patria non è nulla più di un abito mentale acquisito. Essi vogliono continuare a vivere come ne han fatto l'abitudine, a costo di causare lo sfacelo del mondo intiero.

Da tre anni essi stanno vivendo immersi fino al collo nel sangue di milioni d'uomini, che si sparge perchè essi lo vogliono.

Ma quando infine l'energia delle masse sarà distrutta, quando alfine risorgerà in esse la volontà di vivere una più pura, una più umana vita, e questa volontà porrà fine a questo delirio sanguinoso, allora i colpevoli della distruzione grideranno:

« La colpa non è nostra! La devastazione del mondo, la rovina e il saccheggio dell'Europa non sono state causate da noi! ».

Ma quando arriverà quel giorno, noi speriamo che la « voce del Popolo » sarà « voce di Dio » e suonerà più forte delle menzogne più sfacciate.

Fate che uniscano le loro forze tutti quelli che credono nel trionfo sulle vergogne e sulla pazzia.

Perchè dopo tutto la ragione dovrà sempre essere vittoriosa.

Uomini nuovi.

Che ci porterà l'anno nuovo? Tutto ciò che noi sapremo chiedergli.

Per diventare uomini e donne capaci noi dobbiamo credere che questi giorni di furore, macchiati di sangue e di fango, sono i grandi giorni in cui nasce una nuova Russia.

Proprio in questi giorni, in cui gli uomini pieni della predica dell'eguaglianza e della fratellanza derubano sulla via pubblica il prossimo traendogli fino la camicia; in cui la lotta contro l'idolo della proprietà non impedisce di martirizzare e di uccidere con bestiale brutalità i più piccoli contravventori della legge della inviolabilità della proprietà; in cui i «liberi cittadini» fanno ogni sorta di dubbi commerci e si sfruttano vicendevolmente nel modo più brutale e vergognoso, in questi giorni delle più enormi contraddizioni nasce la nuova Russia.

E' una creazione piena di dolore, che si opera tra lo strepitoso rovinare di vecchie forme di vita, sotto le rovine disfatte delle cupe caverne in cui per trecento anni il popolo ha lottato per un po' di aria, in cui esso

ci è nutrito di odio e di infelicità; in mezzo all'erompere di tutta la degradazione e la viltà accumulate su di noi dal pesante giogo dell'autocrazia, in mezzo all'eruzione di un vero vulcano di bruttura, sta spegnendosi il vecchio popolo russo, l'ozioso sognatore soddisfatto di sè. E gli subentra l'operaio pieno di salute e di baldanza, artefice d'una nuova vita.

Il nuovo russo non è attraente, è meno attraente di quanto mai non sia stato. Sempre temendo che la sua vittoria possa non essere stabile e definitiva, ancora incapace di goder pienamente i frutti della sua liberazione, egli si ricopre d'una armatura di odî meschini per acquistare sempre maggiore la certezza dell'incredibile verità: ch'egli è realmente libero. Per acquistare questa certezza qual caro prezzo viene egli pagando, qual caro prezzo vengono pagando gli oggetti dei suoi esperimenti!

Ma la vita, questa maestra severa e spietata, presto lo legherà ancora una volta con la catena della necessità, e lo costringerà a lavorare, e nel lavoro comune egli dimenticherà tutti gli istinti piccini, servili, vergognosi che ancora lo signoreggiano.

Uomini e donne nuovi saranno creati da condizioni nuove: le nuove condizioni creano nuovi uomini e nuove donne.

Dalle pene di questi giorni sorgeranno questi uomini nuovi, ignari delle miserie della schiavitù, non più sfigurati dall'oppressione, e la libertà stessa di cui godranno li renderà incapaci di opprimere i loro compagni.

Andiamo incontro all'anno nuovo con la fiducia che gli uomini impareranno ad amare il lavoro e a comprendere il suo significato. Il lavoro fatto con amore non è servitù, ma creazione.

Quando alfine l'uomo avrà imparato ad amare il lavoro ch'egli farà per sè, allora il mondo e tutte le sue glorie saranno suoi.

MASSIMO GORKI.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Organica: il reclutamento

Il problema del reclutamento, uno dei più interessanti e dei più complessi dell'organica militare, (per i suoi rapporti intimi con le condizioni politiche, economiche e demografiche del paese) ha una grande importanza nella ricostruzione socialista delle istituzioni militari, tanto maggiore in quanto esso si connette strettamente alle nuove forme di organizzazione politica ed amministrativa.

Coscrizione o volontariato?

Il primo aspetto del problema del reclutamento è questo: si deve adottare il sistema della *coscrizione*, cioè del servizio militare obbligatorio, ovvero il sistema degli arruolamenti volontarî?

Fino ad oggi i socialisti sono stati avversarî accaniti del sistema della coscrizione. E ciò è naturale ed è giusto se si pensa che *in regime borghese la coscrizione obbligatoria è un mezzo feroce di oppressione di classe*, di soggezione del proletariato alla borghesia, di coercizione odiosa per cui il proletariato è costretto a spargere il suo sangue per una causa non sua a danno del suo interesse legittimo, per massacrare un altro proletariato e contemporaneamente rafforzare il dominio dei suoi stessi tiranni.

Ma molti socialisti, nei paesi occidentali e specialmente in Inghilterra, sono stati e sono contrarî alla coscrizione anche per quell'inveterato, congenito spirito individualista a cui ho accennato, e per cui considererebbero con diffidenza la coscrizione anche nell'esercito socialista.

Invero, in uno stato socialista la cosa cambia aspetto: la coscrizione perde completamente il suo carattere odioso e diventa perfettamente giusta.

Infatti la coscrizione, in quanto si applica ai proletarî è evidentemente legittima, giacchè essi hanno il *dovere assoluto* e categorico, che coincide col loro stesso interesse supremo, di difendere la repubblica comunista; in quanto si applica ai borghesi è una misura necessaria di legittima difesa giacchè mira — oltrechè a impedire un ridicolo privilegio a favore di una minoranza parassitaria e antisociale — a porre questa minoranza reazionaria in condizione di non poter nuocere alla collettività.

Per contro il sistema dei cosiddetti *arruolamenti volontari*, che più strettamente si dovrebbero chiamare *necessarî*, sistema già discutibile in regime borghese, giacchè si riduce ad uno sfruttamento della miseria a beneficio dei ricchi, che vengono così sottratti completamente al servizio militare, è ancora più assurdo in regime socialista giacchè riduce ad una mera *facoltà potestativa* quello che è un imperioso obbligo dell'individuo, cellula dell'organismo sociale.

A queste ragioni teoriche si uniscono — e le corroborano — ragioni pratiche. Un esercito mercenario è sempre più costoso di un esercito basato sulla coscrizione: non solo perchè ai mercenarî si dovrebbero corrispondere paghe ben più elevate di quelle che potrebbero bastare ai soldati reclutati colla coscrizione (anche se le paghe di questi ultimi, tuttavia, dovessero essere — come avviene in Russia — ben più elevate di quelle, veramente indecenti, in uso negli Stati borghesi, specialmente in Italia) ma anche perchè i mercenarî consumerebbero di più e *renderebbero meno* dei soldati veri e proprî. Perciò, mentre la coscrizione obbligatoria si è sviluppata in modo caratteristico nei *paesi proletari* (come la Germania) il sistema « volontario » è invece un lusso dei paesi tipicamente borghesi e capitalisti come Inghilterra e Nord America. *La ricchezza è la forza delle minoranze, come il benessere è la ricchezza dei poveri.* E l'Italia è demograficamente ricca, quanto povera economicamente.

Ma la coscrizione sarebbe praticamente necessaria soprattutto in un paese inquinato da sopravvivenze individualistiche, come l'Italia, e in cui le masse non hanno ancora una sicura *coscienza civile* e *sociale*. Non facciamoci illusioni sullo slancio con cui il proletariato risponderebbe, da noi, all'invito di arruolarsi volontariamente nell'esercito rosso. Il volontariato ci potrebbe riserbare amare sorprese, che ci costringerebbero a ricorrere poi, dopo dolorose esperienze, alla coscrizione, tanto più penosa in quanto imprevista.

Legioni volontarie e "uomini di colore,,

Ma se l'esercito rosso sarà fondato sulla coscrizione, in esso potranno tuttavia essere incorporati anche reparti di *volontarî* ed anche di *mercenarî*.

I reparti volontarî evidentemente non potranno essere costituiti che da proletari stranieri ma residenti in Italia: (giacchè tutti i residenti in Italia sarebbero soggetti alla coscrizione) proletarî che — come è accaduto in Russia e in Ungheria — accorreranno spontaneamente a combattere con noi per l'Internazionale comunista. E questi reparti avranno, oltre che il compito —comune a tutti i veri volontarî negli eserciti borghesi — di rincuorare i combattenti e di spronarli alla resistenza, al sacrificio, al martirio, anche il compito — caratteristico degli eserciti socialisti — di determinare e favorire l'affratellamento con i proletarî arruolati negli eserciti borghesi nostri nemici e di accelerare la disgregazione di tali eserciti — disgregazione che è, come ho detto, una delle principali armi dell'esercito rosso, e di cui parlerò anche in seguito discorrendo della strategia e della tattica. Se, ad es. la repubblica comunista d'Italia sarà domani assalita dagli eserciti reazionarî francesi e czeco-iugoslavi o dalla flotta britannica, sarà per noi un vantaggio inestimabile il potere disporre di battaglioni volontari di proletari francesi, greci e iugoslavi o di sottomarini e torpediniere inglesi e idrovolanti montati da equipaggi volontarî di proletarî inglesi.

Oltre ai veri volontari, potranno essere incorporati nell'esercito rosso anche reparti di mercenarî, costituiti da uomini « di colore » (africani, asiatici, ecc.).

Noi non sappiamo quanto vi sia di vero nelle notizie propalate dalla stampa borghese circa i « mercenarî cinesi » arruolati nell'esercito comunista russo. Ma osserviamo soltanto che, dato che ciò sia vero (se è possibile che la stampa patriottica, asservita ai pescicani, dica il vero sulla Russia) gli ultimi a scandalizzarsene dovrebbero esser proprio i corifei di quei governi dell'Intesa che, per condurre a compimento i loro infami progetti di distruzione del popolo tedesco, non hanno esitato a scovare, dal fondo delle foreste vergini dell'Africa o dalle isole della Polinesia, le tribù più selvaggie di antropofaghi in sostegno della loro non meno antropofaga « civiltà ». (1)

Invero, se l'impiego di truppe di colore *contro un popolo civile* (quale il tedesco) è stata certamente un'infamia, non potrebbe condannarsi l'impiego di truppe di colore per la difesa della repubblica socialista contro l'aggressione della borghesia, che è per definizione incivile e inumana, anzi la *nemica del genere umano*.

Adversus hostes aeterna auctoritas esto: il problema dell'impiego delle truppe di colore va studiato freddamente in base a criterî esclusivamente utilitarî, militari e politici. La vita di un selvaggio vale certamente meno di quella di un proletario organizzato italiano: anche perchè si tratta di tribù avvezze alla guerra. Inoltre, appunto per tale ragione, le truppe di colore hanno una maggiore combattività, e sono d'altronde più sobrie, più resistenti, meno costose.

D'altra parte, però, le truppe di colore — oltre a non potere essere impiegate in certi climi — non potrebbero valersi di quell'arma magnifica che è l'affratellamento. Esse perciò potrebbero venire usate egregiamente non in contrapposto a reparti proletarî, ma in contrapposto a reparti borghes o a reparti di proletarî incoscienti, insensibili all'affratellamento e animati da maggiore combattività e ostilità (come potrebbero essere, nella suddetta ipotesi, i *greci*) ovvero contro altri reparti di colore di cui l'Intesa farà certamente uso, come è suo costume, per tentare di schiacciare la repubblica comunista d'Italia: in tal caso le nostre truppe di colore potranno servire anche a provocare affratellamento e defezioni (ma potrebbero alla lor volta essere vittime). Infine le truppe di colore potrebbero egregiamente essere adoperate per reprimere eventuali conati controrivoluzionarî, e per esplicare funzioni di polizia, di guardie carcerarie ed anche — perchè no? — per quelle esecuzioni capitali che si rendessero necessarie.

Va però osservato che l'importazione in Italia di truppe di colore renderebbe più acuta la crisi degli approvvigionamenti: ma d'altronde essa renderebbe possibile di applicare alla produzione un numero eguale, o anche maggiore, di lavoratori italiani.

Reclutamento territoriale.

Altro problema importantissimo è nei grandi stati moderni, quello delle basi territoriali del reclutamento. In tutti gli stati moderni gli studiosi di organica, si sono divisi in due scuole: i fautori del *reclutamento territoriale* e i fautori del *reclutamento nazionale*. Il primo sistema consiste nel reclutare gli individui nei varî centri delle regioni o contrade ove essi risiedono, conservandoli normalmente in servizio — in tempi di pace s'intende — in tali centri; il secondo sistema invece consiste nel reclutare gli individui in quel punto qualunque del territorio dello Stato in cui si trova di guarnigione il loro reparto, distribuendoli in servizio nelle varie regioni senza alcun riguardo al loro paese di nascita o di residenza, anzi cercando di farli *circolare*.

Il sistema territoriale presenta l'evidente vantaggio di danneggiare in modo assai minore i cittadini e le loro famiglie e le loro aziende, giacchè lascia i soldati più vicini alle loro case, e di ingombrare assai meno le ferrovie, le strade, le vie di comunicazione etc.; esso inoltre presenta una maggiore stabilità giacchè i *centri di reclutamento* e basi territoriali sono fissi e immutabili, mentre le *stanze dei corpi* sono periodicamente cambiate; militarmente esso permette la formazione di reparti omogenei per razza, civiltà, abitudini, dialetti, reparti che sono quindi meglio affiatati e più saldi e più compatti, e infine rende più evidente e più spontanea nel soldato la coscienza della necessità di compiere il suo dovere per la difesa del suo paese, *pro aris et focis*.

A questi innegabili vantaggi, i militaristi e i reazionarî contrappongono un preteso difetto: essi dicono che il sistema territoriale non può formare nel

(1) Il re d'Italia non ha impiegato i suoi ascari contro l'Austria semplicemente perchè il clima non lo permetteva. Non certo per scrupoli « umanitari »...

soldato la « coscienza nazionale » e perciò propugnano il sistema nazionale il quale, strappando gli individui alle loro case, alle loro città, alle loro famiglie, sballottandoli da un capo all'altro della cosiddetta « Patria » e quindi facendone conoscere la..... bellezza e le virtù ai suoi figli, e mescolando insieme soldati di diverse regioni, ottiene (a prezzo di sacrifici e di spese e di danno ingenti all'erario e all'economia nazionale) il risultato di *fondere* in una compagine unitaria le diverse correnti etniche della nazione, e di conseguire così una più compiuta unificazione nazionale.

In realtà, noi vediamo invece che proprio i due paesi europei che hanno, oltrechè una costituzione veramente *democratica*, anche una più profonda e salda coscienza nazionale, e cioè la Germania e la Svizzera, avevano applicato il sistema di reclutamento territoriale. In Germania poi si avevano addirittura altrettanti eserciti quanti erano gli Stati costitutivi dell'Impero federale, il che realizzava un magnifico decentramento amministrativo, organico e gerarchico. Soldati bavaresi, soldati sassoni, soldati prussiani etc. in tempo di pace prestavano servizio nel loro esercito prussiano, sassone, bavarese, etc. e in tempo di guerra accorsero a difendere la loro patria dalla barbarie zarista e dall'imperialismo britannico con spirito di unità nazionale superiore ad ogni dubbio.

Invece in Francia e soprattutto n Italia il sistema di reclutamento territoriale non si è potuto applicare: e ciò per le stesse ragioni per cui in Francia e in Italia non si è realizzato, come in Germania e in Svizzera, il decentramento amministrativo e il rispetto alle autonomie locali.

La mania accentratrice e unitaria, che caratterizza i decadenti paesi latini, si esplica anche nelle istituzioni militari, oltre che in quelle politiche, amministrative e giudiziarie per quel parallelismo e quella interdipendenza tra le diverse funzioni statali, parallelismo a cui ci ispireremo nel delineare la soluzione socialista del problema.

Ma per l'Italia, vale un'altra ragione pratica, oltre a quella mania di imitazione francofila che caratterizza le puerili costruzioni giuridiche - amministrative del cosiddetto Risorgimento Nazionale.

L'Italia in fondo non è che una *espressione geografica*, come diceva Metternich (il Clemenceau del Congresso di Vienna, ma superiore di mille cubiti al pigmeo sadista di Versailles.) *Manca agli italiani una vera coscienza nazionale*, e ciò è di grande conforto a noi internazionalisti. Tra le diverse parti del regno d'Italia esistono differenze geografiche, etniche, culturali, linguistiche etc. assai più profonde di quelle che intercedono tra alcune parti di esso e i paesi cosiddetti « stranieri ». Noi lombardi siamo, per razza e per lingua e per carattere e per costumi, più vicini ai tedeschi che ai siciliani.

I re di Savoia e i loro mediocri cortigiani compresero perfettamente questo stato di cose. E, dopo avere artificiosamente creato — colla violenza delle armi e cogli intrighi — il loro regno unitario apparentemente legittimato dalla burletta dei plebisciti (dove siete, addormentati e degeneri discepoli di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo?) hanno logicamente e giustamente temuto che il mosaico andasse in frantumi all'urto della realtà. E perciò hanno cercato di violentare le naturali tendenze regionali e inculcare a viva forza la unità nazionale adoperando anche la potente arma del reclutamento a base nazionale.

Anche perchè probabilmente essi sapevano che se l'esercito si fosse costituito a base territoriale poteva accadere che si ricostituissero in fatto le milizie locali che avrebbero potuto un bel giorno marciare contro... i liberatori!

Quindi i Savoia — che a mezzo dei loro scribi ingiuriavano l'Impero Austriaco — hanno adoperato il classico sistema di governo austriaco: *divide et impera*. Come il governo austriaco, per usare le parole del Giusti, faceva coi Croati, che

> strappa ai lor tetti, e qua senza riposo
> schiavi li spinge per tenerci schiavi:
> li spinge di Croazia e di Boemme
> come mandre a svernar nelle maremme

così il paterno regime sabaudo manda i soldati milanesi a mantenere l'ordine pubblico in Sicilia e la Brigata Sassari a presidiare la fedele Torino. Adoperare i rancori regionali per governare su gli uni e sugli altri: ciò si chiama, nella bolsa retorica patriottarda, « rafforzare l'unità nazionale ». Accidenti all'unità!

Veramente, secondo gli scrittori militari, il sistema di reclutamento vigente in Italia non è nazionale puro ma *misto*: *sistema nazionale nel reclutamento* per istruzione: *sistema territoriale di reclutamento per mobilitazione*.

I soldati di leva sono reclutati col sistema *nazionale* e quindi distribuiti nei vari luoghi del Bel Paese, i soldati richiamati per mobilitazione sono reclutati col sistema territoriale e prestano servizio — in attesa di essere mandati al fronte — nei Depositi che dovrebbero o essere nella stessa città sede del distretto o in città viciniore. Ma in pratica si vede che questo sistema misto è illusorio e si riduce al sistema nazionale. Infatti il principio territoriale viene ad essere applicato proprio quando il servizio diventa... *extraterritoriale*. I soldati dovrebbero essere lasciati vicini alle loro case... quando stanno per essere mandati... a quel paese!

Tanto più che questa guerra — la bella guerra che doveva, nella fraseologia mercenaria dei lenoni dell'intervento, rinnovare *anche* le istituzioni militari rovinate da Giolitti (il quale, davanti al nazionalismo siderurgico, aveva la grave colpa di aver detto la sacrosanta verità che la politica estera e militare di un paese devono esser proporzionate alla sua potenzialità economica) — ha distrutto e corrotto quel poco (molto poco) di buono che vi era nelle istituzioni militari — e civili — del felice italo regno.

In pratica, il principio territoriale è stato abolito durante la guerra, per il confusionismo delle autorità militari, per il dualismo tra ministero e Comando Supremo, per la invadenza dittatoriale dei Cadorna e C. nelle zone territoriali, per i continui movimenti di truppe mobilitate da un reggimento a un altro, per gli empirici e disordinati trasferimenti dagli ospedali ecc. Senza volere entrare in dettagli mi limito a osservare (ciò che del resto tutti sanno) che per tutte queste cause i soldati richiamati che prestavano servizio *fuori dalla zona di guerra*, i quali a senso delle vigenti leggi avrebbero dovuto essere assegnati a reparti o servizi di stanza nella loro città o località viciniore, sono stati nella grande maggioranza sballottati al capo opposto d'Italia. Una delle tante illegalità compiute impunemente dalla dittatura beota del militarismo italico il quale (a differenza di quello tedesco, assai più intelligente) non si è mai preoccupato del danno immenso che con ciò si arrecava all'economia nazionale, all'erario e ai mezzi di trasporto e comunicazione.

Basi soviettistiche del reclutamento.

Noi socialisti dovremo realizzare sollecitamente, per il bene dei singoli proletari, per il bene del proletariato intero, il principo del *reclutamento territoriale*. *Ogni soldato quando non è al fronte deve essere nella guarnigione più vicina al suo paese*. Il suo *centro di reclutamento* (a cui deve far capo quando ritorna dal fornte o riparte pel fronte, quando va in licenza o esce dall'ospedale ecc.) deve coincidere col suo luogo di residenza o almeno essere il più vicino possibile.

Con ciò si applicherà ancora il *principio del minimo mezzo*: *massima utilità collettiva e minimo danno per i singoli*. Della unità nazionale noi ci infischiamo perchè *il nostro esercito non sarà nazionale ma classista*.

Ebbene: l'organismo su cui si fonderà il reclutamento dell'esercito socialista e che assicurerà il carattere territoriale di questo reclutamento, sarà il *Soviet*.

Il *Soviet* è il vero *Deus ex machina* che si impone necessariamente nella ricostruzione di tutte le parti dell'edificio giuridico-amministrativo che la decadenza della società borghese va travolgendo nella sua caduta. E' il fulcro di quel decentramento che ovunque si invoca.

La società di domani deve essere ricostituita su basi soviettiste. L'idea soviettista, nella sua semplicità intuitiva e nella sua corrispondenza perfetta col complesso delle condizioni naturali di ambiente di *qualunque società*, è veramente *un'idea giuridica universale che potrà e dovrà realizzarsi in tutti i paesi*.

E per quel parallelismo di cui ho detto tra istituzioni civili e istituzioni militari, anche l'organizzazione dell'esercito sarà fondata su basi soviettiste.

Dirò in seguito delle funzioni del *Soviet* in materia disciplinare ecc.: limitandomi per ora al campo del reclutamento, dico solo che il *Soviet sarà il centro di reclutamento dell'esercito socialista*.

I *Soviet* comunali dei piccoli paesi saranno la prima cellula del reclutamento: essi raccoglieranno i soldati e li avvieranno ai *Soviet* delle città di una certa importanza, capoluoghi delle contrade circostanti — corrispondenti press'a poco agli attuali capoluoghi di circondario — nelle quali si troveranno i *distretti e i depositi, fusi in un unico organismo sottoposto alla autorità del locale Soviet circondariale*.

Ogni Soviet, infatti, mentre conosce nel modo più perfetto le condizioni numeriche, professionali ecc. delle masse lavoratrici di cui è la rappresentanza, d'altra parte esercita il suo *imperium* sulla borghesia abitante in quella data zona (la quale borghesia deve essere sottoposta a una stretta sorveglianza e a particolari, severe misure di ordine pubblico). Perciò ogni Soviet, *comunale* o *circondariale*, possiede tutti gli elementi per potere procedere alle operazioni di leva e soprattutto (ciò che non accade in quelle babeliche bolgie che sono gli attuali distretti) *utilizzare nel modo più perfetto i diversi soldati assegnandoli ai servizi a cui sono più adatti per le loro particolari attitudini*.

Applicazione anche questa, della legge del minimo mezzo.

CÆSAR.

La battaglia delle idee

MARIO MISSIROLI: Polemica liberale. - Bologna, Zanichelli, 1919, in 16°, pagg. 342, L. 7.

Che cos'è il liberalismo?

La polemica, dalla quale questo libro trae il titolo, che ne forma la parte centrale e dà luce e valore alle altre parti, si svolse tra il Missiroli e alcuni uomini politici e di pensiero, intorno al concetto di liberalismo e alla funzione del partito liberale. Che vuol dire essere liberali? E se questa parola, per la stessa estensione del suo contenuto, conserva un significato politico, quale dovrebbe essere, in politica, il logico programma dei liberali, l'atteggiamento coerente con le premesse di pensiero alle quali essi vorrebbero richiamarsi? o meglio: esistono ancora degli uomini, dei gruppi, un partito, che possano richiamarsi a queste premesse, considerarsi depositari e propugnatori della grande idea, eredi del grande nome ch'è sì facile rimettere a nuovo, ogni tanto, tra le stamburate patriottiche e la retorica del Risorgimento nazionale?

Perchè il liberalismo fu pure una grande cosa; chiamarsi ed essere liberali non fu una frase priva di senso, quando i pensatori e gli uomini d'azione del '700 e della prima metà dell'800 conducevano la polemica e la lotta contro il sistema di governo monarchico-feudale e contro l'ordine sociale del privilegio e degli abusi signorili, e compievano quest'opera in modo organico, completo, con chiara consapevolezza del valore dei principii e delle loro inevitabili conseguenze pratiche. Il liberalismo era allora movimento radicale e universale; aveva una sua filosofia e propugnava un rinnovamento letterario, voleva instaurata su nuove basi la vita morale e preconizzava tutte le trasformazioni politiche e sociali. Fonte prima di tutto il movimento era il principio individualista e rivoluzionario, il quale apre la storia delle età moderne, il quale fu ed è anima di tutta la modernità, giustificatore di tutte le rivolte, scatenatore di tutte le forze, liberatore da tutte le schiavitù.

La rivoluzione liberale incominciò nel campo religioso con Lutero, con l'applicazione del libero esame, con la ribellione della coscienza individuale al principio di autorità. Ma la Riforma non fece che aprire la via alle successive deduzioni e conseguenze dello stesso principio: il demonio, cioè il pensiero umano, una volta spezzate le catene, non si volle più fermare e prosegui, invincibile, l'opera di liberazione, e si chiamò Kant e Rousseau, Schiller e Voltaire, fu romantico in poesia, razionalista in politica, soggettivista e idealista in filosofia; il tradizionale modo di considerare il mondo e la vita, l'uomo e le cose fu arrovesciato, negato ogni trascendente, scoperta nella consapevolezza umana l'origine e la norma di ogni reale, il centro dell'universo fu tolto dal cielo e posto sulla terra, nella coscienza e nella volontà stessa degli uomini.

Il principio liberale, inteso in questo senso, non può oggi essere respinto, da nessuno che si dica e voglia essere uomo moderno, perchè respingerlo vuol dire tornare molto ma molto indietro nella storia del pensiero, vuol dire rinnegare tutto ciò che vi è di essenziale oggi nella nostra coscienza, rinunciare a tutte le conseguenze del libero esame, ai risultati della critica della ragione, della Rivoluzione politica e della Riforma religiosa, e vuol dire forse rinunciare a molte altre cose ancora, per esempio a quello che di nuovo e di

vitale ha portato e lasciato negli animi il Cristianesimo, insegnando all'uomo a entrare in se stesso e a cercare dentro di sè la sua verità e il suo Dio, con un conoscere ch'è insieme amare, e dunque volere ed operare.

I soli che possano opporsi al liberalismo e negarlo in tutte le sue conseguenze, sono i cattolici, perchè la loro dottrina è immune da ogni partecipazione con le premesse dell'individualimo razionalista. Contro il razionalismo solo la chiesa cattolica ha ragione, perchè essa sola gli oppone una negazione assoluta; alla concezione moderna «che ripone la giustizia nella storia, il principio morale nella coscienza individuale, valida, da sola, a intuire l'assoluto, autorizzata da ultimo a negare qualsiasi verità soprannaturale», la chiesa oppone, e non scende a patti, la sua concezione, che è negazione di ogni valore intrinseco del mondo e della vita terrena. Alla modernità, che dilania se stessa nella ricerca dell'utile, del giusto e del buono, che devono regnare quaggiù, ma che non si conquistano che attraverso le vie dolorose dell'azione, e conquistati sfuggono di nuovo, se vien meno lo sforzo di volontà e di passione che ce li fece raggiungere, e la lotta si eterna sul teatro sanguinoso della storia — a questa modernità la chiesa oppone il suo vero assoluto: un bene che non è di questa terra, la pace che viene dalla risoluzione del male nell'intimità di ogni anima con la preghiera e il raccoglimento, e invece della giustizia, la carità e l'amore.

Liberali-conservatori e socialisti.

Non c'è via di mezzo, o si è liberali o si è cattolici; ma liberali non si può essere a metà: accettato il principio bisogna andare fino in fondo, e in fondo si trova qualcosa di più della semplice liberazione dal giogo dell'autorità spirituale, si trova quell'effettiva liberazione degli spiriti che si realizza soltanto con l'abbattimento delle autorità terrene, con l'organizzazione politica ed economica che renda possibile la libertà di tutti. La verità trascendente l'abbiamo distrutta nel cielo, perchè dobbiamo continuare a riconoscerla e rispettarla quando si tratta delle istituzioni politiche ed economiche, che sono pure sostanziate e nutrite di volontà umana?

E infatti, detronizzato il povero vecchio Dio, venne la volta delle autorità mondane. La Divina Commedia, diceva Bertrando Spaventa, una volta rappresentata in Cielo fu rappresentata poi sulla terra, e i re salirono la ghigliottina, i parlamenti abolirono i privilegi, la critica si estese alle basi prime dell'autorità e dell'ordine sociale, al modo di produzione e distribuzione della ricchezza. Anche qui, anzi, qui essenzialmente vi è un'opera di liberazione da compiere. La lotta di classe è l'ultima conseguenza dell'applicazione integrale del libero esame, è il principio rivoluzionario elevato a legge di sviluppo di tutta la realtà sociale. I socialisti sono i soli che continuano il pensiero e l'azione del liberalismo.

Ma chi ha posto le premesse si ribella alle conclusioni. L'idea liberale era necessario viatico della classe borghese che, risollevandosi da secoli di oppressione, aveva bisogno che i filosofi le dessero coscienza dello scopo universale di liberazione che la storia le serbava, e in nome del giusto e del vero santificassero le sue gesta. Le idee dell'89, il contratto sociale, la libertà, l'uguaglianza ecc., furono i miti d'una classe lanciata all'assalto del potere. Riportata la vittoria, le cose cambiarono; non ci fu più una posizione da conquistare, ma una posizione da mantenere, e il pensiero rivoluzionario, che nella proclamazione dei diritti all'uomo aveva trovato accenti di universalità, che sembravano renderlo capace di ogni rinnovamento, si cristallizzò, nelle costituzioni liberali che vollero esser l'ultima parola dell'evoluzione politica; nell'azione di governo che pretese chiudere l'èra delle rivoluzioni.

Da allora la parola liberalismo ha cambiato significato: libertà non è più lotta per l'affermazione di sempre nuove forze, per la risoluzione di contraddizioni sempre rinascenti, continuo rinnovarsi delle sorgenti del potere col progredire continuo della consapevolezza; libertà diventa sicurezza di armonico sviluppo, nei quadri stabiliti, sotto la tutela della classe che governa e concepisce la sua azione, sotto un'apparenza di assoluto, come una investitura perpetua da parte dello spirito del mondo. Non si parla più di libertà conquistata ma di libertà garantita, non più di diritti dell'uomo ma di ordine sociale. Il nome di liberale resta, come agli aristocratici datisi al commercio restava il titolo nobiliare suonante di armi e di battaglie, ma i liberali sono morti, sono diventati conservatori, «classe dirigente», uomini di ordine, e il loro «ordine» è l'ultima forma storica del diritto divino. La funzione liberatrice è passata ad altri, a una classe nuova, che prendendo a sua volta coscienza del suo scopo in modo radicale e completo, riscuote nel suo pensiero tutte le audacie, rivendica a sè tutto ciò che di universalmente valido ancora vive nella tradizione rivoluzionaria, e non rinnega il passato mentre si comunista l'avvenire.

Le vecchie classi borghesi, i partiti di governo ben sentono il pericolo e l'equivoco della loro posizione; hanno una coscienza più o meno chiara che il principio che ha giustificato il loro avvento al potere, giustifica ora l'ascesa e l'affermazione di sè dei nuovi ribelli, sanno che Babeuf non è altro che un Robespierre il quale va fino in fondo, che Marx è figlio diretto di Hegel, e Bakunin è per lo meno nipote di Rousseau, e vorrebbero tornare indietro, rinunciare al diavolo e rifarsi frati, anche a costo di riaccettare un po' di antico regime. Ma solo il diavolo, cioè la rivoluzione, ha legittimato i loro titoli, e rinnegando la sua logica essi perdono ogni ragione ideale di esistere, diventano puro elemento reazionario, forza che resiste, peso morto; il loro Stato non si giustifica più che per motivi pratici, perchè c'è della gente che non vuole lasciare ad altri il proprio posto.

Lo Stato liberale in Italia.

Il processo è visibile in tutti gli Stati moderni, visibilissimo in Italia, dove, mancando una tradizione di governo unitario, ed essendo anche non troppo ben fusa ed una la compagine nazionale, lo Stato non altrove che nei principî della Rivoluzione potè trovare una giustificazione ideale della sua esistenza. E così difatti fondavano lo Stato i pensatori del Risorgimento, dal Mazzini allo Spaventa. Ma chiusa l'epoca delle rivolte nazionali e costituzionali, conquistato alla monarchia tutto il paese, cominciò il periodo critico dello Stato italiano, che non poteva essere reazionario se non voleva distruggere se stesso, mentre d'altra parte, per la mancanza di una vera classe borghese industriale o agricola, il partito cosiddetto liberale non riusciva mai a liberarsi dal vacuo gioco delle parole e degli uomini, a concretare la sua azione in un positivo programma di ricostruzione e di rinnovamento.

Noi scontiamo ancora oggi il peccato d'origine del liberalismo nostrano, di essere stato movimento di un'aristocrazia intellettuale e non riscossa e riordinamento di sane e forti energie sociali. La macchina dello Stato, costruita secondo le regole dell'arte di governo venuteci d'Inghilterra e di Francia era perciò destinata a diventare, nelle mani dei primi nuclei i quali avessero organizzata la propria forza allo scopo di conquistarla, istrumento di dominio sulle altri parti del paese e di compressione delle rimanenti energie produttive, organo squisito di sfruttamento e niente altro. Nè la tradizione si smentisce: oggigiorno lo Stato Italiano sono i 500 milioni di Ansaldo ecc. e i 60 mila carabinieri di Nitti. La rivoluzione liberale tra di noi non ha servito che a creare un perfezionato strumento di polizia.

Perciò tra di noi acquista un significato speciale l'espressione che i veri liberali sono i socialisti, espressione che il Missiroli si compiace di ripetere e di cui ho cercato di spiegare quale è il significato generale. Noi siamo, con tutte le nostre smanie e irrequietezze pseudorivoluzionarie, uno dei paesi dove più forte e più generale è ancora la soggezione inconscia e paziente all'autorità esteriore. Non per niente siamo un paese dove la Riforma religiosa non ha avuto quasi nessuna eco, non per niente siamo la patria e la sede dell'infallibile. Anche i democratici, in Italia, sono preti e sbirri. La lotta di classe è stata, per buona parte del nostro popolo, l'unica scuola di libertà, il socialismo può diventare il vero liberatore di tutto il paese nostro, abituandoci a considerare la libertà come una conquista, gli istituti politici come una incarnazione delle volontà organizzate e coordinate a uno scopo comune, l'autorità sociale come attributo della persona umana, inseparabilmente congiunto con la dignità del lavoro.

Azione e contemplazione.

Ma ritorniamo a M. Missiroli e alla posizione sua nella polemica che si svolge attraverso gli articoli da lui ora riuniti in volume. Anzitutto, bisogna riconoscere che il suo modo di impostare e discutere le questioni gli fa una posizione speciale tra i polemisti politici che sono ora in Italia. Nel suo libro la politica, che per la maggior parte degli uomini non è altro che un battagliare di persone e di programmi, che una preoccupazione del momento agita sopra uno scenario cinematografico, la politica diventa contrasto di principii, cozzo di avverse posizioni ideali. Missiroli non si può perciò chiamare uomo di parte; egli è un elaboratore di idee, è in fondo soltanto un logico abile e rigoroso. Determinato un punto di partenza, fissata la legge interiore di un movimento spirituale, egli ne deduce inesorabilmente le conseguenze, e le rinfaccia ai timidi, agli incerti, a quelli che vorrebbero fermarsi a mezzo. Così si rivelano le contraddizioni riposte, gli attriti secreti, e le concordanze insospettate: il particolare si illumina della luce dell'eterno, la cronaca si fa storia.

Del resto il compito dello scrittore facilitato dalla posizione ch'egli prende: egli non parteggia, davanti al gioco immane delle forze scatenate nel mondo, nella lotta per l'affermazione di sè, egli rimane spettatore, non aderisce, non giudica nemmeno se non da un punto di vista interiore al movimento di cui tratta. E fin qui nulla di male: ognuno si scelga la parte che vuole. Ma il Missiroli va più in là, e la sua posizione vuole giustificare da un punto di vista universale, sostenere ch'essa è l'unica conveniente a chi ha acquistato coscienza critica della legge intima della vita e della storia. Perchè se essa è lotta, divenire continuo, e se non esiste un punto di fermata, che possa servire come base per un giudizio estrinseco e definitivo, allora non esiste nemmeno un punto nel quale l'uomo di studio possa inserire la propria azione; non resta altro che uno spettacolo da contemplare: le posizioni contrarie si equivalgono, la ragione è nel successo, la storia diventa un succedersi senza mèta nè scopo, più alta e vera del grido del Manifesto dei Comunisti risuona la parola amara dell'Ecclesiaste: Non vi è nulla di nuovo sotto il sole.

E' l'ultima parola dell'individualismo distruttore e scettico, che ha smarrito la certezza dell'universale, è la disperazione romantica che si ravvolge nel manto della contemplazione, e dandosi il nome di senso storico recide le molle dell'agire. Per noi solo nell'azione vive e si rivela l'assoluto e conoscere il vero vuol dire concorrere alla creazione di esso, prendendo posizione, parteggiando, immergendosi decisamente nel mare agitato della realtà. Acquistare coscienza storica per noi vuol dire sentirsi parte effettiva e operante della storia, conquistare sempre più chiara coscienza del proprio scopo e quindi coscienza di sè come forza attiva. E non possiamo disgiungere il pensare dall'operare.

Mario Missiroli accetta come strumento di studio il metodo del pensiero moderno, ma rifugge dal prendere la posizione di lotta che sarebbe richiesta da esso, e rimane al di fuori della mischia, dove s'immagina che sia l'unica pace, l'unica calma, l'unica quiete che ancora è concessa agli uomini: quella del contemplare. Per noi non vi è quiete che nel risolvere, operando, i problemi che agitano questa nostra vita comune, non vi è calma che nell'eliminare, lottando, le contraddizioni pratiche e ideali, non pace che non sia la conseguenza di un guerreggiare.

Mario Missiroli ha la nostalgia della stabilità del vero oggettivo che si apprende e non si conquista, del bene che si accoglie e non si costruisce: rinchiudendosi nella torre d'avorio dell'uomo di studio egli finisce per negare la modernità: egli è un uomo moderno che ha la nostalgia del cattolicismo. *p. t.*

Il prossimo numero, dato il grande ritardo di questo, non uscirà che la settimana ventura, e sarà dedicato al Congresso nazionale del Partito. Compenseremo gli abbonati inviando loro gratuitamente l'opuscolo di prossima pubblicazione.

Opuscoli dell'*Ordine Nuovo*

Consigli operai di fabbrica

*Stiamo preparando e faremo uscire entro il mese di settembre il primo degli opuscoli dell'*Ordine Nuovo, *dedicato ai* **Consigli operai di fabbrica.**

L'opuscolo sarà di una sessantina di pagine, e speriamo di poterlo mettere in vendita al prezzo di 25 o 30 centesimi.

I compagni delle Sezioni, dei Circoli e delle Commissioni interne sono pregati di comunicarci qual'è il numero delle copie ch'essi possono vendere perchè noi sappiamo regolarci quanto alla tiratura.

Parecchi circoli non ànno ancora provveduto a saldare i conti inviati il mese scorso dalla nostra amministrazione. Li preghiamo vivamente di farlo nel più breve tempo possibile.

* * *

Rivolgiamo viva preghiera agli abbonati di indicarci espressamente se desiderano avere tutti i numeri arretrati.

Se essi ce li richiederanno faremo di tutto per accontentare il loro desiderio, ma siccome alcuni numeri sono quasi completamente esauriti siamo costretti ad inviare le copie, naturalmente un po' guaste, che ci provengono dalla resa.

Saremo grati intanto a quei lettori, rivenditori e Circoli socialisti che ci invieranno di ritorno qualche copia dei numeri 3 e 6.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

4 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 20.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Il nostro ventesimo numero esce nei giorni del Congresso nazionale del Partito, Congresso che per la gravità del momento, per l'importanza delle questioni che vi saranno discusse e vi troveranno una soluzione, per l'altezza stessa cui finora si è mantenuta la discussione preliminare, non può non apparire come il più degno di nota tra quelli che si sono succeduti, dal '92 sino ad ora. Non per nulla vi è oggi, negli animi di tutti i compagni, l'aspettazione delle grandi vigilie. E' l'ora, questa, degli esami di coscienza e delle risoluzioni. Sia dunque permesso anche a noi di sostare un istante, di guardarci addietro, di vedere la via percorsa, di formulare dei voti e delle speranze.

E anzitutto, badiamo al lato dottrinale e ideale; fin dai primi numeri noi discutemmo metodi e programmi, con piena libertà, ma convinti che la concezione massimalista e rivoluzionaria è l'unica concezione logica e possibile del socialismo. Oggi non fa d'uopo ripeterci: insistiamo soltanto su quello che è il punto di vista specificatamente nostro, che ci ha guidato e nelle discussioni e nello studio delle esperienze rivoluzionarie contemporanee: bisogna dare al massimalismo un contenuto concreto, un carattere realizzatore, e ciò si ottiene soltanto col lavoro diretto a dar vita alle istituzioni rivoluzionarie, scuola, oggi, di capacità, organo, domani, di conquista.

Ma di ciò nel corpo del giornale: qui vogliamo parlare di noi stessi, e con sincerità piena, e senza finte modestie. Diciamolo francamente: la nostra rassegna sorse, entrò nella vita per un atto di coraggiosa fede, se non individuale, individualmente comunicata da amico ad amico. Riponemmo in essa la parte maggiore delle nostre speranze, della nostra fiducia; cercammo di dedicarle la miglior parte delle nostre attività. Ma noi non siamo degli individualisti, siamo socialisti e marxisti e per questo crediamo che l'azione degli individui non vale se non si estende e approfondisce nella massa umana, se non si genera una cooperazione di uomini avvinti da legami reali di lavoro comune. L'iniziativa dei singoli deve trovare la sua giustificazione nell'opera di gruppi associati e soltanto in essi l'azione può dar luogo a un procedere di eventi logicamente coordinati, la speranza essere sostegno di volontà attive, la fede farsi forza che crea.

Di qui il nostro costante desiderio di affrontare altre prove oltre quelle dello scrivere e dell'amministrare, di vivere intieramente le idee nostre, di comunicarle ad altri come cosa degna di essere rivissuta, in concreto, nella realtà. Lo sappiamo: molto di più si sarebbe potuto fare, ma sappiamo pure che oggi si è creato, qui in Torino, un buon movimento di giovani, di operai, di istituzioni, che comunica alla rassegna il calore e la spontaneità della propria esistenza.

Orbene, noi vorremmo, nel Congresso nazionale del Partito, gettare i primi semi di una estensione di questo movimento oltre i confini cittadini. Non ci facciamo illusioni, non cerchiamo nemmeno riconoscimenti e sanzioni ufficiali: già sappiamo che i migliori guardano a noi con simpatia e interesse. Vogliamo un incremento di consenso attivo: che la nostra rassegna giunga a nuovi compagni, a nuovi circoli, in nuove città, che vengano a noi voci nuove di amici, che si collabori con noi, scrivendo e operando, estendendo i limiti e l'intensità dell'opera da noi iniziata.

L'«Ordine nuovo» vuole avviarsi a diventare rivista nazionale: lavorando a ciò, lavorando sempre meglio per la nostra rivista noi siamo animati da una convinzione profonda e tenace: di lavorare, nel miglior modo che ci è possibile, per il Socialismo.

Cercando la verità

Sarà questo di Bologna il primo Congresso tenuto a guerra finita. L'atmosfera sua sarà ancora come impregnata delle emanazioni di quell'immenso carnaio in cui fu ridotta l'Europa per quattr'anni e mezzo. Ciò, speriamolo, soffocherà ogni retorica e ogni virtuosismo parolaio. Ogni frazione, ogni tendenza porterà i risultati della revisione totale che avrà fatto per proprio conto, sotto l'assillo di tali eventi, di tutto il patrimonio ideale, di tutta l'azione pratica del nostro Partito. Si lotterà per cercare la verità, cui credere di nuovo e di più, disposti a ogni rinuncia, a ogni contrizione, pur che ogni equivoco scompaia, e un qualcosa di comune si disegni e formi una solida spina dorsale pel nostro movimento.

***

Ma non è la verità astratta quella che deve trionfare, la verità che si accetta ma non genera calore alcuno d'azione, perchè indifferente e inutile. Noi abbiamo bisogno di una verità che ci serva subito, che ci permetta di metterci senz'altro al lavoro, che ci guidi nel caos che dobbiamo dominare e dal quale dobbiamo trarre, con opera creatrice immane, degna d'una nuova Genesi, l'ordine nuovo. E d'altra parte, quello che è vero oggi, potrebbe non esserlo più domani, se domani non avessimo più la volontà o la forza di realizzarlo. Bisogna quindi che la verità ad uno stesso tempo aderisca alla nostra vita quotidiana, duttile come il regolo lesbio, e la domini, rigida come un blocco d'acciaio. Come è possibile risolvere tale antinomia, evitare tanto gli scogli del possibilismo riformista come quelli del razionalismo giacobino, come giungere in porto tra le due opposte astrazioni?

***

La conquista dei pubblici poteri, quale fu pensata dalla grande maggioranza dei socialisti per un trentennio era un mezzo idoneo, era una « verità »? Non lo è stata, non perchè intrinsecamente non lo potesse essere, ma perchè la generazione cui ha servito di guida non l'ha realizzata. Il « mito » sindacalista dello sciopero generale era una « verità »? Non lo è stato, ma perchè non l'avrebbe potuto essere? Esistevano nel primo decennio condizioni obbiettive tali da contraddire in modo assoluto alla sua realizzazione? Certamente no. Non è dunque la verità che è mancata agli uomini, ma gli uomini che hanno mancato alla verità. Le lotte elettorali hanno presto distrutto quello stato di fiducia, quella tensione di volontà che ne costituiva il valore dinamico; per lo sciopero generale tale stato e tale tensione non hanno neanche avuto il tempo di sorgere.

Le ragioni del fallimento dei due metodi consistono non già nell'aver essi contenuto un errore ma nel non essersi formate le energie spirituali capaci di servirsene, di sfruttarli. Ogni generazione si foggia il suo metodo, che è sempre « vero », ma poche sono le generazioni che hanno lena sufficiente per giungere sino a svilupparne tutte le conseguenze, e possedere la verità. La riuscita della rivoluzione, dipende dalla *potenza creativa* di una generazione, non dalle forme che tale potenza incarna e in cui si concreta. La rivoluzione non è opera di un giorno, di anni, o di decenni, ma di una generazione. Le generazioni non hanno la stessa durata; ve ne sono di quelle che si prolungano, di quelle che non si differenziano, che non lasciano traccia; anzi vere generazioni sono quelle che si raggruppano attorno ad un grande evento storico; lo preparano, lo vivono e ne vivono.

Così abbiamo la generazione che ha decapitato Luigi XVI e incoronato Napoleone, la generazione che ha pianto l'uno e l'altro, la generazione «che ha fatto l'Italia», quella «che ha fatto la guerra», a cui apparteniamo.

***

I gravi problemi, le contraddizioni dei programmi politici possono essere risolte solo da una generazione, che può anche perirne. Ad esempio, come risolvere l'antinomia tra patria ed internazionale? Non dico teoricamente, che abbiamo cento ricette pronte, ma praticamente, nel caso di un conflitto come quello che è testè cessato?

Quanti socialisti si sono chiesto se avevano il dovere di difendere la patria borghese, prima che l'internazionale fosse creata! Ebbene tale problema non lo può risolvere questo o quell'individuo. Se esiste una generazione di socialisti, che abbiano tanta energia da rompere il cerchio chiuso dei problemi nazionali, che possano crearsi una patria nuova nell'atto stesso in cui uccidono la vecchia, e la difendono poi per le stesse ragioni che li facevano ostili alla prima, l'antinomia è superata; se no, essa rimane e condanna i vinti allo smarrimento, all'inerzia, all'impotenza. Così c'è chi parla di tragedia socialista, pel contrasto tra la relativa facilità di fare la rivoluzione e la difficoltà di conservarla poi: ciò evidentemente non può essere risolto da nessuna formula, da nessuna revisione di programmi, ma solo da uno scatenamento di energie disposte a sobbarcarsi il peso di quel contrasto e a durare nella lotta fino a che la lotta stessa l'avrà eliminato. Il problema essenziale del nostro Congresso è quindi questo: la nostra generazione possiede o può possedere lo slancio, la tenacia, le virtù morali, insomma, caratteristiche e indispensabili per la creazione di un ordine sociale che getti le basi del comunismo internazionale?

***

A che noi rispondiamo che nessuna generazione più che la nostra può, malgrado il passivo della guerra, proporsi un più alto compito e realizzarne gli elementi fondamentali.

Ogni rivoluzione ha bisogno di un'idea dominante che abbia un intenso e generale contenuto emotivo; quella dell'89 si fondava sulla « sovranità del popolo », la quale idea alla sua volta gettava le radici su di un terreno sentimentale assai ricco, in cui entrarono i risentimenti contro le secolari ingiustizie, le vaghe aspirazioni alla fratellanza, e persino un poco della « sensibilità » cara al secolo.

Orbene la nostra generazione è oggi dominata dalla guerra, e dall'idea della necessità di un mutamento radicale del sistema sociale « per

impedire che la guerra ritorni ». Quest'avversione alla guerra, questa necessità quasi palpabile di ricorrere per così gran male agli estremi rimedi costituisce il più prezioso elemento rivoluzionario che mai sia apparso nella storia nostra, *e tale che forse passeranno secoli prima che se ne presenti uno di egual potenza.* Perchè non si tratta più di una generica avversione della guerra a base di descrizioni terrificanti dei campi di battaglia o di calcoli del suo costo; oggi i socialisti possono *sfruttare* la guerra appunto perchè la critica di essa, che ha coinvolto tutto il sistema borghese politico ed economico, coincide con la critica radicale di tale sistema.

Oggi le cose sono a tal punto che, come ha detto meravigliosamente il Barbusse al Congresso degli ex-combattenti: « per essere ragionevoli occorre dell'audacia e uno spirito di rivolta, e nel disordine delle cose il vero saggio ha l'aria d'un pazzo ». Appunto perchè « nel disordine delle cose », per essere ragionevoli bisogna decidersi per la instaurazione di un ordine affatto diverso dall'antico, che deve essere seppellito.

Pensino i compagni, che con sincera preoccupazione calcolano i pericoli di un'azione rivoluzionaria, la deficienza delle materie prime, l'ostilità di tutto il mondo borghese, che l'epoca attuale ci offre in compenso delle condizioni che probabilmente non si riprodurranno più, fino a chissà quando, che anzi fra qualche tempo, a mano a mano che le piaghe della guerra si saranno, sia pur superficialmente, rimarginate, che sulla carne viva e sanguinante si sarà formato un po' di pelle, sia pur sottilissima, che eviterà gli spasimi più acuti e lancinanti, il faro che oggi splende o può splendere davanti a tutte le coscienze, e trascinarle, e trarre da loro quello che altrimenti non sarebbe possibile, verrà a mancare e il tesoro di volontà che oggi cerca uno sbocco si sarà disperso inutilmente e miseramente. I responsabili della guerra saranno impuniti; i popoli che hanno fatto tanti anni di trincea potranno sopportare altrettanti decenni di schiavitù di pace e le energie morali, che tendono oggi a colpire le cause del male, non ci avranno dato che qualche bella pagina di letteratura. Senza contare che, non potendo la Russia vivere all'infinito isolata com'è oggi, anche lo sforzo eroico di quel popolo sarà stroncato e reso in gran parte infecondo.

* * *

I compagni non s'accontentino quindi di cercare la Verità, e si impongano invece di cercare quella verità, di determinare cioè quell'azione che permetterà di conchiudere il periodo aperto dalla guerra colla rivoluzione socialista. E questo periodo non è illimitato, nè calcolo da astrologhi; esso corrisponde alla durata della generazione di quelli che, o avranno partecipato alla guerra, o che ad ogni modo sentiranno la guerra come il fatto più immediatamente importante della loro esperienza. Prevedere per le generazioni venture non è da noi, e sarebbe imporsi un cómpito assurdo. Ma prevedere per noi, per questa vita che ha una curva che ora ascende e che ricadrà, è cosa doverosa. Il cómpito fondamentale del socialismo italiano, come del resto di quello degli altri paesi, è questo: *fare in modo che la generazione che ha vissuto la guerra realizzi la società socialista, perchè essa lo può e lo deve.*

diventeranno l'organizzazione di questi antagonismi irriducibili; essi tenderanno a mantenersi, a creare Stati permanenti, come è avvenuto nell'ex-impero russo e nella monarchia austro-ungarica. I proprietari di Sardegna, di Sicilia, di Valdaosta, del Friuli ecc. dimostreranno che i popoli sardo, siciliano, valdostano, friulano ecc. non sono italiani, che già da tempo aspiravano all'indipendenza, che l'opera di italianizzazione forzata che il governo di Roma ha condotto, con l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana, è fallita, e manderanno memoriali a Wilson, a Clemenceau, a Lloyd George... e non pagheranno le imposte.

In tali condizioni è stata ridotta la nazione italiana dalla classe borghese, che in ogni sua attività tende solo ad accumulare profitto. L'Italia è psicologicamente nelle stesse condizioni di prima del '59: ma non è più la classe borghese che oggi ha interessi unitari in economia e in politica. Storicamente la classe borghese italiana è già morta, schiacciata da una passività di 100 miliardi, disciolta dagli acidi corrosivi dei suoi interni dissidi, dei suoi inguaribili antagonismi. Oggi la classe « nazionale » è il proletariato, è la moltitudine degli operai e contadini, dei lavoratori italiani, che non possono permettere il disgregamento della nazione, perchè la unità dello Stato è la forma dell'organismo di produzione e di scambio costruito dal lavoro italiano, è il patrimonio di ricchezza sociale che i proletari vogliono portare nell'Internazionale comunista. Solo lo Stato proletario, la dittatura proletaria, può oggi arrestare il processo di dissoluzione della unità nazionale, perchè è l'unico potere reale che possa costringere i borghesi faziosi a non turbare l'ordine pubblico, imponendo loro di lavorare se vogliono mangiare.

Comunisti e Maggioritari in Germania.

Che cosa ha fatto il socialismo dei maggioritari tedeschi del potere? Invece di abbattere il regime capitalista, come ha fatto la Rivoluzione russa attirando su di sè l'odio feroce della borghesia mondiale e degli eunuchi opportunisti, suoi complici nel campo socialista, esso fa vivere la società borghese mentre la sua missione storica sarebbe quella di distruggerla. La socialdemocrazia maggioritaria strinse alleanza con la frazione borghese più reazionaria — il Centro clericale — per salvare il regime capitalista.

Si rimprovera alla Rivoluzione russa di usare la forza per difendersi contro la forza. Orbene, il governo di Noske ha fucilato, secondo le affermazioni del partito comunista, 15 mila operai a Berlino, ad Amburgo, a Brema, a Brunswick e altrove. Lenin fa fucilare — a centinaia — borghesi e zaristi controrivoluzionari. Noske fa fucilare — a migliaia —proletari e comunisti rivoluzionari. Il governo dei Soviet caccia in prigione i capitalisti che cercano di rovesciare il regime socialista. Noske riempie le prigioni di socialisti e di comunisti che vogliono rovesciare il regime capitalista. I Soviet sopprimono la libertà della stampa borghese. La socialdemocrazia opportunista sopprime la stampa socialista. Gli uni lavorano per il socialismo internazionale e per la rivoluzione mondiale, gli altri per il capitalismo e per la reazione interna che ogni giorno si fa più arrogante e più cinica.

Questa differenza profonda tra la rivoluzione opportunista, che segue il metodo della collaborazione, e la rivoluzione intransigente, che segue quello della lotta delle classi, determina due atteggiamenti diversi. Il mondo capitalista manda armi, munizioni, miliardi contro la Rivoluzione russa e la affama con una barbarie inaudita e senza esempi. In pari tempo fornisce al nemico di ieri dei soldati e una formidabile armata per aiutarlo a soffocare nel sangue la rivoluzione proletaria. I nostri opportunisti che non hanno maledizioni sufficienti da scagliare contro Lenin, non mormorano parola contro il regime di Noske. Si fa invece l'elogio della legislazione operaia di questo Gallifet tedesco, dei suoi « Comitati industriali », destinati a salvare il capitale dalla socializzazione che gli indipendenti e i comunisti reclamano.

La verità è che non vi sono che due metodi: il metodo rivoluzionario che commettendo talora anche degli errori e delle colpe — è umano ciò! — cerca di abbattere il regime capitalista e di fondare, sulle sue rovine, una nuova società umana, e il metodo riformista che si incarica di salvare, a qualunque costo, il regime capitalista. Ognuno di questi metodi ha le sue difficoltà, ma le difficoltà rivoluzionarie sono quelle dell'adattamento della società al nuovo regime, mentre le difficoltà che incontra l'opportunismo — quelle di Noske — sono il risultato dello sforzo che questo signore fa per adattare la classe operaia al mantenimento del regime dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

CARLO RAPPOPORT.

LA SETTIMANA POLITICA

L'unità nazionale.

La borghesia italiana è nata e si è sviluppata affermando e realizzando il principio dell'unità nazionale. Poichè l'unità nazionale ha rappresentato nella storia italiana, come nella storia degli altri paesi, la forma di una organizzazione tecnicamente più perfetta dell'apparato mercantile di produzione e di scambio — la borghesia italiana è stata lo strumento storico di un progresso generale della società umana.

Oggi, per gli intimi, insanabili conflitti creati dalla guerra nella sua compagine, la borghesia tende a disgregare la nazione, a sabotare e distruggere l'apparato economico così pazientemente costruito.

Gabriele D'Annunzio, servo smesso della massoneria anglo-francese, si ribella ai suoi vecchi burattinai, racimola una compagnia di ventura, occupa Fiume, se ne dichiara « padrone assoluto » e costituisce un governo provvisorio. Il gesto di D'Annunzio aveva inizialmente un mero valore letterario: D'Annunzio preparava e viveva gli argomenti di un futuro poema epico, di un futuro romanzo di psicologia sessuale e di una futura collezione di «Bollettini di guerra» del comandante Gabriele D'Annunzio.

Niente di straordinario e di mostruoso nell'avventura letteraria di Gabriele D'Annunzio: è possibile che in una classe, sana politicamente e spiritualmente perchè coesa e organizzata economicamente, esistano dei singoli, pazzi politicamente perchè dissestati, perchè non inscritti in una realtà economica concreta.

Ma il colonnello d'Annunzio trova dei seguaci, ottiene che una parte della classe borghese assuma una forma imperniando la sua attività nel gesto di Fiume. Il governo di Fiume viene contrapposto al governo centrale, la disciplina armata al potere del governo di Fiume viene contrapposta alla disciplina legale al governo di Roma.

Il gesto letterario diventa un fenomeno sociale. Come in Russia i governi di Omsk, di Ekaterinodar, di Arcangelo ecc., in Italia il governo di Fiume viene assunto come la base di una riorganizzazione dello Stato, come l'energia sana — che rappresenta il «vero» popolo, la «vera» volontà, i «veri» interessi — la quale deve scacciare dalla capitale gli usurpatori. D'Annunzio sta a Nitti come Kornilof a Kerenski. Il gesto letterario ha scatenato in Italia la guerra civile.

La guerra civile è stata scatenata proprio dalla classe borghese che tanto la depreca, a parole. Perchè guerra civile significa appunto urto di due poteri che si disputano a mano armata il governo dello Stato — urto che si verifica, non in campo aperto tra due eserciti ben distinti, schierati regolarmente, ma nel seno stesso della società, come scontro di gruppi raccogliticci, come molteplicità caotica di conflitti armati in cui non è possibile, alla grande massa di cittadini, orizzontarsi, in cui la sicurezza individuale e dei beni sparisce e gli succede il terrore, il disordine, l'«anarchia». In Italia, come in tutti gli altri paesi, come in Russia, come in Baviera, come in Ungheria, è la classe borghese che ha scatenata la guerra civile, che immerge la nazione nel disordine, nel terrore, nell'«anarchia». La rivoluzione comunista, la dittatura del proletariato sono state, in Russia, in Baviera, in Ungheria e saranno in Italia, il tentativo supremo delle energie sane del paese per arrestare la dissoluzione, per ripristinare la disciplina e l'ordine, per impedire che la società si inabissi nella barbarie bestiale inerente alla fame determinata dalla cessazione del lavoro utile durante il periodo del terrorismo borghese.

Poichè ciò è successo, poichè il gesto letterario ha dato inizio alla guerra civile, poichè l'avventura d'annunziana ha rivelato e dato forma politica a uno stato di coscienza diffuso e profondo — se ne conclude che la borghesia è morta come classe, che il cemento economico che la rendeva coesa è stato corroso e distrutto dai trionfanti antagonismi di casta, di gruppo, di ceto, di regione — se ne conclude che lo Stato parlamentare non riesce più a dare forma concreta alla realtà obbiettiva della vita economica e sociale dell'Italia.

E l'unità nazionale, che si riassumeva in questa forma, scricchiola sinistramente. Chi si meraviglierebbe leggendo domani la notizia che a Cagliari, a Sassari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, a Venezia, ad Ancona... un generale, un colonnello o anche un semplice tenente degli arditi è riuscito a far ammutinare dei reparti di truppa, ha dichiarato di aderire al governo di Fiume e ha decretato che i cittadini della sua giurisdizione non devono più pagare le imposte al governo di Roma?

Oggi lo Stato centrale, il governo di Roma, rappresenta i debiti di guerra, rappresenta la servitù verso la finanza internazionale, rappresenta una passività di 100 miliardi. Ecco il reagente che corrode l'unità nazionale e la compagine della classe borghese: ecco la causa sotterranea che illumina il fatto del come ogni atto di indisciplina «borghese», di indisciplina nell'ambito della proprietà privata, di insurrezione «reazionaria» contro il governo centrale trovi aderenze, simpatie, giornali, quattrini. Se un tenente degli arditi fonda un governo a Cagliari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, ad Ancona, a Udine, contro il governo centrale, — egli diventa il perno di tutte le diffidenze, di tutti gli egoismi dei ceti proprietari del luogo, egli trova simpatie, adesioni, quattrini, perchè questi proprietari odiano lo Stato centrale, vorrebbero esonerarsi dal pagamento delle imposte che lo Stato centrale dovrà imporre per pagare le spese di guerra.

I governi locali, dissidenti sulla questione di Fiume,

I problemi della ricostruzione

I giovani.

Tutti si rivolgono oggi ai giovani. Dopo che parecchi milioni ne son stati sacrificati in guerra, s'invocano i superstiti perchè al ritorno non perdan tempo a chiedere conto di ciò che per tanti anni li ha tenuti in faccia alla morte, e si accingano senz'altro a riparare i mali che la guerra ha lasciato. Questa almeno è la speranza — e l'illusione — di tutti i « ricostruttori »: credere che i reduci siano non d'altro impazienti che di rifare il pingue tessuto di floridezza che « gli altri » han follemente distrutto.

Edoardo Herriot, che fu sindaco di Lione durante la guerra e si acquistò in tale qualità notevoli benemerenze, dedica due volumi di studi (1) ai giovani francesi, « perchè essi siano più intelligenti e più arditi di noi ». Ed invoca per la ricostruzione il mantenimento dell'unione sacra nazionale (I, 14), ricordando il comune dovere di « comprendere » e di « creare », di suscitare cioè le due forze che possono rifare il mondo: la scienza ed il lavoro.

Ma perchè i giovani siano più intelligenti e più arditi di noi, non basta, come vorrebbe il senatore Herriot, ch'essi cerchino di applicare alla vita politica i risultati dell'indagine scientifica, nè che vi portino il contributo delle loro fresche energie. Ciò potrebbe diamolo per concesso, rifare parte del patrimonio sociale; ma non impedirebbe che a breve scadenza tale patrimonio venga distrutto da una nuova bufera. La maggior intelligenza ed il maggiore ardimento dei giovani si ridurrebbero a ritessere rapidamente la tela della Penelope borghese, a offrire uno spettacolo edificante di operosità, come li formiche intensamente affaccendate, che mulinano i loro granelli sul sentiero dove un piede di passante tosto o tardi schiaccerà e disperderà ogni cosa. Per noi socialisti si avrà realmente la generazione nuova e migliore allorchè i giovani, cessata la pressione dello stato di guerra, romperanno tutti i legami di solidarietà, attiva o passiva, col passato e si raccoglieranno nel proposito non di ricostruire per ricostruire (una specie di estetica dello sforzo, la formula de « l'arte per l'arte » applicata alla vita sociale), non di ricostruire cioè alla giornata, pel conquistatore o per lo sfruttatore di domani ma per la nuova società di produttori, nella quale essi avranno la garanzia che l'opera loro non sarà frustrata a breve scadenza. Noi invochiamo la comprensione e il coraggio dei giovani per fare il processo definitivo del regime capitalistico, e per inserire il loro « comprendere » e il loro « creare » nella costruzione dell'ordine nuovo, il solo degno dei loro sforzi, instaurato il quale soltanto potranno dire che il martirio subìto ieri e il sacrificio volontariamente oggi cercato non andranno perduti.

Il governo delle cose.

Sostituire il governo delle cose a quello delle persone: ecco una formula fortunata, che troviamo nei socialisti francesi del '48, nello schema di stato socialista del Fournière, che risale al 1887 e che l'*Ordine Nuovo* ha riesumato, e che abbiamo letto in una circolare del nostro Lazzari. Essa va però accettata col beneficio d'inventario; lo stesso Herriot non la crede « del tutto giusta ». « La Francia che noi vorremmo creare avrà bisogno di uomini, di capi. Ma questi capi non saranno degni della loro missione, nè capaci di realizzarla se non si sono, con uno sforzo immenso, conquistati un metodo e se non hanno disciplinato i fatti sui quali vorranno operare. Per dirigere, son necessarie le idee. Ed in una società veramente moderna, l'idea rappresenta un punto d'arrivo, non un punto di partenza » (I, 10).

La formula cui si richiama il senatore Herriot non ha alcun valore, se non interpretata al lume del materialismo storico. L'idea è un punto di partenza o un punto d'arrivo? Il solo fatto che l'Herriot si pone così il problema dimostra che, malgrado la preoccupazione, anzi l'ossessione del praticismo, egli rimane nel ciclo delle più sterili astrazioni. Egli invoca l'applicazione alla politica dei metodi delle scienze naturali. Quali sono questi metodi? Ne esistono, all'infuori di quegli elementi di cura, di precisione, di onestà senza cui qualsiasi ricerca in qualsiasi campo manca di validità; ne esistono, chiediamo, di universalmente determinati e riconosciuti?

Per esemplificare, lo Spencer, che l'Herriot volentieri ricorda, studiando l'istinto degli animali credette di dimostrare ch'esso non è che la fissazione delle prime casuali esperienze, più volte poi ripetute; il Fabre nei suoi *Souvenirs entomologiques*, con pazienti e geniali osservazioni giunse a conclusioni opposte, affermando che anche per la « prima esperienza » occorreva già un dato, un sottinteso senza cui essa sarebbe sempre rimasta « prima » e non sarebbe mai diventata « esperienza ». Qual'è il « metodo » vero, quello dello Spencer o quello del Fabre? L'applicazione che diventa per l'Herriot un vero « mito » invece di essere una soluzione, d'illuminare il cammino sarebbe destinata a condurci in un vicolo cieco, come tutti quei tentativi che per la scorciatoia del «metodo» cercano di evitare le difficoltà dei « principî » direttivi e generali.

La dottrina marxistica non si è preoccupata di risolvere il problema dell'uovo e della gallina; ha notato che i rapporti sociali, comunque creatisi, reagiscono sul creatore, l'uomo, e ne determinano gli sforzi successivi per conservarli o per modificarli, e di conseguenza gli aggruppamenti in classi opposte e tra sè lottanti. La storia è « interpretata » nel suo processo caratteristico: la lotta delle classi; processo che riassume il divenire dell'umanità finchè le « cose » e le « persone » si troveranno in rapporti contradditorî.

L'antitesi tra governo delle cose e governo delle persone è un prodotto del regime della lotta di classe; cose e persone *devono* identificarsi, cioè tutta l'umanità (i produttori) deve ritrovarsi immediatamente ed integralmente nella propria economia. Nei rapporti antitetici del regime borghese ordini circoscritti e gruppi determinati si avvicendano, le cose si sovrappongono alle persone e queste a quelle; nella sintesi dell'ordine comunistico avremo, coll'abolizione delle classi, ristabilito i rapporti diretti dell'umanità coll'economia, che formeranno una unica, compatta ed universale realtà.

Parlamento e Soviet.

Il « governo delle cose », auspicato dall'Herriot, vorrebbe essere anche la panacea della politica, nello stretto senso di questa parola. La critica che il senatore del Rodano fa del regime parlamentare merita d'esser riferita: « Prima della guerra, la politica non aveva coll'intelligenza che vaghi rapporti, che si riducevano ad una specie di mistica cieca e confusa, dominata da credenze che si connettevano o si urtavano a caso...

Rancori, ambizioni, arrivismo contavano spesso nella scelta di una opinione più che ragionata convinzione. Nelle combinazioni che provocavano il sorgere e la caduta dei governi, prevaleva e prendeva la mano l'intrigo. Sicchè la nostra vita pubblica era turbata in tutte le sue forme e senza tregua da una specie di delirio, non da quella passione ardente che colora l'idea e determina l'agire, ma da un fanatismo volgare, più che audace sornione, che manteneva nel paese una specie di guerra civile permanente. Il nostro Parlamento, istituzione fondamentale, era ed è ancora un teatro. Il lavoro utile compiuto dalle commissioni scompare dietro le parate alla tribuna. Il problema della produzione vi è sacrificato a quello della ripartizione.

Se si tratta di commentare l'incidente o lo scandalo del giorno, che abbondanza! Ma se necessita una buona legge sull'insegnamento tecnico, sull'espropriazione, sulle forze motrici, sul regime minerario — e cioè di farci vivere, quanti indugi! Non v'ha francese di chiara mente e di cuor generoso che non abbia sofferto, in ogni istante, del contrasto tra la potenza degli istinti o la ricchezza delle risorse di questo magnifico paese e la mediocrità dei mezzi coi quali si è preteso di dirigerlo » (I, 15-7).

La filippica continua, ma noi ci limitiamo ad osservare che i mali del parlamentarismo non sono propri dell'istituzione in sè, ma dell'istituzione concepita come regime rappresentativo proprio della società democratico-borghese.

Come instaurare il « governo delle cose » col parlamento? Applicando la scienza alla politica, risponde l'Herriot: il che ci pare rientrare nel mondo di quelle formule suggestive che la realtà si incarica di polverizzare al primo urto. Per noi il « governo delle cose » applicato all'organizzazione collettiva si offre in un modello — idea incarnatasi nella più tragica e perciò più profonda realtà che la storia ricordi — il *Soviet*. Nel *Soviet* solo si hanno a base della struttura costituzionale non « dichiarazioni di principî », ma l'economia sociale: le « cose » non delegano più persone a costituire il potere, ma sono esse il potere, che vive e dura solo inquanto si identifica col processo organizzatore della produzione e del consumo.

Ritorno al positivismo.

Nelle pagine introduttive dell'Herriot, come del resto in quasi tutta la letteratura relativa ai problemi del dopoguerra la parola « scienza » ritorna ad essere usata con l'abbondanza e la quasi religiosa fiducia di cinquant'anni fa. Dall'epoca del fortunato (benchè mediocre, e forse perchè tale) *pamphlet* del Brunetière, la parola « scienza » aveva perduto, soprattutto per la leggerezza con cui era stata usata e per gli spropositi memorabili profferiti in suo nome, gran parte della sua aureola.

Si è avuto una vera e propria « crisi », sminuzzatasi poi in una infinità di crisette nelle quali al problema fondamentale, ignorato o trascurato, si sovrapponevano interessi di partiti, vanità d'ogni specie, arcadie mistiche e mera letteratura. Nei laboratori gli scienzati veri continuarono le loro ricerche; e nel campo della scienza non vi fu crisi: solo il gruppetto dei sacri bonzi che agitavano i turiboli sulla soglia del tempio fu scompigliato e screditato.

Oggi si sta ripetendo il fenomeno che si era manifestato cogli entusiasmi del primo saintsimonismo, colla filosofia di Augusto Comte, e con tutta la figliazione posteriore; gli appelli di Saint Simon agli « industriali » e la «scienza positiva » del Comte rappresentano precisamente le speranze e le tendenze del mondo europeo nel primo periodo della trasformazione industriale del nuovo secolo; così come il tentativo spenceriano in Inghilterra e il pullulare dello «specialismo» tecnico in Germania rappresentano le forme teoriche e pratiche cui ha dato origine il trionfo pieno ed incontrastato del nuovo regime negli ultimi decenni dell'ottocento.

E' sintomatico che oggi, dopo che la guerra ha espresso la più grave crisi di « crescenza » del capitalismo mondiale, si ritorni a ricorrere con la stessa fiducia a quelle ideologie che ne hanno segnato le origini e accompagnato lo sviluppo.

Costantino Pecqueur, che il Malon pose tra i precursori del collettivismo, Augusto Comte, il Renan prima maniera, che non è certo quello più ricco ed originale, e lo Spencer sono i messia cui si vorrebbe far ritorno. Le loro idee, osserva l'Herriot, « han germinato in terra straniera, e talvolta in terra nemica, meglio che sulla nostra » (I, 18); tornare ad essi vorrebbe dire porre un legame tra lo sforzo attuale e il passato; il progresso, nell'avvenire, sarà la tradizione. Ogni sforzo di creazione, per essere efficace, suppone il dominio degli antecedenti. Per conoscer bene un fiume, bisogna averlo risalito sino alle polle sorgive » (I, 37).

Questo scrupolo della «tradizione », che parrebbe nascere da un vivo senso storico, ne è invece, così come lo pone avanti l'Herriot, la negazione: esso rappresenta anche in questo ritorno al cosidetto « positivismo», che fu non meno antistorico del razionalismo del secolo XVIII.

La tradizione non è da cercarsi come l'antiquario, il bibliofilo, il filologo pescano le vestigia delle « ricchezze storiche » d'un paese; tradizione è la coscienza che una generazione ha, quando l'ha, di continuare l'opera delle generazioni antecedenti. E continuare vuol dire rifare, mutare, conservare e anche distruggere. Ma la tradizione la si ritrova istintiva-

---

(1) E. Herriot, *Créer*. Paris, Payot, 1919. In 16°, pagine 478, 346.

mente in quanto una generazione operando si impadronisce di tutti gli elementi della realtà in cui vive. La tradizione non si raggiunge risalendo nel passato, ma la si strappa al presente, affondando nel presente tutte le radici della propria vita, per spingersi poi verso l'avvenire. Le malinconie del senatore Herriot sono quindi fuori posto; quel che di vitale c'era nel pensiero e dell'azione dei democratici e dei socialisti attorno al '40, i francesi d'oggi lo ritroveranno scavando quanto più profondamente potranno nella realtà attuale per piantarvi più solide le fondamenta del nuovo edificio.

"Germania capta..."

Tanto è vero che questo ritorno al passato è artificio faticoso e vano, che l'Herriot, poichè la Francia è uscita «fuor del pelago alla riva», si guarda indietro e dà lo sgambetto al « genio latino » proponendo come modello il praticismo tedesco: « Noi vogliamo pel nostro paese non soltanto grandezza morale, ma anche forza materiale. Per raggiunger tale scopo non basta contare sul genio della razza che si manifesta, nelle ore critiche, con tanta abbondanza e varietà. Lo eroismo non può essere un regime permanente » (I, 13). I socialisti tedeschi sono segnati a dito, a titolo d'onore pel loro « spirito realistico » (I, 34).

E colla Germania sono presentati come esempi da considerare e da imitare quei paesi nei quali l'organizzazione della produzione prende quei caratteri di coordinamento, di sviluppo, di espansione metodica proprî del movimento industriale e commerciale tedesco prima della guerra.

L'Herriot passa in rassegna tutte le maggiori nazioni per rilevarne i tentativi e le conquiste nel senso della « germanizzazione » industriale. (V. Cap, II, 52-85). Ciò appare così singolare che l'autore sente il bisogno di prevenire le obbiezioni: « In questa ricerca ardente degli insegnamenti necessarî per assicurare il successo della Francia, noi dovremo assai spesso citare la Germania. Questo metodo, ben lo sappiamo, non è senza pericoli. Molti nostri compatrioti sono indignati per tale metodo, e se ne irritano al punto da gettare il sospetto su coloro che ne usano » (I, 85). A tale obbiezione egli risponde che è nell'interesse della Francia « guardar vivere » la Germania, perchè molto da essa si può imparare, e le sue utili lezioni » sono indispensabili.

Tralasciamo per ora di apprezzare tutto il significato di tale « ritorno » alla Germania, per raccogliere, tra i dati numerosi che l'Herriot pubblica sulla preparazione e sullo sviluppo economico dei vari paesi, alcuni di quelli che riguardano i due che la guerra ha meno provato, e più arricchito: il Giappone e gli Stati Uniti.

Giappone e Stati Uniti.

Queste due nazioni si avviano verso uno sviluppo eccezionale tale che tosto o tardi le loro sfere d'azione s'incontreranno e si urteranno. Spigoliamo alcuni dati tra i più significativi, cominciando dal Giappone:

Anno	Navi	Tonnellate
1894	400	167.000
1906	528	330.000
1917	589	1633.858

I cantieri navali giapponesi (Mitsubishi, Kawasaki) sono oggi i meglio attrezzati del mondo.

Le filature sono passate da 1.450.000 fusi nel 1914 a 3.850.000 fusi nel 1917: una di esse ha dato un dividendo del 60 per cento, superato del resto da una manifattura di prodotti chimici, che ha reso l'80 per cento.

La riserva in oro del governo era:
all'inizio della guerra: 300.000.000 di yen
nell'agosto 1917: 924.000.000 di yen
nel dicembre 1917: 1.093.000.0000 di yen

corrispondenti rispettivamente a 900.000.000, 2.772 milioni, 3.279 milioni di franchi. Nel 1917 le esportazioni superavano le importazioni di 1.602.000.000 di lire.

Gli Stati Uniti hanno avuto, malgrado le terribili crisi scatenate specie dalla circolazione monetaria e dalla sopraproduzione, una espansione continua e gigantesca. New York comprendeva nel 1914 5 milioni e 330.000 abit. Chicago, che contava 4 milioni di abitanti nel 1832, 30.000 nel 1850, 111.000 nel 1860, 265 mila nel 1866, ne contava 2.393.000 nel 1904, ed è oggi, pel grano, il primo mercato del mondo, mentre Minneapolis, sul Mississipi, è il primo mercato per le farine e New Orleans pel cotone.

Gli Stati Uniti sono oggi la prima nazione agricola e la prima nazione industriale del mondo. Essi forniscono la metà dell'acciaio fabbricato nel mondo; la produzione americana in acciaio sorpassa quella della Gran Bretagna, della Francia, della Russia, del Belgio e delle Potenze centrali riunite. Il rendimento degli alti forni americani accertato al 1.o gennaio 1918 s'elevava a 42.600.000 tonnellate su una produzione mondiale di 83.900.000 tonnellate.

La produzione del grano che nel 1913 non giungeva a 2.500 milioni di moggi, sorpassa nel 1917 i tre miliardi; lo zucchero passa da 1.750 milioni di libbre a 2.225 milioni nel 1917. La produzione delle aziende agricòle che nel 1913 rappresentava un valore di 10 miliardi di dollari, saliva nel 1917 a 21 miliardi di dollari.

Pel ferro, pel carbone e pel rame gli Stati Uniti occupavano il primo posto nel mondo. Il 65 per cento del rame estratto dai minerali greggi proviene dall'America del Nord; nel 1916 gli Stati Uniti estraevano 590 milioni di carbon fossile, e i loro giacimenti sono valutati a 3527 miliardi di tonnellate, contro i 180 miliardi della Gran Bretagna e i 164 miliardi della Germania. E le cifre si potrebbero accumulare. Ora, precisamente il Senatore Herriot si estasia davanti a tale potenza produttiva, e, considerando il fenomeno in sè, si tratta certo d'una esplicazione meravigliosa di energie.

Ma noi ci domandiamo se tra dieci anni (e potrebbero essere meno) oltre alla nuovamente latente rivalità industriale e commerciale anglo-tedesca, non giungerà allo stadio acuto anche la concorrenza nipponico - americana e non ci porterà a nuove guerre, forse anche più tremende di quella ora appena, e neanche del tutto, cessata.

L'organizzazione del lavoro.

Bisogna organizzare scientificamente il lavoro, ecco quanto l'Herriot conclude dalla sua disamina dello sviluppo industriale e delle risorse naturali dei vari paesi del globo.

In che cosa consiste questa organizzazione scientifica? Nell'« introduzione del sapere preciso e coordinato che sostituisce il press'a poco, l'imprecisione, l'abitudine », la quale « permetterà un accrescimento della produzione, l'economia dell'energia operaia ecc. » (I, 32). Ed esalta il sistema Taylor e i tentativi similari.

Ora noi socialisti affermiamo che se organizzare il lavoro vuol dire, applicando il sistema Taylor o altro, unicamente *aumentare la produzione*, comunque e al solo scopo di aumentarla, ogni nazione per proprio conto, ciò non vuol dire nè organizzare, nè tanto meno organizzare scientificamente. Poichè se ogni nazione non deve far altro che affrettarsi a rientrare quanto più presto può nell'orbita dell'universale concorrenza, passando sopra a tutto e a tutti, dove può, in una lotta senza quartiere e senza respiro, ciò viene a dire semplicemente che si vuol di nuovo organizzare il sistema capitalistico - borghese, sia pure nelle sue forme più moderne ed evolute, tal quale lo possedevano prima della guerra i paesi industrialmente ed economicamente meglio sistemati: l'Inghilterra, la Germania (a cui si aggiungerebbe ora solo l'esempio dell'America e del Giappone) e che sono appunto i paesi che sono stati trascinati *dalla loro perfetta e scientifica organizzazione alla guerra.*

Oggi l'Herriot, per comodità polemica, cita l'esempio della Germania produttiva, che loda, ma non ricorda la Germania che ha fatto la guerra, contro la quale certo il buon senatore non ha avuto in tutti questi anni che maledizioni. Ma la Germania produttrice e scientifica ecc. è la stessa di quella che ha fatto la guerra, e distinguernela vuol dire giocare all'equivoco, vuol dire passar sopra di una realtà che è presente a tutti e da cui la nuova generazione deve muovere.

Considerare il problema in generale, internazionalmente, non è fare della «teologia sociale», ma fare della vera scienza. La scienza del senatore Herriot « crea », « organizza » oggi per distruggere domani, edifica sulle sabbie mobili, ha la vista corta e il raziocinio di chi vive alla giornata.

Morti invano?

Poichè l'Herriot ama ricordare i classici francesi, e specie mette avanti Pecqueur, io osservo che il «decano dei collettivisti », nel suo libro, che è anche il suo capolavoro, *Des améliorations matérielles dans leurs rapports avec la liberté* (1), sostiene che « l'associazione moderna non è altro che l'insieme dei mezzi pratici per regolarizzare la solidarietà del genere umano » (pag. 280), che l'associazione deve essere « universale e completa » (pag. 281), che in tal sistema « l'Occidente deve garantire l'Oriente, il Mezzogiorno assicurare il Nord, e reciprocamente » (pag. 283), e invece di esaltarsi per lo spettacolo della concorrenza, come fa l'Herriot, il Pecqueur la combatteva come « deprezzante e sperperatrice » (p .282).

Anche noi dunque vogliamo comprendere e creare, ma comprendere tutto, il passato, l'oggi, e anche il domani, fin dove è possibile, e creare non per la morte ma per la vita.

L'Herriot lascia da parte il problema della ripartizione, che dev'essere studiato, secondo lui, *dopo* quello della produzione (I, 29); spezzando così l'unità inscindibile dei fatti economici, in cui i rapporti di proprietà (ripartizione) e le forze produttive sono sempre in funzione gli uni delle altre. Noi vogliamo invece anche qui considerare il problema scientificamente, seguendo le orme di Marx, che precisamente ha per sempre consacrato la necessità di considerare i due aspetti della vita economica: produzione e ripartizione; in stretta e necessaria connessione.

Perchè i giovani caduti nel recente cataclisma non siano morti invano bisogna che i reduci, che i socialisti non permettano ai cosiddetti « ricostruttori » di ripreparare un mondo, che porti in sè, a breve scadenza, il germe di una nuova guerra mondiale.

L'Herriot riporta da una novella di Andrea Theuriet, scritta dopo la guerra del 1870, una poesia che io mi son permesso di tradurre alla meglio:

Non credete tutto salvato
sol perchè tornato è il sereno;
non redime il vostro peccato
il sangue di che il suolo è pieno...

I morti cadendo han pagato
lor parte di colpa comune,
ma voi non avete espiato
ancora le vostre fortune.

Ricordate! Da mane a sera,
e dall'una all'altra stagione,
che sempre la lor ombra nera
v'ammonisca e vi sia di sprone!

Sopra il loro ossario ingiallito
migliore semente derivi...
Il compito loro è finito:
ora il vostro comincia, o vivi!

I vivi d'allora non hanno ricordato; i sopravvissuti di oggi vorranno anch'essi dimenticare?

ANGELO TASCA.

(1) Paris, Charles Gosselin, 1841, in 16°, pp. XXIV-366.

Nei prossimi numeri:

Henri Barbusse: La volontà dei reduci di guerra (Discorso al Congresso degli ex combattenti).
N. Lenin: Dittatura e democrazia in Germania.
Zino Zini: Preludi alla fondazione di un ordine nuovo.
Cæsar: L'esercito socialista: educazione è disciplina.
Editoriali: Impressioni di Congresso; I reduci; La piccola proprietà; Consigli operai e sindacati di mestiere.

La preparazione rivoluzionaria

La vittoria del Soviet

In una rivoluzione nulla vi è di stabile all'infuori di ciò che è stato conquistato dalla massa del popolo. Ricordiamo quindi quali sono le nostre conquiste solide ed effettive.

La fondazione della terza Internazionale, l'Internazionale comunista, avvenuta a Mosca il 2 marzo 1919, è stata espressione della volontà non solo delle masse proletarie russe, ma di tutti i popoli che vivono nella Russia, nella Germania, nell'Austria, nell'Ungheria, nella Finlandia, nella Svizzera, in una parola delle masse proletarie del mondo.

Per questo la fondazione dell' Internazionale comunista è opera duratura. Ma quattro mesi or sono sarebbe ancora stato impossibile affermare se il potere dei Soviet, se la forma di Stato soviettista costituisse una conquista internazionale. Questa forma di Stato chiudeva in sè un elemento essenziale e permanente, adatto non solo alla Russia, ma a tutti i paesi capitalistici. Ma non si poteva ancora dire quali trasformazioni essa avrebbe dovuto subire nell'ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale.

La rivoluzione tedesca è stata l'esperienza necessaria per metterci in grado di rispondere a questa domanda. Il paese del più avanzato sviluppo capitalistico, seguendo, dopo il breve spazio di alcune centinaia di giorni, il paese capitalisticamente più arretrato, ha rivelato al mondo intiero non solo forze rivoluzionarie fondamentalmente uguali, non solo una medesima direzione generale degli eventi, ma anche una forma essenzialmente uguale della nuova dittatura proletaria: — i Soviet.

In pari tempo nell'Inghilterra, in questo paese che ha riportato la vittoria, in questo paese che è il più ricco di colonie e che per il più lungo periodo di tempo è stato o è parso essere esempio di armonia sociale, nella patria di origine del capitalismo, noi assistiamo ad una vasta, ad una irresistibile trasformazione, a un poderoso inizio dei Soviet, di nuovi istituti soviettistici nei quali viene incarnandosi la lotta delle masse proletarie: — i Consigli dei Commissari di reparto.

Nell' America, che è il più forte e il più giovane dei paesi capitalistici, esiste nelle masse operaie un'immensa simpatia per i Soviet.

Il ghiaccio è rotto. I Soviet hanno trionfato in tutto il mondo. Essi hanno trionfato particolarmente e soprattutto nel senso che hanno conquistato la simpatia delle masse operaie. Questa è la cosa che più conta, ed è una conquista che le atrocità della borghesia imperialistica, che le persecuzioni e gli assassini di bolscevichi non potranno più far venir meno. Quanto più cresce la rabbia della cosiddetta democrazia borghese, tanto più questa conquista vive e vivrà nell'anima delle masse, nella loro coscienza, nella loro eroica preparazione alla lotta.

Il ghiaccio è rotto. Per questo l'opera della Conferenza internazionale comunista, che ha fondato a Mosca la terza Internazionale si è svolta così piana e regolare, così calma e fermamente decisa.

Era vivo nella nostra mente il ricordo delle conquiste compiute, e noi non abbiamo fatto che metter sulla carta ciò che già era acquisito alla coscienza delle masse. Ognuno di noi sapeva molto più di ciò. Ognuno di noi aveva visto e sentito, per l'esperienza del suo proprio paese, che un nuovo movimento proletario è cominciato e fermenta con una forza e con una profondità finora inaudite, che questo movimento non troverà mai una via d'uscita in nessuno dei vecchi canali di sfogo, ch'esso non può essere arginato nè dal « socialismo » dei piccoli politicanti, nè da Lloyd George, da Wilson, e dal cosiddetto capitalismo democratico inglese e americano, che è così ricco di esperienza e di destrezza, e neppure dagli Henderson, dai Renaudel, dai Branting, e dagli eroi a buon mercato del Social-patriottismo, che sono così abili a conciliare i contrari.

Questo nuovo movimento conduce diritto a una « dittatura del proletariato ». Esso avanza a dispetto di tutte le incertezze, a dispetto dei voltafaccia scoraggianti, a dispetto di questo « caos russo » che colpisce tanto gli occhi di coloro che giudicano dall'altra riva; esso cammina verso l'instaurazione del potere dei Soviet con una forza che trascina dietro a sè, nel suo cammino, milioni e diecine di milioni di proletari.

Nei nostri ordini del giorno, nei verbali, negli atti, nei discorsi, noi abbiamo preso nota di quello che già si è realizzato.

La teoria marxistica, che rischiarata dalla gran luce della ragione e dell'esperienza, penetra in tutto il mondo tra gli operai rivoluzionari, ci è stata di guida nell'afferrare completamente la logica degli eventi. A tutti i proletari, che nel mondo intiero combattono per spezzare la schiavitù capitalistica, essa sarà di guida per acquistare chiara consapevolezza del fine della loro lotta, per proseguire sicuri nel cammino iniziato, per iniziare con fermezza e consolidare l'opera realizzatrice. La fondazione della terza internazionale è la via che conduce alla Repubblica internazionale dei Soviet, alla vittoria internazionale del Comunismo.

(Dalla « Pravda » di Mosca del 6 marzo 1919).

NICOLA LENIN

Un programma di lavoro

Noi riteniamo che nessuna delle forme di lotta adottate finora dal Partito debba essere abbandonata e che il rinnovamento dell'azione socialista consista invece nel pervadere le già esistenti di uno spirito nuovo e nel crearne delle altre. Non pretendiamo quindi di rivelare miracolosi trovati che possano darci un rapido trionfo, ma solo di indicare alcune possibilità di fare delle attuali forme di lotta veri ed efficaci strumenti della conquista proletaria del potere e della sua gestione diretta del patrimonio collettivo.

Noi vorremmo, superata la pregiudiziale antielezionista, che la frazione massimalista, che ha assicurata al congresso una anche troppo completa vittoria, scontasse il successo e se ne rendesse degna col fare un ampio dibattito sul programma pratico d'azione, che dovrebbe essere originato dal nuovo orientamento del Partito.

Noi portiamo a tale disamina il nostro contributo, nell'intento e nella fiducia di offrire come una prima traccia delle conclusioni a cui, dal nostro punto di vista, si dovrebbe giungere:

Intensificare l'opera di propaganda e di proselitismo allo scopo di creare in tutti i Comuni, industriali o rurali, forti nuclei capaci di inquadrare in senso nettamente socialista gli eventuali movimenti che l'attuale periodo di crisi provocasse.

Occorre che le Sezioni e le Federazioni conoscano le località e i gruppi sui quali esercitano il loro controllo; facciano sovente il bilancio materiale e morale delle forze di cui dispongono, prendano alla mano le *Guide* e gli *Annuari* per sapere quali sono i centri dove non è ancor giunta l'opera di propaganda, le officine dove non vi sono organizzati e non risparmino sforzi perchè le città non siano oasi sperdute in deserti, perchè non esistano Vandee, nè soluzioni di continuità fra le varie zone. Si tengano di frequente convegni di sezioni e anche di compagni isolati di determinate regioni; si organizzino passeggiate di propaganda, convenientemente preparate, là dove l'opera dei pochi volenterosi ha bisogno di essere sostenuta e dove è necessario rompere le diffidenze e l'assenteismo delle masse.

La massima cura però si deve avere perchè i compagni oratori non si preoccupino di ottenere comunque applausi, usando e abusando di frasi fatte, di motivi sentimentali, cercando insomma consensi superficiali e poco duraturi. Bisogna che questi compagni si convincano che fare un comizio è cosa seria, che importa delle responsabilità, che si ha il dovere insomma di fare in modo che anche il comizio diventi, di manifestazione esteriore e alquanto coreografica ch'è per solito, un momento efficace della educazione rivoluzionaria delle masse.

Raccogliere le Cooperative in Consorzi socialisti facendone veramente centro sperimentale pel problemi degli approvvigionamenti dello Stato socialista, mettendosi in contatto coi Consorzi di produttori, i quali serviranno a rendere possibile l'iniziazione dei piccoli proprietari al regime collettivistico.

Come dalle notizie raccolte dal compagno Schiavi in un articolo sull'*Avanti!*, si sa che in Russia furono le cooperative a risolvere il problema degli approvigionamenti. In Italia il diretto contatto dei consorzi di consumatori con quelli dei produttori agricoli, oltrechè rispondere ai concetti dell'economia socialista che tende ad eliminare gl'intermediari, avrebbe un valore enorme circa la possibilità dell'instaurazione e della conservazione del regime collettivistico.

Le campagne ne rappresentano la grande incognita. Mentre per la grande proprietà non è difficile passare mediante l'espropriazione alle forme di gestione diretta e collettiva dei contadini, la piccola proprietà rappresenta l'elemento meno riducibile. E ciò non solo per le ragioni psicologiche più volte osservate, ma anche pel fatto che là dove la piccola proprietà è la forma naturale ed adatta alla particolare struttura agricola (colline, zone montane, orticoltura e giardinaggio), il sopprimerla equivarrebbe negare le ragioni più profonde della rivoluzione socialista che tende ad adeguare i rapporti di proprietà a un massimo di produzione. Per giungere quindi al piccolo proprietario, più che la propaganda orale e scritta (di cui però ci occuperemo in altro comma) è necessaria la creazione di organismi che attraverso una pratica a base associativa e collettiva preparino le condizioni favorevoli al formarsi di un vero spirito collettivistico e rendano possibile l'unificazione della città e della campagna, condizione indispensabile per la consistenza della rivoluzione socialista.

Conquistare i Comuni non genericamente in nome della « popolazione » o della « cittadinanza », ma in nome della classe lavoratrice e creare delle leghe regionali per lo studio dei problemi di carattere più particolarmente locali.

Specialmente è importante la conquista dei grandi comuni sia per l'irradiazione che dai grandi centri si riflette su tutto il territorio dipendente, sia perchè questi grandi comuni hanno assunto col tempo funzioni vere e proprie di governo. Gli uffici municipali di talune città sono una specie di dicasteri e per taluni bisogni più urgenti delle collettività nessun organo sarebbe più adatto di quello del Comune. Ciò è stato dimostrato durante il periodo della guerra, in cui i comuni hanno preso un contatto anche più immediato e profondo con la popolazione, sì da creare un complesso di abitudini e di organismi che noi potremo e dovremo ereditare, sia pure con beneficio d'inventario.

Favorire il movimento spontaneo delle Commissioni interne delle fabbriche inteso a prendere contatto con la struttura tecnica dell' officina, addestrandosi al controllo della produzione e alla sua armonica sistemazione, affidando ai Sindacati di mestieri, i quali sono e devono diventare in grado di conoscere e dominare i problemi generali delle materie prime e della produzione, il compito di coordinare l'esperienza dei gruppi d'officina.

Se la rivoluzione si attuasse per decreto dall'alto e l'operaio non cambiasse che di padrone, lo Stato invece che il privato, l'astratta e nominale particella che gli spetterebbe della proprietà collettivizzata non basterebbe certamente a fargli amare il lavoro e a dargli quel senso di dignità che noi consideriamo un elemento essenziale della sua personalità e quindi anche della sua capacità a produrre. L'officina gli rimarrebbe pur sempre estranea e il lavoro una schiavitù.

Inoltre i consigli operai e contadini sono gli elementi più caratteristici e più originali del movimento comunista. Come scriveva uno di noi nell'*Ordine Nuovo*: «La rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni Consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità

di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una realizzazione comunista. Promuovere il sorgere e il moltiplicarsi di Consigli di operai e contadini, determinarne il collegamento e la sistemazione organica fino all'unità nazionale da raggiungersi in un Congresso generale, sviluppare uan intensa propaganda per conquistarne la maggioranza — è il compito attuale, dei comunisti. L'urgere di questa nuova fioritura di poteri che sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici determinerà l'urto violento delle due classi e l'affermarsi della dittatura proletaria. Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la Rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace; e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame inghiottiranno e stritoleranno le migliori e più vigorose energie proletarie » (n. 18, pag. 143: *Lo sviluppo della Rivoluzione*).

Creare in ogni provincia senz'altro i Consigli economici che facciano per ora opera di statistica, di studio, di preparazione relativa alle condizioni dell'industria locale ed alle risorse naturali, componendosi della rappresentanza del Soviet (Commissioni di officina, gruppo rurale di produttori), dei Sindacati di mestiere e quella della Sezione socialista.

Compito principale di questi Consigli sarebbe quello di provvedere alle materie prime: prodotti agricoli e forestali, miniere, piante industriali, acque ecc. Un Consiglio generale dovrebbe regolare lo sfruttamento delle risorse naturali in rapporto agli scambi tra le varie regioni e alle necessità degli scambi internazionali.

Favorire il sorgere di Associazioni di reduci aderenti alla Lega Nazionale Proletaria.

L'idea centrale della rivoluzione socialista sarà certamente quella di impedire il ritorno alla guerra, espressione naturale del sistema capitalistico. Questa idea dev'essere tenuta viva da quelli che la guerra hanno subito e ne sono stati più colpiti: e questo sarà il primo compito delle associazioni dei reduci. Esse saranno un altro dei mezzi di penetrazione nelle campagne. Oggi la piccola proprietà non è certo più stremata come prima della guerra; il favoloso aumento dei generi di consumo ha quasi ovunque sanato le piaghe delle ipoteche, dei debiti, della miseria in permanenza. Quasi ogni casa di piccolo proprietario ha il suo gruzzolo: le casse postali di risparmio possono dirci qualcosa in proposito. Cosicchè i ricchi, che nel primo periodo della guerra erano esasperati e ferocemente contrari, a poco a poco si sono ammansiti, hanno subito le requisizioni e le tasse, rifacendosi in larga misura sui consumatori. Essi costituiscono oggi la categoria più impermeabile alla nostra propaganda.

Ma i giovani tornati dal fronte, per quanto possano compiacersi del relativo benessere che troveranno, non potranno dimenticare la trincea, e il loro istinto di conservazione prevarrà sulla avidità di guadagno. Una propaganda socialista, ben condotta, che servendosi dei sentimenti di orrore per la guerra e dei propositi di non subirne più un'altra, tenuti desti dalle associazioni proletarie di reduci, prospettasse tutta l'incertezza del benessere raggiunto, poichè manca la certezza del bene maggiore, la vita, troverebbe certamente un'eco non passeggera, e potrebbe sormontare anche l'egoismo classico del piccolo possidente, sostituendovi un egoismo più illuminato.

Le associazioni di reduci dovrebbero inoltre costituire i primi nuclei delle « guardie rosse », sia per opporsi ai giannizzeri della borghesia, sia per creare i primi centri di mobilitazione in caso di una eventuale necessità di difesa su più larga scala della repubblica socialista.

Trasformare la Direzione del Partito da organo prevalentemente amministrativo in organo tecnico di preparazione rivoluzionaria, col compito principale di coordinare praticamente l'opera dei vari enti socialisti, in modo che tutta l'azione socialista diventi capace di provocare e sostenere il passaggio tra il regime attuale e quello socialista.

Con questo non intendiamo che la Direzione diventi la testa pensante di un corpo suddito: il Partito, anche per la ragione pratica che sarebbe facile alla borghesia... il troncarla, imprigionando o sopprimendone i membri di essa Direzione. Il coordinamento delle varie energie deve risultare da intese spontanee tra gli enti di una stessa regione, dai loro periodici convegni, dallo scambio continuo delle esperienze e delle critiche. Ma la Direzione ha il dovere di provocare tali intese, tali contatti permanenti, indispensabili tanto per il periodo della preparazione che per quello dell'azione.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

I « documenti » dell'on. Turati.

(*Critica Sociale*, N. 17, 1-15 settembre, pp. 201 8). Il programma massimalista non attribuisce alle conseguenze del fatto della guerra la « improvvisa *possibilità* del trapasso taumaturgico dal capitalismo al socialismo »; esso afferma invece la *necessità* inderogabile di affrontare colla soluzione socialista integrale il caos economico e morale da cui la classe borghese è impotente ad uscire. E' comodo spediente polemico l'identificare le profezie dell'interventismo demagogico colle amare constatazioni nostre; quando quello parlava di « guerra rivoluzionaria », intendeva guerra i cui fini e il cui esito *vittorioso* avrebbero segnato in modo diretto e positivo l'affermazione e la realizzazione di principi rivoluzionari, mentre noi ci limitiamo a osservare che il disastro della guerra è stato tale, anche oltre le nostre previsioni d'irreducibili avversari, da rendere vana qualsiasi opera di ricostruzione che non sia l'applicazione integrale e totale del programma socialista. Quelle che il Turati considera come « condizioni proibitive per qualunque rapida instaurazione di un regime socialista », sono anche condizioni proibitive per l'instaurazione di qualsiasi regime, non permettono alcuna soluzione organica anche dal punto di vista borghese, sono negazione della vita, se mai, e del socialismo in quanto esso è sistema vitale.

Oggi il comunismo non è mica un tipo ideale di società caldeggiato da pochi o da molti; è la soluzione pratica, concreta, insostituibile dei problemi che la guerra ha scatenato nel seno del regime capitalistico. Tutta la mentalità che presiede ai « documenti » dell'onorevole Turati è rivolta a cercare se la guerra ha lasciato condizioni obbiettive favorevoli alla instaurazione del socialismo; e noi riteniamo che si debba invece cercare se la guerra ha lasciate condizioni che permettano — torni ciò facile o no — altra soluzione da quella socialista. La facilità e la difficoltà non sono della soluzione socialista, ma delle condizioni su cui si deve operare, e che valgono per qualsiasi soluzione. C'è insomma nel Turati l'imperativo della possibilità, mentre noi sentiamo vivo quello della necessità. Ciò che è possibile sarebbe in questo caso non necessario o insufficiente, ciò che è necessario potrebbe anche non essere possibile, ma allora vorrebbe dire che alla società odierna non è consentita più alcuna via d'uscita, e che essa è entrata in agonia. Cosicchè i massimalisti non avvertono « il dovere logico e morale di far aperta contrizione della tenace ostilità alla guerra », poichè ritengono che la guerra non abbia per niente avvicinato o facilitato la rivoluzione, ma l'abbia imposta — facile o no — e il solo « dovere logico e morale » loro, come di tutti i socialisti, sia quello di considerare si onestamente e scrupolosamente tutte le difficoltà, ma di tentare *a qualunque costo* di superarle.

Perchè superare le difficoltà della rivoluzione socialista è superare quelle in cui si dibatte la società intera; oggi la missione storica del proletariato, che non può liberarsi « dalla classe che sfrutta e opprime senza liberar insieme e per sempre dallo sfruttamento e dalla oppressione tutta la società », secondo il pensiero fondamentale del *Manifesto dei Comunisti*, è confermata in modo luminoso, essendo vera anche la reciproca, che la società non può più liberarsi dalle conseguenze del sistema capitalistico (acutizzate nella guerra) se non mediante la liberazione del proletariato.

Il documento delle « rivendicazioni immediate » per la pace e pel dopoguerra, che risale al maggio 1917, comprende una serie di riforme che valgono se non sono considerate isolatamente, ma nel loro complesso; se costituiscono cioè un programma di governo. Ma solo un governo socialista potrebbe proporsi quegli obiettivi, non diciamo simultaneamente ma organicamente, in modo che, ad esempio, la mutata forma di governo porti naturalmente il mutamento della politica estera, i problemi delle autonomie comunali e regionali includano modifiche radicali nelle funzioni degli enti amministrativi, la politica dei consumi si coordini con quella della produzione, e tutta l'economia nazionale si organizzi in modo da garantire effettivamente a tutti i lavoratori il diritto « a una esistenza dignitosa ed umana ».

* * *

Uno degli ordini del giorno presentati dall'on. Turati al Congresso di Roma del settembre 1918, riguarda l'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra. Ci è stato detto, e non sappiamo se sia vero, che il nostro compagno abbia ceduto, allora, non insistendovi, a chi temeva su di esso un dibattito increscioso; nè noi, assenti allora, possiamo giudicare se egli sia stato in ciò ben consigliato. L'ordine del giorno tuttavia non ci pare contenere nulla di nuovo e di conturbante; esso anzi ha il merito di essere ben esplicito e coerente.

Per il Turati, una volta mancata l'intesa internazionale dei proletariati per impedire la guerra, non restava più a questi ultimi che di rientrare ciascuno nei limiti di una « effettiva e inderogabile *solidarietà nazionale* a tutti i cittadini di ogni classe », al fine di non procurare indirettamente il vantaggio dello « Stato nemico ». Insomma, poichè l'internazionalismo non aveva potuto agire positivamente, impedendo la contesa, doveva agire indirettamente, non favorendo alcuno dei contendenti.

Il ragionamento corre, e pare stringato e logico; ma era proprio la « solidarietà nazionale » il mezzo adatto per determinare quella specie di internazionalismo negativo? Nel paese in cui il proletariato era meglio organizzato e più evoluto si poteva verificare — come infatti si è verificato — che il contributo portato da esso nell'ambito della solidarietà nazionale fosse assai più efficace che non altrove, sino a determinare una vera e propria superiorità nella organizzazione di guerra, e tale superiorità, si badi, poteva valere, ed è valsa, tanto per lo scopo della « difesa dell'indipendenza » tanto per quello della « brutale invasione »; poichè lo scopo nella... solidarietà nazionale, è quello voluto dalle classi dirigenti. Logicamente poi, se in uno dei paesi « nemici » i socialisti aderivano all' « unione sacra », i socialisti dell'altro gruppo dovevano fare altrettanto, sempre per non creare nessun squilibrio.

Una volta proclamata la guerra, se si segue l'esigenza della « solidarietà nazionale », non si ha più il diritto ad agire se non nel senso di quella solidarietà, perchè il paese che è oggi invaso può domani diventare invasore, e quello invasore, non riuscendogli il colpo, diventare invaso, sempre senza che il proletariato possa svincolarsi dal suo impegno di solidarietà, sotto la minaccia di favorire « matematicamente » il « nemico ». L'esercito e lo stato di guerra non sono ingranaggi che si montino e si smontino a piacimento, secondo la casistica sottile suggerita dall'on. Turati, per cui è evidente ch'egli non ha trovato e non ha potuto darci un criterio valevole e sufficiente a orientare la coscienza socialista di fronte al problema della guerra. E poichè la guerra di ieri può essere la guerra di domani, è urgente che il Congresso, rifacendosi o no al « documento » turatiano, esamini la questione in modo esauriente. Per conto nostro riteniamo che il fallimento della seconda Internazionale sia dovuto al fatto che mai il problema della guerra fu affrontato col coraggio ch'era necessario e doveroso.

Fin dal primo Congresso di Bruxelles, del 1893, cui partecipò anche il Turati, la discussione fu rivolta piuttosto a provocare una manifestazione esteriore d'unanimità, che a creare un'intesa effettiva per un'eventuale azione atta a impedire la guerra, e l'ordine del giorno proposto dalla Commissione chiudeva col « far ricadere, davanti la storia e l'umanità, sulle classi dirigenti la responsabilità di tutto quel che poteva accadere ». Qualcosa adunque che ricorda la separazione delle « responsabilità » del « documento » dell'on. Turati, che allora, rappresentante del Partito Operaio, fu tra i sostenitori di quella mozione. E non fu mai possibile alcuna intesa efficace e profonda appunto perchè i socialisti, come l'on. Turati, che parlano di collaborazione durante la guerra, sono anche quelli che accettano — e se non l'accettano sono illogici — tale collaborazione anche sul terreno economico e politico in tempi ordinari; che si sentono, nell'orbita della nazione, sotto l'egida dello Stato, solidali colle altre classi. Poichè siccome il capitalismo straniero lotta contro il paesano anche con le forme più comuni, e talvolta non meno spietate, della concorrenza e dell'accaparramento dei mercati, così la classe proletaria dovrebbe, finchè un qualche santo non pensi a realizzare il socialismo, dare una mano ai proprii sfruttatori perchè « il giogo del capitalismo straniero non venga a sovrapporsi a quello, che già soffre, del capitalismo paesano ». Insomma, la mentalità che ha fornito al Kaiser i compatti battaglioni che hanno invaso il Belgio non si è mica creata lì per lì, nei giorni critici dell'agosto 1914, ma è stata preparata da tutta la politica di « realismo » della socialdemocrazia tedesca, la cui azione internazionale è stata — e non poteva essere diversamente — la proiezione naturale ed inevitabile di quella nazionale.

I socialisti non devono trovare altrove che nelle proprie finalità le ragioni dei proprii atteggiamenti; se questi recano conseguenze che ci possono essere rimproverate dai non socialisti, ciò non può farci deviare dalla nostra linea di condotta, appunto perchè non può fare che il socialismo non sia il socialismo. Il problema della guerra deve essere unicamente considerato dal punto di vista socialista, che è internazionale..... per definizione; l'azione socialista, è meglio dichiararlo apertamente, è impotente a risolvere qualsiasi problema, politico ed economico, nell'orbita nazionale, entro cui noi non potremmo mai costruire nulla di stabile. Una vera politica « nazionale » socialista è possibile solo nell'Internazionale, ed è inutile distillarci il cervello e dannarci l'anima a voler conciliare l'inconciliabile, come con tanta buona volontà, ma non ci pare con successo, fa l'on. Turati.

* * *

Il terzo dei tre « documenti » l' o. d. g. presentato nel dicembre 1918 al Convegno di Bologna si preoccupa che il Partito non abbandoni o neglìga nessuna delle rivendicazioni classiche del programma socialista-proletario, nel che l'on Turati ha perfettamente ragione, ma non ritiene che nulla vi sia da mutare, nelle linee generali, nell'azione nostra. La catastrofe della guerra è pel nostro compagno il fallimento del sistema capi-

talistico; mentre per noi è anche quello dell'azione nostra fino al 1914. Il fallimento non è stato solo borghese, ma anche proletario. Qualcosa deve dunque liquidarsi del nostro passato, come tutto il passato borghese si è liquidato colla guerra.

Ora dal « documento » dell'on. Turati nulla c'è che a noi riveli nella parte critica e nella parte positiva un qualsiasi tentativo di revisione dell'azione nostra, in vista degli scarsi risultati che ha dato. E non intendiamo già che si debba giungere per forza alla revisione prospettata dai massimalisti; ma ci addolora il fatto che la conferma ostinata de' vecchi metodi cui giunge l'on. Turati sia basata essenzialmente sulla supposta « inattuabilità » di ciò che si propongono i massimalisti. Il programma dei quali fosse cento volte più caotico e contradditorio di quel che l'on. Turati gli imputa, avrebbe però sempre il merito, per noi decisivo, di aver tentato di fare, parallelemente al processo delle responsabilità borghesi, quello delle responsabilità socialiste e proletarie. Le conclusioni cui è giunto l'on. Turati hanno il torto di non uscire da una « crisi » profonda che gli eventi dovrebbero aver provocato in ogni coscienza di socialista; malgrado che l'on Turati tenga molto all'espressione integrale del suo pensiero, a dar prova di assoluta sincerità e di coerenza, non ce ne sentiamo tocchi appunto perchè la sua « sincerità » è superficiale e abitudinaria, troppo presto raggiunta, e la preoccupazione sua nobilissima è stata questa volta, per lui e per noi che ne seguiamo reverenti e attentissimi i risultati, di scarso rendimento.

Un tentativo di risoluzione violenta, secondo l'onorevole Turati, avrebbe per effetto di « *esonerare le classi e i ceti, che vollero la guerra, dalla terribile responsabilità delle sue fatali e prevedute conseguenze, riversandole sul Partito Socialista*, che ne fu e deve rimanerne assolutamente immune ». Come nel 1893, a Bruxelles oggi (dopo quattro anni e mezzo di guerra), la cosa essenziale è il palleggiamento delle responsabilità, e proletariato e borghesia si riducono, come rimproverava allora Domela Nieuwenhuis, come « due ragazzetti che questionano e si rinfacciano a vicenda una colpa » (*Compte rendu*, etc., Bruxelles, 1894, pag. 57). Ma le responsabilità della borghesia non sono di natura da « giudicarsi » da un tribunale, sia pure quello della Storia; esse si risolvono in una realtà su cui non dobbiamo sentenziare, ma in cui dobbiamo nostro malgrado vivere e su cui dobbiamo operare. Il passivo della guerra non si liquida coi *considerandi* di una eloquente requisitoria; esso grava sulle nostre spalle più assai che su quelle della borghesia, e il Partito Socialista non deve temere che la borghesia, con giochetti polemici, gli addossi la responsabilità delle conseguenze della guerra, perchè esso ha una responsabilità più vera, più sua: quella di riparare alle conseguenze della guerra impedendo che si prolunghi il dominio della borghesia oltre il tempo strettamente necessario a strappargliela.

L'on. Zibordi e il « socialismo reggiano ».

(G. Zibordi, *Dichiarazione di principi e di metodo*. In « Critica Sociale », N. 17, 1-15 settembre, pagina 229). L'on. Zibordi fa tesoro di quella che fu « per trenta anni la dottrina e la pratica del movimento reggiano, alle quali corrisposero buoni frutti universalmente riconosciuti e invidiati di conquiste e di vittorie in tutti i campi », per additarla a modello da imitarsi da tutto il resto d'Italia. Per trent'anni cioè nel reggiano i compagni han fatto della propaganda, han creato cooperative di consumo e di lavoro, ha conquistato municipi e collegi, e non trovano che ci sia ragione di cambiare. Ma per un senso l'Italia non è il reggiano, per un altro, quand'anche lo fosse (e non ce ne dispiacerebbe), una guerra o il colpo di mano d'una dittatura borghese può travolgere in breve il paziente edificio costruito in trent'anni. Vedere l'Italia da Reggio Emilia può essere seducente, perchè la posizione è buona e comoda, ma l'orizzonte è ristretto e illusorio.

L'on. Zibordi parla di « lotta nei pubblici poteri per la conquista di leggi e di crescente prevalenza nella politica statale e locale »; dunque non si tratterebbe più di conquista dei pubblici poteri, come nel programma di Genova, « per trasformarli da istrumento che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in uno strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante », poichè la trasformazione su accennata verrebbe invece data essenzialmente dalla « costituzione di organismi e istituti proletari e municipali a tipo cooperativo e associativo, che in certo modo preludano alle forme della società futura, servano di propaganda sperimentale ai cittadini, e di esercitazione e abilitazione psicologica e tecnica ai lavoratori per la società socialista ».

A noi pare che di qui al concetto fondamentale della revisione massimalista, che cioè la società nuova non si può costruire negli istituti borghesi, ma per originale e autonoma creazione (che non è improvvisazione) del proletariato, non ci sia un gran distacco. I massimalisti vogliono conquistare lo Stato assorbendone le funzioni negli organismi economici e politici proprii del proletariato, e la lotta contro lo Stato borghese la concepiscono essenzialmente come lotta contro quella minoranza che detiene il potere (che non coincide coi pubblici poteri), esercitando sul paese una dittatura in permanenza.

Anche l'on. Zibordi ritiene, come il Turati, che il partito non deve affrettare « con le sue audaci iniziative di violenza la conquista di una simile eredità (quella della guerra) », per non assumersi « la responsabilità di una condizione di cose, che dev' essere lasciata intera a chi l'ha creata ». E noi ripetiamo che siamo responsabili, come socialisti, di ogni indugio frapposto a mettere le mani, per portarvi rimedio, nella « condizione di cose » che la guerra ha lasciato. Se per non sentirne il peso, bastasse lasciare « intera la responsabilità a chi l'ha creata », comprendiamo che sarebbe ingenui l'affrettarci ad intervenire, ma purtroppo la crisi che attraversiamo non verrà lenita di un ette anche quando i responsabili saranno confusi e confessi. Avremo un epilogo del dramma in cui il tiranno sarà svergognato e l'innocenza esaltata, ma ciò, per esempio, non permetterà ai morti di resuscitare e ai « responsabili » di ricominciare a preparare un nuovo..... spettacolo.

L'onorevole Treves e il « glorioso » programma di Genova.

(C. Treves, *Tra i due programmi*. In « Critica Sociale », N. 18, 16-30 settembre, pp. 239-243). L'on. Treves trova che il programma del 1892 è molto comodo, perchè « non dà l'ostracismo a nessuna idea socialista ed a nessuna azione socialista ». « Sotto la sua scorta, a seconda dei tempi e delle circostanze, hanno potuto convivere, farsi strada e prevalere i metodi più diversi, quelli più conciliranti, quelli più intransigenti, quelli che davano più rilievo al fine ultimo, quelli che più confidavano nell'azione quotidiana riformatrice ».

Ora è appunto questo carattere troppo « largo », troppo generico del programma che ce ne fa sentire l'insufficienza, e, diciamolo pure, la povertà di fronte alle nuove esigenze della lotta. I programmi che hanno le braccia della divina provvidenza, e in cui tutti si ritrovano a loro agio, se hanno il pregio di servire a una specie di unità ed unanimità decorativa, hanno l'inconveniente di non servire a indirizzare l'azione, di non fornirle criteri certi, e finiscono col non esercitare alcuna efficacia pratica sul movimento, cui non aderiscono più, perchè ridotti a formule troppo generiche. Le verità in cui tutti consentono non sono sempre quelle che più ci starebbe a cuore di possedere.

I due mezzi in cui i socialisti confidavano nel 1892 per la realizzazione delle loro idealità consistevano nella « lotta di mestiere per i miglioramenti immediati della vita operaia », e nella « lotta più ampia intesa a conquistare i pubblici poteri ». Eravamo in periodo di pieno positivismo ed evoluzionismo; e la dottrina marxistica passando in Italia aveva ceduto molto della sua tempera idealistica: come il processo dialettico e rivoluzionario della storia nella concezione del Maestro, si sia potuto conciliare col pregiudizio delle « fasi » e del gradualismo evolutivo in quella dei discepoli italiani è problema che appartiene alla storia della nostra cultura.

Se non fosse qui inopportuno, vorremmo insistere su questa « contaminazione » che ha dato luogo, filosoficamente, a un prodotto ibrido, impedendo addirittura il sorgere in Italia d'una letteratura socialista di qualche importanza (se se ne eccettua Antonio Labriola, che fa parte per se stesso); politicamente, all'assenza di un vero e proprio metodo, per cui il socialismo italiano potesse produrre per sè e per quello degli altri paesi una serie organica, continuativa di esperienze originali, capaci di fornire dal basso, dalla pratica quei criteri generali, che la mancata elaborazione teorica non aveva ispirato.

E' naturale che il programma di Genova abbia servito alla convivenza dei metodi più diversi, perchè quei metodi, cui accenna il Treves, non sono stati mai in Italia (se non in qualche manifestazione personale, o di gruppi ristrettissimi, e sempre sporadica), che il riflesso o di situazioni locali e di suggestioni ambientali ed effimere, o addirittura dello sviluppo del socialismo e delle organizzazioni d'oltr'alpe (specie francesi e tedesche). In Italia, malgrado l'abuso enorme fatto di tali denominazioni, e lo sciupio di parole e l'accanimento impiegatovi, noi non abbiamo mai avuto sul serio un riformismo, un rivoluzionarismo, un ministerialismo, un sindacalismo: ecco perchè fu possibile la convivenza, la cui ragione non va certo cercata nella virtù taumaturgica del programma del 1892, ma nella mancanza di contrasti veri e fecondi.

La revisione che i massimalisti ritengono necessaria è basata sull'insufficienza positiva (che a tale si riduce la sufficienza negativa esaltata dall'on. Treves) della nostra carta fondamentale. La quale, per essere gloriosa, risale però al 1892, in tempi assolutamente diversi, in cui tutti si cullavano nell'illusione che la democrazia fosse il terreno neutrale su cui si potevano incontrare borghesi e proletari, e in cui F. Engels stesso in un articolo (credo proprio di quell'anno sulla *Critica Sociale*), esaminando con viva compiacenza i progressi elettorali della socialdemocrazia tedesca, calcolava su di essi, con matematica certezza, il tempo che separava quei compagni dal trionfo. Illusioni che si comprendono perfettamente in quell'epoca, la cui rosea tinta rientra perfettamente nel « color del tempo », ma che oggi i trent'anni di « glorioso passato » non bastano a salvare, perchè quel « glorioso passato » si è conchiuso... colla guerra europea.

Noi riteniamo che si debba assolutamente distinguere la lotta *nei* poteri pubblici, dalla conquista *del* Potere; che si debba riconoscere, secondo la pura tradizione marxistica, che noi non viviamo in democrazia, ma che il regime borghese è inevitabilmente regime di dittatura, la quale resta latente e mascherata sotto i paramenti dei « diritti » dell'89, venendo fuori ogni volta che gli interessi della classe borghese, detentrice del Potere, lo richiedono.

Ora anche la lotta elettorale, anche a suffragio universalissimo, ci costringe a seguire le rotaie della legalità in un sistema che è illegale e violento per definizione, e cioè ci conduce ad un vicolo cieco, se intesa come mezzo per l'avvento del socialismo; la creazione di organi autonomi capaci di enucleare le forze vive del proletariato (i Soviet, i Consigli economici, ecc.) ci dà la possibilità di contrapporre un'azione veramente nostra a quella della borghesia.

Diversamente, anche facendole la critica, noi saremo sempre i suoi parassiti: sì, certo, per quanto possa parere strano, saremo i parassiti dei nostri parassiti. La creazione di tali organi, che siano come i gangli della nuova organizzazione sociale *non è contemplato* nel programma di Genova. L'on. Treves potrà dire che... non ne è esclusa, ma siccome noi diamo a tale creazione importanza essenziale, e riteniamo che lo Stato si conquisti effettivamente per mezzo di quegli organi (che vengono a costituire automaticamente il nuovo Stato), crediamo d'aver il diritto (e quindi il dovere) di affermare la necessità, dal nostro punto di vista, della revisione.

A. Schiavi, il problema della violenza e quello dell'unità.

(A. Schiavi: *Discorso tenuto la sera del 6 settembre all'Assemblea della Sezione Socialista Milanese* — Riprodotto sull'*Avanti!* (edizione piem.) del 13 sett.). — Il compagno Schiavi ha fatto centro del suo discorso l'esame del problema dell'impiego della violenza nella azione socialista. Non credo ch'egli sia in disaccordo con noi relativamente alla violenza impiegata come reazione e come difesa contro la violenza della borghesia, o per impedire a questa una volta caduta « di riprendere il sopravvento, cioè per difendere una posizione già spiritualmente acquisita dal proletariato ». Ora il programma massimalista considera precisamente la politica di violenza delle borghesie, cui bisogna contrapporre una preparazione materiale e spirituale atta a rendere possibile la difesa, sotto pena di subire la sorte, ad esempio, dei compagni finlandesi, e di « contribuire ad aumentare le vittime proletarie, lasciando le masse inermi e pacifiche contro le forze borghesi armate e feroci », e per essere in grado, dopo la prima vittoria, « di impedire inevitabili tentativi controrivoluzionari e vincere la resistenza borghese alle espropriazioni ».

Dissidio vero e radicale v'è, in quanto i massimalisti concepiscono la violenza non solo come episodio imposto dalla reazione o dalla controrivoluzione borghese, ma come mezzo necessario (noi non diciamo anche sufficiente) per l'instaurazione del socialismo. Il programma massimalista dice che « tutte le rivoluzioni che recentemente divamparono nel mondo hanno confermato che la distruzione del meccanismo borghese e la sostituzione col sistema proletario non possono essere compiuti che con la insurrezione armata delle masse proletarie e dei proletari soldati ». Che per radicare il nuovo ordine di cose occorra fin d'ora preparare, come hanno fatto i compagni russi « in decenni di difficilissima opera prudente le impalcature della nuova società », lo crediamo noi pure insieme collo Schiavi, e lo prova lo schema d'azione che pubblichiamo in altra parte del giornale. Che la predicazione alla violenza (e noi vorremmo che fosse meno predicazione e più preparazione) non debba « polarizzare tutti gli spiriti verso un evento risolutivo prossimo » basato su di essa, facendo « dimenticare e trascurare tutto l'altro lavoro » pure collo Schiavi fermamente crediamo. Per noi la creazione d'una Commissione di reparto, d'un Consorzio di produttori agricoli, d'una Associazione di reduci, qualora siano l'espressione di una volontà cosciente di preparare col loro mezzo nuclei stabili e organici — le impalcature, direbbe lo Schiavi — del nuovo ordine di cose, ha un valore rivoluzionario positivo, e la « predicazione alla violenza », cioè per la preparazione all'inevitabile urto che dovrà darci il potere è rivoluzionaria ed è socialista (i due termini si identificano) solo se si inserisce in tale attività di creazione di organi tecnicamente e spiritualmente atti ad assumere la gestione di determinate funzioni della nuova organizzazione sociale, e al di fuori di essa non sarebbe che vaniloquio demagogico.

* * *

Il compagno Schiavi, che si è tenuto nelle sue considerazioni lontanissimo da ogni gretta preoccupazione di etichetta, e vi ha manifestato una « buona fede » (nel senso caro al Montaigne) difficile a riscontrarsi così piena e così alta (e non solo tra quelli della sua tendenza), fa un vivo appello all'unità.

Su questo punto sarà bene intenderci. Io ritengo che la discussione sull' « unità » non deve avvenire sulla formalità dell'adesione o no al programma di Genova. Nessun amore di sacre caste, o mania iconoclasta deve qui decidere la questione. Al caloroso appello che il compagno Schiavi fa all'unità, io ne faccio uno, dal cui esito dipende l'unità: quello alla piena sincerità e al totale disinteresse delle parti, pel supremo interesse del Partito. Tutti i socialisti proclamano oggi la fine della democrazia, e le contrappongono il regime diretto proletario: a Genova, nel 1892, tale problema non è stato affrontato; il compagno Schiavi afferma che il programma del '92 « comprende tra gli strumenti di conquista anche la violenza », il che non è esatto, perchè non v'è nell'ordine del giorno votato nella sala Sivori nulla che accenni esplicitamente o implicitamente all'impiego della violenza. Noi e lo Schiavi siamo concordi nel ritenere che bisogna preparare fin d'ora autonomicamente, per mezzo di organi tecnicamente e spiritualmente idonei, i capisaldi della struttura economica e politica dell'ordine nuovo, e che in ciò sta essenzialmente la portata rivoluzionaria della nostra azione: il programma di Genova pensa invece a trasformare in strumento « per l'espropriazione economica e politica della classe dominante » i pubblici poteri, quali li ereditiamo dalla borghesia, una volta che ne l'avremo scacciata. Al programma di Genova manca ogni cenno di azione internazionale. Lo riconosce anche l'on Treves: « Per verità, l'aspirazione internazionalista del 1892 era più intuito morale di comuni dolori e di comuni diritti che un concreto programma politico di azione internazionale..... L'Internazionale ha cessato di essere un *sentimento*, per essere un fatto politico » (*Critica Soc.*, art. cit., pag. 242). Ora basterebbe solo quest'ultimo punto, per noi che dopo la guerra siamo tutti così convinti della necessità che l'azione socialista si organizzi in ogni paese come funzione dell' « Internazionale », per deciderci a buttare a mare il « glorioso documento ». Il quale tanto per quel che dice, quanto e soprattutto per quel che tace è diventato assolutamente insufficiente a costituire la tavola fondamentale dell'azione nostra.

Se i compagni di destra ciò riconosceranno, e ci pare impossibile che così non avvenga, noi siamo, dobbiamo essere disposti ad accettare quelle delle loro critiche e delle loro osservazioni che rivelano pericoli e indicano deficienze del programma della frazione massimalista. Noi dobbiamo cioè dare l'assicurazione che non intendiamo punto svalutare alcuna delle forme d'azione del partito, ma che vogliamo invece rinvigorirle e vivificarle. Noi dobbiamo esercitare un più rigoroso controllo sulla propaganda orale e scritta che molti compagni, pieni di buona volontà, ma non illuminati in proporzione, vanno facendo, blandendo gli istinti di ribellione delle masse, già esasperate dalla situazione creata dalla guerra, senza preoccuparsi di costruire gli argini ne' quali le esplosioni torrenziali del malcontento possono essere incanalate, disciplinate e portate verso la mèta, che è la ragione dei nostri sforzi.

Se l'unità socialista si può basare su questo monito: meno chiacchere roboanti, meno illusioni, meno facilonería, e più lavoro concreto di preparazione; meno vanità di successi esteriori, e più cosciente volontà di risultati intimamente socialisti, noi accettiamo tale monito — anche se può sonar rimprovero a nostri possibili errori — di tutto cuore.

Quando lo Schiavi riconosce che non v'è antitesi tra marxismo e bolscevismo, ma solo ammonisce che l'Italia non è la Russia, e che nessun fatto storico, rivoluzioni comprese, può essere la copia o la riduzione fedele di un altro, e che si deve imparare (e la Russia può insegnar molte cose), ma non scimiottare, noi siamo perfettamente d'accordo con lui e riteniamo che l'unità socialista, da lui e da noi caldeggiata, sia possibile non basandosi sulla conservazione o meno di un programma che è tanto glorioso da meritare d'esser seppellito in una vetrina di museo storico, ma sull'intesa pratica e sincera circa l'opera di creazione autonoma dell'impalcatura socialista, affinchè quest'opera, uso le parole dello Schiavi « animata da un caldo soffio rivoluzionario possa costituire spiritualmente e al momento opportuno, una società nuova in contrapposto alla vecchia in seno a questa stessa società ».

Il « massimalismo » dell'on. Graziadei.

(A. Graziadei, *Chiarimenti*. In *Avanti!* (edizione mil.) 10 sett.; A. Lorenzini, *Il « massimalismo » dell'onorevole Graziadei*. (Nostra intervista col deputato d'Imola). In *id.*, ed. mil.) 26 sett.). — L'on. Graziadei ha riconosciuto che sarebbe un « fenomeno di bigotteria » l'attaccarsi come ostriche al programma di Genova, che può e deve essere « corretto ». Egli si accosta al massilismo appunto perchè è un realista che vuol far tesoro dell'esperienza. Antonino Graziadei non è stato e non è un precursore, nè un capo-scuola, appunto perchè la sua bussola è l'esperienza. Come fin dal 1905, scrivendo nella *Critica Sociale*, riteneva che « le esperienze dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria-Ungheria, dell'Australia e del Nord-America, e le stesse esperienze dell'Italia dimostravano come il movimento operaio, per le sue stesse necessità tecniche e per le sue leggi intrinseche, si andasse orientando sempre più verso un sindacalismo riformista ». (V. *Sindacalismo e riformismo*, Mongini, Roma, 1909, pag. 7), così oggi si arrende all' « esperienza » della guerra e della rivoluzione russa per accettare i punti fondamentali del programma massimalista: la sostituzione, nel seno stesso della società attuale di « istituzioni proletarie specifiche » basate, dice il Graziadei, « sull'individuo concreto, sul rappresentante caratteristico della nuova classe, sul « lavoratore » (s'intende, non soltanto manuale), e, integriamo noi, sull'*unità di lavoro* (officina, villaggio, ecc.), e la preparazione rivoluzionaria comprendente « l'uso della violenza, praticata in un momento storico favorevole, e con mezzi adeguati ».

D'accordo poi con lui quando afferma la necessità di assicurarci la solidarietà di parte dell'esercito, se anche riteniamo che, al momento della crisi, caduti i rifornimenti, i trasporti e tutti i servizi pubblici nelle nostre mani, la forza ostile dell'esercito verrebbe a ricevere, pel solo fatto della crisi che interrompe le comunicazioni e separa il potere centrale dai suoi funzionari e isola gli organi dell'ordinaria amministrazione delle classi dirigenti, un colpo formidabile. Nè crediamo poi che sia molto importante che il movimento si affermi « soprattutto nella Capitale », che, in Italia, non rappresenta certo quel centro vitale che, ad esempio, Parigi e Londra rappresentano nei rispettivi paesi. In un altro punto invece l'on. Graziadei ha messo, per dir così, il dito sulla piaga. Egli scrive: « Data l'immaturità della Internazionale socialista, è infatti da ritenersi che purtroppo la conquista del potere politico da parte del proletariato avverrà per molto tempo, non in una forma internazionalmente coordinata, non contemporaneamente, ma nel quadro delle singole nazioni, e con tutte le distanze anche di tempo che sono imposte dalla diversità delle condizioni nazionali ». Non potendo quindi contare sul miracolo di tale simultaneità, perchè la rivoluzione anche nazionale non fallisca « è indispensabile che un minimo sufficiente di rapporti socialisti internazionali si riallacci al più presto, e che i socialisti dei paesi più ricchi — America del Nord ed Inghilterra — siano in grado di darci serii affidamenti per una più efficace resistenza contro l'opera di reazione esterna delle rispettive borghesie ».

Il compito della futura Direzione e del Partito sarà essenzialmente questo: di preparare all'interno gli organi della gestione diretta del potere politico ed economico del proletariato, e all'esterno creare quel minimo d'intesa indispensabile coi socialisti degli altri paesi, perchè le borghesie debbano fare i conti anche con essi il giorno in cui volessero o colla guerra militare o con quella economica soffocare la nostra repubblica.

Quanto alla « capacità » tecnica noi vorremmo osservare che oggi le funzioni attive ed utili nella società sono esercitate dal proletariato e dalla media borghesia (professionisti, commercianti, tecnici specializzati ecc.): della borghesia propriamente detta gli uni vivono di rendite accumulate o ereditate, gli altri partecipano sì alla vita sociale, ma portandovi un contributo che è deleterio: quello della speculazione, che si svolge completamente all'infuori delle esigenze vere dell'industria e dell'economia nazionale. La loro soppressione, il loro allontanamento dagli organi del potere, non solo non porterebbe alcun danno, nè squilibrio sensibile, ma in breve tempo tornerebbe di grande vantaggio per tutti. Si tratta quindi di compiere la preparazione del proletariato in quei corsi accelerati che sono i Consigli di fabbrica, di comunità agricole, e in quelle università che dovrebbero essere i Consigli economici regionali; di dare agli elementi capaci della media borghesia garanzie uguali e possibilmente maggiori di quelle che forniscono loro gli attuali dominatori. E quanto al concetto di « gradualità », cui nell'intervista di Lorenzini il Graziadei si dichiara fedele, anche qui è questione di spiegarci. I riformisti hanno quasi sempre inteso la gradualità come una specie di schema astratto, prefissato in tutti i suoi gradi, entro cui si svolge la storia dell'umanità e delle sue istituzioni.

Ora, la loro « gradualità » veniva così ad essere una cosa sola col pio desiderio che gli avvenimenti si conformassero al tipo di processo storico che era nelle loro menti; per cui essi erano fuori della storia vera, per mantenersi in quella ideale ed astratta cara al loro razionalismo. Per noi gradualità vuol dire... senso del reale, contatto continuo e sempre rinnovato colla realtà, in cui e su cui dobbiamo operare. È graduale ciò che consente alla realtà, non ciò che può corrispondere a un tratto di una traduzione schematica, più o meno ricca, della realtà stessa; per cui l'unico modo di evitare l'« utopismo », è quello di moltiplicare, a traverso gli organi vecchi e nuovi dell'azione socialista, i contatti colla realtà che dobbiamo giungere a dominare.

Il comunismo sul Monte Sacro.

(A. Bordiga, *In difesa del programma comunista*. In *Avanti!* (ediz. mil.) 2 sett.; *Le contraddizioni del massimalismo elettorale*, in *id.* (ed. piem.), 29 sett.; *In difesa del programma comunista*, in *id.* (ed. piem.), 29 sett.). - Rileggendoli di seguito questi tre articoli lasciano una forte impressione, perchè rivelano lo sforzo di rivivere tutto quanto il problema dell'azione nostra in modo organico, d'una organicità che vuol coincidere colla massima concretezza ed efficacia pratica delle conclusioni che suggerisce.

L'argomento principale però contro la partecipazione alle elezioni è questo, dal Bordiga addotto nel secondo degli articoli citati: « La propaganda del programma e del metodo comunista non è cosa semplice, i suoi concetti fondamentali non vengono facilmente acquisiti alla coscienza collettiva. La antitesi tra essi ed i principii della democrazia borghese dev'essere messa nella più lucida evidenza. Ora il Partito deve mettersi in una condizione di fatto che mostri come questa sua predicazione non sia che il prospettarsi in anticipo di eventi che stanno per realizzarsi. Solo l'astensione dalle elezioni può rispondere a queste delicate esigenze ».

Secondo il Bordiga cioè lo spettacolo delle elezioni e del parlamento è tale da distrarre le mosse dell'opera di preparazione rivoluzionaria, da impedire e rendere vana ogni nostra propaganda che tenda a « diffondere nelle masse la consapevolezza del processo di realizzazione rivoluzionaria, e prepari i mezzi d'azione per la conquista violenta del potere e l'esplicazione successiva della gestione sociale da parte del proletariato ».

Orbene, noi riteniamo, che le « delicate esigenze » dell'azione non si soddisfino col taglio gordiano proposto dal nostro compagno. Se bastasse astenerci noi dallo spettacolo parlamentare, perchè gli spettatori lo piantassero in asso e ci seguissero, non ci sarebbe più discussione possibile al riguardo. Ma oggi, in Italia, quantunque il sistema parlamentare vi abbia tutte le magagne e nessuna delle virtù che può o poteva vantare altrove, esso attira ancora su di sè l'attenzione e l'interesse di tutti: esso è ancora un aspetto dei più notevoli della nostra vita politica. Che l'educazione rivoluzionaria consista nel distrarre l'attenzione del proletariato di là, per volgerla al mondo del lavoro, al *suo* mondo; che noi si debba abituare i lavoratori, come diceva l'amico Gramsci sull'*Ordine Nuovo* (N. 18, pag. 136) a « esprimere la loro volontà sociale non più tra il tumulto e la confusione della fiera parlamentare, ma nella comunità di lavoro, dinanzi alla macchina di cui oggi sono schiavi e che dovrà diventare loro schiava », tutto ciò noi crediamo, e non solo da oggi. Ma anche la più elementare psicologia ci insegna che un interesse non si tronca col sopprimere o alienare ciò che ne è l'oggetto, ma col sostituirvi un oggetto diverso, capace di richiamare un interesse più profondo e più duraturo. Noi quindi rinuncieremo alle battaglie elettorali quando avremo creato nel mondo del lavoro un numero sufficiente di organismi che richiamino a sè e su di sè l'interesse, la passione della classe lavoratrice. Noi non vogliamo ritirarci sul Monte Sacro, senza aver la certezza di non dover più tornare alla città abbandonata. Quando il sistema soviettistico avrà steso la sua rete salda ed organica in tutto il campo della produzione nazionale, quel sistema assorbirà spontaneamente anche la vita politica della classe lavoratrice, che in esso riconoscerà e farà la sua politica. Prima d'allora l'astensione è inutile e dannosa. I primi seri tentativi di organizzazione soviettistica corrisponderanno anche alle prime delusioni sia sul risultato del giorno delle elezioni che su quello dell'azione parlamentare successiva, e allora attorno alle nuove forme di vita si polarizzeranno i malcontenti, gl'insoddisfatti, i delusi, che potranno trovarvi una fede al pari di quelli che, credendo, le avranno create.

a. t.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

*3° Facendo conoscere l'*Ordine Nuovo* al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

Democrazia e dittatura

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
11 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli **Abbonamenti:** (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 21.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Giorgio Sorel, nel « Resto del Carlino » *del 5 ottobre afferma: « La legislazione bolscevica ci offre una traduzione pragmatica del comunismo: essa ha istituito dei consigli di controllo delle fabbriche nominati dagli operai. Che questi, anzichè domandare a Kautsky ed ai suoi emuli il disegno della città futura, compiano la loro educazione industriale conquistando più estesi poteri nelle officine e svolgeranno opera di comunisti! L'esperienza che si compie nelle officine* Fiat *ha maggiore importanza di tutti gli scritti pubblicati sotto gli auspici della* Neue Zeit *(la rivista del marxismo dottrinario tedesco) ». Il giudizio del Sorel concorda con quello che Lenin dà dell'importanza dei Consigli dei commissari di reparto, aggiungendo che i teorici della Terza Internazionale non hanno fatto altro che metter sulla carta ciò che già era acquisito alla coscienza delle masse. In fondo, dunque, noi troviamo in questi giudizi un riconoscimento della maturità del proletariato torinese che si è messo per questa via.*

Sarà bene intendersi, però, circa il valore che noi diamo alle parole del Sorel. Non vi par già di sentire mormorare, o affermare decisamente che, per amor di successo, noi ci facciamo anche sindacalisti? Non abbiamo finora avuto occasione di parlare per disteso del Sorel e dell'opera sua. Certo è che in essa siamo ben lontani dall'accettare tutto. Non accettiamo la teoria sindacalista, così come vollero presentarla allievi e applicatori e come forse non era da principio nella mente del maestro, che pure parve poi consentire ad essa. Non abbiamo nessuna simpatia per quelle abitudini di sbrigliatezza e di rilucente vanità mentale, che si introdussero nel nostro paese col nome di sindacalismo teorico. Ma, mentre i discepoli o quelli che si vantavano per tali, si isterilivano in un gioco di pirotecnica intellettuale, o, entrati nella pratica della politica e dell'organizzazione, annegavano infine, sotto pretesto di interventismo, nella melma democratica e bloccarda, il Sorel era temperamento troppo finemente critico per adattarsi a schematizzazioni arbitrarie e affrettate, ed era poi animato da un troppo sincero amore della causa del proletariato per perdere ogni contatto con la vita, ogni intelligenza della storia di esso. Il rigore e la precisione del ragionamento e l'impetuosità polemica erano e sono in lui accompagnate da una immediata e limpida intuizione dei bisogni della vita operaia, e della sua fresca originalità. Nelle migliori cose sue egli pare riscuotere in sè un poco delle virtù dei due suoi maestri: l'aspra logica di Marx, e la commossa e plebea eloquenza di Proudhon. Ed egli non si è chiuso in nessuna formula, e oggi, conservando quanto vi era di vitale e di nuovo nella sua dottrina, cioè l'affermata esigenza che il moto proletario si esprima in forme proprie, dia vita a proprie istituzioni, oggi egli può seguire non solo con occhio pieno di intelligenza, ma con animo pieno di comprensione, il movimento realizzatore iniziato dagli operai e dai contadini russi, e può chiamare ancora « compagni » i socialisti d'Italia che vogliono seguire quell'esempio.

Noi sentiamo che Giorgio Sorel è veramente rimasto quello che l'aveva fatto Proudhon, cioè un amico disinteressato del proletariato. Perciò la sua parola non può lasciare indifferenti gli operai torinesi, quegli operai che hanno così ben compreso che le istituzioni proletarie debbono essere create «di lunga mano, se non si vuole che la prossima rivoluzione non sia altro che un colossale inganno ».

Sindacati e Consigli

L'organizzazione proletaria che si riassume, come espressione totale della massa operaia e contadina, negli uffici centrali della Confederazione del Lavoro, attraversa una crisi costituzionale simile per natura alla crisi in cui vanamente si dibatte lo Stato democratico parlamentare. La crisi è crisi di potere e di sovranità. La soluzione dell'una sarà la soluzione dell'altra, poichè, risolvendo il problema della volontà di potenza nell'ambito della loro organizzazione di classe, i lavoratori arriveranno a creare l'impalcatura organica del loro Stato e vittoriosamente lo contrapporranno allo Stato parlamentare.

***

Gli operai sentono che il complesso della « loro » organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per ubbidire a leggi proprie, intime alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso netto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali. Sentono che anche in casa loro, nella casa che hanno costruito tenacemente, con sforzi pazienti, cementandola col sangue e le lacrime, la macchina schiaccia l'uomo, il funzionarismo isterilisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di nascondere l'assenza di concetti precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie. Gli operai si irritano per queste condizioni di fatto, ma sono individualmente impotenti a modificarle; le parole e le volontà dei singoli uomini sono troppo piccola cosa in confronto delle leggi ferree inerenti alla struttura funzionale dell'apparato sindacale.

***

I *leaders* dell'organizzazione non si accorgono di questa crisi profonda e diffusa. Quanto più chiaramente appare che la classe operaia non è composta in forme aderenti alla sua reale struttura storica — quanto più risulta che la classe operaia non è inquadrata in una configurazione che incessantemente si adatti alle leggi che governano l'intimo processo di sviluppo storico reale della classe stessa; — tanto più questi *leaders* si ostinano nella cecità e si sforzano di comporre « giuridicamente » i dissidi e i conflitti. Spiriti eminentemente burocratici, essi credono che una condizione obbiettiva, radicata nella psicologia quale si sviluppa nelle esperienze vive dell'officina, possa essere superata con un discorso che muova gli affetti, e con un ordine del giorno votato all'unanimità in un'assemblea abbrutita dal frastuono e dalle lungaggini oratorie. Oggi essi si sforzano di porsi all'« altezza dei tempi » e, tanto per dimostrare che sono anche capaci di « meditare aspramente », rivogano le vecchie e logore ideologie sindacaliste, insistendo penosamente nello stabilire rapporti di identità tra il Soviet e il Sindacato, insistendo penosamente nell'affermare che il sistema attuale di organizzazione sindacale costituisce già l'impalcatura della Società comunista, costituisce il sistema di forze in cui deve incarnarsi la dittatura proletaria.

***

Il Sindacato, nella forma in cui esiste attualmente nei paesi dell'Europa occidentale, è un tipo di organizzazione non solo diverso essenzialmente dal Soviet, ma diverso anche, e in modo notevole, dal Sindacato quale sempre più viene sviluppandosi nella Repubblica comunista russa.

I Sindacati di mestiere, le Camere del Lavoro, le Federazioni industriali, la Confederazione Generale del Lavoro sono il tipo di organizzazione proletaria specifico del periodo di storia dominato dal capitale. In un certo senso si può sostenere che esso è parte integrante della Società capitalistica, e ha una funzione che è inerente al regime di proprietà privata. In questo periodo, nel quale gli individui valgono in quanto sono proprietari di merce e commerciano la loro proprietà, anche gli operai hanno dovuto ubbidire alle leggi ferree della necessità generale e sono diventati mercanti dell'unica loro proprietà, la forza-lavoro e l'intelligenza professionale. Più esposti ai rischi della concorrenza, gli operai hanno accumulato la loro proprietà in « ditte » sempre più vaste e comprensive, hanno creato questo enorme apparato di concentrazione di carne da fatica, hanno imposto prezzi e orari e hanno disciplinato il mercato. Hanno assunto dal di fuori o hanno espresso dal loro seno un personale d'amministrazione di fiducia, esperto in questo genere di speculazioni, in grado di dominare le condizioni del mercato, capace di stipular contratti, di valutare le alee commerciali, di iniziare operazioni economicamente utili. La natura essenziale del Sindacato è concorrentista, non è comunista. Il Sindacato non può essere strumento di rinnovazione radicale della Società: esso può offrire al proletariato dei provetti burocratici, degli esperti tecnici in quistioni industriali d'indole generale, non può essere la base del potere proletario. Esso non offre nessuna possibilità di scelta delle individualità proletarie capaci e degne di dirigere la società, da esso non possono esprimersi le gerarchie in cui si incarni lo slancio vitale, il ritmo di progresso della Società comunista.

***

La dittatura proletaria può incarnarsi in un tipo di organizzazione che sia specifico della attività propria dei produttori e non dei salariati, schiavi del capitale. Il Consiglio di fabbrica è la cellula prima di questa organizzazione. Poichè nel Consiglio tutte le branche del lavoro sono rappresentate, proporzionalmente al contributo che ogni mestiere e ogni branca di lavoro dà alla elaborazione dell'oggetto che la fabbrica produce per la collettività, l'istituzione è di classe, è sociale. La sua ragion d'essere è nel lavoro, è nella produzione industriale — in un fatto cioè permanente e non già nel salario, nella divisione delle classi, in un fatto cioè transitorio e che appunto si vuole superare.

Perciò il Consiglio realizza l'unità della classe lavoratrice, dà alle masse una coesione e una

forma che sono della stessa natura della coesione e della forma che la massa assume nella organizzazione generale della Società.

Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario. Tutti i problemi che sono inerenti all'organizzazione dello Stato proletario, sono inerenti all'organizzazione del Consiglio. Nell'uno e nell'altro il concetto di cittadino decade, e subentra il concetto di compagno: la collaborazione per produrre bene e utilmente sviluppa la solidarietà, moltiplica i legami di affetto e di fratellanza. Ognuno è indispensabile, ognuno è al suo posto, e ognuno ha una funzione e un posto. Anche il più ignorante e il più arretrato degli operai, anche il più vanitoso e il più «civile» degli ingegneri finisce col convincersi di questa verità nelle esperienze dell'organizzazione di fabbrica: tutti finiscono per acquistare una coscienza comunista, per comprendere il gran passo in avanti che l'economia comunista rappresenta sull'economia politica. Il Consiglio è il più idoneo organo di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale che il proletariato sia riuscito a esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità di lavoro. La solidarietà operaia che nel Sindacato si sviluppava nella lotta contro il capitalismo, nella sofferenza e nel sacrifizio, nel Consiglio è positiva, è permanente, è incarnata anche nel più trascurabile dei momenti della produzione industriale, è contenuta nella coscienza gioiosa di essere un tutto organico, un sistema omogeneo e compatto che lavorando utilmente, che producendo disinteressatamente la ricchezza sociale, afferma la sua sovranità, attua il suo potere e la sua libertà creatrice di storia.

***

L'esistenza di una organizzazione, nella quale la classe lavoratrice sia inquadrata nella sua omogeneità di classe produttrice, e la quale renda possibile una spontanea e libera fioritura di gerarchie e di individualità degne e capaci, avrà riflessi importanti e fondamentali nella costituzione e nello spirito che anima l'attività dei Sindacati.

Il Consiglio di fabbrica si fonda anch'esso sul mestiere. In ogni reparto gli operai si distinguono in isquadre è ogni squadra è una unità di lavoro (di mestiere): il Consiglio è costituito appunto dai Commissari che gli operai eleggono per mestiere (squadra) di reparto. Ma il Sindacato si basa sull'individuo, il Consiglio si basa sull'unità organica e concreta del mestiere che si attua nel disciplinamento del processo industriale. La squadra (il mestiere) sente di essere distinta nel corpo omogeneo della classe, ma nel momento stesso si sente ingranata nel sistema di disciplina e di ordine che rende possibile, con l'esatto e preciso suo funzionamento, lo sviluppo della produzione. Come interesse economico e politico il mestiere è parte indistinta e solidale perfettamente col corpo della classe; se ne distingue come interesse tecnico e come sviluppo del particolare strumento che adopera nel lavoro. Allo stesso modo tutte le industrie sono omogenee e solidali nel fine di realizzare una perfetta produzione, distribuzione e accumulazione sociale della ricchezza; ma ogni industria ha interessi distinti per quanto riguarda l'organizzazione tecnica della sua specifica attività.

L'esistenza del Consiglio dà agli operai la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il loro lavoro, instaura una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia. Gli operai portano nel Sindacato questa nuova coscienza e dalla semplice attività di lotta di classe, il Sindacato si dedica al lavoro fondamentale di imprimere alla vita economica e alla tecnica del lavoro, una nuova configurazione, si dedica a elaborare la forma di vita economica e di tecnica professionale che è propria della civiltà comunista. In questo senso i Sindacati, che sono costituiti con gli operai migliori e più consapevoli, attuano il momento supremo della lotta di classe e della dittatura del proletariato essi creano le condizioni obbiettive in cui le classi non possono più esistere nè rinascere.

Questo fanno in Russia i Sindacati di industria. Essi sono diventati gli organismi in cui tutte le singole imprese di una certa industria si amalgamano, si connettono, si articolano, formando una grande unità industriale. Le concorrenze sperperatrici vengono eliminate, i grandi servizi amministrativi, di rifornimento, di distribuzione e di accumulamento, vengono unificati in grandi centrali. I sistemi di lavoro, i segreti di fabbricazione, le nuove applicazioni diventano immediatamente comuni a tutta l'industria. La molteplicità di funzioni burocratiche e disciplinari inerente ai rapporti di proprietà privata e alla impresa individuale, viene ridotta alle pure necessità industriali. L'applicazione dei principi sindacali all'industria tessile ha permesso in Russia una riduzione di burocrazia da 100.000 impiegati a 3.500.

***

La organizzazione per fabbrica compone la classe (tutta la classe) in una unità omogenea e coesa che aderisce plasticamente al processo industriale di produzione e lo domina per impadronirsene definitivamente. Nell'organizzazione per fabbrica si incarna dunque la dittatura proletaria, lo Stato comunista che distrugge il dominio di classe nelle superstrutture politiche e nei suoi ingranaggi generali.

I Sindacati di mestiere e di industria sono le solide vertebre del gran corpo proletario. Essi elaborano le esperienze individuali e locali, e le accumulano, attuando quel conguagliamento nazionale delle condizioni di lavoro e di produzione sul quale concretamente si basa l'uguaglianza comunista.

Ma perchè sia possibile imprimere ai Sindacati questa direzione positivamente classista e comunista è necessario che gli operai rivolgano tutta la loro volontà e la loro fede al consolidamento e alla diffusione dei Consigli, all'unificazione organica della classe lavoratrice. Su questo fondamento omogeneo e solido fioriranno e si svilupperanno tutte le superiori strutture della dittatura e dell'economia comunista.

LA SETTIMANA POLITICA

Il nuovo programma del Partito

« Il Congresso del Partito Socialista Italiano adunato in Bologna nei giorni 5-8 ottobre 1919 riconoscendo che il programma di Genova è oramai superato dagli avvenimenti e dalla situazione internazionale, creata dalla crisi mondiale sorta in conseguenza della guerra, proclama che la rivoluzione russa, il più fausto evento della storia del proletariato, ha creato la necessità, in tutti i paesi di civiltà capitalistiche, di agevolarne l'espansione;

premesso poi che nessuna classe dominante ha rinunziato finora al proprio dispotismo se non costrettavi dalla violenza e che la classe sfruttatrice fa ad essa ricorso per la difesa dei propri privilegi e per il soffocamento dei tentativi di liberazione della classe oppressa, il Congresso è convinto che il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie;

afferma la necessità di avvisare ai mezzi di preparazione spirituale e tecnica;

considerando poi la situazione politica attuale nei riguardi delle prossime elezioni, delibera di scendere in giostra sul terreno elettorale e dentro gli organismi dello Stato borghese per la più intensa propaganda dei principî comunisti e per agevolare l'abbattimento di detti organi della dominazione borghese.

« Informandosi infine alle considerazioni suesposte, delibera di modificare il programma del Partito, concretandolo nella forma seguente:

PROGRAMMA:

« Considerando che nel presente ordinamento della società gli uomini sono divisi in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte e condizione, formano per la loro dipendenza economica, il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, di inferiorità e di oppressione;

riconoscendo che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico rappresentano il dominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

che i lavoratori non potranno conseguire la emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.), e la gestione sociale della produzione;

riconoscendo inoltre che la società capitalistica, col conseguente imperialismo, ha scatenato e scatenerà guerre sempre più vaste e micidiali;

che solo la instaurazione del Socialismo condurrà alla pace civile ed economica;

che lo sfacelo prodottosi in tutto il mondo civile è il segno evidente del fallimento che minaccia tutti i paesi, vinti e vincitori;

che la manifesta incapacità della classe borghese a rimediare ai danni da essa prodotti, mostra come sia iniziato un periodo rivoluzionario di profonda trasformazione della società, che conduce oramai all'abbattimento violento del dominio capitalistico borghese ed alla conquista del potere politico ed economico da parte del proletariato;

che gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato;

che a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini, e soldati, Consigli dell'economia pubblica ecc.), i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista;

che la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato;

che in tale regime di dittatura dovrà essere affrettato il periodo storico di trasformazione sociale e di realizzazione del comunismo, dopo che con la scomparsa delle classi scomparirà anche ogni dominio di classe, ed il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

DELIBERA:

1. di informare la organizzazione del Partito Socialista Italiano ai suesposti principi;

2. di aderire alla Terza Internazionale, organismo proletario mondiale che tali princìpi propugna e difende;

3. di promuovere accordi con le organizzazioni sindacali che sono sul terreno della lotta di classe, perchè informino la loro azione per la più profonda realizzazione dei suesposti principi ».

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Addar	L. 1,—
Seren Claudio	» 3,—
N. N.	» 11,—
Mosso	» 10,—
Un gruppo di soldati dalla linea d'armistizio	» 22,—
Leo Galetto	» 5,—
Bergia Michele	» 5,—
Valente Angelo	» 3,—
Boccardo C.	» 5,25
Prof. Carbone Domenico	» 10,—
	L. 75,25

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

Democrazia e dittatura in Germania

I pochi numeri finora giunti a Mosca della *Bandiera rossa* di Berlino e della *Squilla* di Vienna, organo del partito comunista dell'Austria tedesca, mostrano che tutti i rinnegati del Socialismo che durante la guerra appoggiarono i governi dell'imperialismo brigantesco, tutti gli Scheidemann, gli Ebert, gli Austerlitze ed i Renner, sono stati messi in istato di accusa dai veri rappresentanti del proletariato di Germania e di Austria. Noi mandiamo un saluto cordiale a questi due giornali del Socialismo rivoluzionario, che attestano la vitalità e lo sviluppo della Terza Internazionale.

Apparentemente, il risultato principale che ha ottenuto la rivoluzione sia in Austria che in Germania è oggi questo: elezione di una Assemblea costituente per evitare di dare tutto il potere ai Soviet. I curatori del fallimento della Seconda Internazionale — tutti, dal « socialista maggioritario » Scheidemann fino al « socialista indipendente » Kautsky — sostengono la Costituente, chiamando il loro un atteggiamento di difesa della « democrazia ». Cercherò, in breve, di definire la sostanza di questa controversia che in tutti i paesi di progredito capitalismo ha acquistato oggi un valore pratico.

Gli Scheidemann e i Kautsky parlano di « democrazia pura », di « democrazia » in astratto, per trarre in inganno le masse e per nascondere loro il carattere *borghese* della democrazia *moderna*. Se la borghesia continua a tenere nelle sue mani l'intero organismo dello Stato, se un pugno di sfruttatori continua ad avere la direzione del meccanismo dello Stato borghese — a che serve la « democrazia »? La borghesia, naturalmente, si compiace nel chiamare « libere », « eguali », « democratiche » e « popolari » le elezioni che avvengono mentre durano queste condizioni; ma queste parole servono a nascondere la verità, che la proprietà dei mezzi di produzione e il potere politico restano nella mani degli sfruttatori, e che perciò non si può parlare di vera libertà ed eguaglianza per gli sfruttati, cioè per la enorme maggioranza del popolo. Alla borghesia è utile celare al popolo il carattere *borghese* della democrazia moderna, e perciò essa è costretta a parlare di democrazia in astratto, di « democrazia pura ». E gli Scheidemann e i Kautsky, ripetendo ragionamenti borghesi, abbandonano oggi il punto di vista proletario e passano nelle file della borghesia.

Quando Marx ed Engels, nel 1872, firmarono l'ultima prefazione al *Manifesto dei Comunisti*, credettero necessario imprimere nella mente dei lavoratori in modo particolarmente energico che il proletariato non può semplicemente impadronirsi dell'esistente meccanismo statale (quello borghese) ed usarlo ai propri fini — ma deve spezzare questo meccanismo. Il rinnegato Kautsky ha scritto tutto un libro sulla *Dittatura del proletariato* senza far menzione di questa importante verità marxista, e ha traviato fondamentalmente il senso del marxismo. Gli Scheidemann, naturalmente, sono stati prodighi di lodi a questo libro, — lodi in verità ben meritate, perchè chi passa nelle file della borghesia merita di essere lodato dagli strumenti della borghesia.

Oggi, mentre gli operai, mentre tutti i lavoratori muoiono di fame e sono vestiti di stracci, rovinati e consumati non solo dalla servitù del salario, ma anche da quattro anni di guerra imperialista, mentre i capitalisti e gli speculatori continuano ad avere la «proprietà» di ciò che hanno rubato e dell'organismo statale — oggi in special modo è un puro irridere agli oppressi il parlar loro di democrazia come di un'idea astratta, di eguaglianza, di libertà, di governo popolare *in generale*. Ciò vuol dire rinunciare completamente ai principî fondamentali del marxismo che insegnano ai lavoratori: voi dovete ritenere utile la democrazia borghese come un effettivo passo in avanti in confronto del feudalismo, ma non dovete per un solo momento dimenticare il carattere borghese di questa « democrazia », le sue basi storiche e i suoi limiti; non dovete condividere la «fede superstiziosa» nello « Stato », non dovete dimenticare che lo Stato, non solo in una monarchia, ma nella più democratica delle repubbliche, non è altro che un organo di oppressione di una classe sull'altra.

La borghesia, costretta a fare l'ipocrita, parla di una repubblica democratica (borghese) come del «governo del popolo», parla di una democrazia astratta o «pura», mentre invece questa repubblica democratica è in realtà una dittatura borghese, la dittatura degli sfruttatori sulle classi lavoratrici. Gli Scheidemann, i Kautsky, gli Austerlitze e i Renner (ora, purtroppo, con l'aiuto di Federico Adler) appoggiano queste menzogne e queste ipocrisie. I marxisti, i comunisti invece le mettono in luce e dicono agli operai la verità vera: in realtà la repubblica democratica, la Costituente, le elezioni popolari ecc. non sono altro che la forma della dittatura borghese e vi è una sola via per emancipare il lavoro dalla tirannia del capitale: — sostituire alla dittatura borghese la *dittatura del proletariato*. Solo la dittatura del proletariato può liberare l'umanità dal giogo del capitale, dalle ipocrisie e dalle menzogne della democrazia borghese — che è una democrazia *per i ricchi*. Soltanto la dittatura proletaria può instaurare una democrazia per i poveri, e rendere effettivamente accessibili agli operai e ai contadini poveri i benefici della democrazia; oggi questi benefici, anche nella più democratica repubblica, sono praticamente inaccessibili alla maggioranza dei lavoratori.

Prendiamo, per esempio, la libertà di riunione o di stampa. Gli Scheidemann e i Kautsky, i Renner e gli Austerlitze assicurano agli operai che le presenti elezioni delle Assemblee costituenti di Austria e Germania sono «democratiche». E' una menzogna, perchè in realtà, gli sfruttatori — proprietari di terra, di capitale e speculatori — controllano i nove decimi dei migliori edifici adatti alle adunanze, e i nove decimi delle provviste di carta, delle tipografie ecc. Gli operai delle città e i contadini sono *in realtà* spogliati di questi diritti democratici per opera dei « sacri diritti della proprietà privata » che è difesa dai Kautsky e dai Renner, come pure dagli organi dello Stato borghese, cioè dagli impiegati governativi, dai giudici borghesi, dalla polizia ecc. La libertà di riunione e di stampa, in una repubblica democratico-borghese qual'è oggi la Germania, è una menzogna e un inganno. *In realtà* essa vuol dire *libertà per i ricchi* di comprare e corrompere la stampa, di corrompere quindi con le menzogne della stampa borghese la mente del popolo. Essa vuol dire *libertà per i ricchi* di avere castelli, palazzi ecc. La dittatura del proletariato toglierà ai capitalisti, per darli ai lavoratori, i castelli, i palazzi, le officine tipografiche e le riserve di carta.

« Ma — gridano gli Scheidemann ecc., e insieme a loro i Gompers, i Renaudel, i Vandervelde ecc. — ciò vuol dire che la democrazia « pura », «popolare», sarà sostituita dalla dittatura di una classe ».

Noi rispondiamo: non è vero. Ciò vuol dire che dove oggi esiste una dittatura della borghesia vi sarà domani una dittatura del proletariato. Invece di una democrazia per i ricchi, la democrazia per i poveri. Libertà di riunione e di stampa non per la minoranza degli sfruttatori, ma per la *maggioranza* del popolo, per chi lavora. Ciò vorrà dire una colossale estensione della democrazia, che assumerà un valore storico universale, trasformandosi di menzogna in verità; la liberazione dell'umanità dalle catene del capitalismo, che gravano anche sulla più democratica delle «democrazie *borghesi repubblicane*». Ciò vorrà dire la sostituzione allo Stato borghese di uno Stato proletario, e questo cambio è l'unico modo ; avviarsi alla graduale scomparsa dello Stato.

Ma perchè questo non si può ottenere senza la dittatura di una classe? Perchè non possiamo avere, direttamente e immediatamente, una democrazia *pura*? — chiedono gl'ipocriti amici della borghesia o gl'ingenui piccoli borghesi e i filistei illusi e ingannati.

Noi rispondiamo: perchè in ogni società capitalistica l'elemento preponderante e decisivo o è la borghesia o è il proletariato e i piccoli borghesi sono destinati a essere preda dell'esitazione e dell'impotenza, a tessere vani sogni di democrazia pura, inferiore o superiore alle classi. Perchè una società in cui una classe opprime un'altra classe non può essere abolita in altro modo che mediante la dittatura della classe oppressa. Perchè solo il proletariato può conquistare e abbattere la borghesia, essendo la sola classe a cui il regime capitalistico dà unità e disciplina. Perchè solo i piccoli borghesi sentimentali e filistei possono, illudendo sè e gli operai, sognare di poter rovesciare il potere dei capitalisti senza un'opera lunga e difficile rivolta a *sopprimere* la resistenza degli sfruttatori. In Germania e in Austria questa resistenza aperta non si è ancora manifestata, perchè non è ancora cominciata l'espropriazione degli espropriatori, ma quando essa avrà inizio, la resistenza sarà fiera e disperata. Nascondendo a sè e agli operai questa verità gli Scheidemann, i Kautsky, gli Austerlitze e i Renner tradiscono il proletariato. Giunti al momento decisivo essi rinunciano al punto di vista della lotta di classe che tende ad abbattere la borghesia, e adottano il punto di vista della cooperazione del proletariato con la borghesia, della «pace sociale», della riconciliazione tra sfruttati e sfruttatori.

Le rivoluzioni, disse Marx, sono le locomotive della storia. Le rivoluzioni illuminano il popolo in poco tempo. Gli operai urbani e i contadini di Germania e di Austria impareranno presto che gli Scheidemann e compagni hanno tradito il Socialismo. Il proletariato getterà da parte questi traditori «sociali», questi socialisti a parole che nei fatti hanno tradito il Socialismo, così come il proletariato russo gettò da parte i piccoli borghesi e i filistei, i menscevichi e i « socialrivoluzionari». Il proletariato imparerà — e tanto più presto quanto più sarà completa la supremazia di questi antichi capi — che solo sostituendo allo Stato borghese, forse esso pure rappresentato dalla più democratica delle repubbliche, uno Stato sul tipo della Comune di Parigi (intorno alla quale tante cose disse Marx, che i Kautsky e gli Scheidemann travisarono e rinnegarono), uno Stato del tipo dei Soviet, essi possono avviarsi verso il Socialismo. La dittatura del proletariato libererà l'umanità dal giogo del capitalismo e dalle guerre.

NICOLA LENIN.

I Kusmici e i Lukici

Da una parte vivevano i Kusmici, dall'altra i Lukici e in mezzo scorreva un fiume.

Il paese era molto popolato, la gente vi era avara e invidiosa e perciò per la più insignificante sciocchezza scoppiavano delle liti. Se ad alcuno qualcosa non andava a grado — subito, urrah! giù botte.

Si combatterono e si vinsero a vicenda e poi si misero a calcolare i guadagni e le perdite. Ma come può essere? La lotta è stata ben combattuta, a quanto pare, e senza misericordia, eppure alla fine si trova che il guadagno è ben piccolo.

I Kusmici cominciarono a riflettere:

« A voler metter grosso, un Lukici non vale due soldi, eppure per ucciderne uno noi spendiamo più di una lira. Perchè? ».

E anche i Lukici cominciarono a riflettere:

« A voler fare il prezzo più esagerato, un Kusmici vivo non vale un quattrino, eppure l'ucciderne uno a noi costa più di due lire. Perchè? ».

E temendo gli uni degli altri conclusero entrambi:

« Bisogna fare maggiori armamenti, in modo che la guerra possa esser finita presto e così l'uccidere verrà a costar di meno ».

Allora i loro mercanti, riempiendosi i portafogli, a gridare: « Ragazzi! Salvate il paese! La patria ci è cara! ».

Così si apprestano armamenti innumerevoli, e si stabilisce un opportuno limite di tempo, dopo il quale giù di nuovo per spazzarsi l'un l'altro dalla faccia della terra.

Combatterono, combatterono, si vinsero e si predarono a vicenda, e poi di nuovo si misero a fare il conto dei guadagni e delle perdite.

Ma che delusione!

« Vi dev'essere qualche sbaglio nei nostri calcoli — dissero i Kusmici. Una volta, ammazzare un Lukici ci costava una lira e ora ogni uomo ucciso ci costa trenta lire ».

E si sentirono scoraggiati, e i Lukici a lor volta non erano affatto contenti.

« E' un brutto lavorare questo. Troppo cara è la guerra, meglio smetterla ».

Ma i popoli sono ostinati, ed essi conclusero:

« Dobbiamo sviluppare scientificamente la nostra capacità di fabbricare strumenti di distruzione ».

E i mercanti, riempiendosi i portafogli, a gridare: « Ragazzi! La patria è in pericolo! »: e intanto tranquillamente, di nascosto, facevano crescere, crescere sempre più il prezzo delle merci.

Così i Lukici e i Kusmici svilupparono scientificamente la loro capacità di fabbricare strumenti di distruzione; si vinsero, si predarono a vicenda, e poi si misero a fare i conti. Ma cosa trovarono?

Un uomo vivo aveva sempre minor valore, ma l'ucciderlo costava sempre di più.

Quando veniva la pace i due popoli si compiangevano.

« Questo modo di agire ci rovinerà! » dicevano i Lukici.

« Ci rovinerà completamente! » acconsentivano i Kusmici.

Ma se le anitre di qualcuno si tuffavano in acqua in modo sconveniente — allora ricominciava la guerra.

E i loro mercanti, riempiendosi i portafogli, si lamentavano: « Questa carta moneta ci rovina. Per quanta noi ne guadagniamo, pare che ce ne sia sempre ancora ».

I Kusmici e i Lukici scatenarono infine una guerra che durò sette anni, distrussero città, arsero ogni cosa, facendo strumento di guerra anche dei bambini di cinque anni. Giunsero al punto che gli uni non avevano più che i loro stivali e gli altri non avevano più che le loro cravatte: tutta la nazione era stata spogliata.

Si vinsero, si predarono l'un l'altro e poi a fare i conti dei guadagni e delle perdite. Ma furono entrambi presi d'orrore, rimasero stupefatti e mormorarono:

«E' evidente, ragazzi, che questo ammazzare è un lavoro che non conviene alle nostre tasche. Ogni Kusmici morto ci costa mille lire. Bisogna trovare un'altra via... ».

Allora tennero consiglio, e si radunarono sulla riva del fiume, mentre dall'altra parte era schierato il popolo nemico.

Naturalmente, essi si vergognavano a guardarsi nel viso, e dopo molta esitazione, si rivolsero la parola da una riva all'altra.

« Cosa volete? ».

« Nulla. E voi, che cosa volete? ».

« Noi non vogliamo nulla ».

« E noi siamo venuti qui per guardare il fiume »

« Anche noi ».

E stettero lì, scuotendo il capo, gli uni confusi, gli altri sospirando; poi di nuovo si rivolsero la parola.

« Avete tra di voi qualche diplomatico? ».

« Sì ».

« Bene ».

« E voi ne avete? ».

« Sì, ma noi... ».

« E anche noi... ».

Si compresero, gettarono i diplomatici nel fiume e cominciarono a parlar da senno.

« Sapete perchè noi siam qui? ».

« Sì, lo sappiamo ».

« Perchè siamo qui? »

« Perchè volete far pace ».

I Kusmici furono sorpresi:

« Come avete fatto a indovinarlo? ».

E i Lukici sorridendo:

« Gli è che anche noi siamo qui per questo. Questa guerra ci costa troppo ».

« E anche a noi costa troppo ».

« Naturalmente, noi sappiamo che voi siete dei truffatori, ma perchè non potremmo vivere in pace? ».

« E noi sappiamo che voi siete dei ladri, ma ci stiamo a far la pace ».

« Viviamo come fratelli: in fondo, finirà per costarci di meno ».

« Giusto ».

Allora si diedero alla gioia e a ballare pazzamente. Accesero fuochi di allegria, e cominciarono gli uni a fare la corte alle ragazze degli altri, e a rubarsi i cavalli, e abbracciandosi gridavano:

« Evviva! siamo fratelli, non è vero? Benchè voi siate così... ».

« Siamo tutti fratelli in ispirito; quantunque voi, naturalmente... Ma non ci pensiamo più ».

Da allora i Kusmici e i Lukici vivono insieme in pace, e hanno smesso le operazioni guerresche. Si derubano tranquillamente a vicenda, in un modo veramente civile.

E i loro mercanti, come sempre, vivono da buon cristiani.

MASSIMO GORKI.

IL DILEMMA

Le due opposte tesi, che si fronteggiano da circa un secolo, contendendosi la soluzione del problema della nostra felicità materiale, e che si raccolgono oggi sotto le due contrarie bandiere: liberalismo e socialismo, si possono così riassumere:

L'umano benessere è in funzione della somma dei beni economici atti alla soddisfazione dei nostri bisogni di vita e di civiltà. L'aumento della ricchezza come quantità e qualità (non potendosi scindere i due aspetti dell'economia per il fatto che non soltanto il bisogno estende la sua base, accrescendosi aritmeticamente nel maggior numero di quelli che lo avvertono, ma anche si specifica ascendendo gradini superiori della scala edonistica) resta adunque la condizione essenziale allo scioglimento della questione sociale, in quanto questa implichi una progressiva conquista per parte delle classi diseredate di più sicuri e più larghi mezzi d'esistenza. Siccome poi l'esperienza sembra dimostrare, affermano gli economisti ortodossi, che di questo accrescimento e sviluppo normale della ricchezza si trovino le migliori guarentigie in un sistema di libera concorrenza, aperta a tutte le forme dell'umana attività fisica e spirituale, in quanto solo in essa l'individuo, ossia l'agente economico, stimolato dal proprio interesse personale, ciò che in altri termini vuol dire mosso da motivi di natura egoistica, ha occasione di esprimere tutto sè stesso, come iniziativa e come persistenza di lavoro e quindi indirettamente assicurare al consorzio il maggior rendimento, l'unica conclusione possibile è quella appunto che si formula nel liberalismo economico.

La scuola classica degli Inglesi avrebbe dunque veduto chiaro da Smith a Ricardo, a Jevons a Marshall, e nessuno dopo di loro meglio di Vilfredo Pareto se n'è fatto interprete. Nel *Cours d'economie politique*, come nel *Manuale* e nei *Systèmes socialistes*, e da ultimo nella *Sociologia generale*, se ne ha una dimostrazione limpidissima. Anzi direi che mai il dilemma tra le due contrarie tesi fu presentato più chiaramente e risoluto più radicalmente che da quello scrittore, che è senza dubbio alcuno il più intelligente e più leale dei nostri avversari.

La scuola socialista infatti si differenzia da quella liberista sopratutto per questo: essa non fa tanto questione di aumento quanto di distribuzione della ricchezza. Essa, pur non disinteressandosi certo del fatto importantissimo del progresso quantitativo e qualificativo dei valori economici, sostiene che la felicità umana, materialmente considerata, è più in funzione dell'equa proporzionale, e se si vuole anche, egualitaria ripartizione della ricchezza sociale, che non sia condizionata dalla sua massa. Se anche fosse dimostrato, che in un sistema di libera concorrenza e di economia individuale, si produce di più, e più proporzionalmente si gode da ciascun produttore dei valori prodotti, il che costituisce il nocciolo ottimistico della tesi del Pareto e di quasi tutta la scuola ortodossa, e forse potrebbe essere accordato almeno sotto un certo aspetto, e dentro i limiti di una esperienza storica, che però è ancora troppo ristretta ed unilaterale, per far testo e trasformarsi senz'altro in legge, non sarebbe ancora con ciò debellata l'antitesi socialistica, perchè il problema non può risolversi soltanto sulla base di dati statistici, ossia di elementi oggettivi (come, ad esempio, cifre di mortalità, di morbidità medie allargate o contratte di salari, di consumi o complessivo apprezzamento dello *Standard of life*), ma domanda imperiosamente l'intervento di un fattore psicologico, come del resto esige ogni cosa attinente all'uomo e alle sue valutazioni; fattore di natura sentimentale e di difficile analisi, ma che possiamo compendiosamente riassumere nella efficacissima espressione marxista ed engelsiana: coscienza della miseria soggettiva, la quale nasce nel confronto e nel contatto cotidiano di classe, quale appunto si realizza nell'attuale stadio della vita collettiva in grado ben altrimenti chiaro e pungente, che non accadesse in passato.

Ognuno di noi del resto può fare esperimento di questo vivissimo senso di manchevolezza e di disagio, che sorge dal parallelo cogli altri. Non tanto soffriamo di ciò che difetta per noi, quanto di ciò che abbonda per gli altri. Non è dopo tutto la migliore rivelazione di quella verità spirituale, già intuita dagli Stoici, e così bene espressa da Terenzio:

Homo sum et humani nihil alienum a me puto (1)?

Il carattere eminentemente civile dell'uomo vi si tradisce appieno! Nessun dubbio quindi che soltanto in un sistema di più equa e fors'anche pari distribuzione dei beni e dei mezzi di vita, può ritrovarsi un'approssimazione a quell'ideale di giustizia, che asseta le anime e fa palpitare in alterna vicenda di gioia e di sdegno i nostri cuori.

Ma per poter realizzare questa perequazione delle sorti umane è imprescindibile presupposto la preventiva socializzazione delle ricchezze e delle loro fonti e stromenti. La economia socialista diventa dunque di tutta necessità. Il liberalismo, dottrina puramente negativa, è condannato alla sterilità. La sua sconfitta è stata pienissima sotto i nostri occhi. La grande guerra ne avrà affrettato il fallimento e la conseguente liquidazione!

La coordinazione delle energie e la disciplina degli sforzi, dirette nell'ora presente all'opera distruttiva, che però anch'essa presuppone una somma enorme di lavori e di prodotti d'una complicazione immensa, ci danno la lezione crudelmente anticipata di quello che potrà essere la futura associazione delle forze nel sistema produttivo socialista.

Se così è, la tesi liberale può dirsi omai superata. Una frase di Alberto de Mun, l'ardente crociato de pensiero cristiano nel campo sociale moderno, coincide perfettamente con questo punto di vista: « La Rivoluzione ha avuto il gran torto, sotto pretesto di affrancare l'uomo e il cittadino, di lasciarlo poi solo senza difesa sia contro i proprii istinti, sia contro i pari istinti degli altri. La libertà è una gran bella parola, ma di fatto è molto spesso la libertà di morire di fame da una parte, come dall'altra quella di imporre salari di fame. La storia economica del XIX secolo ne è la prova. Liberare l'uomo dai vincoli tradizionali ha voluto dir troppo spesso accordare un premio all'egoismo, sopprimere ciò che può infrenare la forza e proteggere la debolezza, incoraggiare la prima alla crudeltà e la seconda alla rivolta! ».

ZINO ZINI.

(1) Sono uomo e credo che nessuna cosa umana mi sia estranea.

Dove si legge la prosa di un pensatore, al quale l'opulenza dialettica ha desufflato le convessità di una colesteremia mentale.

.....Gli scrittori di *Ordine Nuovo* che mi dedicano non poche righe in uno degli ultimi numeri, mi danno la prova della scarsa capacità di penetrazione del loro intellettualismo (*sic*) in questioni per trattare le quali la virtuosità (*sic*) letteraria e il ben scelto (*sic*) florilegio (*sic*) pseudo-ironico intercalato di « sic » non possono soccorrere (*sic*) l'indigenza (*sic*) dialettica (*sic*), nè insufflare (*sic*) le concavità (*sic*) di una clorosi (*sic*) mentale.

GIUSEPPE BIANCHI

(*Battaglie Sindacali* - Organo della Confederazione Generale del Lavoro, Milano - 28 sett. 1919, p. 6, colonna IV).

Immaturità proletaria o immaturità borghese?

Sono già passati quasi due mesi dalla caduta della Repubblica soviettista ungherese, eppure tutti i reazionari del mondo intero continuano a gridare che «il regime dei Consigli è caduto per l'immaturità del proletariato»!. Da questa affermazione dovrebbe naturalmente conseguire che « il proletariato deve rassegnarsi definitivamente a lasciare la suprema direzione della società nelle mani delle classi attualmente dominanti e deve accontentarsi delle briciole di riforme che esse gli elargiranno benevolmente». Il tentativo di insinuare la persuasione dell'immaturità del proletariato corrisponde così a tutto un programma subdolo che, diffuso e presentato abilmente, finisce per essere accettato da molti socialisti e s'infiltra anche nelle masse, scuotendo la loro fede in sè stesse e nella santità del loro ideale, indebolendo la loro capacità di conquista.

E' necessario arginare questo lavorìo disgregatore di energie rivoluzionarie; urge impedire la realizzazione di questo programma che tenta dare nuovo fiato al Capitalismo; e all'uopo è facile dimostrare che il Comunismo ungherese è stato travolto per l'immaturità delle classi dirigenti a lavorare per un ideale, a sacrificare i loro profitti per il vantaggio della comunità. L'immane esperimento sociale e il grande sforzo del Comunismo ungherese caddero, perchè gli sfruttatori e i « profiteurs » di ogni categoria e di ogni nazione sono ancora incapaci di vivere senza sfruttare e trafficare, e vendono — come hanno venduto — anche il loro paese purchè il trafficare e lo sfruttare siano di nuovo resi possibili.

* *

Economisti, non ungheresi e non comunisti, confermano che, se l'Ungheria comunista non fosse stata violentemente strozzata, essa avrebbe potuto consolidare, in breve tempo, le sue istituzioni e cambiare la Dittatura in un regime normale. Socialisti ungheresi della vecchia scuola, che si erano appartati dalla Dittatura, disapprovandone i metodi, ora rimpiangono la sua caduta, perchè la Dittatura aveva incominciato a dare un'anima alla vasta folla anonima. Il Comunismo magiaro era dunque ricco di germi di sane istituzioni economiche e di profondi rivolgimenti spirituali.

Quale poteva essere quindi la ragione che impediva all'Intesa di fare la pace col governo comunista il quale, quando assunse il potere, rappresentava indubbiamente, se non tutta la popolazione magiara, la parte più considerevole degli elementi fattivi e coscienti del paese? L'affermazione che il governo comunista non rappresentava il paese e regnava con la Dittatura è mera ipocrisia. Quale Parlamento, quale Governo rappresenta oggi tutto un popolo? Quale Governo ha fatto o può fare la pace in nome di tutto un popolo? E non è significativo che proprio nell'attuale periodo da per tutto siano riformate e rimaneggiate le leggi elettorali? La pace la fanno i governi che rappresentano classi e interessi ristretti, ma le responsabilità che derivano dalla pace si intende addossarle a uomini usciti da più larghe sfere della popolazione. E non è un luogo comune, diventato assioma della politica, che le minoranze fattive sono quelle che imprimono la direzione allo svolgimento dei fatti politici e sociali e che appunto esse stesse «fanno le elezioni» da per tutto?

* *

La Dittatura della borghesia dura ininterrotta da più di un secolo, e le sue vittime, nel tempo della cosiddetta pace, sono altrettanto numerose che nel tempo di guerra guerreggiata. Chi può contare le generazioni stritolate nelle luride fabbriche dei capitani di industria, nei tuguri dove i feudatari terrieri cacciano i contadini, nei casamenti malsani dei proprietari di case? Chi può contare le vittime dei salari di fame, le vittime dei prezzi che i trafficanti di guerra e di pace impongono ai consumi, le vittime di tutte le altre istituzioni della civiltà borghese?

Che diritto hanno le varie borghesie di condannare a morte un tentativo di rinnovamento da parte di coloro che sono stati fin'ora le vittime del loro arbitrio? Che diritto hanno di condannare le rappresaglie della dittatura proletaria, mentre in Italia si pubblica l'inchiesta di Caporetto e in altri paesi si pubblicano inchieste simili, rivelatrici di metodi nei quali l'omicidio indiscriminato è stato innalzato deliberatamente dalle classi dirigenti a dignità di principio e di sistema ed è diventato funzione « indispensabile » di conservazione sociale?

Se le borghesie avessero anche solo un po' di sincerità e se davvero stesse loro a cuore la sorte dei popoli, le borghesie dovrebbero apertamente confessare il fallimento del loro regime — della loro guerra, della loro pace, della loro dittatura — e avrebbero dovuto non impedire, non abbattere, ma aiutare il nuovo esperimento di rinnovazione collettiva.

* *

Invece la borghesia e l'aristocrazia magiara, con una parte degli intellettuali, si sono schierati contro il Comunismo. E' vero che all'inizio del regime soviettista, quando esso rifiutò di cedere alle imposizioni dell'imperialismo occidentale, tutte le classi parevano accoglierlo con simpatia perchè esso sembrava il miglior mezzo contingente atto a risolvere la situazione e perchè tendeva a organizzare uno sforzo unitario. Quando però apparve chiaramente che il «nazionalismo» dei comunisti non era diretto alla riconquista dei territori etnicamente e linguisticamente non appartenenti all'Ungheria Magiara — ma era inteso come uno sforzo collettivo, su scala nazionale, per salvare e ricreare i valori morali, spirituali e materiali di un popolo distrutto dalla guerra e dalle lotte interne — e quando si vide che questo nazionalismo chiedeva ed imponeva ad *ogni* cittadino rinunzie e sacrifici diretti inauditi — allora le classi ex-dirigenti non ne vollero più sapere assolutamente, sordamente lo sabotarono ed infine, con intrighi dentro e fuori il paese, lo minarono. Quando il cosiddetto «nazionalism» comunista negò ogni solidarietà col nazionalismo imperialista dei capitalisti e si apprestava a strappare le radici della potenza di classe — la proprietà privata —, la borghesia e l'aristocrazia si spaventarono, non potendosi rassegnare al fatto che il loro regno di ozio e di sfruttamento potesse definitivamente sparire.

Queste classi non potevano rinunziare a niente, perchè esse non hanno una vita spirituale e un ideale che possano compensare i volgari piaceri e i facili profitti aboliti dal Comunismo. Esse non si sono piegate su sè stesse e non hanno attinto da sè stesse nessuna forza spirituale da offrire disinteressatamente per il rinnovamento generale del loro paese rovinato, sfatto e avvilito. Non sono corse a offrire i loro averi, le loro capacità tecniche, la loro cultura al popolo; non hanno tentato di conquistare delle posizioni nella nuova società per virtù delle loro funzioni spirituali e delle loro capacità produttive.

Molti borghesi ed aristocratici fuggirono all'estero e provocarono lo sdegno delle popolazioni laboriose e sofferenti con le loro follie e i loro pervertimenti. Nei ritagli di tempo si prepararono la rivincita, non lealmente — mancavano loro la forza morale e il motivo ideale per poter essere franchi — ma con intrighi e calunnie. Altri rimasero nel paese o si rifugiarono nei territori occupati dagli eserciti invasori e organizzarono — assistiti dallo straniero — la controrivoluzione.

Tutta questa gente non si è vergognata di chiedere l'appoggio del capitalismo e dell'imperialismo «nemico» per abbattere il potere sociale del popolo. Essi, i fieri patrioti che avevano fatto fare una guerra di cinque anni per l'«esistenza nazionale», non hanno arretrato neppure dinanzi all'umiliazione di vedere la Capitale occupata dagli eserciti ex-nemici. Non hanno esitato a mettere il paese nelle mani del nemico saccheggiatore che asporta tutto ciò da cui largamente dipende l'esistenza della più vasta popolazione. Che importa loro? Per loro — i pochi privilegiati — è sufficiente il poter ristabilire il dominio di classe e lo sfruttamento: il popolo schiavo, anche soffrendo per la fame produrrà sempre abbastanza per assicurare loro il lusso.

* *

Forse mai nella storia si vide un esempio più disgustoso, più vergognoso e più caratteristico dell'immoralità e dell'ipocrisia delle classi dominanti. Gli avvenimenti che si svolgono oggi in Ungheria formano uno spettacolo dei più ributtanti ed umilianti. E offrendo queste prove della sua maturità la classe dei borghesi e degli aristocratici formula i suoi diritti alla direzione degli affari collettivi!

Ma le classi dirigenti dei paesi che appoggiarono ed appoggiano la controrivoluzione in Ungheria hanno operato ed operano per gli stessi motivi e non sono meno immorali ed immature delle classi dirigenti magiare. Col blocco della fame — la cui diabolica crudeltà è paragonabile solo ai più raffinati sistemi di tortura dell'Inquisizione — hanno voluto soffocare il germe di una nuova civiltà. Con la minaccia militare hanno costretto il Governo Comunista a costituire nuovi eserciti e a togliere gli operai dalle fabbriche. Con invasioni ed occupazioni ingiustificate rapinarono grandi territori e forti nuclei operai alla Repubblica soviettista. Aiutando in questi territori il Terrore bianco, prepararono la caduta del Comunismo. Col blocco commerciale privarono le industrie di materie prime. Cogli intrighi diplomatici sorpresero la buona fede dei comunisti e tesero loro l'imboscata fatale.

Avendo così paralizzato la vita del paese — già scossa tremendamente dalla guerra e dalla disfatta — l'Intesa e i suoi satelliti più o meno obbedienti diffusero da per tutto il *virus* della discordia, dell'impazienza, del panico e resero impossibile ogni produzione e ogni scambio proficuo. Ogni consolidamento delle istituzioni comuniste, ogni slancio creativo furono stroncati. E si sa quanta potenza formatrice di attività e di capacità possiede una nuova istituzione sociale satura di slancio creativo; imponendosi essa è capace, in una prima fase, di assorbire gli elementi retrivi per trasformarli quindi in elementi preziosi per la società.

* *

I nemici del proletariato hanno adoperato tutti i mezzi per strozzare il Comunismo magiaro; li hanno adoperati con metodo, scientificamente ed efficientemente. In questo, sì, hanno dimostrato la loro maturità; la loro incoscienza è provatamente matura...

Ma i proletari magiari, e con essi alcuni gruppi di artisti e di intellettuali, hanno, durante i brevi mesi della dittatura comunista, respirato a pieni polmoni l'aria dell'avvenire sociale. La stretta feroce dei nemici li ha costretti, per il momento, a rallentare e a lasciare cadere dalle loro mani il potere. Ma nulla può distruggere i loro ricordi, le loro esperienze, le loro sensazioni di vita *sociale* vissuta. L'enorme esperienza di creazione sociale attraversata rimarrà incancellabile e agirà come stimolo per la ripresa. Lo stesso fatto che il proletariato si è finalmente sentito maturo ed ha operato come classe storicamente matura, ha giovato a rendere definitivamente maturo il proletariato. La sua azione per affermare la propria maturità, il godimento spirituale che esso traeva dalle nuove forme di vita e di lavoro appena iniziatosi, non sono nè distrutti, nè soppressi, nè sospesi — continuano rafforzati ed imporranno ancora la maturità del proletariato.

Il Proletariato internazionale non deve scoraggiarsi e abbandonarsi al rimpianto. Deve vigilare e agire. Vi è ancora un paese dove il Comunismo tenta di far rinascere tutto un popolo: la coalizione mondiale dei trafficanti dichiara immaturo questo popolo alla vita comunista e non gli dà tregua. Se abbiamo mancato di salvare l'Ungheria comunista, siamo ancora in tempo per aiutare la Russia. Salvare la Russia comunista significa iniziare la rigenerazione del mondo.

VPERIOD.

Nei prossimi numeri:

Henri Barbusse: La volontà dei reduci di guerra. (Discorso al Congresso degli ex combattenti).
Zino Zini: Preludi alla fondazione di un ordine nuovo.
Editoriali: Impressioni di Congresso; I reduci; La piccola proprietà.
N. Lenin: L'avvenire del Soviet.
John Reed: I commissari di reparto nella Rivoluzione russa.
Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Educazione e disciplina

L'esercito socialista non è soltanto una massa fisica e una forza meccanica: esso è un organismo vivente con un'anima vibrante. Esso deve vincere i suoi avversari non solo col peso delle sue armi materiali ma soprattutto colla sua superiorità spirituale.

E' superfluo dimostrare la grande efficacia militare delle forze spirituali: la storia militare di tutti i tempi e di tutti i paesi ci insegna che eserciti piccoli e male armati hanno potuto, con la forza spirituale della loro fede, del loro entusiasmo, della loro educazione, sconfiggere e anche annientare eserciti di molto superiori. L'ultimo esempio è la eroica resistenza tedesca contro la enorme, soverchiante, brutale superiorità numerica ed economica dell'Intesa.

I due mezzi con cui si ottiene e si sviluppa questa forza sono l'*educazione* e la *disciplina*.

L'educazione militare nell'esercito socialista deve essere impregnata di un austero spirito di sacrificio che, colla soppressione di tutti gli egoismi, induca gli individui a subordinare pienamente il loro *Io* al bene della comunità.

Ciò sarà tanto più facile a noi che ai borghesi. Mentre nell'esercito borghese l'educazione militare trova un limite insuperabile nello spirito individualistico che pervade e domina la morale e il costume della società borghese — individualismo che, specie nei paesi occidentali, costituisce una delle principali cause della *crisi militare* degli stati borghesi contemporanei — per contro nello stato comunista, imperniato su un principio etico mutualista e solidarista di altissimo valore educativo, è più facile realizzare una profonda educazione militare, è più facile ottenere che gli individui si sentano sempre strettamente coordinati tra loro e subordinati alla collettività, secondo la bella formula dell'antica educazione militare — formula che nell'esercito borghese non potè mai essere tradotta in pratica: — *Tutti per uno, uno per tutti.*

Educazione fisica.

Ma l'educazione morale non basterebbe, e non potrebbe d'altronde nemmeno estrinsecarsi, se non fosse integrata e preparata dall'educazione fisica, giacchè le condizioni fisiologiche determinano — non interamente, ma in gran parte — le condizioni psicologiche. *Mens sana in corpore sano.*

Il problema dell'*educazione fisica socialista* è assai interessante e merita una trattazione profonda e specifica. Mi accontento qui di alcuni cenni schematici.

I socialisti, specialmente nei paesi occidentali, hanno guardato sempre con diffidenza e con antipatia la educazione fisica. E a ragione: perchè *la educazione fisica, nella società borghese, era ed è una forma di attività tipicamente borghese*. Essa aveva due aspetti, entrambi squisitamente classisti: il primo è lo *sport*, prodotto essenzialmente individualistico della brutale e materialistica « civiltà » britannica; forma di attività assai spesso antisociale, che conduce quasi sempre a quel fenomeno patologico che è il *record*, forma di imbestiamento e di involuzione biologica che deforma l'euritmia armonica del corpo umano con una parziale ipertrofia di alcuni muscoli e snatura completamente il concetto e il valore, igienico ed estetico, della educazione fisica. Lo *sport* è tipicamente borghese non solo perchè deriva da quell'Inghilterra che è (nella sua volgarità) la vera *madre spirituale* della borghesia contemporanea, ma anche perchè esso è strettamente legato alla speculazione affaristica dell'industrialismo borghese, dalle gomme Pirelli agli aeroplani Pomilio. Quei « campioni » v[illegible]riosi delle gare sportive, che l'incoscienza della folla applaude freneticamente, non sono che dei *mannequins* lautamente pagati dalle società industriali o dei poveri *uomini-sandwich*, cartelloni ambulanti delle imprese giornalistiche o alberghiere o anche... biscazziere. Le gare sportive dei celebri ritrovi di *viveurs* e di *cocottes* non sono che i *ludi circenses* di Roma decadente.

L'altro aspetto dell'educazione fisica in regime borghese è più scientifico e non ha carattere individualistico nè affaristico: è la educazione fisica scolastico-militare. Essa mira, o dovrebbe mirare, a più larghi fini sociali e assume un carattere collettivo anzichè individuale: ma appunto perchè si svolge in quella sentina fetida che è la scuola di stato (asservita a una cricca di «professori» mediocri e venali, strumenti coscienti della tirannide massonica dello Stato borghese) viene volta ai fini politici dello Stato; viene coordinata alla educazione retorico-patriottica e indirizzata alla preparazione militare della gioventù, specialmente borghese: — preparazione che, per altro, riesce ben poco efficace, data la incapacità costruttiva dei dirigenti dello Stato italiano e le tendenze individualistiche della borghesia, contro le quali questa preparazione dovrebbe lottare.

Noi dobbiamo creare ex-novo un sistema complesso di educazione fisica, capovolgendo completamente la concezione « sportiva » della attività fisica, e utilizzando invece, in parte — raddrizzandola e volgendola a fini proletari e soviettisti — la educazione fisica scolastico-militare (1).

Anzichè avere, come purtroppo abbiamo in Italia, alcuni *recordsman* circondati da una piccola minoranza di *sportsman* e una grandissima maggioranza di persone che non sanno nuotare, non sanno pedalare, non sanno camminare in montagna e hanno, in ogni modo, una costituzione organica e muscolare insufficiente e asimmetrica, noi dobbiamo creare una massa quanto più numerosa di uomini ben costrutti e ben sviluppati, capaci di nuotare e remare e pedalare e camminare in montagna senza manie individualistiche di *records*, equilibrati nello sviluppo armonico ed euritmico di tutte le parti del loro organismo: ciò che si ottiene, più che con gli sports, con la ginnastica razionale (svedese, ecc.).

Dobbiamo creare degli uomini nel senso più completo della parola.

Così, daremo all'esercito proletario una massa più possente di energie e prepareremo nel tempo stesso per la società comunista di domani, generazioni più sane, più felici e più laboriose.

Comunismo e disciplina.

Ma quand'anche noi avessimo una massa innumerevole di uomini perfetti, fisicamente e intellettualmente e moralmente, non per questo avremmo un esercito. Solo la *disciplina* può trasformare il gregge in esercito.

Disciplina! Parola magica, segreto infallibile del successo di una vera rivoluzione, — poichè una vera rivoluzione non si accontenta di distruggere ma deve soprattutto *creare*.

Disciplina, virtù difficile fra i popoli latini, inquinati dalla lue individualista, disorganizzati da lunghi secoli di malgoverno, viziati dalle impulsive tendenze egoarchiche e disgregatrici.

La cosidetta vittoria dell'Intesa rappresenta, *anche* sotto questo punto di vista, un passo indietro nella storia del progresso umano. Parlate di disciplina, di metodo, di organizzazione — tutte virtù *tedesche* e *nordiche* — a una grande quantità di persone (la plebe inguantata dei pseudointellettuali): essi vi risponderanno allegramente che i tedeschi con tutte queste loro virtù sono stati disfatti e che noi latini, colla nostra indisciplina e colla nostra disorganizzazione, abbiamo vinto. Evviva l'indisciplina! Il genio italiano ha trovato la sua ultima espressione nel pugnale dell'*ardito* che ha fatto scandalizzare giustamente molti militari di razza (i quali *anche in ciò* sono assai più vicini a noi che non certi figuri dell'interventismo « rivoluzionario » anarcoide o repubblicano, tipicamente latino nella sua sterile superficialità parolaia).

Ma noi, che nel nostro assoluto internazionalismo non siamo influenzati da alcun *penchant* particolarista, e che riconosciamo e amiamo le virtù magnifiche del popolo tedesco, vogliamo inculcare alle nostre masse il culto rigido e austero e assoluto della disciplina.

Sembra un paradosso ma è innegabile che vi sono dei punti di contatto tra la disciplina militare e l'etica comunista. Entrambe richiedono la subordinazione dell'individuo alla collettività, *perinde ac cadaver*. Anzi: *un vero esercito, perfettamente organizzato, dovrebbe fondarsi sul comunismo*: esso solo può assicurare la perfetta eguaglianza e la perfetta solidarietà tra i gregari, e l'autorità incrollabile dei capi.

D'altronde anche negli eserciti borghesi, e specialmente nei migliori — cito ancora l'esercito tedesco — per forza di cose si è dovuto realizzare una specie di comunismo *sui generis*, sebbene limitato alle truppe: comunanza ed eguaglianza di vitto, alloggio, vestiario, paghe ecc. E la incapacità militare della borghesia, di cui ho già parlato, consiste appunto in questa sua incapacità di arrivare, nelle istituzioni militari, a quel comunismo che solo può accrescere la efficienza bellica al massimo grado.

Disciplina ideale

E ricordiamo che la vera disciplina è soprattutto *disciplina ideale*. Essa deve fondarsi sul convincimento e sulla persuasione, sullo slancio appassionato e tenace degli animi e sulla libera adesione dei cervelli anzichè sulla oppressione coattiva e sulla terroristica obbedienza. Ciò non solo è proclamato da tutti i moderni filosofi, moralisti e pedagogisti, ma è riconosciuto anche dai migliori scrittori italiani di cose militari. Se non volessi tediare i lettori, e se la cosa non avesse che una importanza incidentale, potrei citare bellissime pagine di scrittori militari di indubbia ortodossia che propugnano questo concetto moderno, ragionevole e razionale della disciplina (1). Ma ciò, dicevo, non ha che un'importanza incidentale, perchè le massime degli scrittori borghesi hanno poca importanza per l'esercito socialista. Ciò ha solo valore di formidabile argomento critico e polemico giacchè dimostra eloquentemente che generali come un Cadorna, un Emanuele Filiberto, un Cappello, un Pennella e tanti altri sono non soltanto dei *bruti* e dei *carnefici* di fronte alla coscienza umana ma sono anche dei *degenerati* e degli *incapaci* di fronte alle stesse migliori tradizioni militari e alle stesse dottrine degli autori militari, giacchè hanno sperato, nel loro folle terrore e nella loro senile illusione, di ottenere colle stragi di « colpevoli » e di « non colpevoli » (parole del Duca d'Aosta) quella disciplina che può ottenersi solo colla educazione. Ma non inferisco contro gli individui: essi non sono che esponenti di un sistema, di una classe. E' la involuzione senile della borghesia che, come ho scritto altrove (2) simile a Saturno, rinnega gli stessi principi fondamentali che aveva enunciato e, nella tragica previsione della sua disfatta, ricorre al delitto e alla infamia per tentare di sopravvivere.

Disciplina soviettista.

Ma questa vera disciplina, questa disciplina ideale, che *in regime borghese non potrà mai ottenersi*, fiorirà magnifica e rigogliosa nell'esercito socialista.

Infatti i proletari — che costituiscono la grandissima maggioranza tanto dell'esercito borghese come di quello socialista — non possono sottomettersi coscientemente e volontariamente al giogo del servizio militare quando esso serve, come in regime borghese, a massacrare altri proletari, ad arricchire e rafforzare i loro padroni e i loro sfruttatori, a ribadire le loro stesse catene!

Invece essi si sottometteranno entusiasticamente alla disciplina militare quando essa servirà ad assicurare la loro vittoria, il loro benessere e la loro libertà contro la violenza dei loro antichi tiranni.

Ma la disciplina, nell'esercito socialista, sarà assicurata anche dalla diversa forma in cui si esplicherà: la *forma soviettista*.

Nell'esercito borghese la disciplina è mantenuta mediante l'opera degli ufficiali, che i proletari soldati considerano, giustamente, come loro nemici e che non ispirano agli inferiori nessuna fiducia, non godono di nessun prestigio morale, e che inoltre, — data la loro deficienza intellettuale e morale, il loro orgoglio e la loro microcefalia, la loro impulsività e la loro irresponsabilità — sono portati troppo spesso ad aggravare arbitrariamente il peso della disciplina rendendolo veramente intollerabile e distruggendo quel poco di buono che è scritto nel regolamento di disciplina.

Invece nell'esercito socialista gli organi preposti alla

(1) Avevo già scritto questo articolo quando ho letto, nel numero 13 della rivista milanese *Compagni!* un articolo del caro compagno L. Lizzini che condivide questo mio concetto dell'educazione fisica socialista.

(1) L'ho sentito anche dalla viva voce di alcuni miei intelligenti superiori. Del resto, mentre il vecchio regolamento diceva che la disciplina deve essere *cieca*, il vigente regolamento di disciplina ha soppresso questo bestiale attributo.

(2) *Avanti!*, 13 agosto 1919 (edizione milanese).

conservazione della disciplina saranno organi collettivi, eletti dagli stessi soldati, composti di proletari, e godenti la piena fiducia delle truppe: i *Soviet* dei soldati. Essi soli — come ho detto nel mio precedente articolo su «*I quadri*» hanno il diritto di punire: graduati e ufficiali non hanno che una facoltà limitata e delegata. I Consigli dei soldati debbono ratificare tutti i provvedimenti disciplinari presi dai graduati e controllare la loro opera.

Del resto anche il graduato e l'ufficiale nell'esercito socialista non sarà più, come negli eserciti attuali, un nemico e un aguzzino, ma sarà — come dovrebbe essere *teoricamente* anche oggi — un fratello maggiore, un padre. Egli sarà sempre un proletario, eletto dai rappresentanti — diretti o indiretti — degli stessi soldati.

La «*disciplina libera e razionale*» questa vera *menzogna convenzionale* della retorica democratica, diverrà realtà solo nell'esercito socialista.

La subordinazione non sarà più, come è oggi, secondo la definizione comico-amara, « quel vago senso di malessere che prova l'inferiore davanti al superiore» ma sarà la logica e armonica gerarchia dei valori liberamente selezionati (1) e *proclamati* dagli stessi gregari.

La disciplina non si esplicherà più nella classica frase caporalesca: « Quando parlate con me fate silenzio », ma nella spontanea rinuncia di ciascuno a una parte della propria libertà e del proprio benessere a beneficio della libertà e del benessere di tutti.

Legum servi sumus ut liberi esse possimus! (2).

Sorretto da questa invincibile forza spirituale, l'esercito socialista marcierà sicuramente alla vittoria contro

cette orde d'esclaves
de traîtres, da rois conjurès...

CÆSAR.

(1) A questo proposito bisogna tener presente — e mi sono dimenticato di dirlo quando parlavo dell'avanzamento dei *quadri* — che nell'esercito socialista le promozioni avverranno tutte ed esclusivamente *per merito* (valore, intelligenza, operosità, energia, ecc.). Le promozioni *per anzianità*, caratteristiche degli eserciti borghesi, forma di *selezione a rovescio*, mezzo di formazione di cricche di vecchi rammolliti e imbecilli, saranno abolite.

(2) Per poter essere liberi siamo servi della legge.

Lettera aperta ad una maestra

Sono contento, egregia insegnante, che il governo, sotto la minaccia di uno sciopero, in qualche luogo anche effettuato, abbia migliorato le condizioni della sua classe. Le ragioni ideali e pratiche che militano in favore d'un equo trattamento di coloro che sbozzano alla meglio nelle scuole elementari i nostri ragazzi sono evidenti per tutti, e a maggior ragione per me.

Ella ritiene però che le condizioni economiche fatte ai maestri cogli ultimi provvedimenti sieno dovute alla natura «speciale» dell'opera loro, al fatto che si tratta d'una classe « colta e distinta », e non riconoscerebbe uguali diritti, ad esempio, per la sarta che le prepara il vestito, alla quale, si ritiene superiore, e non di poco.

Ebbene a me preme dimostrare che la distanza tra lei e la sua sarta è un puro errore... d'ottica, prodotto dalle lenti del pregiudizio borghese cui lei obbedisce, perchè l'operaio, per apprendere la sua professione, deve quasi sempre fare un tirocinio più lungo e più intenso di quello che occorre per conseguire una patente di scuola normale.

Infatti, la patente di maestra si consegue oggi con sei anni di scuola. Le scuole elementari non contano, perchè ognuno le fa o, meglio, dovrebbe farle, essendo l'istruzione obbligatoria. All'età di sedici anni, una ragazza di media intelligenza può dunque trovarsi in possesso di un titolo che le permette di guadagnare più di tremila lire annue come maestra provvisoria e più di quattromila come titolare avente un quinquennio di servizio. Ora, chiediamo noi, dov'è quell'operaia che all'età di sedici anni può avere una capacità bastevole da guadagnare tre o quattromila lire all'anno con le tariffe attuali?

Le sarte, tanto da uomo che da donna, soprattutto le sarte da donna, non possono imparare tecnicamente la loro professione in meno di dieci anni. E dopo dieci anni non potranno davvero dire di averla definitivamente imparata, perchè in una professione soggetta da una parte ai capricci della moda e dall'altra ai ritrovati della scienza applicata alle industrie creatrici di novità, non si finisce mai di imparare. Il panno, il velluto, la seta, il tussor, il piqué, ciascun tessuto richiede una tecnica speciale di lavoro; ed ogni foggia uno studio tecnico in relazione col taglio e con l'adattamento sulla cliente.

Se poi si considera che ogni vestito deve soddisfare i capricci di chi lo ordina e che ogni pezzo di tessuto, lavorandolo, va soggetto a mille inconvenienti (strappi, macchie, bruciature, sforbiciate, il diritto messo per il rovescio, ecc.), ben si può capire quante e quali sono le preoccupazioni di una sarta, il cui guadagno giornaliero può di punto in bianco svanire per effetto di un dubbio o di un attimo di disattenzione.

E poca cosa sarebbe ancora il perdere il frutto di una giornata di lavoro. Per effetto dello sbaglio, spesso l'operaia perde il posto. E allora?...

La sarta che lavora a giornata (a poche è dato formarsi una clientela) si trova sempre in balìa dei capricci, dell'umore, dei nervi di chi l'impiega; deve sempre produrre celermente; non sa mai quanto guadagnerà. Se c'è molto lavoro le tocca fare dello straordinario; se ce n'è poco deve perdere ore e ore che non le sono pagate. Se si ammala, nessuno le dà un soldo. Se invecchia, se non può più produrre, crepi nella miseria. Il Governo borghese se ne disinteressa.

Il Governo borghese ha invece sentito il bisogno d'interessarsi della classe magistrale. A malincuore, è vero, ma insomma se ne è interessato. Vediamo ora quale differenza passi tra la sarta e l'insegnante sotto il duplice aspetto morale e finanziario.

In primo luogo, l'insegnante ottiene la sua patente senza passare sotto le forche caudine di nessun speculatore. Sono sei anni di studio regolare ch'essa fa; sei anni di preparazione metodica in un ambiente sereno, dove nè la mente nè il corpo hanno bisogno di spossarsi, di esaurirsi nell'interesse di estranei.

Iniziando l'insegnamento, la maestra può sentirsi, nei primi tempi, un po' incerta, un tantino a disagio, ma non umiliata. Essa è investita di un'autorità a cui tutti gli alunni devono sottostare incondizionatamente. Essa è padrona della sua classe, non serva.

L'insegnamento scolastico è sempre quello, è regolare, si ripete di anno in anno senza mutamenti essenziali; diventa una cosa meccanica, facile, di nessuna preoccupazione.

La maestra sa quando entra in iscuola e quando ne esce. Sa quanti giorni di ferie ha durante l'anno. Sa quando principiano e quando finiscono le vacanze. La sarta non sa niente, non può mai sapere niente.

La maestra se ammala continua a ricevere l'intero stipendio per tre mesi. Se dopo i tre mesi rifà scuola anche per un solo giorno, riceve l'intero stipendio per altri tre mesi. Viceversa, la sarta che si sentisse male e dovesse uscire dal laboratorio anche per mezz'ora soltanto, perderebbe la paga corrispondente alla mezz'ora stessa.

Alla maestra dopo 25 anni d'insegnamento spetta una pensione. All'operaia dopo 50 anni di lavoro non spetta niente, mai niente. Essa è l'eterna reietta, la figlia di Caino.

Nè ci si venga a dire che la sarta può emanciparsi col lavoro. Per impiantare un laboratorio ed aprire un negozio occorrono doti del tutto estranee alla professione stessa. Occorrono doti commerciali, di cui la maestra non ha bisogno per fare carriera. Occorrono soprattutto quattrini che la sarta non può avere.

Le sarte giornatanti sono pagate a ora. Le operaie migliori guadagnano in media da 65 a 85 centesimi all'ora, da 5 a 7 lire al giorno. Per guadagnare 85 centesimi la giornatante deve essere capo-gruppo, per conseguenza espertissima: alle capo-gruppo non occorrono meno di dodici o quattordici anni di pratica professionale, ed il loro numero è sempre limitato perchè attorno ad ognuna di esse si cerca di raggruppare il maggior numero possibile di operaie secondarie. Gli è così che molte operaie esperte quanto le capo-gruppo sono costrette ad accontentarsi di una mercede inferiore per mancanza di posti adeguati alle loro capacità. La media dei guadagni di una brava giornatante sarta si aggira intorno ai 65 centesimi all'ora ossia alle 5 lire giornaliere. Cinque lire al giorno farebbero 1800 lire all'anno. Detratte però le domeniche, le feste e una media di tre mesi di morta stagione, che cosa rimane? Poco più di un migliaio di lire. La giornatante sarta, cui occorrono per lo meno dieci anni per apprendere bene la propria professione guadagna dunque all'incirca lire tre al giorno, meno di 40 centesimi all'ora.

E non basta. L'operaia può ammalarsi, può necessitare di una licenza per la malattia d'un congiunto o per un decesso, può strappare, bruciare, guastare inavvertentemente un pezzo di tessuto, smarrire una piccola guernizione, perdere un bottoncino costoso, essere multata per un ritardo, mandata via o costretta a cercarsi un altro posto perchè invisa a una direttrice. Che cosa rimane allora del migliaio di lire?

Chi scrive è vissuto abbastanza a lungo nelle aule scolastiche in qualità di professore e nei laboratori in qualità di operaio, per giudicare il valore delle due competenze professionali. L'operaia esperta nella sua arte ha una somma di conoscenze non certo inferiore a quella di una professoressa d'italiano, di francese o di pedagogia. Prendendo come base di confronto la professoressa, a quali conclusioni saremmo arrivati?

Ed ora si compari l'igiene di un'aula scolastica con quella della maggior parte dei laboratori. Si pensi alla postura infelice in cui la sarta lavorando deve rimanere. E si confronti soprattutto la schiavitù dell'operaia, costretta a foggiare la materia secondo il sempre variabile capriccio altrui, con la libertà della maestra nell'infondere un'istruzione stereotipata. Alla maestra gli alunni porteranno omaggi d'ogni genere; sulla giornatante si rovescieranno invece tutte le ire nevrotiche di chi dirige, di chi comanda, di chi ordina. E' incredibile il frasario da trivio che spesso le operaie si devono sorbire. Lo scatto di ribellione significa quasi sempre licenziamento.

E non si creda che le operaie siano insensibili ai riguardi, al tratto educato, alla gentilezza dei modi. Anche esse non vivono di solo pane, come ama dire lei, egregia insegnante, per cui ho scritto queste pagine.

A me è costato infinitamente di più l'acquisto delle abilità tecniche professionali del tagliatore e disegnatore di modelli, che non quella delle discipline letterarie di cui mi occupo nella scuola. Dal mio osservatorio privilegiato posso contemplare le due strade e conoscere di che lacrime e di che sangue grondino.

Egregia signorina, non invidi le sue compagne che passano la giornata nei laboratori, non se ne creda superiore. Rifletta ciò che costa a lei e a quelle il possedere una professione, e ciò ch'essa, ottenuta, rende.

Vedrà che lei avrà tutto da guadagnare a considerarsi loro pari, perchè se ne accrescerà il prestigio del suo insegnamento. Perchè se nella scuola il maestro portasse il frutto di tanti dolori, di tanta amara esperienza, di tanto paziente tirocinio, quanti si raccolgono nella vita della modesta sartina, la scuola certo si riempirebbe di voci nuove, di sensi più profondi, si rinnoverebbe per maggior prestigio morale e per maggior sodezza di cultura.

H. LA CROY.

LETTERE DALL'INGHILTERRA

Il Congresso delle Trade-Unions.

Il Congresso delle *Trade Unions* di Glasgow è il più importante di tutti quelli che si tennero fin'ora, perchè si è stabilito che alle decisioni deve far seguito l'azione.

Si è dato un voto di biasimo al Comitato esecutivo che non tenne conto della proposta fatta dalla Triplice Alleanza e dal Congresso di Southport del *Labour Party*, di adunare una conferenza speciale per decidere sull'azione da svolgere per por fine all'intervento capitalistico in Russia e per provocare l'abolizione della coscrizione.

Si è imposto al Comitato parlamentare di chiedere nuovamente al governo di abrogare le leggi sulla coscrizione e di ritirare le truppe dalla Russia: se il governo opporrà un rifiuto, il Congresso ha deciso che si dovrà convocare immediatamente le *Trade Unions* per deliberare intorno all'azione da svolgere.

Il Congresso si manifestò energicamente contrario a qualunque specie di intervento in Russia: nell'ordine del giorno votato si accenna però soltanto al ritiro delle truppe inglesi, e non si fa parola delle munizioni e dell'aiuto di altro genere dato a Denikin, a Kolciak e ad altri controrivoluzionari. Bisogna invece badar molto a ciò.

Brotherton, dell'Associazione mista degli ingegneri portò l'attenzione su questo punto, ma non insistette tanto da ottenere una modificazione dei termini della deliberazione. Se il Comitato parlamentare, nel trasmetterla al governo, si atterrà letteralmente ai termini di essa, il governo risponderà col ritirare per un po' di tempo le truppe, senza minimamente interrompere il flusso di munizioni e di altro materiale diretto ai contro - rivoluzionari, e se il Comitato parlamentare si asterrà, in simili condizioni, dal convocare la Conferenza, la volontà dell'attuale Congresso sarà stata frustrata. Noi speriamo che il Comitato parlamentare non si presterà a questo trucco, ma, poichè nel governo non si può aver fiducia, questi equivoci sono da evitarsi.

Il Congresso respinse il progetto governativo di trustificazione delle miniere, domandò la trasformazione in legge del progetto Sankey, e, in caso di rifiuto, stabilì la convocazione di un nuovo Congresso per decidere il passaggio all'azione diretta. A noi spiace che i minatori non abbiano scelto, per dar battaglia, un progetto migliore di quello di Sankey.

La tattica dell'azione diretta ha fatto un grande cammino, ma quando la questione fu sollevata direttamente, il Congresso evitò una decisione approvando una mozione per una questione pregiudiziale.

Il Congresso chiese il riconoscimento dell'organizzazione degli agenti di polizia.

Chiese pure l'indipendenza per l'Irlanda, non l'applicazione della legge dell'« *Home rule* », che gli irlandesi respingono, e che un tempo rappresentava la politica ufficiale del movimento laburista. Henderson, portando i saluti fraterni del *Labour Party*, come se lanciasse un grido elettorale, parlò delle questioni russa e irlandese, e disse che per aiutare l'Irlanda e la Russia bisogna abbattere il governo attuale.

Lloyd George e i labouristi.

E' corsa per lungo tempo la voce che Lloyd George ha intenzione di farsi avanti, al momento opportuno, come capo del *Labour Party*, e questa voce è stata recentemente ripetuta, forse per il fatto che il segretario parlamentare del primo ministro e uno dei capi dei liberali assistettero al Congresso di Glasgow. L'agenzia ufficiale di informazioni del *Labour Party* ha diramato a questo proposito un comunicato in cui si dice che attualmente non vi è nessun indizio che Lloyd George voglia romperla con le forze della reazione. E' interessante però che questa agenzia ufficiale non ha mai smentita la eventualità che il *Labour Party* possa accettare Lloyd George, se questi volesse entrare nel partito. Essa dice che corre voce che il *Labour Party* sarà invitato a unirsi con Lloyd George, ma l'insinuazione che un partito di 5 milioni di cittadini possa essere invitato a far lega con un politicante, mi pare che sia, dal punto di vista del *Labour Party*, una proposta molto ignominiosa, ed è abbastanza strano che l'agenzia ufficiale del lavoro non la consideri tale. Il fatto che l'uomo politico il quale fa l'offerta è Lloyd George dovrebbe metter la cosa fuori discussione, ma è fin troppo vero che molti dei principali membri del *Labour Party* — sino a poco tempo fa — erano ansiosi di accogliere Lloyd George come loro capo.

Ai compagni che vivono all'estero ciò potrà sembrare una cosa impossibile, ma se essi avessero letto le colonne del « *Daily Herald* » di alcuni mesi or sono, vi avrebbero trovato un appello al laburismo di sostenere Lloyd George e un appello a Lloyd George a decidersi a sostenere il laburismo.

Chiesi a Giorgio Lansbury direttore del *Daily Herald* il motivo per cui era stato pubblicato ciò, ed egli mi assicurò che Lloyd George sarebbe stato il primo capo di governo laburista.

Questa prontezza nell'accettare una banderuola politica come Lloyd George è difficile a capire, ma quel che è specialmente strano è il non comprendere che l'unica forza di un uomo politico sta nelle forze che lo sostengono. Quando Lloyd George entrò nel gabinetto Asquith egli era una figura popolare tra i non conformisti delle classi medie. Durante la guerra egli fu sostenuto dalle forze dell'imperialismo capitalista, che trovarono in lui uno strumento pronto: queste forze gli portarono l'aiuto della stampa di lord Northcliffe e gli permisero di dare lo sgambetto ad Asquith e prendere la direzione del Governo.

Ora la stampa reazionaria dà segni di essere stanca di Lloyd George. Il « *John Bull* » (che è sempre un ottimo indicatore, e segnala le direzioni dell'opinione pubblica reazionaria) in ogni numero gli chiede di ritirarsi. Il « *Times* » ogni giorno lo attacca e lo accusa violentemente della soppressione dei giornali irlandesi, cosa che, come regola, il « *Times* » gli avrebbe chiesto di fare.

Le rivelazioni del capitano Bullitt hanno realmente colpito in malo modo il prestigio di Lloyd George ma esse sarebbero state trascurate e boicottate se non fosse che i reazionari oggi non si curano di difendere il Presidente del Consiglio. Il contegno di Loyd George nell'affare di Prinkipo, e riguardo alle proposte di pace che Bullitt gli portò da parte di Lenin, e la sua condotta ipocrita con Bullitt, tutto ciò rientra nei suoi metodi abituali. Quando egli è coi progressisti, egli è sempre per il progresso: egli è favorevole ad una riforma più che le persone che gliela chiedono, ma egli mette sempre bene in chiaro che la *sua* posizione non può essere arrischiata, e che egli non può schierarsi apertamente per la riforma prima che la battaglia su di essa sia stata vinta. Intanto egli personalmente sta lavorando a tutt'uomo contro la riforma che dice di favorire: Egli dirà al riformatore che si tratta di tattica politica, ma questa è una consolazione molto magra. In linea di fatto, egli fa ciò che gli sembra più utile dal suo punto di vista personale. A un comizio nel City Temple egli disse che, piuttosto di diventare capo del Consiglio della reazione, egli avrebbe abbandonato il suo posto, ma durante la guerra e dopo egli non ha agito che come primo consigliere e capo della reazione.

Scioperi, disoccupazione e rincaro.

Come ho detto, il Congresso delle *Trade Unions* ha avuto un'importanza speciale, perchè ha imposto al suo Comitato parlamentare di operare in vista della riunione di un nuovo Congresso per decidere intorno ad uno sciopero generale contro l'intervento in Russia e contro la coscrizione. In pari tempo il Comitato esecutivo è impegnato a riunire una Conferenza per decidere sull'azione da compiere per obbligare il governo a nazionalizzare le miniere. Ciò vuol dire che si affaccia la probabilità di due scioperi generali, estesi a tutto il paese, e pare che essi non possano venire evitati. Il governo fa i suoi preparativi. Si introduce ogni sorta di nuovi regolamenti di polizia per stringere i legami disciplinari e per approntare forze sufficienti. Si sono spese 25.000 lire per costruire un edificio per il reclutamento di nuovi commissari di polizia; si sono costruite pattuglie di automobilisti, evidentemente per combattere banditi in automobile... In molte sezioni si armano gli agenti di fucile; in Irlanda la polizia è fornita di bombe a mano, e probabilmente l'uso si estenderà tra di noi. La legge ha proibito la costituzione di leghe di resistenza degli agenti di polizia, e ogni loro contatto col movimento degli operai dell'industria.

Ai minatori il governo ha detto, che se si parlerà di sciopero per ottenere la nazionalizzazione, tutte le sue forze saranno usate contro gli scioperanti. J. H. Thomas, capo dei ferrovieri, ha dichiarato che il governo aveva ragione di fare questa dichiarazione, Henderson, Clynes e altri hanno sostenuto che l'azione diretta non deve essere usata per scopi politici, quindi i sostenitori di essa dovranno non solo urtare nell'opposizione del governo che è risoluto a batterli ad ogni costo, ma nell'opposizione pratica di tutti i capi delle più potenti organizzazioni, fatta eccezione di due: Roberto Smillie, presidente della Federazione dei minatori, e J. Bromley, segretario dell'Unione dei tecnici e macchinisti delle locomotive.

Quanto alle ferrovie la situazione è molto interessante. J. H. Thomas è segretario della Federazione Ferroviaria, che è quasi la più numerosa, ma la chiave della situazione è in mano dei seguaci di Bromley, che sono i macchinisti. Bromley è un combattivo socialista che ha una coscienza di classe, e durante la guerra, mediante la sua azione continua, sostenuto dai membri della sua Federazione, egli ottenne delle concessioni che costrinsero la Federazione nazionale dei Ferrovieri, per salvare la sua riputazione, a chiedere condizioni migliori per i suoi membri. Certamente la situazione è seria. I capi che sono contrari all'azione diretta cercano di rimandare il conflitto a dopo le elezioni generali, per paura di perdere, in caso di sciopero, i loro voti, e forse anche nella speranza di prevenire i torbidi col ritorno a un governo laburista. Il fatto stesso che Henderson e i suoi colleghi sono disposti a venire a compromessi con Lloyd George e con altri meno conosciuti ma pericolosi al pari di lui, è un indizio che se l'attuale *Labour Party* acquista il potere esso si appoggerà, almeno in parte, al capitalismo, e, per timore di perdere il suo appoggio non sarà capace di adottare quell'energica politica socialista che è richiesta dalla situazione.

La disoccupazione nell'Inghilterra cresce sempre più. I soldati smobilitati sono sempre più malcontenti perchè non trovano lavoro. Intanto sarà ridotto il sussidio di disoccupazione. La sola cosa che il governo ha da offrire ai soldati è un progetto di legge per cui gli imprenditori che per ogni 100 operai impiegano 5 smobilitati, possono nella loro carta da lettere imprimere un segno rosso come marchio di onore, cosa che farà piacere a molta gente vanitosa, ma gioverà ben poco ai soldati. I tribunali avranno facoltà di permettere l'assunzione di soldati smobilitati a salari inferiori a quelli fissati dalle federazioni di mestiere.

Frattanto la legge contro i « profiteurs » non ha avuto influenza sui prezzi, almeno dei generi di prima necessità: tutte le derrate di consumo generale crescono di prezzo. Il latte che prima della guerra costava 30-40 cent. al litro, ora costa da 1.25 a 1.50 al litro.

Sempre più grave diventa il problema edilizio; non è più possibile la costruzione di case popolari le quali diano un utile. La città di Liverpool costruisce 20.000 case, ognuna delle quali costerà settimanalmente una lira sterlina (L. 25 circa) più di quello che potrà rendere. Il Municipio di Londra non può costruire per il prezzo della terra: per un piede di superficie (centimetri quadrati 30) si chiedono più di 50 lire sterline (L. 1250 circa). Perciò costruisce verso Epping, ma ben chè i fitti siano elevati per gli operai, gli interessi del danaro preso a prestito, le quote di ammortizzamento, e le riparazioni vengono a costare tre volte più di quel che rendono gli affitti. La perdita è coperta in parte dalle imposte, in parte dal tesoro nazionale. Ciò vuol dire che il popolo nella sua totalità è oggi obbligato a sussidiare i grandi proprietari di terre e gli accaparratori di aree fabbricabili, perchè gli operai possano avere un alloggio. La situazione non può durare. L'unica soluzione possibile è il Comunismo. Ciò che accade oggi per le abitazioni, avverrà in altri campi, come già avviene per i viveri. L'unica uscita è in un cambiamento di sistema.

Londra, 1° ottobre 1919.

E. SILVIA PANKHURST.

Preghiamo i membri dei Comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica che sono già in funzione di partecipare alla riunione che si terrà venerdì 17 c. m. alle ore 20,30 nei locali del Fascio Centro in corso Siccardi, 12.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*
Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9
Gerente responsabile: ALBERTO CIIIANALE.

L'insegnamento delle Rivoluzioni

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
18 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5; trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 22.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

C'è uno spettro in Europa... e accanto ai milioni e milioni di cadaveri ischeletriti che ne ricoprono le pianure e le montagne, ci sono in Europa molte centinaia di migliaia di cadaveri tuttora viventi. Lo spettro passeggiava l'Europa già da alcune decine d'anni; è ingigantito, è mostruosamente — dicono gli opportunisti — ingigantito, per essersi nella sua ombra fuse le larve di questi milioni di cadaveri precoci — ma è anche ingigantito perchè ci sono in Europa queste molte centinaia di migliaia di cadaveri tuttora viventi, queste molte centinaia di migliaia di figure corporee che racchiudono un fossile di cervello, un fossile di intelligenza, un fossile di cuore. Uno delle molte centinaia di migliaia di cadaveri tuttora viventi, di cadaveri della storia, riempie mezzo metro cubo di spazio, mangia, beve e veste panni a Milano, ed è segnato allo stato civile col cognome di Brambilla e con un nome che incomincia per: A. Questo è un cadavere seccante; è un cadavere amico dell'amministrazione delle poste. Come tutti i corpi incadaveriti, ubbidisce a impulsi meccanici a ripetizione e ha ripetuto per centinaia di volte questo gesto: prendere un cartoncino sudicio, vergarci queste linee: — Quesito: Cosa doveva fare la Francia nell'Agosto 1914? — piegare il cartoncino, avvolgerlo in uno straccetto di carta scura, vergare sullo straccetto l'indirizzo, uno dopo l'altro, di tutti i quotidiani e settimanali socialisti, di tutti i deputati, sindaci, assessori, consiglieri comunali, capilega, segretari di sindacato, cooperatori socialisti, e, senza affrancarli, ha consegnato al servizio postale queste centinaia e centinaia di messaggi insistenti.

Un quesito è giunto anche all'« Ordine Nuovo »; anche l'amministrazione dell'« Ordine Nuovo » ha dovuto rimborsare all'amministrazione postale le spese di francatura che il cadavere tuttora vivente si era dimenticato di sborsare; anche il nostro cervello è stato impressionato dall'eco della vibrazione cadaverica. Sì, esiste ancora, in Europa, in Italia, a Milano, un nominato Brambi : che domanda cosa avrebbe dovuto fare la Francia nell'agosto 1914, che ancor oggi, dopo la pace di Versailles, dopo il blocco russo, dopo un anno di censura postbellica, dopo lo svanimento wilsoniano, dopo le stragi ungheresi, dopo l'accordo Clemenceau - Foch - Noske - von der Goltz, crede che nel 1914 esistesse una Francia aggredita e una Germania aggreditrice, una Francia « democratica », regno della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza e una Germania «assolutista», regno della tirannia, del dispotismo e dell'imperialismo. Sì, questo cadavere vivente esiste, e poichè esiste e contribuisce con la sua fossilità a fare ingigantire quello spettro di cui l'« Ordine Nuovo » è una delle manifestazioni corporeamente concrete, abbiamo voluto che se ne conservasse una traccia evanescente nella nostra cronaca.

L'unità del Partito

Al Congresso di Bologna l'oratore che voleva provocare uno scroscio d'applausi, aveva una ricetta infallibile: inserire nel discorso, al momento opportuno e anche in qualsiasi punto, un appello all'unità. Era questa la corda più sensibile, che, comunque toccata, suscitava immediatamente i consensi quasi unanimi. C'era forse in ciò un po' dell'amore all'effetto decorativo del nostro movimento, che una scissione avrebbe distrutto; un po' della preoccupazione di non dar ragioni di giubilo agli avversari, e un po' anche la smania di restare uniti almeno per le elezioni, il cui esito poteva altrimenti essere compromesso. Sarebbe tuttavia ingiusto ridurre a questi elementi le ragioni dell'ossessione per l'unità; una ve n'era anche più schiettamente e più nobilmente socialista. Il Partito, formatosi a traverso le lotte più aspre, è oggi innegabilmente lo strumento più valido della rivoluzione, l'arma più fedele e più sicura dell'emancipazione proletaria. Esso è un organismo sano e forte, malgrado tutto, è un *organismo vivente*, centro alla sua volta d'irradiazione vitale nelle organizzazioni operaie e contadine, nei ceti professionali, nelle masse.

L'iscrizione al Partito implica pel « compagno » una serie di doveri, non negativi soltanto, che ne accompagnano l'attività in tutti i momenti e le forme della vita individuale e sociale: dalla famiglia all'officina, là dove l'individuo si raccoglie in sè è naturalmente si isola e un po' imbozzisce e là dove si esplica come parte della collettività, direttamente nella struttura sociale, l'idea socialista è l'imperativo più certo che lo segue, lo guida, ne determina l'azione. La morale individuale come l'economia sociale sono campi egualmente aperti all'efficacia della nuova disciplina ideale. Nessuna fede, neanche la cristiana, che si arrestava titubante davanti alle istituzioni tradizionali, ha mai generato una sfera d'azione così ampia, così totale. Tale sfera pel socialismo si allarga a tutta la vita, ne abbraccia tutte le manifestazioni, si identifica con la società, e cioè con l'umanità.

Ora, se è vero che la tessera non è certo il segno taumaturgico che può provocare tale miracolo, se talvolta anzi essa non è che l'etichetta di merce assai avariata, è indiscutibile che l'idea socialista non potrebbe rappresentare, oggi, un agente così gigantesco di trasformazioni sociali se non si fosse incarnata in un partito, che la esplica, la traduce sotto la specie della vita.

Dividere il partito (là dove ciò non sia imposto da ragioni, trascurando le quali se ne comprometterebbe la stessa esistenza) vuol dire indebolire e magari spezzare lo strumento più valido che mai gli oppressi abbiano potuto creare per la propria emancipazione. Esso non è, ripetiamolo, un'astrazione, ma una creatura; ora, le idee non camminano sulla terra da sè, ma per mezzo di organismi viventi; alla vita si giunge solo a traverso la vita, e l'idea non si conserva imbalsamata in ben chiuse manteche, ma come luce di cervelli pensanti, come palpiti di cuori senzienti, e cervelli e cuori di uomini reali, di collettività organizzate.

***

Si è detto molte volte che le scissioni non ci devono spaventare, che il Partito è un corpo giovane che può sopportare gravi salassi, e rifarsene in breve. Ciò è, in certo senso e per fortuna, vero, e lo sarebbe sempre se l'azione socialista si potesse prolungare all'infinito, sfruttando la capacità dei nostri organismi a riprodurre i tessuti troncati e a rimarginare le ferite. Ma la rivoluzione non è come un gioco del lotto, cui si possa fare all'infinito la puntata, rinnovandola finchè si riesca a far passar il terno; essa deve prodursi nella società in cui viviamo, con elementi che hanno un'origine e che avranno un tramonto, deve essere raggiunta dalla nostra generazione, in un determinato periodo di tempo, che noi non possiamo prefissare, ma che non è certo indifferente e casuale.

Cosicchè l'unità del Partito noi non la concepiamo oggi, che come condizione necessaria per realizzare il trapasso dal vecchio al nuovo regime e sopportarne il terribile peso. Spezzata, equivarrebbe a diminuire il nostro concorso volontario e cosciente al trionfo della rivoluzione e affidarsi invece per troppa parte agli eventi, alle incognite del malcontento e della disperazione.

La trasformazione della società in senso comunistico richiede una somma enorme di energie e di capacità: perciò ogni attività anche modesta diventa oggi preziosa ed il suo valore è incalcolabile, sicchè non dobbiamo tagliare con esse i legami se non quando questi ci fossero d'impaccio e c'impedissero il cammino. Inoltre nel caos spaventoso spirituale e materiale lasciato dalla guerra soltanto ciò che è organizzazione, disciplina, convergenza e solidarietà è capace di sopravvivere e rappresenta un elemento di ricostruzione. In Francia gli intellettuali (per solito così malati d'egoismo) che vogliono combattere la corruzione e la reazione che tentano di sfruttare ai loro scopi la guerra e il dopoguerra, hanno sentito il bisogno di unirsi nel gruppo *Clarté*, per quanto tra essi fossero voci come quelle di Anatole France e di Henri Barbusse. Tali voci pure così possenti hanno sentito il bisogno di armonizzarsi e centuplicarsi in un coro. E noi, che possediamo un partito uscito intatto e ingigantito dalla guerra, che ha buone tradizioni di disciplina che si è raccolto fedele intorno alle sue idee e perciò ha potuto raccogliere e raccoglie sempre più attorno a sè le masse, abbiamo il dovere, se non siamo degli incoscienti, di valorizzarlo al massimo, di approfittare della sua coesione per agire vittoriosamente in seno al mondo attuale, che è soprattutto confusione e anarchia.

Tuttavia, per quanto legittimi i desideri e ovvie le ragioni dell'unità, questa non si potrebbe conservare se non a condizione di diventare qualcosa di diverso che, secondo i casi, un simbolo o uno spauracchio. L'unità del Partito si può avere soltanto colla possibilità pratica di convivenza in esso delle varie tendenze, qualora cioè si crei in seno alle sezioni e negli organismi aderenti un terreno comune d'azione.

Se non vi fosse possibilità di lavorare insieme, a che scopo l'unità? Non è la coreografia che può salvarci se i legami che ci uniscono sono corrosi e non tengono più, e d'altra parte è proprio inutile stare insieme se non ci lega un'opera comune.

Quando Bordiga, Schiavi e Serrati, in una delle millecinquecento sezioni nostre possono cooperare, l'unità del Partito è una realtà e una forza, in caso contrario è pura apparenza. Il problema dell'unità dunque si risolve sul terreno dell'azione, poichè, come vedremo, nel campo della teoria esso è già stato superato.

***

La mozione Bordiga dichiarava « incompatibile la presenza nel partito di coloro che proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria ». La seconda di queste incompatibilità non è che conseguenza della prima; orbene ormai la revisione del programma di Genova su di essa è fatto acquisito, perchè tutte le tendenze vi hanno aderito. La « dichiarazione » di Zibordi parla solo più di « *lotta* nei pubblici poteri (non dunque: *conquista* dei p. p.) per la conquista di leggi e di crescente prevalenza nella politica statale e locale »; la mozione Maffi, che ha raccolto su di sè i voti degli « unitari » come dei riformisti, dichiara: « che il concetto della conquista dei pubblici poteri per la loro trasformazione, assunto nel programma del 1892, deve rettificarsi nel senso che essa conquista miri alla loro sostituzione con i Consigli dei lavoratori cui dovrà trapassare il potere politico ». Cosicchè non si tratta più che di *dedurre da tale comunione di premesse la possibilità dell'azione comune.*

E tale possibilità è evidente se si pensa che le mozioni Bordiga, Lazzari, Gennari-Serrati, le dichiarazioni Zibordi e Schiavi, l'o. d. g. di Milano concordano tutti nella necessità di creare fin nel seno stesso della società borghese i nuclei costitutivi di quella comunista. E per fermarci, diremo così, ai due estremi, dove la frazione cosidetta comunista impegna il Partito nell'opera di allestire gli organi proletari, che rispondono nel suo concetto a uno, anzi al principale dei momenti dello sviluppo della rivoluzione, la dichiarazione Zibordi richiede « la costituzione di organismi e istituti proletari e municipali a tipo cooperativo e associativo, che in certo modo preludano alle forme della società futura, servano di propaganda sperimentale ai cittadini, e di esercitazione e abilitazione psicologica e tecnica ai lavoratori per la società socialista », e più esplicitamente quella di Schiavi incita all'opera di creazione autonoma dell'impalcatura socialista, affinchè quest'opera « animata da un caldo soffio rivoluzionario possa costituire spiritualmente e al momento opportuno, una società nuova in contrapposto alla vecchia e in seno a questa stessa società ».

***

Queste sono le vere basi dell'unità del Partito, che non è un a priori, ma un risultato, da conquistarsi coll'opera continua ed assidua di creazione degli organismi nuovi capaci di avocare a sè tutte le energie della classe lavoratrice e di rivolgerle alla formazione della nuova struttura sociale. In tale opera tutti, Bordiga come Zibordi, Serrati come Lazzari e come Schiavi, possiamo incontrarci, e da tale convergenza di lavoro pratico dipende la forza del Partito, la concretezza socialista dei risultati ottenuti, la solidità « definitiva » delle sue conquiste.

Nei prossimi numeri:

N. Lenin: L'avvenire del Soviet.
John Reed: I commissari di reparto nella Rivoluzione russa.
Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.
Henri Barbusse: La volontà dei reduci di guerra. Discorso al Congresso degli ex combattenti).

LA SETTIMANA POLITICA

La disfatta.

La classe dirigente italiana ha, in questi giorni, avuto la sensazione netta e precisa della sua disfatta irrimediabile. Il discorso di Giovanni Giolitti a Dronero e i commenti che i giornali di tutta la penisola hanno dedicato all'avvenimento — sono la prova definitiva di questa disfatta, sono il documento fondamentale di questa disfatta, sono il documento fondamentale di questo essenziale momento della nostra storia nazionale che, iniziatosi con l'armistizio (con la caduta dell'esaltazione bellica e dell'incanto nazionalistico) e avendo preso forma col governo « liberale » di Nitti, si svilupperà fino alle estreme conseguenze nella prossima legislatura, quando la crisi degli uomini sarà fatalmente e irrevocabilmente diventata crisi di istituzioni, crisi di Stato.

Giolitti è « risorto »; la sua persona « giganteggia» ancora una volta nella vita politica italiana. Ancora una volta egli si è rivelato insostituibile, si è rivelato l'unica individualità capace di riassumere gli interessi e le « aspirazioni » dell'intera classe possidente italiana, l'unica forza « nazionale » efficiente nella storia della borghesia italiana. Lo odiano, lo temono, lo disprezzano, lo insultano, lo giudicano un uomo mediocre per intelligenza e per cultura, lo stimano un brigante, un farabutto, uno sleale, un corrotto — ma non sanno opporgli nessuno, non riescono a sistemare la loro potenza in una gerarchia umana che sia guidata da un altro uomo, più intelligente, più colto, più onesto, più universale di Giolitti; non possiedono un'altra individualità che possa sostituirlo nella funzione di dittatore. Hanno acquistato finalmente coscienza della loro disfatta di classe che vive e si sviluppa solo in quanto si dimostra ricca di ingegni, ricca di volontà, ricca di cultura. Quanto più insultano Giolitti, quanto meglio riescono a dimostrare che egli è un asino, un brigante, uno sleale, quanto meglio riescono a dimostrare che egli è impari ai problemi del periodo storico — e tanto meglio questi signori, questi vanitosi e petulanti « signori » dello spirito, della tecnica, della cultura, dimostrano la loro decadenza, la loro senile debolezza. Essi, la classe « sempre » giovane, la classe che si rinnova continuamente, non riescono a esprimere, non riescono a sistemarsi gerarchicamente altro che in un vecchiardo di settanta anni, non riescono a mettersi d'accordo che nel simbolo vivente della frode, della slealtà, della corruzione, della decadenza.

Giovanni Giolitti è lo « statista » dei tempi agiati, perchè l'opportunismo riformista è il metodo dei tempi agiati. L'opportunismo borghese risolve volta per volta i conflitti di classe ampliando la sfera del privilegio, ampliando la sfera della classe dominante. La classe sfruttata, la classe degli operai e contadini, organizzandosi corporativamente e politicamente, si è costruita una gerarchia dirigente: l'opportunismo borghese ha cercato di assorbire questa gerarchia, adulando gli uomini, corrompendoli, « onorandoli », offrendo loro molti ossi da spolpare, e caricandoli di un cumulo di responsabilità. La classe sfruttata, la classe degli operai e contadini si atteggia variamente, secondo le regioni, secondo i mestieri: esistono, nella classe, categorie e strati storicamente più avanzati, più colti, impazienti di partecipare al benessere e di avere un influsso nella società. L'opportunismo borghese ha incluso queste categorie e questi strati proletari nella sfera del privilegio: ha imposto gravami diretti e indiretti a tutta la classe lavoratrice per dare ai capitalisti il modo di soddisfare le esigenze di alcuni ceti operai senza toccare il profitto. Ha attirato le gerarchie proletarie nell'ambito del potere governativo, ammettendole a far parte di quel sistema di forze sotterranee che realmente dominano il paese oltre e contro il Parlamento, di quel sistema di forze su cui si è sempre basata la dittatura borghese: insieme alle banche, alla massoneria, allo stato maggiore, alla gerarchia ecclesiastica, alla camorra napoletana, alle ambasciate estere, la Confederazione Generale del Lavoro, i leaders delle organizzazioni e delle Cooperative hanno lavorato sempre a rovesciare e a creare ministeri, beffandosi della democrazia e del suffragio universale che nel Parlamento esprimono la sovranità popolare.

La guerra ha distrutto le condizioni dell'opportunismo e del riformismo. La guerra ha messo in gioco la vita stessa elementare degli uomini, delle moltitudini. I furbi, gli scaltri, gli imbroglioni non hanno più l'ambiente favorevole ai loro giochi di prestigio; dinanzi al teschio minaccioso della morte non è possibile illudere e prendersi gioco degli uomini. E' finito il regno degli abili e dei furbi. Per ricostruire le condizioni di vita e di progresso, per risollevare l'umanità piombata in un cupo abisso di scoraggiamento, di scetticismo, a atroce stanchezza, per ridare un ordine a questo ronzante sciame di api inferocite e impazzite che è diventato la società umana, occorrono giganti, uomini di grandissima intelligenza, uomini di grandissima volontà, uomini puri, uomini che sappiano irraggiare, con la loro sobrietà morale, un prestigio e un'autorità universali, uomini che sappiano diventare realmente l'espressione sincera delle moltitudini laboriose, che nella loro semplicità, nel loro candore spirituale sappiano cogliere, di tra il frastuono degli impazziti e dei pervertiti, frammezzo il clamore delle folle stanche, esaurite, affamate, i motivi di continuità di vita e di storia, sappiano identificare i sentimenti più forti e più profondi sui quali fondare una nuova fede, un nuovo impulso alla creazione, un ordine nuovo. La classe borghese, la classe « dirigente » la classe delle intelligenze, la classe della cultura, la classe che è stata il « sale della terra », non sa esprimere che uomini mediocri; retori ampollosi come D'Annunzio, professori angusti e meschini come Salandra, ingegnacci tirchi e rugginosi come Sonnino, abili agenti di borsa come Nitti, e non sa mettersi d'accordo che su un vecchiardo logorato nell'arte facile dei raggiri, delle frodi, delle astuzie, su un usato strumento delle questure, su un Giovanni Giolitti che insulta, che disprezza, che odia.

La borghesia si è isterilita, non sa dare giganti quali il momento storico domanderebbe. E' disfatta. E' passato il regno degli individui. La storia domanda grandi unità sociali, organiche, coese, capaci di incarnare un solo grande spirito animatore, ingranate in modo da funzionare per una sola spinta d'azione. La Repubblica russa dei Soviet è il primo grandioso esempio di gigante sociale, di unità storica vivente; il Soviet sostituirà le grandi individualità, gli eroi sociali, ridarà una fede, ridarà un impulso nuovo alla vita e al progresso, del caos rifarà un ordine. Il Soviet ha salvato la Russia, il Soviet salverà l'Italia.

Il metodo dei rivoluzionari consapevoli non si è mai attuato nello sciopero per lo sciopero, nella sommossa per la sommossa. Queste manifestazioni spontanee sono, per i rivoluzionari, segni rivelatori della decomposizione del regime attuale, dell'impotenza del capitalismo a soddisfare i bisogni e le aspirazioni delle masse che si svegliano dal loro pesante e lungo torpore. Ma i rivoluzionari — invece di calmare le masse, invece di coadiuvare i governi borghesi nella loro « politica delle valvole di sicurezza », invece di subordinare gli scioperi alla loro azione parlamentare e farli servire per strappare qualche magra riforma alla borghesia — i rivoluzionari vogliono, invece, compiere uno sforzo di educazione per dare a queste azioni di massa fini precisi e rivoluzionari, vogliono convogliare queste sparse correnti rivoluzionarie per dirigerle al fine massimo, la fondazione del socialismo attraverso la conquista del potere e l'organizzazione nuova della produzione. Perchè queste azioni di dettaglio trascinano le masse, le educano, *obbligano la borghesia a smascherare la sua dittatura e servono quindi a far insorgere contro la borghesia masse sempre più profonde e più consapevoli del proletariato.*

JULES HUMBERT-DROZ.

Preludio alla fondazione di un ordine nuovo

L'unico libro, che si possa ancora scrivere e che abbia il diritto d'interessare il popolo, è precisamente quello che prende per oggetto la civiltà di domani. La visione del proletariato è tutta prospettica, per esso la conoscenza storica è un non-valore. Il passato è in un certo senso la propria negazione, il presente è soltanto lotta, ma l'avvenire è certamente vittoria. Esso ne prende possesso in nome della sua fede attuale e del suo prossimo trionfo: si accampa superbamente nel tempo avvenire e vi costruisce il proprio edificio. Bisogna fare di questa coscienza del futuro la grande arma di lotta del Proletariato. Una fiducia tanto sicura ed ardente da trasformare il suo stesso sogno in tangibile realtà, è il più potente mezzo, che si possa offrirgli per la conquista del mondo sociale.

Le classi conservatrici sprofondano nella coscienza storica il loro privilegio di dominazione. Esse si formano uno spirito del passato, consolidando in esso, come accade negli strati geologici dei terreni antichissimi, le rigide strutture del proprio dominio di casta.

Non si può dare all'enormità intensiva ed estensiva del sapere storico della borghesia moderna altra interpretazione prammatistica. Sotto questo aspetto i nuovi ordini politici ed economici sorti al potere colla Rivoluzione francese, non hanno fatto che mettersi alla scuola delle classi feudali ed ecclesiastiche dell'*ancien régime*: tradizioni, carte, diplomi, iscrizioni, pergamene, annali e cronache erano il museo e la galleria dove gli ordini privilegiati andavano a cercare le loro armi migliori per difendere le posizioni acquisite.

Oggi la borghesia compie la stessa opera, sviluppando fino all'elefantiasi, mediante la mobilitazione straordinaria di docili eruditi, la passione storica, il pathos del tempo trascorso, che nel proprio programma dovrebbe diventare il miglior correttivo e freno delle audacie demolitrici e rivoluzionarie della classe avversa.

Appunto per questo bisogna armare il proletariato di un opposto spirito, quello attinto alla coscienza del futuro. La classe dei lavoratori, insofferente di guardarsi alle spalle, chè già dalla storia non potrebbe apprendere altra lezione che quella della sua crocifissione vergognosa, fissa il suo sguardo all'avvenire, ed affascinata da quel miraggio di rivendicazione e di giustizia, si apre la sua terribile strada in avanti.

In tal senso e soltanto con tal proposito si può scrivere un libro per il Popolo.Esso non comporta che novità e fede, vien fuori dalle viscere stesse della classe, corrisponde a' suoi impetuosi, irrefrenati bisogni di sapere e di potere! Non conosce rimpianti, non nostalgie, non ironie. E' tutto serietà e volontà! Guai agli scrittori che parlano al popolo un altro linguaggio.

Ma prima di tutto ci occorre sbarazzarci la via d'una questione pregiudiziale. Abbiamo bisogno di una definizione nuova, la definizione di popolo; e ciò in altri termini significa che dobbiamo farci di esso un concetto nuovo.

Popolo non è oggi più ignobile anonima turba, folla ignorante ed inconscia, massa bruta legata alla schiavitù del puro e semplice bisogno fisico. Questa visione antiquata, tradizionale, quasi diremmo classica, che fa del vulgus l'antitesi d'ogni valore *umano*, nel senso preciso di questo vocabolo, ed abbassa, segregandolo da un'angusta cerchia di eletti depositari d'ogni più pregevole qualità di corpo e di spirito, al livello animalesco i nove decimi dell'umanità, è ormai per sempre bandita.

Popolo è ben altra cosa: è consorzio di individualità specificate nel lavoro materiale e mentale, indirizzate a molteplici forme di attività produttrice col concorso e il sussidio d'un complesso macchinario tecnico e la guida di metodi teoricamente determinati, individualità che non hanno tutte compiuto quello sviluppo, che deve renderle idonee all'esercizio della loro funzione sociale, nè attuate quelle capacità che però possiedono in potenza, e che perciò si trovano tuttora distanziate tra loro nel processo di specificazione e di personalizzazione, che è poi tutt'uno con quello di umanizzazione; ma ciononostante al di sopra o al disotto, se si vuole, di queste differenze, realizzano un sistema di unità e di solidarietà potentissima nella crescente coscienza del legame che le stringe; e questo convincimento poggia essenzialmente nel sentimento infallibile, destinato a mutarsi ben presto in sicuro giudizio, della comune lor dipendenza di destino dall'arbitrio più o meno illimitato di un'altra infinitamente più ristretta categoria di individui, che vanta a suo profitto un diritto di disposizione su tutte quelle cose, che sono gli stromenti stessi di vita e di benessere sulla faccia della terra.

Poco importa che sofisticando o sottilizzando sui termini, ci si dica che il concetto di classe è inadeguato ad esprimere i moderni rapporti sociali, che classi vi son forse state in passato, ma non vi sono più oggi, poichè ciascuno di noi partecipa di molti e simultanei sistemi di relazioni interdipendenti, dove non la posizione, ma la funzione determina il valore d'ognuno. Tutto ciò sarà vero, anzi è sotto un certo aspetto verissimo, sotto un aspetto cioè oggettivo, che potrebbe dirsi scientifico, ma che appunto perciò non conclude nulla, sebbene possa mandare in solluchero i dotti di professione!

Quello che importa qui, come in ogni altro campo dove siano in giuoco umani interessi e valutazioni, è l'aspetto soggettivo delle cose, non tanto quello che è ma quello che si sente e si vuole sia. Ecco il massimo reale umano, e tale perchè ha il suo fondamento nello spirito e nella sua capitale funzione: la stima.

Ora a meno di saper spostare l'orientamento specifico della coscienza popolare moderna, ed io non vedo come si possa, ci conviene accettarne e subirne tutte le conseguenze. Vi è una logica emozionale, non meno inflessibile di quella sillogistica.

Ma non solo esiste indubbiamente questa formidabile coscienza di classe, la quale attraverso il processo di concentrazione coesione ed organamento delle forze enormi di lavoro messe in movimento dall'economia borghese, si è sviluppata nella parte senza comparazione numericamente più grande della società moderna, soggetta economicamente e quindi civilmente e politicamente inferiore di fronte ad una ristretta minoranza, che ha assunto le funzioni direttrici della vita materiale e morale nello Stato, pur rivestendo, si intende bene, il suo programma di sfruttamento e di oppressione entro le forme oneste e seducenti della democrazia parlamentare, sotto la qual larva invano cerca dissimulare la sua reale tirannide; ma quel che più importa, nella crisi attuale della civiltà occidentale è avvenuta nell'anima stessa della massa lavoratrice, elevatasi a chiara coscienza di classe, un singolare spostamento nella generale direzione de' suoi giudizi apprezzativi. Essa per una di quelle grandiose inversioni nella scala dei valori umani, che Nietzsche aveva col più profondo intuito filosofico segnalato come le vere rivoluzioni, che fanno epoca nella storia, ha, pur conservando netta la coscienza della propria inferiorità di fatto, guadagnato l'indistruttibile convinzione della propria corrispondente superiorità di diritto, la quale non può a meno d'includere l'affermazione implicita d'una indiscussa superiorità morale.

Appunto per ciò il proletariato occidentale, mentre si colloca risolutamente come rivale ed antagonista della borghesia sul terreno della lotta di classe, non esita un istante a proclamarsi degno della grande successione civile e politica, che dichiara storicamente aperta, nell'atto stesso di porre in liquidazione la presente società, ed accompagna questa sua pretesa, avocando a sè tutti i più alti valori della vita, dal cui possesso la propria nemica si mostra irremediabilmente decaduta. *Ex facto oritur ius* (1). La classe dominante è per tal modo relegata ad un piano inferiore di vita, perchè spogliata d'ogni pregio e d'ogni virtù. La storia offre in proporzioni diverse molteplici esempi di queste radicali traslazioni di valori.

Oggi è una classe nuova di creatori della ricchezza sociale, che forti del proprio numero e della propria unità di fini, si dotano in pari tempo d'ogni più alto e fattivo pregio umano, persuasi della propria capacità di trasformazione e ricostruzione civile.

Come potrà il proletariato rendersi degno di questa sopravalutazione di sè medesimo, e legittimare così la presa di possesso dittatoria della gestione sociale nella sua integrità, ch'esso intende di compiere in questo quarto d'ora della storia con un atto eminentemente rivoluzionario, ma altrettanto giustificato in quanto corrisponda ad una forza fisica e morale realmente posseduta, lo vedranno le generazioni future, a fatti compiuti.

Noi dobbiamo in un certo senso prestargli fede sulla parola e fargli credito senza garanzia.

Del resto è accaduto sempre così nelle grandi espropriazioni spirituali e materiali che costituiscono la trama della storia. I diritti acquisiti cedono il posto ai diritti vantati.

ZINO ZINI.

(1) Dal fatto ha origine il diritto.

L'insegnamento delle Rivoluzioni

Tutte le Rivoluzioni degli ultimi anni sono state determinate dalla stessa causa: la Guerra! Questa causa fondamentale produrrà da per tutti gli stessi effetti: essi potranno essere ritardati o modificati, non possono essere evitati.

Non si può prevedere quando e come la Rivoluzione si verificherà nei paesi dell'Intesa, poichè le Rivoluzioni sono delle sorprese; ma una cosa è certa: la Rivoluzione avverrà. Si afferma che solo i paesi vinti subiranno questa esperienza, mentre i vincitori ne saranno immuni. Ma siccome sul piano economico e finanziario questa formidabile guerra non conosce che vinti e disfatti, le conseguenze della guerra saranno le medesime da per tutto: l'impossibilità assoluta di continuare a vivere per il regime economico che ha determinato la catastrofe.

E' dunque eminentemente utile — necessario anzi— interrogare le Rivoluzioni in corso per conoscere il destino che ci attende. Le stesse cause producono gli stessi effetti; le Rivoluzioni sono rette da leggi che bisogna conoscere.

Tutte le Rivoluzioni sociali che sconvolgono l'Europa nel periodo attuale devono superare le stesse difficoltà. Esse sono di tre specie: 1.o le difficoltà del vettovagliamento; 2.o la resistenza dei contadini e della maggioranza degli intellettuali; 3.o il pregiudizio opportunista e riformista.

I signori capitalisti e i loro lacchè al potere obbligano i proletari a ballare la Carmagnola rivoluzionaria dinanzi alle dispense quasi vuote. Le rivoluzioni muoiono di fame: esse sono condannate a costruire un mondo nuovo sulle rovine, in un vuoto o in un niente economico. Che fare? Ci consigliano di aspettare il momento in cui le dispense capitaliste saranno nuovamente colme. Non domandiamo di meglio. Ma... se le Rivoluzioni non si fanno su comando e su misura, esse neppure possono disdirsi: e d'altronde, non abbiamo nessuna inclinazione per l'ufficio di agenti di polizia, sia pure polizia sociale.

Un altro argomento. Se il bel regime, che ha provato la sua vitalità attraverso una carneficina mondiale senza esempio nella storia, continua a dominarci, non vi è speranza di veder finire le sue follie. Il capitalismo è la guerra eterna, la guerra senza fine. Il Trattato di Versaglia lo proclama ufficialmente. Risultati: non solo le dispense non si riempiranno più, ma esse rischiano di essere bruciate — per mancanza di carbone — o vendute per il fallimento universale. Non è meglio, dunque, foggiare il ferro rivoluzionario finchè esso è caldo?

La produzione resa intensa fino al massimo — che è la parola d'ordine attuale — diventerà possibile solo quando la classe operaia produrrà per sè stessa, produrrà solo per la vita e non più per fabbricare strumenti di morte, produrrà senza sperpero, senza intermediari, senza parassiti. Senza aver soddisfatto queste esigenze essenziali, il grido: produzione! è solo un grido nel deserto, e soddisfare queste esigenze significa semplicemente: Fare la Rivoluzione sociale! O la Rivoluzione socialista o la morte per fame: — non noi, ma i Georges Dandin del Capitalismo hanno condotto il mondo a questo dilemma.

La resistenza dei contadini e degli intellettuali può essere combattuta efficacemente non esercitando nessuna violenza inutile contro queste due categorie sociali necessarie alla vita e all'organizzazione economica. I bolscevichi russi l'hanno compreso, dopo esperienze dolorose. Essi associano al destino della Rivoluzione il più gran numero possibile d'intellettuali, e rassicurano i contadini recandosi nelle

campagne non come padroni che comandano, non come spogliatori che requisiscono, ma come amici disposti a trar profitto dalle lezioni della vita e a fare le concessioni necessarie al trionfo del socialismo.

Gli scrittori della *Pravda*, organo del Partito Comunista russo (da non confondere con le *Isvestia*, organo ufficiale del governo dei Soviet) pubblicano inchieste istruttive sulle Comuni-modello fondate nelle grandi proprietà socializzate. I contadini, che erano prima ostili a queste esperienze, hanno finito per veder chiaro e per comprenderne i grandi vantaggi.

Nei paesi dell'Europa occidentale, i socialisti dispongono di mezzi potenti per attirare a sè i contadini: il condono dei debiti ipotecari e l'ampiamento dei fondi su cui lavorare. Da per tutto, il suolo non appartiene, nella sua grande estensione, al contadino lavoratore. La Rivoluzione deve incominciare col conciliarsi immediatamente gli interessi dei contadini; la nostra propaganda nelle campagne deve conformarsi a questa tattica. La Rivoluzione bolscevica non deve più essere uno spauracchio: bisogna, anzi, dar rilievo al fatto capitale che la Rivoluzione bolscevica ha dato, e non solamente promesso come gli altri partiti, la terra ai contadini. I socialisti forniranno ai contadini macchine agricole in grande quantità, e insegneranno loro il modo di servirsene. Nessuna sobillazione controrivoluzionaria resisterà a fatti di questo genere.

Il blocco infame contro la Russia socialista ha precisamente per conseguenza di impedire ai comunisti di dare ai contadini macchine e manufatti, senza di che i contadini rifiutano il grano alle città. La Rivoluzione ungherese è caduta perchè non ha avuto nè il tempo nè i mezzi di saldarsi con gli interessi vitali dei contadini. Che il suo esempio insegni!

Gli uomini sono così fatti che, nella maggioranza dei casi, essi diffidano di sè stessi. Gli uomini sono schiavi degli abili mentali. La Rivoluzione li impaurisce; preferiscono cullarsi nell'illusione riformista. I capi addormentatori lavorano in questo senso. Essi ci avvelenano con la loro poca fede, col loro scetticismo. Nel periodo della Riforma, tutti erano cristiani, eccettuati i papi e i cardinali. Tutti sono oggi più o meno socialisti, eccettuati alcuni capi che esagerano (per usare un eufemismo) le difficoltà e la loro responsabilità. Abbiamo bisogno di *volitivi*, abbiamo bisogno di uomini come Lenin e Trotski, che purifichino l'atmosfera e sveglino le energie invece di paralizzarle... Questi grandi iniziatori appariranno, poichè le situazioni rivoluzionarie fanno nascere gli uomini e i mezzi appropriati.

Ma tutti gli insegnamenti che possiamo trarre dalle Rivoluzioni in corso sono nulla dinanzi a una sola, che è la principale. Per riuscire, è necessario che la Rivoluzione sociale si propaghi simultaneamente ai principali paesi capitalistici. L'isolamento ha ucciso la rivoluzione ungherese e minaccia la rivoluzione russa.

O la Rivoluzione sociale sarà internazionale o non sarà. Si comprende perciò l'odio borghese per la vera Internazionale — quella internazionalista. Una ragione decisiva perchè noi l'aiutiamo con tutte le nostre forze.

CARLO RAPPOPORT.

ESPERIENZE DI SCUOLA

II.

Conoscere gli allievi.

Invitato dalla S. V. ad esporre i vantaggi, che spero di conseguire coll'uso, nella mia scuola, di Carte biografiche degli alunni, mi accingo a farlo brevemente. Mi ritengo dispensato da un'esposizione di carattere generale essendo canone di ogni Scuola pedagogica la necessità di *conoscere* coloro che debbono essere oggetto dell'opera educativa ed essendo anche ormai acquisito alla pedagogia moderna che lo studio scientifico dei fanciulli ai fini educativi non può prescindere da un accurato esame antropologico, fisiologico e psicologico degli educandi.

Appunto alla conoscenza degli alunni dal punto di vista antropologico e fisio-psicologico, alla loro classificazione secondo i caratteri atavici e ambientali tendono le carte biografiche da me istituite, nella speranza di ottenere qualcuno dei vantaggi che la bella istituzione scolastica ha portati nei paesi più progrediti nel campo della Pubblica Istruzione.

Non mi nascondo che i maggiori benefici — sopratutto quelli di carattere sociale più che individuale e strettamente scolastico — possono ottenersi dalle carte biografiche soltanto se applicate nelle Scuole di tutti i gradi e di tutto un paese, mentre purtroppo non mi consta che in Italia esse vengano usate in nessuna altra Scuola.

Oso tuttavia ritenere che un accurato esame di tutti i miei alunni, ripetuto durante i tre anni, al principio e alla fine dell'anno scolastico, mi darà la possibilità di mettere in guardia l'Amministrazione Civica e sopratutto quella Sanitaria di Piombino contro le tendenze morbose, che si manifestano nella nostra popolazione scolastica e forse di segnalare alcune delle cause, che le determinano; mi darà inoltre la possibilità di consigliare direttamente le famiglie dei miei alunni intorno ai provvedimenti igienici e profilattici, che potranno essere adottati da loro nell'interesse proprio e in quello di tutta la Città.

Maggiori vantaggi potrò, indubbiamente ricavare dalle carte biografiche nel campo strettamente scolastico. Posso anzi dire d'aver già goduto, durante quest'anno, i benefici delle mie prime osservazioni.

D'ogni alunno studiato scientificamente si può dare, tanto per la disciplina quanto per il profitto, un giudizio assai più coscienzioso di quello che non si possa rimanendo a contatto con lui nel solo atto superficiale dell'insegnamento.

Non è giusto misurare tutti gli alunni con lo stesso metro e non tener conto delle difficoltà maggiori, che nello studio incontrano alcuni scolari, per cause, che soltanto un accurato esame scientifico può mettere in evidenza; nè basta per una giusta valutazione delle differenze di merito una grossolana distinzione fra intelligenti e tardivi.

Tanto meno giusta è l'adozione d'una misura unica per la condotta, che, tolti i casi d'indisciplina accidentale, è determinata da cause molteplici e complesse, che non possono assolutamente sceverarsi senza una indagine paziente e amorosa, quale indubbiamente non può esser praticata senza la guida sistematica delle carte biografiche.

L'esame individuale e scientifico dell'alunno ci permette di conoscere elementi psichici, che non possono rivelarsi a traverso la comune vita scolastica nemmeno valendosi delle interrogazioni orali e dei compiti scritti, che occorre invece (dopo aver servito al loro fine scolastico normale) siano utilizzati per integrare lo studio suddetto.

Nei primi tentativi d'applicazione dei risultati conseguiti con le carte biografiche ho già avuto occasione d'accorgermi d'un pericolo, a cui si può andare incontro nel classificare gli alunni inspirandosi ai dati dell'esame pedagogico scientifico.

Il pericolo consiste nel fatto che l'educatore, rendendosi conto delle cause, che determinano i risultati dell'opera educatoria e convincendosi che tali risultati sono per una minima parte imputabili alla volontà degli educandi, acquista l'abito a giudicare gli scolari con molta indulgenza e a perequare le classificazioni di profitto e di condotta limitandosi a constatare la sufficienza o meno degli alunni dopo lo sforzo educativo.

Contro tale pericolo ho cercato di reagire procurando di contemperare con le esigenze della Scuola e dei Regolamenti l'uso delle carte biografiche e del metodo scientifico, al quale sono ispirate, e di cui l'applicazione assoluta non sarebbe per altro possibile senza qualche ritocco alle consuetudini ed alla legislazione scolastica.

Tolto questo possibile inconveniente, che ho creduto segnalare per scrupolo scientifico, ritengo che l'uso delle carte biografiche, tanto dal punto di vista pedagogico-sociale quanto sotto l'aspetto più strettamente scolastico, possa largamente giovare ai fini educativi.

EZIO BARTALINI.

FATTI e DOCUMENTI

I Commissari di reparto nell'abbigliamento in America.

A Seattle la Federazione dei giornatanti sarti basa la sua organizzazione sui Commissari di reparto. I suoi membri sono quasi 1000, divisi in 75-80 reparti; gli operai sono da 5 a 40 per reparto. Ogni reparto è organizzato completamente, e per ogni reparto vi è un commissario che rappresenta in egual modo gli specializzati, i semi specializ[illegible] e gli apprendisti ed è eletto in una riunione unica di tutti gli operai. Esiste inoltre una commissione generale per le vertenze, composta di 5 commissari eletti nella abituale assemblea quindicinale di tutti i commissari di reparto dell'industria dell'abbigliamento della città. Il sistema delle commissioni di reparto ha accresciuto la forza dei sarti che ora sono riusciti a ottenere un salario di 44 dollari per 44 ore settimanali, paga doppia per le ore straordinarie, libertà assoluta nel pomeriggio del sabato; le paghe precedenti erano di 36 dollari con una giornata di lavoro di otto ore. Il merito dell'ottenuto miglioramento spetta all'organizzazione per commissari di reparto, e allo spirito rivoluzionario che la anima.

Il movimento delle Commissioni operaie si estende pure nelle Federazioni dei calderai, e dei macchinisti. Negli ultimi tempi sono stati distribuiti circa 10 mila opuscoli dedicati a spiegare il sistema dei Consigli operai.

Le donne nella 3ª Internazionale.

Nel 1.o Congresso della Terza Internazionale è stata votata la seguente mozione, relativa ai rapporti tra l'elemento maschile e l'elemento femminile nel movimento socialista:

« Il Congresso dell'Internazionale comunista riconosce che la soluzione di tutti i problemi che gli si sono presentati, la vittoria finale del mondo proletario e la completa abolizione della società capitalistica possono essere ottenute solo con la stretta collaborazione nella lotta di tutti gli operai: uomini e donne. L'enorme incremento dell'impiego del lavoro femminile in tutti i campi della vita economica è un fatto compiuto, e non meno della metà della ricchezza totale del mondo è prodotta dalle donne. D'altro lato non si può mettere in dubbio l'importanza della parte che spetta alle donne proletarie nella costruzione del nuovo ordine sociale comunista, specialmente durante il periodo di transizione al comunismo, sia nel campo strettamente economico, che per quanto riguarda la riforma dei costumi famigliari, la realizzazione dell'educazione sociale dei bambini e i problemi che le si riferiscono: lo sviluppo della loro forza di lavoro, e la loro formazione come cittadini della Repubblica dei Soviet, che devo essere ispirata a sentimenti di solidarietà. Tutto ciò impone ai partiti che aderiscono alla Terza Internazionale la necessità di porsi un problema della più grande importanza: la concentrazione di tutte le loro forze ed energie per attrarre nel partito le donne proletarie, l'impiego di tutti i mezzi per educare nelle operaie uno spirito corrispondente al nuovo ordine sociale, alla nuova etica comunista ch'esse debbono introdurre nella loro vita sociale e famigliare.

La dittatura del proletariato può rafforzarsi e vincere solo con l'energica e attiva cooperazione delle donne operaie.

Impressioni del Congresso socialista

Durante l'inaugurazione.

Nella folla dei congressisti scarseggiano, anzi mancano quasi del tutto, le cravatte rosse e i simboli vistosi: solo occhieggia qua e là il bottoncino rosso e nero de' comunisti. Meglio così; è passato il tempo in cui si riteneva da troppi che il socialismo si riducesse agli sbandieramenti e ai parati scarlatti. Tutti questi convenuti prendono il loro compito sul serio; non perdono una parola di quel che è detto dalla tribuna, e sabotano senza pietà le ripetizioni, le lungaggini, le digressioni. Le adesioni dei partiti socialisti esteri sono accolte con un entusiasmo profondo: l'anima che la guerra ha foggiato al Partito è veramente internazionale. Alla Russia si guarda come alla nuova patria, di cui si vogliono estendere i confini fino a comprendervi tutto l'Occidente. Così si è applaudito il rappresentante dei compagni sloveni che ha dichiarato: prima socialisti, poi..... Bordiga e qualche altro hanno interrotto: poi..... basta, nient'altro. E avevano ragione, perchè non si risponde ai socialisti della seconda Internazionale che hanno proclamato: prima tedeschi, italiani ecc., poi socialisti, invertendo semplicemente la formula. Per i socialisti non c'è un prima e un poi: c'è il socialismo, soluzione logica, e cioè internazionale, di tutti i problemi sociali, compresi i nazionali! Lenin fu veramente lo *spiritus loci;* quando Turati, che aveva preso l'avvio ad un fuoco di fila di motti spiritosi, ne volle fare anche sui *Soviet*, tutto il Congresso lo rumoreggiò e gl'impedì di parlare per oltre venti minuti. E si badi che fu un Congresso tollerantissimo di tutte le opinioni; solo l'ironia non si potè sopportare su ciò che raccoglie le simpatie e i consensi più profondi da parte nostra: la rivoluzione russa.

Lo stato d'animo del Congresso fu espresso tutto in una apostrofe di Enrico Leone: « Il Soviet è una cosa seria! ».

Così in questo Congresso non si verificano più quegli aggruppamenti per regioni che caratterizzarono i precedenti; a questo riguardo i palchi e la platea offrono la più assoluta varietà, che rivela che non esiste più tra gl'intervenuti altro legame che quello della fede comune, altra differenziazione che quella delle varie tendenze circa i mezzi per tradurre in pratica meglio e più presto quella fede.

I « destri ».

Ne fu l'oratore Turati. La scelta fu poco felice, perchè Turati non potrà mai che rappresentare sè stesso. Egli è spirito acutissimo, ma che si muove negli schemi ferrei di una concezione e di una esperienza ormai troppo limitate. E' venuto a leggere al Congresso brani del *Socialismo scientifico e socialismo utopistico* di F. Engels, sostenendo che socialismo scientifico era il suo, utopistico quello degli altri che non la pensano come lui. E la dimostrazione? Se ne può anche fare a meno, come si può passar sopra alla minuta, documentata rassegna del pensiero marxistico che Egidio Gennari ha fatto il giorno innanzi, dandole lo sgambetto con un *calembour* comodo, ma poco persuasivo. Turati vive ormai lontano dalle masse, ne ignora le tendenze, le aspirazioni, i propositi; l'Italia socialista è vista da Montecitorio. Il che si comprende anche, considerando che i trent'anni di vita parlamentare del Gruppo socialista si riassumono in . solo nome: il suo, e che il poco di bene ch'essa ha prodotto è dovuto a lui. Quando, dopo il discorso di Paul Faure, un compagno gridò: Abbasso Clemenceau!, e un altro rispose: Abbasso Nitti!, l'on. Turati osservò che ciò era contradditorio, essendo Nitti il più fiero avversario di Clemenceau. In quell'istante abbiamo avuto l'esatta percezione di ciò che separava l'on. Turati da noi tutti. Egli, esperto del giuoco parlamentare, considera che l'azione nostra debba far gran conto delle divisioni, quando ve ne sono, che si manifestano tra le classi dirigenti, contrasti di gruppi e anche solo di persone; noi diamo a ciò nessuna importanza, e riteniamo che si possa benissimo, senza «contraddizione », gridare abbasso Clemenceau e abbasso Nitti nello stesso tempo, perchè sappiamo l'uno e l'altro espressione del potere delle minoranze che vogliamo abbattere, qualunque siano gli occasionali e momentanei loro attriti, dove la diversità e anche l'opposizione formale non c'impedisce di riconoscere la solidarietà e complicità sostanziale.

Si può dire che i « destri » non ebbero il loro oratore: l'ordine del giorno cioè votato al convegno di Milano il 31 agosto, pubblicato sull'*Avanti!* e ripubblicato sul primo numero del « *Congresso Socialista* (Milano, 29 sett.) non ha avuto alla tribuna del Congresso alcun illustratore. Ed è vero peccato, perchè noi riteniamo che quell'ordine del giorno rispondesse a una posizione precisa, e che gli accostamenti (chiamiamoli così) a taluni punti del programma massimalista fossero in esso naturali e non contradditori col resto, appunto perchè nati da un esame sereno e meditato della situazione e dei programmi, e non suggeriti e imposti dalle esigenze tattiche della lotta e della polemica nel Congresso.

Gli « unitari ».

Il compagno Lazzari ha ricordato spesso e volentieri i suoi trent'anni di attività socialista, ed ha protestato contro il processo che i massimalisti facevano alla democrazia. Egli ha fatto a questo proposito un curioso ragionamento, affermando di sentirsi democratico pel fatto che la democrazia era stata... il trapasso necessario al socialismo, e le libertà politiche condizione indispensabile per le maggiori e più radicali conquiste. Ed è precisamente qui che noi ci dividiamo da lui, pensando che il socialismo è sorto come negazione della possibilità di libertà «politiche», e il movimento socialista come negazione di tutti i partiti « politici ».

La libertà politica non è una fase della libertà completa e integrale, ma è la libertà propria del regime capitalistico, e i diritti totali del lavoratore non sono lo sviluppo di quello dell'uguaglianza civile e politica dei contadini, se non quando il « lavoratore » sostituisce il « cittadino », allo stesso modo che il capitalismo non è una fase per giungere al socialismo se non nel senso che il socialismo vi si contrappone e lo nega, sia pure sintetizzandone nella società creata dai lavoratori e pei lavoratori gli elementi vitali. Il Lazzari ricordava tutto commosso una lapide letta non so più in quale città della Sicilia, in memoria delle rinuncie che i baroni siciliani avevano fatto de' proprî diritti feudali. Ebbene noi crediamo che un socialista debba andare esente da simili commozioni, contro cui Marx usava la sferza della sua potente ironia, pensando che i discendenti di quei baroni, se non hanno più il molto ipotetico *ius primae noctis*, se ne sono creato in pratica uno effettivo e incontrastato, scegliendo fior da fiore dove e quando vogliono, e se non esigono più tributi diretti, si è perchè, diventati azionisti delle zolfatare, si dividono i profitti senz'aver la noia di conoscer neanche di vista coloro che li producono. La « democrazia » politica non è dunque l'alleata, ma la nemica, e gli opuscoli da due centesimi, che il Lazzari rievocava, ci insegnano a riconoscere in essa la maschera della plutocrazia borghese.

Gli « astensionisti ».

Sono un gruppo rumoroso, che si moltiplica con interruzioni qualche volta felici, spesso inopportune e fatte un po' pel piacere innocente dell'eresia. Essi si sono distinti su due punti da noi: la non partecipazione alle elezioni e l'esclusione dal Partito di quelli che « proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria ». Punti cioè d'interesse assai limitato di fronte all'importanza dei problemi che hanno richiamato l'attenzione del Congresso. Cosicchè il contributo portato da Bordiga e dai suoi aderenti alla discussione è stato, a parte il valore formale de' discorsi, che non c'interessa, molto povero. Ce lo perdonino i nostri amici, ma ci pare che le illusioni d'ottica elettorale che essi ci rimproverano abbiano raccolto, sia pure in senso negativo, troppa parte della loro attività e della loro attenzione, e che sia venuta così a mancare da parte loro una seria, concreta, radicale differenziazione di principî che giustifichi il nome, secondo noi non ancora meritato, di « frazione comunista ». Ritornando a Torino, sul treno abbiamo parlato col rappresentante di una sezione piemontese che votò per essa, egli ci confessò che quel voto era la conseguenza dell'irritazione prodottasi colà per la non simpatica gara di due postulanti la candidatura del collegio. Orbene il Bordiga, cercando di valersi degli inevitabili inconvenienti della lotta elettorale, e preparandosi fin d'ora a gridare ai quattro venti, quando si vedrà (e chi ne dubita?) che il Gruppo Parlamentare non farà le barricate nell'aula di Montecitorio, « noi l'avevamo detto! », cerca dei consensi che sono superficiali, di reazione sentimentale effimera, invece di provocare le adesioni sul contenuto più veramente specifico e programmatico del massimalismo soviettista. Ma allora si vedrebbe che non era proprio il caso di formare una frazione comunista, poichè comunista è oggi la maggioranza del Partito; ma il Bordiga forse piuttosto che aver ragione in compagnia, preferisce aver torto da solo.

La frazione massimalista elezionista.

Alle prime sedute di frazione, confessiamo che siamo rimasti molto perplessi. C'era una massa raccogliticcia, in cui galleggiavano troppi residui da un lato della vecchia intransigenza elettorale dei congressi di Reggio Emilia e di Ancona, dall'altro dello pseudorivoluzionarismo da « settimana rossa » e da agitazioni contro il caroviveri, marca nostrana. Regnava nelle discussioni un gran disordine, una grande incertezza. Questo fenomeno è spiegabile in gran parte col fatto che questo è il primo Congresso tenuto dopo la guerra, che gli spiriti sono un po' disorientati mentre il bisogno e la volontà di fare si sono accresciuti; i concetti che informavano l'azione del Partito prima della guerra sono stati da tutti, all'infuori delle tendenze o frazioni, sottoposti a revisione, da tutti, s'intende, quelli che hanno avuto occhi per vedere e cuore per sentire. Ogni revisione provoca naturalmente dei movimenti d'assestamento, dei tentativi, e soltanto dopo molti sforzi si può trovare un primo punto fermo. Tale terreno solido è stato trovato al Partito col nuovo programma, che raccolse la gran maggioranza dei voti. Come a tal programma si sia giunti non sarà inutile riferire, tanto più che noi, essendo stati nominati della commissione che l'ha redatto, abbiamo potuto seguirne la lunga e laboriosa gestazione.

Nella commissione per la mozione.

Era formata, oltre che dai quattro firmatarî del programma pubblicato da tempo sull'Avanti!, dai compagni Leone, Garosi, Salvatori, Tasca e Rabezzana.

La discussione, per un primo periodo, non approdò a un accordo, e solo dopo si delinearono meglio i varî pareri. Il compagno Gennari aveva presentato una lunga mozione, esuberante di note polemiche, nella quale il programma di Genova era senz'altro eliminato e in cui si stabiliva l'incompatibilità della permanenza nel Partito di quanti non accettavano il nuovo: la parte concreta e costruttiva vi scarseggiava, e quel non molto si smarriva nell'imbottitura polemica. Enrico Leone invece formulò una mozione in cui faceva centro delle sue affermazioni programmatiche e tattiche l'esperienza della rivoluzione russa, di cui concretava i risultati in quattro canoni «di azione immediata a ritmo accelerato». Tale mozione era certo di tutte la più organica e anche la più schiettamente comunista; solo ragioni di opportunità ci impedirono di aderirvi: da essa però passò in quella che fu poi portata al voto del Congresso l'affermazione che « la rivoluzione russa, il più fausto evento della storia del proletariato, ha creato la necessità, in tutti i paesi di civiltà capitalistiche, di agevolarne l'espansione ». Il Serrati sostenne che le premesse del programma di Genova dovevano essere riportate nel nuovo programma, ed il suo criterio a questo riguardo prevalse. Angelo Tasca so-

stenne che la questione del programma era secondaria, e che importava invece l'azione concreta, pratica in cui doveva consistere la vera « novità » della nuova tendenza.

Egli propose quindi questa breve mozione:

« *Il XVI Congresso Naz. Soc. constatando che la guerra ha segnato la fine del compito storico e storicamente utile della classe borghese, il cui regime politico ha dovuto rinnegare i principî formali di democrazia con cui era sorto, riducendosi ad una aperta e violenta dittatura in permanenza, e il cui regime economico è ormai incapace a promuovere e a garantire l'organizzazioen del lavoro e lo sviluppo della produzione;*

ritiene giunto il periodo in cui non solo il proletariato, secondo la profetica visione del Manifesto dei comunisti, non può liberar sè stesso dalla schiavitù senza liberar con sè tutta l'umanità, ma anche l'umanità non può salvarsi dalle fatali conseguenze della guerra — logica espressione del sistema capitalistico — se non mediante la rapida presa di possesso del potere e la gestione diretta del patrimonio collettivo da parte della classe lavoratrice;

afferma la necessità — per essere all'altezza della missione che il proletariato porta con sè dal suo primo formarsi, ma che oggi è urgente e inderogabile si traduca nella realtà — di rivedere al lume di tali constatazioni il proprio programma d'azione, e delibera di modificare come segue la parte del programma di Genova che vi si riferisce:

« *1.o della lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia* (*orari, salari, regolamenti di lavoro ecc.*) *e della lotta nei pubblici poteri* (*Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche ecc.*) *per la difesa e la conquista delle riforme di interesse generale ed immediato;*

« *2.o di un'azione più ampia diretta alla preparazione spirituale e materiale della classe lavoratrice, per lo abbattimento della dittatura borghese e la instaurazione della dittatura proletaria, preparazione che deve consistere essenzialmente nel creare fin d'ora in seno alla società borghese gli organismi* (*e in questo senso trasformando i già esistenti*) *nei quali il proletariato si educhi a fare la propria politica e la propria economia, facendone a un tempo i più solidi strumenti di lotta per la conquista del potere, che consisterà in realtà nella creazione di un nuovo potere, e del suo impiego per la gestione della società liberata dal regime del capitalismo e della proprietà privata* ».

passa a discutere dei mezzi pratici per attuare e sollecitare l'attuazione del programma così modificato.

Questa mozione, formulata *currenti calamo* tra una battuta e l'altra della discussione, non aveva altro valore che questo: accennare in linea generica al nuovo orientamento del partito, senza scendere a particolari concreti. Per questi invece doveva essere redatta una relazione che, allegata all'or. d. g., avrebbe determinato un vero e proprio programma pratico d'azione. Nella tessera del partito non si poteva, a parer nostro, far cenno de' consigli operai, dei consigli economici, delle leghe di reduci, o delle funzioni cui avrebbero dovuto servire le cooperative di consumo, i consorzi dei produttori agricoli, i comuni ecc.: di queste nuove o rinnovate forme dell'attività socialista doveva occuparsi la relazione, che avrebbe fornito alla nuova Direzione del Partito la traccia da elaborare, col concorso delle sezioni, e che avrebbe dovuto essere oggetto di un nuovo prossimo Congresso. Come formare i consigli operai e contadini, come regolare i rapporti dei nuovi organi colle organizzazioni a tipo federale e sindacale, come conquistare le campagne e rendere possibile l'iniziazione della piccola proprietà al regime collettivistico, come formare le « guardie rosse » e con esse i primi quadri dell'esercito socialista, come rendere stabili e pronti i rapporti tra le varie istituzioni, tra le varie regioni, e coordinare tutta quanta l'azione socialista: ecco per noi la vera pietra di paragone del massimalismo, gli argomenti che, sbarazzato il campo della questione di principio, attendono di richiamare su di sè l'attenzione e la buona volontà dei compagni. Per noi, e siamo lieti di aver avuto su ciò l'approvazione di Enrico Leone, il massimalismo non ha senso se non è *realizzatore*, se non esce cioè dal generico e dall'a priori per prender contatto coi problemi concreti, di cui esso è la soluzione... solo nel caso che si proponga sul serio di risolverli.

La mozione Leone e il concetto della violenza.

Il compagno Leone aveva presentato questa mozione, di cui già abbiamo fatto cenno:

Il Congresso del Partito Socialista di Bologna proclama e riconosce che la Rivoluzione Russa, nella quale saluta il più fausto evento della Storia del Proletariato mondiale, ha creato la necessità in tutti i paesi di civiltà capitalistica di agevolarne l'espansione irresistibile; pensa che i metodi e le forme di questa espansione rivoluzionaria, destinata a tramutare il rivolgimento russo nella completa Rivoluzione Sociale sono da attingere ai modelli d'una rivoluzione, che se si appella russa per riferimento di geografia è, pel suo carattere, universale ed è fondata sul principio dell'unione dei proletari di tutti i paesi;

riassume tutti gl'insegnamenti che emanano dalla Rivoluzione dei Soviet che viene a realizzare tutte le aspettative dei veraci sostenitori della causa del Socialismo nei seguenti punti che sono altrettanti canoni di azione immediata a ritmo accelerato:

1.o la lotta di classe si è rivelata il reale motore della storia attuale degli uomini mostrando la sua capacità a spezzare l'Unione Solidaristica Social-nazionale alla quale i governi borghesi con le loro mistificazioni intesero di confidare il tentativo di eliminarla e di ritardarla.

2.o la rivoluzione socialista si è mostrata in atto un duplice movimento, a) *di erosione e svuotamento dei poteri statali e di negazione dei fondamentali istituti che le forme democratiche adoperano per fuorviare la missione storica del proletariato cioè: delle costituenti che pongono su un piede di mendace eguaglianza legale oppressi ed oppressori e dei parlamenti che ne scaturiscono, organi complementari della sovranità dello Stato e non espressione di volontà popolare;* b) *di costruzione mercè un organo di classe di nuova creatività, il Soviet operai contadini e soldati che deve fin d'ora essere fondato in Italia e nell'Europa occidentale come organo di collegamento di tutti gli oppressi sospirosi di attingere le vette già raggiunte dai pionieri russi, alla cui composizione sociale devono concorrere tutte le masse di operai e contadini poveri e, anche senza rinunciare alla loro specifica individualità, i partiti che agiscono sul terreno rivoluzionario per l'abolizione del padronato e della autorità dello Stato borghese, i Sindacati di mestiere, che nel Soviet troveranno un'azione politico sociale più elevata e rivoluzionaria di quella che abbiano fin qui raggiunta per l'inevitabile loro struttura corporativa, i membri del moto Cooperativo che nel Soviet potranno lottare come avversari del regime capitalistico a fianco dei salariati, riparando all'inoperosità rivoluzionaria del loro organismo e le Leghe operaie dei reduci di guerra.*

3.o la lotta politica contro lo stato, organo militare di guerra in ogni forma politica che possa assumere deve come in Russia essere passione e slancio ribelle perchè il socialismo da puro problema di logica sociale diventi nel contempo focolaio di ardore e di entusiasmo creando così nel proletariato civile e militarizzato gli elementi psicologici pel trapasso di tutto il potere al Soviet e per la sua successiva difesa da ogni attacco controrivoluzionario:

questo e nient'altro è l'appello alla violenza cui ci esortano i pionieri russi, che è debito d'onore e bisogno di raccogliere, e non la mischia e il caos contro cui si è reso garante il socialismo in Russia come apportatore di un ordine nuovo.

4.o il partito bolscevico russo non ha rinunziato d'esistere e così del pari non cesserà di esistere il PARTITO SOCIALISTA ITALIANO fino alla maturità completa dell'esperimento soviettista al quale occorre subito accingersi, subordinando però tutte le sue funzioni ai principî che la esperienza rivoluzionaria russa suggerisce, convinta ormai che le grandi iniziative storiche solo dal proletariato aggruppato nei suoi Soviets, superiori ai partiti, alle scuole, alle corporazioni, possono essere condotte al trionfo.

Orbene, c'è tra l'altro in questo notevolissimo documento un punto che ci pare fondamentale, là dove, dopo il paragrafo 3.o afferma che: « questo e nient'altro è l'appello alla violenza cui ci esortano i pionieri russi, che è debito d'onore e bisogno di raccogliere, e non la mischia e il caos, contro cui si è reso garante il socialismo in Russia come apportatore di un ordine nuovo ». La violenza è concepita cioè come la radicale, organica, sistematica negazione del caos borghese, mediante la creazione di una nuova struttura sociale che vi si contrappone e lo sostituisce, creando, diceva la mozione Leone in una prima redazione, « una superiore civiltà ».

Se, moltiplicati i Soviet, avvenisse (ciò che non crediamo) anche senza versamento d'una goccia di sangue, il trapasso ad essi di tutto il potere, ciò sarebbe già la violenza, perchè il rovesciamento che avverrebbe delle funzioni e dei valori lascierebbe certo nella generazione che lo compie tutti i segni delle più grandi crisi della storia.

Il programma votato invece ha secondo noi il torto di far ricorrere la parola « violenza » come un *leitmotif;* i compilatori hanno avuto come l'ossessione di distinguersi, ed hanno creduto di farlo inserendo ovunque era grammaticalmente possibile l'aggettivo « violento », come se in ciò consistesse veramente la revisione del programma di Genova. Così abbiamo il periodo rivoluzionario, che conduce « all'abbattimento *violento* del dominio capitalistico borghese » (come se tale abbattimento, comunque avvenuto, non fosse già in sè e per sè la vera violenza); abbiamo i nuovi organi proletari, che in dominio borghese dovrebbero funzionare « quali strumenti della *violenta* (?) lotta di liberazione » (qui confessiamo di non capire cosa quell'aggettivo ci stia a fare); abbiamo infine la « conquista *violenta* del potere politico ».

Per noi il carattere « violento » dell'azione massimalista non è già in una specie di tono maggiore da darsi all'azione stessa, ma nel suo carattere *di tentativo di creazione autonoma dell'impalcatura della società comunista da parte della classe lavoratrice*, contrariamente alla concezione riformista, che voleva giungere al collettivismo servendosi, ai proprî scopi, degli organi stessi della borghesia, dopo averli conquistati. La violenza nostra sta nell'uscire dall'orbita della legalità borghese, della democrazia che pone su un piede « di mendace eguaglianga legale oppressi ed oppressori », anche se le istituzioni che gli oppressi si foggeranno per gestire le funzioni della società nuova potranno sostituirsi a quelle in rovina degli oppressori senza tumulto di piazza; mentre anche un'azione formalmente violenta che, secondo l'idea dell'on. Turati, ci facesse ottenere malgrado la resistenza borghese questa o quella riforma, avrebbe considerato in sè, un valore rivoluzionario assai limitato. Non la forma, insomma, ma il contenuto, determina il carattere socialista della « violenza ». Non si creda che ciò sia un combattere i mulini a vento: l'illustrazione che il Bombacci ha fatto, poco prima della votazione, del programma, è stato in molti spunti, specie quando minacciava le barricate in parlamento contro « il signor Vittorio Emanuele », molto più da repubblichetta romagnola e da « settimana rossa », e da « costituente »; che non da socialista massimalista. E' vero che il Bombacci nelle riunioni di frazione e nelle sedute di commendo ha dimostrato uno spirito molto più equilibrato e guardingo, ma non è forse da trascurarsi il pericolo di false interpretazioni del concetto della « violenza » da parte delle masse, se sia pure per reazione polemica e per slancio lirico quello che è oggi il segretario del Partito ha potuto indulgervi.

Il Soviet.

Un altro punto del nuovo programma del partito merita d'essere considerato: gli organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica ecc.), « funzionanti *da prima* (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono *poi* organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista ».

Noi avevamo insistito, in seduta di commissione, sull'errore di tale formulazione, che affidava agli organi nuovi funzioni diverse secondo un *prima* od un *poi*, separati dalla conquista del potere da parte del proletariato.

Il Gennari aveva promesso di modificare l'espressione con un « da prima *prevalentemente* quali strumenti ecc. »; ma poi si vede che ne abbandonò l'idea, ed io, assente per forza maggiore all'ultima seduta, non potei fargliela riprendere. C'è però in questa formulazione un vero e proprio punto di dissidio che, mentre avvicina il Gennari, il Bombacci ecc. agli astensionisti, li allontana da quanti credono che i nuovi organi operai non possano essere « strumenti della violenta lotta di liberazione », se non in quanto sono *subito* (non *poi*) « organismi di trasformazione sociale ed economica ». La liberazione del proletariato si attua precisamente mediante l'esplicazione della sua capacità a gestire in modo autonomo ed originale le funzioni della società da sè e per sè creata; la liberazione è nella creazione di tali organi.

che, se sono vivi e funzionano, per ciò solo provocano la trasformazione sociale ed economica che ne costituisce il fine.

Non è questa una questione di forma, ma di sostanza, ed essenziale. Nella formulazione attuale, ripetiamo, i compilatori vengono ad aderire alla concezione di Bordiga, che dà più importanza alla conquista del potere che non alla formazione dei *Soviet*, cui riconosce per ora più una funzione « politica » *stricto sensu*, che non una organica di « trasformazione economica e sociale ».

Come il Bordiga ritiene che il *Soviet* integrale sarà creato solo durante il periodo della dittatura proletaria, così Gennari, Bombacci ecc. ritengono che sòlo la conquista del potere (che quindi prende un carattere politico, e cioè che ci riconduce ai già sorpassati « pubblici poteri ») possa dare ai *Soviet* le loro vere e compiute funzioni. E' proprio qui, secondo noi, il punto centrale che ci deve condurre, tosto o tardi, a una nuova revisione del programma testè votato.

Verso il massimalismo.

Il Congresso di Bologna non rappresenta quindi il punto d'arrivo, ma il punto di partenza del massimalismo. La creazione dell'ordine nuovo, mediante la preparazione tecnica e morale del proletariato implica tali problemi, che ancora molti sforzi e parecchi Congressi dovranno essere spesi attorno. Noi abbiamo votato la mozione massimalista - elezionista, così come era formulata, perchè essa rappresentava, di fronte alla preparazione psicologica e culturale dei congressisti, già un manifesto d'avanguardia, un primo coordinamento di aspirazioni, di tendenze, di posizioni mentali che difficilmente avrebbero resistito a un tentativo di rispecchiarle in una più organica sistemazione. Quel programma è di fronte alla massa del Partito, diciamolo francamente, già un anticipo, una spinta in avanti, una visione precorritrice.

Sarà dovere nostro, preso nota di quanto in esso v'è di caduco e di non schiettamente «massimalista», di prepararne la revisione; ma piuttosto di avviarci a una nuova accademia, con nuove modificazioni di sacre tavole, sarà bene che la « revisione » sia preparata dal basso, nei fatti, nell'azione. Nel lavoro intenso e cosciente per la creazione dei nuovi organi proletari molte esasperazioni puramente verbali, anzi verbose, cadranno: meglio sorpassarle nell'azione, che discuterle nei Congressi. La violenza, in questa opera di preparazione, perderà quel tono diseducativo ed antisocialista che prende talvolta in queste prime affermazioni teoriche del massimalismo. L'antagonismo tra proletariato e borghesia, è la vera radice della violenza, che attinge le sue ragioni ideali nella missione storica dell'uno e dell'altra; ma perchè essa sia veramente « la grande ostetrica » della storia bisogna che l'azione nostra faccia la storia, e la storia socialista oggi si crea essenzialmente a traverso i consigli degli operai, dei contadini e dei soldati. Dar vita a tali organi, farli funzionare nella realtà della nostra nazione per costruire la realtà della nuova internazionale: ecco il compito concreto segnato dal Congresso al Partito, ecco la prova del fuoco del massimalismo

ANGELO TASCA.

VITA OPERAIA

Il cottimista sarto.

Se per l'esecuzione del lavoro il cottimista dipende direttamente dal tagliatore, per la retribuzione del medesimo deve invece dipendere dal padrone della sartoria.

Quando i sarti ancora non erano economicamente organizzati e che il concordato fra operai e principali era parola vuota di senso, ogni sartoria aveva le sue tariffe speciali e quasi tutte, specie le più importanti, facevano lavori di prima, di seconda e di terza categoria. Qualsiasi Casa che eseguisse lavori di prima, di seconda e di terza categoria era detta di prim'ordine. Di secondo e di terz'ordine erano dette quelle che, pur eseguendo abiti su misura, vendono di preferenza abiti fatti.

In conseguenza dell'organizzazione operaia, Commissioni create *ad hoc* fissarono le tariffe per ogni capo di vestiario in relazione con ognuna delle tre categorie. I singoli proprietari di negozio dovevano accettare uno dei tre gruppi di tariffe. Com'era prevedibile, tutti, o quasi tutti, accettarono le tariffe della terza categoria.

Potevano i cottimisti opporsi a che i padroni dei così detti negozi di prim'ordine accettassero le tariffe più basse? Ecco una domanda cui è difficile rispondere. Le tre categorie non si distinguono per sistemi speciali di lavoro. È l'eleganza è la finitezza interna ed esterna del " capo „ di vestiario che distingue l'una dall'altra. Accettando le tariffe della terza categoria, i padroni dei negozi di prim'ordine abolivano di fatto le due categorie migliori costringevano cioè i cottimisti più abili a lavorare per la tariffa medesima degli operai meno capaci.

Ciò suscitò del malcontento. I cottimisti di prima categoria erano abituati a lavorare artisticamente; gli altri a produrre celeremente. In virtù della tariffa unica gli operai più esperti si trovarono a guadagnare meno degli altri.

Fomentare discordie per trarne profitto è scienza propria di ogni speculatore. Il sistema delle tariffe uniche diede esca a più di un insinuatore interessato. Si disse che le lotte di classe agevolano i meno intelligenti a detrimento dei più capaci. Molti cottimisti esperti ne rimasero persuasi; e non potendo costringere i loro principali a migliorare le tariffe, si rivolsero individualmente ai medesimi col fine di ottenere per lo meno un tacito aumento. Ed in gran parte ottennero un aumento che non corrispondeva certo alle loro capacità, ma che permise ai signori industriali di riavere, come prima, lavori di due, di tre categorie e di essere liberi da ogni impegno restrittivo.

I cottimisti - giova notarlo - nella loro dabbenaggine, si guardano bene dal rendere i colleghi edotti circa i taciti contratti ch'essi fanno coi rispettivi principali. Chiunque ottenga un aumento, sia pur meschino, si crede un privilegiato, un operaio cui l'industriale riconosce meriti specialissimi; e gioisce in silenzio del suo apparente privilegio, senza pensare che, tacendo, egli fa l'interesse del padrone, il danno suo e del proletariato. Chè se il proprietario di negozio concede a taluni un tacito aumento per certi " capi „ di vestiario, di tali " capi „ egli può valersi per esigere dai cottimisti non privilegiati dei lavori fatti con maggiore accuratezza. Il lavoro, se più accurato, richiede maggior tempo. L'impiego maggiore di tempo sminuisce l'introito dell'operaio e nuoce indirettamente anche al cottimista privilegiato, perchè i suoi " capi „ servendo di base alle esigenze del proprietario, eliminano piano piano la ragion d'essere del privilegio stesso. Gli è così che molti negozi fanno oggi fare dei lavori che una volta appartenevano alla prima ed alla seconda categoria, retribuendoli con le tariffe della terza.

Nè si creda cosa facile per il cottimista il far valere individualmente delle ragioni. Egli riceve dal negozio il lavoro da farsi e lo eseguisce in casa sua. Nell'interesse proprio e dei clienti, il padrone mette spesso il cottimista nella necessità di fare dello straordinario. Ricevendo un tanto per ogni " capo „, il cottimista non percepisce alcun supplemento per le ore di straordinario che fa. Viceversa, dovrebbe pagarle col 50 % di aumento ai lavoranti che dipendono da lui. Cosa assurda che obbliga il cottimista a sacrificare se stesso la notte o a venire a patti coi proprii dipendenti. Il dipendente non sempre accetta le proposte, a lui sfavorevoli, del cottimista. Ed è giusto. Questi allora che cosa può fare? Chiedere la revisione del concordato? No, perchè è logico che le ore di straordinario siano pagate di più. Pretendere un aumento di paga per taluni lavori considerati straordinari? No, perchè in lavori a cottimo, eseguiti da un numero sempre variabile di persone più o meno svelte e capaci, ogni determinazione di straordinari è impossibile. Respingere il lavoro che non si può eseguire entro le otto ore giornaliere? Nemmeno, perchè le sartorie hanno la stagione morta e la buona. Il cottimista che non volesse sacrificarsi durante la buona stagione, sarebbe malvisto dal principale e lasciato senza lavoro durante la stagione morta. Le leggi sul licenziamento non preoccupano affatto il padrone di sartoria. Egli non licenzia mai. Lascia semplicemente senza lavoro. Il cottimista andrà in negozio cinque, dieci, venti volte e per cinque, dieci venti volte si sentirà dire che non c'è niente, proprio niente da fare. Può egli dimostrare il contrario? No.

E allora?

Ora, se il cottimista non può individualmente far valere delle ragioni e se la via per la quale spesso si mette lo porta fatalmente verso un peggioramento economico, qual'è il rimedio cui deve ricorrere per migliorare davvero le proprie condizioni? La risposta è semplice e chiara: egli deve respingere — non cercare — i taciti contratti e organizzarsi meglio contro gli speculatori. I contratti individuali sono zappe che scalzano l'edificio delle rivendicazioni operaie. In un tempo non remoto, i sarti — che pur esercitano una professione fra le più complesse e difficili — non potevano concedersi il lusso di un appartamentino tant'era lo sfruttamento cui erano sottoposti, nè potevano tirare su una famigliola se non a costo di sagrifizi immensi. Abitavano e lavoravano quasi tutti nelle sòffitte di case luride e vecchie. Lassù non si vedevano che visi sparuti e macilenti. Oggi, per virtù di pochi organizzatori, le loro condizioni non sono più così disastrose, ma è indubbio che potrebbero essere molto migliori se fra sarti esistesse maggiore compattezza e sincerità. Una cooperazione sincera darebbe frutti impareggiabili nella lotta contro chi sfrutta e permetterebbe la creazione di sartorie cooperative, i cui utili andrebbero a totale beneficio degli operai.

Nella lotta contro chi sfrutta, i sarti — se bene organizzati — potrebbero valersi di un'arma non dico sicura, ma abbastanza efficace: il boicottaggio. Quelle sartorie che trattano i cottimisti arbitrariamente, lasciandoli, per esempio, un' intera morta stagione senza lavoro, o screditandone intenzionalmente le capacità professionali per costringerli a risentirsi, altercare e partire, si potrebbero colpire col divieto di lavorarvi se non a determinate condizioni. Un'altra arma, meno efficace ma pur tuttavia abbastanza utile, specie per colpire i principali cavillosi e raggiratori, potrebb' essere il contratto basato sulla specificazione tecnica, minuta e precisa del come eseguire un « capo » di vestiario in relazione con ogni categoria di lavoro. La categoria potrebbe anch'essere determinata dalla qualità più o meno fine del tessuto scelto da chi ordina il vestito. Commissioni tecniche e arbitrali sarebbero, in ogni caso, indispensabili. L'operaio non dovrebbe mai intavolare discussioni d' interesse professionale con chi lo sfrutta, ma richiamarsi sempre all'autorità delle Commissioni tecniche e arbitrali; e questo anche se lui stesso appartiene ad una Commissione. Solo le Commissioni possono risolvere ogni eventuale controversia. L'individuo, preso a sè, non risolverà mai niente. Nella lotta fra capitale e lavoro l' azione individuale conta poco; ciò che conta è l'unione e la solidarietà.

Ed è pure con l' unione e la solidarietà che si potrebbero creare delle sartorie cooperative. In qual modo, ognuno sa. Versamento di piccole somme rateali per l'impianto dell'azienda. Nomina di un direttore tecnico e di un amministratore. Esclusione assoluta d'ogni affarista. Libertà di controllo. Retribuzioni in ragione del lavoro che si fa e con tariffe fissate da Commissioni proprie. Percentuali sugli introiti e sui fondi versati. In breve, autonomia completa dal punto di vista economico e professionale. L' operaio non ha sistemi più efficaci di questo per liberarsi dalla schiavitù delle borghesie rapaci e inette. La cooperazione professionale porta istintivamente verso la cooperazione sociale; e questa verso l'eliminazione naturale dalla società degli intermediari che speculano su chi produce e su chi compra. Se i lavoratori avessero coscienza del loro interesse, solo lavorando per il proprio miglioramento farebbero sparire la classe borghese. E se i cottimisti sarti fossero meno sordi agli appelli di solidarietà, potrebbero, meglio di tanti altri, sottrarsi subito all' artiglio dei dominatori. L'impianto di una sartoria costa, di fatto, il 90 % meno dell' impianto d' un' officina meccanica e può fruttare anche di più.

Ma purtroppo i cottimisti sarti sono quasi sempre sordi alle voci che li chiamano fuori del loro buco. La cosa in certo qual modo si spiega. E' la professione che vuole così. Essa li rende apatici e misantropi. Vivono e lavorano isolati, ciascuno nel suo piccolo *atelier*, e durante la buona stagione stanno magari delle settimane e dei mesi, senza uscire di casa, senza scendere le scale. In negozio mandano l'apprendista. Leggono poco e di preferenza la cronaca nera e politica di un sol giornale. La maggior parte ha una cultura scarsissima e molti considerano l'istruzione un privilegio di chi frequenta le aule scolastiche. Errore grave questo: errore a cui l'operaio deve la sua vita di servaggio e di schiavitù. Chè se fosse eliminato il preconcetto secondo il quale per istruirsi bisogna andare a scuola, non pochi operai potrebbero procurarsi una ottima istruzione anche da soli. Istruendosi, capirebbero un po' meglio l'ingranaggio sociale e ben saprebbero liberarsi dalle ruote grosse, grasse e parassitarie che ne intralciano il movimento celere e naturale. Su questo io insisto;

e insisto perchè sono autodidatta nel significato letterale della parola. Da semplice apprendista sarto qual ero allorchè, ragazzo, mi trovai sul lastrico d'una strada, riuscii a perfezionarmi nell'arte sartorea in modo da occupare ambiti posti nelle primarie sartorie di Parigi e di Londra, ed a procacciarmi contemporaneamente un'istruzione letteraria più che bastevole per disimpegnare in seguito speciali mansioni epistolari e linguistiche nel Gabinetto di un Ministero di Stato. Eppure io riconosco francamente di non essere un individuo dotato di un'intelligenza superiore. Non sono più intelligenti di me tanti altri operai che un tempo lavoravano con me e che oggi leggono stentatamente un giornale quotidiano. Riconosco soltanto di avere avuto della costanza: di aver preferito lo studio alle bettole, al gioco, alle case equivoche...

Studiare è dovere. E' sopratutto il dovere di ogni operaio, perchè tutti sanno oramai che la potenza delle classi dominatrici s'impernia sull'ignoranza e sulla disorganizzazione delle classi lavoratrici. Escano dunque i cottimisti sarti dai loro buchi. Vedendosi più spesso si conosceranno meglio, si organizzeranno meglio e, discutendo intorno ai proprii interessi, si istruiranno, si formeranno una cultura migliore e maggiore. La loro emancipazione è tutta subordinata all'azione collettiva ch'essi sapranno spiegare. Se quest'azione debba portarli verso l'abbandono dei laboratori domestici per i grandi *ateliers* cooperativi, è cosa di cui parleremo poi. Basti per oggi ripetere che le querimonie e le richieste fatte individualmente ai padroni, sono di nocumento — non di giovamento, no! — all'operaio stesso che le fa. Individualismo è sinonimo di sfacelo. Collettivismo, di forza, di prosperità, di vittoria.

H. LA CROY.

La battaglia delle idee

GIUSEPPE PREZZOLINI: Dopo Caporetto. — Roma, « La Voce », 1919. Pag. 59. L. 2,50.

E' necessario tener presente che quest'opuscolo, pubblicato nel luglio scorso, fu scritto, a quanto pare, immediatamente dopo la sconfitta di Caporetto, nei primi giorni del novembre 1917: bisogna rendersi ragione di questa circostanza perchè in queste pagine vi è un poco dello smarrimento che allora fu di tutti, legittima conseguenza delle condizioni nelle quali per più di due anni si era vissuto, sotto l'influenza del « costume » di guerra.

La creazione più originalmente bizzarra di questo costume fu certamente quella special figura di reato, il disfattismo, che consisteva nel dire la verità. Supponete una collettività cui sovrasti un pericolo grave, di cui molti hanno non solo la sensazione generica e confusa, ma l'esatta percezione, supponete che si faccia una colpa di rendere noto a tutti questo pericolo, che pure a tutti è comune e da molti conosciuto, supponete che si giunga al punto di incriminare e di impedire che apertamente si dicano cose che sono sapute da ognuno..... E' evidente che si giungerà a conseguenze assai curiose: si assisterà a strabilianti applicazioni della dottrina della doppia verità, una per il volgo, l'altra per gli iniziati, si vedrà l'opinione pubblica credersi tanto più illuminata quanto più è lontana dal vero, ci sarà della gente che, a furia di negare l'evidente luce del sole, finirà per credere sul serio che il sole non esiste, e ce ne sarà dell'altra la quale penserà di essere coraggiosa assai, e di aver fatto cosa molto nuova quando avrà avuto l'ardire di pensare, tra di sè, a ciò che nessuno dovrebbe dire, e che tutti sanno, o quando si sarà spinta a parlarne in un crocchio di amici, o a trattarne per iscritto, chiudendo poi lo scritto nel proprio cassetto.

Intendiamoci, io non voglio incolpare il Prezzolini di mancanza di coraggio; cerco di rendermi ragione delle condizioni generali dello spirito pubblico nei giorni cui risalgono le riflessioni raccolte nel suo libro, e credo di trovare in quelle condizioni una guida per comprendere l'atteggiamento dello scrittore. Egli dichiara di non voler spiegare « come si sono svolti i fatti » ma « come sono stati possibili », egli vuol dunque fare una ricerca di cause, una ricerca storica: vuole inquadrare i fatti in una visione complessiva, nella quale essi trovino una spiegazione completa. Riesce egli a fare ciò? A me non pare. Mi pare che egli ci dia in sostanza poco di più di una semplice esposizione degli aspetti del disastro militare e morale. E a limitare in tal modo i risultati dell'esame credo che contribui, oltre alla particolare mentalità dell'autore, anche il tempo nel quale egli scrisse: in quel tempo, ripeto, era già gran cosa il riconoscere la verità, e si poteva facilmente essere indotti a credere che nel solo riconoscimento stesse una spiegazione. Ma le cose non stanno così.

Caporetto è, per i militari, una battaglia perduta; le battaglie perdute si spiegano con una molteplicità di cause concorrenti: impreparazione, inettitudine dei capi, difetti nella compagine dell'esercito, errori di governo, incomprensione di popolo ecc. ecc., tutta la serie di cause che il Prezzolini espone in modo chiaro ed efficace. Ma Caporetto fu solo una battaglia perduta? Fu qualcosa di più, fu molto di più, fu l'indice d'uno sfacelo generale, di un disgregamento materiale e morale che preesisteva e venne alla luce di colpo, in modo violento.

Il paragone coi rovesci subiti dagli altri paesi in guerra non regge; la disfatta italiana ha dei caratteri suoi, che riguardano l'intera vita della nazione, è, se mai, paragonabile soltanto allo sfasciarsi dell'esercito russo, o dell'esercito tedesco nei primi tempi dopo l'armistizio. Ma se così è, i fatti di carattere militare non spiegano nulla: essi debbono, a lor volta, essere spiegati. E così tutti i fatti di varia natura che il Prezzolini espone come determinanti del disastro finale. Quel che vi è di buono in ciò ch'egli dice non è altro che il puro e semplice ritorno alla realtà, la notazione esatta degli eventi, ma via via che si procede nel loro esame, essi si palesano di una gravità, di una importanza tale che richiede essa pure una spiegazione. Il disastro non è più la rotta, la ritirata, l'invasione; è in quella impreparazione, in quei generali che non sapevano e non facevano, in quegli ufficiali che non capivano i soldati, in quei soldati che non erano tenuti assieme che dal vincolo esteriore e brutale della disciplina, in quei giornalisti che mentivano, in quel governo di inetti, in quella classe dirigente di incapaci, in quel popolo di « pazienti », cioè di inattivi, vittime, non attori, della storia. Caporetto fu dunque tutta la guerra, anche prima del 1917; e se la guerra fu l'esito di mezzo secolo di storia italiana, la sconfitta del 24 ottobre resta il fatto culminante di questo periodo storico. Caporetto ha rivelato la realtà italiana, nel modo più crudo e più semplice.

Di una esposizione non ci si può dunque contentare e il Prezzolini lo sente e cerca di rifarsi, ogni tanto, a considerazioni di indole generale, ma, a malgrado di esse, chiuso il libro la domanda primitiva risorge in tutta la sua estensione, in tutta la sua gravità: come fu possibile ciò? e il paese in cui ciò fu possibile è degno di essere chiamato « nazione », può dirsi che esso *esista* come nazione, cioè come unità autonoma, viva e vitale? Questo dovrebbe essere il problema centrale di una riflessione su Caporetto, fatta da un punto di vista storico, e da essa potrebbe forse trarsi qualche conseguenza quanto al significato della disfatta. Tutto sta nel modo di porsi il problema. Ora, nel libro che sto esaminando, il problema è posto in modo sbagliato, senza una adeguata coscienza storica dei termini di esso.

Il Prezzolini prende gli uomini italiani del 1915-17, gli istituti politici, civili e militari, la classe di governo e il popolo ed esprime su di essi una serie di giudizi di carattere astratto, derivanti da un confronto tra la realtà e un tipo di società civile, di governo, di umanità ecc. conforme alla norma morale che è nella sua mente. Egli costringe la realtà italiana a subire un processo di comparazione con quella che egli vorrebbe che fosse. È un procedimento precisamente opposto a quello dello storico. Prezzolini non è uno storico, è un moralista, è un predicatore di sane massime di vivere civile. Anche quando egli eleva un fatto verificatosi durante la guerra (per esempio l'imboscamento) a sintomo e forma nuova di una malattia preesistente nel corpo sociale italiano, egli non fa che generalizzare, che estendere il giudizio di disapprovazione da pochi individui alla nazione intiera. E così l'atteggiamento è sempre lo stesso: è un moralismo da maestro di scuola, predestinato alla sterilità, allo scetticismo. Vero è che qualche volta l'autore si ricorda di essere un idealista, si ricorda di qualche teorema filosofico che gli ha insegnato che ogni reale è razionale, e pare ravvedersi, tornare a una visione storica dei fatti; ma è un ravvedimento generico, che non va oltre la banale affermazione che i popoli hanno i padroni che si meritano e viceversa, è uno storicismo cui manca l'essenziale: il senso della storicità.

Si veda l'analisi del carattere del popolo nostro e delle qualità delle nostre classi dirigenti. A prima vista sembrano osservazioni acute e giuste: è vero che da noi il liberalismo non è stato inteso come scuola di capacità e di libertà morale, come stimolo delle energie individuali, è vero che lo Stato non fu da noi espressione della coscienza etica e religiosa della collettività, che la classe dirigente fu ed è di truffatori e di sbirri, e il popolo è di inattivi, che si lasciano opprimere senza osare la rivolta e così via. Ma queste verità sono espresse in modo da lasciar quasi credere che le cose stanno così per colpa di individui e classi ignoranti o male intenzionate, che per evitare tanti malanni basterebbe che tutti si persuadessero della eccellenza delle teorie liberali, della necessità di instaurare il liberalismo come disciplina spirituale, di fare dello Stato l'espressione della coscienza etica comune ecc. ecc. Invece è vero il contrario, cioè che lo Stato, e una disciplina di libertà e una coscienza etica ecc. ecc. non si creano nè dai teorici nè dai predicatori, ma sono le conseguenze, il risultato di un processo di sviluppo storico, che anzichè giudicare bisogna comprendere. Per intendere l'Italia del '60 e degli anni seguenti, e l'Italia odierna, la teoria filosofica dello Stato liberale, com'era formulata dagli uomini della Destra, e come è nella mente del Prezzolini, non ha maggior valore delle dottrine politiche della *Repubblica* di Platone.

Non solo, ma nemmeno i concetti del liberalismo all'inglese non servono a chiarirci la nostra storia, sono, per noi, materiale importato, come tutti o quasi gli istituti politici dello Stato moderno. Noi non abbiamo vissuto, non ci siamo formati a nazione, e costituiti in Stato che per un riflesso di condizioni estrinseche; siamo diventati uno Stato moderno per la necessità di entrare a far parte di un sistema economico e politico retto da forze a noi estranee, il sistema del capitalismo industriale europeo. Tutti i paesi che hanno voluto vivere sono stati costretti ad adattarsi alle necessità, alle leggi di questo sistema, a subire condizioni anticipatamente poste, a modificarsi, più o meno superficialmente, per poter diventare parti di un organismo mondiale di produzione, di scambi, di convivenza e di cooperazione creato in modo rispondente al grado di sviluppo raggiunto dai paesi economicamente più progrediti. La dottrina del liberalismo fu formulazione teorica dell'aspetto che avevano assunto i rapporti di convivenza umana nei paesi di avanzata civiltà industriale. Nei paesi dove questi rapporti erano sconosciuti, dove si viveva ancora in modo medioevale, il liberalismo era destinato a diventare una buffonata, a coprire colle sue formule il paradiso dei cialtroni, il regno dei « ministri della mala vita ». Lo stesso si dica della divisione di funzioni tra popolo e classe dirigente, specchio di quella che è fondamentale nei rapporti di produzione industriale, tra il padrone che ha il potere e l'operaio che lavora: quella divisione doveva servire a far sì che la classe dei *borghesi* potesse dare al mondo il contributo della sua capacità organizzativa e di governo. In un paese rimasto allo stadio dei rapporti di soggezione feudale di un uomo a un altro uomo, che maraviglia che la classe di governo sia stata sempre su per giù una specie di camorra o di associazione a delinquere e a sfruttare la maggioranza del popolo? Constatare le aberrazioni è quindi cosa utile soltanto se si risale poi alle condizioni loro, alle loro cause, a comprendere il nocciolo della realtà, l'essenza degli organismi sociali, e questo non è nè l'ideologia politica, nè il costume sociale, ma è la costituzione stessa dell'aggregato produttivo, il modo di essere dei rapporti di produzione e di scambio.

Il modo di giudicare che è proprio del Prezzolini porta però in sè la sua condanna. Egli è portato a non capire completamente le cose e dopo cinquanta pagine di analisi e di critiche confessa candidamente che gli « pare impossibile » che la realtà sia proprio quella; egli è condannato poi, dopo aver visto tutto brutto, o disperare nel modo più amaramente scettico, o a rifugiarsi in una serie di ipotetiche speranze, non più giustificate di quelle che si formulavano una volta, con maggiore enfasi retorica, nell'avvenire glorioso della razza romana, nello stellone italiano, ecc. ecc. In pratica Prezzolini e i tipi del suo genere troveranno che l'unico rimedio è quello di formare delle « leghe di uomini di buona volontà » per propagandare la vera morale, la vera libertà, la vera onestà, ecc. ecc. Gran brave persone, ma destinate a non essere mai contente di niente, a ripetere ogni tanto, con edificazione di pochi e frutto di nessuno, le loro predichette: in una parola, uomini eternamente sterili.

Noi, se da Caporetto ricaviamo la prova dell'inconsistenza dell'Italia « nazionale » e borghese, non disperiamo affatto perciò. Nella storia reale d'Italia cerchiamo i principî di un rinnovamento e li troviamo da una sola parte, dalla parte del popolo, nell'ardore nuovo col quale il popolo è entrato nella lotta sociale. La storia dell'Italia moderna, come organismo dotato di vita autonoma e libera, coincide con la storia del diffondersi della lotta di classe tra le masse italiane. La lotta di classe ha scosso l'italiano dal suo torpore, gli ha dato virtù civili, virtù di ribellione non virtù di pazienza, lo ha reso uomo, ha formato la sua volontà, ha plasmato il suo carattere, lo ha fatto padrone di sè, ha unificato il suo pensiero e la sua azione, gli ha fatto considerare i rapporti che legano tra di loro gli uomini con animo non più servile ma libero, gli ha fatto balenare davanti agli occhi un avvenire di dignità, lo ha educato a lottare, a soffrire, a sacrificarsi per esso. L'italiano ha imparato nelle lotte di classe a essere attore e non vittima della storia. Se ai socialisti si può fare una colpa, per ciò che si riferisce a Caporetto, è quella di non essere stati veramente « disfattisti », di non averla saputo crear loro, la disfatta, di non aver saputo far seguire alla rotta una « rivoluzione di ottobre » e una « pace di Brest-Litovski ». Ciò sarebbe stato realmente l'inizio di una nuova storia per il popolo italiano. Ma noi non possiamo fare ai socialisti questa colpa, perchè sappiamo che la storia non si fabbrica a capriccio. Quel che resta di Caporetto è, anche per noi, un insegnamento.

Le classi borghesi passano di sconfitta in sconfitta, di disfatta in disfatta, tra il sinistro palleggiamento di responsabilità dei partiti e il vano predicare degli « idealisti ». Ma le sconfitte borghesi sono la scuola del proletariato, perchè esso solo può intenderle appieno, è in una posizione che gli permette una critica totale, che gli concede di farne la storia: la storia delle disfatte borghesi deve essere una sola cosa con la storia delle conquiste proletarie.

p. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*
Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

La volontà dei reduci di guerra

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

25 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 23.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Alla riunione dei Comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica, che si tenne venerdì scorso, per iniziativa dell'« Ordine Nuovo » parteciparono rappresentanti di 15 stabilimenti industriali: in tutto erano rappresentati più di 30.000 operai torinesi. Si è avuta in tal modo una prima prova dei vantaggi del sistema: permettere che si addivenga al coordinamento dell'azione che si svolge nelle varie fabbriche, che tra le diverse maestranze si crei un affiatamento senza bisogno di ricorrere ad assemblee pletoriche e tumultuose, e senza d'altra parte sostituire ad esse l'azione di pochi impiegati costretti dalla necessità stessa delle cose ad allontanarsi dalle masse. L'unità d'azione e di spirito della classe è del resto cosa reale ed effettiva, più di quanto noi non sperassimo. Il bisogno della trasformazione delle Commissioni interne in organo « democratico » di controllo operaio e di autogoverno non solo è stato compreso, ma osiamo dire che è sorto contemporaneamente in tutti gli stabilimenti dove il lavoro è più modernamente diretto e ordinato, dove quindi i lavoratori hanno una mentalità aperta e pronta a sentire i nuovi bisogni, hanno una volontà più ferma, e propositi più chiari e decisi. I convegni tra gli eletti dalle diverse officine debbono servire a rendere gli operai stessi consapevoli di questa unità, che è salda nelle cose e deve sempre più rinsaldarsi nelle coscienze: debbono servire, insomma, a dar loro coscienza della loro forza, e a guidarli a trovare nell'azione comune il mezzo migliore per accrescerla e ordinarla in modo organico.

Si è pure visto che uguali sono i problemi che suscita dappertutto il nuovo ordinamento, e principale è quello dei rapporti colle organizzazioni sindacali. Concorde è stata l'opinione che le Federazioni potranno trarre nuove forze e prestigio di autorità da un rinvigorirsi del nuovo sistema di istituzioni operaie, ma i più vedono pure chiaro che dato lo spirito che anima queste istituzioni, e che è spirito essenzialmente « unitario », esse non possono ridursi a essere strumento e rappresentanza esclusiva degli organizzati. L'ammissione al voto di tutti i lavoratori li costringerà tutti a interessarsi alla vita dei nuovi organismi, e non è da escludere che si possa giungere per questa via a realizzare alfine anche esteriormente e materialmente l'unità del proletariato.

Desiderio unanime è inoltre quello che, mentre si procede nel precisare le posizioni ideali e i principi, non si interrompa l'azione pratica, si cerchi di estendere il movimento oltre i limiti cittadini e di concretare le prime linee di un programma, da discutersi in un prossimo auspicato congresso dei Consigli di fabbrica. E' quanto noi pure crediamo si debba fare ed è uno degli scopi che ci proponiamo di raggiungere.

I Sindacati e la Dittatura

La lotta di classe internazionale ha culminato finora nella vittoria degli operai e contadini di due proletariati nazionali. In Russia e in Ungheria gli operai e contadini hanno instaurato la Dittatura proletaria e tanto in Russia che in Ungheria la Dittatura dovette sostenere un'aspra battaglia non solo contro la classe borghese, ma anche contro i Sindacati: il conflitto tra la Dittatura e i Sindacati fu anzi una delle cause della caduta del Soviet ungherese, poichè i Sindacati, se mai apertamente tentarono di rovesciare la Dittatura, operarono sempre come organismi « disfattisti » della Rivoluzione e incessantemente seminarono lo sconforto e la vigliaccheria tra gli operai e i soldati rossi. Un esame, anche rapido, delle ragioni e delle condizioni di questo conflitto non può non essere utile all'educazione rivoluzionaria delle masse, le quali, se devono convincersi che il Sindacato è forse l'organismo proletario più importante della Rivoluzione comunista, perchè su di esso deve fondarsi la socializzazione dell'industria, perchè esso deve creare le condizioni in cui l'impresa privata sparisce e non può più rinascere, devono anche convincersi della necessità di creare, prima della Rivoluzione, le condizioni psicologiche e obbiettive nelle quali sia impossibile ogni conflitto e ogni dualismo di potere tra i vari organismi in cui si incarna la lotta della classe proletaria contro il capitalismo.

***

La lotta di classe ha assunto in tutti i paesi d'Europa e del mondo un carattere nettamente rivoluzionario. La concezione — che è propria della Terza Internazionale — secondo la quale la lotta di classe deve essere rivolta all'istaurazione della Dittatura proletaria, ha il sopravvento sull'ideologia democratica e si diffonde irresistibilmente nelle masse. I Partiti Socialisti aderiscono alla Terza Internazionale o almeno si atteggiano secondo i principî fondamentali elaborati al Congresso di Mosca; i Sindacati invece sono rimasti fedeli alla « vera democrazia » e non trascurano nessuna occasione per indurre o per costringere gli operai a dichiararsi avversari della Dittatura e a non attuare manifestazioni di solidarietà con la Russia dei Soviet. Questo atteggiamento dei Sindacati fu rapidamente superato in Russia, poichè allo sviluppo delle organizzazioni di mestiere e d'industria si accompagnò parallelamente e con ritmo più accelerato lo sviluppo dei Consigli d'officina; esso ha invece eroso la base del potere proletario in Ungheria, ha determinato in Germania immani carneficine di operai comunisti e la nascita del fenomeno Noske, ha determinato in Francia il fallimento dello sciopero generale del 20 - 21 luglio e il consolidarsi del regime di Clemenceau, ha impedito finora ogni intervento diretto degli operai inglesi nella lotta politica e minaccia di scindere profondamente e pericolosamente le forze proletarie in tutti i paesi.

I Partiti socialisti acquistano sempre più un profilo nettamente rivoluzionario e internazionalista; — i Sindacati invece tendono a incarnare la teoria (!) e la tattica dell'opportunismo riformista e a diventare organismi meramente nazionali. Ne nasce uno stato di cose insostenibile, una condizione di confusione permanente e di debolezza cronica per la classe lavoratrice, che aumentano lo squilibrio generale della società e favoriscono il pullulare di fermenti di disgregazione morale e di imbarbarimento.

***

I Sindacati hanno organizzato gli operai secondo i principii della lotta di classe e sono stati essi stessi le prime forme organiche di questa lotta. Gli organizzatori hanno sempre detto che solo la lotta di classe può condurre il proletariato alla sua emancipazione e che la organizzazione sindacale ha precisamente il fine di sopprimere il profitto individuale e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, poichè essa si propone di eliminare il capitalista (il proprietario privato) dal processo industriale di produzione e di eliminare quindi le classi. Ma i Sindacati non potevano attuare immediatamente questo fine e pertanto essi rivolsero tutta la loro forza al fine immediato di migliorare le condizioni di vita del proletariato, domandando più alti salari, diminuiti orari di lavoro, un corpo di legislazione sociale. I movimenti successero ai movimenti, gli scioperi agli scioperi, la condizione di vita dei lavoratori divenne relativamente migliore. Ma tutti i risultati, tutte le vittorie dell'azione sindacale si fondano sulle basi antiche: il principio della proprietà privata resta intatto e forte, l'ordine della produzione capitalista e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo restano intatti e anzi si complicano in forme nuove. La giornata di otto ore, l'aumento di salario, i benefici della legislazione sociale non toccano il profitto; gli squilibrii che immmediatamente l'azione sindacale determina nel saggio del profitto si compongono e trovano una sistemazione nuova nel gioco della libera concorrenza per le nazioni a economia mondiale come l'Inghilterra e la Germania, nel protezionismo per le nazioni a economia limitata come la Francia e l'Italia. Il capitalismo cioè riversa o sulle masse amorfe nazionali o sulle masse coloniali le accresciute spese generali della produzione industriale.

L'azione sindacale si rivela così assolutamente incapace a superare, nel suo dominio e coi suoi mezzi, la società capitalista, si rivela incapace a condurre il proletariato alla sua emancipazione, a condurre il proletariato all'attuazione del fine alto e universale che si era inizialmente proposto.

***

Secondo le dottrine sindacaliste, i Sindacati avrebbero dovuto servire a educare gli operai alla gestione della produzione. Poichè i Sindacati d'industria, si disse, sono un riflesso integrale di una determinata industria, essi diventeranno i quadri della competenza operaia per la gestione di quella determinata industria; le cariche sindacali serviranno a rendere possibile una scelta degli operai migliori, dei più studiosi, dei più intelligenti, dei più atti ad impadronirsi del complesso meccanismo della produzione e

degli scambi. I *leaders* operai dell'industria del cuoio saranno i più capaci a gestire questa industria, e così per l'industria metallurgica, per l'industria del libro, ecc. ecc.

Illusione colossale. La scelta dei *leaders* sindacali non avvenne mai per criteri di competenza industriale, ma di competenza meramente giuridica, burocratica o demagogica. E quanto più le Organizzazioni andarono ingrandendosi, quanto più frequente fu il loro intervento nella lotta di classe, quanto più diffusa e profonda la loro azione, e tanto più divenne necessario ridurre l'ufficio dirigente a ufficio puramente amministrativo e contabile, tanto più la capacità tecnica industriale divenne un non valore ed ebbe il sopravvento la capacità burocratica e commerciale. Si venne così costituendo una vera e propria casta di funzionari e giornalisti sindacali, con una psicologia di corpo assolutamente in contrasto con la psicologia degli operai, la quale ha finito con l'assumere in confronto alla massa operaia la stessa posizione della burocrazia governativa in confronto dello Stato parlamentare: è la burocrazia che regna e governa.

***

La Dittatura proletaria vuole sopprimere l'ordine della produzione capitalistica, vuole sopprimere la proprietà privata, perchè solo così può essere soppresso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La Dittatura proletaria vuole sopprimere la differenza delle classi, vuole sopprimere la lotta delle classi, perchè solo così può essere completa l'emancipazione sociale della classe lavoratrice. Per ottenere questo fine il Partito comunista educa il proletariato a organizzare la sua potenza di classe, e a servirsi di questa potenza armata per dominare la classe borghese e determinare le condizioni in cui la classe sfruttatrice sia soppressa e non possa rinascere. Il compito del Partito comunista nella Dittatura è dunque questo: organizzare potentemente e definitivamente la classe degli operai e contadini in classe dominante, controllare che tutti gli organismi del nuovo Stato svolgano realmente opera rivoluzionaria, e rompere i diritti e i rapporti antichi inerenti al principio della proprietà privata. Ma quest'azione distruttiva e di controllo dev'essere immediatamente accompagnata da un'opera positiva di creazione e di produzione. Se quest'opera non riesce, è vana la forza politica, la Dittatura non può reggersi: nessuna società può reggersi senza la produzione, e tanto meno la Dittatura che, attuandosi nelle condizioni di sfacelo economico prodotto da cinque anni di guerra esasperata e da mesi e mesi di terrorismo armato borghese, ha bisogno anzi di una intensa produzione.

Ed ecco il vasto e magnifico compito che dovrebbe aprirsi all'attività dei sindacati d'industria. Essi appunto dovranno attuare la socializzazione, essi dovranno iniziare un ordine nuovo di produzione, in cui l'impresa sia basata non sulla volontà di lucro del proprietario, ma sull'interesse solidale della comunità sociale che per ogni branca industriale esce dall'indistinto generico e si concreta nel sindacato operaio corrispondente.

***

Nel Soviet ungherese i Sindacati si sono astenuti da ogni lavoro creatore. Politicamente i funzionari sindacali suscitarono continui ostacoli alla Dittatura, costituendo uno Stato nello Stato, economicamente rimasero inerti: più di una volta le fabbriche dovettero essere socializzate contro la volontà dei Sindacati, benchè la socializzazione fosse il dovere per eccellenza dei Sindacati. Ma i *leaders* delle organizzazioni ungheresi erano limitati spiritualmente, avevano una psicologia burocratico-riformista, e temevano continuamente di perdere il potere che avevano fino allora esercitato sugli operai. Poichè la funzione per cui il Sindacato si era sviluppato fino alla Dittatura era inerente al predominio della classe borghese, e poichè i funzionari non avevano una capacità tecnica industriale, essi sostenevano l'immaturità della classe proletaria alla gestione diretta della produzione, essi sostenevano la « vera » democrazia, cioè la conservazione della borghesia nelle sue posizioni principali di classe proprietaria, essi volevano perpetuare ed esasperare l'èra dei concordati, dei contratti di lavoro, della legislazione sociale, per essere in grado di far valere la loro competenza. Essi volevano che si attendesse la... rivoluzione internazionale, non potendo comprendere che la rivoluzione internazionale si manifestava appunto in Ungheria con la Rivoluzione ungherese, in Russia con la Rivoluzione russa, in tutta Europa con gli scioperi generali, con i pronunciamenti militari, con le condizioni di vita rese impossibili alla classe lavoratrice dalle conseguenze della guerra.

***

Uno dei più influenti *leaders* dei sindacati ungheresi così espose, nell'ultima seduta del Soviet di Budapest, il punto di vista dei disfattisti della Rivoluzione: « Quando il proletariato ungherese assunse il potere e proclamò la Repubblica dei Soviet, pose le sue speranze su tre fatti: 1° nell'esplosione imminente della Rivoluzione mondiale; 2° nel soccorso dell'esercito rosso di Russia; 3° nello spirito di sacrificio del proletariato ungherese. Ma la Rivoluzione mondiale tardò a scoppiare, le truppe rosse della Russia non poterono giungere fino in Ungheria e lo spirito di sacrificio del proletariato ungherese non fu più grande dello spirito di sacrificio del proletariato dell'Europa occidentale. Nel momento storico attuale, il governo dei Soviet si ritira per dare al paese la possibilità di entrare in negoziati con l'Intesa; si ritira per non far sanguinare il proletariato ungherese, per salvarlo e conservarlo nell'interesse della Rivoluzione mondiale, perchè *un giorno* la grande ora della Rivoluzione socialista mondiale deve *pur* scoppiare ».

Nell'ultimo numero comunista del « Vörös Ujság » (2 agosto) la situazione creata al proletariato ungherese dai suoi organismi tradizionali era prospettata così:

« Sa il proletariato ungherese cosa lo attende se non sopprime immediatamente gli assassini che ha in casa? Il proletariato di Budapest sa quale destino lo attende se non trova la forza di rigettare la banda di saccheggiatori che si è introdotta nello Stato proletario? Il terrore bianco e il terrore rumeno uniranno la loro forza per regnare sul proletariato ungherese, lo staffile addolcirà le torture della fame, il lavoro produttivo sarà favorito dal saccheggio delle nostre macchine e dalla demolizione delle nostre officine.

« L'« aristocrazia » della classe operaia, *tutti quelli* che, durante la Dittatura proletaria, *solo una volta* hanno rivolto la parola al proletariato, renderanno conto delle loro azioni alle baionette e alla mitraglia dei Rumeni. La « vera » democrazia sarà instaurata in Ungheria, poichè tutti quelli che potevano dir qualcosa saranno uguali nel riposo della tomba e gli altri godranno gli stessi diritti allo staffile dei boiari. La disputa tra Partito e Sindacato cesserà, poichè per molto tempo non vi sarà in Ungheria nè Partito nè Sindacati; la disputa per decidere se la Dittatura deve servirsi della forza o della dolcezza cesserà, poichè la borghesia e i boiari avranno già deciso il metodo della *loro* dittatura: centinaia di forze annunzieranno come la disputa sia finita a favore della borghesia, per la debolezza del proletariato ».

LA SETTIMANA POLITICA

Impossibilità di governo.

L'Italia ha subito durante la guerra un processo di disintegrazione delle sue forze sociali. Prima della guerra la società italiana si era venuta configurando politicamente ed economicamente per l'impulso che veniva all'attività del paese dall'alleanza con la Germania. Questa fisionomia fu mascherata brutalmente dalla dittatura di guerra e il paese venne sottoposto a una rude ed energica compressione dello stampo anglo-americano. Le trattative di Versailles, le disillusioni della pace, la rivelazione violenta delle condizioni di inferiorità economica e politica in cui la nazione è stata piombata, il disorientamento circa la direzione da imprimere all'attività nazionale (disorientamento che è inerente all'assenza di ogni libertà di scelta) — hanno avuto questo effetto logico: rivelare le genuine forze della società italiana. E la fisionomia nuova della società italiana si può così tratteggiare:

Nella parte conservatrice, il partito preponderante è quello cattolico. Poichè la concezione cattolica dello Stato, del potere pubblico, è stata, nelle nazioni moderne, superata dalla concezione liberale, e la concezione liberale si era già, a sua volta, cristallizzata nella formula democratica (la fase liberale coincide con la fase di maggior impulso della produzione capitalistica, la fase democratica con la fase in cui la produzione stagna nei compartimenti caldi della plutocrazia) — la rivelazione della forza di prestigio della dottrina cattolica significa che la parte conservatrice della Società italiana è ancora spaventosamente arretrata, e giustifica pienamente ciò che abbiamo spesso affermato: le istituzioni pubbliche italiane non sono mai state la forma naturale della società italiana, ma sono state solo un'armatura esteriore, imposta dalle necessità della sistemazione internazionale del capitalismo.

Nella parte rivoluzionaria, predomina la corrente comunista internazionalista. Essa non è e non può essere un prodotto della maturità dell'apparato nazionale di produzione e di scambio al trapasso di forma. E' un prodotto della intelligenza storica della classe lavoratrice italiana. La classe lavoratrice italiana intuisce, — e in ciò la folla si dimostra più perspicace di tutti gli opportunisti e riformisti indigeni, anche se imbalsamati nella polvere libresca — che il destino dell'Italia non è in dipendenza delle condizioni economiche nazionali, ma dipende da forze economiche e politiche estranee alla nazione, e comprende che l'Italia può essere autonoma e libera solo entrando a far parte attiva del sistema di forze rivoluzionarie e internazionaliste che operano nel mondo e si contrappongono al monopolio capitalistico esercitato dagli anglo-sassoni.

Tra queste due forze sociali diffuse e potenti si agita la ventraia sociale degli interroriti, degli avventurieri, dei pescatori nel torbido, degli sbandati, degli indecisi — che fanno moltiplicare i partiti, i gruppi, le coalizioni di uomini non legati da interessi e finalità permanenti.

E la soluzione di questa curiosissima condizione storica di un paese che polarizza le sue energie maggiori simultaneamente in una concezione preistorica e in una concezione di disfatta definitiva dello Stato, non può essere dubbia. La parte conservatrice non può governare, il Parlamento non riuscirà più a dare una maggioranza, il paese rapidamente farà il trapasso dalla negazione cattolica dello Stato liberale-democratico alla negazione comunista. Il capitalismo industriale e i proprietari terrieri saranno costretti a uscire definitivamente dalla legalità e... intanto è probabile che anche fuori d'Italia il mondo non abbia più precisamente l'assetto che oggi assicura il benessere e la felicità ai popoli laboriosi e pazienti.

Essere idealista non vuol dire pascersi d'illusioni, vivere nelle nuvole, fuori della storia e della società, inetto alla vita — che è tutto quel che la gente pensa e sottintende, quando dice con un sorrisetto: « È un idealista..... » — Essere idealista vuol dire anzitutto aver delle idee (ed è questo, che urta tanto i nervi agli opportunisti!); vuol dire illuminare la bruta realtà, farsene guida, criterio di giudizio e di condotta.

Essere idealista vuol dire muoversi nell'immenso fiume della vita come una nave che ha interno impulso ed alimento di fuoco, e ausilio di bussola e di timone; e non come un rottame, sbattuto di qua e di là, dove lo porta la spinta dell'ultima ondata.

Essere idealista vuol dire non assoggettarsi, vuol dire ribellarsi alla schiavitù dell'evento e del caso, voler essere attore e non marionetta nel gran dramma della vita; vuol dire dar opera a instaurare, a incarnare nel concreto mondo l'idea che di dentro illumina e riscalda.

L'idealismo non è, pertanto, vuoto astrattismo d'ideologi, ma pensiero vivo, fede attiva, fattiva, di uomini interi, è azione e volontà.

(*Da* « la nostra scuola »). **L. EMÈRY.**

I Commissari di reparto nella Rivoluzione russa

La storia dell'organizzazione operaia in Russia è molto breve. Prima della rivoluzione del 1905 non esisteva nessuna Federazione di mestiere, nel senso stretto della parola. L'unico sistema di rappresentanza degli operai che fosse riconosciuto dalla legge era l'elezione dello starosta; gli starosta però erano eletti anche nei villaggi e persino nelle prigioni, con poteri quasi uguali dappertutto. Nel 1905 circa 200 mila operai diedero vita alle organizzazioni. Stolipin le soppresse; rimasero in vita alcune piccole federazioni, che finirono per venir esse pure soppresse e private dei loro beni, mentre i capi erano mandati in Siberia. Negli anni successivi l'esistenza delle Federazioni fu quasi segreta, i loro membri continuarono a essere, per tutta la Russia, circa 10.000. Durante la guerra ogni tentativo di organizzare gli operai era combattuto spietatamente, gli operai che erano trovati in relazione con le organizzazioni venivano mandati al fronte.

Federazioni di mestiere.

La Rivoluzione liberò in parte gli operai da questi legami costrittivi e l'organizzazione ne ricevette un rapido impulso. Quattro mesi dopo lo scoppio della Rivoluzione si riunì la prima conferenza panrussa degli operai organizzati e vi parteciparono 200 delegati rappresentanti più di 1.400.00 lavoratori. Due mesi dopo, secondo una relazione di Riazonov, gli organizzati si calcolava che fossero più di 3 milioni; oggi questo numero è raddoppiato.

Base dell'organizzazione fu l'industria, e così si costituirono grandi organismi federativi, nei quali scomparvero le piccine divisioni di mestiere. Così, ad esempio, nella fabbrica governativa di armi di Sestroretzk, tutti gli operai addetti alla fabbricazione dei fucili: i forgiatori delle canne, i meccanici costruttori del congegno di sparo ecc., i falegnami che facevano le « casse » di legno, erano tutti indistintamente membri della Federazione metallurgica.

Le federazioni compirono un lavoro importante: costruite secondo un piano il quale riuniva i tratti migliori degli organismi operai francesi e tedeschi, esse raggiunsero e unificarono gran parte della massa operaia. Ma, come in tutti i paesi esse si occupavano specialmente della lotta per la diminuzione dell'orario, l'aumento dei salari e il miglioramento delle condizioni del lavoro. Esse fecero loro la teoria tradunionistica, che porta agli « accomodamenti » ai « patti » con gli imprenditori — alla collaborazione tra capitale e lavoro. Esse istituirono, ad esempio, un sistema di commissioni arbitrali sotto il controllo governativo.

Perchè sorsero le Commissioni di reparto.

Allo stesso modo che in America la massa operaia non è soddisfatta della politica reazionaria e meschina della Federazione americana del Lavoro, perchè questa politica di non badare che agli aumenti di salario e alla diminuzione delle ore di lavoro non può condurre a nessun risultato definitivo, — così erano malcontenti gli operai russi. Gli operai russi di officina *desideravano esercitare un controllo sull'industria*, volevano esercitare nei reparti stessi un controllo sul lavoro. Ma, impediti dagli « accordi » e dalle commissioni arbitrali sostenute dai dirigenti delle federazioni, essi non potevano agire; sorsero perciò nelle fabbriche delle organizzazioni unitarie, opera della Rivoluzione: le Commissioni operaie di fabbrica (*Fabrizno - Zavodskye Komitieri*). Esse furono la base reale del controllo degli operai sull'industria.

I consigli ebbero origine nelle officine di stato per le munizioni. All'inizio della Rivoluzione moltissimi dei dirigenti delle officine governative, per lo più funzionarî militari che trattavano brutalmente gli operai abusando della legge marziale abbandonarono i loro posti. A differenza degli industriali privati, questi funzionarî governativi non avevano nessun interesse a continuare il lavoro. Gli operai perciò, per impedire la chiusura delle fabbriche, si dovettero addossare il carico della direzione di esse, e in alcuni luoghi, come a Sestroretzk, ciò volle dire prender su di sè anche la direzione della città. E le officine governative erano prima dirette con tanta incapacità e corruzione che le Commissioni operaie, quantunque aumentassero le paghe, diminuissero l'orario e impiegassero nuova mano d'opera, riuscirono a ottenere un aumento di produzione e una diminuzione di spese, e in pari tempo condussero a termine nuove costruzioni iniziate da appaltatori disonesti. Fecero edificare un bell'ospedale nuovo e diedero alla città il primo impianto di fognatura. Nelle fabbriche governative l'opera delle commissioni fu semplice, per un certo periodo di tempo. Per lungo tempo dopo la rivoluzione nessuno contestò l'autorità degli operai, e quando infine il governo di Kerensky cominciò a occuparsene, gli operai esercitavano ormai un controllo completo e poichè lavoravano in munizioni, con ordinazioni fisse, non vi era motivo di chiudere le officine. Materie prime e combustibili erano forniti dal governo stesso, alcune volte però, sotto l'inetto governo di Kerensky, le Commissioni operaie dovettero mandare degli incaricati a Baku per gli acquisti di petrolio, a Karkov per il carbone, e nella Siberia per l'acciaio.

Le Commissioni all'opera.

Da Sestroretzk le Commissioni di reparto si estesero come una macchia d'olio, a tutti gli altri stabilimenti governativi e poi agli stabilimenti privati che lavoravano per il governo, alle industrie private, e da ultimo alle officine che erano state chiuse allo scoppio della rivoluzione. Il movimento fu dapprincipio limitato a Pietrogrado; ma ben presto cominciò ad allargarsi a tutta la Russia, e pochi giorni prima della Rivoluzione di Ottobre ebbe luogo il primo Congresso panrusso delle Commissioni operaie di officina. Oggigiorno rappresentanti delle Commissioni e rappresentanti delle Federazioni costituiscono il Dipartimento del lavoro del nuovo governo e formano il consiglio del controllo operaio.

Le prime commissioni costituite negli stabilimenti privati si occupavano specialmente di mantenere in vita l'industria che languiva per la mancanza di carbone e di materie prime e specialmente per il sabotaggio dei padroni e dei capi, che cercavano di condurla a completa rovina. Era per gli operai una questione di vita o di morte. Le commissioni di reparto appena formate furono costrette a cercare quali erano le ordinazioni date all'officina, di quanto carbone e di quante materie prime si poteva disporre, quanto rendeva il lavoro — per poter proporzionare i salari — e soprattutto furono costrette a controllare esse stesse la disciplina degli operai, l'assunzione e il licenziamento della mano d'opera. Dappertutto dove i proprietarî non volevano più tenere aperti gli stabilimenti, gli operai dovettero per forza farsi avanti e sbrigare ogni cosa nel miglior modo possibile.

Alcuni dei tentativi fatti in questa direzione furono molto interessanti. A Novgorod, gli operai di un cotonificio, assunta la direzione di esso, dovettero praticamente imparare il modo di farlo fruttare, e di vendere i manufatti; incominciarono prima a lavorare solo per sè, poi per gli altri abitanti della città, fino a che giunsero a scambiare i loro prodotti con i lavoratori delle regioni produttrici di materie prime, di combustibili ecc., e a ricevere ordinazioni da aziende commerciali. (1)

Nelle industrie le quali continuarono a essere esercitate dai proprietarî privati, le Commissioni operaie mandarono delegati a conferire con la direzione per quanto riguardava il combustibile, le materie prime e le ordinazioni; vollero che si rendesse loro conto di tutto ciò che entrava e di ciò che usciva dalla fabbrica; fecero una stima totale dello stabilimento per sapere quale fosse il suo valore, quali riserve di prodotti vi si trovavano, quali erano i profitti. Le maggiori difficoltà si ebbero da parte dei padroni che cercavano di tener celati i guadagni e le ordinazioni e in ogni modo si adopravano per render nulla l'efficienza della fabbrica, e per screditare l'organizzazione degli operai. Le Commissioni operaie dovettero licenziare tutti gli ingegneri, gli impiegati e i capi tecnici di spirito anti-rivoluzionario e anti-democratico, e i licenziati non potevano trovare occupazione in nessuna officina se non presentavano un benservito delle Commissioni operaie. D'altra parte gli operai prima di essere ammessi al lavoro erano costretti a iscriversi nelle Federazioni, e le Commissioni sorvegliavano l'applicazione di tutti i regolamenti e patti federali.

La lotta contro le Commissioni operaie.

La lotta dei capitalisti contro le Commissioni operaie di reparto fu estremamente aspra. L'opera loro fu impedita ad ogni passo. I giornali borghesi pubblicarono le più stravaganti menzogne contro i « pigri operai » che invece di lavorare sprecavano il tempo a chiaccherare — mentre in realtà le Commissioni di officina dovevano lavorare diciotto ore al giorno; contro lo sviluppo enorme delle Commissioni — mentre in realtà era vero il contrario, e per esempio nelle officine Putilov, le più vaste di Pietrogrado, nelle quali erano occupati 40.000 uomini, la Commissione operaia centrale, rappresentante 11 dipartimenti e 46 reparti, era composta di 22 membri. Skobelev stesso, ministro del lavoro « socialista » nel governo di Kerensky, nella prima metà di settembre 1917, emanò un ordine per cui i Commissari operai di reparto potevano riunirsi solo « dopo le ore di lavoro », e non potevano ricevere nessuna paga per le ore impiegate nei lavori della Commissione. Sta però il fatto che solo le Commissioni operaie di reparto salvarono l'industria dalla completa disorganizzazione durante il governo di Kerensky. Nella nuova Russia industriale l'ordine fu creato dalla necessità.

Ogni Commissione centrale fu divisa in cinque sezioni: 1.o produzione e distribuzione; 2.o combustibile; 3.o materie prime; 4.o organizzazione tecnica dell'industria; 5.o smobilitazione o passaggio dalle condizioni di guerra a quelle di pace. In ogni distretto tutte le officine di una stessa industria si accordarono per mandare due delegati a un consiglio distrettuale, e ogni consiglio distrettuale mandò un delegato al consiglio cittadino — che a sua volta mandava delegati al Consiglio panrusso, alla Commissione centrale delle Federazioni, e al Soviet.

Nella Russia non tutti gli operai erano organizzati, ma ogni operaio di officina dovette essere rappresentato nella Commissione di officina, e questa a sua volta costrinse i suoi membri a entrare nell'organizzazione federale.

Oggigiorno le Federazioni si occupano di regolare e unificare i salari e gli orari di lavoro in ogni industria, e i regolamenti federali sono in ogni reparto fatti applicare dalla Commissione operaia di reparto. La Federazione fissa le ore e la paga: la Commissione di reparto controlla nelle officine la produzione e la requisizione di combustibili e materie prime, e si accorda con gli operai delle ferrovie e con le cooperative per la distribuzione. Ma è altrettanto importante il fatto che le Commissioni di officina, che controllano i reparti, e sono le dirette rappresentanti degli operai, sul luogo del lavoro, possono contrastare l'azione delle Federazioni e controllarne i funzionarî.

L'intera vita economica della Russia è oggi diretta dal Consiglio supremo dell'economia pubblica, che è composto di rappresentanti delle organizzazioni di mestiere, delle Commissioni operaie di reparto, delle Commissioni dei contadini per la terra, e delle organizzazioni di tecnici (ingegneri, chimici, ecc.)

La proprietà di ogni industria è del governo del Soviet, in esso solo i lavoratori hanno diritto di voto: il lavoro è quindi in Russia il supremo regolatore della Società.

JOHN REED.

(1) Si veda a questo proposito l'articolo di *John Reed*: « Come funziona il Soviet » in *Ordine Nuovo*, N. 8, p. 57-8.

Nei prossimi numeri:

N. Lenin: L'avvenire del Soviet.
Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.
Programma dei Commissari di reparto delle officine FIAT.
C. Rappoport: Ciò che Marx non poteva prevedere.
Editoriali: Gli scopi e il programma della scuola di propaganda socialista in Torino.

Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori

I.

Cenni di logica dei sistemi - Socialisti e anarchici.

I. I concetti di logica dei sistemi, svolti schematicamente nel presente capitolo, erano una breve premessa ad uno studio sull'applicazione del sistema Taylor ai Consigli (soviet di produttori). - Nel frattempo *L'Ordine Nuovo* ha pubblicato come editoriale un articolo (1) contenente affermazioni inesatte. Poichè le mie argomentazioni contrarie hanno la loro radice nei concetti logici che seguono, ho creduto opportuno raggruppare le une e gli altri in questo capitolo che riguarda quindi solo in parte in modo diretto il sistema Taylor.

II. Ogni sistema astratto o concreto è costruito dal nostro pensiero con un processo che si può così riassumere: scelto un concetto base dotato di alcune proprietà fondamentali (es.: forza, peso atomico ecc.) od una relazione (es.: la proporzionalità tra il calore e il lavoro in termodinamica) si deduce un insieme di relazioni più complesse (leggi).

Se queste relazioni (fatti logici) sono verificate da una serie (sempre discontinua) di fatti reali, con una prima generalizzazione (per interpolazione) si estende l'applicabilità delle relazioni e tutta una (ipotetica) serie continua di fatti reali nei limiti dei fatti osservati, e con una seconda generalizzazione (per extrapolazione) si estende l'applicabilità delle stesse relazioni dedotte a tutti i fatti incogniti del campo dominato dal concetto o dalla relazione di base, oltre i limiti dei fatti osservati.

Non è nostro assunto dimostrare la validità di tale processo, nè di farne la critica logica o trovarne la base psicologica — giova ricordare che è il processo più generale di formazione di qualunque sistema e che comprende pure il metodo di costruzione dei termini delle antinomie della dialettica hegeliana.

Ogni sistema formato dal nostro pensiero ha limiti segnati dal suo concetto o dalla sua relazione di base; ed in tali limiti è vero se è logicamente vero e non si può applicare oltre di essi. Le critiche contenute nell'articolo succitato hanno la loro ragione nel disconoscimento di questa verità fondamentale.

III. Il marxismo, esaminato secondo il processo di formazione dei sistemi, appare come un sistema critico della economia capitalista. Esso ha per base una relazione (la uguaglianza del valore col lavoro): i suoi fatti sono la merce e gli scambi — si deducono le leggi dell'economia capitalistica: — la prima generalizzazione per interpolazione (spaziale) ne estende l'applicazione a tutto il mondo dei fatti dell'economia capitalista; — la seconda generalizzazione (per extrapolazione temporale) ne estende l'applicazione ai fatti economici futuri, con i conseguenti effetti della concentrazione del capitale e della caduta del saggio di profitto.

Nella dinamica della società capitalista è stato necessario creare uomini tipici ma irreali per rendere possibile la formulazione delle leggi cioè dei rapporti costanti. C. Marx dà esplicitamente l'avviso in proposito: « *Ma si avverta che qui le persone entrano soltanto come personificazione di categorie economiche, come rappresentanti di interessi e rapporti di classe determinati* » (2). Senza questa premessa il marxismo perderebbe il suo carattere di studio scientifico dell'economia capitalista.

In particolare i fatti di coscienza, libertà e volontà esulano del tutto dal sistema di Marx. E' vero che la realtà attuale di tali concetti e di tutti i fatti di coscienza dipende dai fatti economici — come dipende da altre condizioni culturali ecc. — perchè tutte le facoltà razionali, affettive e volitive si unificano nell'uomo e mutuamente si condizionano, ma nè la economia capitalista nè le sue leggi sono la loro ragione d'essere. Nell'economia sta la base (3) dei rapporti giuridici, ma essi esistono al di fuori del sistema di Marx, e non solo i rapporti ma i termini fra i quali i rapporti si devono formulare. Solo la fede dogmatica può giungere alla pratica negazione dei termini morali volendoli inserire nel sistema nel quale non rientrano. Libertà e volontà non sono fatti o atti deducibili dall'economia capitalista. Se fosse vero il contrario il *Capitale* sarebbe una dottrina morale: invece è e vuol essere una dottrina economica. Morale e critica dell'economia politica sono termini non paragonabili.

La libertà e la volontà come fatti di coscienza sono oggetti di altri sistemi, nessuno dei quali è però universale. La credenza nel sistema universale, nel sistema di tutta la verità, faceva concludere ad E. Zoccoli nella sua introduzione all'*Unico* di Stirner: « Spero che non mancherà qualche lettore che... avrà la volontà e la competenza di prendere la penna per una critica vincitrice » (4). Speranza e desiderio vani: il sistema dell'Unico è il sistema completo, razionale e scientifico dell'individuo ed è in se inoppugnabile in ogni sua parte: ma non è tutta la realtà. E per ciò i dogmatici dell'individualismo errano e sono fuori della realtà storica come i dogmatici del marxismo e per gli stessi motivi logici.

L'anarchia non è un sistema ma un complesso di sistemi ed è una forma di coscienza: lo sforzo di sintesi storica della personalità svolta fino alle ultime conseguenze morali sia nell'affermazione dell'individuo sia nell'affermazione della solidarietà sociale, sintesi delle forze contradditorie più umane e più universalmente sentite trasportate nel piano della coscienza individuale.

Le dottrine anarchiche ed il marxismo non sono paragonabili — non hanno quindi valore le differenze e le analogie enumerate dall'autore dell'articolo *Socialisti e Anarchici*.

Qualunque discussione tra marxisti e anarchici che prenda le mosse per gli uni dal *Capitale*, per gli altri da Stirner, Bacunin, Tolstoi, Tucker ecc. è vana ed oziosa. Sarebbe come discutere la realtà della luce contrapponendo ad essa la realtà del calore.

La storia sociale ci appare come differenziazione successiva di valori, a partire da una unità primitiva di istituzioni e facoltà, non come negazione di valori.

Gli inquisitori che impedivano a Galileo di estendere le sue relazioni astronomiche al campo della religione e della morale non avevano torto. La colpa — se questa parola può avere in questo caso un significato — era nel sistema: l'unità della morale con la religione nello sfondo astronomico e cosmogonico. Oggi sarebbe giudicato insensato chi volesse collegare le sue concezioni morali con le dispute tolemaiche o copernicane. Eppure per un lungo periodo quelle concezioni astronomiche parvero inscindibili dai concetti morali. La struttura della società capitalista tiene ancora uniti i valori morali ai valori economici. L'affermazione che la nuova società comunista non includerà più la costrizione della libertà e la negazione della volontà perchè attuerà la repubblica del lavoro cioè la produzione e lo scambio economicamente perfetti — non è che il capovolgimento dell'affermazione anarchica che i valori morali della libertà e della volontà potranno avere la loro realizzazione nel comunismo.

Il disaccordo e l'errore ha origine nella negazione dei valori di libertà e volontà per imperialismo del sistema economico.

La soluzione sta invece nella differenziazione che permette alla società la sua struttura economicamente logica cioè secondo le sue leggi — e quindi libertà e volontà sono pienamente attuate non potendo esse che uniformarsi alle leggi naturali dell'economia. Ho detto « leggi naturali » per contrapporle alle leggi arbitrarie (5) degli uomini, e non nel senso di « leggi universali » come le ha intese l'a. dell'articolo citato.

Le leggi universali non esistono per ora: i filosofi non hanno ancora costruito il sistema dell'Unità ma continuano a costruire sistemi unitari — sforzi geniali ma vani di interpretazione dell'Universo.

Per gli anarchici l'Unità unica e vera è l'Uomo — unica e vera sintesi al di sopra di ogni unificazione di categorie mentali. Fuori dell'intimo del nostro io non vi può essere che sistema cioè una faccia unilaterale della realtà: faccia limpida della realtà torbida; ma la realtà è la vita: ed è questa che occorre ricostruire.

CARLO PETRI.

(*Continua*).

(1) L'*Ordine Nuovo*, Anno I, N. 19: *Socialisti e anarchici*.

(2) C. MARX: *Il Capitale,* Vol I. Pref. alla Prima Edizione. Milano 1915. Soc. Ed. *Avanti!*, pag. x.

(3) C. MARX. Op. cit., nota 33, pag. 50.

(4) STIRNER, *L'Unico*. Torino, Bocca, 1909.

(5) Per le necessità della guerra lo Stato italiano ha emesso una grande quantità di carta moneta, oltre i limiti delle necessità degli scambi. Questa emissione arbitraria della merce-moneta ne ha svalutato il prezzo sul mercato con un aumento generale delle altre merci.

Per risanare la circolazione lo Stato italiano ha emesso un decreto di imposta progressiva sul patrimonio. Con questo secondo atto in senso contrario al primo corregge in parte gli effetti del primo arbitrio.

Questi decreti sono leggi arbitrarie.

FATTI e DOCUMENTI

Come si lavora nel Giappone.

Da una pubblicazione ufficiale del Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti d'America si ricava che nelle officine del Giappone lavoravano (nel 1916) 1293 ragazzi e 5571 ragazze al di sotto dei 12 anni, 19.564 ragazzi e 87.700 ragazze tra i 12 e i 15 anni; in tutto 114.048 fanciulli al disotto dei 15 anni. Donne e ragazze lavorano, nelle manifatture di seta greggia da 13 a 14 ore al giorno, nelle officine tessili da 15 a 16 ore al giorno. Il 70 per cento di esse alloggiano anche nelle officine. Simili condizioni sono fatali alla salute delle giovani donne, che non resistono più di un anno a cosiffatto sforzo. Ogni anno si reclutano 200.000 nuove operaie e 120.000 non ritornano più al tetto paterno; parte di esse diventano uccelli di passaggio e vanno errando dall'una all'altra officina, parte entrano come cameriere in dubbie case da thè, parte si danno alla prostituzione clandestina. Delle 80.000 che ritornano alle loro case, circa 13.000 sono ammalate: la consunzione ne colpisce circa il 25 per cento. La percentuale di mortalità tra le operaie che tornano alle case loro è del 30 per mille.

Statistiche dei Soviet.

Il bilancio della repubblica dei Sovjet, pubblicato recentemente, e che si riferisce al periodo che va dal gennaio al giugno 1919, mostra che nonostante il caos ereditato dai suoi predecessori capitalisti, nonostante la rovina della guerra, e il marasma del blocco, l'amministrazione sovietista procede nella sua multiforme attività diretta alla costruzione dello Stato operaio. Vi è un forte *deficit*, pari del resto a quelli di tutti gli Stati capitalistici europei, e il *deficit* di uno Stato popolare, pienamente padrone delle sue vaste risorse naturali, è ben diverso dal *deficit* degli Stati nei quali le imposte debbono essere faticosamente spremute dagli operai sfruttati nelle industrie private.

Il governo dei Soviet ha speso (nei primi sei mesi del 1919) 3.287.000.000 di rubli per il Commissariato della pubblica istruzione, 1.227.000.000 di rubli per la salute pubblica, 1.619.000.000 di rubli per le assistenze sociali. Il lato oscuro della situazione sta nella spesa di 12 bilioni di rubli per il Commissariato della guerra: è una grave taglia che in questi sei mesi il popolo russo ha dovuto pagare per difendersi dagli invasori stranieri. E' invece relativamente piccola la spesa del Commissariato per combattere la controrivoluzione. La spesa richiesta per la lotta contro i nemici interni fu meno del 3 per cento di quella per la guerra esteriore. Ciò prova che l'ordine e la tranquillità prevalgono ormai nella Repubblica dei Soviet, certo è però che l'intervento straniero costringe la Russia a spendere in imprese guerresche una preziosa somma di energie che potrebbero essere meglio dedicate all'opera di ricostruzione sociale.

Nella terza internazionale.

La *Krasnaja Gasieta*, giornale dei bolscevichi, informa che gli operai russi hanno ormai preso l'abitudine di lavorare alcune ore di più il pomeriggio del sabato, e di lasciare il maggiore salario allo Stato, perchè ne disponga a favore della Commissione della Terza Internazionale, la quale lo spende quasi esclusivamente per intensificare la propaganda all'estero. Soltanto in Pietrogrado circa 10.000 operai lavorano a questo scopo quattro ore per settimana.

***

Il Congresso della gioventù socialista scandinava ha deciso, con 63 voti contro 5, di aderire alla Terza Internazionale.

***

Nell'ultimo Congresso dei socialisti norvegesi è stato deciso a enorme maggioranza di lavorare per l'instaurazione di un governo soviettista e di far uso dell'arma dello sciopero parlamentare. I deputati socialisti si asterranno dalle sedute e in tal modo, dato il loro numero, impediranno il funzionamento delle assemblee costituzionali. I dissidenti dal programma soviettista hanno costituito un gruppo a parte pur continuando a rimanere nel partito.

La volontà dei reduci di guerra

Cari amici,

Scusatemi se leggo ciò che avrei voluto dirvi alla buona. Disgraziatamente per me, assai mal ridotto per una ricaduta della mia malattia di guerra, non sono abbastanza sicuro delle mie forze per fare a meno dell'aiuto un po' freddo della scrittura, ed ho dovuto rinunciare a quel contatto diretto della libera parola che avrei voluto avere con voi.

Ma che importa! Anzitutto ho voluto venir tra di voi, come son venuto al Congresso per rispondere al. l'appello di tutti i cari compagni lavoratori manuali e intellettuali che qui conto, mescolarmi alla folla ammirabile e sincera e vibrante dei militanti lionesi con cui, da lontano e da tanto tempo, io fraternizzo, e che ieri alla Camera del Lavoro m'hanno teso così calorosamente le loro mani.

O voi che conoscevo senza conoscervi, io vi saluto con tutto il mio cuore. Abbiamo un'anima comune, ed è per me una gioia profonda e commovente, il sentir vibrare nelle vostre premure fraterne le parole, i pensieri pei quali siamo tutti uniti.

Perchè non siamo anche più numerosi a pensare le stesse verità così semplici... Sembra che oggi per essere ragionevoli sia necessaria l'audacia e uno spirito di rivolta, e che nel disordine delle cose, il vero saggio abbia quasi l'aria d'un pazzo!

Ci si domanda con stupore ed anche con angoscia come accade che tutti gli uomini, che sono costrutti allo stesso modo, che hanno teste simili e cervelli identici, non sono poi d'accordo su queste semplici cose, dal momento che essi sono sempre d'accordo, nei fatti ed in astratto, sui principî essenziali dettati dal buon senso e dalla coscienza. Talvolta qualche evangelista, qualche moralista o poeta, qualche sociologo, hanno reso sensibili gli stessi vertici folgoreggianti della verità, ma tutto ciò ricade subito nell'ombra e nella rovina, come le illuminazioni delle notti di guerra.

Tuttavia, le società non son certo rette da formule cabalistiche. Non è necessario essere iniziato a non so quale scienza complicata, essere un tecnico ed uno specialista per comprendere le leggi di giustizia, d'uguaglianza, di lavoro obbligatorio, di retribuzione di ciascuno secondo il solo suo merito e di rassomiglianza familiare profonda degli uomini tra di loro, che dovrebbero tutto armonizzare, tutto equilibrare, tutto pacificare.

Non è difficile di vedere la verità morale e sociale — no, non questo è difficile.

Non è difficile rendersi conto, non appena si consideri la situazione dell'insieme formidabile dei viventi, come ciò che costituisce la forza — e cioè la massa degli uomini — è ridotta in schiavitù, e che v'è in ciò un'assurdità fondamentale.

Le moltitudini oppresse e servili.

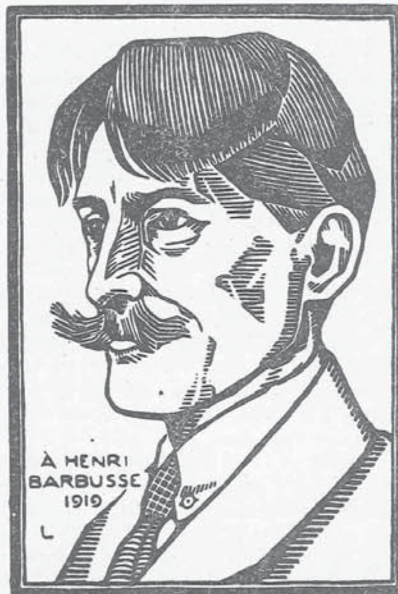
Così è sempre stato fino ad oggi. Se guardiamo indietro, fin dove risalgono gli annali scritti dagli uomini, noi vediamo in 60 secoli di storia, le moltitudini sottomesse al potere di pochi, oppresse, soffocate o scagliate le une contro le altre per servire ai disegni di quei grandi condottieri, produrre con tutta la loro vita, o colla loro morte, a profitto di quegli uomini o di quelle classi distruttrici, e non a proprio profitto, benessere, felicità, gloria. Io so bene che vi sono state nel corso de' tempi parziali liberazioni, le quali però non hanno fatto che allargare la cerchia degli oppressori di folle.

Io so bene che la schiavitù ha mutato nome; ma sotto il travestimento verbale la cosa rimane. Un uomo preso nella massa non conta oggi più che nell'antichità o nel medioevo. Egli non partecipa affatto all'iniziativa, nè alla direzione, nè ai vantaggi delle grandi imprese della pace e dei grandi affari della guerra che tuttavia compie colle proprie mani. Noi abbiamo l'argomento, spaventoso e incontestabile degli avvenimenti. Serviamocene, anche se con dolore! Ancora ieri, trenta milioni di uomini, costretti come ingranaggi in una brusca situazione di fatto portata per le vie oscure dell'alta diplomazia e delle misteriose arti di governo, hanno massacrato la metà della loro viva massa contro la volontà del loro cuore. Io dico: ieri; ma noi sappiamo bene che oggi la guerra continua quasi ovunque, e che domani essa ricomincierà dappertutto.

Le folle non sono che un immenso cumulo di nullità sociali. Gli uomini non sono che gli zeri che si allineano a destra d'una cifra. E proprio su questa mostruosità incalcolabile, su questa assurdità, su questa follia tutta la società è costruita.

Le ragioni per cui un tale stato di cose ha potuto mantenersi e perpetuarsi, le ragioni per cui la società umana dai suoi inizi realizza di volta in volta degli assurdi e sanguinosi equilibrii ed è una specie di macchina che funziona contro l'umanità, noi le conosciamo.

Materialmente, esse consistono nella forza positiva, costituita che dà il potere in ogni sua forma, a quelli che lo detengono, nella potenza attiva della ricchezza accaparrata esclusivamente dalle oligarchie regnanti.



Xilografia di Jvan Lebedev.

Moralmente, esse consistono nel prestigio quasi soprannaturale di cui han goduto i detentori di privilegi, nelle idee e nei pregiudizi ch'essi hanno imposto; in quella specie di bestialità, chiamata paradossalmente buon senso, che spinge l'uomo in genere a credere sempre ciò che ha creduto una volta, ad aggrapparsi all'opinione comune come ad un istinto primordiale, come ad un richiamo automatico della specie.

Esse consistono, insomma, nell'ignoranza dei milioni di sfruttati — che sono restii a guarirsi di questa corta vista che è la grande malattia spirituale del genere umano — che sono facili ad accogliere per paura le leggende tradizionali in quanto sono scritte e non cessano di essere ripetute con grande apparato — che curvano la testa per abitudine — che accettano supinamente un pretesto per la causa — che si lasciano vergognosamente blandire nelle perverse passioni — che si lasciano esaltare dall'orpello e dai clamori — che si lasciano irretire in questi giganteschi conflitti di bottega che sono i nazionalismi, come fossero sacre crociate. Esse consistono nella dispersione, nell'isolamento di ciascun uomo, di ciascuno di quei milioni di atomi umani il cui insieme forma la vita cosciente della terra.

Voi ben ricordate, miei compagni di guerra, come nella vita di trincea i nostri movimenti non fossero più nostri, per il loro confondersi nei movimenti di quella massa fatta dei nostri corpi e di tutti gli esseri nostri e che noi tuttavia ignoravamo. Questa disgiunzione e questo imprigionamento dei singoli individuo non è speciale della guerra. Ciò che è vero nella degradata vita di guerra, è vero in generale per tutta la miseria popolare. Sempre ed ovunque gli individui sono segregati e fino a tanto che una comune coscienza e una stessa volontà non avranno armato gli uomini, l'uomo non potrà valere.

Il socialismo liberatore.

Ma noi stiam per giungere a un momento in cui le cose cambieranno. Esse non possono più cambiare che radicalmente.,

E' fuor di dubbio che gli sconvolgimenti della guerra hanno messo a nudo l'inanità delle vecchie leggi barbare, che una coscienza umana s'è con amplissimo respiro svegliata, e voi ne siete i primi viventi.

Alcuni popoli hanno tentato e tentano ancora di liberarsi dall'ingiustizia e dalla corruzione che li schiacciano, di sollevare le loro catene malgrado la pressione che esercita su di essi il resto del mondo.

Il Socialismo che è nato ieri — e al quale si è stoltamente o meglio, ipocritamente, rimproverato di non avere, fin dalla sua infanzia, impedito da un giorno all'altro le antiche sventure — sale regolarmente, — ed ha forse cessato un sol giorno di crescere e di precisarsi, da quando è nato? — e si vede bene che per la sola legge del numero, un giorno tutto sarà suo.

Dunque l'ignoranza sparisce e la verità appare alle eterne vittime, alla carne da fatica, alla carne da cannone, alle anime mutilate e, spazzando gli idoli, gli errori e i sofismi, essa fonda nei domini dell'ideale un nuovo ordine che è l'ordine stesso.

Noi siamo il partito dell'ordine.

Il nostro ideale è un ideale d'ordine. Stringiamoci ostinatametne intorno a questo nostro concetto dell'ordine, non lasciamolo più diventar monopolio del campo nemico, dei conservatori, dei reazionari, degli uomini del passato, pei quali l'ordine non è che il mantenimento soffocante del disordine secolare.

La società che noi intravediamo sarà finalmente il dominio dell'ordine, sarà liberata dalle illusioni, sarà liberata dall'anarchia. In essa sarà onorato e remunerato solo il lavoro manuale e intellettuale; in essa sarà giustificato solo l'onesto profitto del lavoro, — poichè il profitto che si accumula e si ipertrofizza non significa più produzione, ma speculazione, diventa delitto e crimine contro la folla; in essa tutti i privilegi saranno finalmente aboliti e vi sarà instaurata l'eguaglianza; essa vivificherà lo spirito nuovo, il vero spirito sociale e cioè lo spirito internazionale.

Sì, la verità internazionale è la verità sociale completa e luminosa.

Esistono nel mondo interessi strettamente individuali ma vi è un grande interesse comune a tutti gli uomini — tra i due, i cosidetti interessi nazionali appaiono come delle astrazioni, delle finzioni e dei misticismi. Non deve esservi su tutto lo spazio abitato, oggi ancora smembrato dalle frontiere e dalle classi, che un solo popolo, e una sola classe, quella dei lavoratori.

Tutta la bellezza dell'avvenire non può elevarsi che su questa base.

Questo ideale, questo scopo, sono forse lontani. Forse però non così difficili nè così tardi a raggiungersi come si può supporre — poichè l'antico stato di cose rapidamente cammina, secondo la logica del male, alla sua propria distruzione e inabissa ogni giorno più profondamente tra difficoltà insormontabili. Il nostro ideale dobbiamo averlo ovunque e sempre integralmente davanti agli occhi, nello spirito e nel cuore. Esso è la verità. Esso è, checchè vi si dica, la contro-utopia. Esso è onnipotente, irresistibile, per la sua razionalità e giustizia. Noi vinceremo un giorno, non per virtù di feticcio d'idoli, ma perchè, invece di credere in bandiere, queste etichette commerciali ed aggressive, questi mostruosi gingilli, noi leveremo gli occhi in alto, e ci guideremo seguendo la verità.

Dobbiamo dunque combattere l'ignoranza e il pregiudizio, che vanno dissipandosi, ma sono ancora pesanti e tenaci nella massa popolare.

Di fronte a ciò che deve costruirsi si drizza ciò che è già costruito: lo *statu quo*, difeso ostinatamente dai parassiti che ne approfittano e da tutti coloro che i parassiti favoriscono o pagano. Ma il vecchio sistema malefico non ha soltanto questa genia di difensori. Esso si sostiene anche per l'ignavia degl'indifferenti. Compenetriamoci bene di questa verità: *colui che*

non lavora pel cambiamento; lavora a pro' del male esistente. Una delle proposizioni del gruppo «Clartè» così si enunzia: « Quelli che non fanno nulla sono i militanti dello *statu quo* ».

Ripetiamo ciò per liquidare una buona volta l'argomento che ci presentano da buoni apostoli i conservatori, quando invocano la solidarietà. Durante la guerra: «Uniamoci, per la salvezza comune, nella lotta ad oltranza: non pensate pel momento ai vostri interessi individuali! ». Dopo la guerra: «Uniamoci, per la salvezza comune, nel lavoro ad oltranza: non pensate per il momento ai vostri interessi individuali. Niente politica! Niente dispute! ». Come noi dicevamo in un manifesto che la censura ha proibito, *l'invito alla moderazione è scherno sinistro quando viene ed è il motto d'ordine degli speculatori e degli aguzzini.*

Ma l'ostacolo più grande al progresso non è la cieca opposizione — è piuttosto la mezza misura, è quel metodo che si esprime con la parola nefasta e ridicola: il riformismo; è la concessione locale e insufficiente, è la falsa saggezza dell'opportunismo che agogna l'ombra e perde la preda, che sacrifica il fine grande e universale al piccolo vantaggio immediato, è il sofisma che si esprime nell'esclamazione: « Intanto questo lo abbiamo! ». Guardiamoci da questa illusione!

Non dimentichiamo mai che gli abusi di cui dobbiamo liberarci e che ci stringono ancora d'ogni parte, formano una fitta rete. Non si tratta di potare ciò che ributterà, ma di sradicare. Nessuna parte del programma magnifico che gli uomini non possono non realizzare un giorno può a lungo essere disgiunta dall'insieme. Altrimenti, si costruiranno solo parodie, illusioni e menzogne.

I « socialisti nazionali ».

Molti dei nostri compagni, talora ben intenzionati, non riescono a vedere le gravi conseguenze di certe concessioni. Un esempio tra venti: i « socialisti nazionali ».

Le parole cozzano insieme e fatalmente le loro realizzazioni contraddittorie si urteranno. Non si può essere completamente uomini liberi se non si è internazionalisti. In primo luogo, per principio, non si può imporre un divieto artificiale, con limiti di frontiera e con barriere, al sentimento della solidarietà e all'idea dell'uguaglianza; la nozione di giustizia non comporta barriere interne come lo spazio non ha orizzonti fissi; in secondo luogo, in linea di fatto, le grandi riforme non possono essere che internazionali. Ancora una volta, bisogna veder lontano per veder giusto. Bisogna ragionare simultaneamente nel presente e nell'avvenire.

Costruiamoci colla ragione e colla coscienza una opinione personale che si inserisca in un insieme, e allora, noi saremo forti per giudicare attorno a noi il peso delle parole e degli scritti e il significato dei cambiamenti di scena. E noi vedremo bene che allorchè si pone in questione la soppressione di tutti i privilegi di nascita sempre mai risuscitati, la messa in comune delle forze produttive, l'eguaglianza assoluta dell'insegnamento per tutti e per tutte, il potere diretto delle maggioranze internazionali, si invoca una attuazione di saggezza e di realtà razionali e pratiche che, ripetiamolo, si collegano, si suppongono, e non possono attuarsi l'una senza l'altra.

L'associazione degli ex-combattenti.

Le idee che vi ho esposte a grandi linee, sono quelle dell'Associazione Repubblicana degli ex-combattenti. Questo spirito, queste tendenze, questa volontà, sono le sue. Senza nominarvela io ve n'ho già parlato.

L'Associazione Repubblicana degli ex-combattenti ha uno scopo particolare e preciso, e uno scopo generale *che non è meno preciso*, e che le dà importanza e saldezza.

Essa si occupa anzitutto degli interessi degli excombattenti. Essa se ne è occupata quanto, se non più d'ogni altra. Essa è giustamente orgogliosa d'avere contribuito, per quanto poteva, a far tradurre dallo stato di premessa in pratica qualcuna delle riparazioni sociali che esigono coloro che hanno sofferto della guerra. Ad un uomo come il nostro vice-presidente Jamart, dobbiamo in parte le leggi favorevoli agli smobilitati — in tutto ciò ch'esse hanno di accettabile. Non è dipeso da noi ch'esse fossero migliori; ma dipenderà da noi che lo diventino.

Noi continueremo più che mai a reclamare e a lottare con le superbe forze vive di cui disponiamo: la competenza dei nostri tecnici, il talento dei nostri magnifici militanti come Raymond Lefebvre, Vaillant-Couturier, Torrès, Noël-Garnier, e l'abilità trascinante degli organizzatori di prim'ordine che hanno fatto irraggiare la nostra coalizione formidabilmente pacifista in tutta la Francia, nell'attesa del giorno in cui essa irraggierà pel mondo intiero: Tournay, Fargue, Lèvi, Brousse, Georges Lévy, Chaspoul, Meunier, De Rozan, Hanot, Trimouille, Bouchilloux, e tanti altri, e colui il cui nome è qui in tutte le bocche, il nostro caro ed ammirevole compagno Branche. Io dimentico molti nomi, ma non è possibile non dimenticare tra i tanti uomini di coraggio e di valore che incarnano la nostra causa.

Ma l'Associazione Repubblicana è troppo realizzatrice e pratica — ed è soprattutto ciò ch'io voglio dimostrare — per contentarsi unicamente di provocare e di difendere le rivendicazioni speciali profes sionali delle vittime di guerra. Essa sa che vantaggi di tal natura non sarebbero mai molto grandi o anche non sarebbero che apparenti senza un ordine sociale realmente democratico, e allora, fedele al suo metodo chiaro e positivo, essa vuole quest'ordine, e, poichè lo vuole, lavora per crearlo.

Per un socialismo intransigente.

L'Associazione Repubblicana degli ex-combattenti non è un partito politico. *Il partito politico che incarna le sue concezioni esiste già.* Noi non pretendiamo agire in concorrenza con esso, ma portargli la forza morale che ci viene dall'ufficio cui abbiamo servito, e anche — è nostro diritto, e dunque nostro dovere, — aiutarlo nei periodi di scisma che può attraversare e se l'intossicazione opportunistica e talvolta addirittura nazionalistica tenti dividerlo e lo minacci, assicurarne la intransigenza assoluta e la purezza senza compromessi della sua dottrina. Sopravvissuti alla guerra, vincitori sopratutto della morte, noi abbiamo conquistato, in difetto di una gloria che sdegnamo, una esperienza di cui la sofferenza e la miseria hanno impresso per sempre la lezione nei nostri cuori.

Il blocco d'idee che il nostro Congresso Nazionale stabilisce oggi con piena libertà, al di fuori di ogni bambinesca preoccupazione d'etichetta o di personalità, noi vogliamo che sia realizzato. Tale volontà guiderà il nostro atteggiamento nel periodo elettorale, fase attuale d'una più grande lotta, poichè non sono certo le scaramuccie del prossimo autunno che risolveranno tutto ciò che deve essere risolto.

Nello stesso tempo noi faremo appello a tutti per ingrossare le nostre file, ed estendere la massa viva, la massa ardente del nostro ideale in marcia. Noi raddoppieremo d'energia perchè tutti i soldati coscienti che la guerra ha per caso lasciato vivere vengano gli uni agli altri e si levino ancora una volta gli uni accanto agli altri. E noi mostreremo ai lavoratori risparmiati dal macello, che hanno avuto la fortuna di non riportarne che della sofferenza, ai contadini i cui fratelli e i cui figli hanno formato i più grossi contingenti dell'esercito dei cadaveri, ai giovani, futuri soldati, alle donne, creatrici di massacratori e di massacrati, che nessun pomposo sofisma o ridicolo anatema deve persuaderli che i privilegi, la prigionia della caserma e i sacrifizi umani, sono istituzioni cui le persone sensate non debbono mai voler che si tocchi.

Gli ex-combattenti repubblicani ed internazionalisti, che tengono oggi il loro Congresso nazionale, saranno sempre più numerosi a uscire dall'ombra e da tutti gli angoli dell'universo, e l'anno prossimo, essi terranno il loro Congresso internazionale. Coloro che non furono che degli strumenti quando non era loro permesso di pensare, sapranno mostrare ciò che oggi è opinione ancora troppo confusa ed incerta, che cioè contrariamente al giudizio del poeta, in questo mondo l'azione può essere sorella del grande sogno.

Miei compagni dell'Associazione repubblicana, quando proprio qui, nell'indimenticabile seduta di questo pomeriggio, voi avete gridato insieme la vostra volontà dell'Internazionale dei Combattenti e ne avete, con precisione magnifica, determinate le vie, in quel momento grandioso in cui l'emozione ci serrava, in cui, da tutti i nostri petti, la sublime preghiera dell'Internazionale s'è scatenata — per quanto illuminati e coscienti voi siate, avete pensato a tutto ciò che realizzerete? Qualcuno diceva allora, vicino a me: « E' il Giuramento del Pallamaglio ». Sì, il brivido delle epoche sacre era ridisceso sulla terra. Ma non è ancora tutto. Nella seduta storica odierna, voi avete deciso e cominciato a innalzare un'opera che muterà tutta la faccia delle cose, e voi avete consacrato una conquista più grande di quella della Rivoluzione francese!

Una parola ancora: Si parla di rivoluzione.

Siamo accusati di predicare la violenza. Intendiamoci e precisiamo bene.

La Rivoluzione.

E' per un atto di ragione, di calma, di pura e di pratica ragione che noi misuriamo nettamente il contrasto che esiste tra ciò che è e ciò che deve essere.

Colui che dice semplicemente: « Bisogna che ognuno abbia la sua parte al sole », oppure: « Il lavoro solo conta », questo saggio, questo moderato, emette in realtà la proposizione più sovversiva, più sconvolgente che ci sia. Nella società attuale, se si dà onestamente alle parole il loro senso, la verità è rivoluzionaria.

L'impiego della violenza nella realizzazione della giustizia non fa parte, in linea di principio, del nostro ideale, poichè la violenza non fa parte dei nostri argomenti.

Ma siam ben costretti a constatare che le classi dirigenti non vogliono comprendere l'immensità del diritto della moltitudine, non vogliono persuadersi dell'urgenza dei mutamenti necessarî: esse si rinchiudono in un'attitudine d'opposizione rabbiosa e di odio, abusando del potere che ancora stringono, e tendendo le promesse a guisa di lacci. Il popolo del mondo non dimenticherà mai la complicità vergognosa e sorniona dei governi cosidetti liberali nell'assassinio della repubblica ungherese e nei tentativi d'assassinare la repubblica russa, e in tanti altri attentati contro la libertà che ricadono su tutti.

Goethe, credo, è quello che ha detto: « Più io rifletto, e più constato che non sono i popoli che fanno le rivoluzioni, ma i loro governi ».

Ma quali che siano gli avvenimenti che si possono prevedere, in grazia dell'odio irreducibile dei carnefici contro le vittime, noi dobbiamo fare la rivoluzione immediata e completa negli spiriti. E allora bisognerà che tutto cambi da capo a fondo, in un modo o nell'altro. I popoli, e cioè noi tutti, francesi e cosiddetti stranieri, noi uomini tutti, ne abbiamo abbastanza di essere sfruttati e massacrati per ragioni nebulose e insensate o per ragioni volgari; noi conosciamo anche mediante quali regole generali e comuni, nobili ed eque, noi non lo saremo più. La menzognera moralità dei nazionalisti e dei reazionarî deve essere distrutto, e come noi dicevamo recentemente a nome del gruppo « Clartè », ciò che è in alto deve essere abbassato, ciò che è in basso deve essere elevato. La società umana deve rovesciarsi completamente, e avremo finalmente il mondo rigenerato.

HENRY BARBUSSE.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo *al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

IMPIEGATI E OPERAI

nelle Commissioni interne.

Riferendomi ai Commissari di Reparto di recente nominati in qualche Stabilimento metallurgico, in sostituzione delle antiche C. I., mi permetto far osservare che mentre la classe operaia, anche perchè più forte ed agguerrita di ogni altra, ogni giorno segna a suo favore qualche conquista che oltre portare dei vantaggi immediati, è pure un passo innanzi verso la futura società comunista, credo sia utile aver presente che non basta per la futura società comunista avere degli operai coscienti ed evoluti, disposti a lavorare con tutte le migliori buone volontà e che a capo di questi vi siano dei commissari, che oltre possedere delle buone qualità di organizzatori siano anche dei bravi operai con notevoli cognizioni tecnico-amministrative, ma che non è possibile concepire il funzionamento della fabbrica sotto la direzione di una sola parte — benchè costituisca la maggioranza — dei lavoratori, quando manca l'opera indispensabile dell'impiegato e del tecnico.

Non si creda poi possibile, secondo il ragionamento errato di tanti, di asservire queste due categorie di lavoratori alla volontà degli operai perchè allora si otterrebbe il risultato opposto allo scopo che ci si prefigge, con grande svantaggio per il buon andamento della fabbrica.

Credo sia evidente (e si può prendere esempio dagli errori commessi in Russia) che non è possibile il funzionamento della fabbrica o di qualsiasi azienda quando il potere sia in mano di una sola parte dei lavoratori; è dovere perciò di coloro che hanno iniziato questo movimento di curare in tutti i modi lo avvicinamento di tutte le classi lavoratrici per una maggiore intesa e collaborazione.

Trattando della fabbrica, dirò senz'altro che fino a che operai, impiegati e tecnici non saranno venuti a un affiatamento sarà assolutamente impossibile pensare seriamente ad una azione decisiva nel senso comunista. In secondo luogo «l'alleanza» tra Commissari operai-impiegati-tecnici avrebbe il grande vantaggio di formare il vero Soviet di fabbrica e suo compito, per ora, sarebbe quello di sorvegliare e tutelare gli interessi reciproci preparandosi nello stesso tempo per quel domani in cui esso dovrà prendere il controllo degli affari dell'officina.

Intorno al giudizio di molti che considerano gli impiegati incapaci di qualunque azione energica, confermo che ancora troppi lavoratori della penna o dell'intelletto sono indecisi, pavidi, tentennanti; ma non si deve fare loro troppa colpa perchè bisogna considerare che ben differente è l'ambiente in cui vive l'operaio da quello dell'impiegato, che è sottoposto alle peggiori rappresaglie di certi capi ubbidienti e devoti ai padroni e che come questi non possono trangugiare la pillola amara di vedere i propri dipendenti acquistare una coscienza di classe, dopo averli avuti finora a loro completa disposizione. Si noti però, malgrado tutto, il magnifico risveglio degli impiegati che pur essendo ai primi passi delle lotte sindacali hanno saputo dare prove di resistenza e di solidarietà che tornano ad onore della loro classe perchè essi, in verità, non ebbero quegli aiuti che avrebbero dovuto sperare da parte di organizzazioni più forti. Ed anche gli operai guardarono e guardano con un senso di gioia misto a diffidenza le mosse degli impiegati senza un minimo atto (salvo rare eccezioni) che possa incoraggiarli e sorreggerli nelle loro battaglie. Riguardo ai tecnici, per quanto una buona parte di essi potrebbero essere sostituiti da operai intelligenti, c'è però l'altra parte che per un certo periodo di tempo è insostituibile. Eppoi anche questa categoria ha saputo dare prove di non essere più asservita alla classe padronale, come per il passato.

Ritornando all'argomento e continuando ad insistere sulla necessità di comune azione fra operai, impiegati e tecnici credo opportuno dire che anche i Sindacati, Leghe, Federazioni, ecc. necessiterebbero di riforme. E difatti perchè i segretari non potrebbero essere eletti dalla maggioranza degli organizzati per un periodo di tempo da fissarsi ed allo scadere di questo periodo procedere a nuove elezioni, pur essendo sempre in facoltà della maggioranza degli interessati di revocarli da tale carica qualunque momento lo credessero opportuno per il benessere della classe?

A mio modo di vedere il metodo suaccennato è più giusto e più comunista.

Non basta, poi, aderire alla Camera del Lavoro e quindi alla Confederazione Generale del Lavoro, ma ci vuole maggiore comunità d'azione e di pensiero fra i diversi Segretari dei Sindacati. E questi anzichè limitarsi al solo lavoro del loro ufficio dovrebbero d'accordo occuparsi dei problemi che in generale interessano tutta la massa lavoratrice; perchè solo così si potrà domani, durante il periodo di transizione ed in attesa delle elezioni dei Soviet locali, gettare le prime e sicure basi del nuovo regime affidando il potere a questi uomini che rappresentano la volontà della massa organizzata e che a loro volta potrebbero ricevere aiuto dai Soviet di fabbrica.

G. D.
impiegato di fabbrica.

POSTILLA

La questione dei rapporti tra operai e impiegati nell'opera di preparazione rivoluzionaria è questione in parte di organismi e in parte di psicologia. Nel campo degli impiegati si debbono costituire, come in quello operaio, gli organi del controllo del lavoro sulla produzione; questi organi debbono essere per la massa uno strumento di preparazione e di conquista, agile, svelto, adatto allo scopo: i Consigli di fabbrica corrispondono a questo scopo perchè sorgono nell'officina e quindi si adattano già, immediatamente e spontaneamente ai bisogni, alle necessità del lavoro come si svolge nella società moderna. Tra questi bisogni è certamente anche quello della coordinazione dell'opera amministrativa con quella manuale e quanto più i Consigli si svilupperanno e, sotto lo stimolo di nuovi avvenimenti, si acquisterà sempre più chiara la consapevolezza del loro fine e del loro modo di agire, tanto più si diffonderà la convinzione della necessità di una collaborazione effettiva tra impiegati, tecnici e operai di officina. L'unità della classe lavoratrice diventerà una cosa concreta rispecchiandosi nel lavoro concorde delle diverse Commissioni elette dalla massa. Non subordinazione dunque, ma cooperazione.

Intendiamoci bene però: è un fatto che i sentimenti rivoluzionari si sono sviluppati anzitutto e sono anche oggi vivi e forti essenzialmente nella massa degli operai di fabbrica, i quali sono stati i primi, davanti alla macchina che li faceva collettivamente schiavi di un padrone e di un meccanismo, a sentire il desiderio della liberazione, a nutrire volontà di rivolta, e sono pure stati i primi che si sono messi sulla via che deve condurli alla libertà: la via dell'unione, dell'organizzazione, della lotta solidale. In questo senso si può ben dire che le fabbriche sono la grande fucina delle idee e delle volontà socialiste, e gli operai industriali rappresentano ancor oggi il nucleo attivo che, dal diretto contatto con la realtà più progredita della vita economica odierna, trae la più sicura consapevolezza del fine da raggiungere e della tattica ad esso adeguata. La collaborazione delle altre categorie di lavoratori con gli operai deve dunque tendere a questo, a comunicare ad esse la mentalità « massimalista » e rivoluzionaria degli operai, a dare alla *categoria*, mediante la rappresentazione del fine ultimo — la rivoluzione, una giustificazione ideale del suo esistere e del suo lottare. La *categoria* deve, in un certo senso, estinguersi nella classe.

Quanto all'elezione dei segretari delle Federazioni, la proposta di G. D. può essere presa come base di una discussione sull'argomento, alla quale vorremmo prendessero parte anche altri organizzati. E' certo che il sistema finora seguito corrispose a un periodo nel quale, di fronte a una massa nella maggior parte ancora inerte e indifferente, l'azione organizzatrice doveva di necessità assumere forme autoritarie e personali, e nessuno negherà che questo sistema servì a metter in luce e a sfruttare elementi personali ottimi per attività e capacità. Una democratizzazione di sistemi presuppone un aumento dell'interesse preso dalla massa alle questioni di classe, e una più larga partecipazione effettiva di essa alla vita dell'organizzazione. Oggi bisogna soprattutto lavorare per ottenere questo scopo, e non è escluso, anzi noi crediamo che l'istituzione dei Commissari di reparto e dei Consigli di fabbrica possa ottenere anzitutto questo benefico effetto.

Il problema della cultura socialista

Costantino Lazzari al congresso nazionale del Partito comunicava che gli inscritti avevano sorpassato il numero di ottanta mila, e questo grande aumento di soci in un tempo relativamente breve non si verifica solo nelle organizzazioni adulte, ma anche in quelle giovanili. Ora non si può ammettere che tutti coloro che sono stati fino a ieri estranei alla vita del nostro partito e che adesso vi affluiscono in così grande abbondanza ne abbiano tutto ad un tratto comprese e penetrate le dottrine; causa dell'aumento sono dunque le speciali condizioni nelle quali si trova la società.

Il rincaro della vita, il grande sviluppo che hanno preso certe industrie, il frequente ripetersi delle lotte fra capitale e lavoro fanno sentire alle classi lavoratrici la necessità della solidarietà. Ma ai nuovi elementi che in tal modo vengono a noi bisogna ancora dare una coscienza della loro missione storica ed io credo che il Partito, sia detto così tra parentesi, dovrebbe andare piuttosto a rilento nell'accettare nelle sue file molta gente nuova perchè se la forza delle organizzazioni economiche è specialmente nel numero, quella del Partito, che deve essere il cervello e la guida del proletariato, è specialmente nella « *qualità* ».

Si deve quindi svolgere un'opera di elevazione e di cultura, e acquistare la capacità di compiere la trasformazione sociale; e questa opera, pur non trascurandola nemmeno fra gli adulti, si deve compiere specialmente fra i giovani.

Devesi però notare che il « dare una coscienza socialista » va inteso in un senso molto ampio. Essere socialisti non significa solamente credere che l'attuale società si trasformerà in un ordinamento nel quale tutti i mezzi di produzione saranno di proprietà collettiva, ma anche, e sopra tutto, avere una mentalità nuova, una concezione del mondo e della vita completamente diversa da quella borghese.

Il dare questa coscienza è uno dei compiti più difficili e più importanti delle organizzazioni giovanili.

Ma ora ci domandiamo: come svolgere questa attività?

Si è parlato tante volte di scuole di cultura socialista, si son fatti propositi e programmi, ma infine, almeno in Italia, non si è mai fatto nulla di concreto.

L'opera di cultura, come la intendiamo noi, non può svolgersi con metodi scolastici; « cultura » non significa immagazzinamento di nozioni e di principî, ma attività spirituale che ci renda più atti a comprendere ed a sentire. — Ogni persona ha una propria individualità e svolge la propria attività in un suo modo speciale, è quindi assurdo tracciare delle linee alle quali tutti debbano uniformarsi. — Perciò noi dobbiamo sforzarci, non di somministrare una data dose di principî astratti, ma bensì di fare in modo che le dottrine socialiste vengano comprese e penetrate in tutta la profondità del loro spirito.

Va notato che la cultura sui problemi sociali non può essere divisa dalla cultura in generale, ma noi ora di quest'ultima non ci possiamo occupare.

Vi sono dei giovani, specialmente fra gli operai, che leggono, si interessano di importanti questioni, desiderano imparare, ma nella formazione della loro cultura vanno un po' a tastoni e non sanno molte volte a chi rivolgersi per avere delle spiegazioni. Noi dobbiamo offrir loro una guida e far sì che sappiano a chi e dove rivolgersi per chiarire i loro dubbî.

Io credo che per ciò sarebbe necessario tenere dei brevi corsi sulle dottrine socialiste. In essi si potrebbe fare qualche cenno di storia in generale soffermandosi specialmente intorno al periodo dello sviluppo del capitalismo, parlare degli utopisti e delle correnti socialiste del secolo scorso, prospettare le principali dottrine non socialiste etc.; nello svolgimento dei corsi, poi, si dovrebbero citare opere ed autori da consultarsi perchè i giovani possano estendere il campo delle proprie cognizioni.

Non posso esporre ora un vero e proprio programma particolareggiato, il quale dovrebbe essere stabilito con il personale insegnante e direttivo dei corsi, si dovrebbe però cercare che detti corsi siano

il più brevi possibile e che servano di base per ulteriori studî; in essi i giovani dovrebbero *imparare ad imparare*.

A necessario completamento di questi corsi si richiede un « ufficio di consultazione », formato da persone colte e competenti, al quale i giovani possano rivolgersi per avere schiarimenti e consigli.

Questo ufficio dovrebbe rispondere o personalmente al richiedente oppure, quando data l'importanza dell'argomento ne valga la pena, facendo delle conferenze.

A sua cura potrebbe essere affissa alla sede centrale ogni mese od ogni bimestre una lista delle più importanti opere recentemente pubblicate, ed a coloro che lo richiedessero si dovrebbero dare indicazioni circa opere da consultarsi anche intorno ad argomenti non strettamente di carattere politico-sociale.

Sono questi dei semplici accenni a ciò che potrebbe fare questo ufficio il quale si capisce svolgerebbe, a seconda dei luoghi e delle possibilità, una attività sempre più chiaramente e decisamente volta a incoraggiare ed a guidare i desiderosi di istruirsi.

Ho voluto io qui brevemente illustrare questa proposta e ritengo che la sua traduzione in pratica gioverebbe non poco a formare quella coscienza socialista a cui accennavo più sopra, a formare l'animo e la mente degli uomini di domani.

MARIO DAMIANI.

La battaglia delle idee

GIOVANNI CASALE, Le Federazioni di categorie, in « *L'impiego privato* », anno I, n. 13, 6 ottobre 1919;
MARIO MONTAGNANA, I problemi dell'organizzazione - Per iniziare la discussione, in « *Il metallurgico* », anno XX, n. 4, ottobre 1919;
UMBERTO TERRACINI, Commissioni interne, in « *Avanti!* » edizione torinese, 13 ottobre 1919.

Segnaliamo ai nostri lettori questi tre articoli, per il valore intrinseco e per il contributo che essi portano al chiarimento delle tesi relative all'istituzione dei Consigli di fabbrica.

E' certo che la trasformazione delle C. I. in Consigli di commissari di reparto è cosa semplice se ci si limita all'apparenza, e si può anche ridurre a un puro arrovesciamento del modo di elezione della C. I. stessa; in realtà sono implicate in essa parecchie questioni e di principio e pratiche, che riguardano sia il modo di intendere la unità della classe e la specializzazione dei mestieri nei sindacati, sia la vita dei sindacati stessi, sia gli inevitabili riflessi politici di ogni azione economica.

Al primo di questi problemi ci riporta l'articolo del compagno Casale, che esamina la possibilità e studia gli eventuali danni di una suddivisione dell'organizzazione federale degli impiegati in sindacati di categoria. E' certo, constata il Casale, che, benchè uguali siano presso a poco la cultura e le capacità generali degli impiegati, accade oggigiorno che le necessità stesse dell'industria, e condizioni di fatto che non si possono eliminare, portino a una apparente specializzazione di capacità anche tra gli impiegati. Su questo fatto, che si pretende sia analogo alla divisione di capacità tecniche che dà vita nel campo operaio ai diversi mestieri, si vorrebbe basare una divisione *«per mestieri»* anche dell'organizzazione impiegatistica. Il Casale si oppone a questo progetto e giustamente obbietta che in tal modo la categoria degli impiegati perderebbe ogni coesione.

Orbene, se ciò è vero, è pure vero che anche nel movimento sindacale operaio la considerazione dei mestieri, e la suddivisione della massa a secondo di essi non manca di produrre effetti dannosi: il corporativismo gretto ed esclusivo è figlio di questa originaria suddivisione per mestieri. Perciò l'unità di *tutti i lavoratori* si può dire che sino ad oggi è stata realizzata più dagli organismi politici (partito ecc.) che da quelli economici. Non è escluso però che anche nel campo strettamente economico essa possa raggiungersi, quando accanto ai sindacati sorga un'organizzazione nella quale i mestieri non siano presi come qualcosa di separato, di rigido, e di chiuso. Tale diventa il mestiere solo quando sia astratto dal processo produttivo, nel quale le diverse capacità specializzate concorrono egualmente, si coordinano e si completano a vicenda, e quindi non sono una diminuzione, ma anzi un mezzo per meglio raggiungere l'unità. Nella fabbrica l'unità delle diverse *categorie*, dei diversi *mestieri* si realizza, concretamente, nel lavoro compiuto per la produzione di uno stesso pezzo: orbene, anche l'organizzazione operaia per fabbrica dove portare automaticamente alla soppressione e al superamento delle distinzioni di *specialità* in ciò che esse hanno di cattivo, ma le manterrà, anzi si fonderà su di esse, in quanto esse sono un bisogno della produzione, e una necessità quindi anche per una società di produttori. A scopo di resistenza e di lotta può essere utile spezzare in organismi di categoria l'unità della classe, ma quando invece si presenti l'altra questione, quella odierna, della fondazione dello Stato operaio, allora essa non può mancare di ricostituirsi: quello che viene a contare soprattutto, come base della nuova organizzazione, è l'atto produttivo, e in esso, e nella società che sopra di esso dovrà essere foggiata, l'unità dei produttori è una realtà vivente.

***

Per noi si tratta, in fondo, ripeto, della sostituzione di un problema ad un altro: al problema della difesa si viene ora a poco a poco sostituendo nella psicologia degli operai quello della conquista, al problema della «povertà» quello del «potere». Noi concepiamo l'azione da svolgersi nei Consigli di fabbrica come un allenamento dei produttori al potere; ed è un allenamento che si deve svolgere sia nel campo strettamente economico che in quello politico. Inutile ripetere che una visione adeguata di questo problema mancava e manca quasi sempre agli organismi federali di resistenza, egualmente superfluo però mettere in luce i vantaggi che essi potranno trarre dallo sviluppo dei nuovi organismi. Mario Montagnana limita le sue considerazioni a questo solo lato della questione ed il fatto ch'egli è organizzato e attivamente partecipa alla vita delle istituzioni operaie, e quindi ha anche un poco il diritto di parlarne come di *cosa sua*, dà un valore singolare ai suoi rilievi, specialmente a quelli che riguardano l'indifferenza così diffusa nella massa operaia per le cose dell'organizzazione. «Si vive un po' — nell'ambito delle organizzazioni — come si vive nello Stato: sulla fiducia dell'onestà e della capacità dei dirigenti». «Si paga la lega come si pagano le imposte», ci si organizza per abitudine o per interesse, o per non essere malvisti dai compagni e «non si vive la vita delle organizzazioni». Ora è un fatto che questa è una condizione di cose quant'altra mai deplorevole, non solo, ma nettamente antirivoluzionaria: la massa che non vive i problemi che la toccano così da vicino, non solo non potrà agire, ma non potrà nemmeno assurgere a una concezione unitaria di questi problemi, e della impossibilità di risolverli in modo integrale senza uno strappo, senza edificare tutto un nuovo ordine sociale, senza «*fare la rivoluzione*». Ma, si badi, è anche un fatto che questo disinteresse, questo marasma non si potrà mai eliminare fino a che ci si manterrà nei termini della lotta di resistenza: *gli scopi di questa lotta possono essere raggiunti benissimo anche se ad essa partecipa attivamente solo una parte degli operai*, i più intelligenti, i più audaci, i più disinteressati. I «krumiri» che si accorgono di questo fatto e che godono al pari di tutti gli altri i benefici dell'azione e del sacrifizio di pochi, sono per noi, moralmente, della gente spregevole, ma in fondo non sono che della gente la quale applica nel modo più rigido la legge del minimo mezzo: perchè debbo muovermi se anche quando sto fermo c'è qualcuno che lavora per me e mi porta avanti?

L'indifferenza si combatte radicalmente soltanto portando la lotta in un altro campo, decisamente: in quello della preparazione degli operai al controllo e al potere. Non vi potranno più essere «krumiri» quando si dirà a tutti: pensate che domani dovrete lavorare per voi e non per altri, che dovete finire di esser schiavi e diventare uomini liberi, conducetevi fin d'ora da liberi, lavorate fin d'ora per la vostra liberazione.

Non vi potranno più essere degli «indifferenti», vi saranno dei «compagni» o dei nemici: la chiarezza genererà forza e unità. Ma nella fabbrica, crediamo noi, l'unità della classe è una realtà, i problemi della classe ivi non possono non essere sentiti, vissuti, da tutti quelli che non siano ancora diventati proprio delle macchine, e perciò l'organizzazione per fabbrica, superato il primo periodo di incertezze, di dubbi e di errori, finirà per imporsi a tutti, per essere la vera espressione della volontà, la vera forma organica del potere proletario.

***

Certamente, bisognerà combattere ancora a lungo contro l'apatia. La capacità d'una classe a fare la rivoluzione si misura anche dal grado di ardore col quale essa partecipa alle lotte economiche e politiche, il successo stesso di un movimento rivoluzionario si può dire raggiunto quando esso riesce a interessare, a «muovere» tutto il popolo. Ma se così è bisognerà combattere ogni tendenza a limitare l'intervento attivo nelle discussioni e nell'azione politica di questi nuovi organismi proletari che sono le Commissioni interne e i Consigli di fabbrica. È un fatto che l'attività loro caratteristica e principale deve svolgersi nell'officina, ma è pure un fatto che anche al di fuori dell'officina si offre loro un vastissimo campo. O sarà necessario ripetere che il politico e l'economico non possono dividersi con un taglio di spada, o che anche quando si parte dall'economia, se poi si è conseguenti e sinceri e se si va fino in fondo si finisce per trovarsi portati e per doversi muovere sul terreno politico? Se unita deve essere, nei suoi istituti e nel suo volere, la classe intiera, non si concepisce una divisione di attribuzioni la quale non sia temperata da un accordo reciproco, e se oggi gli operai trovano che le organizzazioni di fabbrica sono quelle che corrispondono ai bisogni del momento e che meglio rispecchiano la loro volontà, è giusto che esse prendano parte come tali alla discussione dei problemi politici che toccano da vicino tutta la classe.

Le distinzioni di «competenza» specialmente se fatte con mente ristretta, non possono servire ad altro che ad uccidere lo spirito vitale che noi vogliamo animi tutta l'azione del proletariato. Non per niente la «competenza» è stata inventata dai giuristi, ed è l'arma preferita degli avvocati e dei burocratici. E niente altro che un meschino spirito burocratico crediamo noi che abbia ispirato l'ordine del giorno col quale il C. G. della Camera del Lavoro di Torino impegnava la C. E. a non convocare le Commissioni interne se non dopo la convocazione del C. G., ordine del giorno che ha provocato il vivace e vigoroso articolo di risposta del compagno Terracini.

Concludiamo: saremmo sciocchi se non accettassimo, se non volessimo anzi che le idee da noi esposte siano discusse; si discutano i principi e gli uomini, si vaglino i risultati pratici ottenuti, si studi il modo di far meglio e di più; ma si ricordi che secondo noi ogni opposizione aprioristica, ogni negazione cieca, ogni tentativo di impedire che i nuovi desideri, le nuove volontà che fermentano e maturano nelle masse trovino una via e un modo di manifestarsi organicamente e concretamente — ogni tentativo di questo genere noi crediamo che sia da qualificare soltanto come una forma più o meno chiara e sincera di azione controrivoluzionaria.

p. t.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Somma precedente	L. 75,25
Boccardo C. (Torino)	» 3,—
N. N. (Torino)	» 2,—
Viglongo A. (Torino)	» 5,—
Un compagno ufficiale (Torino)	» 5,—
Oberti Antonio (Torino)	» 5,—
G. G. (Torino)	» 10,10
Bottali (Torino)	» 5,—
Fornaroli (Romentino)	» 0,60
Bernau Arrigo (Venezia)	» 3,20
Totale	L. 114,15

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutto dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Perciò invitiamo i circoli che hanno ricevuto gli estratti-conto, a volersi mettere in regola con l'amministrazione, il più presto possibile.

In pari tempo rivolgiamo preghiera agli abbonati semestrali, il cui abbonamento scade con la fine di questo mese, di rinnovarlo, se credono, sollecitamente, o altrimenti di farci conoscere le loro intenzioni con una espressa disdetta. Eviteranno a noi spese e noie, e ci daranno una prova della loro affezione per la rivista.

Giovedì venturo, 30 ottobre, nel Salone dell'Associazione generale operaia in corso Siccardi 12, avrà luogo una discussione sul sistema dei Consigli operai. Sono invitati a intervenire gli organizzati di tutte le industrie e di tutti i mestieri. La discussione si svolgerà specialmente su questi argomenti:

1° la divisione delle maestranze per mestieri e per industrie e l'organizzazione per unità di produzione;

2° Consigli, Sindacati, Camere del Lavoro e Federazioni;

3° i Consigli e la dittatura del proletariato; i Sindacati e l'organizzazione comunista della produzione.

La discussione si svolgerà su una relazione del compagno Gramsci.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*
Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

L'avvenire del Soviet

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza :::
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo :::
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza :::

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

1° NOVEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 24.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Sei mesi di vita. Il bilancio amministrativo si chiude con 650 *abbonati e* 3500 *copie di tiratura. La rassegna ha continuato a svilupparsi, lentamente, ma sicuramente. La sua consistenza economica può dirsi rassodata — se i compagni, abbonati semestrali, non pensano se stessi come clienti delusi, perchè spesso ricevono con ritardo la «merce» contrattata, ma si pensano come collaboratori attivi e necessari dell'azione di cultura che l'«* Ordine Nuovo *» svolge, e quindi rinnovano tutti l'abbonamento (questi compagni, che spesso si lagnano per i ritardi e i disguidi postali, devono riflettere all'impossibilità nostra di stipendiare un impiegato che ci sbrighi il lavoro amministrativo, e al fatto che oltre a scrivere articoli, a tradurne, a correggere bozze di stampa, a compaginare il giornale, siamo costretti anche a scrivere indirizzi, a preparare spedizioni, a far pacchi e che la buona volontà, se può fare qualche miracolo, non riesce a moltiplicare le ore della giornata nè ad accorciare le distanze, nè a far scaturire quattrini di sotto i sassi); e il suo sviluppo continuerà normalmente, se i compagni di buona volontà continueranno, così come nel passato, a procurarci abbonamenti e quote di sottoscrizione; l'anno nuovo dovrebbe iniziarsi con mille abbonati e* 5000 *copie di tiratura.*

Il bilancio morale di questi primi sei mesi di vita può riassumersi in questo avvenimento: — lunedì, 26 *ottobre, si riunirono nei locali della Casa del Popolo di Torino i Consigli e le Commissioni interne di* 32 *stabilimenti industriali per discutere e deliberare su problemi del nuovo sistema di organizzazione di massa, si riunirono cioè i rappresentanti diretti di quasi cinquantamila operai. In pochi mesi la fisionomia della massa proletaria torinese si è radicalmente modificata, una nuova vigorosa istituzione operaia si è fondata, che dilagherà in tutta Italia, malgrado tutto, malgrado specialmente le torbide millanterie e i tortuosi sforzi dei disfattisti della Rivoluzione. Dall'industria metallurgica dell'automobile, che caratterizza la produttività torinese, l'istituto del Consiglio operaio sta per affermarsi nell'industria del cuoio e si affermerà nelle altre grandi industrie torinesi. Il proletariato torinese costruirà la sua «grande lega» che accoglierà tutti, tutti i lavoratori del suo immane apparato industriale di produzione — dall'ingegnere al manovale — disciplinati e organizzati come classe, solidale e inseparabile nell'atto creatore della ricchezza e dell'ordine sociale. Questo grande lavoro deve essere portato a compimento. Esso è molto meno difficile di quanto fingano di credere gli scettici e gli opportunisti, legati alle loro pigrizie mentali e alle loro posizioni cristallizzate. Un grande lavoro deve esser fatto e sarà portato a compimento. I capitalisti hanno trasformato l'apparato meccanico di produzione; ai proletari spetta il compito di trasformare la configurazione sociale che aderisce al nuovo apparato creato dal capitalismo. I risultati finora ottenuti in questo senso dimostrano che anche l'azione di cultura di una piccola rassegna come l'*Ordine Nuovo *può giovare a rendere più celere e più organico lo sforzo che la classe operaia fa per la sua emancipazione.*

La Russia e l'Europa

La storia sta già per sbarrare col catenaccio del fatto compiuto le porte della Conferenza e il trio politico Wilson-Lloyd George-Clemenceau è sul punto di sciogliersi. Però è anche assai probabile che non sia lontano il giorno del disinganno più amaro per gli uomini che si sono presi l'assunto di mettere la camicia di forza all'Europa, nella speranza forse di guarirla dall'accesso di follia omicida, in cui l'ha gettata la passione nazionalistica che infuria da oltre un secolo, fiancheggiata, spalleggiata ed aizzata da prepotenti ed oculati interessi di predominio economico, nelle classi dirigenti della società europea, o se non nella speranza di guarirla, in quella almeno di metterla nella impossibilità di rinnovare a breve scadenza i suoi disperati atti di strage e di distruzione perpetrati con tanto tristo successo sotto i nostri occhi. È anzi quasi certo, ch'essi cominciano già fin d'ora a guardare con una certa diffidenza la loro opera appena compiuta, e debbono confessare a se medesimi nel segreto delle coscienze, d'aver lavorato in vano.

Questo sembra essere appunto lo stato d'animo dei maggiori statisti, che hanno a Versailles gettato sulla carta i fondamenti della Europa novella, e in procinto di separarsi, dando uno sguardo all'edifizio a gran pena costrutto, presentono la precarietà dell'opera e disperano del suo avvenire. Nè in verità si può dar loro torto, chè a dimostrazione perentoria dell'inanità dei loro sforzi ricostruttivi, sta soprattutto la situazione orientale. Là è la causa del maggior turbamento, là il *punctum pruriens* dell'intero organismo, di là nell'ora presente si drizza il più enimmatico spettro sul sanguigno orizzonte della nostra civiltà. Pretendere di dar pace ed ordine all'Europa, finchè non sia pacificato e ordinato l'immenso tratto di terre orientali che dal Baltico al Mar Nero, che dagli Urali alla Vistola e ai Carpati, abbraccia più che la metà dello intero continente, è più che una illusione, è una sfacciata menzogna. Se è vero, come dicesi, che Clemenceau abbia in un crocchio di intimi pronunciato queste parole: « la questione russa avvelena tutte le mie gioie e mi dà le maggiori preoccupazioni sull'avvenire della Francia », bisogna riconoscere che il vecchio giacobino ha tuttora un intuito finissimo della realtà politica, e non si fa molte illusioni sulla reale portata dei suoi successi diplomatici.

Ed ha ragione, e le sue mortali angoscie di patriota francese, mentre ci commuovono pochissimo, vengono a confermare una tesi, che in questo quarto d'ora storico deve essere massimamente cara a noi tutti socialisti, tesi che nella sua stessa espressione paradossale, contiene una gran somma di verità storica e che può enunciarsi così: da oltre due secoli il destino dell'Europa è legato alla situazione politica della Russia, per modo che i maggiori avvenimenti che interessano la nostra storia di popoli occidentali, sono quasi il contraccolpo dei fatti e degli atteggiamenti del grande colosso orientale.

Molto più che dall'Inghilterra, la quale come suol dirsi comunemente, avendo il *sea-power*, avrebbe nelle sue mani le sorti del continente, queste invece dipendono dalla enorme massa di terre e di umanità, che lo preme dall'est, e i cui movimenti sian pur lenti, sian pur tardigradi, son quelli che in definitiva determinano i risultati più imponenti e decisivi nella restante parte delle contrade europee.

Chi tien d'occhio la successione dei fatti verificatisi tra il XVII° e il XX° secolo nell'assetto generale del continente, vi scopre sempre più o men chiara, ma comunque decisiva, l'azione russa. Da quando Pietro il Grande spostò l'asse politico del nord, facendo passare dalla Svezia dei Vasa alla Russia dei Romanoff il primato di quel Mediterraneo settentrionale, che è il Baltico, da quando nel bacino orientale del Mediterraneo classico, e nelle regioni adiacenti dei maggiori fiumi europei, alla possanza indiscussa dell'Islam si contrappose vittoriosa quella dei Moscoviti — e i due grandi fatti coincidono press'a poco nel tempo — questa nuova linea di forza, che va dal Baltico al Mar Nero, questa ch'io chiamerei la linea dei mari interni, che sono poi i vitali polmoni del continente, è dominata dall'attività politica ed economica del nuovo corpo sociale della Russia moderna, e quindi tutta la costituzione politica ed economica europea non ha cessato d'allora di sentire l'influsso della nuova formidabile potenza, che agiva e premeva dall'oriente.

Prova ne sia che le maggiori e più importanti guerre di successione e di equilibrio combattute in Europa negli ultimi secoli, sono state impegnate e decise sotto questa pressione, e il sistema nefasto delle alleanze, che ha scagliato troppo spesso i vari gruppi delle nazioni europee in così tragici e micidiali conflitti è interamente dominato dal prevalente peso della potenza russa. Questo si è massimamente visto due volte nella recente storia d'Europa, nella guerra dei sette anni, che deve la sua soluzione all'atteggiamento definitivo della Russia di Pietro III° e di Caterina II°, e nella gran lotta franco-inglese dell'età rivoluzionaria ed imperiale, che si chiude in due tempi, sempre per effetto della carta russa, che giuoca il colpo finale della partita, nel 1807 a Tilsit a favore della Francia, e nel 1814-15 a Vienna in pro' degli Inglesi.

E a guardar bene anche la conflagrazione europea del 1914-18 è stata determinata nei suoi momenti fondamentali dalla situazione russa, sebbene scaturisse essenzialmente dalla rivalità economica della Gran Bretagna e della Germania, sulla quale s'era innestata l'inimicizia ereditaria franco-tedesca.

Senza la alleanza russa l'Inghilterra non avrebbe mai affrontata la lotta, mentre poi solo il crollo russo determinò l'efficace e positivo intervento americano. E terminato il conflitto armato, la Rivoluzione russa ha per così dire preso il posto della guerra, come fatto caratteristico e dominante della attuale situazione europea.

La parte decisiva, che la Rivoluzione russa ha avuto sul corso degli ultimi avvenimenti militari e politici, co' quali si è chiusa la guerra, è già stato messo in rilievo da varie parti. La vittoria definitiva dell'Intesa sugli Imperi Cen-

trali è dovuta alla Russia. Lo scoppio della Rivoluzione in Germania e nell'Austria-Ungheria non è che il contraccolpo del più vasto movimento del mondo slavo, messo in convulsione dalla guerra. La strategia diplomatica di Trotzki a Brest-Litowski si è dimostrata superiore di quella militare di Foch. Ludendorff ed Hoffmann hanno riconosciuto la demoralizzazione dell'esercito tedesco, frutto della propaganda bolscevica, come causa prima della disfatta e della caduta dell'Impero germanico.

Ma c'è di più! Prima di Wilson la Rivoluzione russa della fase Kerenski proclamò la revisione degli scopi di guerra compendiata nella formola: nè contribuzioni nè annessioni, mentre poi Trotzki gettando al vento della pubblicità i trattati segreti dello Czarismo, condannava irrimediabilmente la diplomazia tradizionale, causa della tragedia attuale.

Cosicchè per una parte la Russia rivoluzionaria contribuiva infinitamente più che non la tanto celebrata talassocrazia britannica a far precipitare le sorti delle potenze militari del Centro, ma dall'altra la stessa Russia rivoluzionaria molto più che la conclamata vittoria dell'Intesa è destinata ad influire sull'assestamento generale dell'Europa e sulle nuove direttive della sua vita internazionale. Il proletariato dei due mondi guarda oggi alla Russia, come ad un faro. Potrebbe anche essere un miraggio, come affermano non soltanto le intessate voci del coro borghese, che commenta, sul metro dei propri desideri e delle proprie paure, il gran dramma umano, che si svolge in quest'ora solenne della storia sul teatro di un continente vasto quanto la metà dell'Europa, ma anche pur troppo non poche Cassandre di parte nostra, che abbondano di saggezza, forse appunto perchè difettano di fede. Ma la sollecitudine, che le borghesie dell'Occidente mettono a diffamare il moto bolscevico e a soffocarne il focolaio, basterebbe se non altro a dimostrare ch'esse intuiscono chiaramente l'enormità del pericolo che le minaccia.

L'incendio acceso nella Russia è di così gran mole, e così intenso, e così durevole, che non può essere per nulla paragonabile con altri analoghi fatti che si possono segnalare nella storia. Tumulto dei Ciompi, jacquerie del medioevo francese, moti anabattisti di Germania, Comune parigina del '71 sono innocenti fuochi fatui in suo confronto. Il proletariato dei due mondi ha istintivamente preso coscienza della assoluta novità e dell'importanza decisiva dello esperimento russo. Il suo destino come classe ne dipende: *de re sua agitur*. Questo spiega la profonda commozione che pervade l'anima della folla lavoratrice dinanzi alla maggior tragedia sociale della storia.

Accadde qualche cosa di simile negli spiriti delle medie e colte classi europee di fronte agli avvenimenti della Francia rivoluzionaria, che segnavano la riscossa del terzo stato contro gli ordini privilegiati e l'assolutismo monarchico.

Perfino nei paesi anglo-sassoni, perfino nella democrazia nord-americana, le masse operaie staccandosi dal corporativismo tradizionale, accennano a gettarsi nella mischia sociale, sventolando ben altre bandiere di lotta e di rivendicazione. Ciò che nel sistema politico antebellico fu per l'Europa borghese la Russia degli Zar, sarà domani per l'Europa proletaria la Russia dei Soviet.

LA SETTIMANA POLITICA

I Popolari.

I Popolari costituiscono un partito politico? (esiste il Partito Popolare Italiano?) Cosa vogliono i Popolari? Quale programma d'azione concreta unitaria propongono essi alla volontà sociale delle masse italiane?

La ccstituzione del Partito Popolare ha una grande importanza e un grande significato nella storia della nazione italiana. Con essa il processo di rinnovazione spirituale del popolo italiano, che rinnega e supera il cattolicismo, che evade dal dominio del mito religioso e si crea una cultura e fonda la sua azione storica su motivi umani, su forze reali immanenti e operanti nel seno stesso della società, assume una forma organica, si incarna diffusamente nelle grandi masse. La costituzione del Partito Popolare equivale per importanza alla Riforma germanica, è l'esplosione inconscia irresistibile della Riforma italiana.

Il Partito Popolare non è nato dal nulla, per un atto taumaturgico del dio degli eserciti. Accanto alle istituzioni religiose del Cattolicismo erano venute nascendo, da qualche decina di anni, numerosissime istituzioni di carattere meramente terreno, proponentisi fini meramente materiali Esiste in Italia una fitta rete di scuole fiorentissime, di mutue, di cooperative, d piccole banche di credito agrario, di corporazioni di mestiere, gestite da cattolici, controllate, direttamente e indirettamente, dalla gerarchia ecclesiastica. Il Cattolicismo, espulso violentemente dalle pubbliche cose, privato di ogni influsso diretto nella gestione dello Stato, si rifugiò nelle campagne, si incarnò negli interessi locali e nella piccola attività sociale di quella parte della massa popolare italiana che continuava a vivere, materialmente e spiritualmente, in pieno regime feudale. Si verificò per il Cattolicismo un fenomeno per molti aspetti simile a quello verificatosi per gli ebrei: esclusi da ogni diritto di proprietà immobiliare, gli ebrei divennero i più grandi detentori di valori mobili della Cristianità e riuscirono a taglieggiare, con la immensa loro potenza finanziaria, gli Stati confessionali dai quali erano oppressi politicamente e spiritualmente; privati del loro potere pubblico dai liberali, i Cattolici oggi dopo essersi incarnati in una molteplicità di interessi economici locali, si organizzano in un sistema di forze sociali e taglieggiano lo Stato aconfessionale che li aveva oppressi spiritualmente e li aveva espulsi dalla Storia della civiltà.

Il Cattolicismo riappare alla luce della storia, ma quanto modificato, quanto «riformato». Lo Spirito si è fatto carne, e carne corruttibile come le forme umane, sottoposta alle stesse leggi storiche di sviluppo e di superamento che sono immanenti, nelle istituzioni umane. Il Cattolicismo, che si incarnava in una chiusa e rigidamente augusta gerarchia irraggiante dall'alto, dominatrice assoluta e incontrollata delle folle fedeli, diventa la folla stessa, diventa emanazione delle folle, si incarna in una gerarchia che domanda il consenso delle folle, che può essere revocata e distrutta dal capriccio delle folle, incarna la sua sorte nella buona e nella cattiva riuscita dell'azione politica ed economica di uomini che promettono beni terreni, che vogliono guidare alla felicità terrena e non solo, e non più alla città di dio.

Il Cattolicismo entra, così in concorrenza, non già col liberalismo, non già con lo Stato laico; esso entra in concorrenza col Socialismo, esso si pone sullo stesso terreno del Socialismo, si rivolge alle masse come il Socialismo — e sarà sconfitto, sarà definitivamente espulso dalla Storia dal Socialismo.

I Popolari rappresentano una fase necessaria del processo di sviluppo del proletariato italiano verso il Comunismo. Essi creano l'associazionismo, creano la solidarietà dove il Socialismo non potrebbe farlo, perchè mancano le condizioni obbiettive dell'economia capitalista; creano almeno l'aspirazione all'associazionismo e alla solidarietà. Danno una prima forma al vago smarrimento di una parte delle masse lavoratrici che sentono di essere ingranate in una grande macchina storica che non comprendono, che non riescono a concepire perchè non ne hanno l'esempio, il modello nella grande officina moderna che ignorano. Questo smarrimento, questo panico sociale, che è caratteristico dell'attuale periodo, spinge anche gli individui più arretrati storicamente, a uscire dal loro isolamento, a cercare conforto, speranza, fiducia nella comunità, nel sentirsi vicini, nell'aderire fisicamente e spiritualmente ad altri corpi e altre anime interrorite. Come potrebbe, per quali vie potrebbe la concezione socialista del mondo dare una forma a questo tumulto, a questo brulichio di forze elementari? Il Cattolicismo democratico fa ciò che il Socialismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida. Assunta una forma, diventate una potenza reale, queste folle si saldano con le masse socialiste consapevoli, ne diventano la continuazione normale. Ciò che sarebbe stato impossibile per gli individui, diventa possibile per le vaste formazioni. Diventati società, acquistata coscienza della loro forza reale, questi individui comprenderanno la superiorità del motto socialista: « L'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso », e vorranno far da sè, e svolgeranno da sè stessi le proprie forze e non vorranno più intermediari, non vorranno più pastori per autorità, ma comprenderanno di muoversi per impulso proprio: diventeranno uomini, nel senso moderno della parola, uomini che attingono nella propria coscienza i principî della propria azione, uomini che spezzano gli idoli, che decapitano dio.

Perciò non fa paura ai Scoialisti l'avanzata impetuosa dei Popolari, ma fa paura il nuovo Partito che ai 60.000 tesserati del Pus contrappone i suoi 600.000 tesserati. I Popolari stanno ai Socialisti come Kerenski a Lenin; la XXIV legislatura del Parlamento italiano vedrà la disfatta delle rapide formazioni politiche basate sulla impulsiva fame di potere dei contadini, come la vide la Costituente della Repubblica democratica russa.

Semplici verità

I trafficanti del sangue, i guerrieri da salotto, gli imbottitori di cervelli, i sobillatori e i provocatori di guerre, i rinnegati del Socialismo, i reazionari saturi di fiele e i moderati trepidi, gli affaristi bacati, gli avvocati senza causa e i politicanti svergognati hanne costituito una formidabile coalizione e hanno scatenato nel paese un nugolo di agenti pagati lautamente con l'oro pescato nel sangue dei morti in guerra, per mobllizzare contro il Partito del Popolo lavoratore tutti gli ingenui, tutti i ciechi, tutti i violenti, tutti gli incoscienti e, in modo speciale, tutti coloro che vivono della miseria altrui, coloro che vivono dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La lotta sarà dura. Da una parte una pioggia d'oro, un'orgia di manifesti, mille e mille giornali che da milioni di bocche mentono, calunniano, o, nella ipotesi migliore, fanno la cospirazione del silenzio sulle nostre idee e le nostre sofferenze, sulle nostre rivendicazioni, sui nostri metodi e i nostri fini; — dall'altra parte, dalla nostra parte, un esercito di Senza-soldi, che dispone di pochi giornali, che è ricco solo di ragioni e di buon senso le sole merci che, nonostante la loro scarsità, non sono rincarate...

Da una patre i capitalisti armati, dall'altra i poveri inermi; da una parte l'Alta Banca e la Grande Stampa, dall'altra le tasche vuote e il: «Silenzio nei ranghi dei poveri!». E, come sempre, lo Stato armato fino ai denti, coi suoi Tribunali e la sua polizia, con le sue spie e i suoi prefetti, si schiera dalla parte dei più forti per schiacciare i deboli.

Malgrado tutto, la classe operaia accetterà la sfida e si impegnerà nella lotta. Perchè la classe operaia è sicura del suo diritto, della sua forza, del suo avvenire. La classe operaia ha combattuto quasi sempre senza armi e tuttavia ha riportato gloriose vittorie, che sono altrettante tappe nella storia del progresso civile e sociale. La classe operaia trova spesso le sue armi proprio quando la battaglia più infuria. Essa non ha le mani rosse del sangue altrui, ma ha le vene gonfie di sangue sano vermiglio. Essa ha la convinzione intima di battersi per una causa immortale, per la fine delle guerre e della miseria, dell'iniquità, del furto e dello sfruttamento. Essa rischia tutto per tutto. Il vero entusiasmo manca al partito del Vitello d'oro. La causa popolare sola riesce a suscitare energie sovrumane. L'oro può comprare staffieri e agenti elettorali; l'oro non compra Marx e Lenin.

I governanti e le classi dirigenti sono responsabili del massacro mondiale e della rovina del mondo. Essi hanno scatenato la guerra e sono incapaci a concludere la pace. Essi hanno reso impossibile la vita alla maggioranza della nazione, che ben presto mancherà di tutto. Essi hanno scavato un abisso finanziario che il lavoro di un secolo sarebbe impotente a colmare, se il regime attuale durasse.

Il popolo intero sarà condannato ai lavori forzati perpetui, per ricostituire le casseforti delle Banche. Per ricostituire la nazione rovinata e vuotata del suo sangue più generoso, bisognerà certo lavorare molto. Ma il lavorare molto non basta: bisogna lavorare in condizioni nuove d'ordine sociale, senza sfruttamento, senza intermediari, senza burocrazie, senza parassiti. E bisogna che tutti lavorino. Solo a questi patti, la naione può rigenerarsi. Il regime attuale significa miseria, caroviveri, gli uomini senza ricovero e senza giaciglio o stipati in luridi tuguri, significa imposte schiaccianti su tutti i generi di prima necessità. Significa infine una nuova guerra mondiale preparata dal tumulto di popoli sanzionato da un Trattato imbecille.

Il vecchio edifizio sociale è arcirovinato; è necessario sia distrutto. E' necessario che il regime capitalista muoia perchè viva il popolo.

Ecco le grandi verità che bisogna urlare mattina e sera al popolo elettore. Si dice che il popolo non può comprenderle. Al contrario, il popolo non comprende le nostre debolezze e le nostre reticenze. Le grandi verità sono semplici e chiare. La grande miseria di oggi, la più grande miseria che lo aspetta domani, renderà il popolo attento a queste verità prime e fondamentali. Comprenderà che solo i grandi mezzi possono salvarlo da una grande catastrofe.

CARLO RAPPOPORT.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutto dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

LA LEGISLAZIONE COMUNISTA

Linee generali

Vediamo quali saranno le caratteristiche esteriori più salienti della legislazione dello Stato Comunista, nel suo complesso generale: vedremo poi negli articoli successivi i varî rami di questa legislazione (diritto costituzionale, diritto amministrativo, finanziario, diritto penale o meglio criminale).

Anzitutto la legislazione dello Stato comunista presenterà in sostanza una differenza radicale in confronto della borghese: mentre questa, che in realtà è tutta ispirata all'interesse della classe borghese o di alcune categorie di essa, è ufficialmente e nominalmente rivolta all'« interesse pubblico » o al « bene della nazione», invece la legislazione comunista sarà francamente e apertamente rivolta all'interesse del proletariato. Perciò il sistema giuridico comunista sarà intonato ad una maggiore sincerità e lealtà.

Semplificazione.

Una caratteristica esteriore ed evidente della legislazione dello Stato comunista sarà la sua maggiore *semplicità*, in confronto della faragginosa molteplicità complicata e confusa e contradditoria, delle moderne legislazioni degli Stati borghesi e specialmente dei decadenti paesi latini e democratici come la Francia e l'Italia.

E' noto a tutti, purtroppo, che il complesso delle leggi vigenti nel felice regno d'Italia costituisce un vero *caos* nel quale al profano è impossibile raccapezzarsi, e anche il giurista — se non è specializzato — si orienta a fatica. Leggi di data antichissima sono ancora, teoricamente, in vigore, ma le loro disposizioni sono praticamente incompatibili con quelle di altre leggi posteriori, che pure non le hanno abrogate. Altre leggi antiche sono cadute nell'oblio: ben pochi ne conoscono la esistenza: e naturalmente questo fatto va tutto a beneficio dei bricconi intelligenti, che pescano nel torbido, e dei ricchi che possono pagare abili avvocati.

Lo Stato, mentre obbliga i cittadini a conoscere tutte le leggi — obbligo assurdo e di impossibile adempimento! — proclamando che *ignorantia juris non excusat*, d'altronde non fa nulla per far conoscere queste leggi.

Esso si limita a pubblicarle sulla « *Gazzetta Ufficiale* » che ben pochi leggono, e non si cura — l'*Etat malhonnête homme!* — di farle conoscere e di spiegarle. La conoscenza della legge è ancor oggi, come ai tempi del dottor Azzeccagarbugli, un monopolio della ristretta e privilegiata casta degli avvocati — simili ai bramini indiani, ma meno intelligenti e più venali — i quali vendono, oltre che il fumo, anche la loro scienza, — e la loro coscienza — ai ricchi. Il «patrocinio gratuito» per i poveri non è che una lustra, che — come sanno purtroppo i proletarî italiani — serve a ben poco: ma in ogni modo, esso si riferisce solo alla assistenza in giudizio, e non alla *consulenza legale*, che è ancora più importante.

Anche l'obbligo della « conoscenza della legge », dunque, come quasi tutti gli altri obblighi che lo Stato addossa ai cittadini, non è che uno strumento di inganno e di sfruttamento borghese.

Inoltre le leggi dello Stato vengono pubblicate confusamente, a capriccio, semplicemente secondo l'ordine cronologico della loro promulgazione, mentre dovrebbero, invece, essere raggruppate logicamente, a cura dello Stato in tanti *Codici* a seconda del loro argomento: Codice Postale, Minerario, Ferroviario, Scolastico, Sanitario, Militare etc. Lo Stato borghese non è capace nemmeno di fare questa compilazione — che pur facevano, in tempi meno « civili » e meno « democratici », certi calunniati imperatori e re. Vi sono oggi, è vero, compilazioni fatte da privati, ma esse non hanno che uno scopo di speculazione editoriale e mentre non hanno garanzie di esattezza e carattere ufficiale, sono d'altronde sempre in ritardo di fronte allo stato della legislazione, dato il getto continuo di leggi e decreti che la manìa legiferatrice del riformismo borghese infaticabilmente produce.

Questa molteplicità inorganica e caotica di leggi deriva dal fatto che il Governo borghese vive alla giornata, senza un piano organico e coerente di azione e di vita, senza una linea prestabilita, senza une idea: emette leggi per obbedire alle pressioni dei varî ceti, per placare le loro opposizioni, per acquistarsi il favore.

Tutto questo complesso di inconvenienti dell'attuale sistema legislativo trova il suo riscontro in tutti i periodi storici di grande decadenza, — i periodi immediatamente precedenti al *crollo* di un regime — e specialmente nel Basso Impero Romano, periodo che presenta sorprendenti analogie col periodo attuale.

A questa caotica confusione legislativa, che va sempre più crescendo, non vi è altro rimedio che un taglio netto. Solo la Rivoluzione sociale potrà eliminare questo stato di cose. Solo il Governo soviettista potrà realizzare quella semplificazione che è invocata oggi da tutti i giuristi, da tutte le persone intelligenti, da tutti coloro che hanno la disgrazia di trovarsi alle prese con le leggi o di dovere valersi di esse.

Bisognerà, a tal uopo, *dichiarare senz'altro decadute tutte le leggi* dello Stato borghese, e incominciare senz'altro la promulgazione delle nuove leggi necessarie. E queste leggi saranno molto più semplici e meno numerose delle attuali perchè anche nelle attività legislative dello Stato Comunista, come nelle altre forme di attività, si manifesterà un principio economico di organizzazione, unitaria, in ottemperanza alla gran legge del minimo mezzo.

Poche leggi, semplici, e chiare. Non ci sarà bisogno di scendere in eccessivi dettagli, la eccessiva specificazione della norma legislativa, nello stato borghese è un prodotto della *sfiducia* che lo Stato — e ancor più il popolo! — ha verso i suoi funzionarî e magistrati (sfiducia non ingiustificata!) all'arbitrio dei quali non vuole rimettere la soluzione di tanti casi. Ma ciò non succederà più nello Stato comunista in cui funzionarî e magistrati avranno la piena fiducia della popolazione e quindi si potrà affidare a loro la applicazione della legge, che verrà espressa in forma sintetica e generale.

La legislazione dello Stato Comunista sarà più semplice anche perchè (come vedremo parlando dei varî rami del diritto) coll'abolizione della proprietà privata e dell'eredità e colla trasformazione delle famiglie, verranno automaticamente a crollare molte e importanti e complesse costruzioni giuridiche secolari, che non saranno più sostituite.

E' bensì vero che lo Stato Comunista dovrà d'altra parte emanare una quantità di leggi per disciplinare il processo di collettivizzazione e per provvedere alla propria difesa: ma si tratterà di leggi *contingenti* che, raggiunto lo scopo che ne determinava il sorgere, saranno abrogate. Leggi che possono essere paragonate ai *piani di costruzione* di un edificio anzichè — come sono le leggi vere e proprie — alle norme che regolano per es. il funzionamento di una macchina o la coltivazione di un campo.

E nello Stato Comunista si rivolgerà massima attenzione e massima cura appunto al continuo svecchiamento delle leggi, alla abrogazione delle leggi che non hanno più ragione d'essere o che sono incompatibili con altre in vigore, cosicchè *in ogni momento sia in vigore il minimo di leggi necessarie.*

Un altro coefficiente della maggiore semplificazione legislativa dello Stato Comunista sarà costituito dalla abolizione del dualismo, che oggi si verifica, tra legge e regolamento, dualismo di cui parlerò più avanti.

Ma infine, un altro coefficiente di questa semplificazione sarà dato dal riconoscimento delle *autonomie locali* e dalla *sovranità, se pure limitata, degli enti soviettisti locali (Regioni, Comune.)* Anche di ciò parlerò più diffusamente in seguito: mi limito qui a dire che con questo *sistema federale* sarà notevolmente alleggerito il bagaglio legislativo dei poteri soviettisti centrali. Ogni Regione e Comune potrà emanare, *entro un certo ambito* (altrimenti si accrescerebbe la confusione e si ritornerebbe al sistema giuridico polimorfo dell'epoca feudale) norme legislative conformi ai bisogni locali, mentre le leggi dello Stato saranno ridotte alle linee generali.

L'abolizione degli avvocati.

Questa grande semplificazione legislativa renderà possibile una grande conquista invocata anche da tanti borghesi, oltrechè dal proletariato: l'abolizione degli avvocati.

Gli avvocati, animali parassiti, portavoce dei borghesi, complici di tutti i delitti e le infamie della borghesia, fucinatori delle leggi che a bella posta essi rendono oscure e contorte per potere speculare sull'equivoco e *rendersi indispensabili;* gli avvocati hanno una ragione d'essere in quanto esiste il privilegio borghese, di cui essi sono tenaci e rabbiosi sostenitori. « Arditi » e avvocati: ecco i cani da guardia della borghesia. La violenza e la frode. Il Griso e Azzeccagarbugli. (1)

La soppressione della casta privilegiata degli avvocati, residui del peggiore medioevalismo, soppressione invocata dalle schiere infinite delle loro vittime, potrà essere realizzata soltanto nello Stato Comunista. Soltanto esso realizzerà le condizioni necessarie e sufficienti per potere arrivare a questa soppressione, e cioè: 1) l'abolizione delle disuguaglianze economiche e della proprietà privata, da cui deriva, direttamente o indirettamente, la quasi totalità delle «Cause» civili o penali; 2) la semplificazione della Congerie legislativa, che renderà possibile ad ogni cittadino di orientarsi nel campo legale senza bisogno di avvocati; 3) la vera *conoscenza delle leggi* da parte di quasi tutti i cittadini.

Va osservato a questo proposito che la funzione degli avvocati, nella società borghese, non si esplica soltanto nell'opera giudiziaria (difensore nei processi penali, patrocinatore nelle cause civili - commerciali - amministrative) ma anche nell'opera giudiziaria, meno appariscente ma più importante e meno facilmente sostituibile.

Quest'opera è resa necessaria appunto dal fatto che *i cittadini generalmente non conoscono le leggi o non sanno interpretarle.*

Ebbene: per potere eliminare questa causa della persistenza degli avvocati *come consulenti* (dirò nei prossimi articoli sull'ordinamento giudiziario come si possano abolire gli avvocati nel campo giudiziario, cioè come *difensori* o *patrocinatori*) bisogna appunto *mettere la totalità o quasi dei cittadini in grado di conoscere e comprendere le leggi.*

Ora tale conoscenza, che oggi è praticamente impossibile appunto per la spaventosa mole e per la molteplicità confusa e contraddittoria della legislazione vigente, in regime Comunista diventerà assai più facile:

1) perchè le leggi saranno assai meno numerose, più semplici e più chiare,

2) perchè sarà abolito tutto il complicato congegno burocratico, avvocatesco politico con cui la classe dominante nonostante la ipocrisia della... «pubblicità delle leggi e della giustizia » riesce oggi ad occultare alla gran massa dei cittadini la conoscenza delle leggi,

3) perchè i lavoratori, non più oppressi come oggi da pesanti orarî di lavoro e da misere condizioni di vita potranno dedicare tempo ed attenzione intellettuale allo studio delle leggi del loro Stato — che non sarà più un Ente estraneo e nemico, ma sarà una *proiezione* della loro stessa personalità.

Ma, oltre a ciò, nello Stato comunista sarà assicurata la *pubblicità* delle leggi non più col metodo balordo della loro pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale...* a pagamento, e che quasi nessuno legge interamente, ma bensì con un sistema razionale di *istruzione giuridica popolare.*

Lo Stato comunista dovrà provvedere a fare conoscere e spiegare a tutti i lavoratori le sue leggi — *le loro leggi!*

E anche a questo proposito, si rivela la bellezza e la praticità della forma soviettista. *Gli organi di que-*

(1) Coloro che mi conoscono personalmente, e sanno che io, ahimè, faccio l'avvocato, non mi accusino di incongruenza. Faccio l'avvocato per vivere: come un altro farebbe il becchino. E lo faccio il meno possibile: preferisco dedicare la mia attività a qualcosa di più alto. Ma se facessi soltanto lo studioso o il pubblicista, potrei morire di fame: tale è la giustizia della società borghese. E non vedo l'ora di distruggere non solo la mia toga, ma tutte le toghe. Non credo alle menzogne convenzionali sulla « missione sociale » dell'avvocato, in regime borghese. E appunto perchè faccio l'avvocato e vivo tra gli avvocati, parlo « con cognizione di causa » delle miserie fetenti che si inorpellano della retorica forense e mi unisco ai proletari per gridare a gran voce: *Abbasso gli avvocati!*

sta istruzione giuridica popolare saranno appunto: *i Consigli degli Operai, Contadini e Soldati.*

Ogni Consiglio riceverà dal Governo Comunista un esemplare, o parecchi esemplari, delle leggi, che saranno a cura dello stesso governo riunite in opportune raccolte o codici per i varî argomenti. E ogni Consiglio provvederà a mezzo di persone competenti, a far leggere e spiegare le varie leggi ai lavoratori suoi aderenti, i quali potranno ivi consultarle, prenderne copia e rivolgersi per informazioni all'*ufficio legale* di ogni Consiglio.

Così, mentre la funzione dell'avvocato, come consulente, sarà ridotta ai minimi termini, essa d'altronde, così ridotta, sarà trasformata da *libera professione individualistica in pubblica funzione comunista.*

Nello Stato Comunista si sentirà assai meno che ora il bisogno dei consulenti legali, e ve ne saranno quindi assai meno che ora: ma quei pochi che vi saranno, non saranno già liberi professionisti, cioè avvocati, depredatori dei disgraziati che a loro ricorrono: ma saranno pubblici funzionarî. Precisamente come i medici, i giornalisti, gli artisti, i tecnici. (1).

Dirò nel prossimo articolo di altre caratteristiche della legislazione comunista, in generale.

CÆSAR.

---

(1) Per arrivare a ciò, fin d'ora un utilissimo avviamento è la costituzione, presso le organizzazioni sindacali, di parecchi uffici di assistenza legale integrale pel proletariato, come io ho propugnato sulle *Battaglie sindacali.*

FATTI e DOCUMENTI

La situazione del movimento rivoluzionario in Germania.

Rapporto della Direzione del Partito comunista tedesco (Spartacusbund) sulla situazione del movimento rivoluzionario in Germania.

Lo stato d'assedio rende estremamente difficile il nostro lavoro d'organizzazione. Siamo fuori della legge: lo stato d'assedio, stabilito in quasi tutta la Germania, è esclusivamente rivolto contro il nostro partito. I nostri compagni incarcerati si contano a migliaia. Quasi tutti siamo costretti a vivere come cospiratori. Malgrado ciò l'organizzazione si sviluppa. Il numero dei nostri gruppi è cresciuto straordinariamente. Abbiamo coordinato questi gruppi per distretto in tutta la Germania. E' molto difficile trovare i compagni capaci di assumersi le funzioni di segretari distrettuali. Dobbiamo lasciare a questi segretari la più ampia autonomia possibile verso l'organizzazione centrale affinchè le scosse, che quotidianamente possono verificarsi nell'organismo centrale, abbiano una piccolissima ripercussione sull'organizzazione.

La maggior parte dei nostri giornali sono interdetti. Dove possono uscire, sono strozzati dalla censura: perciò siamo costretti a diffondere giornali clandestini a Berlino e in altre città. Continueremo per l'avvenire la pubblicazione della rivista scientifica *L'Internazionale* e inizieremo un Bollettino del Partito e un Bollettino speciale per i Consigli degli operai comunisti. Il più grande ostacolo alla nostra attività di propaganda scritta è dato dalla difficoltà di trovare tipografie. Le guardie di Noske non si accontentano solo di sequestrare tutti gli scritti comunisti — clandestini e legali — sui quali pongono le mani: esse distruggono le tipografie. Un tale rischio non è certo fatto per incoraggiare i tipografi a far contratti con noi.

Lavoriamo per muovere gli strati proletari che la rivoluzione ha sfiorato appena e nei quali cominciano a rivelarsi i primi indizi di vita sindacale. Abbiamo promosso una azione speciale tra i ferrovieri e tra i mutilati di guerra; la stessa azione svolgeremo tra i lavoratori della terra e i piccoli proprietarî. Daremo uno sviluppo particolare a questa ultima branca d'attività; poichè la struttura organica dell'economia agraria è disposta alla nostra propaganda: tra breve pubblicheremo un giornale e faremo conoscere il nostro programma agrario.

L'organizzazione politica si sviluppa rapidamente, proprio là dove oggi regnano i maggioritari: succede molto spesso che i soci delle organizzazioni maggioritarie passino direttamente dalla nostra parte, senza fare la tappa preliminare cogli Indipendenti.

Nel momento attuale abbiamo specialmente bisogno di tre o quattro mesi di tranquillità, per completare il nostro lavoro d'organizzazione. Avremo questo periodo di calma? Ciò non dipende da noi, in modo assoluto.

L'azione svoltasi a Monaco è completamente fuori della nostra linea di condotta, che tende a evitare ogni movimento parziale. Quando i compagni di Monaco ci domandarono consiglio, sostenemmo questo punto di vista e delegammo uno dei nostri per impegnare i compagni di Monaco a non partecipare a nessuna azione parziale. Comprendiamo tuttavia come l'azione abbia potuto essere scatenata. Quando — nei primi giorni della Repubblica dei Consigli di Monaco — gli Indipendenti e i Maggioritari proclamarono la « Repubblica dei Consigli » i nostri compagni di Monaco rifiutarono di aderire e risero della commedia che si voleva rappresentare. Questa Repubblica dei Consigli era dunque destinata a morire di consunzione quando, nella notte dall'11 al 12 maggio, il governo Hoffmann decise di affrettare la morte dell'agonizzante con un colpo di mano militare. Questo fatto indignò il proletariato di Monaco che insorse armato per lottare contro la dittatura militare. Fu così che, per aver voluto difendere la sedicente Repubblica dei Consigli, i nostri compagni comunisti entrarono nell'azione che finì nello scioglimento ben noto.

Dal nostro punto di vista, crediamo che i compagni di Monaco abbiano commesso un doppio errore:

1.o perchè si lasciarono trascinare nella difesa di quella caricatura di Repubblica di Consigli, di cui avevano riso dapprima, e la cui sparizione, in tali condizioni, non poteva essere che desiderata;

2.o crediamo che i compagni di Monaco abbiano commesso un secondo errore poichè permisero che il loro atto di difesa si trasformasse senza necessità alcuna in una offensiva, poichè non si accontentarono di impedire il colpo di mano militare, ma passarono alla Dittatura dei Consigli senza preoccuparsi affatto del resto del paese.

I risultati sono noti.

Nel resto della Germania la situazione è questa: Il movimento rivoluzionario si sviluppa specialmente tra gli operai meglio organizzati e che più si interessano alla vita politica. Al disotto di questa categoria si profila un movimento che ci fa assistere al fallimento dei Maggioritari, contrariamente alle nostre previsioni che accordavano vita più lunga ai Maggioritari che agli Indipendenti. E' enorme l'esasperazione della classe operaia contro i Maggioritari, grazie al governo dei Noske e degli Heine, grazie alla controrivoluzione che si afferma più brutale di giorno in giorno, grazie alle fucilate terroristiche nelle vie, grazie alle interdizioni e alle soppressioni di giornali. Se il partito maggioritario sembra aver resistito finora, è solo per le promesse fatte alla classe operaia. Le masse, ingannate e disilluse, daranno libero sfogo al loro malcontento.

Gruppi intieri di Indipendenti passano dalla nostra parte. Non siamo molto soddisfatti di queste adesioni in massa che conducono in mezzo a noi certi elementi la cui maturità politica lascia molto a desiderare. Ma, come abbiamo detto, lo sviluppo politico è sensibile solo nei circoli operai già avanzati. La grande massa attraversa un periodo di riposo o meglio: di apatia. La crisi prossima scuoterà nuovamente questa massa e la marea questa volta si riverserà nell'alveo che viene preparato appunto dall'avanguardia meglio agguerrita. Non è possibile prevedere con sicurezza quando si verificherà la prossima crisi; è possibile che sia provocata dai negoziati di pace. Se il governo rifiuta di firmare il trattato di pace, in poche settimane saremo entrati in crisi; se la pace viene firmata, la crisi si verificherà solo quando le conseguenze della pace firmata si saranno fatte sentire.

Noi preferiremmo che i negoziati fallissero. In brevissimo tempo si avrebbe, in tal caso, la disfatta delle truppe di Noske e del nuovo militarismo, nel quale noi vediamo, oggi ancora, il nemico più pericoloso della rivoluzione mondiale — più pericoloso certo del militarismo inglese e francese.

Abbiamo però lanciato la nostra parola d'ordine senza tener conto dei nostri desideri. Dal nostro punto di vista, l'accettazione o il rifiuto delle condizioni di pace significano un nuovo attentato contro il proletariato, un tentativo di far pesare sul proletariato le conseguenze della guerra. Per il proletariato esiste una sola possibile via di liberazione dalla catastrofe presente: La Rivoluzione mondiale. Operando in questo senso e preparando nel nostro paese un ambiente favorevole alla rivoluzione, lavoreremo per la pace, nel vero senso proletario della parola. Perciò, alle offerte di pace dell'Intesa, abbiamo risposto: Abbasso Ebert-Scheidemann e abbasso la borghesia. Abbiamo assunto così un atteggiamento nettamente diverso dagli Indipendenti, i quali si sono dichiarati favorevoli alla firma del trattato, per ragioni d'ordine pacifista. Il loro ragionamento è questo: Abbiamo lottato contro la guerra, dobbiamo essere per la pace. Inoltre, poichè il governo era contrario alla firma, gli Indipendenti dovevano essere di parere contrario.

Da ciò che abbiamo esposto, risulta che non è ancora giunto il momento di scatenare un movimento. La firma non dissiperà la crisi, ma la ritarderà solamente; un rifiuto la precipiterebbe. Ma solo quando la crisi avrà raggiunto il suo apogeo, il proletariato potrà fondare, sulla solida base dei Consigli, la sua dittatura. Ogni movimento iniziato prima farebbe il gioco della borghesia.

Siamo in stretta comunione di idee con alcuni compagni che svolsero un'azione importante in Russia. Essi pensano che una ripetizione dei fatti di Monaco sarebbe pericolosissima per la Repubblica dei Soviet. Avvenimenti di tal genere scuotono fortemente la fede nell'avvenire del sistema dei Consigli nell'Europa occidentale e ridanno forza alla controrivoluzione russa. Perciò questi tentativi sfortunati diventano un pericolo non solo per il movimento rivoluzionario del paese in quistione, ma anche per l'Internazionale tutta.

L'ordine in Lettonia.

Lettera del segretario del partito comunista lettone ai comunisti tedeschi:

Cari compagni: Dalla servitù dell'occupazione controrivoluzionaria mandiamo a voi il primo saluto. Non ci è stato possibile lavorare più a lungo per l'edificazine della nuova vita: in tutto non abbiamo lavorato più di quattro mesi. Il 22 maggio il fronte lettone è stato spezzato e la sera stessa Riga capitolava. I capi del partito vennero a conoscenza della cattiva situazione militare quando già le avanguardie nemiche erano nei sobborghi della capitale. Il tradimento dei capi militari era evidente, era troppo tardi per cercar di salvare la situazione: Riga era caduta.

La lotta dei partigiani contro la guardia nazionale e contro la divisione di ferro non costò un gran numero di vittime, ma presto cominciò il sanguinoso massacro degli operai lettoni. Per tutta una settimana si uccisero tutti quelli che uscivano nelle vie; per tutta una settimana le strade e il centro della città furono ingombre di cadaveri ammonticchiati di operai e di operaie. Non si conosce il numero delle vittime, non si oserà palesarlo, i giornali hanno parlato di 420 uccisi, ma la cifra corrispondente a verità è infinitamente superiore.

Questo fu il primo atto della liquidazione; poi cominciò la liquidazione giudiziaria.

Eccone qualche esempio:

La commissione d'inchiesta si recò, accompagnata da una compagnia della guardia nazionale, nel primo ospedale cittadino. L'inchiesta si ridusse all'appello dei malati e del personale: circa 40 malati e alcune suore furono messi in rango, portati nella strada e fucilati senz'altro.

Lo stesso avvenne nel secondo ospedale.

In una piccola penisola — Kleistenof — quattro famiglie operaie avevano fondato una piccola comunità agricola. Essi non nascondevano la cosa. Fu mandata nella penisola una commissione di inchiesta giudiziaria, e tutti gli abitanti furono fucilati nel cortile di una fattoria. Tutti, anche le donne e i bambini; sopravvissero solo due ragazzine.

Questo fu il secondo atto dell'orgia sanguinaria.

Il terzo si svolse nella prigione centrale, dove le esecuzioni si facevano in massa. Le stesse statistiche ufficiali riconoscono che nella prigione furono fucilate alcune migliaia di persone.

Ci è impossibile fissare in modo esatto il numero delle vittime, ma dalle statistiche che noi possediamo e che riguardano solo cinque giorni voi potete farvi un'idea della verità:

Si fucilarono: il 5 giugno 242 persone; 140 il 6; 169 il 7; 300 il 9; 58 il 10.

Quest'orgia sanguinosa dura ormai da più di un mese e mezzo. Molti sono stati i suicidi per disperazione (ad es. il compagno Tirumnick,) molti divennero pazzi (il comp. Wiksnin, commissario degli interni).

Ma noi resistiamo in parte e già nelle prime settimane dell'occupazione il nostro partito si è ricostituito; oggi che la dittatura delle truppe e dei baroni tedeschi è sostenuta dall'armata nazionale dell'Estonia e della Lettonia, le nostre forze aumentano di giorno in giorno. Raccogliamo le nostre forze per una nuova lotta. Il barometro della nostra azione è il movimento rivoluzionario in Germania. Di là noi attendiamo la tempesta.

Riga, fine luglio 1919.

I bolscevichi e Tolstoi.

E' stato ripetutamente affermato che i bolscevichi avevano devastato la tomba di Tolstoi e saccheggiata la famosa villa di Jasnaia Poliana.

Risulta invece che Jasnaia Poliana è stata nazionalizzata dal governo dei Soviet, per venerare la memoria del grande pensatore e scrittore. L'edificio centrale, ch'era stato distrutto da bande di briganti (e ne furono accusati i bolscevichi) è stato ristaurato, e il Commissariato dell'arte ha speso a questo scopo 170.000 rubli.

Il Comitato Esecutivo del governo dei Soviet ha invitato i membri della famiglia Tolstoi a servire lo Stato, e in ricambio di questo servizio sarà loro permesso di vivere a Jasnaia Poliana e di amministrare la tenuta per conto del governo. Inoltre il governo dei Soviet ha sussidiato la pubblicazione delle opere di Tolstoi a prezzi popolari, comprendendovi tutti gli opuscoli dei quali il governo dello zar aveva impedito la diffusione.

Nei prossimi numeri:

Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.

Programma dei Commissari di reparto delle officine FIAT.

C. Rappoport: Ciò che Marx non poteva prevedere.

Editoriali: Gli scopi e il programma della scuola di propaganda socialista in Torino.

L'avvenire del Soviet

Intervista del colonnello Raimondo Robins, — capo della missione della Croce Rossa americana in Russia — con Nicola Lenin.

« La fiaccola della Rivoluzione socialista potrà spegnersi qui, nella Russia; ma noi la terremo alta perchè la sua luce si diffonda nei paesi più progrediti. Oggi il paese più progredito è la Germania: quando voi vedrete un Consiglio di delegati operai e soldati a Berlino voi potrete dire che la Rivoluzione mondiale è nata...

Noi russi potremo essere abbattuti, o a motivo delle condizioni arretrate del paese, o per l'intervento di forze straniere, ma l'*Idea* della Rivoluzione russa, spezzerà e abbatterà in tutto il mondo ogni specie di controllo *politico* sulle forze sociali. Il nostro metodo di controllo sociale domina l'avvenire. Il controllo *politicò* cadrà: la Rivoluzione russa lo ucciderà, dappertutto ».

« Ma il mio governo — interruppe Robins — è un governo democratico. Credete voi realmente che l'idea rivoluzionaria russa distruggerà l'idea democratica che è a base del governo degli Stati Uniti? »

« Il governo americano — ribattè Lenin — è corrotto ».

« La cosa non è così semplice. Il nostro governo nazionale e i governi locali sono eletti dal popolo e la maggior parte delle elezioni si fanno onestamente e legalmente: gli eletti rappresentano la precisa volontà dei votanti. Non potere dire che il governo americano sia un governo comperato ».

« Colonnello Robins, voi non mi capite. Forse è colpa mia: non avrei dovuto dire che il governo americano è corrotto, e non intendo dire che il vostro governo sia corrotto da denaro. Io voglio dire che corrotta e scaduta è l'idea di esso. Esso vive del pensiero *politico* di un periodo politico oltrepassato E' insufficiente, è insincero, se rifiuta di ammettere che il vero potere non è più quello *politico*. Perciò io vi dico che il vostro sistema manca di integrità, e perciò il nostro sistema è superiore, e distruggerà il vostro.

Il nostro sistema distruggerà il vostro perchè esso si fonda sopra un controllo sociale, e quindi riconosce quello che è il fatto fondamentale della vita moderna. Riconosce che il vero potere oggigiorno è *economico* e che quindi anche il controllo sociale deve essere *economico*.

Volete un esempio? Quali saranno i rappresentanti, nella nostra assemblea nazionale, nel nostro Soviet nazionale, del distretto di Baku? Il distretto di Baku è: « petrolio ». Il petrolio crea Baku. Il petrolio governa Baku. I nostri rappresentanti per Baku saranno eletti dall'industria del petrolio, dagli operai che lavorano nell'industria del petrolio. Voi dite: chi sono gli operai?; io vi rispondo: sono gli uomini che dirigono e gli uomini che obbediscono agli ordini dei direttori — i sovraintendenti, gli ingegneri, gli operai, i manovali — tutti coloro che sono attualmente impegnati nell'atto produttivo, con le braccia o col cervello — tutti costoro sono operai. Chi non partecipa a quell'atto — chi non lavora nell'industria petrolifera, ma cerca di vivere di essa, mediante la speculazione, mediante lo sfruttamento dei diritti di proprietà, mediante l'investimento di capitali, senza prendere parte nè al lavoro direttivo nè al lavoro manuale — costui non è un' operaio. Egli conosce una cosa che si chiama petrolio, ma non la fa, non prende parte attiva alla produzione di essa.

La nostra repubblica è una repubblica di produttori. Voi dite che la vostra è una repubblica di *cittadini*. Bene: io dico che l'uomo come produttore è più importante dell'uomo come cittadino. I più importanti cittadini dei nostri distretti petroliferi non sono forse gli operai che producono petrolio? Noi quindi rappresenteremo Baku come « petrolio ».

Allo stesso modo rappresenteremo il bacino carbonifero del Donetz come carbone. Rappresentanti del bacino del Donetz saranno i rappresentanti dell'industria carbonifera. Invece per i distretti di campagna i nostri rappresentanti saranno rappresentanti scelti dai contadini che curano il raccolto. Quale è l'interesse reale delle campagne? Non è certo l'accumulare merci, o il prestare denaro: è l'agricoltura. Dai nostri distretti di campagna i nostri Soviet di contadini manderanno rappresentanti scelti nell'agricoltura, atti a parlare per l'agricoltura.

Questo sistema è più forte del vostro perchè aderisce alla realtà. Esso cerca le fonti della quotidiana opera creatrice di valore e da queste fonti essa crea il potere sociale dello Stato. Il nostro governo, sarà un controllo sociale *economico*, per una età *economica*. Esso trionferà perchè esprime, libera e applica lo spirito dei tempi odierni.

Perciò noi guardiamo fiduciosi all'avvenire. Voi potete abbattere me, ma la cosa non avrà un grande valore. Cent'anni or sono le monarchie d'Inghilterra, di Prussia, d'Austria e di Russia abbatterono il governo della Francia rivoluzionaria; ridiedero in Parigi il potere a un monarca che fu chiamato monarca legittimo. Ma non poterono arrestare e non arrestarono la rivoluzione *politica* della classe media, la rivoluzione della *democrazia* della classe media, iniziata a Parigi dagli uomini della rivoluzione dell'89. Il feudalismo non potè essere salvato.

Ogni sistema di controllo sociale *feudale aristocratico* era destinato a essere distrutto in Europa dal controllo sociale *politico democratico*, portato dalla Rivoluzione Francese. Nel mondo odierno ogni sistema di controllo *politico democratico* è destinato a essere abbattuto dal controllo sociale *economico dei produttori*, quale è stato attuato dalla Rivoluzione russa.

Colonnello Robins, voi non mi credete. Io debbo attendere gli eventi per convincervi. Voi potrete vedere le baionette straniere sfilare nel cuore della Russia voi potrete vedere l'assassinio dei Soviet e di tutti i capi dei Soviet; voi potrete vedere la Russia ricaduta nella oscurità in cui era prima. Ma la scintilla che è balenata in questa oscurità ha distrutta, dappertutto, la democrazia politica, e l'ha distrutta non mediante una lotta fisica, ma con un lampo di luce che ci ha rivelato l'avvenire ».

LA MADRE

Lodata sia la donna, la madre creatrice della vita invincibile!

Voglio parlare di Timurleng, di Tamerlano armato di corazza, la pantera del mondo, del Saib Ikran, il felice conquistatore, come gli infedeli l'hanno soprannominato, di quest'uomo, che volle annientare il mondo e le sue creature.

Per cinquanta anni egli misurò a grandi passi la terra; il suo piede ferrato schiacciò le città e i villaggi; con le macerie ammassate furono costruite piramidi. Egli lottava con la vita, ma non lottava meno con la morte; poichè desiderava vendicarsi della morte. La morte gli aveva rapito il figlio, Gegangir, la pupilla dei suoi occhi.

Il giorno seguente alla morte del figlio amato, il popolo di Samarcanda vide il feroce vincitore vestito di nero. Da quel giorno fino al giorno della sua morte, per trenta anni, Tamerlano non sorrise più. Egli passava nella vita con le labbra sigillate, la testa immobile, cosparsa di cenere, e il suo cuore gelido, non ebbe più un palpito buono.

Lodata sia la donna, la madre, la sola potenza al cui cospetto la morte stessa s'inginocchia!

Racconteremo qui la verità sulla madre, innanzi alla quale si è inchinato Tamerlano, lo strumento della morte.

Tamerlano aveva offerto una festa nella bella vallata di Kuanigula, che i poeti chiamano « la preferita dei fiori ». Quindicimila padiglioni disposti a ventaglio, coprivano la superficie della valle; adorni di bandiere variopinte come fiori vivi. Il padiglione di Gur-Gan-Timur sorgeva nel mezzo, regina fra gli schiavi; era lungo cento cubiti, largo altrettanto ed alto quanto tre picche sovrapposte: dodici file di colonne lo sostenevano ed era ricoperto da una cupola color viola. Nastri neri, gialli e viola intrecciati in tutti i sensi lo decoravano, cinquecento cordoni rossi lo trattenevano al suolo. Agli angoli scintillavano al sole aquile d'argento, e nel centro sull'alto trono, era assiso Gur-Gan-Timur, la grande Aquila, il padrone di tutta la terra.

Il suo viso ha i riflessi della lama di una sciabola mille volte bagnata nel sangue: gli occhi sono piccoli, esigui, ma brillano e vedono tutto come la pietra fina Zaramant che gli infedeli chiamano smeraldo. Sul pavimento, ricoperto di preziosi tappeti, sono disposti 300 orciuoli d'oro colmi di vino.

Alle spalle di Timur siedono i suonatori. Ai piedi del vittorioso sono adagiate la regina e la contessa di sangue reale, e alla destra del padrone siede Kermani, il poeta avvinazzato, lo stesso che alla domanda del padrone: « Dimmi, Kermani, quanto pagheresti per essere il mio padrone?» aveva così risposto al Vincitore della Vita e della Morte: «Venticinque askeris». — «Ma, aveva ribattuto il padrone, solo la mia cintura vale venticinque askeris!» — «Precisamente, ribattè il poeta, alla tua cintura mi riferivo, poichè tu, per te stesso non vali un soldo!».

Così aveva risposto il poeta Kermani al Re dei Re, all'insanguinato vincitore della terra. Lodato sia il nome del poeta, banditore della verità: il suo nome sopravviva illustre a quello di Tamerlano!

E fu durante quella festa, durante quella gioia torbida e furiosa, che una voce di donna lacerò l'aria, come il baleno lacera le nubi. Ed eccola al suo conspetto, scalza, cenciosa, velata il seno nudo dai capelli disciolti. Aveva le braccia abbronzate, l'occhio imperioso; non tremava la mano tesa a designare il padrone:

— Sei tu il vincitore di Bajazet?

— Sono proprio io ed ho vinto molti altri re. Che vuoi dirmi, o donna?

— Ascolta. Le tue imprese saranno state gloriose, ma tu rimani sempre non più che un uomo, ed io, io sono madre. Dicono che hai per motto: «Il diritto è la Forza». Ma tu devi essere giusto con me, perchè io sono una madre.

— Siedi, disse il re. Ti ascolto.

— Vengo da lontano, da Salerno, in Italia: tu non conosci questo paese. Mio padre era pescatore, e pescatore era mio marito. Mio marito era un uomo bellissimo e felice; aveva un figlio — il più bel fanciullo del mondo.

— Come il mio Gegangir, mormorò il vecchio re

— Mio figlio era il fanciullo più bello e più delicato del mondo. Aveva 16 anni e i pirati saraceni sono venuti sulla nostra spiaggia. Uccisero mio padre, mio marito, uccisero molti altri ancora. Rapirono mio figlio che io cerco dappertutto e son quattro anni. Egli è nel tuo regno, poichè tu hai vinto Bajazet, e Bajazet aveva vinto i pirati... Ciò che era di Bajazet è diventato tuo: in tue mani è certamente il mio tesoro: vuoi tu restituirmelo?

I presenti tutti scoppiarono in una immensa risata: quelli che si credevano più accorti aggiunsero: Ella è certo una pazza. Ma Kermani la mirò con occhio pietoso e Tamerlano posò su lei i suoi occhi gonfi di stupore:

— Ella è pazza come solo può esserlo una madre — mormorava dolcemente il poeta ebro di vino.

E il re le disse:

— Donna, come sei potuta arrivare fin qui dal tuo paese lontano e sconosciuto, attraverso mari e fiumi, montagne e valli? Le belve e gli uomini non ti hanno fatto del male? E non avevi armi per difendere il tuo corpo.

« Lodata sia la madre, che non conosce ostacoli al suo amore, che ha nutrito col suo latte l'umanità intera. Tutta la bellezza dell'uomo ha le sue scaturigini nella luce del sole e nel latte della madre »..

— Non ho trovato nel mio viaggio che un solo mare, con molte isole e molte barche. Il vento è sempre propizio, quando si cerca l'oggetto caro all'anima. I fiumi si possono facilmente attraversare a guado, quando si è nati sulla riva del mare. Montagne, non ne ho viste!...

E Kermani interruppe:

— Quando si ama, la montagna diventa valle..

— Ho incontrato delle foreste, ma le attraversavo agile come lo scoiattolo. Ho incontrato orsi, volpi, tori dalle corna basse. Due volte vidi la pantera, che mi guardò come tu mi guardi... Ma gli animali conoscono anche essi la pietà: parlai loro come ora ti parlo. Essi credettero alla mia sincerità e mi lasciarono passare.

— Certo, o donna: l'animale, come l'uomo, lotta per la vita e la libertà dei suoi figli.

— Ma l'uomo, ella continuò, ricorda sempre di es-

sere figlio di madre. Anche tu sei nato di madre. *Puoi rinnegare Dio, non puoi rinnegare tua madre.* Restituiscimi mio figlio, o uomo!

Kermani, il poeta avvinazzato, interruppe:

— Chiniamoci innanzi alla madre, creatrice dei grandi: Aristotele e questo Saadi, dolce come il miele, sono sue creature. Essi tutti hanno succhiato il suo latte, ella ha insegnato loro a camminare, quando erano piccoli come i fiorellini... ».

Timur, il grande distruttore di città, chinò la testa fino al suolo. Rimase a lungo silenzioso, poi disse:

—L'uomo non ha mai avuto alcun pregio ai miei occhi. Quando Bajazet mi fu condotto innanzi prigioniero, così gli parlai nel momento della sventura: « O Bajazet, come sono insignificanti agli occhi di Dio le nazioni e gli uomini. Vedi a chi affida gli uomini perchè rimangano soggetti: tu sei zoppo ed io sono rattrappito! » Così parlai al gran re, quando me lo condussero innanzi incatenato. E fu allora che sentii come la vita sia più amara delle erbe che nascono sotto le macerie. Io, Timur, servo di Dio, non so ciò che sia giusto! Ecco, una donna mi sta innanzi e parla a me come a un eguale... Ella non prega — ella esige. E dove attinge la sua forza? Nell'amore. E io, Timur, il servo di Dio, io dico che è giusto. Cento cavalieri si rechino in tutte le parti del mio reame. Ella attenderà qui, finchè il suo tesoro le sia restituito. Colui che ritornerà col fanciullo in groppa, io lo renderò felice per tutta la vita. Sei tu contenta o donna?

— Lo sono, signore!

E il terribile vegliardo si drizzò per inchinarsi fino a terra innanzi alla donna.

Lodata sia la madre! **MASSIMO GORKI.**

Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori

II.

Il sistema Taylor e l'organizzazione scientifica del lavoro

I.

Frederic Winslow Taylor entrò nella vita industriale nell'officina di costruzioni meccaniche della Midvale Steel Company nel 1878, dopo avere fatto il suo tirocinio come modellatore meccanico. Trovandosi allora l'industria in periodo di crisi il futuro inventore degli acciai rapidi (1) incominciò la sua brillante carriera di ingegnere, inventore e organizzatore come manovale. In seguito fu addetto ad un tornio, e, poichè sgobbava più degli altri meccanici, avanzò di grado nella gerarchia interna dell'officina. Alla Midvale si lavorava ad opera e, per accordo tra gli operai, non si faceva più di un terzo del lavoro possibile. Taylor nel suo nuovo grado iniziò una lotta spietata contro la limitazione del lavoro e contro il sabotaggio riuscendo vincitore. Promosso ancora ottenne dal presidente della compagnia alcuni crediti per iniziare una serie di ricerche sperimentali con lo scopo di determinare il tempo necessario per eseguire diversi lavori. La materia in proposito e che poteva in qualche modo fornire dati per la ricerca era piccola. Taylor potè ricavare ben poco dai lavori anteriori di ingegneri e fisiologi sulla potenza e resistenza del motore umano e quindi le esperienze iniziate alla Midvale si potevano considerare come completamente nuove. *Scopo* delle ricerche era la *determinazione di una eventuale legge tra fatica e lavoro* e quindi la misurazione del lavoro giornaliero normale. Le esperienze furono ripetute più volte senza che lo scopo fosse raggiunto. Ma Taylor, profondamente convinto della necessaria esistenza della legge perseverò e, con l'aiuto d'un matematico, C. G. Barth (2), dalle varie serie di dati ottenuti potè dedurre la relazione cercata. Taylor faceva in quel caso delle ricerche di psicologia sperimentale applicata ed in tale materia di matematico abbiamo ben poco anche oggi. La legge trovata è applicabile ai lavori per i quali si può porre una relazione semplice tra lavoro e fatica, senza intervento di altri fattori variabili.

Ricerche analoghe e più complesse furono fatte per altri lavori e le relazioni risultarono più complicate; ciò che importa notare è che *per ogni atto, per ogni movimento, per ogni elemento di attività in ogni specie di lavoro si può determinare una relazione o un sistema di relazioni necessarie, traducibili in equazioni matematiche, e che quindi è possibile stabilire in modo esatto le condizioni, il metodo e gli strumenti onde avere il massimo utile col minimo sforzo.*

Questo è uno dei concetti fondamentali del taylorismo.

Per questo scopo scientifico Taylor applicò il metodo sperimentale. In tale genere di ricerche una delle determinazioni più importanti è quella relativa ai fattori dai quali il fenomeno dipende, ciò che richiede acume, e facoltà speciali nello sperimentatore che deve intuire almeno la formula generale del suo fenomeno: non vi è ancora nulla di determinato in fatto di rapporti e di relazioni ma sono stabiliti i termini almeno in prima approssimazione.

Il problema affrontato da Taylor è quindi formidabile e molto complesso essendo oggetto dei suoi esperimenti gli strumenti, gli uomini le loro proprietà e facoltà, i loro movimenti, le loro relazioni reciproche; tutti elementi che, variando, determinano variazioni nella produzione.

Nel taylorismo ogni lavoro diventa oggetto d'un insieme di leggi specifiche, un capitolo, come può essere in una meccanica ed in una chimica applicata un tipo di macchina od una materia industriale; ed *il sistema di Taylor*, studiando ogni elemento materiale ed umano inerente alla produzione, è *l'integrazione generale di tutte le scienze applicate.*

II.

Per bene comprendere l'essenza di *una* delle parti fondamentali del sistema — la parte veramente scientifica, cioè lo studio sperimentale del lavoro, conviene considerare, sia pure brevemente, alcuni degli esempi più studiati e citati dal Taylor stesso.

Confrontiamo il lavoro di un operaio che disponga in un certo ordine pani di ghisa e di un lavoratore con la pala. Il primo lavoro — studiato da Taylor per ghise del peso costante di 45 kg. — rientra nel caso della relazione semplice tra lavoro e fatica. Il secondo lavoro importa una variabile di più e cioè il peso del materiale di ogni palata o carico sulla pala. Qual'è il carico più utile? « Esiste per un lavoratore con la pala un carico determinato, corrispondente al suo massimo rendimento; tale carico è di 2, 5, 10 oppure 20 kg.? per rispondere alla questione è necessario ricorrere ad esperienze precise. Scelti due o tre lavoratori di pala, dando loro un premio perchè lavorino con coscienza, facendo variare gradatamente il carico sulla pala e facendo osservare per più settimane da sperimentatori esercitati tutte le condizioni accessorie del lavoro, si scopre che un buon lavoratore di pala rende il massimo con un carico di circa 10 kg. e 1 quarto. » (3).

L'applicazione di questo risultato alla Berthlehem Steel Company fece adottare 10 differenti tipi di pale adatte ciascuna ad una speciale materia.

Con lo stesso metodo si può studiare ogni altro elemento dello stesso lavoro, facendo ricorso per i movimenti a cronometri speciali

Lo studio delle regole per la lavorazione dei metalli, che si connette colla invenzione degli acciai rapidi è un esempio perspicuo del metodo ed è una delle opere di capitale importanza del Taylor. Il problema è: *da un pezzo fuso o forgiato di metallo ricavare un pezzo meccanico nelle sue esatte dimensioni nel tempo più breve.*

Il peso dei trucioli ricavati e quindi il costo per chilogramma, risultò dipendente dai seguenti fattori (4):

« 1o) La qualità del metallo da lavorare,

2o) La composizione chimica dell'acciaio dell'utensile e il suo trattamento termico,

3.o) Lo spessore del truciolo,

4o) Il filo dell'utensile,

5o) Il sistema di raffreddamento,

6o) La profondità del taglio,

7o) La durata del taglio,

8o) L'angolo di lavoro,

9o) L'elasticità del pezzo e dell'utensile,

10.o) Il diametro del pezzo,

11o) La pressione del truciolo sullo spigolo del taglio,

12) Lo sforzo di trazione e l'*avance* della macchina alle diverse velocità ».

Una relazione di così grande complessità è assolutamente indeterminabile per via empirica; essa dimostra la necessità assoluta d'un metodo scientifico di studio del lavoro e la soluzione è data solo dalla potenza del metodo sperimentale.

La grande difficoltà incontrata da Taylor era il tenere costanti 11 qualunque dei fattori per potere studiare e registrare gli effetti delle variazioni del dodicesimo. Questo lavoro deve essere fatto per ciascuno dei fattori.

Questi esempi illustrano il metodo tecnico della organizzazione scientifica che è riassunto da Taylor nelle seguenti regole:

« 1o) Trovare 10 o 15 uomini, appartenenti a distinte officine e originari di paesi diversi e inclinati al lavoro che si vuole analizzare.

2o) Studiare la serie esatta delle operazioni e dei movimenti elementari che fa ciascuno di essi nell'eseguire il lavoro in istudio e gli utensili che usa;

3o) Studiare con un cronometro a secondi il tempo richiesto da ciascuno dei movimenti elementari e scegliere il processo che fa guadagnare maggior tempo;

4o) Eliminare i movimenti lenti ed inutili;

5o) Eseguita l'eliminazione, raggruppare la serie dei movimenti più rapidi e più efficaci e impiegare i migliori utensili. » (5).

Da questi esempi risulta chiarito il concetto espresso sopra, cioè: il lavoro è considerato oggetto di uno studio sperimentale come la materia è oggetto di studio per parte di un chimico o d'un fisico.

Lo sperimentatore che fa variare la temperatura o la pressione ad una massa di gas chiusa in un cilindro a stantuffo e ne determina le variazioni di volume, usa lo stesso metodo che Taylor ha esteso allo studio di ogni forma di lavoro.

III.

Lo studio sperimentale del lavoro è la parte più evidente del taylorismo; Taylor dominato dal concetto di *relazione necessaria* tra tutti i fattori che influiscono sulla *velocità* di produzione, con costante qualità di buon prodotto, ritiene determinabili, per relazioni e rapporti costanti matematici, anche i motivi intimi, i motori psicologici dell'operaio.

Pertanto acquista un posto capitale nel sistema la considerazione di un altro innegabile fattore di produzione: *la buona volontà* dell'operaio. Nell'industria che non è organizzata scientificamente la misura della produzione giornaliera *massima possibile* non è esattamente conosciuta; l'empirismo non giova a nulla poichè, se anche in qualche caso, con premi o con la lavorazione a cottimo si riesce ad eliminare la *flânerie*, si ottiene *lo sforzo massimo* ma non il *rendimento massimo*. Solamente la conoscenza speciale della tecnica del lavoro può dare le relazioni specifiche di una determinata lavorazione, e, con l'eliminazione di tutto il lavoro inutile trasformare in redditizio tutto il lavoro che viene eseguito. Ma con la organizzazione scientifica il Taylor si propone di ottenere lo sforzo massimo totalmente redditizio: occorre quindi integrare la tecnica scientifica del lavoro con il concetto di *compito definito o compito «tipo» (standard)*. La determinazione esatta di questo compito e le possibilità della sua esecuzione pratica dipendono da studî anteriori e da ufficî speciali di preparazione e ripartizione del lavoro, *da una organizzazione interna di lavori e di personale che diano una direzione ed una istruzione costante agli operai e che offrano tutte le condizioni e gli strumenti necessari e sufficienti* (6) *e da un sistema di rimunerazione che stimoli l'operaio* (7) *a dare secondo le sue forze.*

Il sistema di organizzazione scientifica del lavoro per Taylor non è quindi solamente una complessa tecnologia, ma è una vera scienza della vita in tutte le sue manifestazioni utili.

IV.

Taylor esprime questo concetto con una sua idea di una *filosofia dell'organizzazione scientifica del lavoro*, risultante dalla combinazione di quattro principî fondamentali;

1o) sostituzione di metodi scientifici ai metodi empirici per ogni elemento del lavoro.

2o) specializzazione e formazione dell'operaio;

3o) controllo di ogni operaio perchè lavori individualmente secondo le regole stabilite come scientifiche;

4o) divisione della responsabilità e dei compiti tra direzione e operai, dando esattamente a ciascuno quanto è di sua competenza.

Questi quattro punti che fondano la divisione del compito tra parte esecutiva e parte direttiva, unitamente ad un tipo *stimolante* di salario, hanno il loro fondamento nella credenza di un *determinismo generale* che regola tutti i fattori della produzione onde è possibile anche « *lo studio minuzioso di mobili che fanno agire l'uomo* ». (8).

Nel taylorismo non si trovano quindi concetti nuovi, ma un'audace estensione a tutta la vita del metodo sperimentale delle scienze matematiche applicate.

Per il progresso del pensiero puro forse il s...ma Taylor non porta alcun elemento per la costruzione del benessere che (vogliamo sperare) è una delle condizioni per la realizzazione dei postulati migliori del pensiero e della morale.

CARLO PETRI.

---

(1) L'invenzione degli *acciai rapidi* e lo studio delle regole per la lavorazione dei metalli, integrano con grande armonia l'organizzazione scientifica del lavoro. Gli acciai rapidi del Taylor sono acciai *quaternari*, cioè con due elementi speciali, ed hanno la composizione seguente:

Carbonio	0,3 ÷ 0,7	0,7
Cromo	1,5 ÷ 6	6
Tungsteno	7 ÷ 22	18
Vanadio	0,3	0,3
Manganese	—	
salicio, fosforo ed altre impurità	0,05	0,05

I numeri si intendono in per cento. La seconda colonna indica la composizione ritenuta migliore dal Taylor. Gli acciai rapidi si differenziano dagli ordinari oltre che per la composizione, per il trattamento termico al quale devono essere sottoposti (1200°) e per la loro proprietà di non perdere la tempera fino a 600°, ciò che ha permesso di *quintuplicare* la velocità di lavorazione col tornio portandola da 5 m. a 20 ÷ 30 m al 1'. L'aumento di velocità di lavoro importa un corrispondente aumento di produzione.

(2) C. G. Barth fu discepolo di Taylor. In unione con Gant studiava l'espressione algebrica dei dati raccolti dal maestro. Barth si dedicò specialmente allo studio di regoli calcolatori per l'applicazione delle formole molto complicate.

(3) Pag. 57. F. W. TAYLOR. *Principes d'organisation scientifique des usines*. Paris - H. Bunod et E. Pinat.

(4) F. W. TAYLOR. Op cit., pag. 90.

Le esperienze furono iniziate con un tornio verticale del diametro di m. 1,85 « e furono continuate per 26 anni, salvo interruzioni fortuite, e furono costruite dieci macchine d'esperienza differenti per fare questo lavoro. Furono registrati da 30.000 a 50.000 saggi, oltre parecchi altri dei quali non si conservarono i risultati. Lo studio di queste leggi richiese l'impiego di 400 tonnellate di ferro e d'acciaio e la spesa totale fu da 750.000 a 1.000.000 di lire ». *Ib.*, pag. 89-90.

(5) F. W. TAYLOR. Op. cit., pag. 99.

(6) In questo articolo si vuol dare un'idea esatta ma sommaria di quello che è il sistema Taylor, per porre le basi necessarie ad una sua applicazione ai problemi della ricostruzione e quindi ai consigli di produttori e di fabbrica che della ricostruzione devono essere gli artefici. Non è quindi nell'oggetto di questa breve disamina scendere in dettagli minuti, ciò che deve essere fatto nelle opere numerose di Taylor e dei suoi collaboratori. Per notizie su questi Uffici vedi: TAYLOR, op. cit., pag. 103-104 e l'estratto della *Revue de Metallurgie*, vol. XII, avril 1915, pubblicato da Dunod e Pinot, Parigi, 1918, col titolo: F. W. TAYLOR. *Organisation scientifique. Principes et applications*, pag. 36-42. In questa ultima opera si trova una estesa bibliografia tayloriana che può essere consultata con profitto da chi desidera approfondire l'argomento.

(7) Taylor aveva proposto un sistema *a tariffa differenziale*, Gant propose il *bonus system*. In questi progetti di salario l'idea fondamentale è sempre quella del *compito tipo*.

(8) TAYLOR. Op. cit., pag. 101.

Non possiamo avvertire personalmente tutti gli abbonati semestrali della data della loro scadenza. Coloro il cui abbonamento scade nel mese di ottobre troveranno sottolineato in rosso il loro nome sulla fascetta di spedizione di questo numero.

Piemonte e Romagna

E' possibile una rivoluzione in Italia? e se essa avverrà, quali forme assumerà il movimento? è concepibile che la trasformazione, la grande trasformazione dal regime capitalista al comunista, per la quale lavora il nostro Partito, avvenga dappertutto in modo eguale, omogeneo, oppure non assumerà essa diversi aspetti nelle varie regioni a seconda delle diverse condizioni di fatto e di ambiente, del diverso grado di sviluppo economico, e quindi del differente modo di pensare e di agire degli uomini?

Certamente un fatto unico ha dominato la vita italiana nella sua totalità in questi ultimi anni: la guerra, e un problema unico si impone pure a tutti, dappertutto: il problema di superare la crisi prodotta da la guerra stessa. Ma basta aver una conoscenza, anche superficiale, del modo come si vive e si opera nelle varie regioni italiane, per acquistare immediatamente consapevolezza dell'impossibilità di ridurre ad un'unica formula schematica la lotta politica italiana, che è invece multiforme e infinitamente varia, e per acquistare in pari tempo coscienza della necessità di porsi il problema in modo concreto, di studiare cioè concretamente le differenze tra una regione e un'altra, di ricercare l'origine di esse nella diversità della costituzione economica e della tradizione politica, e di adeguare ad esse la nostra azione.

Il compagno Serrati ad una assemblea della nostra Federazione giovanile, discutendosi della opportunità meno dell'alleanza con gli anarchici, questione che allora sembrava a noi della più grande importanza e della più viva attualità, ci diceva: « se voi foste in grado di scorgere contemporaneamente il lavoro che si svolge nelle varie sezioni socialiste d'Italia, vedreste che mentre a Torino l'unica questione par quella dell'accordo coi partiti affini, in un'altra città si discute della municipalizzazione dei tramvai, in un'altra ancora della questione ospitaliera ».

E in realtà il lavoro per la creazione dello Stato proletario è complesso e multiforme; ogni paese ha la sua questione, non solo, ma io, che mi sono poco tempo fa recato a Cesena in Romagna, mio paese d'origine e dal quale mancavo da alcuni anni, non ho potuto fare a meno di notare l'esistenza anche di altre differenze, meno esteriori e più profonde, che riguardano la psicologia del movimento politico nel suo complesso. Io parlavo ai compagni di là dell'opera che veniamo svolgendo noi, operai torinesi, nelle nostre officine, esprimevo loro i concetti, le idee, i principî della propaganda concreta, realizzatrice e rivoluzionaria insieme, che da un po' di tempo si viene svolgendo nei nostri circoli e nei giornali di qui, e più d'una volta mi si interruppe dicendo: « *Ma voi torinesi lavorate già per il comunismo*! ». Sembrava davvero a volte che io e i compagni romagnoli parlassimo un linguaggio differente e ci movessimo sopra un diverso piano d'azione. Ho riflettuto per vedere di rendermi ragione di questa diversità.

***

Il punto fondamentale sta nello stabilire il modo come il popolo entra nella lotta politica: da ciò dipende secondo me anche il diverso atteggiarsi di questa lotta stessa. Si prenda Torino: città per eccellenza industriale, città dove si accentra quindi una grande massa di operai. Il fatto che domina tutta la vita dei proletari torinesi è il lavoro, e il lavoro compiuto secondo le leggi esistenti della più avanzata produzione industriale. La scuola dove si forma l'animo e la mente dell'uomo di popolo di Torino è la *fabbrica*.

E nella fabbrica lo sfruttamento capitalistico è immediatamente sentito come cosa reale anche dal campagnuolo più timido, più ignaro della vita moderna e dei principi teorici della lotta economica. Chi nella fabbrica si sente sfruttato è tratto quasi istintivamente a collegarsi, a stringersi insieme coi suoi compagni — la lotta per la liberazione non può essere condotta isolatamente; l'associazione, che è il fatto fondamentale della vita socialista, si impone come una cosa necessaria. Lasciamo da parte le eccezioni, gli indifferenti e i « crumiri »; sta di fatto che per la grande massa del popolo svolgere un'attività economicamente utile, interessarsi della lotta economica, ed entrare in essa e in quella politica sono momenti inseparabili di un solo processo di sviluppo mentale e pratico. E' una *catena di fatti* che porta l'operaio a essere socialista.

Si incomincia col pagare le quote della Lega di resistenza, coll'andare qualche volta alla Camera del Lavoro, col discutere tra compagni; poi viene uno sciopero, un episodio violento e grandioso della lotta economica, e allora si riflette alle cose che si sono sentite dire e che si sono viste precedentemente, il nuovo fatto le colpisce tutte di una luce nuova: la lotta di classe, cui prima si partecipava in modo quasi inconscio, diventa ora principio illuminatore della coscienza, rivelatore della verità dei fatti sociali. L'operaio che era sceso in città dalle campagne, che ivi non aveva forse mai sentito altra parola che quella del prete, non aveva mai abbracciato colla mente orizzonti più vasti di quelli che si possono scorgere da un campanile di villaggio, la cui vita era stata angustamente chiusa tra un campo, una stalla e un'osteria, è stato tratto a riflettere a una quantità di fatti che prima gli erano sconosciuti, a giudicarli, a prendere posizione di fronte ad essi, è stato tratto a prender parte a forme di vita collettiva che idealmente possono concepirsi estese tanto da comprendere tutta l'umanità, è diventato parte attiva, cellula che collabora in modo autonomo alla vita del mondo. E' diventato un uomo ed è contemporaneamente diventato un socialista.

***

Si tenga perciò sempre presente una cosa, l'essenziale: da noi, in città, la formazione delle coscienze socialiste è quasi un prodotto necessario della vita economica che si svolge tra di noi, e a cui noi partecipiamo. E lo stesso si dica della trasformazione di queste coscienze e del progredire della psicologia della classe operaia.

Cosa è avvenuto, durante la guerra, nel campo della produzione industriale? Nient'altro che questo: è stato accelerato, per l'impulso di condizioni parte naturali e parte artificiali il processo di sviluppo dell'industrialismo. Praticamente questo progresso si è concretato nel fatto che la maggior parte dei nostri stabilimenti hanno potuto rinnovare quasi completamente i loro macchinari e introdurre più perfezionati sistemi di lavorazione. Coi nuovi attrezzamenti meccanici si verifica questo doppio fatto: che lo sforzo mentale dell'operaio viene diminuito, e quindi vengono di conseguenza diminuiti l'importanza e il bisogno dell'aiuto del tecnico per l'esecuzione del lavoro. Ciò rafforza la posizione dell'operaio di fronte all'industriale: l'operaio sente di essere lui « l'indispensabile », di essere lui il vero creatore della ricchezza prodotta. Ma d'altra parte sente pure più forte lo sdegno per essere ridotto a un ufficio puramente meccanico, per essere quasi equiparato a un «pezzo» della macchina, cresce in lui l'odio contro il sistema che regna nella fabbrica, e si forma il primo desiderio di entrare decisamente nella via della liberazione, e di entrarvi continuando a lavorare sì, ma facendo lavorare insieme alle mani, anche il cervello e l'animo, le une per produrre la ricchezza, gli altri per controllare tutto l'ordinamento della fabbrica come organismo produttivo.

Ecco quindi disegnarsi i due fatti nuovi fondamentali del dopo guerra operaio: l'inasprirsi della lotta di resistenza (agitazione per le 8 ore, pei minimi, ecc.), e la costituzione embrionale degli organi del potere operaio nella fabbrica: *i Consigli*. Il nostro partito ha posto oggi nel suo programma, al Congresso di Bologna, quello ch'è stato ed è il programma della Rivoluzione russa: la creazione dello Stato proletario basato su istituzioni rappresentative del proletariato come massa di produttori; orbene tra di noi questo nuovo programma è sentito come una necessità della vita economica stessa, il soviettismo tra di noi è perciò realmente una cosa concreta. E se guardiamo alla Russia per trarne incitamento ed esempio, vogliamo fin d'ora metterci decisamente sulla nuova strada.

***

Osserviamo ora come stanno le cose nella Romagna, non, si badi, per dare giudizî di approvazione o disapprovazione ma per notare diversità. E parlo del mio paese, di Cesena, che conosco direttamente.

A Cesena si arriva al socialismo per sentimento e per tradizione politica. L'idea socialista è una delle grandi idee che hanno dominato e dominano la vita politica romagnola, fari luminosi ai quali si dirigono fin dall'inizio le menti e gli animi dei cittadini di

tutte le classi e di tutte le condizioni sociali. In Romagna la politica è una tradizione: lo spirito di essa è vivo, si può dire, in tutti; anche i bambini delle scuole elementari si appassionano alle controversie dei partiti, si chiamano socialisti o repubblicani, e discutono e costituiscono delle piccole fazioni che si combattono a vicenda. Anche i legami famigliari risentono l'influenza delle lotte di parte e non sono rari i casi di relazioni amorose che trovano un ostacolo nelle opinioni politiche.

Ma si badi, il socialismo dei romagnoli non si basa sopra una rigida distinzione di classi, e per questo è anch'esso più fatto politico che economico. Si segue l'idea socialista e si è forse più che da noi iniziati alla conoscenza dei principi teorici e delle distinzioni dottrinali, ma si vive in un ambiente in cui la lotta di classe non si impone a tutti come una innegabile realtà della vita moderna.

Questo sia detto specialmente per le città. In esse non grandi agglomeramenti di masse industriali e proletarie, ma prevalenza ancora del vecchio sistema dell'artigianato. L'artigiano, anche quando lavora a giornata, è di solito legato al padrone da relazione di buona amicizia. Non sono rari i casi in cui le condizioni economiche del padrone non sono molto migliori di quelle del lavorante, tanto che a fin di settimana a stento può corrispondergli il salario dovuto.

In condizioni simili è comprensibile come anche un partito come il repubblicano possa avere un seguito tra le masse, benchè sotto l'insegna di «azione di classe» esso faccia della bella e buona *collaborazione* di classe, facendosi senza dubbio forte un poco del fatto che il popolo romagnolo segue i capi repubblicani più che altro per idolatria personale, benchè essi siano borghesi e per giunta anche massoni, e facciano una politica massonica e borghese.

Nelle campagne poi la politica dei repubblicani è nettamente antisocialista. Il loro programma: la terra ai contadini, è inteso dai più come una trasformazione diretta a rafforzare la piccola proprietà.

Si noti però che nemmeno i socialisti sono ancora giunti ad assumere a questo proposito un atteggiamento deciso, che non lasci più luogo ad equivoci. Anche la loro propaganda ha un carattere ideologico e astratto, e non è ancora diventata, come dovrebbe essere, effettiva azione volta a preparare la trasformazione comunista della società. Solo quando ci mettiamo decisamente su questa via noi riusciamo a dare al nostro movimento una fisionomia sua propria, a differenziarci da tutti gli altri partiti che vantano programmi di socializzazione, e propositi di trasformazione radicale, ma di solito non li vantano che a parole. Perciò io credo che se i compagni di Romagna cercheranno di iniziare fin d'ora l'opera di costituzione dei Consigli dei lavoratori, e si sforzeranno di trovare per questa via la soluzione dei dissidî tra le diverse frazioni del popolo delle campagna (braccianti, mezzadri, piccoli proprietari ecc.), e delle questioni ad essi relative (scambio di prodotti con la città, uso e proprietà delle macchine ecc.), questa loro opera non mancherà di condurre se non altro a un chiarimento della situazione dei partiti, a far vedere alla classe lavoratrice da che parte sono quelli che in concreto sanno e vogliono lavorare per la sua emancipazione.

***

Il terreno è del resto pronto. La guerra e l'inizio della rivoluzione proletaria in Russia, questi due grandi fatti della storia attuale dei nostri nemici e nostra, non hanno mancato di produrre la più grande impressione nella massa popolare romagnola, le hanno aperto gli occhi e additata la via. Si ricordi, e il fatto è sintomatico, che allo sciopero del 20-21 luglio, indetto dal partito nostro, parteciparono indistintamente tutti i lavoratori delle città e delle campagne.

La forza dei repubblicani sta, ripeto, nella tradizione rivoluzionaria e idealistica del loro partito: è vivo ancora in Romagna il ricordo dei tempi della « santa carabina », degli entusiasmi e delle lotte d'una volta. Ma ormai appare sempre più chiaro a tutti che i repubblicani la « santa carabina » l'hanno riposta nel solaio, e sono diventati elemento di conservazione. Oggi non si può essere rivoluzionari se non si lavora per la rivoluzione comunista, l'unica ormai possibile e certa. Quando verrà il giorno di essa, la Romagna dovrà essere alla testa del movimento di riscossa, se vorrà non venir meno alla sua tradizione; ma fin d'oggi deve mettersi, credo io, all'avanguardia, accingendosi all'opera di preparazione e di ricostruzione.

ARTURO JACCHIA.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

GINO CASTAGNO, Commissioni interne d'officina o Commissioni di reparto?, in *Battaglie sindacali*, 18 ottobre 1919.

Il compagno Gino Castagno fa nell'ultimo numero di *Battaglie sindacali* una relazione del movimento torinese per la creazione dei Consigli di fabbrica, e la fa in tono che pare oggettivo: narra dei fatti ed esprime dei giudizi, e i giudizi hanno certamente essi pure una apparenza di oggettività, in quanto sembrano fare una cosa sola coi fatti così com'essi sono narrati e corrispondere quindi perfettamente a quella ch'è la condizione della vera imparzialità. Il difetto è nell'origine, è nel modo stesso col quale i fatti sono presentati, senza dubbio per scarsa conoscenza di essi o per inesatta informazione: gli errori di valutazione si connettono e dipendono tutti da ciò. Vale la pena, data la stima che noi abbiamo per la serietà e competenza del Castagno in questioni operaie, di fare una discussione particolareggiata se pur rapida, chiedendo scusa ai lettori se ci toccherà forse talora ripetere cose già altre volte dette sulle nostre colonne.

Il fatto fondamentale, che sfugge al Castagno, è questo: negli stabilimenti di Torino si sta compiendo una creazione di nuovi istituti, che per la loro importanza superano i confini delle forme organizzative in uso fino ad oggi, e sono invece da considerare come i primi elementi di un nuovo sistema di rappresentanza diretta del proletariato, cioè della classe dei produttori. Questo sistema parte dal reparto, dalla squadra di lavoro, e tende a culminare nello Stato operaio, gli organi di esso incominciano oggi a fare opera di resistenza, faranno domani opera di controllo, tendono a organizzare e dar vita nel campo della produzione alla dittatura proletaria.

Come avviene che nella massa operaia si senta il bisogno e il desiderio oggi di mettersi per questa via? Comprendere ciò vuol dire comprendere perchè e come la massa operaia è oggi più rivoluzionaria di quanto non fosse ieri, e in modo più *concreto*. Nello scritto del comp. Jacchia (che è un operaio), che noi pubblichiamo in questo numero, si contengono a questo proposito alcune osservazioni particolari di non dubbio interesse. Per noi è chiara però una cosa, che limitarsi a vedere nel nuovo movimento una *questione interna* della preesistente organizzazione sindacale di resistenza, è precludersi la via alla piena comprensione di esso.

Esistevano già prima le C. I. e il modo com'esse erano composte ed elette è a tutti noto. Si trattava precisamente della designazione di alcuni operai, fatta dai dirigenti l'organizzazione alla massa riunita in assemblee. Tutti sanno che cosa è un'assemblea plenaria di fabbrica: una elezione compiuta in una di tali assemblee, e di solito per acclamazione, non può in realtà essere chiamata *elezione*, cioè scelta consapevole fatta dagli operai dei loro rappresentanti diretti. D'accordo col Castagno nel ritenere, ed è una semplice constatazione di fatto, che le C. I., già prima dell'elezione dei Commissari di reparto, esercitavano abbastanza estesi poteri di controllo, ma la questione non è questa: si tratta di vedere se fosse un *esercizio di potere compiuto dalla massa stessa*.

Gli operai i quali hanno voluto eleggere direttamente i loro Commissari e tra di essi scegliere il Consiglio di fabbrica (la nuova C. I.) hanno dimostrato di apprezzare infinitamente l'opera compiuta dalle C. I., di apprezzarla tanto da volere che ad essa partecipasse tutta la massa lavoratrice, in modo che deve diventare sempre più diretto. L'importante non è che vi siano degli organismi i quali si occupano delle questioni dell'officina, ma che essi siano una emanazione, una espressione della volontà degli operai, l'importante non è che l'officina sia controllata, ma che sia controllata *dagli operai*, e che sempre maggior numero di operai si interessino e partecipino a questo controllo.

Ecco dove il sistema federativo non può bastare, ecco perchè istituendo i « Consigli » si esce dai limiti di esso, ecco il valore della organizzazione per fabbrica e per reparto. Le federazioni sono organi tecnici di coordinamento della lotta di resistenza oggi, vogliamo che domani esse divengano organi tecnici di coordinamento della organizzazione produttiva; ma ciò non esaurisce il lavoro che si deve fare oggi e che si dovrà fare domani La tecnica dell'organizzazione non è il « potere », e il potere si esplica mediante il controllo, si esercita sul luogo di produzione, deve essere esercitato da *tutti i produttori*, e deve essere organizzato in modo adatto. Ciò che fa la schiavitù del proletario oggi è che egli lavora senza avere il potere. La dittatura non è altro che l'organizzazione del potere e l'esercizio di esso compiuto dai lavoratori stessi. Non dunque, come dice il Castagno, « una sovrapposizione sindacale, che abbia fatto « scomparire » l'organizzazione, ma la nascita, la formazione embrionale di un nuovo sistema organizzativo: il sistema dello Stato dei proletari organicamente associati per far valere la loro volontà.

Chiarito il principio passiamo a discutere serenamente le applicazioni. Il Castagno pare spaventarsi del fatto che i Consigli si fondano sulla divisione della maestranza in *reparti, squadre, lavorazione*, ecc. « Ogni stabilimento è stato diviso, egli dice, in *Reparti* ». E sta bene, ma chi lo ha diviso? Forse noi o quei compagni i quali un bel giorno si sono messi in testa di dar vita a una nuova forma di associazione operaia? Non vogliamo fare un torto al Castagno col supporre ch'egli ignori che la divisione in reparti ecc. è un portato della moderna organizzazione dell'officina, corrisponde a un bisogno della produzione, non può essere nè negata nè misconosciuta. Noi diciamo soltanto che l'organizzazione dei produttori deve tenersi stretta, deve aderire al processo di produzione e di lavoro industriale. Se ad esempio nelle campagne non esistono reparti, ma squadre o altre unità produttive, esse debbono essere la base degli organi del controllo e del potere dei lavoratori.

E questo è l'unico mezzo atto a raggiungere l'unità, una unità che sia concreta, che cioè si basi sopra una reale partecipazione di tutti alla vita delle istituzioni. Vi è maggiore *unità* in una assemblea plenaria di fabbrica o industria, nella quale, dopo i soliti discorsi più o meno infiammati, dopo alcune ore di discussione confusa, una massa amorfa e stanca approva per acclamazione alcuni nomi, o in un sistema di rappresentanza diretta il quale, seguendo in tutte le sue articolazioni l'organizzazione della fabbrica moderna, getta in essa le proprie radici e non solo permette, ma obbliga tutti a esprimere sul luogo del lavoro il loro volere e i loro propositi? Il primo sistema è una brutta copia dei sistemi di rappresentanza democratica, uso parlamento ed elezioni politiche, il secondo è l'applicazione del principio elettivo come noi crediamo funzionerà nella società futura, aderendo in modo organico al processo della produzione.

L'elezione dei Consigli attraverso i Commissari di reparto, è dunque, sotto l'apparenza dello « spezzettamento », un mezzo per ricostituire in modo concreto *l'unità della classe come tale*. Senza contare che in questo modo si supera anche la distinzione per mestieri, che è invece uno scoglio dell'azione sindacale di resistenza. L'unificazione avviene nell'atto produttivo.

Il Consiglio di fabbrica poi riunisce i rappresentanti dei reparti, i Consigli cittadini dovrebbero coordinare l'azione dei Consigli di fabbrica e così via. Siamo noi i primi a riconoscere che questo lavoro non è stato ancora compiuto, sinora si è fatto ben poco: si è diffuso nella massa e si è dato forma al bisogno della creazione di nuovi organi e poco più. Ma è già molto, secondo noi, è forse più di quanto noi ci proponessimo di fare. Un'organizzazione completa suppone una maturità tale in tutta la classe, che ancora forse non esiste; una completa e perfetta organizzazione del potere operaio suppone che lo Stato operaio sia nato e viva di vita sua, suppone cioè che la Rivoluzione sia avvenuta e *sia riuscita*. Noi lavoriamo a questo scopo, compagno Castagno.

Resterebbe a vedere fino a che punto è esatta la relazione dell'opera da noi compiuta finora, e fino a che punto è giusto il tono, qua e là palesemente sprezzante, col quale si giudica quest'opera e i suoi risultati. Ma rifuggiamo da difese personali. Si sappia solo una cosa, che se noi abbiamo portato e continuiamo a portare esempi stranieri, ciò serve solo a dimostrare che la lotta di classe segue dappertutto uno stesso ritmo e gli stessi problemi si pongono in tutti i paesi a tutti i lavoratori giunti a un certo grado di sviluppo economico e politico. Come noi parliamo di quel che fanno gli inglesi, i compagni inglesi, e ne abbiamo le prove, si interessano a quel che si fa da noi. L'internazionale è una realtà vivente anche, anzi soprattutto nel campo delle esperienze (meglio che « esperimenti ») del proletariato.

Si sappia poi anche che se nel nostro giornale sono state discusse le cose dal punto di vista teorico, alle applicazioni pratiche abbiamo lavorato sì noi per quanto ci era possibile, ma con più ardore e con maggior competenza di noi ha lavorato un buon gruppo di operai scelti e coscienti.

Quanto infine ai rapporti con le Federazioni nessuno ha mai fatto particolarismi e noi li combatteremo sempre. Riconosciamo il valore delle esperienze già fatte, e l'utilità della collaborazione dei compagni che sono a capo degli organismi sindacali; disciplinare e coordinare è necessario tanto quanto estendere, ma si badi di non perdere di vista lo scopo, di non travisare il movimento, che è sorto *spontaneamente* nella massa degli operai torinesi, ed è indizio della mentalità « massimalista » che prevale in essa. Bisogna coltivare questa mentalità, costringerla a rivelarsi a vivere nel concreto mondo dei fatti e delle istituzioni? O che forse il « programma massimo », (la gestione diretta, la dittatura ecc.) è fatto solo per i discorsi?

p. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Il programma dei Commissari di reparto

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

8 NOVEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli **Abbonamenti:** (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 25.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

— *Avete «valorizzato» i krumiri, avete dato lo stesso potere agli organizzati e ai disorganizzati...*

— *I Commissari di reparto hanno iniziato nelle officine un'opera di «repulisti» che non sarà senza resultati decisivi nella creazione di un nuovo costume operaio, nella creazione di una più stretta solidarietà tra i lavoratori; i Commissari di reparto controllano tutta la massa d'officina; non è più possibile nessun imboscamento per i miserabili che negano le quote di solidarietà negli scioperi, per i traditori della classe che seminano lo sconforto nella massa, che fanno propaganda antiproletaria, che, nei momenti di maggior tensione, cercano spezzare la compagine operaia. Oggi ci sono occhi per vedere, volontà per agire; e i Commissari danno fuoco alle code di paglia delle volpicelle più astute e più subdole. Per i disorganizzati... è probabile che tra breve non ci siano più disorganizzati nelle officine torinesi; le domande di ammissione nella Federazione affluiscono. I Commissari hanno, tra l'altro, un interesse... personale a organizzare tutti gli operai della loro industria; essi vogliono dimostrare che l'istituto operaio che si incarna oggi nelle loro persone e nelle loro volontà non è tale da ottundere lo spirito di sacrificio delle masse, ma anzi è appunto il più idoneo a suscitare fede ed entusiasmo tra i lavoratori. Mai le organizzazioni hanno avuto maggior numero di propagandisti instancabili ed efficaci. Le organizzazioni erano giunte a un punto morto del loro processo di sviluppo; erano pletoriche, nel senso che la massa degli organizzati era ridotta all'impossibilità assoluta di partecipare in un qualsiasi modo alla vita del suo Sindacato, alla sua vita. Un giorno... si scoprirà che l'istituto del Consiglio di fabbrica era fatale nel processo di sviluppo del Sindacato, poichè il processo di incremento quantitativo diventa, in una sua fase, processo qualitativo, determina mutamenti di forma. Allora si dirà che nell'«Ordine Nuovo» si era incarnato il dito divino, la volontà cieca del destino...*

— *Ma voi fate del piemontesismo, del regionalismo; siete campanilisti, non internazionalisti...*

— *L'Internazionale vive anche a Torino, anche nel Piemonte; per fare è necessario incominciar... In Russia il Consiglio di fabbrica ha iniziato la sua esistenza a Sestroretz, prima di diventare istituto della classe lavoratrice russa e diventare la base delle esperienze proletarie che hanno culminato nello Stato dei Soviet. In Italia l'esistenza del Consiglio ha incominciato a Torino, nell'industria metallurgica; è un particolare che nell'avvenire sarà ricordato dagli eruditi. Gli operai torinesi non ambiscono a nessun primato, a nessun brevetto, a nessuna medaglia commemorativa. Da buoni internazionalisti, ambiscono al lavoro concreto rivoluzionario; e nessuno potrà mai convincerli che, se è necessario ancora molto lavorare e molto sacrificarsi e molto chiarire e molto migliorare, non perciò si è fatto meno un passo in avanti; la prima rottura, il primo passo ha pure la sua importanza, e gli operai torinesi l'hanno fatto.*

Sindacalismo e Consigli

Siamo noi sindacalisti? Il movimento, iniziatosi a Torino, dei Commissari di reparto, è nient'altro che l'ennesima incarnazione localistica della teoria sindacalista? È davvero esso il piccolo turbo che preannunzia le devastazioni del ciclone sindacalista marca indigena — di quel conglomerato di demagogia, di enfatico verbalismo pseudorivoluzionario, di spirito indisciplinato e irresponsabile, di maniaco esagitarsi di pochi individui dall'intelligenza limitata (poco cervello e molta gola) che sono finora riusciti, qualche volta, a saccheggiare la volontà delle masse, il quale rimarrà negli annali del movimento operaio italiano contrassegnato dalla etichetta: sindacalismo italiano?

***

La teoria sindacalista ha completamente fallito nell'esperienza concreta delle rivoluzioni proletarie. I sindacati hanno dimostrato la loro organica incapacità a incarnare la dittatura proletaria. Lo sviluppo normale del Sindacato è segnato da una linea di decadenza dello spirito rivoluzionario delle masse: aumenta la forza materiale, illanguidisce o svanisce del tutto lo spirito di conquista, si fiacca lo slancio vitale, all'intransigenza eroica succede la pratica dell'opportunismo, la pratica del «pane e del burro». L'incremento quantitativo determina un impoverimento qualitativo e un facile accomodarsi nelle forme sociali capitalistiche, determina il sorgere di una psicologia operaia pidocchiosa, angusta, da piccola e media borghesia. Eppure compito elementare del sindacato è quello di reclutare « tutta » la massa, è quello di assorbire nei suoi quadri tutti i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura. Il mezzo non è dunque idoneo al fine, e poichè il mezzo non è che un momento del fine che si realizza, che si fa, — si deve concludere che il sindacalismo non è mezzo alla rivoluzione, non è un momento della rivoluzione proletaria, non è la rivoluzione che si realizza, che si fa: il sindacalismo non è rivoluzionario che per la possibilità grammaticale di accoppiare le due espressioni.

***

Il sindacalismo si è rivelato nient'altro che una forma della società capitalistica, non un potenziale superamento della società capitalistica. Esso organizza gli operai non come produttori, ma come salariati, cioè come creature del regime capitalistico di proprietà privata, come venditori della merce lavoro. Il sindacalismo unisce gli operai secondo lo strumento di lavoro o secondo la materia da trasformare, cioè il sindacalismo unisce gli operai a seconda della forma che loro imprime il regime capitalista, il regime dell'individualismo economico. Il servirsi di uno strumento di lavoro piuttosto che un'altro, il modificare una determinata materia piuttosto che un'altra, rivela capacità e attitudini disparate alla fatica e al guadagno; l'operaio si fissa in questa sua capacità e in questa sua attitudine e la concepisce non come un momento della produzione, ma come un puro mezzo di guadagno.

Il Sindacato di mestiere o di industria, unendolo con i suoi compagni di quel mestiere o di quell'industria, con quelli che nel lavoro usano il suo stesso strumento o che trasformano la stessa materia che egli trasforma — contribuisce a rinsaldare questa psicologia, contribuisce ad allontanarlo sempre più da un suo possibile concepirsi come produttore, e lo porta a considerarsi « merce » di un mercato nazionale e internazionale che stabilisce, col gioco della concorrenza, il proprio prezzo, il proprio valore.

L'operaio può concepire se stesso come produttore, solo se concepisce se stesso come parte inscindibile di tutto il sistema di lavoro che si riassume nell'oggetto fabbricato, solo se vive l'unità del processo industriale che domanda la collaborazione del manovale, del qualificato, dell'impiegato d'amministrazione, dell'ingegnere, del direttore tecnico. L'operaio può concepire sè stesso come produttore se — dopo essersi inserito psicologicamente nel particolare processo produttivo di una determinata officina (per es. a Torino, di una officina automobilistica) e dopo essersi pensato come un momento necessario e insopprimibile dell'attività di un complesso sociale che produce l'automobile - supera questa fase e vede tutta l'attività torinese dell'industria produttrice di automobili, e concepisce Torino come una unità di produzione che è caratterizzata dall'automobile e concepisce una grande parte dell'attività generale del lavoro torinese come esistente e sviluppantesi solo perchè esiste e si sviluppa l'industria dell'automobile, e quindi concepisce i lavoratori di queste molteplici attività generali come anch'essi produttori della industria dell'automobile, perchè creatori delle condizioni necessarie e sufficienti per l'esistenza di questa industria. Muovendo da questa cellula, la fabbrica, vista come unità, come atto creatore di un determinato prodotto, l'operaio assurge alla comprensione di sempre più vaste unità, fino alla nazione, che è nel suo insieme, un gigantesco apparato di produzione, caratterizzato dalle sue esportazioni, dalla somma di ricchezza che scambia con una equivalente somma di ricchezza confluente da ogni parte del mondo, dai molteplici altri giganteschi apparati di produzione in cui si distingue il mondo. Allora l'operaio è produttore, perchè ha acquistato coscienza della sua funzione nel processo produttivo, in tutti i suoi gradi, dalla fabbrica alla nazione, al mondo; allora egli sente la classe, e diventa comunista, perchè la proprietà privata non è funzione della produttività, e diventa rivoluzionario perchè concepisce il capitalista, il privato proprietario, come un punto morto, come un ingombro, che bisogna eliminare. Allora concepisce lo "Stato", concepisce una organizzazione complessa della Società, una forma concreta della Società, perchè essa non è che la forma del gigantesco apparato di produzione che riflette, con tutti i rapporti e le relazioni e le funzioni nuove e superiori domandate dalla sua immane grandezza, la vita dell'officina, che rappresenta il complesso, armonizzato e gerarchizzato, delle condizioni necessarie perchè la sua industria, perchè la sua officina,

perchè la sua personalità di produttore viva e si sviluppi.

***

La pratica italiana del sindacalismo pseudo-rivoluzionario è negata dal movimento torinese dei Commissari di reparto così come la pratica del sindacalismo riformista: è negata in doppio grado, poichè il sindacalismo riformista rappresenta il superamento del sindacalismo pseudo-rivoluzionario. Infatti, se il Sindacato può solo dare agli operai «pane e burro», se il Sindacato può solo, in regime borghese, assicurare uno stabile mercato dei salari, può eliminare alcune delle alee più pericolose per l'integrità fisica e morale dell'operaio — è evidente che la pratica riformista meglio di quella pseudo-rivoluzionaria ha ottenuto questi risultati. Se a uno strumento si domanda più di quanto può dare, se si fa credere che uno strumento possa dare più di quanto la sua natura consente, si commettono solo spropositi, si esplica un'azione puramente demagogica. I sindacalisti pseudo-rivoluzionari d'Italia sono condotti spesso a discutere se non convenga fare del Sindacato (per esempio, del Sindacato ferroviario) un cerchio chiuso, comprendente solo i «rivoluzionari», la minoranza audace che trascini le masse fredde e indifferenti; essi cioè sono condotti a rinnegare il principio elementare del sindacalismo, l'organizzazione di tutta la massa. Perchè intimamente e inconsapevolmente intuiscono l'inanità della «loro» propaganda, l'incapacità del Sindacato a dare una forma concretamente rivoluzionaria alla coscienza dell'operaio. Perchè non si sono mai prospettati con chiarezza e precisione il problema della rivoluzione proletaria, perchè, essi, i seguaci della teoria dei «produttori» non hanno mai avuto coscienza di produttori; essi sono dei demagoghi, non dei rivoluzionari, degli agitatori di... sangue messo in tumulto dal fuoco fatuo dei discorsi, non degli educatori, non dei formatori di coscienze.

***

Il movimento dei Commissari sarebbe nato e si svilupperebbe solo per sostituire Borghi a Buozzi o a D'Aragona? Il movimento dei Commissari è la negazione di ogni forma di individualismi e di personalismi. Esso è l'inizio di un grande processo storico, nel quale la massa lavoratrice acquista coscienza della sua inscindibile unità basata sulla produzione, basata sull'atto concreto del lavoro, e dà una forma organica a questa sua coscienza, costruendosi una gerarchia, esprimendo questa gerarchia dalla sua intimità più profonda, perchè essa sia sè stessa come volontà consapevole di un preciso fine da raggiungere — di un grande processo storico che irresistibilmente, nonostante gli errori che individui possono commettere, nonostante le crisi che le condizioni nazionali e internazionali possono determinare, irresistibilmente culminerà nella dittatura proletaria, nell'Internazionale comunista.

La teoria sindacalista non ha mai espresso una simile concezione del produttore e del processo di sviluppo storico della società dei produttori; non ha mai indicato che all'organizzazione dei lavoratori si dovesse imprimere questa direzione e questo senso. Ha teorizzato una particolare forma dell'organizzazione, il sindacato di mestiere e di industria, e ha costruito, sì, su una realtà, ma su una realtà che aveva una forma impressa dal regime capitalistico di libera concorrenza della proprietà privata della forza-lavoro: ha costruito quindi solo una utopia, un gran castello di astrazioni.

La concezione del sistema dei Consigli, fondato sulla potenza della massa lavoratrice organizzata per sede di lavoro, per unità di produzione, trae le sue origini dalle esperienze storiche concrete del proletariato russo, è il risultato dello sforzo teorico dei compagni comunisti russi, non sindacalisti, ma socialisti rivoluzionari.

LA SETTIMANA POLITICA

Italia e Stati Uniti.

Il presidente del consiglio dei ministri, on. Nitti, ha pubblicato la sua lettera agli elettori della Basilicata, ha pubblicato il programma «di pace» della oligarchia governativa italiana per la XXIV legislatura del Parlamento nazionale; — contemporaneamente è scoppiata e si è diffusa negli Stati Uniti una irresistibile tormenta di scioperi corporativi, che tendono a unificarsi in un formidabile sciopero generale di milioni e milioni di operai dell'industria. Il programma «di pace» della oligarchia governativa italiana può essere giudicato, deve essere giudicato alla stregua degli avvenimenti americani. Gli avvenimenti americani dimostrano che, oggi, anche gli Stati Uniti sono una nazione disfatta dalla guerra, dimostrano plasticamente che, oggi, tutto il mondo è stato disfatto dalla guerra, e non più la sola Europa; la crisi italiana, che il programma di Nitti vorrebbe risolvere, può essere giudicata in tutta la sua profondità paurosa, solo se inquadrata in questo sistema di disfatta mondiale dell'ordine economico e politico della produzione capitalistica.

L'Italia non basta a sè stessa; la produttività italiana basta solo al 60 per cento della popolazione italiana. L'Europa marittima — l'Europa bagnata dai mari liberi e dai mari interni Baltico e Mediterraneo, l'Europa senza la Russia, che basta a sè stessa, che vive delle sole sue risorse, per effetto del blocco, anche se questa vita sia un carcere, sia una lenta agonia — *non basta a sè stessa; la produttività europea nel luglio scorso* (cfr. *il rapporto di Hebert Hoover al Congresso della pace) bastava solo al 70 per cento della popolazione di questa parte dell'Europa. Questo deficit della produzione europea era colmato dall'America ed era pagato dall'Europa con una ipoteca sulla produzione futura; i capitalisti americani hanno aiutato l'Europa perchè il fallimento dell'Europa avrebbe significato il loro proprio fallimento, hanno aiutato l'Europa nella fiducia che la produttività europea avrebbe segnato una ripresa, che in un breve periodo di tempo l'Europa sarebbe stata in grado di pagar le merci con le merci, sarebbe stata in grado di produrre per l'esportazione mondiale. Questa ripresa non si è verificata; l'Europa ha continuato a precipitare nell'abisso, la quota di deficit è cresciuta. Presi nell'ingranaggio del sistema mondiale capitalistico, i proprietari americani scivolano anch'essi nell'abisso, la produttività americana si è già avviata alla catastrofe: l'ordine capitalistico di produzione e di distribuzione è diventato incapace a soddisfare le esigenze corporative delle masse operaie e queste masse si sollevano, queste masse arrestano il processo di produzione, cioè mettono l'economia americana nell'impossibilità di aiutare l'economia europea, nell'impossibilità di evitare il fallimento dell'economia europea, e quindi accelerano la caduta della produttività americana, accelerano il precipitare dell'economia capitalistica americana verso l'abisso, verso la catastrofe.*

Secondo l'oligarchia governativa italiana (Nitti *scrive ciò che scriverebbe Giolitti, o Salandra, o Luzzatti, o Raimondo o un altro qualsiasi dello stretto gruppo di politicanti «qualificati» per godere la fiducia della Corona e della classe proprietaria italiana) la nazione può uscire dalle paurose condizioni in cui si è venuta a trovare dopo l'armistizio solo se i produttori italiani accrescono il rendimento dell'apparato industriale e agricolo della nazione. Ma può questo rendimento essere accresciuto dalla «buona» volontà dei produttori italiani? I produttori italiani, anche se volessero condannarsi da sè stessi ai lavori forzati, anche se volessero rinunziare a ogni forma di intervento nella gestione del capitale nazionale, anche se fossero talmente abbrutiti, in conseguenza dello sfruttamento capitalistico, da concepire sè stessi come animali inferiori, capaci solo di esprimere forza muscolare, — anche se queste ipotesi si attuassero, per un miracolo di San Liberalismo e Santa Democrazia, i produttori italiani non potrebbero determinare un incremento della produttività nazionale.*

La guerra ha irrimediabilmente rotto l'equilibrio mondiale della produzione capitalistica. Prima della guerra si era venuta costituendo nel mondo una fitta rete di relazioni commerciali; economicamente, il mondo era diventato un organismo vivente a rapida circolazione sanguigna. Un immane lavoro era stato compiuto dai capitalisti; per decine e decine d'anni, milioni e milioni di individui spinti dal desiderio del lucro personale avevano lavorato nel mondo ad annodare rapporti, a sistemarli, a suscitare una molteplicità di vasi sanguigni venosi e arteriosi, attraverso i quali circolava la vita del mondo per l'impulso di una molteplicità di «cuori»: i vari grandi mercati di produzione e di consumo. Questo sistema di vita mondiale si era venuto formando a caso, per il confluire di iniziative innumerevoli, tanto numerose e diverse da non potersi riassumere che in una espressione astratta: lo stimolo dell'interesse individuale, il desiderio di proprieta privata, o, come dicono i sicofanti dell'economia politica, la libertà. Al periodo del... caso, dell'iniziativa individuale libera, successe nel secolo XX il periodo imperialistico, il periodo delle economie nazionali che muovono come complesso organizzato in potenza militare alla conquista dei mercati mondiali, alla conquista del mondo. Questo periodo culmina nella guerra, e distrugge le condizioni di esistenza dell'economia liberale, distrugge le condizioni di esistenza del capitalismo. La fitta rete di rapporti che dava vita al mondo viene lacerata violentemente; vengono recise le vene e le arterie del gran corpo mondiale; la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia, tre grandi «cuori» della vita mondiale, vengono soffocati, tutto l'equilibrio del sistema economico mondiale è rotto. e rimane un formidabile squarcio dal quale a fiotti purpurei scorre il sangue. In ogni nazione d'Europa, in tutta Europa, nel mondo esiste uno squarcio economico: ogni sforzo di produttività, ogni slancio per la ripresa, per il progresso si annulla in quello squarcio. Il gioco delle «leggi» economiche non funziona più, si verificano fenomeni mostruosi, inconcepibili, che riempiono di orrore e di panico. La poca intelligenza, che la classe dirigente ha salvato dal logorìo della guerra, si imbozzola in una concezione angusta, settaria, frenetica della situazione. Si dà la caccia al responsabile; esso viene trovato nella pigrizia, nello spreco di consumi della classe lavoratrice. Si terrorizza la classe lavoratrice, nello stesso momento in cui si vorrebbe che essa producesse di più, cioè la si vorrebbe in condizioni di poter rendere di più. Continua e si esaspera lo sperpero della ricchezza esistente; ai milioni di assenti dal lavoro produttivo perchè uccisi dalla follia imperialistica si aggiungono milioni e milioni di improduttivi perchè fuori dall'ordine della produzione; si continuano le guerre; si continuano i blocchi commerciali; si continua ad allargare, con mani rese spasmodiche dal panico, lo squarcio sanguinoso del corpo mondiale; si continua, in una ridda di spettri impazziti, a provocare nuove condizioni di improduttività, di sperpero, di disordine nei traffici e negli scambi; e si urla: Bisogna produrre di più, bisogna produrre di più!

Con gli scioperi americani si è chiuso un altro periodo della vita mondiale. Il disordine capitalistico europeo ha contaminato gli Stati Uniti. Dare merci e ricevere carta o promesse, non è buona pratica capitalistica; si vende caro, si esercita l'usura, si gonfia il portafoglio, si ipotecano ferrovie, porti, si ipoteca tutta l'Europa; non basta, le merci devono scambiarsi con le merci o si va in bancarotta. Gli Stati Uniti sono stati trascinati nel baratro della catastrofe europea, il capitalismo degli Stati Uniti... che costringe il proletariato americano a uscire dai ригagnoli del corporativismo, a prendere posizione netta e ad atteggiarsi in modo idoneo perchè una nuova vita circoli nel mondo, perchè nuove «leggi» economiche funzionino nei rapporti tra i popoli del mondo.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Il programma dei Commissari di reparto

PREMESSE

Il presente programma è stato votato dalla prima assemblea quasi generale dei Commissari di fabbrica di Torino. Esso più che programma, vuol essere l'esposizione dei concetti che informano il sorgere della nuova forma di potere proletario, esposizione a scopo propagandistico, e per fissare una piattaforma di discussione con gli organismi proletari precedentemente sorti.

Questa prima assemblea non si arroga quindi il diritto di formulare un programma definitivo, perchè esso è programma di lavoro rivoluzionario, e deve quindi essere aperto a continua e anche radicale innovazione. Deve invece servire, ad avviare in Italia l'esperimento pratico della realizzazione della Società Comunista.

L'arrogarsi tutti i diritti è proprio dei primi arrivati; così fanno alcuni di quegli uomini che vogliono impersonificare in sè stessi la vita dei Sindacati, e che vorrebbero da tutti accettato il concetto che il Sindacato può con le sue mansioni riempire tutta la vita sociale.

Noi con la realtà del nostro potere e delle nostre funzioni, siamo una prima negazione di questa teoria; che non è negazione teorica, non costruzione artificiale di mente umana: il nostro potere è sorto per spontanea volontà del proletariato dell'officina, stanco di dover sottostare, in piena predicazione democratica, a una disciplina e alla formulazione dei concetti direttivi senza voce in capitolo, e di dovere continuamente diffidare nella tema che per tendenze o fallire di uomini, lo si porti su una strada diversa da quella rivoluzionaria.

E' per questa reazione spirituale che i Commissari sorgono universalmente in tutte le Nazioni. Il sorgere dei Commissari dimostra che il trattare i prezzi nel campo della concorrenza borghese, e l'amministrare i mezzi di produzione e le masse d'uomini sono due funzioni distinte. La prima ha uno scopo che si può dire commerciale, e che consiste nell'avvalorare, su un dato mercato borghese, il lavoro di una categoria, per venderlo a maggior prezzo (funzione esercitata dai Sindacati:) mentre la seconda ha lo scopo potenziale di preparare uomini, organismi e concetti, con una continua opera prerivoluzionaria di controllo, perchè siano pronti a sostituire l'autorità padronale nell'impresa, a inquadrare in una nuova disciplina la vita sociale; è questa la funzione dei Commissari che per il meccanismo stesso di formazione, rappresentano il più democratico dei poteri. Allo scopo appunto di fissare in limiti precisi di lavoro e di potere queste due funzioni il programma è stato fatto precedere da una dichiarazione di principî fondamentali.

L'esempio del funesto contrasto tra dirigenti Sindacali e potere dei Consigli in Ungheria ci ha spinti a tentare di prevenire il ripetersi del fatto nella rivoluzione italiana fissando i rapporti fra le due funzioni, e fissando a ogni funzione quei compiti che la sua costituzione, il suo principio informativo, e il suo esercizio quotidiano le assegna.

Il principio del mandato democratico deve prevalere in ogni potere: gli eletti non devono essere altro che esecutori della volontà della massa; e questo principio è veramente realizzato dai Commissari.

Il suffragio in questo sistema non è ancora universale, e ciò per ragioni contingenti, esiste ancora una borghesia con numerosi servi; esistono ancora dei proletari non coscienti disorganizzati, che se possono e devono avere il diritto al voto per esercizio della loro volontà, non devono avere il diritto alla candidatura: a essere cioè investiti di un'autorità che deve controllare i Sindacati, di cui essi non hanno coscienza, e la vita sociale che essi non capiscono.

Ma i Commissari, appunto perchè eletti da tutti i proletari, sono un potere sociale, e perchè sono degli organizzati eletti da tutti i proletari (che come coscienti si impongono indubbiamente alla massa) possono rappresentare la volontà degli organizzati stessi nelle organizzazioni.

Il programma, ripetiamo, non deve e non dovrà mai essere definitivo. Successive assemblee regionali e quindi Nazionali dovranno continuamente rivederlo, svolgendo i concetti in esso contenuti.

Intanto per la sua diffusione e la sua discussione l'assemblea dei Commissari ha votati i seguenti ordini del giorno:.

I I Commissari di fabbrica di Torino nell'assemblea tenuta il 31 Ottobre 1919, hanno formulato l'unito programma sul potere dei Commissari e dei Consigli; deliberando quindi:

a) di chiederne la pubblicazione su tutti i quotidiani e periodici proletari.

b) di diffonderlo in tutte le fabbriche d'Italia,

c) di comporre delle Commissioni di industria formate dalle antiche Commissioni Interne, per studiarne l'applicazione nelle varie Industrie,

d) di farlo discutere ed eventualmente accettare da tutte le organizzazioni e le cooperative che si mantengono sul terreno della lotta di classe.

2o L'Assemblea dei Commissari di fabbrica di Torino delibera di riunire un'assemblea regionale, appena i Commissari saranno sorti nella regione, per rivedere il programma e preparare un primo congresso regionale o Nazionale ».

Dichiarazioni di principio.

1o — I Commissari di fabbrica sono i soli e veri rappresentanti sociali (economici e politici) della classe proletaria, perchè eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori sul posto stesso di lavoro. Nei diversi gradi della loro costituzione i Commissari rappresentano l'unione di tutti i lavoratori quale si realizza negli organismi di produzione (squadra di lavorazione - reparto - officina - unione delle officine di una determinata industria - unione degli stabilimenti di produzione di una città - unione degli organismi di produzione dell'industria meccanica ed agricola di un distretto, di una provincia, di una regione, della nazione, del mondo) dei quali i Consigli e il sistema dei Consigli rappresentano il potere e la direzione sociale.

2o — Gli operai uniti nel sistema dei Consigli riconoscono l'utilità dei Sindacati di mestiere e di industria nella storia della lotta di classe e la necessità che essi continuino nella loro funzione di organizzare le singole categorie dei lavoratori per ottenere miglioramenti di salario e di orario fino a quando permane la concorrenza nel mercato del lavoro così come è costituito in regime capitalista. Riconoscono nei Sindacati una indispensabile forma di organizzazione perchè essi rappresentano l'unione superiore dei lavoratori aventi uguali interessi individuali prodotti dall'esercitare le stesse funzioni nell'ordine della produzione capitalistica. Sostengono che nei Sindacati devono essere organizzati tutti gli operai.

3o — Le direttive del movimento operaio devono nascere direttamente dagli operai organizzati sui luoghi stessi di produzione, ed esprimersi per mezzo dei Commissari di Fabbrica.

I Sindacati di mestiere e di industria, dovranno continuare nella loro attuale funzione che è quella di contrattare per la collettività cogli organi padronali buone condizioni di salario, di orario e di regolamenti di lavoro per intere categorie, dedicando tutta la competenza acquisita nel passato di lotta alla preparazione di concordati chiari, perspicui che veramente rispecchino le necessità attuali del lavoro e della psicologia degli operai di fabbrica.

I Consigli incarnano invece il potere della classe lavoratrice organizzata per officina, in antitesi con la autorità padronale che si esplica nell'officicina stessa; socialmente incarnano l'azione di tutto il proletariato solidale nella lotta per la conquista del potere pubblico, per la soppressione della proprietà privata.

4o — Gli operai organizzati nel seno dei Consigli accettano senza discussione che la disciplina e l'ordine dei movimenti economici, parziali o collettivi, sia fissata dai Sindacati quando però le direttive dei Sindacati siano date dai Commissari di fabbrica come rappresentanti della massa lavoratrice. Respingono come artificiale, parlamentaristico e falso ogni altro sistema che i Sindacati vogliano seguire per interrogare la volontà delle masse organizzate. La democrazia operaia non si basa sul numero e sul concetto borghese di cittadino, si basa sulle funzioni di lavoro, sull'ordine che la classe lavoratrice assume naturalmente nel processo di produzione industriale professionali e nelle fabbriche.

5o — I Commissari di fabbrica si proclamano disposti ad affrontare qualunque resistenza tendente ad impedire ai loro organismi specifici il diritto di controllo nella vita interna degli organismi proletari professionali nelle fabbriche.

6o — I Commissari si impegnano ad esercitare tutta la loro attività di propaganda affinchè si ottenga la fusione in un unico Sindacato Nazionale di tutte le Organizzazioni di una stessa categoria non confederate, ma che agiscono sulla linea della lotta di classe per i fini della Rivoluzione Comunista.

Tutti i Sindacati di mestiere e di industria del proletariato italiano dovranno aderire alla Confederazione Generale del lavoro. I Commissari fanno appello a tutti i compagni di lavoro che li hanno votati con coscienza comunista affinchè vogliano esplicare tutta l'opera di persuasione individuale per rafforzare le organizzazioni in cui sono inscritti. Se i lavoratori hanno raggiunto veramente, come essi dichiarano, la piena maturità della coscienza classista, essi devono persuadersi della necessità di costruire una sola, grande Unione di tutte le forze proletarie italiane. Essi devono partecipare con maggiore attività alla vita dei Sindacati, imporvi i concetti che animano il sistema dei Consigli, lavorare affinchè siano eliminate tutte le difficoltà che oggi si oppongono all'unità proletaria. Quando nelle varie organizzazioni oggi dissidenti i lavoratori avranno portato lo stesso spirito di conquista e lo stesso desiderio di autogoverno e di potere proletario che anima il sistema dei Consigli, la fusione di queste Organizzazioni non sarà più che una semplice pratica di ordinaria amministrazione. I Commissari invitano invece i compagni di lavoro a staccarsi da quegli organismi che sono retti su principî o religiosi, o nazionalistici, estranei assolutamente alle funzioni e ai compiti delle Organizzazioni operaie.

7o — L'assemblea di tutti i Commissari delle officine torinesi afferma con orgoglio e sicurezza che la loro elezione e il costituirsi del sistema dei Consigli rappresenta la prima affermazione concreta della Rivoluzione Comunista in Italia. Si impegna di dedicare tutti i mezzi a disposizione dei Commissari singoli e del sistema dei Consigli per ottenere che il sistema dei Consigli Operai, basati sui Commissari eletti per reparto e per squadra di lavorazione, si diffonda irresistibilmente in tutta Italia, e possa, nel più breve tempo possibile, essere convocato un Congresso Nazionale dei delegati operai e contadini di tutta Italia.

REGOLAMENTO GENERALE

Nomina e poteri dei Commissari.

1o — I Commissari sono nominati per reparto di fabbrica, a seconda delle squadre di lavorazione; il loro numero, fissato ora provvisoriamente dalle Commissioni Interne, sarà stabilito definitivamente dal Consiglio di Fabbrica, che farà il rilievo esatto delle lavorazioni. Le assemblee dei Consigli fisseranno la proporzionalità tra il numero degli operai e il numero dei candidati.

Il personale amministrativo e direttivo, sarà distinto nelle seguenti specialità: Ingegneri — Capi tecnici — Disegnatori — Segretari di reparto — Impiegati dell'Amministrazione interna — Impiegati del servizio commerciale — Impiegati del Servizio Contabilità e Cassa — Impiegati dei servizi ausiliari. Il rilievo esatto delle specialità di questa parte dell'attività di produzione, sarà fissato dalle assemblee di fabbrica.

2o — Sono elettori tutti i proletari della fabbrica, manuali e intellettuali.

3o — Sono eleggibili gli organizzati di qualunque

Sindacato che sia sulle lirettive della lotta di classe. Il Commissario revocato è ineleggibile per tre assemblee di seguito; il suo diritto di candidato è sospeso quindi per una elezione.

4o — Le prime elezioni sono indette dalle Commissioni Interne vecchio tipo. Le Commissioni elette durano in carica normalmente per SEI mesi: durante questo periodo possono rinnovarsi parzialmente (in alcuni reparti) o totalmente in tutta la fabbrica per la dimissione dei Commissari. Alla assemblea dei Commissari scaduti spetta di fissare le norme per la indizione delle nuove elezioni, fermi restando i principî generali.

5o — Il Commissario deve continuamente godere la fiducia degli elettori: esso è quindi revocabile in ogni istante. Se risulta sconfessato da almeno la metà più uno dei suoi elettori o dalla maggioranza della assemblea di fabbrica, il Commissario ha il dovere di farsi rivedere il mandato. L'assemblea di fabbrica rifiuta il diritto di rappresentanza al Commissario che, trovandosi in queste condizioni, non si è fatto riconfermare il mandato.

6o — Le votazioni devono farsi a scheda chiusa nelle ore di lavoro. Lo scrutinio deve essere pubblico e immediato con immediata proclamazione. Il nome del candidato sulla scheda deve essere scritto a mano. Durante la votazione nessun lavoratore di altro reparto deve entrare nel reparto. La votazione deve essere rinnovata alla presenza del Segretario del Consiglio, se il risultato e la sua validità sono dubbî.

7o — Il Consiglio di fabbrica dovrà essere riunito almeno due giorni dopo le elezioni. Temporaneamente il Consiglio si convocherà nei locali del più vicino Circolo Socialista. Quando i Consigli si saranno affermati nella fabbrica, l'assemblea dovrà essere tenuta nella fabbrica stessa. Le norme per la convocazione del Consiglio dovranno essere fissate dal Consiglio stesso.

8o — Il Commissario ha un duplice compito: a) - Commissario degli organizzati del suo reparto per il controllo della organizzazione di categoria cui è inscritto; b) - Commissario di tutti gli operai del suo reparto per la loro difesa economica e per la loro azione sociale.

9o — Nel Consiglio di Fabbrica i Commissari rappresentano quindi tutto il proletariato della fabbrica. Essi scelgono nel loro seno il Comitato Esecutivo di fabbrica, al quale danno mandato esecutivo nella fabbrica stessa e rappresentativo nelle assemblee dei Consigli.

10 — Nell'assemblea generale di tutti i Commissari locali, i Commissarî rappresentano invece gli interessi della loro categoria e della produzione locale.

11o — Nelle assemblee di tutti i Comitati Esecutivi del luogo, i delegati rappresentano invece gli interessi di tutto il proletariato delle fabbriche e della produzione nella vita sociale.

12o — I Commissarî di tutto un distretto inscritti a uno stesso Sindacato di mestiere o di industria, si riuniranno in assemblee di mestiere e di industrie. Le assemblee nomineranno nel loro seno il Comitato Esecutivo della Sezione locale del Sindacato.

Commissari e Sindacati.

13o — Le assemblee di categoria sono convocate per iniziativa dei Commissarî rappresentanti un decimo degli inscritti o dal Consiglio della Sezione. Esse devono essere automaticamente convocate per ogni movimento di categoria.

14o — I segretari delle Sezioni sindacali amministrativi e propagandisti, debbono esser forniti di indubbia capacità nel condurre le trattative con gli organi padronali, e devono essere considerati esecutori della volontà degli operai organizzati che si esprime nel Sindacato e nel Consiglio di Fabbrica. Essi sono responsabili dinnanzi ai Comitati Esecutivi.

15o — La compilazione dei concordati e le trattative con gli organismi padronali sono delegate ai Segretarî stessi assistiti da rappresentanti dei Comitati Esecutivi.

La convalidazione dei patti economici riguardanti la categoria è fatta dalla assemblea di categoria.

Nessun patto può essere valido prima.

16o — Prima di sottoporre un concordato all'approvazione dell'assemblea il concordato deve essere distribuito in ragione di una copia per ogni fabbrica interessata.

17o — I concordati verranno così discussi nella assemblea dei Commissari e avranno diritto al voto sul concordato anche i Commissarî inscritti in Organizzazione diversa da quella che ha condotto l'agitazione. In seno alla assemblea di categoria, i Commissari non hanno però diritto di critica agli uomini e ai sistemi di un Sindacato che non è il loro.

18o — Tutti i Commissarî riuniti in assemblea di categoria hanno invece il diritto di discutere e criticare i sistemi di quei Sindacati che non si mantengono sulle direttive della lotta di classe.

I compiti dei Commissari nella fabbrica.

1. Il compito più importante e più delicato del Commissario, è nell'interno della fabbrica. Egli deve essere sempre l'interprete fedele dei sentimenti dei compagni di fronte ai rappresentanti dell'autorità padronale e in seno al Consiglio.

E' dal reparto he egli deve ricevere il potere, il quale consiste nella solidarietà con cui i suoi compagni sostengono i suoi atti, e stanno disciplinati ai suoi consigli: solidarietà e disciplina che sono solo vere quando i suoi elettori lo riconoscono come genuino rappresentante dei loro sentimenti.

2o I Commissarî lavorano. L'affermazione del loro potere nella fabbrica deve limitarsi in questo senso, a ottenere che essi possano solo sospendere il lavoro, in circostanze determinate e che richiedono la loro presenza fuori del reparto.

3o La funzione del Commissario durante il lavoro può riassumersi nel controllo.

Egli deve controllare:

a) per l'esatta applicazione dei vigenti patti di lavoro e per risolvere le controversie che dovessero sorgere tra la maestranza del reparto e i rappresentanti della Direzione.

b) per la difesa degli interessi e dei sentimenti personali dei lavoratori in caso di abuso di potere da parte dei capi, per la loro incapacità o ingiustizia nel valutare il lavoro. In caso di trasformazione dei processi di lavoro o in caso di crisi della produzione sul mercato.

c) Per mantenere l'ordine del lavoro contro le provocazioni padronali, e le male opere di dissidenti alla volontà delle maggioranze,

d) per conoscere in modo preciso: 1.o il valore del capitale impegnato nel proprio reparto; 2.o il rendimento del proprio reparto in rapporto a tutte le spese note; 3.o l'aumento di rendimento che si può ottenere,

e) per impedire comunque alienazioni da parte dei capitalisti del capitale investito in immobili nella fabbrica.

4o Il Commissario deve studiare e spingere i compagni a studiare i sistemi borghesi di produzione e i processi di lavorazione, incitando la critica e le proposte di innovazione atte a facilitare il lavoro accelerando la produzione. Devesi radicare nell'animo di tutti che l'eguaglianza comunista non si potrà ottenere che attraverso un'intensa produzione, e che il benessere può essere dato non dal disordine della produzione o dall'attenuazione della disciplina del lavoro, ma bensì da una migliore e più equa distribuzione dei compiti sociali e dei frutti della società stessa, ottenuta con l'obbligatorietà del lavoro e l'uguaglianza delle mercedi.

5o A norma delle suddette ragioni i Commissarî dovranno studiare le innovazioni tecniche interne proposte dalla Direzione e non pronunciarsi, se non dopo averle discusse con i compagni, invitandoli ad accettarle, se esse pur riuscendo di temporaneo danno agli operai, importano pure sacrifici da parte dell'industriale e assicurano di riuscire utili ai processi di produzione. Devono quindi premere sulla Direzione perchè applichi integralmente le leggi sugli infortuni e sull'igiene, migliorando i locali, fornendoli del necessario conforto.

Per le scuole operaie.

6o Al Consiglio spetta di organizzare nel seno della fabbrica, una scuola che raccolga tutti gli operai volonterosi di perfezionarsi nella loro capacità professionale, trovando nel seno della fabbrica stessa i maestri capaci, ottenendo dalla Direzione locali e mezzi.

7o Spetta pure al Consiglio di imporre alla Direzione un sistema organico di educazione degli apprendisti, sorvegliando per la difesa dei loro interessi.

8.o Il Consiglio dovrà pure intervenire nell'assegnazione delle funzioni superiori agli operai, per smascherare favoritismi e denunciarli come mezzi di lotta di classe impiegati dai padroni.

9.o I Commissari di reparto indifferenti o arretrati, devono essere scossi con frequenti elezioni e referendum. Tutti i Commissarî hanno obbligo di indire frequenti referendum nei loro reparti su questioni sociali e tecniche e tenere frequenti comizi per spiegare i principî e consigli emanati dagli organi proletarî.

10.o Nessun Consiglio ha il diritto di rompere un concordato di lavoro senza aver prima ottenuta l'approvazione dell'assemblea dei Commissari di categoria e per essa del Comitato Esecutivo della Sezione.

11o Quando le controversie di un reparto con la Direzione non sono state composte dal Commissario, o assumono carattere di principio, o son dovute a contrasto di interessi fra reparti, il Commissario deve esporre immediatamente il caso all'ufficio del Commissario di fabbrica. Per tutto il periodo della controversia esso è dispensato dal lavoro.

COMM. ESEC. D'OFFICINA

Nomina, mansioni, poteri

1.o - Il Consiglio di Officina nomina per l'esecuzione delle deliberazioni prese, e per trattare con la Direzione, un proporzionato numero di Commissari che costituiscono il Commissariato Esecutivo d'officina. Esso sostituisce nel valore l'antica Commissione Interna in luogo della quale deve essere riconosciuto dalla direzione della fabbrica.

2.o - La proporzionalità e le norme di elezione saranno fissate dai singoli Consigli e dall'assemblea dei Commissari.

3.o - Un numero fisso di membri delegati del Commissariato sarà dispensato dal lavoro per il periodo della carica, e delegato in permanenza nell'apposito ufficio del Commissariato Esecutivo per raccogliere i reclami dei Commissari, esaminarli, respingerli o favorirli, appoggiandoli con il potere in essi raccolto dalla forza di tutta la fabbrica.

4.o - I delegati del Commissariato devono sovraintendere agli abboccamenti dei Segretari dei Sindacati con gli organi padronali della fabbrica.

5.o - Ogni sera i membri del Commissariato sono chiamati a giudicare della situazione di fabbrica e del lavoro compiuto dei loro compagni.

6.o I delegati del C. E. dovranno favorire con tutti i mezzi l'opera di controllo, studio, e propaganda svolta dai Commissari, incitando e forzando i tardi e accusando dinanzi al Consiglio gli inetti e gli incapaci.

7.o - I membri del C. E. possono rimanere in carica continuamente, tutta la durata del Consiglio: rimangono in carica durante le elezioni e per il periodo successivo per consegnare i poteri e le pratiche al Commissariato subentrante.

I membri che scadono nella fiducia dei Commissari per voto del Consiglio, scadono automaticamente dal loro mandato.

8.o - Il C. E. e la Direzione hanno uguali diritti di affiggere comunicazioni nell'officina..

9.o - Il C. E. deve assicurare la libera distribuzione dei giornali nell'interno dell'officina, nelle ore di sosta del lavoro.

10.o - Il C. E. deve cercare di pubblicare un bollettino quindicinale di fabbrica avente lo scopo di raccogliere le statistiche atte ad approfondire la conoscenza degli operai sulla vita della fabbrica, spiegare il lavoro compiuto dal C. E. e dal Consiglio di fabbrica, raccogliere dai giornali di categoria le notizie riguardanti la fabbrica, ecc.

Se la fabbrica è troppo piccola si unirà con altre fabbriche dello stesso ramo industriale.

11.o - Il C. E. deve pure cercare di formare una cassa sociale e di risparmio di fabbrica, per impiantare una cooperativa a refettorio di fabbrica, alleata all'Alleanza Cooperativa locale.

12.o - Il C. E. dovrà tenere aggiornato un diario dei propri lavori da sottoporre settimanalmente all'approvazione del Consiglio.

13.o - Il C. E. dividerà fra i membri e i Commissari compiti di propaganda e di studio.

14.o - Il Consiglio di fabbrica dovrà essere convo-

cato dal C. E. possibilmente ogni settimana (sabato inglese) per udire la relazione del C. E., esporre la situazione e lo spirito dell'officina, consigliare al C. E. le direttive per il potere e decidere in merito a interessi esterni della fabbrica o della categoria.

In casi eccezionali può essere riunito giornalmente.

Pubblicazioni, avvisi, resoconti, convocazioni.

1.o - L'assemblea dei Commissari di Torino delibera: di riconoscere il giornale « Avanti! » come il solo quotidiano politico della regione e da esso ottenere il posto per la pubblicazione di avvisi, resoconti, e convocazioni di Commissari. Diffida la pubblicazione di altri quotidiani sperperanti i mezzi sociali.

2.o - Delibera inoltre di chiedere la pubblicazione di articoli di propaganda dei nuovi concetti a tutte le pubblicazioni periodiche proletarie. Le risposte dei periodici all'inchiesta dei Commissari dovranno essere lette nella prossima assemblea.

Sindacati e Partito

In una conferenza, tenuta il 14 maggio sul compito delle organizzazioni nel sistema dei consigli, il compagno Bela Kun prospettava in questo modo i rapporti che debbono intercedere tra il partito socialista e i sindacati:

Qual rapporto deve intercedere tra questi due organismi? Il sistema russo a questo proposito si può riassumere in questo modo: l'apparato dell'industria socializzata deve basarsi sui sindacati, i quali devono emanciparsi sempre più, trasformarsi in grandi imprese organizzate abbraccianti dapprima la maggioranza, poi la totalità degli operai d'una stessa industria. Poichè i sindacati partecipano alla direzione dell'industria, il loro sforzo deve tendere a far sì che la funzione direttiva sia nelle loro mani in tutta la sua estensione. In questo modo si ha una diretta garanzia che gli organi economici centrali dello Stato proletario e che la massa operaia lavorano in perfetta armonia e che gli operai si allenano alla direzione della vita economica. E' questo il modo migliore di combattere la burocratizzazione dell'organizzazione economica.

I sindacati non hanno mai avuto un'importanza pari a quella che avranno in regime comunista, ma i loro compiti non saranno di natura politica. Loro scopo sarà l'organizzazione e il controllo della produzione; ciò offre loro una grande possibilità di sviluppo .Dopo la rivoluzione di ottobre lo sviluppo dei sindacati è stato considerevole; oggi tutto affluisce verso i sindacati, non per fare carriera, ma semplicemente per vivere. La dittatura del proletariato è il mondo della società organizzata: chi vuol riuscire, chi vuol vivere deve far capo a un'organizzazione. I sindacati quindi non debbon fare difficoltà all'ammissione degli operai nelle loro file. Chiunque si presenta deve essere accettato.

La cosa è diversa per il Partito, che deve conservare un carattere puramente proletario. Si potrebbe dire che esso dovrebbe comporsi unicamente di membri che erano proletari già prima della dittatura, cioè non di persone spostate dalla rivoluzione.

Il partito deve sottostare a una severa selezione e non deve accettare nelle sue file che coloro i quali si dedicano anima e corpo all'idea socialista. I sindacati non debbono diventare uffici per raccogliere le quote di adesione al Partito: essi hanno doveri ben più importanti.

Quali saranno nell'avvenire i rapporti tra sindacati e partito? I sindacati conservano la loro missione e il loro carattere economico: il partito invece è organo politico. Quando poco fa si costituì il sindacato degli scrittori, Luigi Biro espresse l'opinione che l'ammissione nel sindacato significa che si è diventati socialisti, e aggiunse che il diventar socialista non costa un grande sforzo di coscienza. Chi pensa a questo modo commette un gravissimo errore. L'appartenere al partito socialista, importa un grande sforzo di coscienza, una tenacia inflessibile nel partecipare alla lotta di classe. Il partito deve formare l'avanguardia di cui il socialismo ha bisogno.

Nei prossimi numeri:

Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.
C. Rappoport: Ciò che Marx non poteva prevedere.
Editoriali: Gli scopi e il programma della scuola di propaganda socialista in Torino.
N. Bukharin: Il programma comunista.
Come viene eletto un Soviet di città.

I Consigli nell'industria chimica

Nei giorni dal 26 al 28 dello scorso ottobre si è tenuto in Milano il primo Congresso nazionale della Federazione lavoranti in prodotti chimici e gomma. Il comitato della giovane organizzazione ha voluto conferire al congresso una importanza giornalistica offrendo a Filippo Turati la possibilità di ribadire i suoi concetti antirivoluzionari, a Giuseppe Bianchi di insistere sull'autonomia sindacale dalle « tendenze » del Partito socialista ed a Lodovico D'Aragona di proclamare che la rivoluzione è impossibile.

(Svolgimento... dialettico: — la rivoluzione può essere « fatta » solo da un proletariato maturo politicamente e tecnicamente capace; — la preparazione tecnica il proletariato non potrà averla che allorquando sarà padrone della fabbrica; — le conquiste proletarie si possono ottenere per sola forza sindacale, ma per mantenerle è necessaria l'azione parlamentare).

Il congresso ha lungamente discusso la questione dei minimi di salario, uno dei più importanti ed urgenti problemi che interessino le categorie chimiche. Questa discussione, più che ogni altra, ha dimostrato l'impreparazione degli organizzatori, presentatisi al congresso senza neppure avere provveduto alla compilazione di un elenco delle industrie raggruppate dalla Federazione. Varrà forse avvertire che dovrebbero essere compresi gli operai di tutte le specialità chimiche: concimi, acidi, alcools, farmacia, gas, esplosivi, saponi, stearina, profumi, birra, fotografia, fiammiferi ecc.

Un relatore, decisamente avverso all'organizzazione per fabbrica, ha dovuto implicitamente riconoscere la insufficienza dell'accentramento burocratico, dichiarando che gli operai saranno divisi in gruppi — per località, industrie e specialità — per la richiesta dei minimi salari secondo il medio bisogno, scientificamente controllato.

Enucleazioni soviettali!

Nell'ultimo numero di *Battaglie Sindacali*, Rubicante scriveva: « io vorrei invitare dolcemente quei miei amici che architettano l'*Ordine Nuovo*, a esaminare la costituzione delle Centurie negli stabilimenti Pirelli. S'accorgerebbero, quei miei teneri amici, che i sistemi che essi vagheggiano — altri e non io dica oggi vaneggiano — sono molto al disotto di quelli vigenti presso le fabbriche Pirelli. Con quest'altra differenza che le enucleazioni soviettali di Milano intendono essere e rimanere un'emanazione delle nostre organizzazioni e non pretendono sovrapporsi agli organismi sindacali attuali ».

Abbiamo quindi voluto dettagliatamente informarci sulla effettiva portata delle... enucleazioni soviettali di Pirelli. *Rubicante*, personalmente da noi interrogato, ce ne seppe dir poco. Ne chiedemmo quindi allo stesso segretario della Federazione, Violante, che ci rispose esattamente così:

« Abbiamo diviso gli operai in 80 centurie; ogni centuria elegge il proprio fiduciario che si chiama centurione; i centurioni eleggono fra di loro la Commissione interna. Le centurie si compongono fra gli operai dei singoli reparti; un reparto che eventualmente non contasse cento operai si aggrega al reparto più prossimo o assorbe frazione di cento operai dal reparto prossimo.

La Commissione Interna è rappresentante diretta appunto perchè eletta dai fiduciari dell'intero corpo operaio.

La Commissione interna risponde sempre dei suoi atti dinanzi ai fiduciari della massa. Nella eventualità di contrasti giudica sovrana la massa, la quale può dichiarar decaduta dalle funzioni affidatele o la commissione interna o i fiduciari, o l'una e gli altri.

Compito della Commissione Interna è quello di dirimere le controversie di carattere individuale e generale di presentare i desiderata degli operai alla direzione della fabbrica, di controllare i prezzi dei cottimi, di esprimere o no il benestare per i lavori straordinari, di curare l'igiene dei locali, ecc.

I centurioni possono chiamare la commissione interna a esporre loro la sua opera. I centurioni e le commissioni interne non sono che l'emanazione della Organizzazione, la quale — prima che si proceda alle elezioni dei fiduciari da cui emanerà la commissione interna — convoca i comizi degli operai ed indica i nomi dei candidati. Identica indicazione l'organizzazione fa ai fiduciari eletti dalle maestranze per la formazione della commissione interna ».

E poichè, evidentemente, parve al Violante che noi non avessimo ancora capito il valore e la funzione dell'organismo pirelliano, volle insistere nell'affermazione che le commissioni interne milanesi sorgono da un principio soviettista, e citare qualche episodio che avrebbe dovuto persuadere dell'importanza rivoluzionaria degli istituti stessi. E citò, fra gli altri, come « atto politico di notevole importanza compiuto dai fiduciari quello di aver votato una mozione in cui essi fecero una vera requisitoria, subito dopo l'armistizio, contro le classi dirigenti responsabili della guerra ». A prescindere da ogni considerazione sul valore effettivo di una protesta assai generica noi rimandiamo, per considerazioni di concretezza rivoluzionaria, il compagno Violante alla « dichiarazione dei principii » dei consigli di fabbrica, contenuta in altra parte di questo numero stesso.

Noi siamo più cronisti che critici. Ma rileviamo che quanto *Rubicante* chiama « enucleazione soviettale » e Violante dichiara sorgere « da un principio soviettista » è all'opposto la negazione del Soviet, poichè trae origine dal *numero* e non dalle funzioni del lavoro e della produzione. Quello milanese è concetto *democratico*, la rappresentanza degli operai nella commissione interna corrisponde alla rappresentanza del Paese nel Parlamento. Come disciplinerebbero la produzione in stato comunista le centurie? Come possono oggi prepararsi alla direzione, se non sorgono dal lavoro, ma capricciosamente dal numero o dall'ubicazione?

Il Soviet rappresenta il governo diretto del lavoro, eletto dai lavoratori in quanto tali. Il consiglio di fabbrica, eletto per reparto e per lavorazione, risponde oggi a tutte le necessità tecniche della produzione, ha disciplinarmente la maggiore autorità e domani, nello stato del lavoro, diviene automaticamente organo politico dei lavoratori.

I Sindacati finora non si sono interessati che indirettamente della produzione, limitando la loro opera alla difesa e alla conquista di miglioramenti. Ciò è logico poichè è nella natura stessa dell'organizzazione, e la sua struttura risponde alle necessità di quest'opera. Ma per i rivoluzionari, non per gli autori di *Cenere e tosco...*, oggi si tratta di preparare quanto la demagogia di molti ha tante volte promesso anche se questi molti temessero o dubitassero scetticamente delle loro proprie promesse. I Sindacati rispondono alle necessità tecniche del lavoro; possono essere gli organi dell'autogoverno proletario? O non sono piuttosto, per la loro struttura accentratrice, burocratica, strumenti puramente di resistenza all'organizzazione capitalista?

Il problema è vitale per i rivoluzionari. E' comprensibilissimo che i padreterni della Confederazione si scandalizzino assistendo alle prime esperienze rivoluzionarie degli operai che, preparando il governo diretto di se stessi, schiantano l'impalcatura riformista-demagogica della organizzazione tradizionale. Ma stupisce che dei rivoluzionari combattano il soviet per il « parlamento del lavoro »!

Di grazia, rivoluzionari della « centuria » come giudicate lo scioglimento della Costituente per parte dei bolscevichi?

Per i Consigli di fabbrica.

Un gruppo di congressisti, guidato dai rappresentanti di Torino, facendo suoi i criteri dell'*Ordine Nuovo* per la creazione dei Commissari di Reparto, contro il concetto « democratico » delle centurie, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il congresso; convinto che la trasformazione delle Commissioni interne mediante l'elezione dei Commissari di Reparto è imposta ai lavoratori dalle necessità attuali della lotta di classe;

che l'organizzazione per mestiere — ottima come strumento di difesa e di conquista di miglioramenti economici e disciplinari — non serve allo scopo di addestrare gli operai al governo diretto di se stessi e a preparare gli organismi che domani saranno capaci di gestire in comune la produzione;

convinto che a questo scopo deve sorgere una

organizzazione per fabbrica, direttamente aderente al processo di produzione industriale; ed all'autorità del padrone deve contrapporsi l'autorità dei lavoratori che si governano da sè;

convinto che organi di questa autorità saranno i Consigli di fabbrica eletti per reparto e per lavorazione, da tutta la maestranza, fra gli operai più capaci ed attivi, i quali, personalmente conosciuti dai lavoratori e godendo di tutta la loro fiducia, saranno quindi investiti della massima autorità per risolvere le piccole e le grandi vertenze, le questioni che quotidianamente possono sorgere sul lavoro;

convinto che questa forma di organizzazione costituisce la base di quell'ordine comunistico cui tendono gli operai internazionalisti del mondo, attraverso al un coordinamento dei consigli di fabbrica, per città e per regione fino ad un Consiglio Centrale Nazionale che rappresenterà il vero potere degli operai;

convinto che per evitare dispersione di energie proletarie si deve evitare un conflitto fra l'organizzazione per mestiere e quella per fabbrica;

impegna il nuovo C. C. a farsi promotore di tale trasformazione in tutte le fabbriche di prodotti chimici e gomma .».

In favore della trasformazione rivoluzionaria nei Consigli di fabbrica parlarono specialmente: Bonifazi di Torino, primo firmatario; Berruti pure di Torino; Lucchetti di Roma; Rossetto di Legnano.

La discussione ed il voto.

Contro l'ordine del giorno pei Consigli si lanciarono tutti gli elementi «d'ordine». Bianchi, affermandosi comunista e rinnegando ogni dubbio « gradualista », citando fatti inesatti, esaltando i Soviet e sfruttando sentimentalmente la pretesa valorizzazione dei crumiri e degli anarchici, (travisando le non troppo bene comprese ragioni del voto a tutti i lavoratori), ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso, afferma che le Commissioni interne debbono sviluppare sempre più le loro funzioni di controllo sui rapporti fra operai e padroni, non solo, ma debbono anche tendere ad abilitare tecnicamente la classe lavoratrice a controllare i rapporti di produzione e di scambio e a preparare la gestione di tutte le forme dell'attività economica da parte del proletariato a benefizio non più della privata speculazione, ma della collettività.

« Il Congresso impegna tutti i federati a costituire le Commissioni interne con siffatti criteri fondamentali escludendo dalle Commissioni stesse i disorganizzati e subordinando e coordinando le funzioni delle dette Commissioni alle direttive degli organismi camerali, federali, confederali.

« Il Congresso dichiara la sua recisa opposizione a qualsiasi tentativo di sovrapposizione particolaristica e localistica in confronto delle esplicazioni sindacali tendenti appunto a subordinare e coordinare le esigenze delle categorie professionali agli interessi e alle aspirazioni unitarie dell'intera classe operaia ».

(Noi vorremmo osar chiedere all'amabile *Rubicante* come la commissione interna, eletta dai centurioni, potrà «seriamente» assolvere al compito che nel primo comma surriportato le si affida. Quanta più sincerità nello strombazzamento del Parlamento del lavoro!).

Le perorazioni sfacciate e le manovre di corridoio non hanno impedito che l'o. d. g. Bonifazi ottenesse 6530 voti. Dei 15361 riportati da quello Bianchi è necessario ricordare che la maggior parte è formata dalla sola sezione milanese, la più forte numericamente della Federazione (10.000 inscritti).

I Consigli, sostenuti calorosamente da operai a nome di operai rivoluzionari, hanno moralmente trionfato!

I delegati torinesi hanno pertanto dichiarato che localmente si procederà al più presto alla trasformazione delle c. i. nei consigli.

Considerazioni.

Brevissime. La trasformazione delle commissioni interne tradizionali nei consigli di fabbrica coll'elezione dei commissari di reparto è stata per la prima volta discussa in un congresso nazionale sindacale. L'esito è più che soddisfacente. Gli operai dimostrano di afferrare immediatamente l'importanza concretamente rivoluzionaria dell'esperimento. Nell'industria chimica, vitalissima nell'attività economica del paese, fra non molto i consigli saranno — per molte fabbriche almeno — realtà.

I proletari sono unanimi nel voler redimersi dalla schiavitù capitalistica. Ma la loro non è semplice aspirazione sentimentale. In quanto animati da volontà cosciente vogliono preparare fin d'ora gli strumenti del loro governo, gli organi attraverso i quali sarà disciplinata l'attività sociale dei produttori.

I lavoratori delle industrie chimiche e della gomma sono all'avanguardia, seriamente e con fede. Lo hanno dimostrato nel loro primo Congresso: che la affermazione dei propositi sia presto seguita dalle realizzazioni!

ANDREA VIGLONGO.

L'Assemblea della Sezione Metallurgica Torinese

L'assemblea della Sezione Torinese della F.I.O.M. del 1.o novembre u. s. nel quale è stato approvato a grande maggioranza il principio della costituzione dei Consigli operai di fabbrica mediante l'elezione dei Commissari di reparto, ha, nella storia dell'organizzazione operaia in Italia, una importanza tale che rende l'avvenimento degno di una considerazione attenta e di un commento che superi la nota di cronaca quotidiana.

La decisione di estendere e intensificare l'azione per la creazione dei Consigli, di fare di essi la vertebra su cui deve appoggiarsi e plasmarsi tutto l'organismo federale, e la conseguente nomina di un nuovo Consiglio direttivo col mandato esplicito di lavorare in questa direzione sono state precedute da una discussione che è valsa a ben metter in chiaro le posizioni reciproche, e che può fornirci una guida sicura per intendere il valore di ciò che già si è fatto, l'ampiezza e l'importanza di quanto resta a fare.

Anzitutto si tenga presente una cosa: il fatto che nella maggior parte delle officine torinesi i consigli sono già stati costituiti e, a quanto pare, funzionano, il fatto di trovarsi quindi oramai di fronte a una trasformazione che sta effettivamente compiendosi, e in modo spontaneo, di fronte quindi non a progetti, ma a realizzazioni — ha impedito che la discussione dilagasse vanamente nel campo delle astrattezze, delle disquisizioni teoriche, dell'accademia. I fatti non si negano: la *spontaneità* della nascita e della vita dei nuovi istituti è stata riconosciuta da tutti. Ma come intendere questi fatti, come spiegarli, come giudicarli; che atteggiamento assumere per l'avvenire, di fronte alla innegabile prova che la massa operaia cerca e vuole qualcosa di nuovo? Qui il punto di divergenza.

*
* *

Logicamente, gli atteggiamenti possibili non sono che due: o accettare la realtà in tutta la sua estensione, riconoscere cioè senza reticenze e senza sottintesi, che per gli operai la costituzione dei Consigli è una nuova forma della lotta di classe, adeguata al periodo in cui viviamo, che deve essere di concreta preparazione rivoluzionaria, oppure limitarsi a considerare l'origine dei Consigli come un fatto interno dell'organizzazione di resistenza, fatto quindi che deve essere tenuto nei limiti dell'esistente organismo federale, essere disciplinato da esso, rientrare, insomma, nei vecchi quadri. Queste sono state in realtà le due tesi che si sono contrapposte e combattute nell'assemblea. Le proposte del vecchio Consiglio direttivo, nella lettera e nello spirito, si riducevano al tentativo, di cui non bisogna disconoscere il valore, di *democratizzare* l'organizzazione esistente, di provocare, mediante l'istituzione generale dei Commissari e delle C. I., una maggiore partecipazione della massa alla vita federale, un più efficace controllo di essa sull'operato degli organi direttivi. Su questa via il C. D. e la tendenza che faceva capo ad esso giunse fino al limite estremo cui poteva giungere, a dare ai Commissari voto deliberativo, mentre dapprincipio non ammetteva che un voto consultivo. Giunse dunque molto in là, tanto che ad alcuno potè sembrare inutile e impossibile andare oltre, alcuno potè credere che, raggiunto questo scopo, null'altro vi fosse per ora da realizzare.

Eppure la massa operaia nella sua maggioranza dimostrò di bene comprendere che questa apparente concessione totale si riduceva a essere uno snaturamento del carattere proprio dei Commissari e dei Consigli, un disconoscimento del loro valore vero, del genuino significato del movimento. La differenza fondamentale apparve chiara, anche se nessuno dei gli operai che presero parte alla discussione la espresse in modo esplicito, dal tono generale dei discorsi. Mentre gli uni dicevano necessario il nuovo ordinamento per sveltire l'organismo federale, reso ormai pesante e impossibilitato a funzionare in modo democratico dallo stesso aumento numerico dei soci, gli altri parlavano di necessità di preparare gli organi del potere operaio e della dittatura proletaria. Da una parte si tenevano gli occhi fermi al passato delle lotte di resistenza, si ricordavano episodi di altre battaglie combattute in Torino, di discordie che avevano altre volte lacerata e divisa la compagine della classe, dall'altra si invocava e auspicava l'unità per la lotta finale, non solo di difesa ma di conquista e si portava l'esempio, l'ammonimento delle rivoluzioni russa e ungherese.

*
* *

Differenza fondamentale dunque, ma, come ho detto, più intuita e sottintesa che chiaramente espressa. Il punto esteriore di distinzione delle due tendenze fu quello della partecipazione o meno dei disorganizzati all'elezione dei Commissari, problema praticamente di scarsa importanza, specialmente nelle officine torinesi, problema quindi in un certo senso astratto, che perciò si limitò a essere una «questione di principio». Chi voglia limitare l'azione dei Commissari entro i confini dell'organizzazione di resistenza, chi veda in essi poco più che dei fiduciari degli organi centrali, e nei Consigli di fabbrica non veda altro che una specie di assemblee elettorali di secondo grado per la costituzione di questi organi, deve considerare cosa giuridicamente inconcepibile che i disorganizzati partecipino alla vita dei nuovi istituti. Ma se si porta la questione nel campo che le è proprio, e si pensa che bisogna formare degli istituti che servano alla classe operaia ad acquistare padronanza di sè, a dirigersi, a governarsi nella fabbrica, se si pensa che nella fabbrica il lavoro unisce tutti e l'autorità del padrone s'impone a tutti egualmente, si deve riconoscere che *tutti* devono prender parte all'opera di liberazione, e concorrere a creare gli organi della nuova autorità, l'autorità del lavoro. Il titolo richiesto per entrare nel nuovo sistema, forma embrionale della società nuova, deve essere uno solo: essere un lavoratore, una cellula dell'organismo produttivo. Altrimenti si corre il rischio di giungere a conseguenze assai pericolose, pari a quelle cui porterebbe, se accettata in tutta la sua estensione, la frase forse involontariamente sfuggita a uno degli oratori: che il controllo e il governo della fabbrica cioè il potere, non deve spettare alla massa degli operai, ma agli organi centrali dei sindacati.

Praticamente la questione dei disorganizzati avrebbe dovuto considerarsi superata per il fatto che nelle « *Dichiarazioni di principî* » dei Commissari si dice chiaramente che « *tutti gli operai devono essere organizzati* ». Essa servì però al passato Consiglio direttivo e ai sostenitori di esso, come ottimo strumento di lotta e di polemica, specialmente per gli effetti sentimentali che si possono sempre ottenere scagliandosi contro i « crumiri ». La massa applaudì chi maledisse ai « crumiri », ma dimostrò di ben comprendere che oggi non si tratta di ciò, ma di ben altro, di prepararsi concretamente e sul serio a fare la rivoluzione.

Il Partito fa la propaganda massimalista, e gli operai di officina lo seguono e lo sostengono perchè sentono e vivono il massimalismo. Sono rivoluzionari in modo positivo, perchè lo sono diventati lì, dove positivi sono lo sfruttamento e la schiavitù. E per la rivoluzione oggi gli operai vogliono cominciare a far qualcosa. O noi sapremo comprenderli e camminare con loro, o essi andranno avanti senza di noi, cercheranno e troveranno gli uomini che sanno lavorare sul serio. Guai se a chi vuole agire noi non

sapremo dare altro che delle sottigliezze giuridiche o delle tirate sentimentali.

In realtà, si deve riconoscere che vi è bisogno che il movimento non solo si estenda e si intensifichi, ma sia regolato e disciplinato con cura. E' il compito cui crediamo si accingerà il nuovo Consiglio direttivo provvisorio, eletto appunto perciò. E non sarà male se esso terrà presenti le critiche e le osservazioni fatte dai compagni che, presentatisi come tendenza intermedia, finirono col fondersi coi sostenitori della tesi del passato C. D. Questa fusione fu un male. Il Caretto e il Chiavazza, i quali parlarono a nome di questi cosiddetti « centristi », dettero a vedere di aver ben compreso il valore dei nuovi istituti operai di officina, ma lasciatisi abbagliare e sviare dalla questione del voto ai disorganizzati, finirono per perdere di vista l'essenziale, e accettare il programma del C. D. il quale, a parer mio, anche dopo le modificazioni subite, si distaccava sostanzialmente dal loro modo di vedere. I « centristi » credettero avere vinto con l'ottenere il voto deliberativo ai Commissari, in realtà erano essi che avevano ceduto e cambiato, negando autorità suprema e, quel che più conta, vita autonoma ai Consigli di operai, e riducendoli a essere organi dipendenti e sussidiari della Federazione.

Ma specialmente il Caretto dimostrò di avere un senso esatto delle necessità presenti, additando alcuni difetti nella costituzione attuale dei Consigli, come il differente sistema di rappresentanza, e il pericolo della mentalità « estremista », che è quello di avanzare con le parole la possibilità dell'azione, di perdere il senso della realtà e creare soverchie illusioni.

Bisogna pensare che finora non è esistito nessun piano preordinato che abbia servito di guida all'azione: si è entrati spontaneamente, forse anche disordinatamente, in una via nuova. Quel che importa è non recedere da essa: la disciplina e il coordinamento sono voluti da tutti,per primi, credo, dai membri del nuovo C. D., che debbono appunto accingersi a unificare il programma e l'azione, e, se occorre, a rinnovare le elezioni, nella piattaforma del programma concretato.

Nell'assemblea del 1o Novembre il principio dei Consigli ha ottenuto un primo riconoscimento ufficiale, ma, senza pensare alle lotte che si dovranno sostenere per farlo trionfare generalmente, un grande lavoro si presenta ora a tutti: quello di portare ordine e regolarità in questo movimento di preparazione rivoluzionaria, senza spegnere l'entusiasmo, l'ardore che sono necessarî ad esso e che sono così vivi in buona parte degli operai; bisogna creare il nuovo con ardire, con sicurezza, con fiducia. Nei reparti, nelle officine, nelle sezioni federali, nei Consigli, si facciano avanti gli uomini di volontà, si facciano avanti i giovani. Dove sono i giovani socialisti? Questo è il posto loro, qui, dove si lavora per l'avvenire, dove si tracciano le prime linee del nuovo ordine sociale, dove la fede e l'entusiasmo possono e debbono diventare, in modo concreto, azione e realtà .Non vogliano essi lasciare ad altri questo onore, di essere i primi.

p. t.

Quanto più nobili e migliori voi sarete, tanto più dolorose saranno le esperienze che vi attendono. Ma non lasciatevi sopraffare da questo dolore: vincetelo colle vostre azioni. Ricordatevi che esso è calcolato e previsto nel vasto disegno del perfezionamento del genere umano.

Perdersi in lamenti sulla corruzione degli uomini, senza muovere un dito per combatterla, è da effeminati. Castigare e schernire amaramente, senza indicare agli uomini il modo di migliorarsi, non è atto da amico. Agire, agire! ecco il fine per cui esistiamo. Con quale ragione potremmo adirarci, perchè gli altri non sono così perfetti come noi, se noi stessi di ben poco solamente siamo di loro migliori? E non è forse questa nostra maggiore perfezione un monito che ci dice essere noi chiamati a lavorare per il perfezionamento degli altri? Esultiamo alla vista del campo sterminato che siamo chiamati a coltivare! Esultiamo di sentirci forti e di avere un compito che è infinito!

I. G. Fichte

Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori

III.

Esame di alcuni concetti del taylorismo

I.

Il sistema Taylor, come è svolto dal suo autore, sembra presupporre la organizzazione capitalista della economia. Taylor era uomo eminentemente pratico ed i suoi studî avevano per scopo applicazioni immediate; quindi egli, nell'eseguire i suoi esperimenti per conto e nell'interesse di compagnie industriali non si occupò nè si preoccupò della possibilità o della convenienza di trasformazioni nei rapporti economici e politici fra le classi della società. Di questi puri scopi industriali sono esempio le regole per la lavorazione dei metalli, rese note al pubblico solamente nel 1906, poichè prima erano state riservate, come mezzo di lotta per vincere le industrie concorrenti, alla Midvale Steel Company, che aveva fornito i mezzi necessarî per la loro ricerca sperimentale. Le rivendicazioni e il movimento politico della classe operaia preoccupano il Taylor solo per le possibili ripercussioni sulla produzione.

Gli studi di F. W. Taylor sono sempre dominati dalla ricerca del più breve, del più economico: il suo problema è la organizzazione del lavoro, nella società presente, con tutti i suoi fattori materiali, intellettuali e morali allo scopo di ottenere il massimo di produzione. Uno dei punti fondamentali del sistema — ed è anche la parte veramente scientifica — è la determinazione delle regole del lavoro. Nel Cap. II furono dati alcuni esempi in proposito.

La produzione dipende direttamente da queste regole.

Con la *realizzazione* delle relazioni scientifiche entra in vigore un principio che è fondamentale per tutte le scienze: *Ogni fenomeno avviene sempre secondo una legge (necessaria) seguendo la via più breve*. Ad es. Fermat dimostrò matematicamente il significato delle leggi ottiche della rifrazione ottenendo per risultato che la luce si propaga per quella via che può percorrere nel più breve tempo possibile (1).

Noi esprimiamo anche questo concetto dicendo che un fenomeno avviene secondo la legge del minimo sforzo. Questi modi di dire che noi usiamo a seconda dei casi: minimo sforzo, via più breve, modo più economico ecc. non sono che forme varie di *interpretazione concreta* della relazione necessaria che costituisce l'essenza della scienza. Noi verifichiamo le relazioni su atti e fatti discontinui ed in via approssimata, le esprimiamo con una formula (espressione limite ed ideale), le estendiamo per successive generalizzazioni (interpolazioni ed extrapolazioni) a tutta una serie continua di fatti ed atti.

Nel taylorismo questi concetti, questo metodo e la idea di scelta del minimo sforzo sono usati sistematicamente in modo mirabile per determinare e applicare le regole del lavoro. Il concetto di maggior produzione — cioè produzione di un oggetto nel tempo più breve possibile — compare in modo esplicito come *scopo* della organizzazione scientifica del lavoro.

Questa parte del sistema — parte tecnica — è indipendente dal sistema di retribuzione e dal tipo dell'economia sociale. Ad es. il costo di un chilogrammo di trucioli nella lavorazione al tornio dipende da 12 variabili prettamente tecnologiche. Così negli altri esempi, cioè per la parte tecnica, non vi è interdipendenza tra il taylorismo e il capitalismo. La tecnica del lavoro, come le macchine, sono invarianti rispetto al tipo sociale.

Il sistema, come è concepito dal Taylor comporta però altri fattori nei quali entrano elementi essenziali alla forma capitalistica della società, e cessa quindi la indipendenza riscontrata nelle pure regole tecnico-scientifiche.

Esaminiamo questi punti del sistema.

II.

Il Taylor insiste in modo speciale — e fu una delle sue prime battaglie vittoriose — contro la svogliatezza il sabotaggio e l'ostruzionismo degli operai.

Gli operai tendono per certe loro ragioni e per certi loro pregiudizî a limitare la produzione: collateralmente gli industriali tendono a limitare i prodotti sul mercato per non abbassare, e, possibilmente, per rialzare i prezzi. Operai ed industriali obbediscono allo stesso bisogno egoista: limitare la merce (lavoro o prodotto) per non svalorizzarla.

A questa difesa il Taylor contrappose *la comunanza di interessi tra padroni ed operai* che elimina la lotta, aumenta la produzione, assicura all'imprenditore ed a ciascun impiegato e salariato la proprietà massima e così pure — terzo beneficiato — al consumatore poichè la diminuzione dei prezzi aumenta la sua potenza di assorbimento di prodotti.

Il problema della comunanza d'interessi si compenetra quindi col problema della *divisione dei profitti*.

Un primo errore del Taylor è la confusione tra padrone e dirigente.

Gli operai si convinceranno facilmente — ed è quanto ho già affermato contro l'operaismo, che può aver contenuto e valore per la lotta ma non per la ricostruzione — che vi è comunanza di interessi fra tutti i produttori siano essi operai o capisquadra o ingegneri o amministratori, purchè facciano un lavoro utile. E' un fatto contingente che il personale tecnico e direttivo sia per la maggior parte coi padroni per interessi immediati e per la classe d'origine. Ma agli scopi della produzione tutte le capacità utili devono essere integrate e saranno quindi assorbite dai Consigli.

Il padrone è invece il rappresentante del non-lavoro o del lavoro inutile della classe capitalista contro la quale i produttori sono in lotta.

Nella trattazione del taylorismo deve quindi intendersi sostituita *la comunanza tra produttori con diverse funzioni* alla comunanza fra padroni e operai.

Se vi saranno padroni-tecnici o amministratori, essi saranno apprezzati per le seconde qualità come gli altri tecnici o gli altri amministratori. Le confusioni su questo punto non sono più possibili da parte degli operai, ma soltanto da parte dei difensori interessati del capitalismo.

Inoltre si noti che la confusione non resiste a lungo nemmeno negli scritti di Taylor. La comunanza di interessi tra operai e padroni resta un'affermazione, poi si parla sempre di cooperazione intima tra *direzione e maestranza* cioè di comunanza di interessi fra produttori.

III.

Nel sistema di Taylor la comunanza di interessi fra tutti i produttori si integra con la comunanza di interessi tra produttori e consumatori.

Nella società presente prezzi e distribuzione sono dominati e regolati in parte dai capitalisti (trust, speculazione ed intervento protezionista dello stato borghese) al di fuori dell'organismo produttivo, in parte dipendono dal costo di produzione. A questo proposito possiamo immaginarci quale potrebbe essere, nei riguardi operai, il sistema che Taylor chiama «equo» di divisione dei profitti.

Taylor per convincere gli operai della convenienza di accettare il suo sistema propone di renderli compartecipi dei *maggiori* profitti. Nelle officine nelle quali la organizzazione scientifica del lavoro fu applicata i salari sono stati aumentatî fino del 60-70% nella media.

La frase 60% sulla media ha un significato finchè l'organizzazione scientifica è specialità di alcune officine che — fornite di mezzi e capacità onde superare le forti spese di impianto del sistema — si mettono in situazione privilegiata di fronte alle concorrenti. In tali condizioni il prezzo del prodotto si mantiene costante e perciò la maggior produzione è effettivamente un maggior guadagno. Ma tale stato di cose è contngente — ed equivale all'acquisto che una industria può fare di una utile privativa industriale.

L'estendersi dell'organizzazione scientifica del lavoro annulla la posizione di privilegio. Ma subentra

un secondo vantaggio — la maggior produzione, diminuendo il prezzo dei prodotti aumenta la capacità di assorbimento anche da parte del produttore, che è pure un consumatore, e quindi aumenta la somma totale dei suoi beni.

Ma è facile convincersi che questi reali miglioramenti non rimuovono alcuna delle ragioni della lotta impegnata tra i produttori operai ed il capitalismo.

Il miglioramento prodotto dalla migliore produzione è come l'aumento di salario verificatosi dal 1890 ad oggi, che non risolve la questione sociale.

La posizione di lotta fra produttori e capitalismo tende per parte del produttore ad eliminare il prelevamento che il capitale fa nel prodotto, da parte del capitalista a prelevare tutto il prodotto lasciando al produttore i mezzi soli per non diminuire la sua *efficienza*.

Ora la divisione del profitto fra produttori e capitalisti, aumenta il salario ma aumenta il profitto del capitale e quindi a maggior ragione il produttore combatte il capitale (2).

E se i prezzi con l'aumento di produzione diminuiscono, resta immutato il fatto che potrebbero diminuire di più se nel prezzo non si conglobasse la parte spettante al capitale.

La pretesa di riconciliare operai e padroni si basa sopra un equivoco e sulla presunta ignoranza e confusione dell'operaio nel meccanismo della distribuzione capitalista.

IV.

L'attuazione dell'organizzazione scientifica richiede al di fuori della tecnica scientifica del lavoro:

1o) che fra direzione (non padroni) e operai corrano rapporti cordiali che permettano senza ostruzionismi e senza perdite di tempo la divisione delle funzioni e dei compiti. Chiameremo questo punto la *collaborazione fattiva dei produttori*,

2o) che l'operaio dia il suo lavoro con interessamento *e buona volontà*.

Vedremo nel prossimo capitolo quali sono le condizioni perchè queste due condizioni psicologiche siano soddisfatte.

CARLO PETRI.

---

(1) Se un raggio di luce attraversa due mezzi di densità diversa (es uno strato d'aria ed uno strato d'acqua) la direzione del raggio incidente, cioè del raggio che va dalla sorgente luminosa alla superficie di divisione dei due mezzi (nel nostro esempio la superficie dell'acqua) è diversa dalla direzione del raggio, detto raggio rifratto, che attraversa il secondo strato.

Col calcolo infinitesimale si ottiene facilmente che la via più breve per la luce è quella secondo i raggi che fanno col piano di divisione due angoli, i cui seni hanno per rapporto (seno dell'angolo di incidenza — seno dell'angolo di rifrazione) l'indice di rifrazione, ciò che corrisponde alle leggi sperimentali della rifrazione.

(2) Se una fabbrica produce M prodotto, al prezzo unitario x, l'introito è Mx. Questo viene diviso in tante parti ognuna delle quali spetta ad uno dei fattori della produzione in regime capitalista. Sia M, O la parte spettante agli operai, in cui M, O + M2 P è il beneficio dei produttori, M4 V sono spese necessarie, M, A, è la parte assorbita dai capitalisti che non danno lavoro utile.

Affinchè (M, O + M2 P) sia massimo, cioè perchè i produttori abbiano il massimo utile, bisogna che Mx — M3 A sia massimo. Questo avviene quando M3 A = O. Con la divisione di Taylor, cioè aumentando tutti gli M, è vero che aumentiamo M, O, ma aumentiamo anche M3 A, e quindi a maggior ragione O deve lottare contro A.

Dalla formula si vede che la diminuzione di M3 A è pure la condizione perchè aumenti M2 P cioè la parte dei beni del personale direttivo dell'officina.

FATTI e DOCUMENTI

Per l'organizzazione del Partito.

La Direzione del Partito ci comunica:

L'entusiasmo che accompagna la nostra battaglia elettorale non deve rimanere effimero.

La vicenda elezionistica è per noi occasione di propaganda socialista; profittiamo del momento eccezionale per affermare i principii fondamentali della nostra dottrina rivoluzionaria allo scopo di meglio sviluppare quell'opera di proselitismo che è la forza della nostra organizzazione politica.

E' necessario che i compagni tutti sentano questo alto dovere assai superiore alle contingenti lotte elettorali — queste possono soddisfare appena incidentalmente le nostre aspirazioni che hanno — invece — una visione più lontana e più profonda.

In moltissimi centri si sono costituiti comitati elettorali socialisti con lo scopo di ditenere le nostre liste e farle trionfare. Molti di tali comitati, però, sono sorti là dove mancano sezioni del nostro partito.

Occorre che ogni comitato sussista oltre la lotta elettorale diventando una sezione del Partito socialista.

L'importanza di tale atto ...on può sfuggire alla volontà organizzatrice dei nostri compagni. E' pur vero che l'avvenire socialista è una realtà storica la quale prescinde da valori numerici di maggioranze o di minoranze ad esso credenti, ma è pur vero che nessuna rivoluzione trionfa se non è alimentata da una continuità d'azione, da una forza sempre più viva derivata dalla fede cosciente dei suoi assertori i quali sono ad un tempo i suoi propagandisti e i suoi soldati.

I principii socialisti devono penetrare nelle masse lavoratrici là dove mancò in passato la parola asserdelle nostre idealità, e là dove le esigue organizzazioni economiche sorsero da occasionali necessità di miglioramenti di salario scevre da ignorate premesse politiche di classe.

Sia fatto presente alle masse che il programma socialista non può concludersi entro una effimera vittoria elettorale chè esso presuppone, per il suo affermarsi, l'annientamento della classe dominante, ed è perciò la legge fondamentale di una società avvenire. Compresa tale verità sarà più facile alle masse intuire la necessaria forza della organizzazione politica.

Affidiamo ai compagni nostri, quest'opera proficua di proselitismo: ognun d'essi sia il propagandista instancabile delle nostre idealità.

Attraverso la lotta elettorale noi dobbiamo mirare al rafforzamento organico del nostro partito perchè l'adesione che oggi le folle ci offono ritorni a vantaggio loro e dell'idea socialista.

In ogni Comune una sezione del Partito socialista. Tale è il nostro tema precipuo, oggi, al di là della episodica battaglia elettorale.

L'ordine in Ungheria.

Un compagno, che ha recato notizie dirette della situazione ungherese, afferma che il destino di quel paese disgraziato dipende completamente dalla situazione internazionale, in specie dall'atteggiamento degli operai inglesi. Le truppe romene impediscono ogni azione diretta degli operai ungheresi, e il terrore rosso che infierisce oggi laggiù è il più terribile di quanti mai siano stati al mondo. Tutti coloro che hanno partecipato al governo del Soviet sono perseguitati; per citare un esempio, dell'ufficio di propaganda del Soviet, il direttore è scomparso, i suoi otto assistenti sono in prigione e due sono già stati fucilati. Gli operai ungheresi desiderano con ardore il ritorno dei loro Soviet, e li ristaurerebbero con entusiasmo, se non lo impedissero le truppe estere di occupazione. All'inizio della rivoluzione gli operai erano tutti per il Comunismo e per il Soviet: poi venne l'intiepidimento. Nelle cinque o sei settimane precedenti la caduta del Soviet la carestia era generale, e si disse agli operai che se essi avessero abbattuto i Soviet, l'Intesa avrebbe con abbondanza provvisto agli approvvigionamenti. Si disse che a Vienna, dove non c'era il Soviet, i viveri abbondavano, mentre si sa che a Vienna vi era abbastanza da mangiare per i ricchi ma i poveri morivano di fame.

Oggi, nonostante la caduta dei Soviet, i poveri muoiono anche a Budapest. Nella città vi sono viveri per 20.000 persone e la popolazione è di due milioni. I 20.000 borghesi hanno da mangiare e i poveri son lasciati morire. Almeno al tempo dei Soviet i viveri erano divisi in modo uguale.

A Budapest vi era pure scarsità di abitazioni, stante l'aumento della popolazione, raddoppiatasi durante la guerra. I Soviet perciò avevano stabilito che nessuna famiglia potesse occupare più di tre locali. Caduti i Soviet i poveri furono cacciati dalle case; questo è un esempio tipico del modo come si sono svolti i fatti.

Negli ultimi tempi sono stati arrestati e fatti morire di fame mille socialisti. Non è vero che Szama si sia suicidato, come ne fu data notizia ufficiale: *egli fu torturato e impiccato dalla polizia senza nessun precedente gudizio.* Lo stesso avvenne di altri sette così detti suicidi. Anche numerosi socialisti dell'ala destra sono stati messi in prigione, torturati, uccisi. Solo a Budapest vi sono più di 3500 prigionieri politici. A Odenburg 20 operai sono stati arrestati per semplice sospetto.

Si compiono terribili atti di crudeltà anche contro gli ebrei, di qualunque tendenza politica essi siano. Volkemberg, agente di polizia a Budapest, dichiarò apertamente che l'Ungheria può essere salvata solo mediante i « progroms ». Il capo del governo Friedrich, proclamando l'Ungheria uno «Stato cristiano» aggiunse esca alle rivolte anti-semite e ora bande armate percorrono la città con la «sacra missione» di sterminare i figli di Israele. Durante i massacri ebrei e comunisti subiscono lo stesso destino. A Marziali i massacri durarono otto giorni e otto notti. In un altro luogo si fermarono tutti i treni, e si trucidarono tutti gli ebrei ch'erano su di essi. Naturalmente anche persone di altra razza subirono la stessa sorte degli ebrei. A un corrispondente dell'*Arbeiter Zeitung* che gli parlava di questi orrori il ministro ribattè: « mi rincresce dover ammettere che simili fatti sono realmente avvenuti. E' da notare l'ipocrisia di quel « mi rincresce », perchè il suo governo ha ordito le più brutali repressioni contro la classe operaia. Da un rapporto del ministero della guerra di Budapest si ricavano le informazioni seguenti:

« Le truppe rumene di occupazione limitano la loro attività al mantenimento dell'ordine e all'arresto dei comunisti nascosti; ma nei villaggi non occupati la guardia bianca requisisce parecchie cose e dove incontra opposizione applica senz'altro la pena capitale ». Nello stesso rapporto, a proposito del contegno delle truppe nei dintorni di Polgardi: «i soldati della guardia bianca governano il distretto e i luoghi vicini col terrore. Essi requisiscono per conto loro. Un ebreo, invece di essere appiccato, fu multato di 20.000 corone. Il contegno delle truppe ha prodotto un preoccupante disagio nella popolazione ». Il governo locale e le missioni alleate hanno nelle loro mani molti altri documenti di questo genere.

I muri della capitale sono coperti di affissi che incitano il popolo ad atti di violenza contro la razza odiata. I viveri costano ora molto di più che sotto i Soviet, talora perfino dieci volte tanto. Molti ebrei convertiti, cercarono di sfuggire alla strage mostrando i loro certificati di battesimo, ma invano, perchè in un angolo dei certificati erano le lettere «i. d. p.» significanti che il certificato è «invalido durante i progroms». Anche la Chiesa dunque, pur accogliendo gli infedeli nel suo seno, cerca di non lasciar sfuggire nessuna delle vittime predestinate.

I banchieri ebrei però hanno protestato e ora tutti i ricchi israeliti, battezzati o no, sono sicuri. Continuamente esposti a persecuzioni sono solo i proletari che non hanno ancora appreso a far uso di ciò che i capitalisti conoscono così bene: la solidarietà internazionale.

Il progetto Sankey.

Schema delle proposte del giudice Sankey per la gestione nazionale delle miniere inglesi, proposte respinte dal governo di Lloyd George:

1. — *Consiglio minerario locale*, composto di un direttore tecnico, un vice-direttore tecnico, un sovraintendente commerciale, quattro membri eletti dagli operai e tre membri designati dal Consiglio minerario distrettuale. I membri restano in carica due anni. Il loro voto è consultivo; se il direttore tecnico respinge il parere del Consiglio in questioni relative alla salute e alla sicurezza degli operai, le questioni saranno deferite al Consiglio distrettuale. Si conclude da ciò che i Consigli locali non hanno voce che nelle questioni di igiene e si sicurezza.

2o — *Consiglio minerario distrettuale*, composto di un presidente e un vice - presidente designati dal ministero delle miniere (e si può star certi che non proverranno quindi mai dalle officine), e 12 altri membri, 4 eletti dagli operai e 8 dal Consiglio minerario locale. Di questi otto, due debbono rappresentare i consumatori; nei distretti metallurgici almeno due debbono rappresentare le industrie metallurgiche, nei distretti marinari almeno 2 debbono rappresentare gli esportatori di carbone; altri 2 rappresentano il lato tecnico dell'industria; gli ultimi 2 il lato commerciale, la vendita, gli sbocchi. I membri restano in carica due anni e sono retribuiti. Il Consiglio deve radunarsi almeno una volta al mese.

3o — *Consiglio minerario nazionale*, eletto dai Consigli distrettuali, sulla base di un rappresentante ogni 5 milioni di combustibile estratto, con un minimo di un rappresentante per distretto. Membri eletti per 3 anni, riunione almeno una volta l'anno.

4o — *Commissione permanente* di 18 membri scelti tra i membri del Consiglio minerario nazionale; di essi ogni anno 6 debbono essere cambiati e non sono rieleggibili per l'anno successivo. Sei rappresentano i consumatori, sei gli operai, sei il lato tecnico e commerciale dell'industria.

5o — *Un ministro delle miniere*, scelto dal governo, membro del parlamento, e responsabile ad esso. Egli dirige l'opera dei Consigli distrettuali ed è presidente del Consiglio nazionale; ha il potere, dietro parere consultivo della Commissione permanente, di opporsi a qualsiasi decisione dei Consigli minerari locali e distrettuali.

In ogni Consiglio, come si vede, gli operai sono in minoranza. Nei Consigli locali sono 4 contro 6, nei distrettuali 4 contro 10, nel nazionale possono entrare solo se hanno il voto di altri rappresentanti. Nella Commissione permanente, sono 6 contro 12.

Non possiamo avvertire personalmente tutti gli abbonati semestrali della data della loro scadenza. Coloro il cui abbonamento scade nel mese di ottobre troveranno sottolineato in rosso il loro nome sulla fascetta di spedizione di questo numero.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Come viene eletto un Soviet

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

15 NOVEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli **Abbonamenti:** (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 26.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

La discussione sul sistema dei Consigli, che l'Ordine Nuovo aveva annunziato per il 30 ottobre, è stata invece tenuta (iniziata) giovedì, 6 novembre. Il salone dell'Associazione Generale degli Operai era gremito di operai e di impiegati delle principali industrie torinesi, ansiosi di discutere e di determinare in forma chiara e netta se i loro compagni della Sezione metallurgica avessero davvero commesso quello sproposito e perpetrato quella « contraffazione... piemontese » che tanto avevano sgomentato il compagno Serrati.

La discussione fu iniziata dal compagno Leo Galetto che appunto volle rispondere all'articolo «Perchè non si equivochi» del Serrati. Galetto ricordò: 1.o Che il movimento per la creazione dei Consigli di fabbrica non è stato un episodio superficiale della vita proletaria, ma si è subito rivelato come un profondo e irresistibile bisogno delle masse operaie, come una assoluta esigenza della lotta di classe nel momento attuale, — 2o Il voto è stato concesso ai disorganizzati dagli organizzati; l'assemblea della Sezione metallurgica, che deliberò in quei modi e in quelle forme che sgomentarono il Serrati, era una assemblea di operai dell'organizzazione, era, cioè, un'assemblea degli operai più competenti a giudicare sull'indirizzo e sulla tattica più utile per il maggiore sviluppo del Sindacato e più idonea alla creazione delle condizioni obbiettive e psicologiche della Rivoluzione comunista. Ebbene, questi operai hanno giudicato che fosse necessario e utile legare i disorganizzati all'istituto di fabbrica, a una disciplina e a un ordine che devono essere la base della superiore disciplina e del più complesso ordine indispensabile per il trapasso della gestione industriale dalla forma capitalistica alla forma comunistica. I dirigenti le Federazioni e la Confederazione domandano alle masse una quota per ricostituire il tesoro sindacale dissestato dal grande sciopero metallurgico; domandano che la quota sia versata tanto dagli organizzati che dai non organizzati, da tutta la massa indistintamente, perchè la massa indistintamente era impegnata nello sciopero. Chi paga imposte, deve avere un potere; queste imposte si pagano nella fabbrica; date un potere ai disorganizzati nella istituzione di fabbrica; non ponete gli operai d'avanguardia nella necessità di procedere con terrorismi, eliminate ogni possibilità di conflitto tra gli operai di una stessa fabbrica, eliminate ogni ragione di rancori, ogni probabilità che la Rivoluzione debba lottare, oltrechè contro i capitalisti, anche contro il sabotaggio bruto e incosciente di una parte dei lavoratori. Il Consiglio darà una forma, darà una coscienza a questi lavoratori inconsapevoli e arretrati; gli operai d'avanguardia sono certi che ciò avverrà, e che attraverso la concessione del potere di voto, anche gli inconsapevoli e gli arretrati saranno assorbiti nella grande, metodica e disciplinata lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice.

Il compagno Gramsci svolse quindi la sua relazione, che sarà pubblicata nel primo opuscolo dell'Ordine Nuovo sui «Consigli di Fabbrica». Il compagno Chignoli, segretario della Camera del Lavoro, espose alcune obbiezioni, alle quali rispose immediatamente il compagno Tasca. La prima assemblea fu interrotta a mezzanotte circa, dopo la replica Tasca; sono inscritti a parlare ancora una dozzina di compagni, ognuno dei quali porterà indubbiamente nuovi materiali e nuovi contributi di idee e di esperienza per la fondazione di una solida e concreta cultura soviettista della massa operaia torinese.

Creare una scuola

In Torino, per iniziativa della Federazione dei Circoli socialisti, sta per ricevere attuazione pratica il progetto, più volte presentato e discusso nelle file del nostro movimento, in congressi di giovani e di adulti, di dar vita a un organo dedicato esclusivamente a far opera di cultura e di studio. Per espressa volontà degli iniziatori il nuovo istituto farà capo e si può dire che per ora assumerà quasi esclusivamente la forma di una scuola di propaganda socialista. Non è escluso, anzi si cercherà di fare in modo che intorno a questa istituzione centrale altre si sviluppino con scopi affini, per ora però l'attività dei compagni che si accingono al nuovo lavoro, come guide e organizzatori da una parte, come allievi dall'altra, deve tendere a questo scopo: a creare una scuola.

Vogliamo brevemente esporre i principi fondamentali, i concetti direttivi cui ci si dovrà attenere, fissare nelle sue grandi linee il fine che ci si dovrà proporre, sforzarci di vedere a quali condizioni e fino a qual punto esso potrà venir realizzato. Si tratta di fare un piccolo esame di coscienza: esaminare le possibilità e le capacità nostre e dei futuri allievi e adeguare ad esse il programma. L'importante, in queste cose e in questo momento e in un ambiente come il nostro, è di non andare con le parole e con i progetti al di là di quanto sarà possibile raggiungere, di avere anzitutto un senso preciso della realtà. Restando fedeli alla realtà, aderendo alle cose come effettivamente sono, ci metteremo in grado di acquistarne possesso e di dominarle, esercitando su di esse un'azione efficace di trasformazione. È necessario che «la parola non avanzi l'opera». Le parole, nel nostro caso, sono realmente grandi.

***

Creare una scuola! Il valore di questa espressione non appare forse a tutti, immediatamente, in tutta l'estensione sua, e in modo esatto. Non si mancherà di scorgere in essa il segno d'un vano e forse dannoso proposito di pedanti, incapaci di abbracciare orizzonti più vasti di quelli che si possono scorgere da una cattedra, dietro un mucchio di carta stampata, in un'aula piena di ragazzi annoiati. Non è forse questo il concetto che la maggior parte degli uomini si fa di una scuola? Questa parola non si associa forse di per sè con l'imagine polverosa di un luogo di tedio, ove un branco di gente svogliata istruisce e si istruisce, cioè vien costretta a un lavoro che non le si addice e non le piace: a cincischiare concetti, a sfogliare libri, a scarabocchiare quaderni? E di fronte a questa imagine, spontaneamente, come nell'animo di un carcerato il ricordo d'una giornata di libertà e di sole, ecco sorgere l'altra, quella della vita, che le si oppone come antitesi, della vita che è albero verde e non grigia fredda materia, che è spontaneità e sincerità, non costrizione nè pedanteria, della vita che è ricerca della propria verità e di sè stessi, per le grandi libere vie del mondo, e si ribella a chi voglia rinchiuderla tra le pareti di un'aula, costringerla nelle pagine di un libro

In realtà i due termini, la scuola e la vita, si oppongono in modo che pare insuperabile soltanto quando si abbia dell'una un concetto tutto accademico e libresco, dell'altra una concezione superficiale e illusoria. Noi abbiamo già avuto occasione di reagire, parlando del valore che diamo alla parola cultura, a entrambi questi errori. Fare una scuola vuol dire educare, educare vale formare degli uomini, attività educativa è tutta l'attività umana in quanto si esplica nella forma di collaborazione a un'opera comune. Dappertutto dove si vuole uno scopo che va oltre i limiti della nostra individualità, dove si ubbidisce a un principio e a una legge — e sia per noi quella di negare e di abbattere tutte *le leggi* che esistono oggidì — dove si sa che in questo concorde volere è l'essenza e la parte migliore della personalità nostra, in una parola, dappertutto dove esiste un centro di azione comune, ivi è un centro di educazione, ivi si forma un poco di umanità, ivi esiste una scuola.

E le scuole stesse, gli istituti creati con espresso fine educativo, non dovrebbero tendere ad altro che a questo: a render chiara, a rendere consapevole questa preesistente unità di spiriti; ogni insegnamento dovrebbe ridursi a essere una collaborazione attiva per trarre alla luce quanto prima era nell'ombra, uno sforzo per unificare, per dare alla comune attività liberatrice un carattere organico e sistematico.

Vero maestro non è chi vi dice: «venite a me che ho e vi darò la verità vera», ma chi vuole cercarla, la verità, con voi, per le vie dell'azione e della vita. Vera e unica maestra di tutti è solo la vita, in tutte le sue forme. Ed ecco dunque per noi la necessità di tenerci stretti ad essa, di trarre da essa la norma esatta dei limiti e dei modi della nostra azione.

***

In generale, tutte le scuole che si sono fatte e si fanno per il popolo sono viziate da un errore fondamentale, che deriva dal perdere di vista il principio che la scuola deve essere una collaborazione, e che per collaborare è necessario avere un comune principio dal quale si parta e sul quale si lavori. I corsi delle Università popolari si riducono a essere una serie di conferenze, di esposizioni dotte e talora magistrali, ma staccate le une dalle altre, disgregate, spesso discordi. Il principio unificatore è esteriore, non è l'interesse e il bisogno dell'allievo, ma un programma prefisso, quando pure non è semplicemente la vanità di chi insegna.

Si va al popolo facendo sfoggio di molte nozioni come d'una merce multicolore, e si crede in tal modo di imporsi, di interessare, di fare opera utile. Ma, per chi ascolta, tutta quella merce è roba morta: ognuno porta nella scuola un suo problema, diverso da quello degli altri, e nessuno trova ciò che lo accontenta, ciò che era venuto a cercare. Manca inizialmente la unità.

Noi raggiungeremo l'unità perchè faremo una scuola di socialisti. I compagni che si assumeranno il compito di insegnare e quelli che verranno come allievi, diversi per età, per abitudini,

per sesso, per condizione sociale, saranno e sono fin d'ora legati dal fatto di lavorare con gli stessi propositi e di nutrire la stessa fede. Ieri una caserma, oggi un'officina o un tavolo da lavoro, domani una strada in sommossa: la vita nostra, l'azione e il pensiero vogliamo che siano tutti unificati dallo scopo che ci siamo prefissi e che sta davanti a noi. Se un poco di questa volontà entrerà nella nostra scuola, saremo già assai vicini a raggiungere ciò che ci proponiamo. Anche se non riusciremo a insegnare grandi cose, nel senso vero della parola, riusciremo almeno a temperare nel lavoro comune la nostra fede.

***

Ma anche nell'insegnamento, se non cose grandi, a cui non saremmo noi nè adatti nè capaci, qualche cosa siamo sicuri che si potrà ottenere.

Viviamo in un periodo che è di crisi, non solo per i nemici nostri e per il mondo che essi avevano costruito e che ora si sfascia, ma anche, in un certo senso, per noi. La nostra crisi è diversa: quella è una crisi di distruzione, questa è di creazione nuova. Ma l'incertezza è da ambe le parti: essi si vedono a poco a poco sfuggire il dominio delle cose e del mondo e di sè stessi, noi non riusciamo ancora ad affermare pienamente, come vorremmo, il dominio nostro e la nostra volontà. Abbiamo bisogno di vedere sempre più chiaro, di sapere sempre meglio che cosa dobbiamo fare.

L'operaio nell'officina non si accontenta più delle vecchie forme, ma vuol mettersi senz'altro all'opera, sopra un terreno vergine, per aprirsi la via dell'avvenire. L'uomo politico cerca di fissare le prime linee degli istituti nuovi, lo studioso si accosta agli uomini d'azione, non può restare indifferente all'opera immane che si inizia. Se guardiamo agli scritti dei nostri maestri, quanto più ci accorgiamo che le critiche e le previsioni hanno avuto una rispondenza nella realtà, tanto più ansiosamente cerchiamo nelle loro pagine una guida per il lavoro positivo che si tratta d'imprendere ora. Sentiamo tutti che il socialismo oggi cessa di essere una critica o una aspettazione, deve diventare costruzione, creazione di volontà operanti. Ci sentiamo sempre più vicini al giorno della prova e non vogliamo esser colti impreparati.

Ebbene, in condizioni simili, in un momento come questo, anche mantenendosi entro limiti ristretti e modesti, si può svolgere una preziosa opera educativa quando si cerchi di aiutare la formazione della nuova mentalità che le nuove condizioni richiedono. Deve essere una mentalità concreta, realizzatrice, una mentalità *politica* nel senso buono della parola: cioè tale che consideri i problemi teorici come inseparabilmente collegati coi pratici, e impossibili a risolversi senza scendere sul terreno dell'azione, e in pari tempo concepisca la soluzione dei problemi stessi della pratica come qualcosa che non può ottenersi se non operando in modo regolare, organico e unitario. Questa trasformazione del socialismo, che cessa di essere soltanto negatore per diventare affermatore e ricostruttore del mondo, che da critico si fa pratico e realizzatore, è il più grande fatto dell'attuale storia proletaria. Non si esagera dicendo che oggi il mondo si rinnova: da un lato assistiamo alla costituzione dei primi nuclei organizzati secondo i nuovi principi, dall'altro alla elaborazione del rinnovato costume sociale. I pionieri avanzano ormai con passo sicuro.

Questa sicurezza deve estendersi, deve generalizzarsi, deve diventare patrimonio comune di tutta la classe. Formando un piccolo centro di studi e di discussioni noi speriamo di poter contribuire un poco a quest'opera. Perciò abbiamo fissato, come tema centrale e motivo fondamentale delle lezioni e delle discussioni che si terranno nella scuola di propaganda: « *Lo Stato dei Consigli* » e intorno ad esso verremo raggruppando nel modo più organico che ci sarà possibile la trattazione dei problemi essenziali per la creazione dell'ordine nuovo. In tal modo, anche senza svolgere un corso completo di teoria e di storia del socialismo, potremo dare unità all'insegnamento e renderlo efficace.

***

Sui risultati, se pure nutriamo speranze, non ci facciamo illusioni. Sappiamo l'impossibilità materiale di abituare a un lungo e metodico lavoro di tavolino chi ha passato la giornata in un'officina o in un ufficio. Ma siamo convinti di una cosa: chi verrà alla nostra scuola dal luogo del quotidiano lavoro, non porterà con sè solo la stanchezza fisica, l'esaurimento della fatica, ma anche un poco della volontà, del proposito che nell'animo suo si è maturato, sul luogo del lavoro, di liberarsi da ogni compressione del corpo e dello spirito, di lottare con sempre rinascente e tenace ardore per ottenere pieno riconoscimento, per avere completa possibilità di sviluppo della propria persona. E noi porteremo nella scuola il desiderio di collaborare a questo grande sforzo di liberazione umana, di dare ad esso sempre maggiore regolarità e chiarezza, di renderlo sempre più forte, più sicuro di sè, più travolgente.

Se le nostre volontà riusciranno a fondersi e unirsi completamente, se gli uni ne trarranno fede nuova e gli altri più fine e accorto spirito critico, se entrambi otterremo anche solo il risultato di conoscer meglio noi stessi, di valutare in modo più esatto i fini e i mezzi e le possibilità dell'azione nostra, non avremo agito invano. Avremo dato vita a un piccolo centro di azione comune, avremo migliorato una piccola parte di umanità, avremo lavorato a educare e a educarci, avremo realmente creato una scuola.

LA SETTIMANA POLITICA

I rivoluzionari e le elezioni.

Cosa attendono dalle elezioni i rivoluzionari consapevoli, gli operai e contadini che giudicano il Parlamento dei deputati eletti a suffragio universale (dagli sfruttatori e dagli sfruttati) e secondo circoscrizioni territoriali, come la maschera della dittatura borghese? Non attendono certo la conquista della metà più uno dei seggi, e una legislatura che sia caratterizzata da una serqua di decreti e di leggi che tendono a smussare gli angoli e a rendere più facile e più comoda la convivenza delle due classi, quella degli sfruttatori e quella degli sfruttati. Attendono invece che lo sforzo elettorale del proletariato riesca a far entrare in Parlamento un buon nerbo di militanti del Partito Socialista, e che esso sia abbastanza numeroso e agguerrito per rendere impossibile a ogni "leader della borghesia di costituire un governo stabile e forte, per costringere quindi la borghesia a uscire dall'equivoco democratico, a uscire dalla legalità e determinare una sollevazione degli strati più profondi e vasti della classe lavoratrice contro l'oligarchia degli sfruttatori.

I rivoluzionari consapevoli, gli operai e contadini che sono ormai persuasi che la Rivoluzione comunista avverrà solo attraverso la Dittatura proletaria incarnantesi in un sistema di Consigli operai e contadini, hanno lottato per mandare molti deputati socialisti nel Parlamento, perchè hanno ragionato in questo modo:

La Rivoluzione comunista non può essere realizzata con un colpo di mano. Se anche una minoranza rivoluzionaria riuscisse, con la violenza, a impadronirsi del potere, questa minoranza sarebbe il giorno dopo rovesciata dal colpo di ritorno delle forze mercenarie del capitalismo, perchè la maggioranza non assorbita lascerebbe massacrare il fiore della potenza rivoluzionaria, lascerebbe straripare tutte le cattive passioni e la barbarie suscitate dalla corruzione e dall'oro capitalistico. E' necessario dunque che l'avanguardia proletaria organizzi materialmente e spiritualmente questa maggioranza di ignavi e di torpidi, è necessario che l'avanguardia rivoluzionaria susciti, coi suoi mezzi e i suoi sistemi, le condizioni materiali e spirituali in cui la classe proprietaria non riesca più a governare pacificamente le grandi masse di uomini, ma sia costretta, per la intransigenza dei deputati socialisti controllati e disciplinati dal Partito, a interrorire le grandi masse, a colpire ciecamente e a farle rivoltare. Un fine di tal genere può solo essere perseguito oggi attraverso l'azione parlamentare, intesa come azione che tende a immobilizzare il Parlamento, a strappare la maschera democratica dalla faccia equivoca della Dittatura borghese e farla vedere in tutto il suo orrore e la sua bruttezza ripugnante.

La Rivoluzione comunista è una necessità in Italia più per ragioni internazionali che per ragioni inerenti al processo di sviluppo dell'apparato di produzione nazionale. I riformisti e tutta la banda degli opportunisti hanno ragione quando dicono che in Italia non esistono le condizioni obbiettive della Rivoluzione: essi hanno ragione in quanto pensano e parlano da nazionalisti, in quanto concepiscono l'Italia come un organismo indipendente dal resto del mondo, e concepiscono il capitalismo italiano come un fenomeno puramente italiano. Essi non concepiscono l'internazionalismo come realtà vivente e operante nella storia tanto del capitalismo quanto del proletariato.

Ma se invece si concepisce la realtà italiana come inserita in un sistema internazionale, come dipendente da questo sistema internazionale, allora il giudizio storico cambia e la conclusione pratica cui deve giungere ogni socialista consapevole, ogni operaio e contadino che senta la responsabilità della missione rivoluzionaria della sua classe è questa: bisogna essere preparati, bisogna essere armati per la conquista del potere sociale. Il fatto che la Rivoluzione è imposta dalle condizioni del sistema internazionale capitalistico rende più complicato e difficile il compito dell'avanguardia rivoluzionaria italiana, ma queste complicazioni e queste difficoltà devono spingere a meglio essere agguerriti e preparati, non devono spingere all'illusione e allo scetticismo.

Appunto: la Rivoluzione trova le grandi masse popolari italiane ancora informi, ancora polverizzate in un brulichìo animalesco di individui senza disciplina e senza cultura, ubbidienti solo agli stimoli del ventre e delle passioni barbariche. Appunto perciò i rivoluzionari consapevoli hanno accettato la lotta elettorale: per creare una unità e una forma primordiale in questa moltitudine, per legarla con un vincolo all'azione del Partito Socialista, per dare un senso e un barlume di coscienza politica ai suoi istinti e alle sue passioni. Ma anche perciò l'avanguardia rivoluzionaria non vuole che queste moltitudini siano illuse, che si faccia loro credere che sia possibile superare la crisi attuale con l'azione parlamentare, con l'azione riformistica. E' necessario incrudire il distacco delle classi, è necessario che la borghesia dimostri la sua assoluta incapacità a soddisfare i bisogni delle moltitudini, è necessario che queste si persuadano sperimentalmente che sussiste un dilemma netto e crudo: o la morte per fame, la schiavitù di un tallone straniero sulla nuca che costringa l'operaio e il contadino a crepare sulla macchina e sulla zolla di terra, o uno sforzo eroico, uno sforzo sovrumano degli operai e contadini italiani per creare un ordine proletario, per sopprimere la classe proprietaria ed eliminare ogni ragione di sperpero, di improduttività, di indisciplina, di disordine.

Solo per questi motivi rivoluzionari l'avanguardia cosciente del proletariato italiano è scesa nella lizza elettorale, si è solidamente piantata nella fiera parlamentare. Non per un'illusione democratica, non per un intenerimento riformista: per creare le condizioni del trionfo del proletariato, per assicurare la buona riuscita dello forzo rivoluzionario che è diretto a instaurare la dittatura proletaria incarnantesi nel sistema dei Consigli, fuori e contro il Parlamento.

Non possiamo avvertire personalmente tutti gli abbonati semestrali della data della loro scadenza. Coloro il cui abbonamento scade nel mese di ottobre troveranno sottolineato in rosso il loro nome sulla fascetta di spedizione di questo numero.

Come viene eletto un Soviet urbano

Resoconto delle elezioni del Soviet di Mosca
(aprile 1918).

Istruzioni per le elezioni e rielezioni dei membri del Soviet.

Quando in una officina, in un laboratorio, in un sindacato, in una organizzazione di ferrovieri debbono avere luogo elezioni o rielezioni di membri del Consiglio dei deputati operai (Soviet), la cosa deve essere comunicata, tre giorni prima della data dell'elezione, ai Commissari di reparto.

I commissari di reparto cureranno l'esatto adempimento delle norme fissate dal Soviet per le elezioni, e garantiranno ad ogni partito completa libertà di agitazione.

Gli elettori saranno informati della data dell'elezione mediante avvisi posti in modo ben visibile in tutti i corridoi dell'officina, almeno due giorni prima delle elezioni. Nel caso che si tratti di sindacati di mestiere gli elettori sono informati nel modo che viene di solito seguito per radunare le assemblee elettorali.

Sarà considerata valida ogni assemblea a cui prendano parte almeno due terzi degli elettori; se no l'elezione viene rimandata, e in seconda convocazione è sufficiente la presenza di un terzo degli elettori.

Le formalità procedurali, ad es. la data per la presentazione dei candidati ecc. sono lasciate alla cura del Consiglio di fabbrica o di una assemblea generale. *(Pravda, 7 aprile 1918).*

Regolamento generale per la rappresentanza.

Gli stabilimenti in cui sono occupati da 200 a 500 operai hanno diritto a un rappresentante: quelli che impiegano più di 500 operai mandano un rappresentante ogni 500. Gli stabilimenti che hanno meno di 200 operai si riuniscono per eleggere i loro rappresentanti con altri piccoli stabilimenti.

I Soviet rionali mandano due deputati, eletti in sessione plenaria.

Le federazioni di mestiere di non più di 2.000 membri mandano un deputato; 2 quelle che non superano i 5000; oltre i 5000, 2 deputati ogni 5000 membri, ma non più di 10 in tutto.

Il Consiglio Federale di Mosca manda cinque delegati.

I Partiti politici mandano al Soviet 30 deputati, proporzionalmente al numero dei loro membri, tra i loro rappresentanti vi debbono però essere quattro operai organizzati.

Si concede un rappresentante a ognuno dei seguenti partiti nazionali non russi:

a. Bund (ebrei); b. Partito socialista polacco (sinistra); c. Partiti socialdemocratici di Polonia e Lituania; d. Partito socialdemocratico lettone; e. Partito socialdemocratico ebreo.

(Pravda, 10 aprile 1918).

Norme particolari.

1. — Si richiama l'attenzione dei deputati eletti dalle Federazioni di mestiere sul fatto che per l'art. 3 del regolamento delle elezioni del Soviet possono essere rappresentate soltanto le Federazioni che fanno capo al Consiglio federale di Mosca... 2. — Le officine e i laboratori che hanno il diritto di essere rappresentati nel Soviet, sono invitati dal Comitato elettorale a non frapporre indugio all'elezione dei loro deputati, e a presentare immediatamente dopo l'elezione le credenziali per la ratifica. I compagni le cui credenziali non siano state ratificate non possono prendere parte alla prossima sessione plenaria del Soviet.

(Pravda, 11 aprile 1918).

Risultati delle elezioni.

Rione Sokolni.

Deposito tramvai di Riazan	conduttori	2 bolscevichi
	person. dep.	1 menscevico
Officine Borulin		1 bolscevico
» Perlov		1 »
» Baranov		1 »
» Kalanaschi / » Domnikovski		1 »
» Porniak		1 »
» Zakolinski		1 »
Magazzini Centrali Mezkovski		2 bolscevichi
Opera Pia Ecaterinski		1 simpatizzante coi bolscev.
Società sarti / Magazzini chimici		1 bolscevico
Officine legno		1 »
» automobili		1 »
Personale scuole		1 »
Laboratori privati		1 menscevico
		1 soc. rivol.

Rione Samoskvoreski.

Bolscevichi	38
Socialisti rivoluzionari di sinistra	1
» » di destra	1
Menscevichi	10
Simpatizzanti coi soc. rivol. di destra	1

Associazione ingegneri elettricisti.

Indipendenti	1

Camerieri, cuochi, ecc.

Bolscevichi	1
Socialisti rivoluzionari di sinistra	1

Ufficiali postali.

Bolscevichi	10
Socialisti rivoluzionari di sinistra	1

(Pravda, 12 aprile 1918).

Episodi delle elezioni.

Officine Zakomensky. — Era stato eletto un « indipendente» simpatizzante coi menscevichi, ma l'8 aprile in una riunione degli operai dell'officina furono approvate delle istruzioni per i rappresentanti cui Andrianov non volle aderire. Egli diede quindi le sue dimissioni, e in vece sua fu eletto il compagno Agafonov, un bolscevico.

Società fabbricanti di nastri. — L'8 aprile ebbero luogo le elezioni del Soviet nel locale centrale della Società. Erano presenti 50 delegati, rappresentanti da 5 a 6 mila organizzati. Due bolscevichi ebbero i voti unanimi, senza una astensione. Fu votato un ordine del giorno invitando i deputati ad essere tenaci e risoluti, a procedere senza esitazioni nella politica del lavoro, a non venire a compromessi politici colla classe capitalista, e a tener sempre presente che *gli operai sono pronti a dare la loro vita per la grande Rivluzione socialista russa.*

(Pravda, 13 aprile 1918).

Distretto ferroviario. — Esito delle elezioni del locale compartimento ferroviario:

bolscevichi 1
socialisti riv. di sinistra 1
indipendenti 1

I deputati ebbero il mandato di sostenere con tutte le loro energie il governo del Soviet, di difendere e rafforzare le conquiste della rivoluzione di novembre. In caso di non esecuzione del mandato gli operai si riservano di richiamare in qualunque momento i deputati ed eleggerne altri in vece loro.

(Pravda, 16 aprile 1918).

Il Comitato elettorale richiama l'attenzione dei Commissari di reparto e di officina sulle seguenti disposizioni:

1. — unitamente ai verbali delle elezioni, le Commissioni di officina debbono presentare i verbali dell'assemblea generale, col sigillo e la firma del presidente, del segretario e di alcuni Commissari di reparto;

2. — nei verbali deve essere chiaramente indicato il numero degli operai impiegati nell'officina, distinti in: « uomini », « donne », « ragazzi ».

3. — Deve essere esattamente stabilito con la maggiore esattezza il numero di voti toccati ad ogni candidato.

Occorre compiere un grande lavoro, sono allo studio molti problemi speciali, è perciò necessaria una sollecita convocazione del Soviet. Il Comitato elettorale esorta i compagni a fornire immediatamente i verbali delle assemblee, e ad affrettarsi a ritirare le tessere per deputati cui hanno diritto.

(Pravda, 23 aprile 1918).

La riunione plenaria.

La prima riunione plenaria del Soviet di Mosca ebbe luogo il 23 aprile; erano presenti 803 rappresentanti di 394 stabilimenti. I deputati che avevano ritirato la loro tessera erano 723, divisi nel modo seguente:

bolscevichi	354
simpatizzanti	150
menscevichi	73
simpatizzanti	9
soc. riv. di sinistra	40
simpatizzanti	11
Social democratici unificati	5
sc. dem. indipendenti	1
soc. riv. centristi	61
soc. riv. di destra	5
anarchici	5
indipendenti	9

(Pravda, 29 aprile 1918).

Osservazioni.

Da questa esposizione risulta che gli operai sono rappresentati nel Soviet sotto i seguenti titoli:

I. — *Come cittadini della Repubblica dei Soviet.* — Il vecchio sistema di assemblee territoriali, *di candidati nominati dall'organizzazione centrale del partito,* ecc., non può essere adottato perchè esso conduce, in pratica, a privare spesso del diritto di voto grandi masse di quella parte della popolazione sulla quale si basa la Repubblica dei Soviet; cioè gli operai. Quindi:

1. — Quando ciò è possibile, gli operai eleggono i loro deputati nel luogo stesso dove essi sono riuniti per il lavoro giornaliero, e li scelgono tra i compagni di lavoro (come avviene per i commissari di reparto). La massa dei deputati viene quindi dai laboratori, dalle officine dai magazzini, dai depositi ferroviari, dagli uffici, dalle scuole ecc. Nel caso particolare di Mosca, capitale dello Stato, sono pure rappresentati gli impiegati di amministrazioni centrali.

2. — Quando la natura dell'occupazione giornaliera non permette la rappresentanza « per luogo di lavoro » gli operai eleggono i loro deputati in una assemblea generale che ha luogo, durante le ore di lavoro, nei locali della loro organizzazione. Questo principio si applica agli operai che lavorano a domicilio, ai camerieri di caffè e di albergo, agli addetti agli scambi di merci alle persone di servizio domestico, agli ingegneri elettricisti ecc.

3. — La riunione plenaria del Soviet ha luogo una o due volte la settimana, e nel frattempo l'opera direttiva è compiuta da un Comitato esecutivo di membri eletti e stipendiati. La grande maggioranza dei deputati dunque attende per lo più alle sue ordinarie occupazioni tra i suoi compagni di lavoro. In questo modo essi restano continuamente a contatto dei compagni di officina e di laboratorio, e possono alle assemblee generali portare ai membri del Comitato esecutivo l'espressione del volere degli operai. Così è pure impedita fin dall'inizio la nascita dei «professionisti della politica ». Lo stesso scopo si raggiunge col fatto che ogni delegato è sempre revocabile e sostituibile. Il Soviet è eletto per 3 mesi.

II. — *Per la loro speciale capacità economica, cioè come produttori e consumatori.* Sotto questo titolo entrano nell'organizzazione del Soviet i rappresentanti della Federazione e dei Consigli federali.

Costoro, in unione con tecnici specialisti e con alcuni altri membri eletti dall'assemblea generale del Soviet, costituiscono la Sezione economica: — una sotto-commissione che deve esistere in ogni Soviet locale di città e di campagna, e che è collegata al Consiglio supremo dell'economia pubblica. Mentre l'assemblea generale del Soviet e il Comitato esecutivo esercitano un controllo sopra le grandi linee della politica economica, tutti vedono chiaramente l'utilità che durante il periodo di transizione i particolari di questa politica siano pure controllati dagli operai mediante questo speciale sistema di rappresentanza. Si vede da ciò che gli operai possono, per uno scopo specifico, essere rappresentati due volte — e anche tre volte.

III. — *In proporzione della loro coscienza di classe socialista,* cioè attraverso i partiti politici. Il numero dei rappresentanti scelti con questo criterio è molto piccolo in confronto a quello dei rappresentanti diretti di officina, ma l'ammissione dei leaders politici,

i quali possono inoltre essere occupati nei pubblici servizi o possedere delle speciali conoscenze tecniche, è per il Soviet una necessità durante il periodo di transizione e ricostruzione.

IV. — *Come organizzati nei Soviet locali o sezionali*, cioè per via della rappresentanza di ogni Soviet rionale nel Soviet generale cittadino.

La costituzione del Soviet del 10 Luglio 1918 adottò praticamente il sistema di Mosca che è quello sopra descritto, come norma per i Soviet di città, introducendovi poche modificazioni, dovute alla riorganizzazione dell'industria, e all'ammissione di deputati provenienti dai battaglioni, squadroni, batterie e depositi dell'esercito rosso.

(Dall'ufficio di informazioni del popolo russo).

FATTI e DOCUMENTI

Sindacati e Soviet.

Interrogato da due suoi amici italiani sul modo come egli concilia le precedenti teorie sindacaliste con l'attuale atteggiamento di simpatia per i Soviet, Giorgio Sorel ha risposto con la seguente lettera, pubblicata dal Resto del Carlino della Sera:

Occorrerebbe una lunga lettera per rispondere convenientemente alle vostre domande. Per combinazione, nell'ultimo fascicolo della «Vie ouvrière» c'è un articolo di Lauzon sul regime dei *Soviet*. La frase di Pelloutier, da voi ricordata, è una protesta contro Guesde e Vaillant, i quali ritenevano di essere destinati, in caso di rivoluzione, a governare la Francia come un Comitato di Salute pubblica del 1794. Nelle « Considerazioni sulla violenza » io ho cercato di dare un'interpretazione del movimento di rivolta dei sindacati contro i politicanti socialisti e contro la borghesia.

Oggi la situazione è molto diversa, perchè i capi sindacalisti, quasi dovunque, si sono infeudati ai governi borghesi democratici. Il socialismo parlamentare ha travolto nel precipizio anche il sindacalismo della *Confédération générale du travail*.

Oggi gli operai, disgustati dei loro capi, che accusano di tradimento, guardano pieni di speranza alla rivoluzione russa: il *Soviet* è la sola forma di organizzazione in cui confidino. Credo perciò di esser fedele alla mia concezione del movimento rivoluzionario, quando cerco di comprendere che cosa il soviettismo può darci.

Non mi sembra che il *Soviet* sia un istituto democratico. Esso elimina tutti coloro che nelle democrazie vogliono governare le masse, cioè coloro che gli antichi chiamavano « demagoghi », e che io ho chiamato « intellettuali »; gente che vive fuori della produzione e che prelevano su di essa pesanti imposte, per procacciarsi una vita più comoda.

Non è meno facile concepire la vita normale dei *Soviet*, che quella dei *Sindacati*, e nessuno può pensar di confondere un sindacato con una « comune ».

Ciò che dà noia a molti è il fatto che in Russia, causa la specialissima situazione di quel paese, i *Soviet* funzionano soprattutto come comitati di salute pubblica; ma si tratta di una situazione anormale, derivata dalla guerra, colla quale Lenin è obbligato a fare i conti.

La questione grave è di sapere se il proletariato debba cercar di governare la società servendosi degli organi creati lentamente dalla borghesia durante i regimi monarchici, organi conservati nel parlamentarismo e sempre più corrottisi via via che la democrazia si sviluppava; oppure se il proletariato debba creare delle forme nuove di organizzazione sociale. Esso ha creato dei sindacati, e ora egli si propone di aggiungervi dei *Soviet*, eletti dai soli produttori, nei quali la massa dei lavoratori dovrebbe rinnovare ciò che succedeva nelle città greche.

Non oso affermare che il proletariato riuscirà in questo compito; gli sarà sempre difficile emanciparsi dai suoi capi, i quali, secondo il dogma democratico, credono che sia stato ad essi delegato un potere senza confini. Ma mi sembra che il soviettismo sia un esperimento pieno di promesse. Quel che mi fa bene pensare, è il furore con cui la rivoluzione russa è attaccata da tutti i parlamentari, da quasi tutti gli « alti papaveri » della C. G. T., e da Kautsky, « gran prete » del marxismo ufficiale. Costui non perdona nè ai bolscevichi, nè ai maggioritari tedeschi, perchè non lo prendono sul serio. Più si fa evidente la sua incapacità, più egli diventa il « gran prete » della democrazia. Tutta la storia del socialismo non significa niente per lui; dovrebbe chiamarsi discepolo di Ledru-Rollin, piuttosto che di Marx. Riconosciamo che Marx è stato molto debole nelle sue vedute giuridiche sul futuro, ma osserviamo attentamente i fatti, e cerchiamo di interpretarli. Io sono troppo vecchio per fare la teoria del soviettismo, ma spero che potranno farla i giovani.

Il rovescio della medaglia

(Discussioni sui Consigli di fabbrica)

E' strano che anche tra noi socialisti, che riconosciamo che nessuno di noi è infallibile, ma comprendiamo invece come pure i migliori possono errare, e che, per conseguenza, predichiamo quotidianamente la necessità della discussione su tutti i problemi che direttamente o indirettamente ci interessano; è strano, dicevo, che ogniqualvolta si esprime un dubbio o una divergenza sopra anche un solo particolare di una tesi o di un sistema esposti, si venga ad essere considerati senz'altro come avversari assoluti di questa tesi o di questo sistema.

Notavo questo stato di cose uno di questi giorni quando, discutendo con alcuni amici operai sulla questione dei Commissari di fabbrica ed esponendo loro alcune mie idee riguardanti il voto ai disorganizzati ed il sistema misto di organizzazione (per mestiere e per unità di lavoro) mi sentii interrompere e mi dovetti subire un mezzo discorso sul valore e sulla praticità che — per sè stessi — hanno i Consigli di officina. Quasi ch'io non fossi — e non solo da ieri — fautore entusiasta e ardentissimo di queste nuove istituzioni proletarie e comuniste! E poichè in condizioni quasi identiche alle mie si trovano molti attivi ed ottimi compagni, io ritengo necessario di esporre brevemente — se i buoni amici dell'«Ordine Nuovo» me lo permettono — il mio, anzi il nostro pensiero su questo problema tanto grave e tanto interessante.

***

Ed innanzi tutto una premessa che varrà a dileguare molti dubbi ed a mettere bene in luce quali sono le nostre idee e quale è la nostra posizione:

Noi riteniamo realmente che « il costituirsi dei Consigli d'officina rappresenti la prima affermazione concreta della Rivoluzione comunista in Italia » e che questi Consigli d'operai e contadini dovranno essere la base di tutto il futuro sistema che si affermerà — sia pure in modo transitorio — nella Dittatura del proletariato.

Quindi, in conseguenza di questa premessa, *noi riteniamo perfettamente inutile ogni discussione in proposito con quegli uomini e con quelle organizzazioni che non accettano la Dittatura del proletariato e la relativa formula: « Tutto il potere nelle mani dei Consigli degli operai, contadini e soldati »*.

Vi è della gente in Italia che dopo avere — per sei mesi di seguito — agitata la bandiera della Costituente del lavoro si è accorta che le masse non volevano assolutamente sentirne parlare e che essa veniva solo accettata dai repubblicani del re... dai curati del Partito Popolare! Vi è della gente in Italia che dopo avere combattuto e deriso — per due anni di seguito — il concetto di Dittatura, ha potuto constatare che le sue erano parole gettate al vento, poichè il proletariato sempre maggiormente intuisce e comprende come solo mercè la Dittatura esso potrà esercitare il suo potere! E tutta questa gente — invece di riconoscere il suo insuccesso e di ritirarsi dopo perduta la battaglia in modo da salvare almeno l'onore — con una semplicità e con una faccia tosta invidiabile viene oggi a dichiarare: « Ma sì, o compagni, siamo anche noi per il Comunismo; siamo anche noi per la Dittatura del proletariato! Solo che noi riteniamo non essere necessario creare dei nuovi organismi per l'esercizio di questa Dittatura. Non sono forse i nostri Sindacati i veri rappresentanti del proletariato? Si lavori dunque per instaurare la Dittatura dei Sindacati ed il problema viene senz'altro ad essere risolto! »

Ebbene noi ripetiamo che è assolutamente inutile e dannoso sciupare tempo, voce ed inchiostro per discutere con chi è diviso da noi, non su di un semplice particolare di applicazione d'un metodo o d'un sistema, ma sull'importanza e sul valore da assegnare al principio e all'attuazione del sistema e del metodo stessi.

Da parte di molti ci vien detto: « Voi siete dei sognatori; voi ragionate come se la Rivoluzione fosse già avvenuta! » Noi rispondiamo: «Dimostremo il contrario! Quello che però è certo si è che voi discutete come se la Rivoluzione non dovesse mai avvenire! ». E con chi discute in questo modo è perfettamente inutile il tentare di trovare la soluzione dei problemi che dalla Rivoluzione saranno posti...

Ma appunto per l'importanza che noi diamo alla creazione ed al funzionamento dei Consigli di officina; appunto perchè questa creazione e questo funzionamento noi vediamo combattuti e ostacolati da coloro che non accettano le nostre idee ed i nostri postulati, noi desideriamo e ci auguriamo dal più profondo del cuore che tutti i compagni comunisti partecipino alla discussione e portino il loro contributo di critiche e di consigli per far sì di evitare molti errori e di sottrarsi a molti pericoli che noi vediamo gravi ed imminenti.

***

Vi sono degli elementi, in mezzo alle file sovversive, che da anni ed anni combattono una lotta continua e tenace contro « i dirigenti » le nostre organizzazioni. Quale sia lo scopo preciso delle loro critiche e dei loro attacchi è cosa non troppo facile a comprendere: noi, ad esempio, non lo abbiamo mai compreso! Essi sono gli eterni malcontenti, coloro che vanno sempre un pò più in là... dell'estrema sinistra. A seconda del momento essi possono chiamarsi sindacalisti, anarchici o magari anche socialisti dissidenti. In realtà non sono nè socialisti, nè sindacalisti, nè anarchici! Sono semplicemente (e sia pure in buona fede) dei pericolosi confusionari. Per essi il dare l'attacco ad un ente direttivo, il rovesciare una Commissione Esecutiva, non sono dei mezzi per raggiungere una meta ben chiara e precisa ma sono dei fini desiderati e agognati per sè stessi.

Ora, appena gli amici dell'« *Ordine Nuovo* » hanno spiegato su queste colonne la necessità di creare dei nuovi organismi per preparare l'avvento del proletariato al potere e appena si è potuto constatare che per poter far funzionare i Consigli d'officina era necessario cambiare l'indirizzo e gli uomini delle nostre organizzazioni, tutti questi (come chiamarli?) elementi turbolenti sono corsi con entusiasmo e... con riconoscenza verso l'*Ordine Nuovo* che offriva finalmente loro la possibilità di farsi belli degli altrui concetti per ingaggiare la loro ennesima battaglia.

Ma — è necessario il ripeterlo — mentre per noi, ad esempio, il rovesciare il Consiglio direttivo della Federazione Metallurgica era un mezzo per potere estendere ed organizzare il sistema dei Consigli, per essi l'enunciazione del sistema dei Consigli non è stato, probabilmente, altro che un mezzo per rovesciare il Consiglio direttivo della Federazione Metallurgica... Come si vede i termini sono identici, ma la questione è, in realtà, assai differente!

Ora non vi è chi possa non vedere i pericoli e le difficoltà che tale stato di cose può cagionare alle idee ed ai principii che noi tutti sosteniamo con tanta fede e con tanto ardore. Un esperimento che, per colpe di uomini, dovesse dare cattivi risultati; l'incapacità di individui che potrebbero domani passare per esponenti delle nostre idee, sono fatti che oggi noi vediamo non solo possibili ma anche probabili e che, a qualunque costo, noi vogliamo e dobbiamo evitare. E i compagni dell' *Ordine Nuovo* che per primi hanno ingaggiata battaglia hanno, secondo noi, il dovere di dire essi pure una parola netta e precisa in modo che ogni responsabilità sia ben definita. Dagli amici — diceva l'antico adagio — mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io!

***

Il sistema dei Consigli non deve, secondo noi, abolire o assorbire il Sindacato di mestiere. Nelle premesse al programma dei Commissari di reparto è detto in modo esplicito e forse fin troppo brutale: « Il trattare i prezzi nel campo della concorrenza borghese e l'amministrare i mezzi di produzione e le masse d'uomini sono due funzioni ben distinte ». Ma in realtà noi vediamo che nel programma stesso la distinzione non risulta chiara e precisa. L'organismo-tipo delle due organizzazioni (per mestiere e per officina) è unico. Dov'è la spiegazione di quello che deve essere il compito dell'oggi e di quello che

potrà invece essere solo il compito del domani? Applicando questo programma esisterà ancora il Sindacato di categoria propriamente detto ed esisterà di già una vera e propria organizzazione per unità di lavoro? A noi pare che si stia invece creando un'organizzazione mista che non potrebbe non riuscire dannosa ai nostri fini inquantochè creerebbe immancabilmente confusionismo e incertezze.

Come sarà possibile democratizzare i nostri Sindacati e creare nel tempo stesso le nuove organizzazioni per fabbrica pur mantenendo divisi i compiti dei due organismi, è problema certo non troppo semplice e che richiederà certamente studio appassionato e lunghe discussioni. Fin d'ora però è necessario porre il problema, poichè soltanto nella soluzione di esso si troverà la soluzione dell'altra importante questione: quella dei disorganizzati. E' infatti logico è naturale che a nominare i Consigli di fabbrica i quali hanno lo scopo « di preparare uomini, organismi e concetti con una continua opera prerivoluzionaria di controllo, perchè siano pronti a sostituire l'autorità padronale nell'impresa e a inquadrare in una nuova disciplina la vita sociale » siano chiamati tutti i lavoratori, tutti coloro che producono, senza eccezione alcuna; mentre è d'altronde indiscutibile che il voto per eleggere i dirigenti dei nostri Sindacati debba solo venir concesso a coloro che ai Sindacati sono inscritti.

I compagni dunque che fino ad oggi hanno posto tanto amore e tanta tenacia nello studio di questi problemi, non abbandonino noi operai in quest'ora nella quale la teoria sta mutandosi in realtà, ma ci aiutino invece a superare gli ostacoli e le difficoltà del cammino verso il quale noi ci siamo volti con tanta speranza e con tanto entusiasmo.

MARIO MONTAGNANA.
(aggiustatore meccanico).

POSTILLA

Faccio mia l'osservazione di Mario Montagnana: la discussione sui Consigli è utile, è necessaria, è feconda, solo quando si svolge tra compagni che si trovino idealmente sopra uno stesso terreno, e siano animati da una volontà comune, quella di collaborare. Perchè in questo caso il disaccordo e la discussione hanno un valore diverso da quello che si attribuisce loro di solito, da quello che hanno quando si polemizza tra « avversari »: hanno cioè un valore *positivo* e non solo negativo. Ci muoviamo nell'ambito, in fondo, delle stesse idee; nell'azione ci proponiamo gli stessi scopi; nella vita ci si presentano, forse, gli stessi problemi. E allora il dissentire non è separarsi, non è allontanarsi, ma è espressione legittima e giustificata dello sforzo che è necessario per raggiungere un accordo operoso, per realizzare l'unità, la quale se non è conquistata e sentita non vale nulla. Preferiamo la discussione con chi è dubitoso, ma cerca e vuole trovare una soluzione e una via comune all'acquiescenza supina di molti che perchè non intendono appieno il valore dei princìpi e delle conseguenze si lasciano trascinare. Sappiamo che i compagni i quali desiderano che si discuta e si illumini a fondo ogni problema, saranno domani i più tenaci nell'agire. Anche per questo desideriamo la loro collaborazione al movimento per la formazione dei Consigli: se essi vi porteranno maggiore chiarezza, sarà tanto di guadagnato.

Fissiamo però subito una cosa: di chiarezza vi è ancora molto bisogno, occorre eliminare della confusione, superare posizioni unilaterali, criticare atteggiamenti equivoci, ma ad ottenere tutto ciò è assolutamente inadeguata la polemica verbale, la discussione giornalistica: occorre entrare nell'azione, decisamente. Guai se voi aspetterete, per agire, di avere elaborato e finito in tutti i particolari il piano del domani. Vi chiuderete in uno studio mentre i problemi della vita fremono, attorno a voi, e chiedono un intervento attivo e una soluzione; vi fermerete a mezza via, per paura di aver a sbagliare, mentre altri in un modo o nell'altro, andranno avanti. Ordine, regolarità, chiarezza, precisione: sta bene, sta bene, tutti le vogliamo queste cose, ma noi siamo convinti di poterle raggiungere solo attraverso le prove dell'azione, ch'è la sola vera maestra.

Vi è della gente (ed è chiaro che non allude al Montagnana) la quale continua a insistere sul motivo della confusione nel movimento per i Consigli. Ebbene, a costoro, a questi stucchevoli saggi, a questi eterni malcontenti, gli operai potrebbero rispondere: noi abbiamo fatto della confusione, ma almeno ci siamo mossi, e se oggi a voi si presentano questi e questi altri problemi nuovi e avete campo di discuterli, il merito viene a noi, che disordinatamente forse, ma risoluti ci siamo fatti avanti. Nei movimenti sociali ci vuole pure del coraggio, — o che forse volete serbarlo tutto per il giorno... dopo la rivoluzione?

Tanto più che la confusione era, sotto certi aspetti, inevitabile. Inevitabile nel senso che, quando incomincia a destarsi, a scuotere l'indifferenza, a vivere una sua vita libera, la massa è portata quasi necessariamente a esagerare nel suo desiderio di autonomia, a passare da un estremo all'altro, a voler *fare tutto* mentre prima non faceva nulla. Nella Russia accadde lo stesso: i Consigli di fabbrica, appena formati, tendevano a estendere la loro attività in modo esagerato, volevano non solo esercitare il controllo nell'officina, essere gli organi del potere operaio nella fabbrica, base dei superiori istituti politici ed economici, ma cercavano di assorbire le funzioni di questi istituti superiori. Tendenza pericolosa e da evitarsi.

Da noi è accaduto questo fatto, che i due problemi: quello della creazione degli organi del potere operaio, e quello della « democratizzazione » delle organizzazioni di resistenza, sono stati accoppiati. Ciò è stato il punto di origine della *confusione*. Riconosciamo senza esitazione che elementi « confusionari » ci sono nel nuovo movimento, che da molti anche il secondo problema, quello di ringiovanire gli organismi federali, è stato visto in modo personalistico e limitato, come, diciamo anche noi, il solito problema di abbattere i membri di un Consiglio Direttivo. Ma che vuol dire ciò? Nei movimenti collettivi la selezione degli uomini non si può fare preventivamente, da nessuno, essa deve invece avvenire in modo spontaneo, deve essere frutto della partecipazione sempre più estesa della massa alla discussione e alla soluzione delle questioni che la interessano, essere conseguenza del maggiore spirito critico che la massa viene acquistando in questo modo. Benvenuti anche i giudizi sulle persone, se essi tendono a ottenere questo scopo. E avanti tutti i migliori, quelli per cui non si tratta, come non si tratta per noi, di *cambiar bottega*, ma di lavorare in modo nuovo, e meglio di prima: chi ha miglior filo tesserà miglior tela.

Dopo la questione degli uomini, quella degli organismi, e anche qui è necessario ancora precisare. L'organizzazione per officina non è l'organizzazione di categoria, e non deve sostituirsi ad essa. Il Consiglio non è il Sindacato. Appunto perciò sosteniamo la necessità di dare il voto a tutti i lavoratori, anche alle « masse amorfe », anche ai « disuniti », appunto per dar loro una forma, per unirli. La forma del Consiglio è adeguata allo scopo che oggi si deve proporre a tutti i lavoratori, quello di creare gli organi del loro potere. I Consigli sono la traduzione in termini pratici della critica al regime rappresentativo democratico che noi veniamo facendo, ad es., nella nostra propaganda elettorale. E come questa la svolgiamo per tutti, così tutti i lavoratori debbono seguirci sul terreno dell'azione. Non è un loro diritto, è un loro dovere. La forma del Sindacato rappresenta un diverso principio organizzativo, il principio dell'unione, in regime borghese, per la contrattazione e la vendita della forza di lavoro, dell'unione, in regime comunista, per parificare le condizioni di lavoro e di salario, per organizzare tecnicamente tutta l'opera produttiva.

Alla diversità di funzioni deve corrispondere una differenziazione di organi: i Consigli centrali dei Sindacati hanno un compito diverso e non debbono confondersi nè coi Commissariati di officina, nè con i Consigli cittadini, regionali ecc. Quando essi saranno stati creati, vi potrà essere identità di uomini (anche oggi un organizzatore può essere deputato o consigliere comunale ecc.), ma i due organismi devono essere distinti.

Nel programma dei Commissari cosa vi è che contraddice a questi principî? Non molto, a mio vedere: l'art. 8 del reg. gen. distingue la duplice qualità dei Commissari, la distinzione tra elettori ed eleggibili tende egualmente a separare le funzioni, ed è un espediente pratico che può essere criticato con lo stesso spirito col quale i Commissari lo propongono, per fissare una piattaforma di discussione e di azione. Può ben darsi che nella mente di qualcuno le cose non siano tanto nettamente definite, che nella pratica odierna il nuovo tenda a soverchiare il vecchio, ma sono deviazioni inevitabili, è anzi una crisi necessaria allo scopo di permettere allo spirito rinnovatore di permeare tutto il complesso delle istituzioni operaie siano esse di resistenza o di controllo, di difesa o di conquista. La volontà della classe è unica, in fin dei conti, e le si deve dar modo di manifestarsi in ogni campo.

Ed ecco il valore delle affermazioni, sulle quali bisogna insistere, che « i Commissari sono i soli veri *rappresentanti* della classe, che l'organizzazione di fabbrica deve dare le direttive del movimento operaio ». Si tratta effettivamente di lasciar passare una volontà nuova, meglio, di darle modo di esprimersi e concretarsi. Perchè se oggi esiste dualità e tentativo di prevalenza di una parte sull'altra, devi riconoscerlo, amico Montagnana, che ciò dipende dal fatto che gli operai hanno sentito che non si muovevano essi, di loro iniziativa, se alla «trasformazione comunista » non si dava principio dal basso, dalle officine, chissà per quanto tempo ancora dall'alto, dagli organismi direttivi si sarebbe continuato a parlare di Costituente e di tante altre belle cose di questo genere. Almeno oggi il problema è posto e quando il movimento si sarà generalizzato, gli organi centrali sentiranno il dovere di prepararsi alla stessa lotta cui si preparano gli operai, e che sarà aspra e dura. Il problema economico della classe sarà sentito e trattato in modo veramente rivoluzionario. Quindi anche in modo unitario.

Quando esisterà unità di spirito e di intenti, allora non sarà difficile accordarsi per la necessaria divisione di compiti e di funzioni, e il complesso sistema rappresentativo, direttivo ed esecutivo di cui ora sono tracciate le prime linee, prenderà forma organica e completa, diventerà quello che noi vogliamo che sia, il quadro ordinatore e regolatore dell'azione di tutta la classe.

p. t.

Il partito comunista di Péricat annunzia che in tutto il territorio francese si sono costituiti dei Soviet. Ma non basta che un gruppo di compagni comunisti si battezzi col nome di Soviet, perchè esista il soviettismo. Il nome è poco, la sostanza è tutto, e la lettura dell' « Internationale communiste » di Péricat dà la sensazione netta che questi Soviet col sistema soviettista abbiano di comune solo il nome. Dei gruppi comunisti non sono dei Soviet. I Consigli Operai devono essere eletti dalla massa dei lavoratori. Come la rivoluzione, il sistema soviettista è un movimento di masse o non è.

JULES HUMBERT DROZ.

Sono ancora disponibili presso la nostra redazione alcune centinaia di copie del numero della settimana scorsa, numero dedicato alla questione dei Consigli di fabbrica e contenente il « Programma » che i Commissari di reparto dell'industria metallurgica torinese propongono all'esame, allo studio, alla discussione di tutti gli operai d'officina. Sarà bene che i Commissari ne curino la diffusione. Ogni operaio deve leggere e conservare il « Programma », che è un primo tentativo di concretare in una serie di norme pratiche la volontà rivoluzionaria della classe.

IL CONGRESSO GIOVANILE SOCIALISTA

Uno il vero presidente dell'assemblea: il disordine, e un nervosismo, una vivacità, una insofferenza strana, dolorosa, anormale in una riunione di giovani che hanno uguale fede e mete comuni da raggiungere. La colpa di ciò si deve attribuire in primo luogo all'improvviso ed inatteso moltiplicarsi degli inscritti alla Federazione; e tutti questi nuovi venuti, questi ultimi venuti — gettati al socialismo dalla reazione antiguerresca, dal malcontento che accomuna e lega tutti gli animi, dal malessere generale che sottilmente s'insinua per ogni dove ed altera e muta ogni precedente situazione sentimentale — ànno portato nei nostri fasci quel senso di ribelle intolleranza che, ad esempio, trasforma in questi giorni i comizi elettorali in gare interessantissime di pugilato e rende non troppo ben accette o, per lo meno, non troppo affollate le conferenze e le lezioni di cultura. Le parole troppo ripetute, e che l'*Avanguardia* anche ha posto in testa ad una sua rubrica, «Arditi rossi» sono l'indice chiaro e sintomatico di questa particolare situazione spirituale che, dominatrice dei nostri circoli, non ha potuto, attraverso ai rappresentanti, non invadere il Congresso ed agitarlo. L'organizzazione giovanile non mira già a creare, per le battaglie quotidiane, i plotoni d'avanguardia, le schiere d'attacco, i volontari tagliatori di reticolati; la credenza generalmente diffusa invece che tale sia il suo compito specifico, e che ogni altra cosa assuma di fronte a ciò importanza secondaria, genera per l'appunto questo trionfo dell'irruenza ed è causa precipua dell'accorrenza enorme di nuovi iscritti all'organizzazione. E non sono scherzi, veh; da 7.000 alla firma dell'armistizio siamo giunti oggi al numero meraviglioso di 30.000! Mentre il partito, che pure non ha il limite ferreo ed insuperabile dell'età che restringe la possibilità di accesso, non ha punto presentato un bilancio così confortante sul capitolo: tesserati.

Seconda ragione della strana atmosfera satura di elettricità in cui si è svolto il Congresso era la dibattuta questione del trasporto dell'*Avanguardia*. Ed anche in questa discussione, che avrebbe potuto essere l'occasione di ottimi discorsi ed il nucleo attorno a cui le opinioni e le tendenze potevano trovare voce e forma, balzò con violenza agli occhi degli ascoltatori quello che è oggi l'errore fondamentale del movimento giovanile italiano. Ma poichè tale discussione per quanto lunga e dibattuta non ebbe la capacità di concretizzarsi in alcunchè degno di memoria, non voglio soffermarvimici se non per constatare che in definitiva la trionfatrice fu quest'assurda affermazione: « *La storia proletaria non si crea nelle officine e sui campi ma negli uffici della Direzione del Partito.*» — In grazia alla quale nuovissima affermazione l'*Avanguardia*, giornale di cultura socialista che deve quindi trarre dalla diretta osservazione della vita operaia l'ispirazione e gli argomenti, è restata a Roma perchè a Roma risiedono gli organi direttivi del movimento socialista italiano.

Ma il fatto stesso che tale questione fosse la grande attesa, che si sia attraversato di galoppo il campo degli altri argomenti per giungere a quello e che, quello esaurito, si sia appena sfiorato i rimanenti commi dell'ordine del giorno, sta a denotare come mancasse il tema importante, serio, di discussione, che desse modo di tracciare una via di lavoro e di studio per l'avvenire.

Perchè a tale ruolo non può punto aspirare l'ordine del giorno Cilla, ornato della sua lunghissima appendice-programma e che conchiuse la prima giornata del Congresso, persa (letteralmente) a chiacchierare sulla relazione morale del Comitato Centrale che, criticata e tartassata ferocemente da tutti, si trovò ad un tratto, assolta e glorificata da un pletorico voto di plauso. L'ordine del giorno Cilla non può aspirare alla storia; chè i proponimenti ottimi ed i vasti disegni per l'avvenire che esso bellamente espone non variano d'una sillaba i proponimenti ed i disegni che sette ordini del giorno e pedissequi programmi hanno enunciati dal 1907 per ottenere i suffragi dei nostri Congressi.

Ed ugualmente privi d'importanza furono i rari accenni al Movimento Internazionale: mentre tale argomento rivestiva per l'assemblea importanza grandissima dato l'impegno da poco assunto dalla Federazione Italiana di gestire l'Ufficio Internazionale della gioventù socialista. Avrei fatto meglio a dire: l'impegno assunto dal compagno Polano, il quale, senza neppure interpellare il Comitato Centrale, vincolò la nostra organizzazione a tale compito gravoso e carico di responsabilità. Ma ed il tempo che stringeva e quel tale pessimo presidente d'assemblee cui in principio accennavo, impedirono che fugaci accenni si raggruppassero ed organizzassero per fare luogo ad un più vasto e concludente dibattito. Cosicchè oggi noi abbiamo la responsabilità di tutto il movimento giovanile europeo, senza che neppure sappiamo di che dobbiamo rispondere e che garantire, e coll'obbligo invece di sostenere col nostro consenso il comp. Polano unico depositario e custode del delicato ufficio.

Il tempo che stringeva ebbe però un merito; di rendere evidente a tutti l'inutilità e la vanità di due altre discussioni: sull'azione antimilitarista e sul Movimento Femminile. Eppure ecco due argomenti inevitabili, che paiono avere acquistato diritto fisso ad ogni convegno di giovani.

Si inalberava la bandiera dell'antimilitarismo per abitudine, per tradizione, oppure nella fanciullesca illusione che ciò possa riuscire a dare al Congresso quell'aria di fiero sovversivismo che altrimenti non avrebbe. Leggiamo il lungo elenco dei commi della discussione: « *Nomina della presidenza - Verifica dei poteri - Relazione morale, politica e finanziaria del C. C. - Relazione dell'Avanguardia...* »

« Ma » può chiedere un estraneo « che Congresso è questo? Cattolico, monarchico, repubblicano, socialista, » Aspetta, aspetta, curioso ignorante, e prosegui la lettura!

« *Situazione politica nazionale. Movimento internazionale. Azione antimilitarista...* ».

« Ah! » esclama il curioso « è dunque un congresso socialista! ».

Ed il viso di chi compilò l'ordine del giorno pare furbescamente ammonire che a qualcosa dunque serve l'accapo 6, relatore S. Tranquilli.

A nulla serve; perchè il Congresso Giovanile non è fatto per i curiosi e per gli avversari; non è avvenimento pubblico che debba suscitare clamori e ripercussioni: non è punto vero che gli occhi di tutta Italia si affissano sulle radunate dei giovani socialisti. E non c'è bisogno di questa vastissima platea per il nostro lavoro: e non vogliamo folle di spettatori ansiosi, paurosi od esultanti, per le nostre discussioni. Il Congresso del partito segna una impronta nella vita politica nazionale; il Congresso Giovanile, pacatamente, vede il suo scopo raggiunto e la sua opera esaurita nell'ambito dell'organizzazione giovanile. Ecco perciò l'inutilità della discussione sull'azione antimilitarista che, riportata nei suoi veri limiti, non può essere che o ripetizione ennesima di cose già dette od intelligenti reticenze su cose che non si possono dire. Tant'è vero che la richiesta di una Commissione di fiducia la cui costituzione era stata offerta dal Comitato Centrale per esporle appunto, e sentirsi approvare l'opera svolta per tale azione fu subissata sotto incredibili clamori, in grazia anche di una breve storia sui segreti di pulcinella che il compagno Bacci, bontà sua, volle esporre al Congresso.

Non si può dunque e non si deve parlare dell'azione, esperita, antimilitarista, e non ci si può accordare per l'azione antimilitarista da esperirsi. A che dunque l'accapo 6, relatore S. Tranquilli? per ridirci, fra di noi, che il militarismo, quest'orrida malattia dell'organismo sociale borghese, dev'essere combattuto col ferro e col fuoco Ma dite dunque a chi fu moribondo per tifo che il tifo è pericolosissimo male! Ma dite ai giovani, che furono militari, che il militarismo è obbrobrio e tortura!

E quale scopo si voleva raggiungere con una discussione sul « Movimento femminile? » specialmente ora che il convegno femminile di Bologna ha deliberato lo scioglimento della propria Federazione e l'assorbimento da parte del partito e dell'organizzazione giovanile delle donne socialiste (e non riesco a capire per quali ragioni tecniche e per che fini pratici) è del tutto vano discutere di ciò, perchè se si riconosce la necessità di particolari direttive nell'azione femminile, se si fissano scopi speciali all'opera delle donne, si viene con ciò a riammettere la necessità di un organismo proprio per quest'azione, diretta per questi fini. E si risuscita quindi la Federazione femminile appena ieri sepolta.

Nulla quindi, a parer mio, avanza di laudabile e di degno di ricordo dai lunghi tre giorni del Congresso. Se se ne eccettui un breve accenno ai Consigli di Fabbrica che, portato dai compagni torinesi e fissato in un ordine del giorno, non ebbe però lo svolgimento ampio che avrebbe richiesto per l'assoluta ignoranza dell'argomento da parte dei congressisti.

Da che questo vuoto enorme, questa mancanza di ogni cosa concreta e buona? Secondo me dalla falsa via per la quale s'è posta la Organizzazione giovanile. Si è chiamato da qualcuno, con aria di scherno quasi, « la superata questione del carattere politico della Federazione Giovanile», un richiamo agli scopi culturali pei quali il nostro movimento è stato creato. Una questione può essere stata superata malamente ed anche solo aggirata; ci si può tornare per una migliore soluzione.

Se per « carattere politico » s'intende l'adesione ad un programma politico, la volontà di sviscerare gli elementi di tale programma, di rendersi esperti delle scienze affine di poterlo sorreggere, di istruirsi affine di propagandarlo, allora evidentemente l'Organizzazione Giovanile socialista ha carattere politico, specialmente in quanto il programma ch'essa appoggia è più che politico sociale; e politico diviene solo perchè la impossibilità dell'uomo di abbracciare nelle sue azioni tutto l'orizzonte sociale lo obbliga ad incarnarsi in un partito che agisce e combatte nei più ristretti limiti nazionali.

Ma se per « carattere politico » si intende dovere divenire null'altro che frazione del partito politico, ed occuparsi delle lotte che quotidianamente avvengono nell'interno dello Stato, ed azzuffarsi cogli altri partiti sul terreno politico, allora nego tale carattere all'Organizzazione Giovanile. La quale diverrebbe allora veramente «*scimmiottatura del partito*» nonostante che tale pericolo sia stato avvistato da più d'uno al Congresso. Ma se si evita questa possibilità si andrebbe incontro ad un rischio ben più grave. Infatti od il partito segue, politicamente una via che la Federazione Giovanile approva; ed allora l'opera di questa sarebbe un inutile mimetismo ed essa rappresenterebbe un inutile duplicato con spreco d'energia dovuta al raddoppiamento d'organi. Od il partito batte una strada contraria a quella che la Federazione Giovanile reputa migliore; ed ecco allora i due organismi in urto, in contrasto, con minaccia di tutto il movimento socialista.

Ah! Sì; la questione è stata risolta; ma la decisione non fu applicata; o fu applicata solo coll'impedire ad alcuni giovani meridionali di risollevare al Congresso la già risolta battaglia fra astensionismo ed elezionismo. Ma per evitare che i giovani diano tutti se stessi soltanto alla lotta politica, in tutte le sue grettezze, in tutte le sue miserie, occorre offrire loro un'altra ragione, più bella e più attraente, di lavoro; bisogna fornire ai loro discorsi, alle loro discussioni, alle loro assemblee altri argomenti, altri oggetti, altri studi.

Un fascio giovanile deve essere come un'aula di scuola dove le nuove dottrine, sorrette potentemente dalla realtà della vita che attorno si agita, devono essere insegnate ed apprese. E non in forma caotica e confusa, ma arditamente, con metodo; ed il giornale l'*Avanguardia* dovrebbe anche essere come la dispensa settimanale sulla quale stanno segnate le linee generali del programma da svolgere. In questo modo sì che un argomento finirebbe per imporsi su tutti gli altri, una questione coll'appassionare tutti i giovani; e questi cercherebbero di procurarsi intorno ad essa cognizioni ampie, precise; la sviscererebbero per comprenderla in tutte le loro riunioni, ben sapendo che essa sarà posta all'ordine del giorno al primo Congresso Nazionale. Quale potrebbe essere tale questione? Ma « La Lingua Internazionale » che per mille ed una ragione, per quanto segnata al comma 8 non ebbe neppure l'onore della relazione! Ma « L'organizzazione degli apprendisti » che citata dall'ottimo rappresentante di Trieste cadde inascoltata fra i mormorii di un'assemblea stanca di tre giornate di vane agitazioni; ma « Il problema dei Consigli » che ebbe la virtù di occupare una mezz'ora nell'ultima giorna-

ta, esso che avrebbe meritato tutto un congresso di più di tre giorni!

Se questi brevi suggerimenti non cadranno nel vuoto, e questa critica sarà accolta così com'essa fu scritta, benevolmente e con desiderio di meglio operare in comune, il prossimo Congresso giovanile avrà questa prima e promettente virtù: un ordine del giorno tacitiano di due commi soltanto:

1.o Una brevissima relazione.

2.o Una amplissima discussione su d'un solo importante argomento.

UMBERTO TERRACINI.

Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori

IV.

L'organizzazione dei Consigli.

I. - Lo scopo del taylorismo è: ottenere il massimo rendimento del lavoro. Il capitalista concepisce il sistema in modo atomistico e particolare: ottenere il massimo rendimento dal lavoro che paga cioè *avere il massimo guadagno*. Solamente sul terreno più umano del comunismo il taylorismo acquista un significato d'utilità sociale, poichè maggior produzione significa maggior benessere senza limitazioni; questa affermazione *maggior benessere* è vera in regime comunista e non è vera in regime capitalista, ove il progredire illimitato della produzione genera crisi d'abbondanza. La misura del giusto e il concetto economico dell'utile cambiano profondamente nel passaggio da una economia all'altra

Il fatto che l'acqua è a buon mercato rappresenta per il capitalista un cattivo affare. Il comunismo deve tendere invece a produrre oltre ogni limite, per avere di ogni prodotto una disponibilità adeguata ai bisogni, a differenza del capitalismo che regola la produzione in base al profitto.

Avete pensato perchè la sabbia, il gesso, la calce siano chiamati materiali *poveri?* Questo aggettivo rivela tutta la psicologia della società ad economia capitalista: quando la collettività è *ricca* di un materiale, il capitalista si sente povero. In verità non può più guadagnare, senza ricorrere all'autorità e al trust finanziario per mettersi in una condizione di monopolizzatore costruendo la sua ricchezza con l'impoverimento della maggioranza. La ricchezza di classe è contraddittoria con la ricchezza sociale.

Questo stato di cose, che il lavoratore intuisce, determina *lo stato d'animo* del produttore nel fenomeno della produzione. E l'operaio è incline sia per reazione ad uno stato di cose ingiusto, sia per difendere il valore del proprio lavoro, alla riduzione volontaria del rendimento. Egli però si deve convincere che gli inconvenienti conseguenti oggi dal sistema di produzione capitalista spariranno in regime comunista, e perciò *deve fin da oggi acquistare la capacità tecnica per produrre il massimo*: a questo scopo insieme all'abilità professionale, il sistema Taylor è il mezzo idoneo. Tutto ciò che aumenta i mezzi di produzione o la loro potenzialità favorisce la Rivoluzione. Il disagio e la reazione sentimentale che accendono in noi i bassi istinti non creano i rivoluzionari, e tanto meno gli uomini liberi. Tutto ciò può servire per cambiar governo, ma per un uomo sensato, che non abbia interessi particolari e inconfessabili, il cambiamento di governo è una questione d'una importanza molto relativa. Se questo fosse un buon metodo gli operai potrebbero risolvere le loro questioni cambiando officina e padrone. Volendo trasformare la società bisogna essere rivoluzionari con freddezza di mente: i migliori argomenti dovrebbero essere i numeri.

Pensare vuol dire concretizzare e non far del sentimentalismo illusorio. Per costruire il comunismo non occorre nè amare nè odiare.

Ogni operaio cerchi quindi, non di sminuire la ricchezza della propria vita interiore, ma di aumentarla separandola dalla logica che lo deve guidare nella comprensione dei fatti. Per il fenomeno della produzione accetti l'espressione ed il risultato della logica più alta: la scienza ed il sistema Taylor. Questo sistema interessa i Consigli non solamente perchè è applicabile ad ogni forma di attività ma perchè i Consigli sono le cellule della produzione.

Esaminiamo brevemente come sono ora i Consigli e vedremo come devono svilupparsi per comprendere l'organizzazione scientifica della produzione.

II. — Dei Consigli dei Produttori (industriali e agricoli) sono ora in formazione i Consigli di Fabbrica. Essi risultano da una trasformazione delle Commissioni Interne preesistenti (1); le nomine sono fatte dal basso, alle elezioni partecipano tutti gli operai, sia organizzati sia disorganizzati, sia dell'industria centrale sia delle industrie sussidiarie in modo da comprendere una *unità organica di lavoro*. In tal modo i produttori si creano un organismo che è la espressione spontanea, e sempre controllata, della propria volontà e che nel tempo stesso può funzionare in modo sociale. *Il produttore cessa di essere macchina e diventa un elemento fattivo e consapevole della produzione.*

Nella formazione dei Consigli il processo tradizionale autoritario è capovolto. Non si costringono nè si violentano gli uomini nello schema astratto ed antistorico (caratteristica del processo statale nel quale gli uffici irradianti da un centro irreggimentano la comunità come fosse una cosa morta da distribuire in scatole in bell'ordine statico) ma si cerca di *far creare* un organismo sociale, dinamico in massimo grado, dagli stessi operai formando ed armonizzando nel determinismo della produzione le coscienze e la volontà. Allo stato presente, tale formazione si presenta embrionalmente come una forma capace di contenuto morale, in quanto libera la volontà dalle strettoie politiche e la sottomette alle leggi naturali della produzione. Noi conosciamo queste leggi solo in prima approssimazione: ma non possiamo servirci che di quel che possediamo. Questo processo libertario di creazione lascia aperta la via alla formazione dei raggruppamenti superiori che dovranno sorgere — per il fatto stesso delle volontà singole che si destano — solamente per la maturità del raggruppamento inferiore e per i bisogni riconosciuti di carattere generale, onde le stesse norme che di comune accordo stabiliranno gli organismi più complessi, devono conservare il carattere di *conformità alle leggi riconosciute come naturali*. Caratteristica di queste leggi è lo stabilire una relazione costante logica e necessaria tra gli enti, comprendendo una infinità di soluzioni possibili. La legge scientifica non prevede *un* determinato fatto, pur comprendendolo nella sua necessità. Questo è il senso che Kropotkine nella teorica del Comunismo Anarchico (2) dà alla legge. Lenin adotta il concetto di legge nello stesso senso (3).

La localizzazione fa coincidere l'istituzione con l'unità produttiva onde l'istituzione è subordinata alle leggi della produzione, alle quali può pienamente conformarsi. La produzione è condizionata dalle necessità e dalle condizioni geografiche, climatiche, demografiche della regione, dallo stato di sviluppo agricolo e industriale, dal livello medio della cultura, dalle tradizioni e da altri elementi d'ambiente. La società che si forma sul nucleo dei produttori, per soddisfare i bisogni della produzione può riflettere tutte queste condizioni, plasmandosi sulla realtà. E' un errore quindi il credere il nuovo organismo sorgente una copia del Soviet russo. Dalla Russia ha ricevuto un indirizzo ideale e soprattutto una fede, ma per il suo processo di formazione *dal basso* risponde ai bisogni effettivi e concreti del luogo ove sorge.

L'aderire del Consiglio alla produzione, fa attuare la organizzazione scientifica della produzione come organizzazione scientifica della società.

Presentemente, per i rapporti della nuova istituzione con le Federazioni ed i Sindacati, e per le necessità di vivere anche in regime capitalista, fiorisce una varietà di pareri e di discussioni.

Speriamo che nella ulteriore fase di sviluppo passino inalterati i punti sostanziali:

1) *formazione dal basso,*

2) *revocabilità dei mandati,*

3) *differenziazione di funzioni,*

4) *adesione intima col processo produttivo,*

che sono pure le condizioni essenziali perchè la produzione inquadrata nei Consigli sia suscettibile di organizzazione scientifica.

III. — Per definizione di comunismo è necessario ottenere il massimo nella produzione, essendo lo scopo ideale: *a ciascuno secondo i suoi bisogni*. Affinchè ciò sia realizzabile, nei limiti delle possibilità naturali, occorre che *ciascuno dia secondo le sue forze*. Affinchè le forze non siano sforzi e dispersione ma *rendimento massimo*, occorre che la produzione sia organizzata scientificamente.

Da una parte, il Comunismo rende le condizioni psicologiche dell'operaio favorevoli alla produzione, presentandogli motivi ideali e pratici di convenienza, buona volontà, disciplina volontaria, consapevolezza del processo produttivo, e genera quindi intima cooperazione tra la parte direttiva e la parte esecutiva (si intende sempre funzionale e non autoritaria), ma non garantisce *per sè* che allo sforzo massimo corrisponda il rendimento massimo; dall'altra il taylorismo pone le condizioni perchè ad ogni quantità di forza corrisponda l'effetto utile massimo ma è impotente a creare una corrente di simpatia e cordialità fra direzione ed operai a ciò non bastando l'erronea affermazione d'una comunanza di interessi tra padroni e operai nè l'illusione di una equa divisione dei profitti.

Per realizzare il sistema di Taylor occorre unificare la tecnologia sistematica del lavoro con la fede e la volontà comunista.

Il Consiglio può comprendere tutte le necessità dell'organizzazione scientifica perchè i punti essenziali di questa sono pienamente attuabili nella sua struttura. Occorre

1o) *studiare in modo sperimentale (generale e sistematico) tutte le forme, condizioni, strumenti del lavoro.*

In un primo tempo i Consigli assumeranno dal di fuori i gabinetti ed il personale specialista come Uffici e Consiglieri Addetti; in seguito, con l'integrazione del Consiglio con la scuola, creeranno dal proprio seno gli specialisti. Questo metodo di procurare al Consiglio gli specialisti vale anche per il personale di cui si parlerà negli altri tre punti che seguono.

La determinazione delle regole di ogni lavoro è una tecnologia: i metodi della scienza possono essere oggetto di discussione solamente di carattere scientifico e devono essere fatte dai competenti in apposita sede. Gli operai non devono riggettare il concetto fondamentale della tecnologia del lavoro. E' vero che, ad es., lo studio dei movimenti e la scelta dei più utili conduce praticamente alla meccanizzazione dell'operaio, ma la sicurezza e la fecondità del risultato dipendono dalla cooperazione fattiva e intelligente dell'operaio in esame, e non vi è quindi nulla di avvilente nello studio sperimentale del lavoro. Il produttore si dovrà sottoporre alle regole che i gabinetti e i laboratori, da lui espressamente adibiti a tale scopo, avranno formulato, come uno *sportman* si sottopone all'esercizio noioso e ritmico dell'allenamento, che solo, può rendere utile tutto il suo sforzo.

2o) *Sorvegliare e mantenere l'operaio in efficienza, per mezzo di specialisti.*

Estendendo l'organizzazione scientifica a tutta la attività, gli operai eleggeranno gli specialisti incaricati di sorvegliarli, correggerli, misurarli, controllarli nelle persone del delegato di squadra o di un consigliere speciale.

3o) *Fissare il compito « tipo ».*

E' questa l'operazione forse più delicata e importante.

Dovrebbe essere una nobile gara tra i produttori il raggiungere il limite del «compito tipo» ed una prova di deficenza, una inferiorità rispetto ai compagni, il tenersi troppo staccati da esso. L'idea del « compito tipo » non è cervellottica, ma è la misura sperimentale di tutto lo sforzo, possibile senza danno, trasformato in prodotto. Bisogna che gli operai

assimilino quest'idea di *misura del valore del produttore*. Chi non fa del suo meglio per dare il « prodotto tipo » come quantità e qualità, gabba ed inganna la comunità. Il « compito tipo » deve eliminare la lavorazione a cottimo che è la negazione del comunismo perchè è la sintesi della schiavitù del salario col più gretto individualismo.

Eugenio Varga notava che la « soppressione del lavoro a cottimo ed il passaggio al sistema del lavoro ad ore » diminuiva in Ungheria « il rendimento del lavoro anche fra i migliori operai » (4). Questa difficoltà può essere superata dal taylorismo col concetto dello « standard ». Gli operai devono essere intimamente persuasi su questo punto che è centrale e di capitale importanza per la produzione: un'«*ora di lavoro*» non misura nulla; la misura deve essere data da *prodotto possibile in un'ora* e questo equivale a *prodotto doveroso*. Eventualmente se gli operai, per poco spirito comunista, non producessero come è doveroso, essi stessi dovranno discutere i rimedi e le necessarie riforme nella lavorazione. Siccome è prevedibile la necessità di misurare il lavoro per la necessità di razionare i prodotti, questo problema dovrebbe essere trattato presto: anche per portare alla produzione tutte le modifiche che suggeriranno le modalità della distribuzione. E' conveniente che la misura del lavoro non sia fatta ad ore ma a prodotto, e il guadagno non sia dato in prodotto ma in liberazione dalla disciplina del lavoro.

4o) *Istituzione di appositi uffici per la divisione del lavoro, delle responsabilità e dei compiti.*

Gli uffici tecnici saranno conglobati con la scuola.

Gli uffici burocratici dovranno essere sostituiti per quanto è possibile, dall'iniziativa e dall'autogoverno dei produttori La burocrazia è la piaga della società moderna: occorre premunirsi perchè non diventi il cancro del comunismo.

Per l'acquisto delle facoltà di autarchia i produttori devono fin d'ora procurarsi una conoscenza sintetica e statistica della loro unità di produzione. Senza questa preparazione, perfezionata ed estesa non è possibile la gestione diretta dell'industria.

Gli operai, per comune accordo e per mezzo dei loro commissari, devono determinare, per un periodo di tempo variabile da industria a industria, per la parte tecnica, tecnologica e amministrativa almeno i seguenti dati:

1) *Introduzione delle materie prime* (o dei prodotti semilavorati) qualità, quantità, provenienza:

2) *Fasi del lavoro* (Tecnologia e Personale) Vedere se esiste un laboratorio sperimentale interno e dove la fabbrica fa eseguire i suoi saggi — quantità del materiale, personale addetto);

3) *Metodi di lavoro* (precisare la forma di organizzazione, se si usano metodi antichi, o il sistema Taylor o se è in via di trasformazione);

4) *Prodotto finito* — Qualità, quantità, uso e destinazione. Questi dati — cioè la conoscenza dell'ambiente di produzione — devono esser nella coscienza di ogni operaio, unitamente al funzionamento dell'insieme. La conoscenza non deve essere particolare per il proprio reparto, e superficiale per gli altri, ma precisa, a base di numeri. Per ogni produttore, avere la conoscenza della sua unità produttiva significa avere coscienza della propria funzione in relazione con gli altri, cioè inserirsi storicamente nel processo sociale.

I dati devono essere coordinati, ma gli operai devono fare essi stessi per mutuo accordo quanto è possibile, perchè il processo di formazione è importante tanto quanto la conoscenza dei dati e per il progresso dell'individuo (genesi dell'autogoverno) è il solo importante.

CARLO PETRI.

(*Continua*).

(1) Nelle officine Fiat-Centro venne eletto il primo Comitato dei Commissari di reparto. V. il resoconto nel n. 290, anno XXIII, 20-10-1919. Ed. piem. dell'*Avanti!* (2ª ed.).

(2) Nel cap. I ho prospettato la differenza tra i sistemi anarchici e il marxismo, che non sono paragonabili e non sono contraddittori. Occorre quì far notare ancora una differenza tra il *Capitale* e il Comunismo kropotkiniano: il *Capitale* è un'opera critica della economia capitalista, l'opera di Kropotkine è invece un'analisi ricostruttiva quindi *già sul terreno del Comunismo. Il Capitale è pre-rivoluzionario*, l'opera del K. verte su oggetti *durante e dopo* la Rivoluzione. V. come opere più significative: PIETRO KROPOTKINE: *La conquista del Pane* - Un. Popolare, Milano, e: P. K.: *Champs, Usines et ateliers* - Paris, Stock, 1910.

(3) « *Ogni fabbrica, ogni villaggio, è una comunità di produzione e di consumo che ha il diritto ed il dovere di applicare le leggi generali dei Soviet a modo suo (non nel senso di violarle, ma usando di una certa larghezza nel tradurle in atto) per risolvere, nel suo ambito, il problema della distribuzione e della produzione.* LENIN ». V. *L'Ordine Nuovo*. Anno I, pag. 22: *Uno statista dell'Ordine Nuovo*. Nello stesso articolo è espresso il riconoscimento da parte di Lenin della necessità di « *introdurre in Russia lo studio l'insegnamento del Metodo Taylor* ».

(4) V. *L'Ordine Nuovo - Problemi del Soviet Ungherese*. Anno I, pag. 131.

ERRATA-CORRIGE

Nelle due puntate precedenti sono sfuggite involontariamente alcune inesattezze.

A pag. 189, col. 1ª, linea 26, *dopo* elemento *aggiungere:* ma è il miglior strumento.

A pag. 189, col. 1ª, nota (1); salicio, *leggi:* silicio.

A pag. 197, col. 3ª, linea 11: proprietà, *leggi:* prosperità.

A pag. 196, col. 1ª, nota (1), linea 11: al segno — *sostituire* / (*diviso*)..

A pag. 198, col. 1ª, nota (2), dalla linea 4 in poi sostituire:

Sia M_o la parte spettante agli operai O,
M_p la parte al rimanente personale d'officina,
M_a la parte spettante agli azionisti A,
M_v la parte spettante *ad varia* (ammortamento, assicurazioni, ecc.);

Deve essere:

$$M_o + M_p + M_a + M_v = M_x$$

cioè:

$$(M_o + M_p) + M_v = M_x - M_a,$$

in cui $(M_o + M_p)$ è il beneficio dei produttori.

Affinchè questo sia massimo, cioè perchè i produttori abbiano il massimo utile, occorre che $M_x - M_a$ sia massimo. Questo avviene quando $M_a = 0$. Con la divisione di Taylor, cioè aumentando tutti gli M è vero che aumentiamo M_o, ma aumentiamo anche M_a e quindi, a maggior ragione, gli operai (O) devono lottare contro i capitalisti (A).

Dalla formula si vede che la diminuzione di M_a è pure la condizione perchè aumenti M_p, cioè la parte dei beni spettanti al personale direttivo dell'officina.

La battaglia delle idee

RAOUL LABRY - L'industrie Russe et la Révolution - Payot et Cie. - Paris 1919 - pag. 258 Frs. 4,50.

Raoul Labry, saggiamente c'insegna, con un congruo rinforzo di numeri che, negli affari russi, è giusto, ordinato, razionale e pratico (molto pratico) ciò che è favorevole agli interessi degli azionisti francesi, ed è male, iniquo, caotico, illogico ed utopistico ciò che a tali sacrosanti interessi è contrario.

Questa banale tesi è svolta in 258 pagine agguerrite di tabelle che vorrebbero essere annichilenti e conclusive.

Ma in realtà quei numeri e quelle tabelle definiscono ben poco, per la mancanza dei dati di confronto, e per il loro carattere troppo particolare (il paragone tra il bene e il male esiste di forma e manca di sostanza), onde Raoul Labry tenta di dare un colorito di praticità e oggettività alla vuota vanità menzognera delle 258 pag. aggiungendo nel resto quattro decreti degli obbrobriosi dottrinari leninisti, che sono le sole cose buone del libro, unitamente a qualche dato storico sui Comitati di fabbrica.

Sapevamo che l'industria russa impiantata fin dal tempo di pace su di un terreno artificiale — perchè (e non solo in Russia) « lo Stato è il principale cliente delle industrie metallurgiche » — rovinata dal governo czarista e dalle vicende della guerra (alla vigilia della Rivoluzione del febbraio 1917 in 14 officine importanti del Sud della Russia 22 alti forni avevano cessato e 26 avevano ridotto la produzione) — bacata nelle maestranze per le pessime condizioni generali (i salari erano aumentati del 19 % ma i prezzi dei prodotti del 53 %), non poteva che andare in rovina completa, ma il signor Raoul Labry ci insegna che i bolscevichi hanno inaugurato un regime obbrobrioso, un disordinato carnovale tragico che rende quella rovina completa. Infatti i dottrinari leninisti sono « prigionieri delle loro formule: lotta contro il capitale, l'officina agli operai e la miniera ai minatori » e sono costretti ad attuarle; ora, un socialismo che espropria (pardon, ruba) non è un socialismo serio!? Il peggio è che non è un caso particolare la espropriazione: ma è un fatto così generale che disperde ed annulla la popolazione operaia e rende tanto malcontenti i contadini! Poveri contadini! hanno sì avuto la terra, ma essi vogliono un titolo di proprietà. A che serve aver della terra da lavorare? — pensa il candido signor Labry — ciò che vale è un titolo di proprietà! Se non vi fosse quel barbaro ed asiatico Lenin i contadini russi potrebbero soddisfare il loro profondo desiderio del titolo, soddisfacendo insieme l'ancor più profondo desiderio degli azionisti francesi che hanno i titoli e non la terra! Poveri francesi! essi stanno perdendo i loro sudati risparmi, la loro « fortuna inconsideratamente imprestata al popolo russo »! che nel suo cinismo crede forse inconsideratamente di aver pagato quei milioni di franchi coi milioni dei suoi figli morti!

M. Labry, sa toccare i tasti che fanno risonare le intime corde del cuore dei suoi simili. E il commovente si intercala alla rigidezza nella freddezza delle statistiche.

A più riprese ritorna la lamentevole storia delle patetiche peripezie di M. F..... direttore dell'officina di O..... nel Donetz, vittima del bandito Samarine, presidente, e di altri membri del consiglio, tutti banditi della stessa specie. La classe operaia era così decomposta ed in decomposizione che metteva alla testa delle sue organizzazioni un Samarine, bandito, che bandì il comitato non massimalista e fece atti di inaudita ferocia come la costituzione di una guardia di 750 fucili. Ed avevano anche delle munizioni! La commovente storia di M. F. diventa quindi eroica. Pensate che una volta che non aveva fondi radunò gli operai e parlò loro, ed essi erano terribili e « molto aggressivi » onde domandarono quattro giorni per la risposta.

Essendo una volta M. F. stato arrestato e condannato a morte, prima che la sentenza fosse eseguita intervenne ad un comizio e con la sua eloquenza ebbe salva la vita!

In Italia, paese di libertà, gli arrestati cessano di intervenire ai comizi molto prima di essere condannati a morte!

Il signor Labry sa mescolare, da buon letterato quale egli è, con arte inimitabile il serio ed il faceto, il fantastico col verosimile, il tragico col grottesco.

L'anima nostra è veramente oppressa dalla descrizione del caotico disordine, della morte di ogni libertà, del cessare d'ogni commercio, della miseria generale nella mancanza d'ogni sicurezza, d'ogni prodotto, nella cessazione d'ogni movimento fluviale, ferroviario ecc. ecc.! E non è fantasia. Testimonio è il signor Darcy che « costantemente è in viaggio tra Pietrogrado, Mosca e Volosca! ».

Il signor Labry non capirà mai che al razionale irreale della diplomazia francese, contro la quale ha uno spunto garbato polemico, non ha saputo sostituire che la reale irrazionalità della propria mente. *c. p.*

Posta dell'« Ordine Nuovo »

Caro « Ordine Nuovo »,

Ho letto con interesse e simpatia il tuo articolo sul *Problema della coltura Socialista* scritto da Mario Damiani, e mi è parso, nelle sue giuste considerazioni, di palpitante necessità contingente.

Molti giovani sono spinti irresistibilmente verso di noi dall'impeto generoso della loro giovinezza.

E' questa, senza dubbio, una forza immensa dalla quale il nostro movimento attinge anima e vita.

Ma da questa forza; da questo impeto di nuove energie, non potremo mai trarre tutto il vantaggio, se non pensiamo a dar vita, almeno in ogni centro importante, a degli organi di coltura socialista.

I compagni intellettuali, si raggruppino, e si mettano all'opera.

Ad una iniziativa di tanta importanza, non verrà mai meno l'appoggio incondizionato di tutti i lavoratori. Sono tanti i giovani che fanno sforzi sovrumani per appropriarsi i concetti e la parola adatti ad esprimere l'idea che gli martella nel cuore. Ma annaspano affannosamente come ombre barcollanti nel buio. Diamogli la luce! Abbiamo i Comizi; ma questi non snebbiano la mente: scaldano il cuore; danno l'entusiasmo, non la convinzione.

Un operaio che non è mai stato a scuola.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Somma precedente L.	114,15
N. N. (Torino)	» 10 —
Botta (id.)	» 5 —
S. C. (Londra)	» 5 —
Lucchetti (Roma)	» 1 —
A. A. Quaglino (Torino)	» 10 —
Cosso (id.)	» 10 —
Baderna (id.)	» 5 —
Un compagno ufficiale	» 10 —
N. N. (Torino)	» 10 —
Un impiegato della Diatto-Fréjus	» 2 —
Erbetta (Torino)	» 2 —
Banchetti e Pastore	» 1 —
Alcuni compagni del Circolo C. Marx	» 1 —
Dalmasso (Napoli)	» 1 —
Totale L.	187,15

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.